

La rivoluzione liberale e le nazioni divise / a cura di Pier Luigi Ballini. - Venezia : Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2000. - VI, 370 p. ; 24 cm

(IT-MiFBE)80012043

The digital reproduction of this work is licensed under a [Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivs 3.0 Unported License](#). Permissions beyond the scope of this license may be available at customer.service@beic.it.

La riproduzione digitale di quest'opera è distribuita con la licenza [Creative Commons - Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported](#). Permessi oltre lo scopo di questa licenza possono essere richiesti a customer.service@beic.it.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LA RIVOLUZIONE LIBERALE
E
LE NAZIONI DIVISE

a cura di

PIER LUIGI BALLINI



L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'*Institut de France*, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale, assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggiore attenzione ha continuato ad esser rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venetie. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

In copertina:

Henri-Joseph-Armand Cambon (1819-1885), *Allegorie de la République du 1848*.

Musée Ingres, Montauban (Tarn-et-Garonne).



ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LA RIVOLUZIONE LIBERALE
E
LE NAZIONI DIVISE

a cura di
PIER LUIGI BALLINI

VENEZIA
2000

ISBN 88-86166-95-8

Il volume riporta le relazioni presentate
al convegno internazionale di studio promosso
dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
nel 150° anniversario del 1848
(Venezia, 5-6 giugno 1998)

Per la pubblicazione degli Atti del convegno
l'Istituto si è avvalso del contributo della Regione Veneto

© Copyright 2000 by Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Palazzo Loredan, S. Marco 2945 - 30124 Venezia
Tel. 041 2407711 - Telefax 041 5210598
e-mail: ivsla@unive.it
[http:// www.istitutoveneto.it](http://www.istitutoveneto.it)

INDICE

Presentazione	Pag.	VII
GIUSEPPE TALAMO – <i>Introduzione</i>	»	1
FRANCO DELLA PERUTA – <i>Ripensando il 1848: la rivoluzione italiana e le classi popolari</i>	»	3
INNOCENZO CERVELLI – <i>La rivoluzione misconosciuta: l'esempio prussiano-tedesco (marzo-giugno 1848)</i>	»	23
JOŽE PIRJEVEC – <i>La primavera dei popoli slavi</i>	»	115
GIUSEPPE GALASSO – <i>Modelli di interpretazione del 1848: Palmer, Hobsbawm, Namier</i>	»	127
JENS PETERSEN – <i>La rivoluzione in Italia nello specchio della stampa tedesca</i>	»	157
ZEFFIRO CIUFFOLETTI – <i>La circolazione delle idee nel Granducato di Toscana: satira e rivoluzione</i>	»	177
RENATA DE LORENZO – <i>La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie</i>	»	195
RENÉ RÉMOND – <i>La modernité de 1848</i>	»	247
RUDOLF LILL – <i>Il 1848/49 in Germania</i>	»	255
RAFFAELE ROMANELLI – <i>Nazione e Costituzione nell'opinione liberale avanti il '48</i>	»	271

LUIGI LOTTI – <i>La Nazione dei Democratici</i>	Pag.	305
AGOSTINO GIOVAGNOLI – <i>Cattolici e stato nazionale: il dibattito del 1848</i>	»	315
CARLOTTA SORBA – <i>La Patria nei libretti d'opera verdiani degli anni '40</i>	»	335
GIUSEPPE TALAMO – <i>La memoria del 1848</i>		353
Indice dei nomi	»	357
Comitato scientifico e autori	»	371

PRESENTAZIONE

Nel 150° anniversario del 1848, l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ha voluto assumere l'iniziativa di un convegno internazionale per riproporre una riflessione, da particolari angoli visuali, sulle vicende rivoluzionarie di quell'anno che iniziarono proprio nel nostro paese con l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848.

La rivoluzione liberale e le nazioni divise è stato il tema proposto per esaminare alcuni esiti dell'evoluzione di lungo periodo della società europea, delle idee di libertà e di indipendenza nazionale, l'introduzione di istituzioni costituzionali e rappresentative. Il 1848, insomma, in una dimensione europea – anche per seguire, almeno in parte, la geografia del movimento –, con uno sguardo nuovo alle vicende di quell'anno, a quella straordinaria «primavera dei popoli», ai successi e alle contraddizioni dell'avvento della democrazia, alla controversa dissociazione fra democrazie e liberalismo.

Il 1848, al pari di alcuni altri anni negli ultimi due secoli, è una data epocale, dà il senso a un'epoca. Allora e nei decenni successivi, giudizi e valutazioni dei protagonisti e degli storici sul significato delle esperienze di quell'anno si sono profondamente differenziati. Anche «le memorie del 1848» per quanto riguarda l'idea nazionale sono state a lungo controverse. Non controversa emerge comunque dagli Atti del convegno che presentiamo la «modernità» del 1848.

Un ringraziamento particolare ai componenti il Comitato scientifico, ai relatori, ai coordinatori delle quattro sessioni del Convegno, a Leopoldo Mazzarolli, Vice Presidente dell'Istituto e Presidente del Comitato scientifico, a John Stuart Woolf, a Angelo Ventura, a Giuseppe Talamo, Presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano che ha introdotto e concluso i lavori del Convegno e a Pier Luigi Ballini curatore del volume.

Venezia, ottobre 2000

Il Presidente
Bruno Zanettin

I criteri di citazione sono stati uniformati compatibilmente con le peculiarità degli apparati critici dei singoli testi compresi nel volume.

GIUSEPPE TALAMO

INTRODUZIONE

Sono particolarmente grato all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – nella persona del suo presidente – e al Comitato scientifico che ha organizzato, nella prestigiosa sede di Palazzo Loredan, questo convegno internazionale di studio nel 150° anniversario del 1848 sul tema *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, per l'onore concessomi di coordinare questa mattina la prima seduta dei lavori.

L'Istituto è troppo noto in Italia, e fuori d'Italia, per aver bisogno di una qualsiasi forma di presentazione, ma mi sembra doveroso ricordare almeno che proprio 160 anni fa nel 1838, ebbe inizio la sua vita autonoma e qualche anno dopo, nel settembre 1847, quasi tutti i membri e i soci dell'Imperial Regio Istituto Veneto (questo era allora il suo nome) parteciparono al 9° congresso degli scienziati italiani che si tenne qui a Venezia e concluse quegli incontri annuali di uomini di scienza – iniziati a Pisa nel 1839 e proseguiti negli anni successivi, tra il 1840 e il '46, a Torino, a Firenze, a Padova, a Lucca, a Milano, a Napoli e a Genova – che avevano lo scopo dichiarato di rendere possibile la collaborazione scientifica fra i vari stati della Penisola ma che finirono, com'era prevedibile e inevitabile, per svolgere anche un ruolo politico.

La stessa espulsione del territorio veneto, nel settembre 1847, durante il Congresso, di Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, promotore dei Congressi degli scienziati, naturalista di fama europea, appena eletto a Venezia presidente della sezione di zoologia, venne disposta dalle autorità austriache perché i congressisti si ricordassero di rispettare i confini tra cultura e politica. Ma, anche se il principe aveva fatto di tutto per provocare il provvedimento di espulsione, questo fornì all'elemento

liberale una ulteriore conferma dello stretto nesso esistente per un intellettuale tra la sua libertà scientifica e la libertà di cui gode (o dovrebbe godere) il suo paese.

Ben consapevole di questo nesso l'Istituto Veneto, che proprio in occasione del 9° Congresso degli scienziati, aveva cominciato a raccogliere lungo le pareti del Palazzo Ducale alcuni busti di grandi Italiani – che in numero assai più consistente avrebbero successivamente trovato posto nell'atrio di questo Palazzo – aderì pochi mesi più tardi, in pieno '48, alla repubblica di Manin.

La seduta di questa mattina prevede le relazioni di tre illustri studiosi che esamineranno il '48 in tre aree geografiche diverse: in Italia, in Germania, nel mondo slavo. Il tema di Franco Della Peruta è *Ripensando il 1848: la rivoluzione italiana e le classi popolari*; Innocenzo Cervelli parlerà de *La rivoluzione misconosciuta: l'esempio tedesco (marzo-giugno 1848)*, Giuseppe Pirjevec ricostruirà *La primavera del popoli slavi*.

La parola al professor Franco Della Peruta.

FRANCO DELLA PERUTA

RIPENSANDO IL 1848:
LA RIVOLUZIONE ITALIANA E LE CLASSI POPOLARI

Il 1848, che con la sua ondata rivoluzionaria sconvolse dal profondo la vita dei paesi dell'Europa centro-occidentale, fu anche per l'Italia l'«anno dei miracoli», la stagione in cui fiorì la «primavera dei popoli». E anzi, mentre i moti del 1820-21 a Napoli e in Piemonte e quelli del 1831 nell'Italia centrale avevano ricevuto dall'esterno (rispettivamente dalla Spagna e dalla Francia) la loro spinta iniziale, nel 1848 il processo rivoluzionario ebbe il suo inizio proprio nel nostro paese, con l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848.

Le rivoluzioni del 1848 furono il punto culminante di un'evoluzione di lungo periodo della società europea, la quale non si adattava più al quadro istituzionale e territoriale stabilito nel 1814-1815 dalle grandi potenze subito dopo la caduta dell'impero napoleonico. L'assetto deciso nel congresso di Vienna non aveva infatti tenuto conto delle sempre più vive aspirazioni dei popoli alla libertà, all'indipendenza, all'identità nazionale, che avevano trovato nel romanticismo una piattaforma culturale e ideologica, ma che erano state sacrificate e compresse da regimi dispotici in una geografia politica costruita sulla base del principio dell'equilibrio tra le grandi potenze: una geografia che smembrava le collettività nazionali, come accadeva per l'Italia, la Germania, la Polonia, o le sacrificava al predominio di un'etnia sulle altre, come nel caso dello stato plurinazionale degli Asburgo d'Austria, dove la minoranza tedesca subordinava a sé italiani, ungheresi, croati, cechi, slovacchi.

A queste istanze di natura politica, che avevano come obiettivi il rovesciamento dei governi assoluti, l'introduzione di istituzioni costituzionali e rappresentative incentrate su di un parlamento eletto con un suffragio più o meno largo e la formazione di Stati nazionali indipendenti,

si andavano intrecciando fermenti sociali di natura composita. Da una parte si era fatto intollerabile il malessere di ampi strati del mondo rurale, là dove – come in molte regioni dell'Europa centrale e anche dell'Italia – più oppressivo era lo sfruttamento dei contadini da parte della grande proprietà nobiliare e della progrediente proprietà terriera borghese, in virtù del perpetuarsi di rapporti produttivi e di regimi contrattuali nei quali erano ancora presenti elementi di dipendenza personale di natura semif feudale e signorile; e dall'altro cominciava a delinearsi nelle sue nuove forme la cosiddetta «questione sociale», avvertibile in quelle aree dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio e della Germania in cui lo sviluppo del capitalismo industriale e del sistema di fabbrica andava generando un proletariato moderno, con il conseguente acuirsi della conflittualità economica e la formazione di sistemi dottrinari di orientamento socialista e comunista, che avranno il loro documento più significativo nel *Manifesto del partito comunista* scritto da Marx ed Engels alla fine del 1847.

Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo – questo l'esordio del *Manifesto*, che alludeva all'utilizzazione strumentale fatta da governi e ceti dominanti della crescente paura del comunismo –. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa, lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro. Quale è il partito d'opposizione che non sia tacciato di comunista dai suoi avversari che si trovano al potere? E quale è il partito d'opposizione che, a sua volta, non abbia ritorto l'infamante accusa di comunista contro gli elementi più avanzati dell'opposizione o contro i suoi avversari reazionari?

Il malessere di larga parte delle popolazioni europee venne acuito nel 1846-47 da una profonda depressione economica, aggravata da una successione di cattivi raccolti dei grani e delle patate, generi allora essenziali per l'alimentazione dei ceti popolari. La carestia, che ebbe effetti particolarmente devastanti in Irlanda, in cui morirono di inedia molte decine di migliaia di persone, si fece sentire anche in Italia, dove si susseguirono – al nord come al sud – tumulti e disordini provocati dal rialzo del prezzo dei viveri e la cui dinamica è bene colta da due testimonianze coeve relative alla Lombardia.

Il 15 febbraio 1847 a Varese, mentre si teneva il consueto mercato, «il prezzo de' grani sollevandosi fuor di modo, una moltitudine pazzo di contadini accorsi per comperare, diedesi a gridare, a strepitare, ad aggrupparsi, bestemmiando contro i mercanti svizzeri intervenuti al mercato; e minacciandoli, se resistessero, fece man bassa sul grano che ivi era». In quello stesso periodo «Lecco fu soprappresa da una grossa banda di quattromila contadini e abitanti delle valli circostanti. Corsero essi

armati la città al suono di tamburo e con una bandiera; lessero sulla piazza pubblica il loro programma o protesta; indi radunatisi innanzi la casa di un ricco negoziante, rovesciarono le porte de' suoi magazzini e li misero a sacco... I soldati che erano a presidio della città non opposero resistenza, si lasciarono disarmare e chiudere nelle caserme».

In questo clima di inquietudini politiche e di tensioni socioeconomiche andarono maturando le esplosioni del 1848, che furono precedute da avvenimenti premonitori: la formazione di una disoccupazione di massa in Francia, e soprattutto a Parigi: la fallita insurrezione della piccola repubblica polacca di Cracovia, con la conseguente annessione della città all'Austria (1846); la guerra del Sonderbund in Svizzera tra i conservatori cantoni cattolici e i radicali cantoni protestanti, con la vittoria di questi ultimi (luglio-novembre 1847).

Quanto all'Italia, negli anni immediatamente precedenti il '48 si era venuta delineando con grande nettezza di contorni la dialettica tra democratici e moderati, le due correnti politiche e d'opinione che si contendevano la direzione del processo risorgimentale. I democratici, al di là delle differenziazioni interne, si riconoscevano in larga misura nelle posizioni di Giuseppe Mazzini, che nel 1831-33 con la creazione della Giovine Italia aveva dato vita al primo vero e proprio partito politico della storia moderna del nostro paese. Per il leader rivoluzionario genovese il Risorgimento si sarebbe dovuto concludere con la creazione di una repubblica unitaria e democratica, realizzata con il consenso e l'apporto dei ceti popolari, e in primo luogo di quelli urbani, attraverso una continua tensione cospirativa e insurrezionale alimentata da una fede di tipo religioso. I moderati respingevano invece la via rivoluzionaria e puntavano sulla concessione di miglioramenti nei vari settori dell'amministrazione e di limitate garanzie politiche da parte dei governi, nella prospettiva di un accordo pacifico tra principi e popoli che avrebbe potuto mettere capo alla creazione di una confederazione – presieduta dal papa o da Carlo Alberto – per eliminare le barriere doganali e favorire la creazione di un vasto mercato nazionale. E queste posizioni avevano trovato una coerente sistemazione ideale nel *Primato*, l'opera data alle stampe nel 1843 da Vincenzo Gioberti che, nell'auspicare uno stretto collegamento tra la rinascita politica dell'Italia e il papato romano, sottoponeva a una dura critica la prospettiva rivoluzionaria indicata da Mazzini. A detta dell'abate piemontese, infatti, con la rivoluzione al «vivere consueto e anticato» sarebbe subentrato «uno stato in aria, un governo debole, nullo, senza radice nel passato, senza forza nel presente, né fiducia nell'avvenire, incapace di comprimere le reazioni politiche, le gare provinciali e gli odi municipali», aprendo così il cammino al disordine e alla vittoria delle forze dell'assolutismo.

La corrente d'opinione riformista e moderata acquistò una consistenza crescente, riducendo gli spazi di manovra al mazzinianesimo dopo il

fallimento dei moti di Romagna del settembre 1845 e soprattutto dopo l'elezione al soglio pontificio di Pio IX (15-16 giugno 1846), che godeva fama di prelato liberaleggiante e aperto alle riforme, più che mai necessarie nell'arretrato Stato pontificio. I primi atti di governo del nuovo papa – dall'amnistia ai condannati politici alla istituzione di una Consulta di Stato e alla formazione della guardia civica – accrebbero la sua popolarità, e i liberali credettero quindi di aver trovato in Pio IX il pontefice auspicato tre anni prima da Gioberti. Mentre si infittivano le manifestazioni al grido di «viva Pio IX» si rafforzò così il partito gradualista, che poté contare sia sull'appoggio della parte progressista del clero, coinvolta nel movimento dal coagularsi del mito neoguelfo di un'Italia risorta sotto il segno della Chiesa romana, sia sul peso crescente di un'opinione pubblica che trovò la sua espressione più significativa nel giornalismo politico. Nel corso del 1847, infatti, prima nello Stato pontificio, poi in Toscana e infine nel Piemonte di Carlo Alberto si avviò una graduale liberalizzazione della stampa che, pur lasciando in vita la censura preventiva, apriva al dibattito delle idee possibilità impensabili sino a qualche mese prima, quando le condizioni generali del giornalismo italiano erano quelle così efficacemente delineate nel maggio 1849 dal foglio liberale lucchese «La Riforma» in una pagina vivacemente ironica:

Avanti l'avvenimento di Pio IX e la legge della stampa, che esso per primo emanò in senso assai largo, il giornalismo politico in Italia non esisteva quasi affatto; ed appena nelle differenti capitali degli Stati italiani vi era un piccolissimo foglietto settimanale *privilegiato* e composto dalle direzioni delle rispettive polizie. Le ordinarie notizie politiche che potevano aver luogo in quelle colonne erano senza eccezione i parti delle principesse e gli arrivi dei bastimenti, qualche cenno delle scaramucce dei Carlisti e dei Cristini e le cose delle Indie e dell'Algeria... Le persone di Chiesa consultavano di quando in quando il "Diario di Roma" dove erano scritti in latino i decreti della Congregazione dell'indice e le decisioni dei casi di coscienza. I faziosi del sanfedismo si gongolavano nella lettura della "Voce della verità" [di Modena] ed applaudivano ai commenti modenese scagliati in faccia ai *ribelli* partigiani di Maria Cristina e agli *anarchisti* polacchi. I liberali, che osavano leggere qualcosa, si attentavano a prendere in mano i "Débats" e la "Presse" e fare qualche commento sulle discussioni delle Camere francesi e sulla quistione d'Oriente. La gioventù che voleva scrivere e leggere qualcosa dava mano ad uno sciame di "Farfalle", di "Mode", di "Figari" ed altri giornali artistici e teatrali, che avevano l'indipendenza del logogrifo, della sciarada e quasi quasi potevano anco non lodare affatto una compagnia di comici e la gola di qualche tenore.

Il montare dell'onda moderata, che faceva di Carlo Alberto, «spada d'Italia», il punto di riferimento centrale del movimento nazionale, indusse Mazzini ad accantonare per il momento la parola d'ordine repub-

blicana e a insistere invece sui temi dell'unità e della lotta contro l'Austria. «Noi, partito democratico, – scriveva il 14 aprile 1846 – pur conservando le opinioni e certi del loro trionfo nell'avvenire, combatteremo nondimeno dovunque una bandiera italiana – non locale – s'inalzasse contro l'austriaco». Una posizione che avrebbe confermato ancora nel novembre 1847 con queste affermazioni: «Poco importa per ora il repubblicanesimo; molto, anzi tutto importa l'unità; oggi il solo nemico che abbiamo è il federalismo; conseguenza diretta del sistema che vuole l'iniziativa d'ogni moto dall'alto... Ci diano un papa, un re solo, un dittatore, potremo transigere a tempo sul resto; col federalismo non possiamo».

Sul piano tattico Mazzini si risolse così a rinunciare alla preparazione di insurrezioni preordinate, a scadenza determinata, sostituendo alla «propaganda del fatto» il tentativo di creare all'interno del paese lo «scheletro» di un'organizzazione, di inanellare – sono sue parole – una «catena di giovani buoni», uniti a lui da credenze omogenee, da utilizzare per imprimere un impulso più deciso al movimento per le riforme, per dare maggior vigore alle dimostrazioni di strada, per sottrarre l'agitazione a quella che chiamava la «direzione locale, dottrinarina, codarda» dei moderati. Con una giusta intuizione egli puntava cioè sulle contraddizioni che prima o poi sarebbero emerse tra la spinta popolare e i gruppi dirigenti riformisti, timorosi di una radicalizzazione delle agitazioni che portasse alla rottura aperta con i governi e desse un ruolo di primo piano ai ceti popolari; e a quel punto, pensava il genovese, quando di fronte al precipitare della situazione e al levitare degli eventi in senso nazionale e decisamente innovatore il papa e i principi si fossero arrestati o tirati indietro, sarebbe giunto per gli uomini del partito d'azione il momento di scendere apertamente in lizza, riprendendo l'iniziativa nelle proprie mani.

Il succedersi degli avvenimenti diede in sostanza ragione alle previsioni di Mazzini, perché dalla metà del 1847 si andò acuendo la tensione tra governi e governati, con punte critiche nel Regno di Napoli e nel Lombardo-Veneto, gli Stati in cui Borboni e austriaci avevano opposto la più risoluta chiusura alle istanze di rinnovamento.

L'intollerabile stato di cose del Mezzogiorno fu denunciato nel luglio 1847 dalla vibrata *Protesta del popolo delle due Sicilie*, lo scritto dato alle stampe clandestinamente da Luigi Settembrini, che così concludeva:

Questo governo è una immensa piramide la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re. Ogni impiegato, dal soldato al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietata e peggio su quelli che sono soggetti, è vilissimo schiavo verso i suoi superiori! Onde chi non è tra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dalla piramide di mille ribaldi, e la pace, le sostanze, la libertà degli uomini onesti dipendono dal capriccio, non dico di un principe o di un ministro, ma d'ogni im-

piegatello, di una baldracca, di una spia, di un gesuita, d'un prete. O fratelli italiani, o generosi stranieri, non crediate queste parole troppo acri...; ma venite fra noi, sentite voi pure come una vera mano di ferro ci stringa e ci bruci il cuore; soffrite quanto soffriamo noi, e poi scrivete e consolatevi. Noi pregheremmo Iddio che desse senno a questo Ferdinando, se sapessimo che questi ascolti la voce del popolo, che è pure la voce di Dio. Onde solo ci resta far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle e che è venuto il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna.

Alla protesta affidata alle pagine letterarie di Settembrini seguì poche settimane dopo, all'inizio del settembre, quella armata dei gruppi liberali e democratici meridionali più decisi, che tentarono a Reggio Calabria e a Messina un'insurrezione che fu stroncata solo da una sanguinosa repressione conclusasi con la fucilazione dei capi della rivolta.

Quanto al Lombardo-Veneto, la crescente insofferenza delle popolazioni nei confronti del governo austriaco ebbe le sue manifestazioni più clamorose a Milano; qui la sera dell'8 settembre 1847 polizia e militari dispersero a sciabolate una manifestazione nella quale si erano levate le grida di «Via Pio IX! Viva l'Italia»; preludio ai gravi incidenti che vennero innescati dallo sciopero del fumo, iniziato con successo il 1° gennaio 1848 per danneggiare le finanze imperiali.

Il generalissimo Radetzky, attorniato da uno stato maggiore di teutomani, – questa la rievocazione che di quei fatti tracciò Carlo Cattaneo – agognava al momento di far sangue e roba, millantandosi di voler rifare in Italia le stragi di Galizia... Al 1° gennaio, i giovani di tutto il Regno si erano invitati fra loro a non fumar più tabacco, per togliere alla finanza austriaca una delle principali sue entrate. Lo stato maggiore distribuì tosto trentamila sigari ai soldati; e dando loro quanto denaro bastasse ad ubbriacarli, li mandò ad attaccar briga in città... Alla sera del 3 gennajo, granatieri ungheresi e dragoni tedeschi si avventavano colle sciabole sulla gente che moveva pacifica per la città; evitando i giovani ferivano e uccidevano vecchi e fanciulli. Si seppe che arrestati molti cittadini, si trovarono senz'armi. Onde, fatta manifesta la vile insidia dei militari, molti dicevano apertamente: un'altra volta, noi pure saremo armati; e si vedrà.

Si chiudeva così nel sangue dei calabresi e dei milanesi la stagione delle manifestazioni pacifiche, delle adunanze di popolo, delle sfilate scandite da un rituale esemplato sulle cerimonie religiose nelle quali erano echeggiati i canti patriottici e le note di quell'inno di Mameli che, con la sua insistenza sul tema della patria ridesta, aveva presto assunto il significato di un affratellamento generale, di una unione nazionale al di là dei confini e dei particolarismi locali. Finiva insomma il tempo delle apparenti concordie, degli evviva ai principi, veniva meno il clima di quelle feste e di quelle celebrazioni nelle quali si era pur tuttavia operato un

positivo recupero di importanti filoni delle tradizioni storiche del paese: dai Comuni medioevali (e basti pensare al motivo del Carroccio) a Balilla, dalla fierezza delle genti calabresi manifestatasi nella guerriglia contro i francesi di Napoleone (con la moda del cappello «alla calabrese») alle secolari aggregazioni nelle confraternite e nelle corporazioni. E si aprivano invece i giorni dello scontro, della lotta, del ricorso alle armi.

Ai lutti di Milano fece seguito, di lì a pochi giorni, la vittoriosa insurrezione di Palermo che – lo si è ricordato all'inizio – aprì la sequenza delle rivoluzioni del 1848. Il moto palermitano, estesosi presto negli altri centri dell'isola, colpì il sistema del dispotismo borbonico nel suo anello più debole, quella Sicilia privata dal 1815 di ogni autonomia e nella quale all'odio popolare contro il vessatorio dispotismo napoletano si univano le aspirazioni indipendentistiche di larga parte del baronaggio e dei ceti borghesi. E si trattò – singolarità da sottolineare – di una insurrezione annunciata, perché già il 9 gennaio 1848 era stato diffuso per le vie di Palermo un manifesto clandestino che incitava alla lotta armata:

Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi popolo nato libero, ridotto fra catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia! La forza dei popoli è onnipotente; l'unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune.

L'insurrezione di Palermo e l'inquietudine fattasi più viva nel mezzogiorno continentale, dove in quelle settimane si erano accesi minacciosi focolai di rivolta in una zona nevralgica come il Cilento, indussero Ferdinando II a frettolose concessioni, che il 29 gennaio culminarono nella pubblicazione di un decreto reale che annunciava l'introduzione nello Stato di una Costituzione, modellata sulla Carta francese del 1830, e la creazione di un parlamento formato di due camere, una di pari e l'altra di deputati, i primi di nomina regia e i secondi scelti da un corpo ristretto di elettori selezionati sulla base del censo. Paradossalmente dunque, e in virtù della spinta dal basso, diventava primo re costituzionale della penisola proprio il futuro «re Bomba», che fino ad allora era stato il principe più ostinatamente refrattario a qualsiasi innovazione.

Il passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale avvenne poco dopo negli altri Stati più grandi della penisola con la concessione degli statuti a Firenze (17 febbraio), a Torino (4 marzo) e a Roma (14 marzo).

Dopo lunghi secoli di muto, inerte servaggio, — questo il quadro che della situazione tracciava Mazzini a metà marzo — l'Italia s'è ridesta a nuovi destini. La lotta, or segreta, or aperta, mantenuta per oltre a trent'anni dai migliori tra' suoi figli, e santificata innanzi agli uomini e a Dio dal sangue di molti martiri, ha fruttato alle moltitudini coscienza de' loro doveri, dei loro diritti e della loro potenza. Il moto, generale, irresistibile, ha conquistato governati e governi. Negli Stati pontifici, in Toscana, in Piemonte, le conquiste amministrative hanno pacificamente aperto la via alle riforme politiche. Gli Stati componenti il regno di Napoli hanno, mercé prodigi di valore e di virtù cittadina operati segnatamente da' siciliani, raggiunto, sopravanzato d'un balzo i miglioramenti delle altre provincie italiane. In Parma, in Modena, nel Lombardo-Veneto, il voto dei popoli, compreso tuttavia dal terrore, minaccia ogni giorno irrompere ad aperta e decisiva battaglia. Da un capo all'altro del terreno italiano un fremito di libertà, di progresso, sommove gli animi all'opre.

Nel mentre si era verificato l'evento decisivo per l'avvio del ciclo rivoluzionario in Europa, l'insurrezione parigina del 22-24 febbraio, nella quale l'azione concomitante degli strati democratici della borghesia e delle masse popolari della capitale decise sulle barricate la caduta della monarchia conservatrice di Luigi Filippo e la proclamazione della seconda Repubblica. L'onda d'urto degli avvenimenti francesi si propagò immediatamente a Vienna, il cuore della reazione europea, dove l'insurrezione popolare si concluse con l'estromissione del sino ad allora onnipotente cancelliere Metternich e con l'introduzione di un regime costituzionale; e da Vienna il moto arrivò subito dopo nelle altre terre dell'impero, nelle quali acquistarono vigore le tendenze centrifughe delle varie etnie — dagli ungheresi ai cechi agli slovacchi ai croati — che facevano parte di quel variegato «Stato di nazionalità» che era l'impero asburgico. Al tempo stesso il processo rivoluzionario si allargò, con un accentuato carattere liberale e nazionale, alla Germania, con l'epicentro in Prussia, dove l'insurrezione di Berlino del 18-19 marzo costrinse Federico Guglielmo IV a dare anch'egli una Costituzione ai suoi sudditi.

I fatti parigini avviarono dunque una vera e propria reazione a catena, che si ripercosse sino al Lombardo-Veneto dove ebbe il suo punto di innesco a Milano, la città delle Cinque giornate. La capitale lombarda nel 1848 ospitava dentro la cerchia delle mura spagnole circa 160.000 abitanti, a fronte dei quali stava una guarnigione di 14.000 austriaci, bene armati, forti delle posizioni del Castello sforzesco e di un nutrito parco di artiglieria e comandati dal maresciallo Radetzky, un capo ancora energico e capace nonostante le sue 82 primavere. Ingaggiare una battaglia di civili contro militari in quelle condizioni poteva apparire un atto temerario, un suicidio; e questa era la valutazione di Cattaneo, che la mattina del 18 cercò inutilmente di frenare i suoi giovani amici di orientamento democratico e repubblicano, come Enrico Cernuschi, i quali volevano

rompere gli indugi: una valutazione che – come lo stesso Cattaneo avrebbe ricordato a distanza di un anno nel suo libro sull'insurrezione milanese – era dettata dal fatto che «questa smania di correre immantinente alla forza, quando nulla si era fatto per possederla e ordinarla, mi pareva troppo favorevole al nemico, che sapevamo presto e bramoso». Eppure, verso il mezzodì di quello stesso 18 marzo, si diede fuoco alle polveri, nella maniera che un testimone oculare rievcherà alcuni mesi dopo in questi termini:

Poco dopo il mezzogiorno, quale impetuoso turbine, fu veduto un generale allarme per tutta la città; le botteghe venivano chiuse, le porte delle case assicurate, chiuse persino molte finestre... Recatomi a casa, e munitomi di pistole, stiletto e bastone ferrato, mi portai in compagnia d'alcuni di nuovo verso Porta orientale, e di là, seguendo l'avanguardia della corrente, ci avviammo al palazzo di governo. Ivi giunto... udii i primi colpi vibrati dai nostri alle guardie di presidio; ne stesero morte due, e due ne ferirono, mentre le altre colla fuga camparono la vita... Questo primo fatto fu il vero segnale della più accanita lotta... In poco più di mezz'ora furono allestite cinque barricate... a costruire le quali si adoperarono le carrozze, carrette, tavole trovate nel palazzo.

La lotta, accesi con questo primo episodio, si allargò rapidamente a tutta la città, con un crescendo di iniziative spontanee che soltanto nel fuoco stesso dell'azione trovarono un centro direttivo nel Consiglio di guerra del Cattaneo, per concludersi il 22, quando gli insorti riuscirono a tagliare la linea dei bastioni con la conquista di Porta Tosa (l'attuale Porta Vittoria), precludendo agli austriaci la manovra per linee esterne, l'unica che restava loro dopo che il groviglio delle 1.600 barricate sorte in tutte le vie della città aveva impedito la manovra per linee interne: di qui la decisione di Radetzky di abbandonare Milano e di ripiegare sulle fortezze del Quadrilatero (Mantova, Peschiera, Verona e Legnago).

La vittoria dei milanesi trova la sua prima spiegazione di fondo nello slancio combattivo con cui una larga parte della cittadinanza – uomini e donne, fanciulli e anziani, borghesi e proletari – si batté intorno a quelle barricate che una poesia dialettale di fattura letteraria ha ritratto in questi termini:

Cos'hann de di qui forestee che ven a Milan / a vedè strappaa su i sass, tìras su i prei, / a vedè fior de cìfon, fior de divan, / scagn, comò, guardarob, fina i vassei, / a trabìsonda giò in mezz'alla strada, / per far ogni boccon ona barricada? / Pazienza quist, ma vedè i bei carross, / di omnibus che var tanti danee; / in st'occasion avarien daa anca i oss, / per faa volum ghem fina tra giò i vestee, / che sta quii fina ch'an dormii sui ass / tran giò cossin, paion e matarass.

È indubbio però che l'apporto maggiore venne dal popolo minuto degli artigiani, degli operai, dei lavoratori manuali, come Cattaneo – che dell'insurrezione fu il capo più prestigioso – dimostrò redigendo sulla base delle note mortuarie della Municipalità il «registro» dei più di 300 milanesi caduti nella lotta.

Ma la maggior turba delli uccisi doveva ben essere fra li operai: le barricate e li operai vanno insieme oramai come il cavallo e il cavaliere. Il sacro mestiere delli stampatori ebbe cinque morti... Vi sono tre machinisti, un incisore, un cesellatore, un orefice. Dei lavoratori di ferro e di bronzo morirono non meno di quindici; onde pare che questa forte razza fosse tutta sulle barricate. Ed è pur glorioso all'arte de' calzolai il numero di tredici uccisi. Dei sarti caddero quattro; tre cappellai; e ventitre verniciatori, doratori, sellai, tessitori, filatori, guantai... V'ha una decina di muratori, scarpellini e lavoranti d'altre arti edilizie... Noi, raccogliendo solo il sommario significato di questi aridi ruoli, ripetiamo che il sangue dei cinque giorni fu veramente versato dal popolo, e al popolo se ne deve gratitudine e gloria.

Così pure va rilevato che l'insurrezione milanese non restò in Lombardia un fatto isolato, perché in quegli stessi giorni si sollevarono anche le altre città della regione, che costrinsero i presidi nemici alla ritirata o alla resa, agevolando così la vittoria della capitale. E va infine ricordato che lo slancio antiaustriaco coinvolse anche una parte delle popolazioni rurali lombarde. Queste erano infatti stanche del cumulo delle tasse che gravava su di loro (dai dazi all'imposta su un genere di prima necessità nelle campagne come il sale) e odiavano la coscrizione, «il mercato di carne umana», come era definita popolarmente a causa della discriminazione pratica della sostituzione, che permetteva ai giovani di famiglie abbienti estratti a sorte nel contingente della leva di trovarsi un supplente a pagamento. Ed il diffondersi di questo sentimento di insofferenza, insieme alla speranza di veder migliorata la propria sorte dai rivolgimenti in corso, aiuta a capire le ragioni della disposizione manifestata inizialmente da una parte dei contadini della Lombardia a venire in aiuto dei milanesi, sotto la guida dei parroci, dei proprietari e di quanti avevano influenza sul loro animo.

«Turbe di contadini condotte da studenti, da medici, da curati, da doganieri – è ancora una rievocazione di Cattaneo – movevano d'ogni parte verso Milano. Dall'alto dei nostri campanili si videro fra le campagne le strade biancheggianti oscurarsi e ingombrarsi all'arrivo di quelle moltitudini; e inanzi ai loro colpi fuggire le vedette nemiche». Una testimonianza che trova conferma nelle annotazioni dei diari di alcuni ufficiali austriaci relative a quelle giornate: «Migliaia di contadini armati come avventurieri muovono in Monza per quindi raggiungere Milano». E ancora: «Milano era accerchiata da contadini che tumul-

tuanti e armati accorrevano a migliaia, e tiravano contro i soldati che stando sui bastioni, affatto alla scoperta, venivano bersagliati anche dall'interno della città».

Sempre in quelle stesse giornate di marzo il potere austriaco crollava nel Veneto, dove insorgeva vittoriosamente Venezia, seguita dagli altri centri urbani della terraferma. Nella città lagunare, in particolare, furono decisive per la vittoria della rivoluzione la defezione dei reparti di guarnigione italiani (circa 3.500 uomini su un totale di 8.300) e la risolutezza degli 800 operai dell'Arsenale, i quali permisero a Daniele Manin, il «padre del popolo veneziano» con cui dialogava in dialetto, di proclamare il 22 marzo, dopo un'insurrezione quasi incruenta, la rinascita della repubblica di Venezia.

Noi siamo liberi, – questo il breve discorso indirizzato da Manin alla folla convenuta il 22 marzo in piazza San Marco – e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacché lo siamo senza aver versato goccia né del nostro sangue né di quello dei nostri fratelli; perché io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l'antico governo; bisogna altresì costituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorate dalle libertà presenti. Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva a poco a poco di questa Italia in un sol tutto. Viva dunque la repubblica! Viva la libertà! Viva San Marco.

L'incalzare degli avvenimenti spinse Carlo Alberto, premuto dall'opinione pubblica e dalla stampa degli Stati sardi, a superare le esitazioni che lo avevano trattenuto dal muovere guerra all'Austria, e alla cui base erano preoccupazioni militari e diplomatiche non infondate: la consapevolezza della scarsa preparazione di un'armata che stava passando dal piccolo esercito di caserma del tempo di pace al grande esercito di riserve del tempo di guerra; lo sfavore con cui Francia e Inghilterra vedevano l'apertura di un conflitto in Italia; il timore che nel Lombardo-Veneto prevalessero le tendenze repubblicane. Tra le sollecitazioni ad osare ci fu anche quella di Cavour, che sul «Risorgimento» del 23 marzo, quando a Torino non era ancora giunta la notizia della ritirata di Radetzky da Milano, scrisse queste vibranti parole:

L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili: essi sarebbero la più funesta delle politiche... Guai a noi, se per aumentare i nostri preparativi non giungessimo più in tempo! Guai a noi, se quando saremo per varcare il Ticino, ricevessimo la notizia della caduta della regina della Lombardia! Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze vi è una sola politica, non la politica dei Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei Fe-

derici, dei Napoleoni e dei Carlo-Emanueli. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

La prima colonna piemontese passò il Ticino il 25 marzo ed entrò in Milano il 26; una seconda colonna occupò Pavia il 27; ma l'inseguimento di Radetzky con il grosso dell'armata cominciò soltanto il 31, troppo tardi per ostacolare il suo ripiegamento all'interno del Quadrilatero. Inizialmente, tuttavia, le operazioni della prima guerra d'indipendenza furono propizie alle truppe di Carlo Alberto, che alla fine di aprile varcarono il Mincio attestandosi lungo un arco compreso da Garda a Villafranca e minacciando quindi la linea dell'Adige. A questa prima fase del conflitto parteciparono a fianco dei Piemontesi anche contingenti inviati – sia pure a malincuore – da altri sovrani italiani: due divisioni napoletane al comando di Guglielmo Pepe (che vennero però richiamate da Ferdinando II nella seconda metà di maggio), due divisioni pontificie (impiegate nel Veneto), e reparti di regolari e volontari toscani. Ed anzi fu proprio la tenace resistenza opposta dai toscani a Curtatone e Montanara (29 maggio) a bloccare un primo tentativo di ripresa offensiva di Radetzky le cui forze, battute anche a Goito (30 maggio), furono costrette a rinchiusersi in Mantova. Ma con il passare delle settimane la situazione militare evolvette a favore degli austriaci che, grazie ai rinforzi mandati dalle altre parti dell'impero, nel giugno avevano recuperato il controllo del Veneto – ad eccezione di Venezia, stretta però da blocco – e avevano anche acquistato la superiorità numerica (95.000 uomini contro 75.000). Radetzky fu quindi presto in grado di lanciare un'offensiva generale che, iniziata il 23 luglio, travolse lo schieramento piemontese nelle battaglie di Custoza e Sommacampagna, portò alla rioccupazione di Milano (4-5 agosto) e costrinse Carlo Alberto a ritirarsi al di là del Ticino e ad accettare le sfavorevoli condizioni impostegli dall'armistizio Salasco (9 agosto).

Mentre sulle colline e nelle pianure del Veneto e della Lombardia si intrecciavano le alterne vicende belliche, sul terreno politico si venivano producendo gravi lacerazioni all'interno del fronte nazionale.

Anzitutto ci fu il disimpegno di Pio IX dalla causa italiana, annunciato nell'allocuzione pronunciata il 29 aprile davanti ai cardinali riuniti in concistoro. Il papa, che era stato spinto dalla pressione dei suoi sudditi ad andare al di là di quel riformismo amministrativo in cui avrebbe voluto contenersi e che era vivamente preoccupato per le crescenti critiche che nell'Austria e nelle regioni cattoliche della Germania si levavano contro l'azione da lui svolta in Italia, oppose in quella occasione il suo netto rifiuto alla partecipazione delle truppe pontificie alla guerra con funzioni offensive, richiamandosi alla funzione sovranazionale del papato:

Ma conciossiacché ora alcuni desiderino, – queste le affermazioni salienti di Pio IX – che noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra contro gli austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro, ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendoché noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui, che è autore di pace, e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato proseguiamo, ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore.

Questa presa di posizione ledeva in maniera irrimediabile e svuotava di contenuto il mito neoguelfo, che aveva tuttavia avuto un grande peso nell'accostare alla politica – attraverso l'orientamento nazionale e liberaleggiante manifestato da alcuni settori del clero – una parte dei ceti popolari, e che con il suo crollo veniva ora a introdurre un elemento di grave perturbamento all'interno del movimento risorgimentale.

Quindici giorni più tardi cominciava la svolta reazionaria nel Regno di Napoli. Ferdinando II, deciso a riprendere la sua autorità scossa dal distacco della Sicilia (dove il Parlamento da poco eletto aveva pronunciato il 13 aprile la decadenza dei Borboni dal trono dell'isola) e dal crescente fermento dei gruppi democratici, forti specie in Calabria, decise di non cedere alle richieste dell'ala più radicale dei deputati eletti al parlamento nell'aprile, i quali volevano modificare la Costituzione nell'intento di limitare i poteri della Corona. Così il 15 maggio, mentre i deputati erano riuniti nella capitale nel palazzo di Monteoliveto per cercare un impossibile compromesso e nella città si innalzavano le prime barricate, il re scelse il confronto duro dando ordine alle sue truppe di aprire il fuoco contro gli assembramenti armati. Le sorti dell'aspra battaglia che ne seguì erano segnate, perché il migliaio di difensori delle barricate, non appoggiati dalla popolazione, vennero schiacciati dopo sette ore dai 12.000 uomini della forza regia, composta in buona parte dagli efficienti reggimenti di mercenari svizzeri. Doloroso fu il bilancio finale: un centinaio di morti e 500 feriti tra i cittadini (alcuni dei quali massacrati, benché inermi, dagli svizzeri); 46 morti e 200 feriti tra i militari. Ferdinando avrebbe poi allargato la sua stretta repressiva nelle provincie, liquidando un estremo tentativo di resistenza dei liberali in Calabria, e ponendo così le premesse per la riconquista della Sicilia; ma questo momentaneo successo, per il modo sanguinoso in cui era stato conseguito, allargò ulteriormente il solco tra la monarchia e i gruppi politicizzati dell'intelligenza e della borghesia, aprendo una lacerazione che avrebbe avuto grande peso nel crollo finale del Regno nel 1860.

E ancora, in quegli stessi giorni Mazzini decideva di riprendere la sua libertà d'azione. Il leader democratico, che all'inizio del 1848 aveva continuato a sostenere la priorità della lotta all'Austria rispetto alla questione del futuro ordinamento dell'Italia indipendente e unita (da deman-

dare a un'assemblea costituente da convocare «a guerra vinta»), mutò infatti linea alla metà del maggio. Non appena il Governo provvisorio lombardo, a direzione moderata e filosabauda, annunciò il 12 di quel mese il plebiscito per la cosiddetta «fusione» della Lombardia negli Stati sardi, rompendo la tregua istituzionale stabilitasi all'indomani delle Cinque giornate, Mazzini ritenne che continuare a tacere sui «principi» avrebbe potuto condurre alla liquidazione della democrazia, e stabilì perciò di riprendere l'apostolato delle sue idee repubblicane. Nasceva così a Milano, il 13 maggio, l'«Italia del popolo», il primo quotidiano mazziniano, che delineava con nettezza gli obiettivi dell'azione democratica:

In queste due parole, *L'Italia del popolo*, sta compreso tutto il programma dell'*Associazione nazionale* che il giornale andrà via via svolgendo, come le circostanze suggeriranno. L'antico grido de' nostri padri, *Popolo, Popolo!* e il nuovo della giovine generazione, *Italia!* – il diritto proclamato ne' secoli addietro dalle nostre repubbliche e il *dovere* che attempera l'esercizio dei diritti in un concetto di vita collettiva e di bene comune: la profezia, oggi avverata, del passato, e il presentimento, che sta per verificarsi, dell'avvenire – la democrazia e l'unità – sono per noi i due sommi termini della nostra nazionalità. Qualunque programma separi questi due termini o sacrifichi l'uno all'altro è per noi imperfetto o vizioso: può riescire a trionfo breve, ma cadrà rinegato dalle necessità dei tempi e dal diritto senso degli italiani.

Dalle colonne del suo giornale Mazzini condusse quindi nelle settimane successive le sue campagne contro la «fusione»; contro i progetti sabaudi di un «regno del nord» (che a suo avviso avrebbe provocato «sospetti, gelosie e desideri di forza equilibrata nell'Italia del centro e nell'Italia del sud», rafforzando le tendenze particolaristiche a danno dell'unità), contro la prospettiva di diete locali e mandatarie della volontà dei principi alle quali contrapponeva l'idea di una Costituente nazionale e a base popolare. Via via poi che, in relazione al cattivo andamento delle operazioni militari, si andava profilando il fallimento della guerra regia e si facevano più evidenti i sintomi di declino della corrente moderata, il genovese prese a insistere sulla necessità di affiancare ai corpi regolari piemontesi le iniziative del volontariato, della guerra di popolo e nazionale capace di mobilitare le energie più riposte del paese.

Le divaricazioni sempre più nette all'interno del campo liberale e nazionale, gli arretramenti di Pio IX e degli altri sovrani, timorosi sia dei propri sudditi che di un ingrandimento del Piemonte, la ripresa delle forze conservatrici e di quelle reazionarie, la riscossa dei particolarismi locali accentuarono la radicalizzazione della lotta politica e portarono a una embrionale aggregazione delle forze democratiche. Queste riuscirono a ottenere un consenso abbastanza largo nelle città del centro-nord, tra le frazioni più avanzate dei ceti medi, nella gioventù delle scuole e nelle

avanguardie politicamente più mature e sensibili dei ceti popolari urbani, specie in città come Milano, Brescia, Genova, Venezia, Bologna con le Romagne, Livorno, Pisa, Ancona e la stessa Roma; qui si venne così formando una trama di circoli e di club popolari che cercarono forme di collegamento e che, grazie anche all'azione di tribuni popolari dotati di grande carisma personale come il romano Ciceruacchio, svolsero un ruolo di rilievo nel processo di politicizzazione delle popolazioni.

Nel dibattito e nello scontro sulle prospettive del movimento nazionale una funzione essenziale toccò al giornalismo, un giornalismo che, per la prima volta libero in pressoché tutto il paese, assunse una marcata connotazione ideologico-politica. I fogli apparsi in quei mesi si configurarono infatti come espressione di ambienti e gruppi politici, locali e anche nazionali, più o meno consistenti e definiti, che se ne servivano per orientare l'opinione pubblica utilizzandoli come centri di organizzazione politica e strumenti di pressione, secondo una concezione che fu bene caratterizzata da uno dei primi giornali pubblicati in Milano dopo le Cinque giornate, «Il Lombardo», nel suo numero del 25 marzo 1848:

Incontrastabile – si leggeva nel foglio – è la somma influenza che esercita sull'andamento della cosa pubblica il giornalismo condotto con saviezza di principî ed esercitato col santo scopo di giovare al proprio paese. Basta dare un'occhiata all'Inghilterra, alla Francia ed agli Stati Uniti dell'America per convincersi che dove il giornalismo è forte e diffuso le nazioni avanzano rapidamente nelle vie del progresso e della civiltà, da cui soltanto possono derivare l'elevazione ed il benessere dei popoli. Il giornalismo è il sole che dirada le nebbie dell'ignoranza, che svolge e matura i grandi sistemi della civilizzazione; è la luce che scopre e addita i bisogni della società, la forza che spinge i governi a provvedervi, la spada che uccide la tirannide, il faro che guida pel vasto oceano della politica, dell'economia pubblica, della scienza, dell'arte.

Questa forte caratterizzazione politica, unita anche al sapore della novità, spiegano il fenomeno della proliferazione delle testate, molte centinaia, tra cui abbastanza numerose quelle in dialetto, come il «Sior Antonio Rioba» a Venezia, «Lo Cuorpo de Napole» a Napoli e l'«Addiminavinturi» a Palermo. E varrà la pena di ricordare che a Milano nei pochi mesi compresi tra l'insurrezione e il ritorno degli austriaci videro la luce una cinquantina tra quotidiani e fogli di varia periodicità; che a Venezia tra il marzo 1848 e l'agosto 1849 si susseguirono più di un centinaio di giornali; e che a Palermo i fogli apparsi nel periodo dell'indipendenza furono più di 150. Nella maggior parte dei casi si trattò di giornalletti effimeri, frutto di iniziative estemporanee e personali prive di qualunque base finanziaria, che ebbero vita stentata e morte precoce, spesso dopo pochi numeri; ma parecchi furono i giornali che, impostati fin dall'inizio con il sostegno di uomini politici autorevoli, con una adeguata

copertura economica e una seria struttura redazionale riuscirono ad avere una periodicità serrata, quotidiana o trisettimanale, e una durata che permisero loro di acquistare una fisionomia ben definita, di ritagliarsi un proprio spazio in un mercato ristretto (nel quale era un successo avvicinarsi alle mille copie di vendita) e di svolgere una funzione di orientamento nei confronti dei propri lettori.

Nella rivoluzione nazionale italiana del 1848 si innestarono anche tensioni sociali, a volte episodiche e momentanee, talora diffuse e più durature: agitazioni dei lavoratori urbani impiegati nelle manifatture e negli opifici, che volevano più dignitose condizioni di vita e di lavoro (reclamando tra l'altro, in vari casi, una diminuzione degli affitti delle abitazioni); fermenti e movimenti di massa delle popolazioni rurali, oppresse spesso da patti colonici angarici e desiderose di recuperare il possesso di terre usurpate; rivendicazioni di varia natura (meno tasse, viveri a buon mercato) degli strati più poveri. Si trattò di un intreccio di forme di protesta il cui manifestarsi venne favorito dall'allentamento del controllo politico e sociale e dalla crisi degli apparati repressivi del potere verificatisi soprattutto durante la prima metà dell'anno.

Nei centri urbani manifestazioni e scioperi coinvolsero i lavoratori dei vecchi mestieri, dai tipografi ai sarti, dai cappellai ai vetturini. Particolarmente attivi si dimostrarono i tipografi i quali, oltre a domandare – come a Firenze, a Milano, a Genova, a Napoli – una riduzione a 10 ore della giornata lavorativa e un miglioramento delle retribuzioni (basse in assoluto ma non rispetto a quelle degli altri lavoratori manuali), protestarono anche contro l'introduzione dei macchinari a vapore nelle aziende. «Le macchine sono dannose, – diceva una petizione sottoscritta nell'aprile dai compositori e dai torcolieri napoletani – e argomentisi questa verità dal numero delle braccia cui supplisce. Una sola macchina fa in un giorno il lavoro di 24 torcolieri e d'altrettanti battitori; ecco 48 famiglie nella miseria, per l'utile di un solo egoista».

Nei commenti dedicati dai giornali a questi sintomi di una più moderna conflittualità sociale che si faceva strada nel mondo del lavoro prevalsero largamente le esortazioni alla conciliazione tra i ceti, coniugate con gli appelli al patriottismo e al buon senso e i richiami agli effetti benefici della libertà economica e politica. E documento particolarmente rappresentativo della mentalità dei gruppi dirigenti in tema di rapporti tra imprenditori e lavoratori appare il discorso sentenzioso indirizzato ai sarti milanesi in sciopero da uno dei maggiori esponenti del moderatismo cattolico lombardo, Cesare Cantù, dalle pagine del «Repubblicano» del 17 aprile, nelle quali tra le altre considerazioni è dato leggere, con allusione alla consuetudine del cosiddetto «sciopero del lunedì»:

Avete detto: "Noi sartori siam pagati troppo poco; siam obbligati a lavorare alla festa: adesso c'è la libertà; si raddrizzano i torti; e noi vogliamo cambiare: altrimenti diremo che si è mutata la frasca, non il vino".

Avete ragione e avete torto. Sul lavorar alla domenica sono con voi... Avete sei giorni nella settimana; al settimo anche il Creatore riposò. Ma ho detto sei giorni: mi capite? Cos'è dunque cotesto vizio del lunedì? Alla domenica sera n'avete bevuto un bicchierin di più; la mattina state a letto più tardi, poi vi sentite svogliati; avete a risolvere degli intrighi non belli cominciati la domenica; e intanto la giornata si consuma, e la sera si torna all'osteria perché ci si andò la domenica. Ohibò! Riposar la domenica, ma lavorare il lunedì; e ricordarsi che son più i pasti che i giorni.

Altrettanto illuminante sugli orientamenti sociali dei ceti dominanti è poi l'argomentazione relativa all'impossibilità di ottenere aumenti salariali:

Quanto ai salarj, è una questione come quella se nacque prima l'ovo o la gallina: gran dottoroni l'agitano da lunghissimo tempo e senza venirme a una risoluzione buona. Io non son in grado di farvi qui un trattato; ma mi concederete senza troppa fatica che il salario deve essere in proporzione della fatica... Noi operai non n'abbiam abbastanza, e vogliamo ci si cresca la giornata, si cresca il prezzo dell'opera. Cosa succede? Il capo-fabbrica non ci trova più la convenienza, e dismette e noi ci troviamo in piazza.

Venendo ora alle campagne, chiari sintomi della crescente insofferenza delle popolazioni rurali per una vita fatta di stenti, di miseria, di inedia (un'inedia che in larga parte delle campagne del nord mieteva una copiosa messe di vittime con il devastante morbo della pellagra, una avitaminosi conseguenza di un'alimentazione a base quasi esclusiva di mais) si manifestarono in molte zone del paese. In Lombardia e nel Veneto furono frequenti le rivendicazioni delle popolazioni della fascia alpina per ritornare in possesso dei beni comunali sui quali avevano esercitato da tempo memorabile il diritto di pascolare e di far legna, beni che il governo aveva imposto di vendere a privati nel 1839 e della cui alienazione avevano tratto profitto soltanto le famiglie più agiate delle singole comunità. In Lombardia una particolare intensità assunse il movimento dei mezzadri e dei coloni della Brianza e della zona collinare e della pianura asciutta, oppressi da contratti che li obbligavano a pagare ai proprietari – nobili o borghesi – gravosissimi fitti in grano e a prestare molte giornate di lavoro semigratuite al servizio diretto dei padroni. Tra l'aprile e il maggio si mossero così a protesta i contadini di una lunga serie di comuni della zona. Si alzarono delle barricate e ci furono scontri con la guardia nazionale, con invasioni e danneggiamenti delle proprietà dei padroni più invisi in un crescendo di violenza che poté essere placato solo dall'intervento personale dell'arcivescovo di Milano, il quale dal

12 al 15 maggio percorse in una sorta di pellegrinaggio numerosi centri, da Missaglia a Vimercate, Merate, Carate, Oggiono, Monza, Desio, Segno, Lecco e via dicendo. «In tutte queste parrocchie – riferiva l'ufficiale «Gazzetta di Milano» – parlò con mirabile facilità di parola, e con tale energico zelo, che destò in ogni parte l'entusiasmo della religione e del patrio amore, repressi i tumultuanti, confortò i buoni, ricondusse e consolidò l'armonia, la pace, l'idea della vera libertà in tutti i cuori».

Il malcontento dei ceti rurali della Lombardia, i quali avevano in un primo tempo sperato che la rivoluzione avrebbe potuto portare un alleggerimento delle loro sorti e che videro invece presto deluse queste loro aspettative, si concretò quindi nel grido «Viva Radetzky!» che prese a levarsi sempre più frequente dal giugno nei contadi, con le modalità che emergono da uno degli esempi più tipici, quello di Ponte in Valtellina. Durante la processione del *Corpus Domini* (22 giugno) in quella località i contadini che stavano nella piazza cominciarono a protestare, chiedendo che le signore dovessero non precedere, ma seguire i contadini uomini. Intervenne la guardia nazionale, ci furono scontri e, come riferiva in un suo rapporto il comandante dei reparti civici: «tra mille impropri e minacce scagliate contro i signori e le signore... una truppa di contadini si staccò dalla processione schiamazzando d'ogni maniera e si sentivano fino le grida: Viva Radeski, viva Ferdinando... E tanta era la pervicacia di alcuni di quei villici che mentre passava il baldacchino col Santissimo non si degnavano nemmeno di togliersi il cappello, ed a chi li esortava a questo atto di pietà si rispondeva: *en gha per coion gnanca el Cristo*». Ma un'idea aderente alla realtà degli stati d'animo dei contadini lombardi in quelle settimane ci è dato soprattutto da un rapporto inviato il 22 luglio 1848 dal Varesotto al Comitato di pubblica sicurezza di Milano in cui si legge:

Ora... in taluni si va svolgendo una specie di simpatia per l'austriaco, e ciò che è peggio si è che la parola da costoro proclamata nelle piazze, nei convegni, nelle bettole, trova facile accoglienza nelle turbe ignoranti e mal disposte. Non è nuovo udire «viva i tedeschi», né straordinario «porci di signori, potevano lasciare le cose come erano senza tribolare tanto il mondo», oppure «li ammazzasse tutti questi signori il Radetzky, che ci darebbe in dono le loro terre», ed altri «ci fanno ammazzare codesti signori dai tedeschi per comandare essi», ed ancora «siamo ben stolti a farci ammazzare pei signori che sono carbonari, ed hanno fatto abbassare il prezzo della galletta [i bozzoli dei bachi da seta]». Codeste espressioni, che io volli esporre nella loro naturale, nativa grettezza, sono della più alta significanza perché accennano a principî comunistici, antisociali, innazionali, dissolventi. Guai se prevalessero in modo nelle moltitudini da armarne il braccio in questi decisivi momenti... A Vedano Varesino erasi già passato a qualche atto reattivo. Si era suonata la campana, radunato il popolo, dichiarato di non pagar decime, livelli, fitti, ecc. Si era scritto «morte al primo che paga»; si era intimidito qualche onest'uomo che opponeva le parole della giustizia e dell'ordine.

Forme più esplosive assunse la protesta delle plebi rurali del Mezzogiorno, dai coloni ai braccianti, spesso in preda all'indigenza e alla fame (anche perché la popolazione era andata continuamente crescendo dalla fine del '700) ed esasperate da quella «questione demaniale» che sarà poi all'origine del grande brigantaggio esploso all'indomani dell'Unità e delle ricorrenti ondate di occupazione delle terre che si succedettero fino agli anni cinquanta del Novecento. L'eversione della feudalità, operata dai francesi nel 1806-1808, aveva infatti portato con sé i provvedimenti di quotizzazione dei demani comunali e feudali, nell'intento di incrementare la formazione di una più consistente piccola proprietà contadina: ma quelle misure – proseguite nei decenni successivi – si erano risolte in una beffa per le popolazioni rurali, sia perché queste avevano perduto il diritto agli usi civici sulle terre comuni, sia perché delle quotizzazioni si erano avvantaggiati soprattutto i grandi e medi proprietari, baroni o borghesi che fossero, ingenerando nella coscienza dei contadini la convinzione di essere rimasti vittima di una pesante ingiustizia. E in questo contesto è comprensibile che i contadini poveri e i braccianti credessero che la Costituzione volesse anche dire che i latifondi e le terre usurpate dovessero venire in loro potere, e che masse di abitanti dei comuni rurali si levassero a rumore e invadessero i terreni oggetto delle loro aspirazioni costringendo con la forza amministrazioni civiche e proprietari a firmare atti di rinuncia alle loro proprietà.

Questo primo, spontaneo «assalto al latifondo» coinvolse un buon numero di comuni, dagli Abruzzi alla Puglia alla Calabria: Teramo, Pratola Peligna, Orsogna, Matera, Bella, Pietrapertosa, Venosa, Forenza, Rionero in Vulture, Menfi, Serracapriola, Bovino, Andria, Barletta, Troia, Ginosa, Martina Franca, Grottaglie, Carosino, Castelvete, San Cosmo Albanese, Decollatura, Soveria Mannelli, la Sila, e via dicendo, in una successione non coordinata che accese bagliori di guerra civile, con modalità delle quali danno un'idea queste sparse testimonianze dei contemporanei:

[A Castelvete] si proclama la partizione de' beni comunali, e si viene illegalmente alle vie di fatto. S'invadono le terre del proprio comune, non lungi dal ricinto di quella città, e se ne toglie a un tempo il possesso e il diritto a chi n'era divenuto possessore e padrone. Da pertutto devastazioni territoriali, violazioni di confini, travarcamento di limiti... A migliaia contadini armati... mostransi pronti e risoluti a far fronte al resto de' cittadini, che stan tutti in difesa di sé, delle lor case e delle loro famiglie.

In Venosa della Basilicata i proprietari si erano da più di ritirati e chiusi nelle rispettive case, dopo che nel giorno 3 di maggio i popolani del contado sollevati a rumore avevano trucidato [alcuni proprietari] alle grida alte e furiose di "morte alle giamberghe" [gli abiti di gala dei borghesi] e "divisione delle terre".

Lo stesso, o poco meno, erasi fatto a Rionero, a Maschito. Lo stesso in Santangelo de' Lombardi, dove i naturali si avevano diviso le terre demaniali delle quali erano altri in possesso.

Nelle vicende quarantottesche italiane la componente sociale ebbe certamente un ruolo secondario rispetto a quella più propriamente politica. E tuttavia i fatti cui si è accennato indussero la classe dirigente liberale e democratica a rivolgere l'attenzione alle questioni relative al mondo del lavoro, e a seguire con un vivo interesse gli avvenimenti della Francia, dove la seconda Repubblica si era presto trovata a dover fare i conti con la diffusione delle idee socialiste, con il problema della cosiddetta «organizzazione del lavoro», con il malcontento del proletariato culminato nella sanguinosa insurrezione parigina del giugno. E non fu un caso se uomini che, come Cavour e Mazzini, militavano in campi opposti dello schieramento politico, preoccupati che potesse aprirsi anche in Italia un periodo di sommovimenti sociali dannosi alla causa della liberazione del paese dall'Austria, formulassero sui fatti parigini un giudizio che li accomunava in una solidale condanna delle ideologie socialiste e comuniste. Si era trattato, scriveva Cavour sul «Risorgimento» del 30 giugno, «di salvare l'ordine sociale da una distruzione assoluta, di serbare intatti i sacrosanti principî della famiglia e della proprietà, minacciati dal socialismo e dall'anarchia»; bisognava quindi gioire per la vittoria degli amici dell'ordine, «giacché se il comunismo vinceva a Parigi, difficilmente l'Italia e la Germania sarebbero giunte a tenerlo per lungo tempo lontano». E quanto a Mazzini, preoccupato che si potesse addossare all'«impianto della repubblica» in Francia la colpa di un terribile scontro il cui carattere era stato – sottolineava – «sociale» e non «politico», e che la condanna dei repubblicani d'oltralpe potesse coinvolgere quelli italiani, negava anzitutto che nel nostro paese, privo di «grandi centri manifatturieri» e a suo avviso senza grandi squilibri tra le classi, esistessero condizioni simili a quelle che in Parigi avevano spinto all'insurrezione i più che centomila disoccupati, avanguardia di quei «milioni d'operai, uomini, donne, fanciulli, invalidi per vecchiaia e miseria» che erano sparsi per tutta la Francia, pagati con un salario «inferiore ai bisogni» e incerti dell'avvenire. E nella sua analisi anche il democratico genovese finiva con l'imputare – come aveva fatto il moderato nobile piemontese – l'esito drammatico degli avvenimenti francesi al comunismo, una «setta non solamente distinta dai repubblicani, ma armeggiante contr'essi».

INNOCENZO CERVELLI

LA RIVOLUZIONE MISCONOSCIUTA:
L'ESEMPIO PRUSSIANO-TEDESCO (MARZO-GIUGNO 1848)

«La Francia è una repubblica. Anche per noi è scoccata l'ora»
(volantino senza data, ma della fine di febbraio o dei primi di marzo 1848)

«Ogni rivoluzione è perduta, se consente che gli antichi ben organizzati poteri continuino ad esistere accanto ad essa»
(lettera di Johann Jacoby a Simon Meyerowitz del 19 giugno 1849)

Ludolf Camphausen, banchiere e uomo d'affari di Colonia, dal 1839 al 1848 presidente della Camera di commercio della città, membro della Dieta provinciale renana, figura di spicco alla prima Dieta riunita della monarchia prussiana della primavera-estate del 1847¹, capo del governo prussiano dal 29 marzo 1848, si trovò il 20 giugno nelle condizioni di doversi dimettere: il suo ministero era durato meno di tre mesi. In qualche modo aveva sperimentato che la politica, specie in una perdurante congiuntura rivoluzionaria più che post-rivoluzionaria, e non ancora contro-rivoluzionaria, era assai più complicata della costituzione di un consorzio minerario, richiedeva doti diverse da quelle funzionali alla creazione

1) Sulla prima Dieta riunita si veda l'esposizione di H. OBENAU, *Anfänge des Parlamentarismus in Preussen bis 1848*, Düsseldorf 1984, cap. VII. Ludolf Camphausen concludeva il suo rapporto sulla Dieta riunita al Consiglio municipale di Colonia in data 12 luglio 1847 con le seguenti parole: «la bandiera, che la Dieta ha seguito, recava lo slogan ("Wahlspruch"): la necessità del diritto. Tutto, lo spirito, il cuore e l'animo del sovrano,

di un azionariato ferroviario o perfino alla precoce intuizione dei vantaggi di una banca d'investimento. Gli subentrava un gabinetto formalmente presieduto, per esplicito desiderio del re, da Rudolf von Auerswald – «mio vecchio amico», lo aveva definito Federico Guglielmo IV² – appartenente sì alla «Ritterschaft» della Prussia orientale³, ma, in quanto

l'esperienza del governo, la fermezza del popolo unita alla sua fedeltà, avvedutezza e maturità («Bildung»), tutto autorizza a sperare che mai la Dieta prussiana recherà nella sua bandiera lo slogan: il diritto della necessità», in *Rheinische Briefe und Akten zur Geschichte der politischen Bewegung 1830-1850*, Gesammelt und hrsg. von J. HANSEN, II, 1, Bonn 1942, p. 299 e n. 2. Queste proposizioni, non riprodotte a stampa e quindi verosimilmente cadute sotto censura, costituirono in sostanza il criterio cui, da capo del governo, Camphausen si attenne a proposito del problema del «riconoscimento della rivoluzione». Trovandosi alla guida del ministero in qualche modo derivato dalla rivoluzione del 18/19 marzo 1848 a Berlino, Camphausen non seppe e non volle superare la sua dimensione politica di uomo della prima Dieta riunita. Imposto per certi versi dalla rivoluzione, ne rimase al di qua.

- 2) In una lettera a David Hansemann del 20 giugno 1848, nella quale il sovrano manifestava il proprio desiderio che Rudolf von Auerswald facesse parte della nuova compagine ministeriale, in A. BERGENGRÜN, *David Hansemann*, Berlin 1901, p. 490. Quando dieci anni dopo Rudolf von Auerswald tornò al governo come ministro senza portafoglio, lo si riteneva «non a torto» uomo di fiducia del principe reggente: cfr. K. BIEDERMANN, *1840-1870. Dreissig Jahre deutscher Geschichte*, Breslau 1896⁴, II, pp. 185-186 (superfluo ricordare che quella di Biedermann era la divulgazione storica di un proprio personale vissuto politico). In entrambe le circostanze ministeriali, inizi estate 1848 e autunno 1858, Rudolf von Auerswald appare uomo della dinastia.
- 3) La distinzione fra Prussia occidentale renana e Prussia orientale ispirò almeno in parte il commento politico di Marx sull'avvento del governo della «Neue Aera» nell'autunno 1858, caratterizzato appunto dal ritorno al potere proprio di Rudolf von Auerswald. Si veda l'articolo apparso sulla «New-York Daily Tribune» del 27 novembre 1858, in K. MARX-F. ENGELS, *Opere*, XVI, Roma 1983, p. 103: «il signor von Auerswald, vicepresidente del nuovo gabinetto, fu (...) nominalmente a capo del primo regolare ministero del periodo rivoluzionario. Allora il suo incarico fu considerato un sintomo di reazione, proprio come adesso, dopo dieci anni, viene considerato sintomo di progresso. Fu il successore di Camphausen, mercante di granaglie che la tempesta rivoluzionaria aveva strappato al suo ufficio di Colonia per gettarlo a Berlino sui gradini del trono prussiano. Il ministero Auerswald durò dalla fine di giugno fino al 7 settembre 1848. Del tutto indipendentemente da ciò che avrebbe potuto fare o non fare, già semplicemente il suo nome alla testa d'un gabinetto era significativo nel mese di giugno del 1848. Il suo predecessore Camphausen era nativo della Prussia renana; Auerswald veniva dalla Prussia orientale. Il primo era un commerciante, il secondo un pubblico funzionario. Il primo un bourgeois, il secondo un nobile. Il primo ricco, il secondo povero. Così era chiaro che già alla fine di giugno 1848, a soli tre mesi dalle giornate di marzo, il pendolo della rivoluzione prussiana s'era spostato da occidente ad oriente, dai pressi della Francia ai pressi della Prussia (...)». Si tratta di una lettura sostanzialmente corretta, anche se forse Rudolf von Auerswald è fatto oggetto di un certo sovraccarico simbolico-politico. Marx sapeva benissimo, come si vedrà anche più avanti, che l'effettivo protagonista del nuovo governo era il renano David Hansemann, tanto che nello stesso passo qui citato ricorda Auerswald come «nominalmente» capo del governo. Un po' sottodimensionata appare la caratterizzazione della complessità affaristica di Camphausen, anch'essa, come si sa, ben nota a Marx (su un primo abbozzo di banca d'investimento si vedano le considerazioni di

“Regierungspräsident” a Treviri dal 1842, tutt'altro che privo di un'esperienza diretta anche occidentale e renana⁴. Ma la personalità di maggior rilievo del governo che si insediava nei primi giorni dell'estate 1848 era, come si sa, quella di David Hansemann, dato che non era sfuggito, per esempio, all'ultraconservatore generale Friedrich von Gerlach, che in una lettera del 26 giugno al fratello Ernst Ludwig osservava come, a confronto con Rudolf von Auerswald, fosse proprio Hansemann ad apparire «del tutto come il presidente del Consiglio dei ministri»⁵. Se, dunque, la presenza di un Auerswald al governo – Alfred, ministro degli Interni nel gabinetto Camphausen⁶, e poi, appunto, Rudolf, presidente del Consiglio dei ministri e responsabile per gli Affari esteri – assicurava almeno este-

Camphausen, risalenti al 1839, in *Quellen zur deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte im 19. Jahrhundert bis zur Reichsgründung*, hrsg. von W. STEITZ, Darmstadt 1980, pp. 159-165, e cfr. R. TILLY, *Financial Institutions and Industrialization in the Rhineland 1815-1870*, Madison, Milwaukee and London 1966, pp. 110, 132). L'indicazione che il gabinetto Auerswald fu il «primo regolare ministero del periodo rivoluzionario» va certamente riferita al fatto che si trattò del primo governo emerso da trattative fra raggruppamenti partitici e quindi espressione di una maggioranza costituitasi nell'ambito dell'Assemblea Nazionale prussiana. Politicamente più significativo rispetto a quello di Rudolf von Auerswald fu il ritorno al governo, nell'autunno 1858, come ministro delle Finanze, di Erasmus von Patow.

- 4) Il fratello di Rudolf, Alfred von Auerswald, nato nel 1797 e di due anni più giovane, si era affermato politicamente su un piano generalmente tedesco alla prima Dieta riunita. Un terzo fratello, Hans, nato nel 1792, generale, fu ucciso insieme al principe Felix von Lichnowsky nel corso della sollevazione popolare del 18 settembre 1848 a Francoforte. Quella degli Auerswald era una famiglia di proprietari terrieri dell'est di orientamento liberale. Nell'imminenza della prima Dieta riunita, verso la fine di febbraio 1847, per esempio, il medico liberaldemocratico e poi decisamente democratico di Königsberg Johann Jacoby, avendogli Hansemann chiesto alcuni nominativi di liberali prussiano-orientali, si annotò sul retro della lettera di quest'ultimo il nome di Alfred von Auerswald (accanto, fra gli altri, a quelli di Kurt von Bardeleben, August Heinrich von Saucken-Julienfelde, Ernst Friedrich Fabian von Saucken-Tarputschen: tutti e tre poi all'Assemblea Nazionale di Francoforte esponenti del gruppo di destra e centro-destra del *Casino*): cfr. J. JACOBY, *Briefwechsel 1816-1849*, hrsg. und erläutert von E. SILBERNER, Hannover 1974, p. 354. I denominatori comuni del 1847 saltarono con la rivoluzione: a Berlino Rudolf e Alfred von Auerswald fecero parte della destra, Jacoby della sinistra; a Francoforte il generale Hans von Auerswald fece parte del gruppo di estrema destra del *Café Milani*. Alla sua fama di liberale Alfred von Auerswald dovette comunque il ministero degli Interni in Prussia, prima nel brevissimo governo Arnim-Boitzenburg (19/29 marzo 1848), poi, soprattutto, nel governo Camphausen: ricoprendo tale carica, si attirò, come si vedrà fra breve, aspre critiche da parte del fratello minore del primo ministro, Otto Camphausen.
- 5) *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund. Politik und Ideengut der preussischen Hochkonservativen 1848-1866*, Aus dem Nachlass von ERNST LUDWIG VON GERLACH, hrsg. und eingeleitet von H. DIWALD, Göttingen 1970, II, p. 532. Lo stesso Marx scriverà, nell'articolo *supra* cit., n. 3, che «(...) per caratterizzare l'azione di Auerswald come primo ministro, dobbiamo occuparci di Hansemann», in K. MARX-F. ENGELS, *Opere* cit., p. 104.
- 6) *Supra*, n. 4.

riormente un'autorevole rappresentanza della Prussia dell'est nell'esecutivo, tuttavia, pur cambiato il ministero, era ancora la mercantile e borghese Renania⁷ a fornire l'effettivo direttore dell'orchestra governativa prussiana. David Hansemann, già ministro delle Finanze con Ludolf Camphausen, artefice della formazione della nuova compagine ministeriale al di là della ricordata indicazione personale del sovrano a favore di Rudolf von Auerswald, si autoriconfermò nel medesimo dicastero. La continuità sembrava contrassegnare la sequenza dei due governi anche sotto questo profilo.

Eppure il cambio al vertice dello Stato prussiano fu assai meno incomprensibile di quel che possa apparire a prima vista. Hansemann fu abile nello sfruttare il progressivo logoramento del governo Camphausen, e forse in ciò che scrisse il 20 giugno a Federico Guglielmo IV – «la separazione dal mio amico Camphausen mi addolora molto; sento vivamente di dover tornare in un qualche rapporto con lui»⁸ – c'era anche un residuo di ipocrisia o di finzione. E che di logoramento, più che di altro, si fosse trattato, ne era convinto lo stesso Ludolf Camphausen, stando a una lettera di suo fratello Otto anch'essa del 20 giugno: il nuovo governo si fondava sui «medesimi presupposti ("Grundlagen")» di quello da lui presieduto, e il suo farsi da parte era essenzialmente finalizzato a un alleggerimento della situazione politica contingente, una facilitazione, vale a dire, al formarsi di un esecutivo non troppo diverso, soltanto più forte sul piano parlamentare⁹. Ludolf Camphausen aveva, almeno in parte, le sue ragioni a pensarla in questo modo. Manovre per un rimpasto, se

- 7) David Hansemann, di tredici anni più vecchio di Ludolf Camphausen, era nato nel 1790 nelle vicinanze di Amburgo, ma dal 1817 aveva fatto di Aquisgrana la sua residenza e il centro dei propri affari; dal 1836 al 1839 e poi ancora dal 1843 fu presidente della locale Camera di commercio; probabilmente, prima della rivoluzione, la personalità renana più nota fuori della Provincia, nella Prussia dell'est come, soprattutto, nella Germania meridionale. Cfr. da ultimo R. BOCH, *David Hansemann: Das Kind der Industrie*, in *Die Achtundvierziger. Lebensbilder aus der deutschen Revolution 1848/49*, hrsg. von S. FREITAG, München 1998, pp. 171-184, 325-326 per indicazioni bibliografiche; sempre con profitto si consulta, a un secolo di distanza dalla pubblicazione, la biografia di BERGENGRÜN, *supra cit.*, n. 2.
- 8) *Rheinische Briefe und Akten zur Geschichte der politischen Bewegung 1830-1850*, Gesammelt und hrsg. von J. HANSEN, II. 2, Unter Benutzung der Vorarbeiten von J. HANSEN bearbeitet von H. BOBERACH, Köln-Bonn 1976, p. 265; in questa lettera Hansemann rassicurava il sovrano circa la presenza di Rudolf von Auerswald nel ministero.
- 9) *Ibid.* (lettera di Otto Camphausen a Wilhelm Lessen. Otto Camphausen, nato nel 1812, era di nove anni più giovane di Ludolf; sarebbe stato ministro prussiano delle Finanze dal 1869 al 1876. Wilhelm Lessen era cognato di Ludolf Camphausen, fratello di sua moglie Elise; la famiglia Lessen possedeva una filanda a Rheydt: cfr. A. CASPARY, *Ludolf Camphausens Leben, nach seinem schriftlichen Nachlass dargestellt*, Stuttgart-Berlin 1902, p. 2).

non per una vera e propria crisi di governo, per di più non prive di risvolti personalistici, risalivano ad almeno un paio di settimane prima. Si prenda ad esempio una lettera di Otto Camphausen ad August Camphausen, il maggiore dei fratelli, del 14 giugno: essa aiuta ad orientarsi sul calendario politico di quel mese cruciale. Vi si dice che non vi erano mai stati «giorni più tranquilli (“friedlichere”)» di quelli fra venerdì 9 e la mattina, appunto, del 14, quando si verificò nuovamente «uno changement de décoration»¹⁰. Il 9, nella XIV seduta dell'Assemblea Nazionale prussiana, era stata approvata la proposta Zachariä nel merito della controversa questione del «riconoscimento della rivoluzione». Il 14 fu giorno di tumulti. Nella lettera ad August, Otto Camphausen si soffermava su quello della sera davanti alla “Singakademie”, dove avvenivano le sedute dell'Assemblea Nazionale, le cui adiacenze erano state interdette agli assembramenti da una disposizione del 10 firmata congiuntamente dal capo della polizia Julius von Minutoli e dal capo della guardia civica (“Bürgerwehr”) Johann Blesson¹¹. «Questo divieto fu naturalmente trasgredito – scriveva Otto Camphausen – e la guardia civica non bastò a ristabilire l'ordine». Al Castello furono abbattuti i cancelli; «infine una gentaglia ubriaca (“betrunkenes Gesindel”) si portò verso il ministero della Guerra. Contro di essa è intervenuta la guardia civica, ci si è serviti delle baionette, ed è scorso sangue». Otto Camphausen non taceva il proprio compiacimento a che la stessa guardia civica fosse stata costretta «alla fine ad aprire gli occhi»¹². Il nodo principale era quello dell'attuazione dell'armamento popolare (“Volksbewaffnung”)¹³, di fatto all'o-

10) *Rheinische Briefe und Akten*, II.2 cit., p. 248; «l'imminente Pentecoste aveva aperto ai rappresentanti del popolo la speranza di quattro giorni di tranquillità», così in A. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik. Darstellung der Berliner Bewegungen im Jahre 1848 nach politischen, socialen und literarischen Beziehungen*, III, Berlin 1854, p. 216.

11) Il documento è in *Einheit und Freiheit. Die deutsche Geschichte von 1815 bis 1849 in zeitgenössischen Dokumenten*, dargestellt und eingeleitet von K. OBERMANN, Berlin 1950, p. 432; si veda oggi il fondamentale R. HACHTMANN, *Berlin 1848. Eine Politik- und Gesellschaftsgeschichte der Revolution*, Bonn 1997, pp. 565 e 574. Va ricordato che nella seduta dell'Assemblea Nazionale prussiana del 14 giugno si discuteva sulla perseguibilità legale dei responsabili diretti e indiretti dei disordini del giorno 9 seguiti alla bocciatura della mozione Berends sul «riconoscimento della rivoluzione», cui si fa cenno più avanti, e sulla difesa del Parlamento da eventuali soprusi da parte di grandi assemblee popolari che si tenessero nelle sue vicinanze: cfr. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik*, III cit., p. 251 sgg.

12) Ci furono due morti. Si veda in generale il racconto di WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., III, pp. 256-264; in particolare, per la sensazione che stesse ripetendosi il 18 marzo, il testo dalla «Berliner Zeitungshalle» del 18 giugno cit. in HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., p. 578.

13) Il problema era quello dell'esclusione dei lavoratori dall'armamento popolare. Sintomatico, ad esempio, un rapporto del consigliere di Corte d'Appello e deputato all'Assemblea

rigine del vero, grande tumulto popolare del 14 sera, l'assalto all'Arsenale¹⁴, che quattro giorni dopo la «Neue Rheinische Zeitung» ebbe a definire «il primo bagliore» della «seconda rivoluzione»¹⁵. Otto Camphausen, che non aveva fatto in tempo a scriverne ad August, ne scrisse ad Elise, la moglie di Ludolf, il giorno dopo, 15 giugno, e l'inizio di questa lettera¹⁶ lascia trasparire la concitazione di quelle ore: «subito dopo che ieri sera avevo spedito la lettera ad August alla posta, mi giunse la notizia che si era verificato un assalto all'Arsenale e che la guardia civica aveva fatto uso di armi da fuoco». Otto, da buon fratello del capo del governo, si precipitò in strada. La confusione era grande e «del tutto inconsueta», «molti sediziosi, soprattutto polacchi, cercavano di appiccare il fuoco». La situazione peggiorò fra le 10 e le 11 di sera, quando la folla

Nazionale prussiana H. Schlink per il borgomastro e il consiglio municipale della città di Coblenza, in data Berlino 18 giugno 1848: «(...) 1) armamento popolare generale ("allgemeine Volksbewaffnung"); 2) sua organizzazione per mezzo di una legge; 3) riduzione del contingente dell'esercito in tempo di pace. Mentre il terzo punto è appoggiato da tutti i deputati, i punti di vista divergono riguardo al primo, contestato dalle comunità industriali ("fabrikreichenden Gemeinden"), perché considerano assai pericoloso dare le armi in mano ai loro lavoratori», in *Rheinische Briefe und Akten*, II.2, pp. 254-255, e cfr. anche J. HOFMANN, *Das Ministerium Camphausen-Hansemann. Zur Politik der preussischen Bourgeoisie in der Revolution 1848/49*, Berlin 1981, pp. 158-159. In relazione al «parziale disarmo» che seguì all'assalto all'Arsenale del 14 giugno, sul supplemento straordinario della «Neue Rheinische Zeitung» in data 17 a un certo punto si osservava che i «cittadini non potevano mai più consentire che anche il proletario portasse armi».

- 14) L'obiettivo, non raggiunto, era che «finalmente l'armamento popolare divenisse una verità», così nel supplemento straordinario della «Neue Rheinische Zeitung» del 17 giugno; la cronaca, relativa al giorno 14, si concludeva con i seguenti interrogativi: «come si comporterà l'Assemblea Nazionale davanti a questi avvenimenti? Cosa farà la sinistra? Il ministero conserverà a lungo il suo posto? Queste domande avranno forse già avuto una risposta, prima che queste righe le riportino». Almeno in parte fu così, perché nella stessa pagina la cronaca relativa al giorno 15 registrava le due sconfitte parlamentari subite dal governo, sulla mozione Uhlich (*infra*, n. 21) e sulla proposta Waldeck (*infra*, n. 33) nonostante i «preoccupati ("in banger Ahnung")» pareri contrari di Camphausen e Hansemann. Per l'assalto all'Arsenale, WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik*, III cit., pp. 265-301.
- 15) In MARX-ENGELS, *Opere*, VII, Roma 1974, p. 85. L'osservazione aveva un significato politico generale. L'assalto all'Arsenale in sé aveva peraltro mancato il suo scopo, cioè l'«armamento popolare generale», per dirla secondo il citato rapporto del deputato Schlink (*supra*, n. 13). Sul supplemento straordinario della «Neue Rheinische Zeitung» del 17 giugno si era osservato: «la situazione del popolo è rimasta identica; esso ha manifestamente subito una sconfitta». La posizione della «Neue Rheinische Zeitung» fu più articolata di quanto non appaia da HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 584-585; ma di questo lavoro si veda comunque tutta l'esposizione di pp. 578-585.
- 16) *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., pp. 249-250.

penetrò nell'Arsenale¹⁷ e si impadronì di armi e pallottole, recuperate peraltro in gran parte l'indomani mattina¹⁸. La notte fra il 14 e il 15 fu febbrile. Otto Camphausen partecipò ad una riunione ("Staatsministerialkonferenz") che si protrasse dalle 8 alle 3 e mezzo, nel corso della quale si susseguirono «deputazioni su deputazioni, con proposte irrealizzabili e incomprensibili da parte del comando della guardia civica, da parte delle autorità municipali ("Magistrat"), da parte di molti deputati, e inoltre rapporti di funzionari di polizia e di vertici militari etc. etc.». «Si dovette vivere nel dubbio straziante» se e in quale modo l'assalto all'Arsenale, a suo avviso «ben riuscito contro ogni aspettativa», sarebbe stato sfruttato dai rivoluzionari: saccheggiare la Banca e impossessarsi del pubblico denaro, rimuovere il gabinetto e insediare un governo provvisorio. «È stata una triste notte – commentava per la cognata Otto Camphausen – che ha dato un brutto colpo all'autorità del governo, della guardia civica e dell'esercito».

Il bello doveva ancora venire, ma non in termini di tumulto di piazza bensì a livello parlamentare. Il governo aveva deciso un intervento combinato della milizia territoriale ("Landwehr") e della guardia civica¹⁹. A tale iniziativa non corrispose un'analogia presa di coscienza o, per così dire, sensibilità da parte dell'Assemblea Nazionale. Nella lettera ad Elise, Otto Camphausen osservava che l'organismo rappresentativo, per il quale durante la notte era stato proposto «pressantemente da molti deputati» un rinvio, si era riunito come già stabilito «senza alcuna turbativa», non aveva «stranamente» mostrato la «pur minima preoccupazione per

- 17) «(...) Era verso le 9 di sera. La folla all'Arsenale si era sempre più ingrossata; si prese la decisione di dare l'assalto, e in meno di un'ora il piano era eseguito. Nonostante l'insistente segnale del tamburo da parte dei soldati che si trovavano nell'Arsenale, il popolo non si lasciò minimamente distogliere dalle sue intenzioni e finestre e porte furono presto sfondate. I soldati capitolarono; mentre si ritiravano ed erano scortati da un distaccamento di studenti ("Studentenkörps"), la folla, inarrestabile e priva del tutto di guida, dilagò nell'Arsenale. Le casse delle armi furono scassinate, e chi poteva, se ne impossessava ("wer Hände hatte, griff zu"). Era un accalcarsi di qui e di là, un accorrere del popolo liberato che penetrava ovunque e prendeva solo che potesse. Perfino fanciulli di dieci anni afferravano armi di ogni genere e munizioni, che si portavano fuori all'Università per distribuirle ai vecchi (...), così nel supplemento straordinario della «Neue Rheinische Zeitung» del 17 giugno, che poco oltre metteva il dito sulla piaga: «dove erano i signori democratici, quando era necessario, per guidare e indirizzare quel popolo che hanno sempre in bocca? Non ci fu nessuno che si fosse posto alla testa del popolo. Il popolo si vide abbandonato, e non sapeva cosa dovesse avere inizio dopo che si era appropriato delle armi».
- 18) Secondo Otto Camphausen le armi recuperate furono "moltissime"; secondo la cronaca del supplemento straordinario della «Neue Rheinische Zeitung» del 17 giugno solo una «piccolissima parte» ne fu ripresa al popolo.
- 19) Il comunicato del ministro della Guerra, in data 15 giugno, è in *Einheit und Freiheit* cit., p. 445.

gli avvenimenti di ieri», e aveva ascoltato «in silenzio» le comunicazioni relative alle misure adottate dal governo. Non si trattò soltanto di «silenzio». L'Assemblea Nazionale, su proposta del deputato Leberecht Uhlich, che pure il 9 giugno non aveva sostenuto la mozione Berends²⁰, dichiarò che «non aveva nessun bisogno di protezione armata, ma si poneva sotto la protezione della popolazione berlinese»²¹. Nella citata lettera a Wilhelm Lessen del 20 giugno, Otto Camphausen scrisse di «voto di fiducia alla plebe di Berlino», al quale i più furono indotti soltanto dalla paura²². Ma se si era trattato, il 15 giugno, di un «voto di fiducia alla plebe di Berlino», si era trattato anche di un voto di sfiducia al governo. La «Neue Rheinische Zeitung» del 18 giugno, ancora verosimilmente ignara dell'annuncio dato il giorno prima da Ludolf Camphausen delle dimissioni di alcuni ministri, e quindi basandosi soltanto sull'assalto all'Arsenale del 14 e sul pronunciamento dell'Assemblea Nazionale del 15, poteva chiosare²³: «Il ministero Camphausen è in piena dissoluzio-

- 20) Leberecht Uhlich, quarantottenne predicatore evangelico di Magdeburgo, apparteneva al centro sinistra, e quindi il suo voto del 9 giugno fu dissonante rispetto a quello del suo gruppo, tanto che ritenne di dover giustificare pubblicamente la sua scelta; il vetero-conservatore Ernst Ludwig von Gerlach annotava nel suo diario alla data del 9 giugno: «Uhlich a destra»: cfr. *Einheit und Freiheit* cit., p. 427; *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund* cit., I, p. 100; *Verhandlungen der constituirenden Versammlung für Preussen, 1848*, I, Berlin 1848, p. 499. Alla metà degli anni '40 Uhlich era divenuto figura di spicco del movimento dei «Protestantische Lichtfreunde». Dopo il biennio rivoluzionario subì svariate condanne, soprattutto nell'ambito dei suoi compiti di religioso: se ne veda l'interessante, dettagliata descrizione in un elenco di parlamentari fatti oggetto di condanne, risalente al 1857, in *Die deutsche Revolution 1848/49 in Augenzeugenberichten*, hrsg. und eingeleitet von H. JESSEN, München 1973, p. 392; per il movimento dei «Lichtfreunde» cfr. J. BREDERLOW, «Lichtfreunde» und «Freie Gemeinden», *Religiöser Protest und Freiheitsbewegung im Vormärz und in der Revolution von 1848/49*, München - Wien 1976, p. 26 (per l'iniziativa di Uhlich del 1841) e *passim*.
- 21) Nella seduta del 15 giugno: cfr. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik*, III cit., p. 382; E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, II, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1975, p. 727 (1° ed. 1960); M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus in der Revolutionszeit 1848-1850*, Düsseldorf 1977, p. 521; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 160; *supra*, n. 14.
- 22) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 264.
- 23) In MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 85. Sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 20, questa volta con riferimento a quella sorta di ufficializzazione della crisi ministeriale avvenuta con le dichiarazioni di Ludolf Camphausen del giorno 17. Engels scriveva: «la presa dell'arsenale, un avvenimento senza risultati immediati, una rivoluzione rimasta a metà cammino, ebbe comunque l'effetto: 1) che l'Assemblea tremante ritirò la sua decisione del giorno precedente [*supra*, n. 11] e dichiarò di porsi sotto la protezione della popolazione di Berlino; 2) che rinnegò il ministero su una questione vitale e respinse il progetto costituzionale di Camphausen con una maggioranza di 46 voti; 3) che il ministero cadde immediatamente in completa disgregazione, che i ministri Kanitz, Schwerin e Auerswald si dimisero - di essi finora solo Kanitz è stato sostituito definitivamente da Schreckenstein - e che il 17 giugno Camphausen chiese all'Assemblea tre giorni di tempo per completa-

ne». Per Marx ed Engels, lo si vedrà meglio fra breve, il 15 giugno aveva ribaltato il 9 giugno. Sulla periodizzazione 9-14/15 giugno convenivano con Otto Camphausen: del resto erano i fatti a dettarla. Ma le vicende sia rivoluzionarie che parlamentari di quella surriscaldata metà del mese determinarono o fecero piuttosto precipitare la crisi del ministero Camphausen?

Nella lettera a Wilhelm Lenssen del 20 giugno, Otto Camphausen passava anche in rassegna le fasi, per così dire, del progressivo autodissolvimento del governo presieduto da suo fratello²⁴. Cominciava accennando alle dimissioni presentate «dopo il voto del 9 giugno», «pochi giorni più tardi», dal ministro del Culto Schwering-Putzar²⁵, dal ministro degli Esteri Arnim-Suckow e dal ministro della Guerra Kanitz: 10 e 13 giugno²⁶, quindi prima dell'assalto all'Arsenale e della presa di posizione oggettivamente antigovernativa dell'Assemblea Nazionale. Se questi preannunci o anticipazioni informali di dimissioni furono determinati dalla contestazione contro il ministero che si verificò la sera del 9 e di cui si farà cenno più avanti²⁷, ciò potrebbe significare che la reazione popolare contro la bocciatura della mozione Berends ebbe per alcuni ministri più peso di un voto più che moderato e tutto sommato favorevole all'esecutivo. Torniamo ora alla lettera di Otto Camphausen al fratello

re il suo gabinetto disintegrato. Tutto questo era dovuto alla presa dell'arsenale», *ivi*, p. 91. Riappare qui la già suggerita ambivalenza (*suprà*, n. 15) nella valutazione degli avvenimenti della sera del 14 giugno: da un lato il fallimento dell'assalto all'Arsenale, dall'altro le sue contingenti implicazioni politiche nella direzione, come si vedrà più avanti, del tema storico complessivo della rivoluzione "incompiuta".

24) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 264.

25) Nella seduta parlamentare dell'8 giugno Schwerin, dopo aver osservato che non essendo deputato interveniva nella sua veste di ministro, aveva detto: «in tale qualità io, a seconda di come andrà il voto sulla mozione presentata, saprò cosa dover fare», in *Verhandlungen* cit., pp. 462-463: era evidente dal suo intervento che riteneva che la mozione Berends revocasse in dubbio i fondamenti della monarchia costituzionale. Si veda anche MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 79: Schwerin era intervenuto nel dibattito dell'8 giugno «per dichiarare che si dimetterà se la mozione Berends è accettata» («*Neue Rheinische Zeitung*» del 16 giugno).

26) HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 163; anche BERGENGRÜN, *David Hansemann* cit., pp. 487-488.

27) *Infra*, n. 176. In una lettera a David Hansemann del 17 giugno 1848 Rudolf Haym, allora ventisettenne membro dell'Assemblea Nazionale di Francoforte per il gruppo di destra e centro destra del *Casino*, metteva in certo modo in relazione le proteste, tutto sommato pacifiche, della sera del 9 con gli avvenimenti di cinque giorni dopo: «(...) se mi sentii turbato dalle vicende del 9, quelle del 14 mi hanno reso furioso. Sono stizzito in egual misura per la follia della plebe come per l'inaffidabilità e l'irresponsabilità della guardia civica di Berlino (...)» (con quel che segue), in *Ausgewählter Briefwechsel Rudolf Hayms*, hrsg. von H. ROSENBERG, Osnabrück 1967, p. 45 (ristampa anastatica dell'edizione 1930). Sostanza e tono della lettera lasciano chiaramente intravedere tutta un'ostilità da lontano - Haym scriveva da Francoforte - per il «riconoscimento della rivoluzione».

August del 14, scritta, è essenziale ricordarlo, mentre erano sì in corso dei disordini ma prima che Otto sapesse dell'assalto all'Arsenale. Non ci si doveva turbare più del necessario, egli osservava, per ciò che andava accadendo: si viveva pur sempre «in un'epoca profondamente, intrinsecamente agitata». Peraltro gli stessi attacchi a singoli ministri non erano poi tanto pericolosi, «anche il più ottuso del partito radicale ("radikalen Partei") si accorge che un'azione di forza contro i ministri non può essere di alcuna utilità per il partito stesso». E così proseguiva: «possa pure la «Aachener Zeitung» innalzare Hansemann al cielo ("in die Wolken erheben"), possa Hansemann stesso intrigare finché vuole, tutto il mondo sa che non potrebbe adesso divenire primo ministro»²⁸. È difficile che il 14 il fratello minore del capo del governo non fosse al corrente delle propensioni dimissionarie di taluni ministri; probabilmente non dava ad esse gran peso, come anche a disordini di piazza fisiologicamente riconducibili alle incertezze di «un'epoca profondamente, intrinsecamente agitata»: impressioni, appunto, ancora al di qua dell'evento per eccellenza dell'assalto all'Arsenale. Ma ciò che interessa è anche il riferimento a David Hansemann e alla stampa locale di Aquisgrana che lo sponsorizzava. Si vuole che l'accenno andasse alla «Aachener Zeitung» del 9 giugno, a un articolo in cui si diceva:

noi riscontriamo la ragione principale dell'inerzia ("Tatenlosigkeit") dell'attuale ministero nella sua composizione eterogenea. *Camphausen* non è uomo dall'azione forte ed energica, *al contrario* il nostro Hansemann, il pratico, nemico di ogni filosofia, uomo dell'azione e del fare²⁹.

Il non infondato rilievo circa la «composizione eterogenea» dell'esecutivo era per certi versi secondario rispetto ad una contrapposizione fra l'idealista *Camphausen* e l'empirico *Hansemann* destinata a divenire una sorta di *vulgata* nella congiuntura della crisi ministeriale, e tale da riverberarsi, *mutatis mutandis*, perfino nelle differenti caratterizzazioni marx-engelsiane dell'uno e dell'altro esponente del liberalismo affaristico renano. Ciò che interessa sottolineare è che essa emergesse, sia pure su una testata non disinteressata e di parte, già nella prima decade del mese. *Hansemann*, si è visto, primo ministro non lo sarebbe mai diventato formalmente: alle Finanze con *Ludolf Camphausen*, alle Finanze con *Rudolf von Auerswald*. Che vi aspirasse non è da escludere; certo più di un indizio vi è per considerare la sua connotazione e la sua collocazione in termini di dualismo, di antagonismo strisciante nei confronti del suo primo ministro.

28) *Rheinische Briefe und Akten*, II., 2 cit., p. 248.

29) *Ibid.*, n. 6 sub 147.

“Inerzia” del governo; eppure proprio il 9 giugno Ludolf Camphausen aveva registrato al suo attivo e la bocciatura parlamentare della mozione Berends e l’archiviazione definitiva della delicata faccenda del ritorno del principe di Prussia. Semmai, secondo Otto Camphausen, il limite della situazione politica andava ravvisato nel fatto che l’Assemblea Nazionale prussiana non si era caratterizzata per nessun serio e significativo dibattito, lasciandosi invischiare in «bazzecole (“Lappalien”）」 da una sinistra che godeva del favore della popolazione berlinese³⁰. L’allusione era evidentemente alla discussione sul «riconoscimento della rivoluzione». Questa era stata «la più grande disgrazia» per la Camera prussiana. Peraltro, per quanto riguardava il governo, ma più specificamente e personalmente suo fratello, i giorni fra il 9 e il 14 erano stati più favorevoli che sfavorevoli e questo nonostante gli «intrighi» di Hansemann. Gli scampoli di calendario politico che si vanno solo esemplificativamente fornendo impongono a questo punto un piccolo passo indietro.

Un documento eloquente mi pare una lettera di Franz August Eichmann a Ludolf Camphausen in data Coblenza 8 giugno 1848³¹. «Credo di non dover nascondere a vostra Eccellenza quanto segue», esordiva Eichmann quasi a certificare la propria lealtà di funzionario al primo ministro in carica. Si trattava di un incontro avvenuto il giorno 5 fra Eichmann stesso e il ministro degli Interni Alfred von Auerswald, nel corso del quale quest’ultimo aveva fatto presente l’intenzione di rassegnare le dimissioni, chiedendo ad Eichmann un’eventuale sua disponibilità a subentrargli; inoltre aveva tirato in ballo anche il dicastero del Commercio, di cui teneva la reggenza Erasmus von Patow. Dunque ai primi del mese due incarichi ministeriali erano più o meno sotterraneamente in bilico: che si trattasse degli Interni e del Commercio era verosimilmente dovuto alle tumultuose vicende della sera del 30 maggio. Eichmann informava Ludolf Camphausen di aver avuto un colloquio anche con Hansemann a proposito, ancora, del ministero degli Interni nonché, in questa circostanza, di quello della Guerra. I pareri di cui Hansemann aveva chiesto ad Eichmann riguardavano Friedrich von Ammon, consigliere di Corte d’Appello e collaboratore al ministero della Giustizia³², e il generale Ludwig von Schreckenstein, che sarebbe subentrato a Kanitz come mini-

30) *Ivi*, pp. 240-241 (lettera di Otto Camphausen a Wilhelm Lenssen del 13 giugno 1848).

31) *Ivi*, pp. 220-222. Il cinquantacinquenne funzionario Franz August Eichmann, conservatore, ministro degli Interni a settembre nel gabinetto Pfuell, era divenuto «Oberpräsident» della Provincia renana nel 1845.

32) Ammon rifiutò ai primi di giugno, appunto, di assumere il dicastero degli Interni: cfr. HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 165.

stro della Guerra nel gabinetto presieduto da Rudolf von Auerswald. Ipotesi, dunque, di rimpasto ai primi di giugno. Erano questi, o anche questi, gli «intrighi» di Hansemann? Come che sia, si trattava di sintomi di un esecutivo già in certo modo sofferente. La svolta dei giorni 14 e 15 dovette rendere irreversibile una crisi già da logoramento.

Ludolf Camphausen non riuscì negli effettivi tentativi di rimpasto compiuti *in extremis*. Il 15 giugno non ci fu solo il «voto di fiducia alla plebe di Berlino», tanto per riprendere la definizione che Otto Camphausen diede, si ricorderà, dell'approvazione parlamentare della dichiarazione proposta da Leberecht Uhlich. Ci fu anche quel «voto di sfiducia almeno indiretto» (V. Valentin) al governo rappresentato dall'accoglimento dell'iniziativa di Franz Rudolph Wachsmuth e Franz Benedikt Leo Waldeck, rispettivamente di centro-sinistra e di sinistra e il secondo vicepresidente dell'Assemblea Nazionale prussiana, volta alla designazione di una commissione parlamentare che procedesse alla rielaborazione dell'abbozzo di Costituzione esistente o, se necessario, ne predisponesse uno nuovo³³. Marx ed Engels osservarono che l'Assemblea Nazionale aveva in tal modo sottratto «l'opera costituente dalle mani dei ministri» e il suo essere «intesista» – il senso dell'espressione si coglierà meglio più avanti – aveva adesso come interlocutore il popolo e non la Corona:

questa è la promessa di una notte del 4 agosto. In una parola: il 15 giugno l'Assemblea intesista ha rinnegato il suo proprio passato come, il 9 giugno, aveva rinnegato il passato del popolo. Ha vissuto il suo 21 marzo. *Ma ancora la Bastiglia non è presa*³⁴.

Né lo sarebbe mai stata. Peraltro in quel momento – 15 giugno; le proposizioni marx-engelsiane erano del 17, leggibili a stampa il 18 – il

33) V. VALENTIN, *Geschichte der deutschen Revolution von 1848-1849*, II, Köln-Berlin 1970, pp. 71-72 (1ª ed. 1930/31); BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., p. 538; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., pp. 137-138; *supra*, n. 14. Appena caduto il governo Camphausen, Hansemann ritenne di dover dare all'Assemblea Nazionale prussiana una lettura *soft*, per così dire, di quel voto, dichiarando che se fosse stato considerato come una «rimozione ("Beseitigung")» dell'abbozzo di Costituzione del governo, egli non si sarebbe trovato nel posto in cui si trovava, cioè nuovamente ministro delle Finanze e artefice del nuovo ministero: cfr. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., III, pp. 383-384; una dichiarazione cioè che, riguardando il solo pronunciamento antigovernativo dell'Assemblea Nazionale per il periodo del gabinetto Camphausen e ridimensionandone la portata, tendeva a sottolineare esplicitamente la continuità politica fra il nuovo e il vecchio governo, fatta salva la differenza che il nuovo beneficiava di una più consistente maggioranza parlamentare.

34) MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 85 («Neue Rheinische Zeitung» del 18 giugno); il 21 marzo era stato, come è noto, il giorno del proclama di Federico Guglielmo IV al «suo» popolo, vale a dire al popolo prussiano, e alla «nazione tedesca».

ricorso alla suggestiva metafora della Francia del 1789 non era del tutto infondato: l'Assemblea Nazionale prussiana aveva dato l'impressione di avocare a se stessa un ruolo costituente, in antitesi al binomio, all'«intesa» governo-Corona. Era proprio quanto una settimana prima Ludolf Camphausen e David Hansemann, nell'occasione in perfetta sintonia, avevano negato, anche loro richiamando, ma con segno opposto, l'esempio della Rivoluzione francese.

Otto Camphausen sottolineò che al voto sulla proposta di Wachsmuth e Waldeck furono assenti, «per negligenza o viltà», circa 40 deputati della destra, e molti altri diedero il loro consenso «per pura ottusità»³⁵. La «paura», si ricorderà, a proposito del voto sulla proposta di Uhlich; la «viltà» a proposito del voto sulla proposta di Wachsmuth e Waldeck: conseguenza psicologica dell'assalto all'Arsenale? risentimento polemico del fratello del capo del governo? Il fatto è che quella maggioranza di destra che il 9 giugno aveva respinto la mozione Berends si era disgregata; un deputato di spicco della destra, il cattolico Peter Franz Reichensperger, rilevò che «il 14 e il 15 giugno l'originaria maggioranza dell'Assemblea Nazionale si era infranta»³⁶. Fra il 17 e il 20 giugno si consumò la crisi di governo. Il giorno 17 Ludolf Camphausen diede notizia all'Assemblea Nazionale delle dimissioni dei ministri degli Esteri, del Culto e della Guerra. Ma la citata lettera di Franz August Eichmann attesta in qualche modo la natura di una crisi ministeriale strisciante e protratta, precipitata soltanto dopo la metà del mese. Quando il 22 giugno la «Kölnische Zeitung» uscì con l'indicazione di un gabinetto Camphausen modificato³⁷, la composizione del ministero che vi era segnalata era risultata impraticabile alla prova dei fatti. Vi figurava incluso il famoso economista Johann Karl Rodbertus, *leader* del centro-sinistra all'Assemblea Nazionale, cui Ludolf Camphausen aveva offerto il dicastero degli Interni. La seduta parlamentare del 15 giugno imponeva un'apertura a sinistra! Rodbertus respinse la proposta dopo un incontro con Hansemann del 18³⁸: grande è la curiosità per ciò che poterono dirsi. A. Bergengrün nella sua monografia su David Hansemann non accennò all'incontro, e si limitò ad osservare che il *leader* del centro-sinistra aveva posto condizioni impreviste tali da rendere impossibile la sua assunzione del dicastero degli Interni³⁹. Condizioni evi-

35) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 264 (lettera a Wilhelm Lenssen del 20 giugno).

36) In BERGENGRÜN, *David Hansemann* cit., p. 487. Le valutazioni di Otto Camphausen, col segno cambiato, collimavano con quelle di Engels, che scriveva di «Assemblea tremante», *supra*, n. 23.

37) HOFMANN, *Das Ministerium*, p. 165 n. 49; anche *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 264 n. 4 sub 157.

38) HOFMANN, *Das Ministerium*, p. 164; VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 72.

39) BERGENGRÜN, *David Hansemann* cit., p. 488.

dentemente venute meno quando, pochissimi giorni dopo, Rodbertus divenne ministro del Culto nel gabinetto presieduto da Rudolf von Auerswald. Già il 4 luglio si sarebbe dimesso⁴⁰, a riprova che il *feeling* politico fra centrosinistra e nuovo governo non aveva reale consistenza: sulla «*Neue Rheinische Zeitung*» del 7 luglio Marx avrebbe osservato: «*Rodbertus* è uscito dal ministero, e *Ladenberg* vi è entrato. Il ministero del centro sinistra si è *trasformato* dopo qualche giorno, in un *ministero decisamente reazionario vecchio prussiano*»⁴¹. Credo che il diniego di Rodbertus a Camphausen e il suo sì ad Hansemann, sia pure per pochissimi giorni, si possano spiegare soltanto alla luce dell'impraticabilità di un gabinetto Camphausen comunque costituito. Sul versante opposto rispetto a Rodbertus, cioè a destra, un altro rifiuto pesante: quello di Karl August Milde, il quarantacinquenne industriale tessile slesiano che era allora presidente dell'Assemblea Nazionale⁴², subito dopo ministro del Commercio nel gabinetto Auerswald. In altre parole, fra il 17 e il 20 giugno a Ludolf Camphausen non riuscì tanto o soltanto un rimpasto, la sostituzione pura e semplice di qualche ministro, quanto piuttosto l'operazione, provvisoriamente riuscita ad Hansemann⁴³, di formare una maggioranza che andasse dalla destra al centro-sinistra. Forse si trattava anche di un

- 40) Alle dimissioni di Rodbertus doveva riferirsi certamente un amico di Johann Jacoby quando a proposito del gabinetto Auerswald gli scriveva: «che l'attuale ministero non duri a lungo nella sua totalità, lo si è visto immediatamente ("auf den ersten Blick")», in JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 475 (lettera di Leopold Freundt del 6 luglio 1848). Si veda anche la peraltro troppo drastica previsione in MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 108: «(...) ancor prima che il gallo abbia cantato tre volte, il gabinetto Hansemann sarà caduto, malgrado Rodbertus e malgrado il centro sinistra» («*Neue Rheinische Zeitung*» del 24 giugno). Il governo Auerswald sarebbe comunque durato meno di quello di Camphausen, vittima della crisi di metà settembre.
- 41) MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 190; due settimane prima, *ivi*, p. 107: «*Rodbertus* deve partecipare alla nuova combinazione; è il mediatore che procura alle macerie pentite del ministero Camphausen la grazia e il perdono del centro sinistra» («*Neue Rheinische Zeitung*» del 24 giugno). Non mi occupo qui dei motivi delle dimissioni di Rodbertus dal governo Auerswald; ricordo soltanto che secondo BERGENGRÜN, *David Hansemann*, p. 491, Hansemann commise «il più grande errore» nel coinvolgere Rodbertus nel ministero «senza aver acquisito piena chiarezza circa le sue concezioni politiche complessive», e che VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 74, considerò le dimissioni di Rodbertus «una grave perdita per il nuovo governo prussiano».
- 42) BÖTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., p. 521; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 165.
- 43) In relazione agli «intrighi» di Hansemann cui aveva alluso Otto Camphausen (*supra*, n. 28), si veda MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 107: «grazie alla misericordia di Rodbertus (...) vede [Hansemann] coronati i suoi più bei desideri, diventa primo ministro. Gli allori di Camphausen non lo lasciavano dormire; ora avrà finalmente occasione per dimostrare di che cosa è capace quando può liberamente spiegare le ali (...)» («*Neue Rheinische Zeitung*» del 24 giugno). L'allusione ad una preesistente aspirazione di Hansemann a su-

difetto di carattere. Gustav Mevissen, per esempio, trentatreenne uomo d'affari di Colonia, parlamentare alla *Paulskirche* di Francoforte per il gruppo di destra e centrodestra del *Casino*, in una lettera del 5 aprile si era lasciato andare ad una considerazione del seguente tenore: «purtroppo Camphausen non è tanto uomo d'azione come il momento richiede», e il 16 luglio, quando l'ex *premier* prussiano aveva rifiutato, sollevando non poca delusione, di ricoprire ruoli nella "Reichszentralgewalt" di Francoforte, rincarava la dose, osservando che gli mancava «nel momento eccezionale l'abnegazione e il senso di dedizione del grand'uomo»⁴⁴. Questi rilievi, che in certo modo avallavano in superficie il luogo comune di un Camphausen idealista e di un Hansemann uomo d'azione, si inscrivono in momenti diversi e lontani del 1848 prussiano-tedesco: potrebbero comunque gettare qualche luce sui motivi nascosti di dimissioni di un primo ministro certamente indotte o imposte dalle circostanze, ma che avevano anche, un po', il sapore soggettivo di un farsi da parte.

Un documento fondamentale, nonostante la sua stringatezza, è la lettera che il 20 giugno Ludolf Camphausen scrisse alla moglie⁴⁵. Vi si diceva innanzi tutto, quasi a rimarcare un passaggio di consegne il più possibile indolore e nel segno della continuità, che era stato lui stesso, Camphausen, a sollecitare Federico Guglielmo IV a dare ad Hansemann l'incarico di formare il nuovo governo, fermo restando che non l'avrebbe presieduto. Due le cause di questo avvicendamento: la prima del tutto generica, ma di quella vaghezza che certe volte, politicamente, può pesare tonnellate, cioè che la gente si aspettava qualche novità («dass die Leute etwas Neues bekommen»); l'altra più specifica:

da ultimo mi si considera tendenzialmente come colui che non vuole riconoscere la rivoluzione («welcher die Revolution nicht anerkennen will»), onde la possibilità dei rifiuti di membri dell'Assemblea di far parte del ministero che porta il mio nome,

e l'allusione dovrebbe essere rivolta proprio a Rodbertus (non certo a Milde). Al centro, dunque, il «riconoscimento della rivoluzione», l'«Anerkennung der Revolution», la questione di principio che, lungi dall'essere astratta, è da ritenere per contro come la discriminante stori-

bentrare all'«amico» Camphausen non potrebbe essere più trasparente. Si noterà la definizione di Hansemann come «primo ministro», ovviamente solo *de facto*: *supra*, n. 5.

44) J. HANSEN, *Gustav von Mevissen. Ein rheinisches Lebensbild 1815-1899*, Berlin 1906, II, pp. 364, 407; *infra*, n. 251.

45) *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., p. 263.

ca ed etico-politica da cui sarebbe dipeso tutto lo svolgimento del biennio rivoluzionario in Prussia (ed implicitamente e conseguentemente in Germania).

Occorre risalire a tre settimane prima, al movimentato martedì 30 maggio. Il pomeriggio e la sera di quel giorno si era verificato, a dire di Otto Camphausen, «il peggior tumulto» da due mesi in avanti, una dura dimostrazione popolare sotto l'abitazione di Erasmus von Patow. Otto Camphausen, nel dar conto dell'episodio in una lettera del 31 maggio⁴⁶, evocava le barricate di Napoli del 15 e quelle più recenti di Vienna del 26⁴⁷. In un'altra lettera, del 3 giugno⁴⁸, non solo tornava sulla manifestazione contro Patow, ma si soffermava anche sul clima di forte tensione a Berlino fra mercoledì 31 maggio e venerdì 2 giugno, caratterizzato già allora dalla preoccupazione diffusa per un eventuale assalto all'Arsenale; inoltre criticava con una certa asprezza sia il capo della polizia Julius von Minutoli che, soprattutto, il ministro degli Interni Alfred von Auerswald⁴⁹: è forse lecito supporre che queste critiche, una volta non circo-

- 46) *Ivi*, pp. 197-198 (lettera a Wilhelm Lessen); cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 50; M. GAILUS, *Strasse und Brot. Sozialer Protest in den deutschen Staaten unter besonderer Berücksichtigung Preussens, 1847-1849*, Göttingen 1990, p. 384; HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., p. 453. Sui "Rehberger" – sterratori assistiti a carico della municipalità; «fanulloni ("Mussiggänger")», per Otto Camphausen – cioè il gruppo sociale protagonista del tumulto contro Patow, si veda l'impressionante e sarcastica caratterizzazione del pubblicista Robert Springer (1850) in *Die deutsche Arbeiterbewegung 1848-1919 in Augenzeugenberichten*, hrsg. von U. SCHULZ, mit einer Einleitung von W. Dehnkamp, München 1981, pp. 61-62; nonché le trattazioni di GAILUS, *Strasse und Brot* cit., pp. 376 sgg. e soprattutto di HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 437 sgg., 445-455. Come è noto, l'interprete politico dei "Rehberger" fu il giornale «Der Volksfreund» – traduzione letterale dell'«Ami du peuple» di Marat; testi tratti da esso in *Die Revolution von 1848/49. Eine Dokumentation*, hrsg. von W. GRAB, München 1980, pp. 79-85 – che lo studente ventenne Gustav Adolph Schlöffel fece uscire fra l'aprile e il giugno 1848 anche in stato di detenzione: cfr. per tutto questo, HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 311-321. Della straordinaria biografia di Gustav Adolph Schlöffel – per la quale si veda sempre il profilo di K. OBERMANN in *Männer der Revolution von 1848*, Berlin 1970, pp. 191-215 – ricordo qui soltanto la morte a ventun'anni nella battaglia di Waghäusel del 21 giugno 1849. Il padre Friedrich Wilhelm, quarantottenne fabbricante slesiano, noto fra l'altro per la collaborazione (1844) all'*Armenbuch* di Bettina von Arnim, fu deputato dell'estrema sinistra del *Donnersberg* all'Assemblea Nazionale di Francoforte e partecipò alla rivoluzione del Baden-Palatinato del 1849; l'elenco dei parlamentari fatti oggetto di condanne cit. *supra*, n. 20, lo dava al 1857 oste a Filadelfia.
- 47) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III, Milano 1972, pp. 237-241, 258; VALENTIN, *Geschichte* cit., II, pp. 76-77.
- 48) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., pp. 204-205 (lettera ad Elise Camphausen).
- 49) Critiche al capo della polizia e soprattutto relative alla «totale incapacità» del ministro degli Interni Alfred von Auerswald, per esempio, *ivi*, p. 236 (lettera di Otto Camphausen al fratello August dell'11 giugno 1848). Dalla lettura delle lettere a Wilhelm Lessen del 31 maggio e ad Elise Camphausen del 3 giugno appare evidente che la ragione delle

scritte ad una semplice corrispondenza privata, non fossero estranee alla volontà di quest'ultimo di dimettersi: c'è il conforto del calendario, del 3 giugno la lettera di Otto ad Elise Camphausen, del 5 giugno il ricordato incontro fra Alfred von Auerswald e Franz August Eichmann. E Otto Camphausen constatava come «purtroppo» non ci fosse nessuno che potesse sostituire Auerswald. Tutto ciò peraltro contrastava con una congiuntura parlamentare tutt'altro che negativa per Ludolf Camphausen. Nella lettera ad Elise, Otto scriveva – ed è ciò che qui interessa sottolineare – che il capo del governo aveva guadagnato terreno alla Camera fra l'altro con il discorso da lui tenuto proprio martedì 30 maggio. Si trattava in sostanza dei due volti di quella giornata, profondamente contrastanti fra loro: la piazza aveva registrato la dimostrazione contro Patow; l'Assemblea Nazionale aveva registrato l'intervento del primo ministro, di fatto, in tema di «riconoscimento della rivoluzione».

In una lettera dello stesso 30 maggio Otto Camphausen esordiva con la constatazione di una scadenza: finiva il secondo mese del governo di suo fratello e cominciava il terzo:

la storia dovrà essergli già grata per aver guidato tanto a lungo la nave dello Stato senza ricorrere a misure coercitive e senza abbandonare la via della legalità.

Probabilmente Otto aveva presente un passaggio del discorso di Ludolf: «il governo non si è servito della dittatura; non ha potuto, non ha voluto servirsene», e traeva in questi termini il succo delle parole pronunciate da suo fratello:

nel momento presente la nazione e l'organismo che la rappresenta, l'Assemblea Nazionale, devono decidersi se soggiacere a una condizione rivoluzionaria, se assumere pregiudizievolemente come esempio e modello l'Assemblea Costituente del 1789 ed esporre il paese a pericoli simili a quelli della Francia di allora (...) Ludolf ha riportato nella seduta odierna un grande successo, contrapponen-

preoccupazioni stava nel fatto che, essendosi impedito anche per intervento della guardia civica lo smistamento di fucili verso altre piazzeforti, l'Arsenale fra mercoledì 31 maggio e venerdì 2 giugno era rimasto pieno di armi, onde il timore che la «plebe» di Berlino se ne impadronisse con un assalto (una sorta di virtuale anticipazione di circa due settimane di ciò che accadde effettivamente la sera del 14). D'altro canto la cittadinanza, temendo tentativi reazionari (un timore definito «stolto» da Otto Camphausen nella lettera ad Elise del 3 giugno) soprattutto alla luce della vicenda viennese del 26 maggio, non aveva voluto che l'Arsenale rimanesse sguarnito di armi. Il tumulto contro Patow della sera del 30 maggio si inscriveva in questo contesto, ed in questo contesto maturarono le dure critiche di Otto Camphausen al ministro degli Interni: «il dicastero degli Interni è stato già ricoperto da qualche titolare incapace, tuttavia credo che nessuno possa essere paragonabile al signor v. Auerswald», così nella lettera del 3 giugno ad Elise.

do con coraggio e chiarezza il punto di vista del governo alle ricorrenti dichiarazioni rivoluzionarie⁵⁰.

Rivoluzionario, forse, comunque in forma dolcissima, sì da coniugare amore e rivoluzione, era stato l'intervento del deputato della sinistra Carl Ludwig Otto, trentottenne procuratore a Treviri⁵¹:

il punto di vista ("Standpunkt") della nostra Assemblea Nazionale altro non è se non quello che noi siamo chiamati ("berufen") a stringere un nuovo vincolo di amore e di fiducia intorno alla Corona e al popolo, e a restituire al paese tranquillità ed ordine non sulla base di uno svolgimento legale delle cose, ma soltanto a partire dalla rivoluzione⁵².

L'osservazione era di carattere generale, metodologico, per così dire, come si vedrà meglio fra breve, e proprio per questo di importanza fondamentale. Ludolf Camphausen lo avvertì immediatamente, e replicò con osservazioni ugualmente di carattere generale e metodologico, seriamente controrivoluzionarie e non rozzamente forcaiole nel misconoscere il valore simbolicamente fondante della rivoluzione. Intese sgomberare subito il terreno da ogni sorta di equivoco. Il governo da lui presieduto, insediatosi il 29 marzo, era sorto a seguito di un «evento ("Begebenheit")» che era impossibile non riconoscere, ma uno fra altri, insieme ad altri:

questo evento appartiene alle cause più essenziali ("wesentlichsten") che hanno concorso alla trasformazione ("Umgestaltung") della nostra interna Costituzione statale. Noi ci troviamo all'inizio di questa trasformazione, e la strada davanti a noi è lunga, questo il governo lo ammette. Ma in nessun modo abbiamo interpretato la situazione come se attraverso questo evento si fosse avviato un totale rivolgimento ("Umwälzung"), come se tutto l'esistente fosse venuto meno giuridicamente, come se tutte le condizioni dovessero essere giuridicamente rifondate. Al contrario. Al momento del suo insediamento il ministero ha convenuto di considerare come un problema della sua esistenza il fatto che (...) si sarebbe passati dalla Costituzione esistente, con i mezzi legali da essa offerti, nella nuova Costituzione, senza tagliare il legame che unisce il vecchio al nuovo («ohne das Band abzuschneiden, welches das Alte an das Neue knüpft») ⁵³.

50) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 197 (lettera a Wilhelm Lenssen); il passo di Ludolf Camphausen in *Verhandlungen* cit., p. 185. La lettera del 30 era stata scritta manifestamente prima del tumulto contro Patow, al centro, come il problema dell'Arsenale, di quella del 31: la stessa sequenza fattuale delle due lettere rende bene il clima di quella fine maggio.

51) Notizie sul conto, con indicazione bibliografica, in *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 601 n. 6 sub 359.

52) *Verhandlungen* cit., p. 183; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 141.

53) *Verhandlungen* cit., p. 185. Cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 67; BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., p. 520 e n. 21; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 141.

“Umwälzung” in antitesi a “Umgestaltung”. Ma nessuna pregiudiziale repubblicana era pur lontanamente riecheggiata nelle parole di Carl Ludwig Otto, che aveva fatto riferimento a un nuovo patto fra Corona e popolo, ponendo piuttosto l'accento sulla questione sociale. Il punto era allora quello della rottura contro la continuità, del «riconoscimento della rivoluzione», appunto, contro l'ammissione di un semplice «evento», «titolo pudico della *rivoluzione*», come commentò ironicamente Marx⁵⁴ certo davanti alla constatazione che Ludolf Camphausen aveva accuratamente evitato di usare la parola. L'«evento» era riconosciuto, la «rivoluzione» no. Che questo nodo, per nulla astratto ma al contrario decisivo e discriminante, fosse emerso in concomitanza con il «disgustoso tumulto di lavoratori (“abscheulicher Arbeiterkrawall”))» (così Otto Camphausen) contro Patow, contribuì a rendere quel 30 maggio particolarmente emblematico.

Il discorso del 5 giugno del quarantatreenne medico democratico di Königsberg Johann Jacoby ai suoi elettori fu di fatto una risposta a Ludolf Camphausen.

Io da parte mia non mi faccio scrupolo di *riconoscere la rivoluzione come rivoluzione*, di salutarla come tale con gioia e gratitudine. Per me la lotta in quei giorni memorabili di marzo non è un semplice evento (“Begebenheit”) – è la più grandiosa azione di popolo (“Volkstat”) che la storia prussiana abbia registrato dagli anni 1813 e 1814 (...). I cittadini di *Berlino* devono essere orgogliosi di questa rivoluzione, e io sono perciò orgoglioso di essere deputato di Berlino. In *questo* senso io sono, a dire il vero, “rivoluzionario”⁵⁵.

E non a caso nello stesso discorso Jacoby diceva che suo compito principale sarebbe stato quello di costituire all'Assemblea Nazionale prussiana, assieme a parlamentari similmente orientati, una «Fraktion», un raggruppamento grosso modo di tipo partitico⁵⁶. Per certi versi era la stessa discriminante del «riconoscimento della rivoluzione» a sollecitare

54) MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 28, ma pp. 26-29 («Neue Rheinische Zeitung» del 3 giugno 1848).

55) P. SCHUPPAN, *Johann Jacoby*, in *Männer der Revolution 1848* cit., pp. 255-256; E. SILBERNER, *Johann Jacoby. Politiker und Mensch*, Bonn-Bad Godesberg 1976, p. 197; W. GRAB, *Der deutsch-jüdische Freiheitskämpfer Johann Jacoby*, in *Juden im Vormärz und in der Revolution von 1848*, hrsg. von W. GRAB-J.H. SCHOEPS, Stuttgart-Bonn 1983, p. 361.

56) J. PASCHEN, *Demokratische Vereine und preussischer Staat. Entwicklung und Unterdrückung der demokratischen Bewegung während der Revolution von 1848/49*, München-Wien 1977, p. 80. Sull'Assemblea Nazionale prussiana cfr. D.J. MATTHEISEN, *Die Fraktionen der preussischen Nationalversammlung von 1848*, in K.H. JARAUSCH (Hrsg.), *Quantifizierung in der Geschichtswissenschaft. Probleme und Möglichkeiten*, Düsseldorf

un'aggregazione politica. Il 26 giugno, si vedrà, nel suo discorso di congedo Ludolf Camphausen avrebbe sottolineato l'avvenuta partitizzazione dell'Assemblea Nazionale.

Il 5 giugno Otto Camphausen scriveva ad Elise: «alla Camera il ministero guadagna sempre più terreno, la sinistra retrocede dalla sua iniziale tracotanza»⁵⁷. Era lo stesso giorno del citato discorso di Jacoby; lo stesso giorno in cui, si ricorderà, Alfred von Auerswald aveva detto a Franz August Eichmann dei suoi intendimenti dimissionari. Il 4 c'era stata a Berlino una grande manifestazione, pacifica e concordata. Probabilmente Otto Camphausen si riferiva innanzi tutto ad essa nel rilevare che la sinistra aveva perso alquanto della «sua iniziale tracotanza». Ma conviene ora fermarsi brevemente su entrambe le questioni sul tappeto che avevano finito in qualche modo per sovrapporsi ed intrecciarsi: quella, appunto, del «riconoscimento della rivoluzione» e l'altra, un po' anteriore, del ritorno da Londra del principe di Prussia, fratello del re ed erede al trono. Il 30 maggio – questa la data della loro lettera di accompagnamento, e la coincidenza con l'intervento parlamentare di Carl Ludwig Otto si fa notare – tre deputati della sinistra, gli insegnanti Julius Stein e Karl Friedrich Moritz Elsner⁵⁸, e il proprietario terriero Eduard von Reichenbach⁵⁹, avevano presentato all'Assemblea Nazionale una petizione del *Demokratisch - konstitutionelle Klub* di Breslau, datata 25 maggio,

1976, pp. 149-167, e l'utilissimo *Lexicon zur Parteiengeschichte. Die bürgerlichen und kleinbürgerlichen Parteien und Verbände in Deutschland (1789-1945)*, hrsg. von D. FRICKE etc., Köln 1985, III, pp. 310-320.

- 57) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 212; da accostare alla sottolineatura del successo parlamentare riportato da Ludolf Camphausen nella seduta del 30 maggio (*supra*, n. 50), e alla conclusione della lettera del 31 maggio a Wilhelm Lenssen, dove, dopo aver informato sul tumulto della sera del 30 contro Patow e sui problemi relativi all'Arsenale (*supra*, n. 49), Otto Camphausen osservava: «ci sono sempre nuove preoccupazioni e tormenti; come contropartita, devo aggiungere tuttavia che il ministero oggi alla Camera ha guadagnato di nuovo sensibilmente terreno»: *ivi*, p. 198.
- 58) Nel 1854 e nel 1851 rispettivamente sarebbero stati rimossi dall'insegnamento: si veda l'elenco dei parlamentari perseguiti dopo il biennio rivoluzionario cit. *supra*, n. 20, a pp. 373, 390.
- 59) Il trentaseienne conte Eduard von Reichenbach, figura assurda a notorietà già dalla metà degli anni '40, fu uno dei maggiori esponenti della sinistra all'Assemblea Nazionale prussiana (come suo fratello Oskar, di tre anni più giovane, lo fu alla *Paulskirche*). Almeno due i contrassegni salienti del suo apprendistato politico: la partecipazione agli incontri dello «Hallgarten-Kreis» intorno al vecchio Itzstein e l'appartenenza al movimento del «Deutschkatholizismus». Fece parte del Comitato centrale democratico eletto al secondo Congresso dei democratici tedeschi tenutosi a Berlino dal 26 al 31 ottobre 1848. Per il «Deutschkatholizismus» cfr. *Lexicon zur Parteiengeschichte*, II, p. 451 (con riferimento fra gli altri, a Reichenbach e a Robert Blum).

nella quale si formulava forse per la prima volta il concetto fondamentale che i rivoluzionari del 18 e 19 marzo si erano resi benemeriti della patria («die Revolutionshelden des 18. und 19. März sich um das Vaterland verdient gemacht haben»): in questo senso si sarebbe dovuta pronunciare la stessa Assemblea Nazionale. Le altre due richieste riguardavano la costruzione di un monumento in onore e la proclamazione del 19 marzo come festa nazionale⁶⁰. L'Assemblea Nazionale aveva tenuto la seduta inaugurale il 22 maggio, la petizione in questione era del 25: il problema del «riconoscimento della rivoluzione» finiva grosso modo col coincidere con l'inizio dei lavori dell'organismo rappresentativo. Portava la data del 5 giugno la notevolissima petizione del *Friedrich-Wilhelmstädtischen Bezirks-Verein* di Berlino, che già il 1° del mese si era espresso a favore dell'armamento popolare⁶¹. Data la rilevanza del documento⁶², conviene esaminarlo un po' da vicino. Esso chiamava «i rappresentanti del popolo (...) davanti alla loro responsabilità nei riguardi dei combattenti delle giornate di marzo»: «il riconoscimento della rivoluzione da parte del paese, del quale queste giornate hanno rivendicato e consolidato la libertà, il riconoscimento da parte del popolo prussiano ancora manca». Vi si formulava il concetto di «terreno della rivoluzione»⁶³: non sempre la storia era il prodotto di «uno svolgimento continuo e graduale», ma «in momenti eccezionali ("in grossen Zeiten")» i contrasti si facevano «netti ed acuti», e da essi scaturivano «nuove forme dello Stato, nuovi principi del diritto». Fino a quando questi non si fossero stabilizzati, per tutto questo periodo – di transizione, evidentemente – ci si sarebbe trovati, appunto, «sul terreno della rivoluzione ("auf dem Boden der Revolution")». Tutt'altro dall'anarchia ("Anarchie"):

60) In HOFMANN, *Das Ministerium* cit., pp. 218-219 (documento), e cfr. anche *ivi*, p. 146. Tanto la petizione quanto la circostanza che in sede parlamentare fossero stati Stein, Elsner e Reichenbach ad inoltrarla, fanno della città di Breslau il centro da cui probabilmente prese avvio la *vexata quaestio* del «riconoscimento della rivoluzione».

61) Documento in *Einheit und Freiheit* cit., p. 409. Si noterà la coincidenza di data con il problema dell'Arsenale quale delineatosi alla fine di maggio, su cui *supra*, n. 49.

62) In K. OBERMANN, *Flugblätter der Revolution. Eine Flugblattsammlung zur Geschichte der Revolution von 1848/49 in Deutschland*, Berlin 1970, pp. 272-274.

63) Questo concetto, esteso, come è noto, a comprendere il suo opposto, cioè «il terreno controrivoluzionario», figurerà ad apertura del primo della serie di articoli di Marx *La borghesia e la controrivoluzione*, in MARX-ENGELS, *Opere*, VIII, Roma 1976, p. 153 («Neue Rheinische Zeitung» del 10 dicembre 1848). Come del resto presupposto fondamentale dell'impianto stesso di questa serie di articoli risulterà essere il dibattito parlamentare prussiano dell'8/9 giugno sulla mozione Berends: il tutto naturalmente ripensato alla luce dell'intero svolgimento del 1848 in Prussia e soprattutto dell'esito rappresentato dal colpo di stato dinastico del 5 dicembre.

al contrario proprio il voler negare la rivoluzione significa provocare ("hervorufen") l'anarchia, rendere la rivoluzione nuovamente necessaria. Si vuole ripristinare l'ordine e la tranquillità dopo la rivoluzione, così un governo forte deve amministrare secondo principi giuridici divenuti validi per mezzo della rivoluzione stessa, deve riconoscere il diritto della rivoluzione pienamente e senza riserve, e rompere con un passato che da molto tempo fu estraneo allo spirito del popolo ("Volksgeist"). L'Assemblea dei rappresentanti del popolo nella sua attuale composizione è figlia della rivoluzione, e sarebbe un male se non volesse riconoscere chi l'ha generata ("ihre Erzeugerin").

A queste argomentazioni di principio seguivano le richieste vere e proprie: l'Assemblea Nazionale prussiana doveva votare la gratitudine del popolo verso i combattenti del 18 e 19 marzo; agli invalidi di quelle giornate doveva essere assicurata un'onorevole esistenza; ai caduti doveva essere innalzato un monumento; ai sopravvissuti doveva competere non un donativo popolare ma un sussidio statale a cui avevano diritto; i giorni 18 e 19 marzo dovevano essere proclamati festività politiche per tutto il paese. Se si dovesse precisare cosa ci fosse dietro la formula solo apparentemente enigmatica di «riconoscimento della rivoluzione», c'era per l'appunto tutto questo: un'affermazione di principio, vale a dire la rivoluzione come generatrice di un nuovo diritto e di un nuovo Stato, e quindi antitetica all'anarchia, ineludibilmente legata alla sua visibilità sociale, per così dire, e alla sua memoria: il monumento, la festa nazionale, l'assistenza pubblica doverosa per chi aveva acquisito indubbe benemeritenze altrettanto pubbliche.

Quando perciò l'8 giugno il trentunenne deputato della sinistra Julius Berends, già teologo e filosofo, titolare di una piccola stamperia⁶⁴, che

64) Si veda la sua «professione di fede politica ("politisches Glaubensbekenntnis")», sorta di personale manifesto elettorale, in data 30 aprile 1848 in A. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik*, II, Berlin 1852, pp. 261-262: «... Ero teologo, ma formato nella filosofia hegeliana (...). La rivoluzione del 18 marzo inizia una nuova epoca (...). Deve [la rappresentanza del popolo] costruire un nuovo edificio e per questo può adoperare solo qualche pietra di quello vecchio che è crollato. Le condizioni della pacificazione del 19 marzo sono il fondamento del nuovo Stato ("Staatsgebäudes"). Con il ritiro dei soldati deve venir meno ogni potere arbitrario sul popolo. Nessun dominio dell'esercito, nessun dominio della burocrazia. Il popolo si reintegrerà nei suoi diritti umani, nel diritto di darsi da sé le leggi, di autogovernarsi, di autoamministrarsi (...). Un governo repubblicano, e al suo vertice un re che, rappresentante del popolo verso l'esterno, rinunci a ogni altro potere per non limitare la libertà del popolo (...). Nessuna spartizione del potere fra il popolo e il re, ma unità del potere nel popolo e nella sua rappresentanza. Solo così la monarchia è garantita contro la violenza, solo così il popolo è sicuro davanti a nuove rivoluzioni (...). Sono repubblicano, ma ritengo una conquista che il popolo non voglia ripudiare la discendenza dei nostri grandi re (...); seguivano la presa di posizione a favore delle elezioni dirette, e, in materia di questione sociale, la proposta di un ministero del lavoro nel quale convenissero datori di lavoro e lavoratori: lo Stato doveva assumere su di sé il com-

aveva personalmente partecipato alla rivoluzione di marzo⁶⁵, avanzò la sua mozione in Assemblea Nazionale, non si trattò affatto di una novità nello scenario politico berlinese, quanto piuttosto di una formalizzazione

pito di regolamentare i rapporti di lavoro. Certamente Berends non si presentava come un repubblicano «risoluto», nell'accezione in cui questa espressione si era configurata ai primi di aprile a seguito delle sedute del *Vorparlament* a Francoforte (*infra*, nn. 128, 154); il *mix* di repubblica e monarchia che contraddistingueva la sua «professione di fede politica» appare, ma solo superficialmente, avvicicabile al singolare ossimoro «monarchia repubblicana» che si ritrova in Jacoby (*infra*, n. 117): in ogni caso, in tema repubblica-monarchia, il confuso linguaggio di Berends si presta, limitatamente ai personaggi presi in esame in questo contributo, a un qualche confronto con i problematici e divergenti percorsi di un Johann Jacoby e di un Andreas Gottschalk, di cui si dice qualcosa più avanti. Per il rapporto di Berends con il *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen* a metà degli anni '40 e un suo primo contatto con Stephan Born, dati cui connettere il tema sociale della sua «professione di fede politica», cfr. J. REULECKE, *Sozialer Frieden durch soziale Reform. Der Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen in der Frühindustrialisierung*, Wuppertal 1983, pp. 70 n. 102, 102 n. 203, 140, 160, e P.H. NOYES, *Organization and Revolution. Working - Class Association in the German Revolutions of 1848-1849*, Princeton, New Jersey 1966, p. 51. Alcuni scritti di Julius Berends di cui non mi è riuscito finora di prendere visione: *Jesus bei den Zöllnern und Sünden* (1844); *Hebung der Noth der arbeitenden Klassen. Ein Wort betreffend den Localverein zur Beförderung des Wohls der arbeitenden Klassen* (1845); *Wie ist der Noth arbeitenden Klassen abzuhefen?* (1847).

- 65) «Uomo assai radicale, ma schietto e amante della verità, che combatté tutto il pomeriggio del 18 e la notte fino al 19 marzo sulla barricata», come ricordò nelle sue memorie Hans-Viktor von Unruh, cit. in BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., p. 520 n. 20. Si veda la testimonianza relativa a circa le 5 pomeridiane del 18 marzo (resa a un anno di distanza dal sottotenente del 12° Reggimento Ussari von Kalben) in K.L. VON PRITTWITZ, *Berlin 1848. Das Erinnerungswerk des Generalleutnants Karl Ludwig von Prittwitz und andere Quellen zur Berliner Märzrevolution und zur Geschichte Preussens um die Mitte des 19. Jahrhunderts*, Bearbeitet und eingeleitet von G. HEINRICH, Berlin-New York 1985, p. 218: sulla barricata, probabilmente, con Berends, un altro proprietario di stamperia, tal Krause, abitavano entrambi nella stessa casa; altre testimonianze, che confortano manifestamente il ricordo di Unruh, riguardano l'incontro, la mattina del 19 verso le 6 e 1/2, fra Berends e il borgomastro di Berlino Franz Naunyn in cui il futuro deputato dell'Assemblea Nazionale disse che la lotta poteva considerarsi conclusa con il prevalere dell'esercito: *ivi*, pp. 260, 257 (per altro incontro nella mattinata inoltrata fra Berends e Naunyn, A. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik*, I, Berlin 1851, pp. 219 sgg., e VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 284, 285 n. 65). Per lunedì 20 marzo: «(...) In naturale rapporto con questo sta la guerra che fu portata contro le insegne dei negozi recanti l'indicazione "Fornitori di corte del principe di Prussia", mentre altre simili insegne furono lasciate indenni. Il signor Julius Berends deve aver giuocato in questo un ruolo preminente», in VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., p. 372, sembrerebbe più nel senso di salvaguardare le altre targhe di negozi che non in quello di procedere alla distruzione di quelle che evocavano il principe di Prussia. Inoltre Berends, allora consigliere municipale, aveva fatto parte di quella delegazione di rappresentanti che fra le 12 e l'1 di sabato 18 marzo si era incontrata con Federico Guglielmo IV: cfr. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, p. 120; *infra*, n. 206. Forse la doppia elezione all'Assemblea Nazionale prussiana – con successiva rinuncia al mandato conseguito nella quarta circoscrizione elettorale di Berlino, onde le elezioni suppletive del 20 maggio nelle quali Jacoby prevalse sul giurista Rudolf von Gneist – Berends la dovette anche al ruolo di protagonista svolto nel marzo come

di istanze già emerse, manifesta fin nella stessa «formulazione ripresa – scrisse Engels – dalla grande Rivoluzione francese, di un laconismo degno degli antichi romani»: «la nobile Assemblea in riconoscimento della rivoluzione vuole dichiarare a protocollo che i combattenti del 18 e 19 marzo si sono resi benemeriti della patria». Con lievi varianti – ovvia quella dell’inserimento a protocollo – si trattava del testo del *Demokratisch - konstitutionelle Klub* di Breslau tradotto in mozione parlamentare. E nell’intervento a sostegno della mozione presentata Berends riproponeva l’idea del «terreno della rivoluzione» che era stata argomentata dalla petizione del *Friedrich-Wilhelmstädtischen Bezirks-Verein* di Berlino: «l’Assemblea stessa è derivata da questa rivoluzione, la sua esistenza (“Dasein”) è dunque il riconoscimento de facto della rivoluzione (...) essa si trova sul terreno di questa rivoluzione, in cui il popolo si è riappropriato degli inalienabili diritti all’autogoverno e a darsi da sé le sue leggi»⁶⁶.

Non si era trattato di una reazione alla presenza in sala e all’intervento del principe Guglielmo⁶⁷; ma è indubbio che la coincidenza di data, 8 giugno, fra la riapparizione del fratello del re sulla scena politica prussiana, la presentazione della mozione Berends e la discussione accesi su di essa, non poteva non rivestire un significato politico complessivo. Se ne ha un riscontro, per esempio, nella lettera che il commerciante Jacob van Riesen scrisse a Jacoby in data Elbing 10 giugno 1848, all’indomani cioè del voto contrario alla mozione Berends e favorevole all’emendamento Zachariä:

combattente delle barricate. Che la mozione dibattuta l’8/9 giugno fosse stata presentata proprio da lui si spiega anche alla luce di un valore simbolico attribuito ai «Barrikadenkämpfer» pure sotto un profilo autobiografico. Dopo il biennio rivoluzionario subì arresti e condanne pecuniarie; emigrò nell’aprile 1853 e «vive a San Antonio in Texas»: così nell’elenco dei parlamentari perseguiti cit. *supra*, n. 20, a p. 370 (“vive” va quindi riferito fino al 1857). Per la doppia elezione di Berends e poi l’elezione di Jacoby cfr. JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 457 (lettera di Julius Waldeck a Jacoby del 20 maggio 1848), e SILBERNER, *Johann Jacoby* cit., pp. 193-194.

66) *Verhandlungen* cit., p. 450; cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 67, e HOFMANN, *Das Ministerium* cit., pp. 146-147. Il 16 ottobre Berends respingerà quella stessa «teoria intesi-sta (“Vereinbarungstheorie”）」, che aveva finito col prevalere nella discussione dell’8/9 giugno, nei termini seguenti: «la Costituzione sarà decisa dai rappresentanti del popolo, la Corona la assume», in PASCHEN, *Demokratische Vereine und preussischer Staat* cit., p. 81 n. 8. Engels peraltro, sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 15 giugno, distinse fra l’apprezzamento per il dettato della mozione e il modo in cui Berends svolse le sue argomentazioni: «(...) Tanto meno adatta, al contrario, fu la maniera in cui Berends svolse la sua mozione. Non parlò in modo rivoluzionario ma conciliante (...)», in MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, pp. 71-73, in definitiva in linea, si può aggiungere, con la «professione di fede politica» del 30 aprile (*supra*, n. 64).

67) HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 146 n. 129; l’intervento del principe Guglielmo in *Verhandlungen* cit., pp. 443-444.

anche qui tutto converge per un veloce ripiegamento a destra. Nelle campagne e nelle piccole città la follia è ancora maggiore. E chi è l'ideale? Il principe di Prussia. Una trentina di noi qualche tempo fa hanno consegnato al nostro Phillips perché la desse all'Assemblea costituente una petizione contro il richiamo ("Zurückberufung") del principe di Prussia. Tuttavia egli ha avuto l'impudenza di venire nella vostra Assemblea (...). Che il nostro governo faccia una sciocchezza dopo l'altra, lei può saperlo meglio di quanto non possa dirle io (...). Io credo volentieri che Camphausen e Hansemann siano gente onesta, ma sono soverchiati dagli altri intrallazzatori ("diplomatischen Hunden"). Perciò, amico mio, via con questo governo oscillante! Noi abbiamo bisogno di un governo che riconosca sinceramente la rivoluzione (...)⁶⁸.

Il nesso fra il ritorno del principe di Prussia e il «riconoscimento della rivoluzione» o, per meglio dire, il mancato riconoscimento della rivoluzione, stava dunque nei fatti e nei sincronismi di calendario. Con buone ragioni la «Neue Rheinische Zeitung» del 6^o e 10 giugno⁷⁰ denunciò il senso negativamente dirompente del ritorno dell'Hohenzollern fuggito a Londra dopo le giornate di marzo⁷¹; con buone ragioni il commerciante Jakob van Riesen perorava una crisi di governo da sinistra. E queste ragioni da buone diventano ottime se si proietta il "Kartätschenprinz" del 18 e 19 marzo 1848 a Berlino sul controrivoluzionario comandante delle truppe prussiane in Palatinato nel giugno e luglio 1849⁷². Ma questo è so-

68) JACOBY, *Briefwechsel* cit., pp. 467-468 e n. 3 (Adolf Phillips, deputato di orientamento moderatamente democratico, era il borgomastro di Elbing).

69) Il riferimento va alla famosa poesia *Trotz alledem!* di Ferdinand Freiligrath. Con molta finezza fu segnalato da Bruno Maffi che «Malgrado tutto» fu il titolo ripreso da Karl Liebknecht per il suo ultimo articolo, del 15 gennaio 1919, prima di venire assassinato: cfr. MARX-ENGELS, *Il Quarantotto. La «Neue Rheinische Zeitung»*, Presentazione, traduzione e note di B. Maffi, Firenze 1970, p. 23 n. 1; K. LIEBKNECHT, *Scritti politici*, a cura di E. COLLOTTI, Milano 1971, p. 375.

70) MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, pp. 62-63.

71) «Il principe di Prussia è fuggito con la famiglia non si sa dove. Il suo palazzo presidiato soltanto dal furore popolare, sventolando infinite bandiere nero-rosso-oro ed essendoci la scritta "proprietà di tutta la nazione"» (con quel che segue), in JACOBY, *Briefwechsel*, p. 620 (lettera di corrispondente ignoto a Heinrich Lichtheim, nipote di Jacoby, in data Berlino 20 marzo 1848); «nessuno sa dove sia il principe di Prussia», così Ernst Ludwig von Gerlach nel suo diario alla data del 22 marzo 1848, in *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund*, I, p. 86.

72) Cfr. W. REAL, *Die Revolution in Baden 1848/49*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1983, pp. 110, 149; ma si veda soprattutto l'efficace prosa storiografica di VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 425: «la Prussia marcia dunque contro la rivoluzione nel Baden e nel Palatinato; marcia contro la rivoluzione in generale (...). Ciò che fece Windischgrätz a Praga e a Vienna, lo zar Nicola in Ungheria, deve adesso portare a compimento il principe di Prussia nella Germania sud-occidentale. Gli viene per l'appunto affidato il comando. Il 18 marzo di Berlino ottiene la sua ultima espiazione». Il trentatreenne pubblicista Otto Corvin-Wiersbitzki così ne ricordò la presenza al momento della capitolazione della fortezza

lo l'aspetto più vistoso dell'intera faccenda, che la connota nei suoi termini più generali ma non la spiega e non la esaurisce fino in fondo: due documenti rappresentativi ed esemplificativi, di cui si dirà fra breve, un discorso di Andreas Gottschalk all'*Arbeiterverein* di Colonia del 15 maggio e una lettera di Julius Waldeck a Jacoby del 29 maggio, ne lasciano intravedere una maggiore complessità.

La decisione del governo a favore del ritorno del principe Guglielmo risaliva al 10/12 maggio⁷³. Sono note le manifestazioni a Berlino del 13 e 14 maggio⁷⁴, ed è interessante, in particolare a proposito del 13 maggio,

di Rastatt il 23 luglio 1849: dietro il generale prussiano von der Gröben «fra altri ufficiali stava quasi in incognito il principe di Prussia», in *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden. Chronik einer verlorenen Revolution*, zusammengestellt von W. DRESSEN, Berlin 1974, pp. 150-151. Anche il principe di Prussia può essere a suo modo considerato come un «uomo del '48» riciclatosi nell'autunno di dieci anni dopo nel contesto dell'avvento della «neue Aera».

73) HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 103, in generale pp. 101-109; soprattutto HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., p. 325, in generale pp. 322-344.

74) HOFMANN, *Das Ministerium* cit., pp. 105-106; HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 330-331. Otto Camphausen in una lettera ad Elise del 16 maggio si soffermava sulla manifestazione di domenica 14 e aggiungeva che nel corso di essa era circolata una lista di «futuri ministri», nella quale «Hansemann figurava accanto a Jung, Bisky e consorti». È una notazione interessante per vari motivi. L'allora trentaquattrenne Georg Jung, già giovane hegeliano e cofondatore della «Rheinische Zeitung», allora presidente del *Politische Klub*, di lì a una settimana avrebbe fatto parte della sinistra all'Assemblea Nazionale prussiana: era previsto come ministro della Giustizia. Il trentottenne Karl Nauwerk, di formazione non dissimile da quella di Jung, allora consigliere municipale, di lì a poco parlamentare alla *Paulskirche* ed esponente del gruppo di sinistra del *Deutscher Hof*, era previsto per gli Interni. Eduard von Reichenbach (*supra*, n. 59) era indicato come ministro degli Esteri. Julius Berends e Bisky per un ministero del Lavoro: di Berends già sappiamo; Ludwig Bisky, un orfice trentunenne, aveva anch'egli partecipato alla lotta delle barricate del 18 marzo e sarebbe divenuto, accanto a Stephan Born, un esponente di primo piano dell'«Arbeiterbrüderung» (esule in America nell'aprile 1850, prese parte alla guerra civile per il Nord morendo in battaglia nel 1865). L'accostamento di questi nomi – cui si potrebbe aggiungere quello di August Theodor Woeniger (*infra*, n. 193) – in un'improbabile compagine ministeriale di sinistra imposta dal movimento spontaneo di protesta contro il ritorno del principe di Prussia lascia intravedere – questo è un primo punto su cui richiamare brevemente l'attenzione – la composita eredità del *Vormärz*. Si colgono alcuni filoni fra loro connessi nelle esperienze biografiche individuali. Il primo è quello che risale alla pubblicistica radicale della fine degli anni '30 e dei primi anni '40, i periodici di Arnold Ruge, la «Rheinische Zeitung» e quanto altro intorno ad essi si aggrega. Il secondo risale alla fondazione (ottobre 1844) del *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen* e alle sue diramazioni locali, fino al costituirsi (11, 19 aprile 1848, cioè all'incirca un mese prima della lista di ministri circolante nella dimostrazione del 14 maggio) del Comitato centrale dei lavoratori di Berlino presieduto da Stephan Born, con Bisky vice-presidente. Soltanto qualche riferimento esemplificativo: Jung era entrato nel Comitato del *Lokalverein zum Wohle der arbeitenden Klassen* di Colonia nel novembre 1844 (si sarebbe trasferito a Berlino nel 1846) insieme, fra gli altri, al liberale Mevissen, al democratico Franz Raveaux, a Karl D'Ester, e a quel Ludolf Camphausen di cui adesso, metà maggio 1848, voleva la caduta. Nauwerk e Berends, alla fine del gennaio 1845,

il nesso individuato dall'esponente della Camarilla di corte generale Friedrich von Gerlach fra l'«antipatia contro il principe di Prussia» e le misure economiche adottate quel giorno stesso dall'autorità municipale⁷⁵, più o meno le medesime che avrebbero contribuito ad occasionare la dimostrazione contro Patow del 30 maggio. Anche a Colonia il 14 maggio un'assemblea popolare si pronunciò contro il ritorno del principe Guglielmo. La decisione del governo era considerata come un atto che

erano considerati dalla polizia come appartenenti al «partito illegale» del *Centralverein*. Si noterà anche che l'indicazione di un ministero del Lavoro era conforme alla «professione di fede politica» di Berends del 30 aprile 1848, e Berends, proveniente da una formazione teologico-hegeliana, era particolarmente impegnato, come si sa, nell'associazionismo artigiano. Di questo virtuale «ministero repubblicano» foriero di «anarchie» o di «guerra civile» – come stimava un appello ai berlinesi decisamente favorevole al ritorno del principe di Prussia – faceva parte dunque anche David Hansemann. Sappiamo che proprio il 14 maggio il giornalista democratico della «Berliner Zeitungshalle» Gustav Julius (per esempio in contatto con Berends proprio alla vigilia della rivoluzione del 18 marzo: *infra*, n. 190), si era pronunciato per un'iniziativa di Hansemann finalizzata alle dimissioni di Camphausen, Patow e Schwerin e alla formazione di un nuovo governo. Il ministro delle Finanze in carica «accanto a (...)», scriveva il 16 maggio, si è visto, Otto Camphausen ad Elise. Sarà stato sorpreso o fin da allora – è questo un secondo punto su cui richiamare l'attenzione – l'avrà sfiorato il sospetto di un qualche «intrigo»? Sappiamo anche che il 17 maggio la «Kölnische Zeitung» smentì la voce di un'assunzione del governo da parte di Hansemann. Per tutto questo: *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2, p. 149 e n. 5 sub 92; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 106 n. 97; *Einheit und Freiheit* cit., p. 377 (per l'appello a favore del principe di Prussia); *Rheinische Briefe und Akten zur Geschichte der politischen Bewegung 1830-1850*, Gesammelt und hrsg. von J. HANSEN, I, Osnabrück 1967, pp. 678-682 (ristampa anastatica dell'ed. 1919); REULECKE, *Sozialer Frieden durch soziale Reform* cit., pp. 102 n. 203, 159-160; NOYES, *Organization and Revolution* cit., pp. 140-143; F. BALSER, *Sozial-Demokratie 1848/49-1863. Die erste deutsche Arbeiterorganisation. «Allgemeine deutsche Arbeiterverbrüderung» nach der Revolution*, Textband, Stuttgart 1965², pp. 174-177 (per Bisky); P. WENDE, *Radikalismus im Vormärz. Untersuchungen zur politischen Theorie der frühen deutschen Demokratie*, Wiesbaden 1975 (per Nauwerk e in generale).

- 75) E.L. VON GERLACH, *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund*, II cit., p. 515 (lettera di Friedrich von Gerlach al fratello Leopold in data Berlino sabato 13 maggio 1848); l'avviso del Consiglio municipale, nella stessa data, in *Einheit und Freiheit* cit., p. 370: «(...)». Noi ci siamo sentiti in dovere di trasferire le opportunità di lavoro dalle aree di sterramento ("Rehbergen") a lavori di maggiore utilità esistenti in città, nello stesso tempo con un più doveroso riguardo al ceti in grandissima parte oppresso dei lavoratori specializzati ("Professionisten"). Limiteremo perciò gradualmente i lavori nei "Rehbergen" a un piccolo contingente di lavoratori vecchi e deboli, mentre dislocheremo i lavoratori più robusti lì impiegati in altri più utili posti di lavoro (...)», e si veda, per il contesto e il senso del provvedimento, innanzi tutto HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 442-445; anche GAILUS, *Strasse und Brot* cit., pp. 382-383. Il richiamo alla lettera del generale Friedrich von Gerlach è qui essenzialmente funzionale alla constatazione di un tipico sincronismo quarantottesco, quello fra l'esposizione sociale dei «Rehberger» e il loro marcato ribellismo (*supra* n. 46) da un lato e la protesta visibile contro il ritorno del principe di Prussia, caratterizzata anche da ipotesi di un nuovo governo, dall'altro.

«ignora o disapprova il passato, mette in discussione le conquiste dei giorni 18 e 19 marzo»⁷⁶, cioè, con tutta evidenza, disconosceva la rivoluzione. Heinrich von Wittgenstein, da poco «Regierungspräsident» nella città, alluse all'influenza politica esercitata dal «partito» del tabaccaio Franz Raveaux⁷⁷, già membro della Commissione dei Cinquanta promossa dal *Vorparlament* di Francoforte e protagonista di primo piano, di lì a pochi giorni, dei lavori e dei dibattiti dell'Assemblea Nazionale di Francoforte – di sinistra moderata, visse fino in fondo l'esperienza del biennio rivoluzionario e morì a quarantuno anni in esilio in Belgio nel 1851. Ma che all'interno della sinistra, intesa qui globalmente, attiva a Colonia ci fossero orientamenti almeno momentaneamente non univoci nel merito della questione del ritorno del principe di Prussia, lo dimostrò il discorso del medico trentatreenne – sarebbe morto nel 1849 – Andreas Gottschalk all'*Arbeiterverein*, di cui era presidente⁷⁸, del 15 maggio. Friedrich Anneke, trentenne ex tenente di artiglieria radiato dall'esercito nel 1846, membro come Gottschalk della Lega dei comunisti, ma di lui più irruento ed istintivo, segretario dell'*Arbeiterverein*⁷⁹ – protagonista dei più rappresentativi dell'intero biennio rivoluzionario, poi esule negli Stati Uniti dove avrebbe combattuto per il Nord nella guerra civile⁸⁰, spo-

76) *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., pp. 137-138. Manifestazioni, oltre che a Colonia, si ebbero anche a Düsseldorf il 13 maggio e a Treviri il 17 maggio: *ivi*, pp. 145 (rapporto del consigliere governativo Arndts per David Hansemann in data Düsseldorf 16 maggio 1848), 164 (rapporto del «Regierungspräsident» von Spiegel per il ministro degli Interni Alfred von Auerswald in data Düsseldorf 22 maggio 1848), 152 (rapporto del vicario del «Regierungspräsident» consigliere Birck per il ministro degli Interni Alfred von Auerswald in data Treviri 17 maggio 1848).

77) Inviando il 15 maggio a Ludolf Camphausen il testo della petizione dell'assemblea popolare del giorno prima, Heinrich von Wittgenstein così gli scriveva: «la proposizione conclusiva riguardante il governo è passata solo per *majora*, e, come mi è stato assicurato, soprattutto ad opera del partito ("Partei") di Raveaux. Non si può negare che il ritorno del principe di Prussia fra quasi tutti i portavoce ("Stimmführer") di qui è considerato almeno inopportuno», in *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., p. 138. Su Franz Raveaux cfr. il profilo di M. SEYPPPEL, *Franz Raveaux (1810-1851)*, in *Rheinische Lebensbilder*, Bd. 11, Köln 1988, pp. 125-148.

78) Gottschalk era divenuto presidente dell'*Arbeiterverein* di Colonia il 13 aprile 1848: cfr. G. BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849. Zur Geschichte des Kölner Arbeitervereins*, Berlin 1963, p. 29, e p. 26 per la fondazione dell'*Arbeiterverein* stesso. Su Gottschalk e le sue divergenze con Marx, di cui qui non ci si occupa, rinvio soltanto a O.J. HAMMEN, *Die Roten 48er. Karl Marx und Friedrich Engels*, Frankfurt/M 1972, *passim*; W. SCHIEDER, *Karl Marx als Politiker*, München-Zürich 1991, pp. 45-47.

79) Il loro arresto, avvenuto il 3 luglio, fu uno degli episodi politicamente più clamorosi e rilevanti del 1848; rinvio qui soltanto a MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, pp. 178-180 («Neue Rheinische Zeitung» del 5 luglio 1848).

80) Si veda sempre C. WITTKÉ, *Refugees of Revolution. The German Forty-Eighters in America*, Westport, Connecticut 1970, *passim*. Questo studio, uscito in prima edizione nel

sato a Mathilda Franziska Giesler, famosa antesignana dei movimenti dei diritti delle donne nel vecchio come nel nuovo continente⁸¹ – aveva proposto che l'*Arbeiterverein* stesso aderisse alla petizione dell'assemblea popolare del 14 maggio contro il ritorno del principe di Prussia⁸². Siamo alla metà di maggio. Per dare un'idea della posizione ideologica di Anneke in quel torno di tempo vale la pena richiamare una sua lettera in data Colonia 11 maggio⁸³. Destinatario era l'allora ventiquattrenne referendario di Essen Friedrich Hammacher, «deciso democratico» anche se non pienamente allineato al repubblicanesimo radicale e classista di Anneke⁸⁴, come la lettera di quest'ultimo attesta – alla fine di novembre Hammacher fu arrestato per la sua partecipazione alla campagna per il rifiuto di pagare le imposte⁸⁵, nell'estate del 1849 aiutò economicamente gli Anneke per il loro viaggio verso l'esilio americano⁸⁶; dal 1858 imprenditore minerario e presidente del *Verein für die bergbaulichen Interessen* del distretto di Dortmund⁸⁷, nazional-liberale con il 1866: dal vecchio amico Anneke aveva finito col separarlo veramente un oceano. Nella lettera dell'11 maggio 1848, polemizzando aspramente con lui (lo definiva «reazionario», «piccolo borghese costituzionale»), Anneke esaltava il principio della sovranità popolare:

come può un democratico criticare il suffragio diretto, questa necessaria conseguenza della sovranità popolare, questa sola autentica manifestazione della volontà popolare! Come può un democratico affermare con tanta leggerezza che il popolo non vuole la repubblica, mentre nessuno glielo ha ancora chiesto, mentre i capi del partito repubblicano non hanno ancora avuto il tempo e l'occasio-

1952, e legato al magistero storiografico di Veit Valentin (pref. p. VII), presenta tutt'oggi un'indubbia utilità.

- 81) Su di lei, da ultimo, S. KILL, *Mathilde Franziska Anneke: Die Vernunft gebietet uns frei zu sein*, in *Die Achtundvierziger* cit., pp. 214-224 (indicazioni bibliografiche a p. 329).
- 82) Anneke, oltre che essere segretario dell'*Arbeiterverein*, diversamente da Gottschalk faceva parte anche della Società democratica che aveva promosso la manifestazione del 14 maggio. Un membro dell'*Arbeiterverein*, di nome Sürth, intervenendo contro la proposta di Anneke, e in linea quindi con quello che sarebbe stato il discorso di Gottschalk, sostenne la tesi dell'illegalità di una messa al bando dell'Hohenzollern «senza giudizio». Per questa ed altre notizie, G. BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., pp. 54-55; soprattutto S. DOWE, *Aktion und Organisation. Arbeiterbewegung, sozialistische und kommunistische Bewegung in der preussischen Rheinprovinz 1820-1852*, Hannover 1970, pp. 151-152.
- 83) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2, cit., pp. 126-127.
- 84) *Ibid.*, n. 1 sub 77 (con riferimento bibliografico).
- 85) *Ivi*, p. 275 n. 1 sub 167 (con riferimento bibliografico).
- 86) KILL, *Mathilde Franziska Anneke* cit., p. 214.
- 87) Notizie su Hammacher in G. FESSER, *Linksliberalismus und Arbeiterbewegung. Die Stellung der Deutschen Fortschrittspartei zur Arbeiterbewegung 1861-1866*, Berlin 1976, *passim*.

ne di spiegarglielo in qualche modo (...) Sei così cieco da non vedere che non è possibile per tutta la Germania altra forma che quella repubblicana, che il popolo, finché i nostri perfidi capi cresciuti nell'assolutismo sono ancora qui, diverrà strumento di conservazione e di copertura della borghesia, e non arriverà mai al potere? Non ti accorgi che fra breve ci sarà imposta una Monarchia di luglio, se non lo staffile russo? No, se tu ti fidi della canaglia Mathy, del bugiardo e simulatore Soiron, di un ministero Camphausen-Hansemann, se tu ti prefiggi come tuo obbiettivo più ravvicinato il costituzionalismo borghese, allora noi siamo avversari politici e ci potremmo scontrare con il fucile e con i pugni.

Karl Mathy e Alexander von Soiron erano prestigiosissimi esponenti del liberalismo moderato del Baden, e il riferimento al primo dei due presupponeva anche, verosimilmente, l'arresto un mese prima di Josef Fickler. Ma quel che interessa è che Anneke, il quale ai primi di giugno sarebbe arrivato a vagheggiare una scissione della Renania dalla monarchia prussiana⁸⁸, accomunava tutta la gamma del liberalismo moderato, sia quello tedesco-meridionale di Mathy e Soiron sia quello renano-prussiano (ma i termini alla metà di maggio andavano ormai invertiti: meglio prussiano-renano) di Ludolf Camphausen e David Hansemann. L'opposizione al ritorno del principe di Prussia e quindi la condivisione della petizione dell'assemblea popolare a Colonia del 14 maggio erano ovviamente in linea con il credo politico di Anneke. Di altro tenore il discorso di Gottschalk⁸⁹. Conviene vederne alcuni argomenti. Il medico comunista

88) Si veda la lettera di Anneke ad Hammacher del 6 giugno 1848 in *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., pp. 213-215. Prendendo in qualche modo atto di quanto Hammacher doveva avergli risposto, Anneke gli scriveva a sua volta: «la reazione, nella veste della borghesia, della burocrazia e dello Junkertum così come del pastore evangelico, alza potentemente la testa. Il proletariato, su cui soltanto possiamo contare, è in parte troppo debole, in parte troppo ottuso (troppo ottuso soprattutto a causa della sua debolezza che non gli permette di unificarsi e non gli dà modo di chiarirsi le idee) per opporsi a quella ganglia; talvolta si lascia prendere perfino a rimorchio». Non così tuttavia, a suo avviso, a Colonia «e in altre grandi città»: «qui borghesia, burocrazia etc. sono uguali a nulla, il proletariato è tutto. Esso è decisamente per la repubblica sociale (...). Una volta questa sia divenuta la caratteristica dell'intera Provincia renana (e credo lo sia o lo sarà in breve tempo), allora è pronta la separazione dallo Stato prussiano ("die Trennung vom preussischen Staatsverbände"). In nessun modo la Provincia renana si lascerà portare a rimorchio dall'economia neoprussiana (...).», dove quest'ultima espressione è chiaramente allusiva ai Camphausen e agli Hansemann, non più renani ma neoprussiani. Al di là delle convinzioni di Anneke, non era la prima volta e non sarà l'ultima, come si vedrà, che la Renania veniva riguardata con una sua specificità, anche se una sua affatto illusoria separazione dalla monarchia prussiana è idea peculiare soltanto all'utopismo rivoluzionario.

89) *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., pp. 139-140. Il discorso di Gottschalk si spiega certamente col fatto che alla metà di maggio egli non aveva ancora fatto sua la pregiudiziale repubblicana. Ma credo anche non sia da escludere una sorta di convinzione o sentimento che la questione del ritorno del principe di Prussia, o, per meglio dire, l'op-

non intendeva aderire ad una protesta, a suo avviso poco meditata, contro il richiamo del principe di Prussia. Si trattava pur sempre del «presunto» erede al trono: perorarne il bando significava «volere la distruzione della monarchia».

Ma chi vuole decisamente la rimozione della monarchia non deve accontentarsi dell'esilio di una persona subordinata, che è soltanto il primo suddito del re, piuttosto dovrà pronunciarsi per l'abbattimento totale della monarchia e per la repubblica. Chi al contrario vuole la monarchia, la monarchia costituzionale, per questo ci sono soltanto i ministri cui chieder conto. Ed io in verità sono del parere che nei confronti del governo Camphausen ci siano tante ragioni per rivolgere contro di esso un atto di accusa,

per esempio a proposito della gravità estrema del suffragio indiretto. Gottschalk rivendicava una propria personale coerenza fra l'essersi opposto alla partecipazione ad elezioni con il voto indiretto e l'opporci adesso ad una scelta che metteva in discussione non «un sistema politico» ma «una singola persona»⁹⁰, e quindi soltanto il vertice di quel sistema. Il principe Guglielmo non poteva essere considerato, secondo Gottschalk, il solo responsabile «degli atti sanguinosi del 18 marzo», né poteva essere messo al bando senza un giudizio. In altri termini: sotto il profilo dell'opzione risoluta per la repubblica, era riduttivo farla coincidere con un'iniziativa essenzialmente incentrata sulla questione del richiamo del principe di Prussia; sotto il profilo della via monarchico-costituzionale, l'adesione alla petizione dell'assemblea popolare del 14 maggio ne avrebbe «del tutto inutilmente» revocato in dubbio le premesse, «l'ereditarietà del trono e la sacralità della forma dello Stato». Era come se il dilemma repubblica o monarchia costituzionale per Gottschalk, diversamente che per Anneke, fosse ancora oggettivamente non sciolto. Il confronto si pone inevitabilmente con il discorso all'*Arbeiterverein* del 4 giugno⁹¹. Applaudito, in questa occasione Gottschalk sostenne che gli interessi della classe lavoratrice erano garantiti soltanto dalla repubblica. Erano trascorse meno di tre settimane. Il 29 maggio il bottaio Joseph Christian Esser⁹² aveva proposto che l'*Arbeiterverein* si pronunciasse senza

posizione al ritorno del principe di Prussia non avrebbe avuto tenuta politica, dopo alcuni primi giorni di sacrosanta reazione all'iniziativa del governo Camphausen.

90) *Ivi*, pp. 107-108, per la dichiarazione dell'*Arbeiterverein* di Colonia in data 1° maggio 1848; cfr. DOWE, *Aktion und Organisation* cit., p. 150.

91) *Rheinische Briefe und Akten*, II.2, pp. 209-210.

92) Sarebbe stato arrestato insieme a Gottschalk e Anneke; *supra*, n. 79. Cfr. anche BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., p. 86; DOWE, *Aktion und Organisation* cit., p. 175.

residui per la repubblica⁹³. Un documento, salvo errori, di grande rilievo, che non si esamina qui nel merito in quanto appartenente ad una fase storica più tarda, è il rapporto del procuratore di Stato Hecker per Friedrich August Maercker, ministro della Giustizia del gabinetto Auerswald, in data Colonia 22 luglio. A un certo punto vi si legge⁹⁴:

io credo che Gottschalk, che è comunista («von Haus aus Kommunist»), fosse inizialmente impegnato nel confronto con i datori di lavoro soltanto per le riforme sociali, per un miglioramento delle classi lavoratrici. Parimenti mi pare dubbio che egli e gli altri capi più intelligenti del Verein si fossero incamminati più tardi sul terreno politico e avessero cercato di raggiungere il fine ultimo della riforma sociale, quando questo era ancora principalmente il loro scopo, tramite la rivoluzione politica.

Non escluderei che la logica ispiratrice del discorso del medico comunista del 15 maggio all'*Arbeiterverein* di Colonia possa essere intesa anche alla luce di opinioni come quelle or ora riportate⁹⁵. Come che sia,

93) Stando a BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., p. 57 n. 212, era la prima volta che la richiesta della repubblica veniva avanzata dal Comitato dell'*Arbeiterverein* di Colonia; cfr. anche DOWE, *Aktion und Organisation* cit., p. 153. Il 15 maggio, sulla questione se aderire o meno alla petizione dell'assemblea popolare del 14 contro il ritorno del principe di Prussia, il Comitato dell'*Arbeiterverein* non aveva preso alcuna decisione. L'assunzione della pregiudiziale repubblicana fra la fine di maggio e i primi di giugno in particolare da parte di Gottschalk coincide nei tempi – 25 maggio, 30 maggio – con le circolari che il professore di filosofia di Marburgo Karl Theodor Bayrholder inviò, a nome tanto del *Demokratische Verein* quanto dell'*Arbeiterverein* di quella città, ai fini della convocazione del primo Congresso delle Associazioni democratiche tedesche da tenersi a Francoforte dal 14 al 16 giugno; una precedente circolare di Bayrholder, del 19 maggio e quindi successiva al discorso di Gottschalk a Colonia nel merito del ritorno del principe di Prussia, poneva esplicitamente la pregiudiziale della «repubblica sociale democratica». Al di là di preesistenti convincimenti personali, come poteva essere quello di Anneke, non è da escludere che gli espliciti pronunciamenti repubblicani di Esser, ma soprattutto, il 4 giugno, di Gottschalk, siano da connettersi con l'iniziativa a livello generalmente tedesco avviata da Bayrholder: cfr. BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., p. 37; le circolari firmate da Bayrholder in ID., *Das Protokoll des ersten Demokratenkongress vom Juni 1848*, «Jahrbuch für Geschichte», 8 (1973), pp. 400-405; su Bayrholder, *infra*, n. 243.

94) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 320.

95) Il 22 dicembre 1848 fu Gottschalk stesso, nel corso del processo contro di lui, Anneke ed Esser, a dichiarare di essere stato da principio per la monarchia costituzionale, sperando potesse divenire, come in Inghilterra, «lo scudo del popolo»: un'illusione che venne meno quando «il particolarismo poté sollevarsi con le sue interessate aspirazioni», fino al punto in cui la «totale incapacità dei consiglieri della Corona» ha prodotto «questa fatale situazione», in BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., p. 35 n.12. Credo che questa dichiarazione vada intesa in relazione alla data in cui fu rilasciata, e quindi sottintenda il colpo di stato dinastico in Prussia del 5 dicembre, rispetto a una scelta repubblicana maturata e probabilmente anche indotta, come si è visto, fra la fine di maggio e i primi di giugno. Peraltro che Gottschalk fosse stato inizialmente per la mo-

Gottschalk non sembrò attribuire un significato particolarmente decisivo alla questione del richiamo del principe di Prussia quando essa esplose. Del resto, se da Colonia ci si sposta a Berlino una lettera di Otto

narchia costituzionale è indubbio. Il 3 marzo a Colonia, al consigliere municipale e grande banchiere Abraham Oppenheim, che gli aveva contestato di volere la repubblica, Gottschalk aveva risposto: «ci sono varie forme di Stato fra la nostra monarchia e la repubblica. Noi vogliamo la monarchia, ma la monarchia con fondamenti democratici, con la partecipazione di tutto il popolo alla legislazione e alla rappresentanza (...). Ciò che non vogliamo è una Costituzione che poggi sul possesso del denaro, come la ormai abrogata Chartre della Francia. Ciò che noi non vogliamo è il dominio di un'oligarchia, di una Camarilla degli speculatori di Borsa: per questo non dobbiamo fare una rivoluzione come i francesi, per liberarci di loro e riparare a una moralità pubblica malata», in *Rheinische Briefe und Akten*, II. 1 cit., pp. 500-501. Sul 3 marzo a Colonia, la giornata «plus célèbre de l'histoire de la ville au XIX^e siècle» (P. Ayçoberry), si veda innanzi tutto la fondamentale documentazione *ivi*, pp. 494-510, 502 per la famosa richiesta in sei punti avanzata da Gottschalk, fra i quali il suffragio universale e l'armamento popolare (come volantino si trova in *Flugblätter der Revolution* cit., pp. 65-66); *ivi*, pp. 517-519 (importante lettera dell'industriale e commerciante, amico di Mevissen, Gustav Mallinckrodt al figlio del 5 marzo 1848, dove si dà fra l'altro notizia dell'arresto dei tre leaders comunisti, Gottschalk, Anneke e Willich); BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., pp. 15-20; DOWE, *Aktion und Organisation* cit., pp. 133-136; P. AYÇOBERRY, *Cologne. Entre Napoléon et Bismarck la croissance d'une ville rhénane*, Paris 1981, pp. 229-230; J. HERRER, *Köln, in 1848. Revolution in Deutschland*, hrsg. von CH. DIPPER u. U. SPECK, Frankfurt/M-Leipzig 1998, pp. 113-116; si veda anche la lettera di Engels a Marx dell'8/9 marzo, anch'essa con riferimento ai tre clamorosi arresti: «la faccenda di Colonia è spiacevole. I tre migliori se ne stanno in gattabuia. Ho parlato con uno che ha preso attivamente parte alla faccenda. Volevano insorgere, ma invece di provvedersi di armi, che avrebbero potuto facilmente procurarsi, andarono davanti al palazzo municipale, disarmati, e vi si lasciarono bloccare. Si afferma che la maggior parte delle truppe fosse per loro (...)» (con quel che segue), in MARX-ENGELS, *Opere*, XXXVIII, Roma 1972, pp. 122-123: superfluo richiamare la contiguità temporale fra il 3 marzo di Colonia e le giornate parigine del 22/24 febbraio. Dunque Gottschalk si era espresso per una monarchia costituzionale su base marcatamente democratica proprio il giorno in cui lo stesso movimento comunista era sceso per la prima volta in piazza (lui stesso, Anneke e Willich erano ancora, a quella data, i «migliori» per Engels). In una lettera fondamentale a Moses Hess del 26 marzo (il 22 era stato rimesso in libertà, assieme ad Anneke e Willich, cfr. *Rheinische Briefe und Akten*, II. 1 cit., pp. 616-617), nella quale gli dava fra l'altro notizia che i sei punti programmatici di Colonia erano stati condivisi nella città di Lussemburgo, Gottschalk così scriveva: «sembra che la monarchia costituzionale, quale adesso va delineandosi in Germania, darà luogo a una generale unificazione di tutte le stirpi ("Stämme") tedesche prima di un tentativo di repubblicanizzazione ("Republikanisierung") da programmare ora. Tu non hai idea del terrore dei nostri borghesi davanti al nome della repubblica; per loro è sinonimo di rapina, assassinio, calata dei russi, e la vostra legione sarebbe così accusata di essere una banda di assassini incendiari, sì che soltanto pochi proletari vi verrebbero in aiuto ("als Verstärkung zufließen"). Nondimeno credo che dopo qualche tempo arriveremo tuttavia alla repubblica», in M. HESS, *Briefwechsel*, hrsg. von E. SILBERNER, unter Mitwirkung von W. BLUMENBERG, S-Gravenhage 1959, p. 133: la legione era quella dei tedeschi di Parigi che il poeta Georg Herwegh andava costituendo nella capitale francese (*infra*, n. 129). Certamente era imperdonabile, beninteso per un comunista, parlare di «sacralità della forma dello Stato», come fece Gottschalk nel discorso del 15 maggio all'*Arbeiterverein* di Colonia; tuttavia è difficile non leggere quel discorso

Camphausen del 19 maggio dà un po' l'impressione di un ridimensionamento: «i cittadini si vergognano – egli scriveva – della loro iniziale sconsideratezza, e tutto il mondo vuole adesso dimostrare di essere rimasto fedele al governo»⁹⁶. Ancora Berlino, dieci giorni più tardi: quasi una sorta di ribaltamento del clima politico. Il medico Julius Waldeck scriveva a suo cugino, ed amico, Johann Jacoby:

a causa delle continue agitazioni, la libertà finirà col non piacere alla gente che vuole starsene tranquilla e arriverà la reazione. Qui tuttavia c'è più calma di quanto non si supponga in provincia, dove si pensa che qui domini il popolino ("Pöbelhaufe") (...). Il popolo è sazio di discorsi ed assemblee. Che il richiamo del principe di Prussia possa essere revocato dal governo, è anche una previsione priva di fondamento, il suo ritorno è desiderato tramite centinaia di petizioni con migliaia di firme, tutti i giornali ne sono strapieni (...)⁹⁷.

come una prosecuzione di quanto esemplificativamente indicato per le congiunture dei primi e della fine di marzo, vale a dire come espressione di una valutazione politica, solo diversa da quella, per esempio, di Friedrich Anneke e non per questo criticabile o censurabile (mi distacco ovviamente su questo punto dalla complessiva interpretazione della figura di Gottschalk fornita, ma trentasei anni fa, da G. Becker). Sotto il profilo di una panoramica generale di posizioni e percorsi relativa al primo, e fondativo, periodo del 1848 in Germania, si potrebbe dire che la monarchia costituzionale quale Gottschalk la concepiva era simile alla «monarchia democratico-costituzionale» di cui, come si vedrà, avrebbe scritto Johann Jacoby alla metà di aprile. Con una differenza, però, legata ai diversi ambiti di attività dell'uno e dell'altro protagonista di quei mesi febbrili e congestionati: nella prima decade di aprile Jacoby avrebbe scelto la via della «monarchia democratico-costituzionale» provenendo da una pur recente opzione repubblicana; fra la fine di maggio e i primi di giugno Gottschalk avrebbe scelto la repubblica – esplicitamente, e senza che si debba congetturare quanto convinto intimamente o quanto necessitato – provenendo da una preesistente e non opportunistica propensione per la monarchia costituzionale su basi democratiche.

- 96) *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., p. 158 e n. 3 sub 99 (lettera a Elise Camphausen). Otto Camphausen osservava che a Berlino si erano avute partecipazioni insignificanti a fronte dell'«indegno comportamento» di Colonia e di un'altra grande manifestazione che c'era stata, pure il 14 maggio, a Breslau. Sull'offensiva conservatrice a Berlino a favore del ritorno del principe di Prussia si veda in generale HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., p. 335.
- 97) JACOBY, *Briefwechsel* cit., pp. 463-464 (lettera del 29 maggio); Waldeck nell'ottobre sarebbe divenuto presidente del *Lokalverein für das Wohl der arbeitenden Klassen* di Berlino: cfr. REULECKE, *Sozialer Frieden durch soziale Reform* cit., p. 187, e p. 99 per la congiuntura iniziale del 1844. Erano cioè superati i tempi in cui l'appello ai cittadini di Berlino cit. *supra*, n. 74, rimarcava come i fautori del ritorno del principe di Prussia sembravano soverchiati dalle «grandi corporazioni» di segno opposto – «politische Clubb», «Bürgerwehrclubb», «Studentenschaft» – perché timorosi di «esporsi». Otto Camphausen del resto, nella lettera del 19 maggio ad Elise cit. *supra*, n. 96, scriveva ironicamente che Jung, dopo aver perorato la caduta del governo, cacciato dai suoi stessi amici ed impaurito, aveva finito col chiedere e ottenere la protezione della polizia. Sulla crescita costante del partito della «tranquillità e dell'ordine» a Berlino e sulla contrazione nel mese di giugno del numero delle grandi assemblee popolari rispetto ai mesi precedenti, cfr. GAILUS, *Die Strasse, in 1848. Revolution in Deutschland* cit., p. 166.

La grande dimostrazione studentesca, e non solo, indetta a Berlino per domenica 4 giugno, nella quale parlò lo studente e consigliere municipale repubblicano Johann Georg von Salis-Seewies⁹⁸, non ebbe come bersaglio il ritorno del principe di Prussia ma fu un «Erinnerung-Fest», cioè fu rivolta al ricordo dei caduti delle giornate del 18 e 19 marzo. La questione del richiamo del principe di Prussia era andata dissolvendosi nell'altra del «riconoscimento della rivoluzione», quasi un preavviso delle sedute parlamentari dell'8 e 9 giugno: rituale e un po' in sordina la presenza del fratello del re che lasciò la seduta dell'8 dopo un breve discorso, il *clou* dei lavori parlamentari costituito dal dibattito sulla mozione Berends. Alla manifestazione del 4 giugno la guardia civica non aderì, ma lasciò libero ogni suo membro di parteciparvi, senza armi e a titolo personale⁹⁹. Otto Camphausen sottolineò che la grande maggioranza dell'Assemblea Nazionale aveva rifiutato di parteciparvi. Sia lui che suo fratello avevano minimizzato i rischi di quella manifestazione, sebbene fosse circolata la voce che nel corso di essa sarebbe stata proclamata la repubblica e «parte della cittadinanza fosse per questo terrorizzata»¹⁰⁰ – si ricorderà che fra il 31 maggio e il 2 giugno si era diffuso anche il timore di un assalto all'Arsenale¹⁰¹. Altre preoccupazioni, la sera di martedì 6 giugno, per nuove dimostrazioni a Berlino risultarono infondate. Giovedì 8 l'Assemblea Nazionale ascoltò «piuttosto freddamente» – ma il resoconto parlamentare registra «Bravo dalla destra» – l'intervento del deputato principe Guglielmo; la capitale rimase «del tutto calma». «La faccenda del richiamo del principe di Prussia può essere considerata d'ora in avanti come conclusa», commentava, c'è da credere con soddisfazione, il fratello del capo del governo in una lettera del giorno 9¹⁰².

98) H. THIELBEER, *Universität und Politik in der Deutschen Revolution von 1848*, Bonn 1983, pp. 253, 127; il discorso dello studente Salis è in *Einheit und Freiheit* cit., pp. 415-416. Fra gli altri oratori, Stephan Born e i parlamentari Reichenbach e Jung; cfr. WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., III, pp. 217 sgg.; GAILUS, *Strasse und Brot* cit., pp. 408-411 (soprattutto per la composizione sociale dei partecipanti, fra i quali un corteo di "Rehberger"); HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 556-559; da un particolare punto di vista, M. HEITLING, *Totenkult statt Revolution. 1848 und seine Opfer*, Frankfurt / M 1998, pp. 47-50.

99) L'«avviso» relativo è in *Einheit und Freiheit* cit., p. 414; si veda anche HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., p. 557.

100) *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., p. 212 (lettera di Otto Camphausen ad Elise del 5 giugno 1848; *supra*, n. 57). La stima corrente dei parlamentari presenti alla dimostrazione è di circa 150.

101) *Supra*, nn. 49, 50.

102) *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., p. 225 (lettera ad Elise Camphausen).

Julius Berends faceva parte del gruppo parlamentare raccolti intorno a Johann Jacoby¹⁰³, che parlò a favore della mozione da lui presentata, pur non essendo del tutto convinto, come dichiarò esplicitamente, della tempestività di quella presentazione.

Non possiamo nasconderci – disse Jacoby – che c'è un partito ("Parthei") nel paese che si oppone in tutti i modi alle conseguenze della rivoluzione, che degrada la grandiosa lotta di liberazione ("Freiheitskampf") delle giornate di marzo a un semplice tumulto di strada e tende a ingenerare un pericoloso conflitto fra la provincia e la capitale (...). Noi dobbiamo opporci a questo partito attraverso il pieno riconoscimento della rivoluzione in tutte le sue conseguenze.

Nel discorso di soli tre giorni prima agli elettori, in cui si era opposto alle argomentazioni svolte da Ludolf Camphausen il 30 maggio, Jacoby aveva evocato, si ricorderà, le guerre di liberazione antifrancesi del 1813 e del 1814. Il ricorso, adesso, all'espressione «Freiheitskampf» sembrerebbe confermare un'interpretazione anche patriottica e per certi versi *vormärzlich* delle giornate berlinesi del 18 e 19 marzo, ma con un formidabile esplicitato elemento aggiuntivo: il concetto di sovranità popolare accentuato al massimo della sua pregnanza. Il valore simbolico della mozione Berends – considerare i combattenti rivoluzionari del 18 e 19 marzo benemeriti della patria – veniva tradotto dal grande medico di Königsberg nell'ineludibile discriminazione dell'ammissione o meno della sovranità popolare.

Fino alle giornate di marzo la sovranità, la pienezza del potere apparteneva ai principi. Il loro volere era la legge determinante; ubbidienza e sudditanza erano il destino degli altri cittadini ("Landesbewohner"). Tutt'altro è adesso. Nei giorni di marzo si è mostrato che nessun potere della terra può resistere al concorde volere del popolo. Il principio che la volontà collettiva ("Gesamtwille") del popolo è la fonte originaria, unica di ogni potere nello Stato, dunque anche di quello del re, questo principio della sovranità popolare si è fatto pienamente valere in quei giorni di marzo.

Per corroborare la sua lettura in chiave rousseauiana della mozione Berends, Jacoby fece un infervorato riferimento all'Assemblea Nazionale di Francoforte e al suo prestigioso presidente Heinrich von Gagern. È questo forse il passaggio più significativo del discorso parlamentare di Jacoby dell'8 giugno:

miei signori, io ero testimone quando nell'Assemblea imperiale tedesca il presidente Gagern pronunciò le parole: «compito e mandato ("Beruf und Vollmacht")

103) SILBERNER, *Johann Jacoby* cit., p. 199.

di questa nostra Assemblea si fondano sul principio della sovranità popolare». Miei signori, io ero testimone dell'entusiasmo generale che queste parole suscitarono (...)»¹⁰⁴.

Nel suo discorso di insediamento alla presidenza della *Paulskirche* del 19 maggio Gagern aveva detto:

noi dobbiamo adempiere al compito ("Aufgabe") più grande. Dobbiamo creare una Costituzione per la Germania, per tutto l'Impero. Il compito e il mandato («der Beruf und die Vollmacht») per questa creazione poggiano sulla sovranità della nazione¹⁰⁵.

Jacoby aveva citato a memoria. Ma se dire «beruht auf» (Gagern nella citazione di Jacoby) o «liegen in» (Gagern nel suo discorso) non fa differenza e i soggetti «Beruf» e «Vollmacht» sono identici, la differenza la fa, invece, la «Volkssouveraineté» (Gagern secondo Jacoby) e la «Souveraineté der Nation» (Gagern nel suo discorso). È impossibile dire se lo scarto oratorio fra «sovranità della nazione» e «sovranità popolare»¹⁰⁶, indicativo peraltro delle diverse concezioni politiche di due delle più rappresentative figure della storia tedesca dagli anni Trenta in poi¹⁰⁷, Jacoby lo avesse effettuato intenzionalmente oppure no. Una nota del diario di Johann Gustav Droysen, lo storico dell'Ellenismo, alla *Paulskirche* membro come Gagern dello stesso gruppo di destra e centro destra del *Casino*, alla data del 17 maggio, cioè due giorni prima dell'elezione di Gagern stesso a presidente dell'Assemblea Nazionale di Francoforte, precisava: «sovranità della nazione, non sovranità popolare, non sovranità di parti ("Teile")»¹⁰⁸: la distinzione era dunque perfettamente avvertita. Jacoby incorse probabilmente in un *lapsus* di memoria; ma se è così, è ancor più significativo che se avesse volutamente piegato la citazione di Gagern alle proprie differenti esigenze argomentative.

Che un problema comunque ci fosse è dimostrato del resto dal fatto che il cinquantaquattrenne avvocato Friedrich Römer, illustre uomo po-

104) *Verhandlungen* cit., pp. 405-406, 493 per la ripresa del tema della sovranità popolare in un intervento sempre di Jacoby nella seduta del 9 giugno.

105) In *Einheit und Freiheit* cit., p. 390.

106) Non lo si trova segnalato, per esempio, in SILBERNER, *Johann Jacoby* cit., p. 200.

107) Su Heinrich von Gagern, da ultimo, W. KLÖTZER, *Heinrich Freiherr von Gagern: Präsident der Frankfurter Nationalversammlung*, in *Die Achtundvierziger* cit., pp. 126-133 (indicazioni bibliografiche a p. 319).

108) *Aktenstücke und Aufzeichnungen zur Geschichte der Frankfurter Nationalversammlung aus dem Nachlass von Johann Gustav Droysen*, hrsg. von R. HÜBNER, Osnabrück 1967, p. 809 (ristampa anastatica dell'edizione del 1924).

litico del Württemberg (menzionato da Droysen insieme ad altri, fra cui Gagern, proprio nella pagina del *Diario* poc'anzi richiamata), si premurò in una lettera del 25 maggio di chiarire al suo sovrano Guglielmo I che Gagern aveva parlato di «sovranità della nazione» e non di «sovranità popolare»¹⁰⁹. Si tratta di capire se Römer, come pure si è sostenuto¹¹⁰, intendesse semplicemente tranquillizzare il suo re, oppure, come credo sia più corretto ritenere¹¹¹, stando fra l'altro alla lettera delle parole di Gagern, riferisse esattamente il pensiero del presidente della *Paulskirche*, ponendo l'accento sull'incontrovertibile distinzione fra un'idea di «sovranità della nazione», ovviamente comprensiva delle dinastie regnanti, e un'idea di «sovranità popolare» non solo tale da costituire la fonte di legittimazione del potere monarchico, conformemente al discorso di Jacoby dell'8 giugno, ma da essere anche, in via ipotetica, declinabile nel senso della repubblica: al limite nel senso di quel rivoluzionario, neo-giacobino, punto 15, per esempio, della proposta avanzata il 31 marzo al *Vorparlament* dal quarantatreenne avvocato di Mannheim Gustav Struve¹¹².

109) B. MANN, *Die Württemberger und die deutsche Nationalversammlung 1848/49*, Düsseldorf 1975, p. 103.

110) HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 621.

111) VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 15.

112) «Abolizione della monarchia ereditaria (dominio di un singolo) e sua sostituzione con parlamenti liberamente eletti, al cui vertice si collocano presidenti liberamente eletti, tutti uniti in una Costituzione federale ("in der föderativen Bundesverfassung") secondo l'esempio dei liberi Stati nordamericani», in *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, hrsg. von E.R. HUBER, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1978¹, p. 334; il dibattito sulla proposta di Struve al *Vorparlament* in *Vormärz und Revolution 1840-1849*, hrsg. von H. FENSKE, Darmstadt 1976, pp. 276-294. Se lo scrittore e parlamentare Heinrich Laube definì argutamente Struve come «il monaco della repubblica tedesca», al di là dell'arguzia andava la qualifica di «appassionato dilettante» che gli affibbiò il liberale moderato Friedrich Daniel Bassermann, del Baden come Struve, nelle sue memorie (cominciate il lunedì di Pentecoste 29 maggio 1849), pur ammettendo – ma detto da Bassermann non implicava doverosa ammirazione, al più si trattava di una constatazione – che apparteneva «a quegli uomini che sono capaci di sacrificare tutto allo scopo che si sono prefissi». Sintomatica anche l'opinione personale di Bassermann sul rapporto fra Hecker e Struve: «io sono convinto: nulla ha più contribuito a spingere Hecker sulla strada sbagliata della durevole, insinuante frequentazione ("Umgebung") di Struve». Cfr. *Die deutsche Revolution 1848/49 in Augenzeugenberichten* cit., pp. 115-116 (per H. Laube); F.D. BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten*, Frankfurt/M 1926, pp. 26, 29; su Struve, da ultimo, I. GÖTZ VON OLENHUSEN, *Gustav Struve - Amalie Struve: Wohlstand, Bildung und Freiheit für alle*, in *Die Achtundvierziger* cit., pp. 63-80 (indicazioni bibliografiche a p. 312); su Bassermann, L. GALL, *Friedrich Daniel Bassermann: Sei dein eigener Herr und Knecht, das ist des Mittelstandes Recht*, ivi, pp. 99-112 (indicazioni bibliografiche a pp. 315-316); per l'esilio americano di Gustav e Amalie Struve, sempre WITTKÉ, *Refugees of Revolution* cit., *passim*. Il «monaco» di cui scrisse Laube trova un'amplificazione nelle non ostili ma caricaturali connotazioni di Struve fornite da Aleksandr Herzen, che lo conobbe e frequentò a Ginevra, insieme a un altro grande reduce della rivoluzio-

I giorni fra la fine di marzo e i primi di aprile a Francoforte possono essere considerati, al tempo stesso, il momento magico e il momento tragico del biennio rivoluzionario in Germania. Droysen giunse nella città il 1° aprile:

non ho mai visto nulla di più bello: innumerevoli bandiere, innumerevoli abeti davanti alle case, archi trionfali nelle strade, tappeti, ghirlande, nastri svolazzanti alle finestre, le strade stipate da uomini lieti, felici. Una commovente festa della libertà¹¹³,

eppure, secondo giorno del *Vorparlament*, le contrapposizioni stavano già assumendo la sostanza delle lacerazioni non più ricomponibili e ricomposte. Nelle pubbliche piazze erano oratori improvvisati a proclamare la «repubblica tedesca»¹¹⁴, verosimilmente già prima che Struve ne formalizzasse la proposta: in un bell'articolo da Francoforte del 30 marzo l'allora venticinquenne giornalista della «Mainzer Zeitung» Ludwig Bamberger osservava che nel pubblico c'era «più visibilità repubblicana di quanto credessi. Almeno i repubblicani parlano ad alta voce, mentre gli altri tacciono»¹¹⁵. Con acredine il trentasettenne Friedrich Daniel Bassermann ricordò nelle sue memorie le folle accalcate presso le abitazioni di Friedrich Hecker e Gustav Struve, «surriscaldate da discorsi sobillatori»¹¹⁶.

Ma tutto questo è ancora, soprattutto, colore. Nella sua lettera del 4 aprile a Ludwig Moser, professore di fisica sperimentale all'Università di Königsberg e già amico e corrispondente anche di Droysen, Jacoby usa-

ne del Baden-Palatinato poi esule anch'egli negli Stati Uniti, Karl Heinzen, nell'estate 1849: «fin dal principio il viso di Struve mi fece una strana impressione: esso rifletteva quel tetano morale, che il fanatismo conferisce ai santoni e ai settari. Guardando quella fronte massiccia e bassa, l'espressione calma dei suoi occhi, la barba arruffata, i capelli brizzolati e tutta la sua figura veniva spontaneo pensare a un pastore fanatico delle truppe di Gustavo Adolfo, che si fosse dimenticato di morire, oppure a un taborita, che predicava il pentimento e la comunione sotto le due specie», in *Il passato e i pensieri*. Progetto editoriale e cura di L. WAINSTEIN, I. Torino 1996, p. 723. Ma Herzen, tranne qualche eccezione come Carl Schürz o Willich, non nutrì particolari trasporti di simpatia per i tedeschi...

113) J.G. DROYSEN, *Briefwechsel*, hrsg. von R. HÜBNER, I. Osnabrück 1967, p. 400 (ristampa anastatica dell'ed. 1929; lettera a Gustav Adolf Michaelis del 4 aprile 1848).

114) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 407 (lettera a Ludwig Moser del 4 aprile 1848).

115) L. BAMBERGER, *Politische Schriften von 1848 bis 1868*, Berlin 1895, p. 16; su Bamberger, da ultimo, CH. JANSEN, *Ludwig Bamberger: Mit Dampf und Elektrizität für ein modernes Deutschland*, in *Die Achtundvierziger*, pp. 200-213 (indicazioni bibliografiche a pp. 327-328).

116) BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten* cit., p. 99.

va un'espressione, salvo errori, quanto meno singolare. Riferendosi alla composizione del *Vorparlament* scriveva: «tre quinti dell'Assemblea sono per la monarchia repubblicana, due quinti per la pura repubblica: *altri* partiti non ce ne sono»¹¹⁷. Ora è evidente che «monarchia repubblicana» sta per «monarchia costituzionale»¹¹⁸, ma la parola usata è pur sempre «republikanische» e non «konstitutionelle»: chissà se l'ossimoro era un *lapsus* involontario. Certo non se ne accorse uno dei più intimi amici di Jacoby, Simon Meyerowitz, cui Moser aveva evidentemente mostrato la lettera, e che scrisse anch'egli, con assoluta naturalezza, di «monarchia repubblicana»¹¹⁹.

Quei primi di aprile a Francoforte non dovettero essere giorni facili per Jacoby. È ben noto che egli si attestò sulle posizioni più duttili, rispettose della dialettica parlamentare e della logica istituzionale, di un Johann Adam von Itzstein (personaggio straordinario; settantatreenne, del Baden, era, per così dire, il patriarca della democrazia tedesca), di un Robert Blum (quarantunenne, nato a Colonia ma attivo politicamente a Lipsia, simbolo della memoria del 1848 per la sua fucilazione il 9 novembre a Vienna, sebbene godesse dell'immunità parlamentare)¹²⁰, dei

117) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 407.

118) SILBERNER, *Johann Jacoby* cit., p. 182.

119) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 425 (lettera di Simon Meyerowitz a Jacoby del 13 aprile 1848): «adesso qualcosa sulla tua lettera a Moser. Se la maggioranza della vostra Assemblea vuole la monarchia repubblicana e la minoranza al contrario la pura repubblica, perché tu appartieni, contro le tue intenzioni, all'opposizione? La repubblica ci potrebbe far perdere la monarchia repubblicana (...)», rilievi di Meyerowitz che non avrebbero avuto ragion d'essere se avesse conosciuto la lettera che Jacoby gli scrisse lo stesso giorno 13 aprile, *infra*, n. 130. Sotto il profilo degli usi terminologici sembrerebbe possibile che l'aggettivo «repubblicano» non implicasse necessariamente la repubblica. Si è visto *supra*, n. 74, che l'espressione «ministero repubblicano» era usata per caratterizzare l'ipotetico governo di sinistra che intorno alla metà di maggio si vagheggiava dovesse subentrare al governo Camphausen come prodotto della reazione diffusa contro il ritorno del principe di Prussia. In quel caso «ministero repubblicano» non significava affatto, automaticamente, ministero di uno Stato repubblicano (con un Hansemann, eventualmente, che ne avesse fatto parte!). Nel caso della lettera di Jacoby e di quella di Meyerowitz, che terminologicamente ne è un ricalco, certamente «monarchia repubblicana» sta per monarchia costituzionale, ma l'antitesi con la «pura repubblica» darebbe un po' l'impressione di una monarchia costituzionale o «monarchia repubblicana» nel senso di una repubblica, per così dire, impura. Peraltro quantificando, in data 4 aprile, i sostenitori della «pura repubblica» in due quinti del *Vorparlament*, è impensabile che Jacoby si riferisse solo ai seguaci di Struve e Hecker, ma doveva verosimilmente pensare anche a se stesso, Raveaux, Itzstein, Blum. Non è da escludere che l'ossimoro da lui usato in una lettera scritta il giorno dopo che le sedute del *Vorparlament* erano terminate rispecchi terminologicamente, forse a livello inconscio, il modo in cui egli doveva averle vissute, e che la sua lettera a Moser, come si vedrà fra breve, lascia almeno in parte trapelare.

120) Su di lui, da ultimo, TH. MAENTEL, *Robert Blum: Ich sterbe für die Freiheit, möge das Vaterland meiner eingedenk sein!*, in *Die Achtundvierziger*, pp. 134-145 (indicazioni bi-

già ricordati Franz Raveaux e Eduard von Reichenbach. Ma nella lettera a Moser del 4 aprile Jacoby definiva gli «estremisti» Franz Heinrich Zitz¹²¹, Gustav Struve e Friedrich Hecker, tutti e tre del Baden, «le teste calde ("Hitzköpfe")» del partito¹²² – e l'espressione era molto bonaria, tale da implicare certo una differenza di mentalità ma non una contrapposizione politica. Del resto la data del 4 aprile, sia pure per pochi giorni, era al di qua della prima rivoluzione del Baden. «L'entusiasmante ("begeisternde") Hecker»: neppure Droysen¹²³ sembrerebbe esser rimasto immune dalla fascinazione esercitata dal trentasettenne avvocato e politico del Baden, rivoluzionario romantico e carismatico in Germania¹²⁴, «farmer» e combattente nordista nell'esilio americano¹²⁵. Tutto diverso da Struve, così lo descrisse Heinrich Laube:

biografiche a p. 320). Negli Stati Uniti, ad esempio, nel 1855 si costituì una comunità denominata «Blum Hill», e le ricorrenze della nascita e della morte del martire per eccellenza del 1848 furono variamente celebrate per tutto l'Ottocento: cfr. WITKE, *Refugees of Revolution* cit., p. 118 e *passim*.

- 121) «Risoluto "Anarchist"», definì Droysen in una lettera a Justus Olshausen del 20 maggio 1848 il quarantacinquenne avvocato di Magonza Franz Heinrich Zitz, uno dei primi, già la sera del 28 febbraio in una vineria della sua città, a mostrarsi consapevolmente e positivamente reattivo davanti alle notizie appena giunte della rivoluzione a Parigi. Fu deputato alla *Paulskirche* per l'estrema sinistra del *Donnersberg* e, come si accennerà più avanti (*infra*, n. 243), uno dei pochissimi parlamentari a partecipare al primo Congresso delle Associazioni democratiche tenutosi a Francoforte alla metà di giugno. Prese parte alla rivoluzione del Baden-Palatinato del 1849, e fu esule negli Stati Uniti, qui intrecciando la sua attività, come è noto, in particolare in uno studio legale, con quella del quasi coetaneo Julius Fröbel e l'assai più giovane Friedrich Kapp (*infra*, n. 231). Tutti e tre sarebbero tornati in Germania, e a questo proposito è il caso di segnalare un problema storico di ordine generale, che non è semplicemente quello degli esili (non solo in America, ovviamente) ma anche quello dei ritorni: chi tornò, quando, perché e con quali orientamenti politici (naturalmente ci fu anche chi tornò per poi ripartirsene): un approccio secondo vite parallele assai fecondo ai fini di una comprensione del 1848/49 sul lungo periodo. Per le indicazioni relative a Zitz cfr.: DROYSEN, *Briefwechsel* cit., I, p. 424; M. WETTENGEL, *Frankfurt und die Rhein - Main - Region, in 1848. Revolution in Deutschland* cit., p. 132; G. HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition auf Linkskurs. Die kleinbürgerlich-demokratische Fraktion Donnersberg in der Frankfurter Nationalversammlung 1848/49*, Berlin 1975, *passim*; REAL, *Die Revolution in Baden 1848/49* cit., p. 134; WITKE, *Refugees of Revolution* cit., *passim*.
- 122) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 408.
- 123) Nella lettera a Gustav Adolf Michaelis del 4 aprile 1848, cit. *supra*, n. 113.
- 124) Per esempio il 17 settembre 1848, quando la *Paulskirche*, ribaltando la votazione del 5 dello stesso mese, ratificò lo sciagurato armistizio prusso-danese di Malmö, segnando in tal modo la decisiva svolta involutiva del biennio rivoluzionario, per le strade di Francoforte si intonava lo "Heckerlied": la testimonianza è in una lettera di Rudolf Haym a David Hansemann dello stesso 17 settembre, in *Ausgewählter Briefwechsel Rudolf Hayms* cit., p. 59; si vedano gli «Heckerlieder» in *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 56-57, 70-75. Su Friedrich Hecker, S. FREITAG, *Friedrich Hecker: Der republikanische Souverän*, in *Die Achtundvierziger* cit., pp. 45-62 (indicazioni bibliografiche a pp. 308-309).
- 125) WITKE, *Refugees of Revolution* cit., *passim*; specificamente F. HENNE, *Friedrich Hecker im Amerikanischen Bürgerkrieg 1861-1865*, in A.G. FREI (Hrsg.), *Friedrich Hecker in den*

un carnivoro e un uomo sano, pieno di umore. C'è spontaneità, quando appare e si scuote la lunga capigliatura bruna dal volto e comincia a parlare con potente voce baritonale. Si avverte subito che sta parlando uno che non viene dalla scrivania, non dallo studio del *Contrat social*, ma dalla gente genuina («aus dem Kreise rüstiger Leute»), che aspira a un forte cambiamento nella vita dello Stato¹²⁶,

e così ce lo immaginiamo quando in un'osteria, a Karlsruhe, la sera del 26 febbraio un corriere portò l'elettrizzante notizia della rivoluzione a Parigi: «si balzò in piedi dalle sedie, ci si abbracciò, si gioì: “adesso subito all'opera per la libertà della Germania, adesso all'azione”, si gridava ovunque», secondo la rievocazione dello stesso Hecker¹²⁷. Una «testa calda» Hecker, certamente, ma ciò, almeno fino al 4 aprile, non era sufficiente a Jacoby per farlo considerare di un altro «partito», per rimarcare una differenza ideologica e politica. Ma in una lettera del 6 aprile¹²⁸ la distinzione prese a profilarsi: Jacoby, a proposito del movimento nella Germania meridionale e soprattutto nel Baden, alluse a «repubblicani risolti (“entschiedener Republikaner”)», come a dire che c'erano repubblicani non risolti – lui stesso? – e qui già non si tratta più di semplici «teste calde». Passavano i giorni, e la prima rivoluzione del Baden si avvicinava.

Proprio con il vecchio Itzstein, in una appassionata lettera del 15 marzo¹²⁹, Jacoby aveva ammesso per la prima volta la sua conversione al repubblicanesimo. Ma un mese dopo – arriviamo così al 13 aprile – doveva convenire con Simon Meyerowitz che in Germania si poteva aspirare presentemente soltanto ad una libertà «democratico-costituzionale»; così gli scriveva¹³⁰:

USA. Eine deutsch-amerikanische Spurensicherung, Konstanz 1993, pp. 85-96 (ma tutta questa raccolta di saggi, fra l'altro piacevolmente illustrata, è da tener presente, in particolare il contributo di H.L. TREFOUSSE, *Carl Schurz und Friedrich Hecker*, pp. 97-106).

- 126) In *Die deutsche Revolution 1848/49 in Augenzeugenberichten* cit., p. 116. «Hecker era bellissimo, una testa da Cristo con lunghi, biondi capelli e con un'espressione infiammata ed entusiastica. Da tempo era noto in Germania per i suoi sentimenti repubblicani, ed io sapevo da Theodor, che lo conosceva, quanto realizzasse nella vita privata i principi per i quali da anni si batteva nella Camera del Baden (...)»: così MALWIDA VON MEYSENBUG, con ricordo diverso circa il colore dei capelli, in *Memoiren einer Idealistin*, hrsg., eingeleitet und kommentiert von R. WIGGERSHAUS, Frankfurt/M 1985, p. 124 (Theodor è Theodor Althaus). Troppo tardi ho preso visione di S. FREITAG, *Friedrich Hecker. Biographie eines Republikaners*, Stuttgart 1998, per potermi giovare in questa sede di tale cospicuo lavoro.
- 127) In N. DEUCHERT, *Vom Hambacher Fest zur badischen Revolution. Politische Presse und Anfänge deutscher Demokratie 1832-1848/49*, Stuttgart 1983, p. 257.
- 128) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 409 (lettera a Eduard Waldeck, fratello maggiore di Julius e anch'egli medico) e cfr. p. 410 n. 5 sub 418 per la data della lettera.
- 129) *Ivi*, p. 402; SILBERNER, *Johann Jacoby* cit., p. 176.
- 130) JACOBY, *Briefwechsel* cit., pp. 421-422, e p. 422 n. 8 sub 427 per l'altra formulazione «forma dello Stato costituzionale-monarchico»; GRAB, *Der deutsch-jüdische Freiheitskämpfer: Johann Jacoby* cit., p. 360.

la repubblica è secondo il mio punto di vista la sola forma di Stato degna di un popolo libero, *politicamente maturo* («politisch gebildeten»), la più adatta a risolvere il problema economico, il grande compito del futuro. Ma sarebbe follia fare la repubblica, volerla imporre a un grande popolo in maniera violenta. Un tale tentativo può portare solo all'anarchia o al dispotismo. Per come stanno le cose *adesso*, con la limitata maturità politica («geringen politischen Bildung») del nostro popolo, con l'antipatia verso la repubblica chiaramente espressa dalla maggioranza, difficilmente si può dubitare che la forza e la libertà della Germania, che noi tutti vogliamo perseguire, siano raggiungibili *soltanto* attraverso la monarchia *democratico-costituzionale*. Il compito principale sarà quello di limitare il potere dei principi per mezzo dell'innalzamento e del sostegno delle classi nullatenenti («besitzlosen»), l'armamento del popolo e altre libere istituzioni, in modo che l'autonomo sviluppo del popolo non sia limitato da ambizioni egoistico-dinastiche. Solo *così* noi ci tuteleremo dall'abuso della forma dello Stato costituzionale, che la Francia aveva lamentato per diciotto anni.

Trasparente il riferimento finale alla Monarchia di luglio, rispetto alla quale tutt'altro doveva essere la «monarchia democratico-costituzionale» di cui diceva Jacoby.

Lo stesso giorno, giovedì 13 aprile, in cui Jacoby scriveva a Meyerowitz nei termini che si sono visti, Hecker iniziava da Costanza¹³¹ un'impresa votata già in partenza al fallimento. L'11 Eduard Waldeck aveva comunicato a Jacoby le impressioni che circolavano a Berlino: «i tentativi repubblicani nella Germania meridionale, come le ridicole offerte di Herwegh delle sue truppe ausiliarie repubblicane, suscitano qui, per lo più, un compassionevole sorriso»¹³². Ma è più significativa la lettera che Andreas Gottschalk scrisse a Moses Hess in data Colonia 26 marzo 1848: «ti sconsiglio ogni partecipazione all'invasione di Herwegh (...) soprattutto perché il nome "repubblica" è del tutto impopolare, e il proletariato almeno qui non è forte abbastanza per poter sostenere da solo la sua parte ("für sich allein agiren zu können")»¹³³. Quasi superfluo

131) Si veda il racconto dello stesso Hecker in *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 41-42.

132) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 416; in una lettera del 2 aprile Meyerowitz aveva scritto con sarcasmo di «poetica invasione» dalla Francia da parte di Herwegh e dei suoi, *ivi*, p. 406.

133) HESS, *Briefwechsel* cit., p. 175; *supra*, n. 95. L'opposizione di Marx all'impresa di Herwegh, di cui qui non ci si occupa specificamente, rientrava anche nel dualismo, tutto interno nel marzo 1848 ai tedeschi di Parigi, fra il Club degli operai tedeschi e l'Associazione democratica tedesca. La stessa iniziale simpatia di Bakunin per l'iniziativa di Herwegh si collega all'opposizione di Marx ad essa. Bakunin avrebbe riconosciuto molti anni più tardi: «nel 1848 ci trovammo ad avere opinioni diverse, e devo ammettere che le sue erano molto più ragionevoli delle mie (...). Quanto a me, trascinato dall'ebbrezza del movimento rivoluzionario in Europa mi ero occupato assai più del lato negativo che di quello positivo di questa rivoluzione, cioè assai più di rovesciare l'esistente che di co-

sottolineare la sostanziale sintonia con le valutazioni di Jacoby del 13 aprile. L'origine, l'ideazione stessa di una legione di emigrati tedeschi a Parigi che penetrasse in Germania fu conseguenza diretta della rivoluzione di febbraio. Non è strano che nelle sue memorie Friedrich Daniel

struire e organizzare le prospettive future». Al di là degli accentuati personalismi connotati nella molteplice condivisione del vissuto politico in terra straniera, il nodo centrale era quello di ritenere esclusivo o meno l'epicentro rivoluzionario parigino. Bakunin lasciò Parigi il 31 marzo. L'idea, come si vedrà anche alla luce di un riscontro sulle memorie di Bassermann, di una legione di tedeschi parigini che invada la Germania nasce come prodotto della stessa rivoluzione di febbraio in Francia, ritenuta come esportabile. D'altra parte Parigi come laboratorio primario e prioritario, ai primi di marzo di fatto esclusivo: «in questo momento Parigi è il centro di tutto il movimento rivoluzionario», sottolineava, all'atto di sciogliersi, il Comitato centrale di Bruxelles della Lega dei comunisti, il 3 marzo 1848: sincronismo perfetto con gli avvenimenti di Colonia ricordati *supra*, n. 95. Il giornalista Sebastian Seiler – già weitlinghiano, nella Lega dei comunisti dal 1846, partecipe nel 1849 alla rivoluzione del Baden-Palatinato, sempre giornalista ed insegnante negli Stati Uniti dalla seconda metà degli anni '50 – così ricordò l'assemblea del 6 marzo a Parigi: «socialisti e comunisti si pronunciarono decisamente contro ogni esportazione armata della repubblica in Germania. Essi tenevano in rue St-Denis riunioni pubbliche, alle quali partecipò anche una parte dei futuri volontari. In una di quelle riunioni Marx spiegò in una lunga relazione che la rivoluzione di febbraio doveva essere considerata soltanto l'inizio del movimento europeo: in breve tempo a Parigi sarebbe divampata apertamente la lotta tra proletariato e borghesia (quelle parole trovarono conferma negli avvenimenti del mese di giugno), e da quella lotta sarebbe dipesa la vittoria o la sconfitta dell'Europa rivoluzionaria; Marx esortava pertanto gli operai tedeschi a rimanere a Parigi e a prepararsi a partecipare alla lotta armata». I «futuri volontari» erano seguaci di Georg Herwegh, evidentemente non persuasi dalla propaganda contraria di Marx. L'esortazione a «rimanere a Parigi» subì una modifica con il passare dei giorni. Lettere di Marx ad Engels e di Jenny Marx a Joseph Weydemeyer, entrambe del 16 marzo, testimoniano come alla metà del mese si fosse consumata, all'interno della diaspora tedesca a Parigi, la frattura fra il Club degli operai tedeschi (costituito nella capitale francese l'8/9 marzo, con un'accorta e misurata apertura verso i weitlinghiani, segno forse che era in giuoco anche una competizione per l'egemonia sulla diaspora tedesca stessa) e l'Associazione democratica tedesca (Adalbert von Bornstedt, Arnold Bernhard Karl Börnstein e soprattutto Herwegh). Nel 1885, in *Per la storia della Lega dei comunisti*, Engels così rievocò quel clima: «a Parigi regnava allora la mania delle legioni rivoluzionarie. Spagnoli, italiani, belgi, olandesi, polacchi, tedeschi, si raccoglievano in schiere destinate a liberare le loro patrie rispettive. La legione tedesca era diretta da Herwegh, Bornstedt e Börnstein. Poiché subito dopo la rivoluzione tutti gli operai stranieri non erano soltanto disoccupati, ma anche trattati male dalla popolazione, queste legioni trovarono numerose reclute. Il nuovo governo vide in esse un mezzo per liberarsi degli operai stranieri e concesse loro l'*étape du soldat*, cioè quartieri e soldo di marcia nella misura di cinquanta centesimi al giorno sino alla frontiera, dove poi il ministro degli esteri, il retore Lamartine, sempre commosso fino alle lacrime, trovava il modo di consegnarli a tradimento ai loro rispettivi governi. Ci opponemmo nel modo più deciso a questi trastulli rivoluzionari. Mentre la Germania era in preda al fermento, organizzare un'invasione, che avrebbe dovuto importare la rivoluzione con la violenza dal di fuori, significava porre un intralcio allo sviluppo della rivoluzione nella Germania stessa, rafforzare i governi e, quanto ai legionari, consegnarli senza difesa – di ciò era mallevadore Lamartine – alle truppe tedesche. Quando poi la rivoluzione ebbe vinto a Vienna e a Berlino, la legione non aveva più nessuno scopo, ma poiché il gioco era cominciato, si

Bassermann considerasse come «preparatorio ("als die erste Vorbereitung")» della legione parigina del poeta Georg Herwegh un manifesto di provenienza prussiano-renana e rivolto ai renani, stampato in centinaia

volle giocarlo sino all'ultimo. Noi fondammo un circolo comunista tedesco, in cui consigliavamo gli operai di tenersi lontani dalla legione e di ritornare invece in patria individualmente, per agirvi in favore del movimento. Il nostro vecchio amico Flocon, membro del governo provvisorio, ottenne per gli operai inviati da noi le stesse facilitazioni di viaggio che si davano ai legionari. In questo modo provvedemmo a far ritornare in Germania tre o quattrocento operai, in grande maggioranza membri della Lega». Si noti l' analogia e la differenza con quanto ebbe a scrivere Aleksandr Herzen: «a Parigi gli operai tedeschi fondarono un club e meditavano sul da farsi. Il governo provvisorio li incoraggiò non a insorgere, ma ad allontanarsi dalla Francia; anche da parte degli operai francesi c'era qualcosa che li teneva in agitazione. Certo, poteva succedere che dopo l'ingiuriosa benedizione a mo' di viatico di Flocon e i paroloni di Caussidière sui tiranni e sui despoti, quei poveracci fossero fucilati, impiccati o gettati in fortezza per una ventina d'anni: ciò non avrebbe riguardato né Flocon né Caussidière» (Flocon sarebbe andato in esilio in Svizzera alla fine del gennaio 1852; Caussidière in Inghilterra dopo le giornate di giugno, dal febbraio al maggio era stato prefetto di polizia). Herzen nel marzo non era ancora a Parigi, e probabilmente ciò contribuisce a dar conto delle diversità del suo racconto rispetto a quello, autobiografico, di Engels, onde, per esempio, la differente connotazione di Ferdinand Flocon; mentre forse il silenzio dello scrittore russo sull'antagonismo esistente fra i due gruppi in cui si divideva la diaspora tedesca di Parigi, e quindi sugli aspetti più sostanzialmente politici dei contrasti ad essa interni, è dovuto anche al fatto che il passo citato rientra in una rievocazione delle figure di Georg ed Emma Herwegh inevitabilmente permeata da un autobiografismo essenzialmente personale - privato, e perciò più declinata verso la descrizione caratteriologica (peraltro di interesse non trascurabile) della coppia che non verso la sua collocazione nel quadro degli orientamenti politici peculiari ai tedeschi di Parigi. Ma anche il passo di Engels si presta ad alcune considerazioni. Si nota che l'esortazione di Marx agli operai tedeschi a «rimanere a Parigi» non vi è registrata. Il fatto è che Engels lasciò Bruxelles il 20 marzo, quindi giunse a Parigi dopo le rivoluzioni di Vienna e di Berlino, quando cioè la capitale francese non era più l'unico laboratorio in cui sperimentare le virtualità della rivoluzione europea. Per questo verosimilmente Engels ricordò quei rientri alla spicciolata in Germania di «tre o quattrocento operai» tedeschi, senza mettere in risalto che si trattava di un cambiamento di indirizzo rispetto a quello del «rimanere a Parigi», ferma restando, naturalmente, l'opposizione alla legione di Herwegh. L'ultima decade di marzo faceva sì che la Germania presentasse motivi di interesse politico che nella prima decade dello stesso mese era sembrata, ma non ad Herwegh, non avere. Sotto questo profilo è sintomatico che Engels in *Per la storia della Lega dei comunisti* alla data del 3 marzo (autoscioglimento del Comitato centrale di Bruxelles, poi breve arresto ed espulsione di Marx in Francia) faccia seguire direttamente il programma politico in diciassette punti per la Germania sottoscritto dal nuovo Comitato centrale e risalente agli ultimi del mese. La testimonianza di Sebastien Seiler per un verso e i ricordi di Engels per l'altro denotano un marzo parigino scandito nelle sue diverse fasi, perfettamente rispecchiate dalle situazioni biografiche individuali. Ed al dato biografico è riconducibile anche la posizione di Gottschalk. Protagonista della giornata del 3 marzo a Colonia - si è già sottolineato il sincronismo con l'autoscioglimento del Comitato centrale di Bruxelles della Lega dei comunisti - e arrestato, nella lettera del 26 a Hess dissentiva dall'iniziativa di Herwegh, così come i comunisti, ma sulla base della constatazione pura e semplice del predominante antirepubblicanesimo esistente in Germania. Per tutto questo cfr. *Colloqui con Marx e Engels. Testimonianze sulla vita di Marx e Engels*, raccolte da H.M. ENZENSBER-

di migliaia di copie ai primi di marzo¹³⁴, che è il caso di citare almeno in parte come testimonianza esemplificativa di un repubblicanesimo rivoluzionario emerso in coincidenza con le notizie del crollo della Monarchia di luglio in Francia:

(...) la Francia vi ha dato un esempio che si possono abbattere i re (...). La Francia in tre ore ha creato la repubblica, la sola forma di Stato razionale ("vernünftig") e che garantisce a tutti gli uomini i mezzi per una vita felice (...). Chi adesso parla di Costituzione è un traditore del popolo, che vuole soltanto salvare i furfanti incoronati. Chi adesso predica l'odio contro i francesi è ugualmente un traditore del popolo (...)¹³⁵.

Poco meno e poco più di un mese rispetto alle lettere di Gottschalk del 26 marzo e di Jacoby del 13 aprile, eppure la distanza qualitativa fra

GER, Torino 1977, pp. 78-79 (per i testi di Bakunin e Seiler); *ivi*, pp. 72-78, per testi di Stephan Born, Jenny Marx e del deputato democratico belga Jean-Joseph Bricourt sull'arresto di Marx, ed anche e soprattutto della stessa Jenny Marx, a Bruxelles; sull'intervento di Bricourt alla Camera belga si veda la lettera di Engels a Marx, ancora da Bruxelles, del 18 marzo 1848, in MARX-ENGELS, *Opere cit.*, XXXVIII, p. 130; MARX-ENGELS, *Opere cit.*, VI, Roma 1973, pp. 636, 638; *ivi*, XXXVIII, pp. 127-128, 613; *ivi*, XI, Roma 1982, pp. 644-645 (*Per la storia della Lega dei comunisti*); *ivi*, VII, pp. 3-5 (*Rivendicazioni del partito comunista in Germania*, scritte fra il 21 e il 29 marzo 1848); A. HERZEN, *Il passato e i pensieri cit.*, II, p. 34; F. MEHRING, *Vita di Marx*, pref. di E. RAGIONIERI, Roma 1966, pp. 154-155; E. KAMENKA, «*The Party of the Proletariat*»: *Marx and Engels in the Revolution of 1848*, Edited by E. KAMENKA and F.H. SMITH, London 1979, pp. 84-85; O.J. HAMMEN, *Die Roten 48er cit.*, pp. 236-237; W. SCHIEDER, *Karl Marx als Politiker cit.*, pp. 40-41; E.H. CARR, *Bakunin*, Milano 1975, pp. 147-148.

134) BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten cit.*, pp. 73-74

135) Citato da Bassermann nelle sue memorie, il manifestino è anche in *Flugblätter der Revolution cit.*, pp. 67-68. Di «gallomania dei tedeschi» scriveva nel suo diario Ernst Ludwig von Gerlach alla data del 3 marzo, in *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund cit.*, I, p. 81; ma proprio la proposizione del manifesto «chi adesso predica l'odio contro i francesi, è ugualmente un traditore del popolo» va intesa in contrapposizione ai timori, diffusi per l'appunto nella Germania occidentale, verso un'eventuale aggressione da parte della Francia, come all'epoca della Rivoluzione del 1789 e degli avvenimenti che ad essa seguirono: su quest'ultimo punto cfr. WETTENGEL, *Frankfurt und die Rhein-Main-Region cit.*, p. 133. Vale la pena ricordare che il manifesto citato si spingeva molto oltre, fino alla prefigurazione di utopistici assetti futuri. Ventilava una confederazione fra tre Stati repubblicani - Baden-Württemberg; Nassau-Assia Darmstadt-Baviera renana; Renania prussiana - sul modello nordamericano, cui avrebbero potuto aderire prima o poi il Belgio e l'Olanda. Si trattava di una prospettiva analoga a quella, formulata da un punto di vista svizzero-tedesco meridionale, delineata nella *Offene Erklärung der Deutschen in der Schweiz an das deutsche Volk* di Johann Philipp Becker, del 19 marzo 1848, cit. in DEUCHERT, *Vom Hambacher Fest zur badischen Revolution cit.*, p. 264 (Becker, protagonista a ventitre anni dello *Hambacher Fest* del 1832, poi esule e naturalizzato in Svizzera, sarebbe stato uno dei capi militari della rivoluzione del 1849 nel Baden-Palatinato).

questi indicatori è siderale. Ma dopo Parigi, nel frattempo, c'era stata Vienna. Questa testimonianza autobiografica del trentaseienne scrittore Otto von Corvin-Wiersbitzki, già ufficiale prussiano, rende bene il clima subito dopo il 13 marzo¹³⁶:

avevo sentito che a Parigi si era costituita una «Società democratica tedesca» sotto la presidenza di Herwegh e si era deciso di unire i tedeschi di Parigi in un corpo militare da inviare in Germania (...). Nel luogo di raccolta trovai circa ottocento lavoratori provenienti da tutte le possibili patrie tedesche («aus allen möglichen deutschen Vaterländern»). I più avevano combattuto sulle barricate, e tutti sembravano animati dal migliore spirito; cioè erano, se li si ascoltava, assolutamente convinti del fatto che la salvezza per la Germania la si poteva aspettare soltanto se si cacciavano i suoi trentasei principi; mettere a rischio gli averi e il sangue a questo scopo, essi dicevano, era la decisione più ferma. Quando Herwegh apparve sulla piazza, portò la notizia appena giunta che a Vienna era scoppiata una rivoluzione e il principe Metternich era stato cacciato. Questa importante novità fu accolta con il più grande giubilo; ma subito dopo alla gioia si mescolò una qualche diffidenza, perché una rivoluzione nella capitale dell'Austria andava oltre le più audaci speranze.

Un documento di notevole interesse è una lettera di Herwegh a Jacoby di circa la metà di aprile¹³⁷:

per quanto mi riguarda personalmente, siete informati in modo eccellente dai vostri ambasciatori. Io non posso rispettare la bassezza parlamentare («Parlamentsrab») e procedo a passo di carica, non posso lasciar votare la repubblica, ma voglio provare a *farla*, si trovi essa anche nell'angolo più remoto della Germania. Una volta fait accompli, accettatela pure. Non riesca o il tentativo non vada in porto, me ne torno da dove sono venuto, cosa che farei anche se riuscisse, perché della libertà tedesca non ho un gran concetto perfino in una repubblica. Se *voi* non avete il desiderio di *vivere*, *io* voglio essere utile. Con la repubblica mi capita come con le donne, le amo di prima mano, cioè dalla mano del popolo per mezzo di una rivoluzione. Non succede, adesso, così forse non mi faccio neppure scrupolo di riceverle da parte vostra. Ciò che qui ho scritto si indirizza d'altronde più ai tuoi *colleghi* che a *te*. *Noi* ci conosciamo (...). Non fate la faccia troppo seria per il bene della Germania unita! Non c'è niente dietro. La cosiddetta banda, che io devo guidare, è costituita, sia detto per inciso, da uomini disposti a farsi uccidere, dunque più capaci del Parlamento di Francoforte.

Quest'ultima proposizione si sarebbe prestata forse, se pubblicamente

136) In *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 30-31. Si può assumere questo resoconto descrittivo di Corvin-Wiersbitzki come contraltare di quello di Sebastian Seiler cit. *supra*, n. 133.

137) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 428; si vedrà più avanti di precisarne il contesto.

nota, a illazioni di varia natura. Poco prima del combattimento contro i soldati del Württemberg del 27 aprile presso il villaggio di Dossenbach, un giovane aveva sussurrato ad Emma Herwegh: «signora Herwegh, potremmo intonare oggi, penso, un requiem alla repubblica tedesca?»¹³⁸. A morire, come è noto, fu il giovane ufficiale prussiano Reinhart Schimmelpfennig, e Georg ed Emma Herwegh riuscirono a fuggire fortunosamente. «Ad Herwegh venne con passione in mente / che la fuga ("Hinweg") è meglio (...). E la signora lo chiamò a nascondersi / nel suo fedele grembo (...). Schimmelpfennig fu ucciso / alcune falci furono spezzate / e qualche uomo fucilato»: a rendere particolarmente taglienti questi (ed altri) versi era il particolare non trascurabile che facevano parte del *Guckkastenlied vom grossen Hecker*¹³⁹: il culto per Hecker, il dileggio per Herwegh. Ma ciò non toglie che la lettera di Herwegh a Jacoby, nonostante estrinseche cadute estetizzanti, sia un documento estremamente serio. Essa presuppone l'incontro di Bernau fra Hecker e gli altri capi repubblicani da un lato e Jakob Venedey e Carl Alexander Spatz, inviati dalla Commissione dei Cinquanta di Francoforte, dall'altro, del 17 aprile¹⁴⁰: si tratta di quei «vostri ambasciatori» di cui Herwegh scriveva a Jacoby. Forse fu scritta nell'imminenza della sconfitta di Hecker a Kandern del 20 aprile ad opera delle truppe del Baden (uno dei comandanti di queste truppe, il generale Friedrich von Gagern, fratello maggiore di Heinrich, morì nello scontro). A tale ulteriore approssimazione potrebbe far propendere il racconto di Emma Herwegh¹⁴¹ e l'indicazione contenutavi del 18 aprile. Ricordava Emma come Georg Herwegh avesse lasciato liberi i suoi volontari di sciogliersi, chi per andare nello Schleswig-Holstein, chi a combattere per una repubblica polacca, chi per tornarsene tranquillamente a casa:

138) In *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden* cit., p. 64.

139) Ivi, p. 74; cfr. I. FELLRATH, *Georg Herwegh - Emma Herwegh: Vive la République!*, in *Die Achtundvierziger* cit., pp. 41-42. I «falciatori ("Sensensmänner")» erano gli uomini di Schimmelpfennig: si veda il testo in *Einheit und Freiheit* cit., pp. 321-322.

140) Si rettifica qui quanto segnalato in JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 428 n. 5 sub 432, dove si rinvia a VALENTIN, *Geschichte* cit., I, p. 488; si veda invece *ivi*, pp. 492-493 e inoltre: F.X. VOLLMER, *Vormärz und Revolution 1848/49 in Baden. Strukturen, Dokumente, Fragestellungen*, Frankfurt/M-Berlin-München 1979, pp. 94-96; REAL, *Die Revolution in Baden 1848/49* cit., p. 69; B. BUBLIES-GODAU, *Jakob Venedey - Henriette Obermüller-Venedey: Der Held des Parlaments und die Heckerin*, in *Die Achtundvierziger*, pp. 241-242. Si veda il racconto dello stesso Hecker in *1848/49: Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 49-50. Come è noto, da quell'incontro non sortì effetto alcuno. Hecker ricordò che al brindisi alla repubblica tedesca «la maggior parte dei capi [repubblicani] si rifiutò di brindare con Venedey, e i due signori cittadini se la svignarono non appena possibile». Proprio Venedey due settimane prima a Francoforte aveva impegnato il suo prestigio di grande esule rientrato allora dalla Francia per far sì che la proposta di Hecker sulla "permanenza" del *Vorparlament* venisse respinta: *infra*, n. 149.

141) In *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 51-52.

quando noi lasciammo Parigi, la situazione nell'intera Germania stava in modo che dovevamo credere sarebbe bastata una piccola spinta per far esplodere la rivoluzione. Non potevamo sapere che la rossa fiamma che ci abbagliava dalla patria altro non era che il riflesso del grande incendio che era avvampato in Francia.

E poco oltre: «quando Hecker mi vide salire, esclamò: è lei, signora Herwegh? Arriva proprio al momento giusto, siamo nella trappola dei topi». Da un lato è prossima la sconfitta di Hecker; dall'altro «gli uomini disposti a farsi uccidere» di cui Herwegh scriveva a Jacoby erano verosimilmente coloro che avevano respinto la proposta di autoscioglimento della legione. In questo contesto la lettera a Jacoby non rivela un Herwegh rivoluzionario in certo modo decadente ma un Herwegh quasi nichilista: dietro l'unità della Germania non c'è nulla, della libertà tedesca non c'è da farsi una grande idea neppure nel caso di un successo della repubblica. Queste sono le caratteristiche della lettera dal punto di vista dello scrivente¹⁴², che ne fanno una significativa testimonianza quarantottesca, sia pure relativamente a una particolare congiuntura e a una particolare situazione, di pochi giorni, di poche ore. Ma a volte una lettera ha senso se la si legge anche in funzione del destinatario. Che Jacoby non fosse sulla stessa lunghezza d'onda psicologica, mentale e umana di Herwegh è fin troppo ovvio richiamarlo. Ma per Herwegh non era comunque come i suoi «colleghi»; quel «noi ci conosciamo», una conoscenza che risaliva al 1842, l'anno dopo dei celebri *Gedichte eines Lebendigen*, parrebbe non privo di sottintesi. Forse il poeta presumeva che il medico lo capisse.

142) Sulla lettera di Herwegh a Jacoby soprattutto DEUCHERT, *Vom Hambacher Fest zum badischen Revolution* cit., p. 111; cenni in SILBERNER, *Johann Jacoby* cit., p. 209 e in FELLRATH, *Georg Herwegh - Emma Herwegh* cit., p. 39. Sul carattere controverso della figura di Herwegh, quale apparve già a quanti (e furono molti, e sui piani più disparati) ebbero a che fare con lui, non è ovviamente il caso di spendere parola. Ma c'è una qualche grandezza nel nichilismo della lettera a Jacoby, da correlare per certi aspetti al «sarcasmo disperato» che contraddistinse l'*Epilog zum Kriege* del febbraio 1871. Allora dietro l'unità della Germania c'era il nulla; adesso: «Germania, la vittoria è tua! / Sventolan le bandiere, suonan le campane, / l'Alsazia è tua e la Lorena; / Nero, bianco e rosso! attorno a un sol vessillo / uniti stan Sud e Nord; / nell'assassinio nobile e glorioso / sei diventata il primo paese del mondo; / Germania, ho orrore di te! / Ho orrore di te, e quasi credo, / che accecata da orribil follia, / fai sfoggio di finta grandezza / e ebbra di grazia divina, / scordato hai i diritti dell'uomo»: citazione conforme a G. FARESE, *Poesia e rivoluzione in Germania 1830-1850*, Roma-Bari 1974, p. 148 n. 69, e si veda p. 145 per il confronto con Freiligrath; «sarcasmo disperato» è connotazione critica di L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, I, Torino 1971, p. 408. Tanti «uomini del '48», come è noto, compirono il loro *ralliement* alla Germania di Sadowa e di Sedan; di versi di tale natura c'era dunque bisogno.

La sottolineata coincidenza di data, 13 aprile, fra l'inizio vero e proprio della prima rivoluzione del Baden¹⁴³ e la lettera in cui Jacoby testimoniava all'amico Simon Meyerowitz la sua scelta obbligata per la via della «monarchia democratico-costituzionale» ha per certi versi un valore an-

143) Si veda la corrispondenza da Costanza, in data 13 aprile, pubblicata sull'«Augsburger Allgemeine Zeitung» del 17, in *Einheit und Freiheit* cit., p. 317. Sull'importante ruolo esercitato dal quarantenne Joseph Fickler, commerciante ma poi soprattutto giornalista, arrestato l'8 aprile, cfr. DEUCHERT, *Vom Hambacher Fest zur badischen Revolution* cit., pp. 262 sgg; l'articolo a contenuto repubblicano di Fickler apparso sui "Seeblätter" del 2 aprile, in *Einheit und Freiheit* cit., pp. 313-316; sull'arresto illegale di Fickler, voluto dal Karl Mathy, cui si è fatto cenno più sopra, si veda il racconto di BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten* cit., pp. 126-127, e quello che si trova nella biografia di Mathy scritta da FREYTAG in *Der Vorkämpfer deutscher Einheit und Freiheit. Erinnerungen, Urkunden, Berichte, Briefe*, hrsg. von T. KLEIN, Ebenhausen bei München 1927, pp. 244-245. Fickler fu rimesso in libertà solo nel maggio 1849. Prima dell'arresto si era recato da Colonia, dove si trovava nel mese di marzo, a Francoforte e poi a Karlsruhe insieme ad August Willich, il leader comunista arrestato, si ricorderà, il 3 e rilasciato il 22; di qui l'interessante ipotesi che Fickler possa essersi trovato presente alla manifestazione comunista del 3 marzo davanti al municipio di Colonia: cfr. DEUCHERT, *Vom Hambacher Fest zur badischen Revolution* cit., pp. 372-373 n. 27; *supra*, n. 95. Diversamente da Fickler, materialmente impossibilitato a prendervi parte, Willich partecipò alla prima rivoluzione del Baden: era con Hecker, per esempio, all'incontro di Bernau con Venedey e Spatz, *supra*, n. 140. Dalla già citata lettera di Anneke a Hammacher del 6 giugno sappiamo che successivamente visse a Besançon insieme a «320 repubblicani tedeschi nella più profonda miseria». Un rapporto del comandante della piazzaforte di Colonia, colonnello Engels, in data 14 giugno, informava che «(...) vi sono sempre nuovi cattivi segnali, in una birreria si è inneggiato alla repubblica e intonato continuamente la Marsigliese. Gottschalk e Anneke devono avere un incontro a Francoforte con Willich», e il riferimento non poteva andare che al primo Congresso delle Associazioni democratiche che proprio il 14 giugno si apriva nella città sul Meno: *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., pp. 215, 247; BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., p. 54 n. 204; *infra*, n. 231. Fickler, Anneke e Willich condivisero *post res perditas* l'esilio americano, ma stranamente Fickler si schierò con il Sud al tempo della guerra civile. Ai loro nomi va aggiunto ancora quello del ventiquattrenne Franz Sigel (meno noto, ma dalla biografia analoga, suo fratello Albert, di tre anni più giovane), ex militare radiato dall'esercito del Baden nel 1847, organizzatore della guardia civica a Mannheim, il 12/13 aprile a Costanza con Hecker e Struve etc.; mentre la notorietà dello studente diciannovenne Carl Schurz, che negli Stati Uniti sarebbe stato eletto senatore nel 1868 per lo Stato del Missouri e fatto ministro, emerse successivamente alla prima rivoluzione del Baden e al periodo del biennio rivoluzionario di cui qui ci si occupa. Per tutto questo cfr. la lettera di Franz Sigel datata New York 22 maggio 1892 in *Einheit und Freiheit* cit., pp. 326-327; i racconti di Hecker in *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 40, 47; WITTKÉ, *Refugees of Revolution* cit., passim; DEUCHERT, *Vom Hambacher Fest zur badischen Revolution* cit., pp. 138, 341 n. 44. Di alcuni di questi postumi, per così dire, del biennio rivoluzionario, fondamentali per coglierne il significato in sede di prospettiva storica di ampio respiro secondo un reticolo di vite tanto parallele quanto intrecciate, mi occuperò altrove. Mi preme comunque richiamare già in questa sede due particolari. Il primo è relativo a Carl Schurz. In un passo delle sue memorie, molto famoso per il giudizio su Marx che vi è contenuto, Schurz scrisse: «nel corso dell'estate Kinkel e io ricevvemmo l'incarico di rappresentare il nostro club a un congresso delle Associazioni democratiche a Colonia. Quella riunione, nella quale tenni un contegno molto timido e non aprii bocca (...)». Il riferi-

che simbolico: suggerisce l'aprirsi di due prospettive destinate entrambe al fallimento, con micidiali conseguenze sugli anni, sui decenni a venire. Ma il punto non è questo. «Viva la repubblica» aveva scritto Jacoby al vecchio Itzstein il 15 marzo, e nuovamente nel post-scriptum di due giorni dopo, fra l'altro anche in riferimento alle notizie che arrivavano a Königsberg da Berlino¹⁴⁴. Si tratta ora di individuare, con tutto il beneficio d'inventario del caso, le motivazioni oggettive e soggettive in virtù delle quali un mese dopo Jacoby, pur continuando a ritenere la repubblica come la soluzione ottimale, tuttavia la differiva nel tempo e la subordinava alla «monarchia democratico-costituzionale». Occorre tornare sulle «teste calde» della lettera di Jacoby a Moser del 4 aprile, cioè ai giorni del *Vorparlament*, non tanto alla vana proposta repubblicana di Gustav Struve¹⁴⁵, quanto piuttosto a quella di Hecker sulla «permanenza» dell'Assemblea

mento va al Congresso democratico renano che si tenne a Colonia il 13 e 14 agosto 1848, dove Schurz, notoriamente seguace di Gottfried Kinkel, rappresentava Bonn. Nel rapporto relativo a questo Congresso si legge: «Schurz, dell'Associazione democratica di Bonn, riferisce ("berichtet") sulla rapida crescita del locale partito democratico, che all'inizio sembrava non avesse avuto alcuna base». Essendo difficile ritenere che avesse riferito per iscritto, va forse sfumata l'osservazione memorialistica e autobiografica circa il modo in cui quella riunione gli fosse «rimasta impressa nella memoria»: cfr. *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 86; *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 358. Il secondo è relativo all'esilio londinese di Willich, precedente quello americano. Così lo ricordò Aleksandr Herzen: «Willich era un uomo dal cuore puro e un ufficiale assai buono dell'artiglieria prussiana; era passato dalla parte della rivoluzione ed era diventato comunista. Nel Baden s'era battuto per il popolo, sovrintendendo all'impiego delle armi durante l'insurrezione guidata da Hecker, e quando tutto fu perduto andò in Inghilterra. Arrivò a Londra senza un soldo, provò a dare lezioni di matematica, di tedesco, ma senza successo. Lasciò i libri di scuola e, dimenticando le spalline d'un tempo, eroicamente si fece operaio. Con alcuni compagni organizzò una fabbrica di spazzole; nessuno lo aiutò. Willich non perse la speranza né in un'insurrezione in Germania, né in un miglioramento dei propri affari; tuttavia i suoi affari non migliorarono, e la speranza nella repubblica teutonica egli se la portò con sé a New York (...)», in *Il passato e i pensieri* cit., II, pp. 234-235. Herzen sovrapponeva forse la prima e la terza rivoluzione del Baden, anche se per Willich, a ben guardare, la situazione era la stessa: «nella più profonda miseria» a Besançon, come scriveva Anneke, «senza un soldo» a Londra, come scriveva Herzen. Ma l'importanza dell'esilio londinese di Willich stette anche nell'aver fatto conoscere a Herzen l'operaio parigino, rivoluzionario e blanquista, Emmanuel Barthélemy. La lettura delle pagine, bellissime, dedicate da Herzen a questa straordinaria figura, unitamente ad altre dello stesso Willich, alle memorie di Malwida von Meysenbug, naturalmente ai carteggi marx-engelsiani (ostili, come è ovvio, ma in ogni caso riprovemente silenziosi sull'esecuzione capitale di Barthélemy per delitto comune nel gennaio 1855), a ricordi di Wilhelm Liebknecht etc.: tutto questo costituisce un quadro di postumi del 1848 non riducibile alla misura dei contrasti ideologico-politici. Wilhelm Liebknecht, ventiduenne, aveva fatto parte della legione parigina di Herwegh.

144) JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 403; a Berlino, come si vedrà più avanti, i primi scontri si erano avuti lunedì 13 marzo.

145) *Supra*, n. 112. Così BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten* cit., p. 102: «la proposta di Struve fu sottoscritta, come egli stesso disse, soltanto da 15 a 18 membri. Sulla tribuna trovò

sino alla convocazione del Parlamento nazionale, che voleva dire innanzi tutto l'esautoramento della Dieta federale, la superfluità di ricorrere ad una commissione (la Commissione dei Cinquanta) e quindi il costituirsi del *Vorparlament* stesso come organo centrale di autorità sulla Germania intera¹⁴⁶. A sostegno della «permanenza» così si era espresso Franz Raveaux: «credono loro di essere qui riuniti nel senso della vecchia legalità? Certamente no. Loro sono un'Assemblea rivoluzionaria. Noi ignoriamo ciò che ci porta il prossimo giorno, così dobbiamo essere preparati in ogni momento»¹⁴⁷, parole che lasciano intravedere, su altra questione e su un piano generalmente tedesco, la stessa *ratio* che sarebbe stata sottesa in Prussia all'istanza del «riconoscimento della rivoluzione». Lo si desume anche da quanto ebbe a scrivere Friedrich Daniel Bassermann rievocando a breve distanza di tempo l'autentico significato politico di ciò che era avvenuto il 1° aprile al *Vorparlament*: «(...) il voto sulla permanenza dimostrò nel rapporto dei voti ("Stimmenverhältnis") di 368 contro 148 la vittoria decisiva della riforma sulla rivoluzione»¹⁴⁸, e poco oltre:

il colpo più grave che il partito della rivoluzione subì in questo giorno nel suo campione ("Vorfechter") fu il giudizio di Venedey su Hecker, «... io voto diver-

l'appoggio di uno solo, e questi, Hecker, evitò la parola repubblica, parlò soltanto della necessità della permanenza (...)».

146) Gli argomenti svolti dal trentacinquenne medico comunista di Colonia Karl D'Ester, di lì a poco membro della sinistra all'Assemblea Nazionale prussiana, in *Rheinische Briefe und Akten*, II, 1 cit., pp. 699-700 n. 3. Con Hecker, Struve, Zitz e altri firmò il manifesto elettorale del 4 aprile, quasi un ricalco della proposta di Struve al *Vorparlament*, in W. BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens. Fraktionen, politische Vereine und Parteien in der Revolution 1848. Darstellung und Dokumentation*, Paderborn 1971, pp. 103-105, 35. Partecipò alla rivoluzione del Baden-Palatinato del 1849 e andò in esilio in Svizzera; nell'ottobre e nel novembre 1851 subì due condanne a morte da due diversi tribunali: cfr. l'elenco cit. *supra*, n. 20 a p. 372 e in generale il profilo di K. KOSZYK, *Carl D'Ester (1813-1859)*, in *Rheinische Lebensbilder* cit., pp. 149-165. La vivace rappresentazione del contraddittorio fra Hecker e Heinrich von Gagern nella seduta del *Vorparlament* del 1° aprile di A. DÜCKWITZ, *Denkwürdigkeiten* è in *Die deutsche Revolution 1848/49 in Augenzeugenberichten* cit., pp. 114-115. Sulla proposta della «permanenza» cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., I, pp. 475-476; HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 602-603; BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., p. 126.

147) In VALENTIN, *Geschichte* cit., I, pp. 475-476.

148) BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten* cit., p. 107; in realtà i voti furono 368 contro 143: cfr. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., p. 126 n. 65. Con forte approssimazione, forse Jacoby aveva presente un rapporto di forza parlamentare più o meno di tale entità quando scriveva di «tre quinti» del *Vorparlament* a favore della «monarchia repubblicana» e «due quinti» a favore della «pura repubblica», *supra*, n. 117. Se questo è vero, appare confermata l'impressione che egli il 4 aprile, scrivendo a Ludwig Moser, continuava a considerare la sinistra come tendenzialmente unitaria, quasi non tenendo conto del pronunciamento antiparlamentare del 2 aprile di quelle poche decine di deputati che si erano raccolti intorno a Hecker e Struve.

samente da *Hecker*», egli disse, «egli è su una strada sbagliata. Questi signori – rivolto alla sinistra – sono intimamente convinti di volere il meglio per il popolo, ma lo vogliono alla rovescia. Stimo molto lo sforzo del signor *Hecker*, solo, lo ripeto, egli è su una strada sbagliata». L'autorità di *Venedey*, che, martire della libertà, aveva vissuto diciotto anni in esilio, era tanto più grande in quanto egli veniva dalla Francia, il paese della «Praxis»¹⁴⁹.

Si capisce così che nessuna intesa sarebbe stata possibile il 17 aprile a Bernau proprio fra *Hecker* e *Venedey*¹⁵⁰. Che la valutazione di *Bassermann* non sia il prodotto di una rievocazione memorialistica *a posteriori*, per quanto a distanza ravvicinata di tempo, ma rifletta il vissuto politico del 1° aprile al *Vorparlament*, è dimostrato dal fatto che egli inserisce nelle memorie una lettera alla moglie in data, appunto, sabato sera 1° aprile 1848, lettera che si apriva nel seguente modo: «tutto bene. La rivoluzione subisce sconfitta su sconfitta. Il principio (“Sache”) della riforma legale ha oggi vinto splendidamente e lo sdegno per *Hecker* e *Struve* aumenta di continuo»¹⁵¹. Ma *Bassermann* avrebbe dovuto aggiungere per esempio *Raveaux*, *D'Ester* e *Jacoby*, che pure sostennero la tesi della «permanenza»¹⁵². Nella «grande lotta fra riforma e rivoluzione»¹⁵³ che si combatté in sede parlamentare sulla «permanenza» del *Vorparlament* la sinistra era stata unita, e *Venedey* non ne fece parte. La «riforma legale» di cui *Bassermann* scrisse alla moglie era radicata nella «vecchia legalità» contro cui si era pronunciato *Franz Raveaux*, era omogenea, vale la pena insistere su questo punto che fissa un riscontro fra la Francoforte del 1° aprile e la Berlino del 30 maggio e dell'8/9 giugno, a quel legame fra vecchio e nuovo che *Ludolf Camphausen* non voleva, in altro periodo, in altro ambiente, in altro contesto, venisse in alcun modo rescisso. C'è tutta una aggettivazione diffusa volta a caratterizzare la rivoluzione del 1848 in Germania: «fallita», «incompiuta», «non voluta», attributi che acquistano validità storica solo se riferiti a soggetti ed attori diversi del biennio 1848/49: a non volerla furono i liberali moderati, che si opposero non solo alla repubblica, il che era ovvio, ma anche all'idea

149) *BASSERMANN, Denkwürdigkeiten* cit., p. 108.

150) *Supra*, n. 140.

151) *BASSERMANN, Denkwürdigkeiten* cit., p. 108. Il quarantaquattrenne avvocato e proprietario terriero renano *Karl Stedmann*, liberale che all'Assemblea Nazionale di Francoforte avrebbe fatto parte del gruppo di centro dell'*Augsburger Hof*, quindi non di centro destra come *Bassermann*, scrisse il 4 aprile alla moglie che «gli uomini della rivoluzione (“Umsturz männer”) che volevano sobillare la plebe, erano stati ridotti all'impotenza», in *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., p. 4.

152) *SILBERNER, Johann Jacoby* cit., p. 183; *SCHUPPAN, Johann Jacoby* cit., p. 249.

153) *BASSERMANN, Denkwürdigkeiten* cit., p. 100.

di una legalità nuova. In questo senso la «permanenza», non solo di Hecker e Struve ma anche di Raveaux e Jacoby, respinta il 1° aprile dal *Vorparlament*, è da porre per certi versi sullo stesso piano della mozione Berends, respinta il 9 giugno dall'Assemblea Nazionale prussiana. Per i liberali moderati la rivoluzione non fu né «fallita» né «incompiuta»: fu «non voluta», e questo nella prima fase dell'intera vicenda *événementielle* del biennio. Sotto questo profilo i liberali moderati non «tradirono» la rivoluzione, e con essi la borghesia da loro più o meno rappresentata (altro aspetto largamente presente nella riflessione critica cui assimilare in parte la stessa ottica contemporanea marx-engelsiana): non era possibile tradire qualcosa che non si voleva.

Bassermann va letto con Hecker come contraltare:

al posto dell'Assemblea della permanenza fu preferita la narcosi («narkotische Essenz») di una Commissione dei Cinquanta permanente, dunque una permanente non-permanenza; e naturalmente non vi fu eletto nessuno risolutamente repubblicano («von republikanischer Thatkraft und Entschlossenheit»); il principio della sovranità popolare fu discusso, ma subito bollito («abgebrüht»), interpretato e così decentemente cucinato («anständig fricassirt») dal terrore panico di molti membri, che perfino la monarchia poteva sentirsi in questo tranquillizzata¹⁵⁴.

È noto che nella Commissione dei Cinquanta erano stati eletti, e con molti voti, Itzstein, Blum, Jacoby, Raveaux, e non Hecker, Struve, D'Ester, Zitz. È noto che il 2 aprile la proposta Zitz sulla cosiddetta «epurazione» della Dieta federale che andava anch'essa nella direzione di una cesura fra vecchia e nuova legalità¹⁵⁵, trovò il consenso unitario della sinistra: oltre Hecker e Struve, comunisti come Karl D'Ester, democratici come Jacoby e Raveaux. È noto che, approvato dalla maggioranza un emendamento Bassermann, Hecker, Struve, D'Ester e altri abbandonarono i lavori parlamentari, mentre Raveaux, Jacoby, Blum rimasero, riconoscendo esplicitamente il principio parlamentare della subordinazione della minoranza alla maggioranza. È evidente che il voto per la Commissione dei Cinquanta risentì di una divisione nella sinistra consumatasi non nel merito dei problemi ma nel comportamento. Il 3 aprile, giorno dell'ultima seduta del *Vorparlament*, Robert Blum scrisse alla moglie: «Hecker e Struve sono degli autentici animali ("Viehkerls")», corrono attraverso il bosco come tori feriti e ci hanno reso la vittoria terribilmente

154) In *1848-1849: Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 32-33.

155) Nel merito, VALENTIN, *Geschichte* cit., I, pp. 477-478; BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., pp. 126-127.

difficile»¹⁵⁶, un giudizio certo meno bonario delle «teste calde» di cui scrisse Jacoby a Moser il giorno dopo. Ma la lettera di Jacoby del 4 aprile è interessante per la seguente considerazione personale: «che sia stato eletto a grandissima maggioranza nella Commissione dei Cinquanta vi è noto dai giornali. Oltre me *soltanto* Blum, Raveaux, Itzstein, dell'opposizione, sono entrati nella Commissione. In parte per questo e perché sono il solo ebreo nell'Assemblea, ho ritenuto un dovere rimanervi»¹⁵⁷. Del tutto naturale che non facesse il nome di Venedey; anche Hugo Wesendonck, per esempio, trentunenne avvocato di Düsseldorf¹⁵⁸, di lì a poco uno dei *leaders* dell'estrema sinistra del *Donnersberg* all'Assemblea Nazionale di Francoforte, esule prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti, non era stato eletto. Non era dunque il caso di assottigliare ulteriormente la già esigua pattuglia dell'opposizione: un argomento difensivo. Ma è un argomento difensivo anche l'altro: l'essere il solo ebreo¹⁵⁹. Giustificazioni validissime per non lasciarsi tentare da velleità secessio-

156) In *Die deutsche Revolution 1848/49 in Augenzeugenberichten* cit., p. 117. Dopo il fallimento della prima rivoluzione del Baden, Blum avrebbe rincarato la dose; così in una lettera alla moglie del 3 maggio: «Hecker e Struve hanno tradito il paese sotto il profilo della legge – questo sarebbe un'inezia; ma hanno tradito il popolo con la loro folle sollevazione», in *Der Vorkampf deutscher Einheit und Freiheit* cit., p. 256.

157) JACOBY, *Briefwechsel* cit., pp. 408-409. «Solo ebreo» – a parte il boemo trentaseienne Ignaz Kuranda, editore dei «Grenzboten, Zeitschrift für Politik und Literatur», che comunque alla data del 4 aprile, quando Jacoby scriveva a Moser, ancora non faceva parte della Commissione dei Cinquanta: *ibid.*, n. 12 sub 147 – va inteso appunto in relazione alla Commissione dei Cinquanta. Nel *Vorparlament* nel suo complesso gli ebrei, esclusi i battezzati, erano cinque. Per il passo citato della lettera di Jacoby, forse ancora più sintomatico di quanto non sia stato già messo in risalto, cfr. SILBERNER, *Johann Jacoby* cit., p. 184; GRAB, *Der deutsch-jüdische Freiheitskämpfer Johann Jacoby* cit., p. 359. Riguardo alla collocazione di Jacoby all'opposizione, vale la pena ricordare la più tarda testimonianza contenuta in una lettera di Hermann von Beckerath alla moglie in data Francoforte 24 maggio 1848, nella quale il medico di Königsberg era accostato a Friedrich Wilhelm Schlöffel come guida del «partito radicale ("radikale Partei")», in *Rheinische Briefe und Akten*, II. 2 cit., p. 169. La si può considerare una caratterizzazione di Jacoby per tutto il periodo da lui trascorso a Francoforte, prima di passare all'Assemblea Nazionale prussiana.

158) Così Mevissen in una lettera del 22 maggio 1848: «Wesendonck di Düsseldorf fa impressione per il suo bell'aspetto e per la sua fisionomia vigorosa ("urkräftiges Wesen"). Peccato che appartenga all'estrema sinistra; a me e ad altri ricorda molto Hecker», in HANSEN, *Mevissen* cit., II, p. 372.

159) In quegli inizi di aprile Jacoby doveva avere certamente presente l'antisemitismo diffuso in più parti della Germania in particolar modo nel mese di marzo: nel merito, A. HERZIG, *Die Juden, in 1848. Revolution in Deutschland* cit., pp. 289-291. Nel caso del Baden, per esempio, una componente antisemita fu presente nel ribellismo rurale dell'Odenwald nel 1847, indotto dalla crisi agraria, dalla carestia, dal caro-vita; sintomatica una proposizione del seguente tenore contenuta in un appello: «(...) noi vogliamo dire adesso perché la rivoluzione deve andare avanti. 1. La nobiltà deve essere distrutta. 2. Gli ebrei devono essere cacciati dalla Germania. 3. Tutti i re, duchi e principi devono an-

nistiche¹⁶⁰. Ma che almeno, e si arriva così alla lettera di Jacoby a Meyrowitz del 13 aprile, la monarchia fosse «democratico-costituzionale» e non «costituzionale» soltanto!

Quando Jacoby nel suo intervento dell'8 giugno all'Assemblea Nazionale prussiana a sostegno della mozione Berends – «il suo discorso è stato il migliore di tutta la seduta», commentò Engels sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 16 giugno¹⁶¹ – disse, si ricorderà, che «la volontà collettiva (“Gesamtwillen”) del popolo è la fonte originaria, unica di

dar via e la Germania deve divenire uno Stato libero come l'America. 4. Tutti i burocrati devono essere uccisi. Allora ci sarà di nuovo del bene in Germania». Quello del 4 marzo 1848 nel Neckarbischofsheim fu di fatto un pogrom. Ad esso vanno ricondotte pubbliche prese di posizione tipo quella in data Mannheim 8 marzo, sottoscritta da liberali come Bassermann, Soiron, Mathy e da democratici come Itzstein e Hecker, o tipo l'intervento dello stesso Hecker alla seconda Camera del Baden, dove si argomentava l'assurdità di avere «da un lato un popolo cristiano libero, giuridicamente indipendente (“selbstberechtigtes”), e dall'altro lato un popolo ebraico oppresso ed ilota (“niedergedrücktes helotisches Judenvolk”)), privato dell'«orgoglio del cittadino (“Bürgerstolz”))» e sospinto invece «ad occuparsi soltanto del guadagno e degli interessi materiali». «Coloro che oggi parlano contro l'emancipazione degli ebrei – aveva detto Hecker – e credono di poter colpire l'ebraismo con eccessi sanguinosi e vergognose distruzioni, sono esattamente quelli che determinano la situazione estremamente pericolosa, che intendo cancellare». Hecker, che aveva dichiarato di non voler parlare «dal punto di vista spirituale per l'uguaglianza e la libertà», ma di «richiamare l'attenzione sugli aspetti materiali», pose in qualche modo l'accento sulla questione della piena ed eguale cittadinanza tanto per i cristiani che per gli ebrei, «membri pariteticamente degni della società civile (“gleich würdiges Glied der bürgerlichen Gesellschaft”))». Le citazioni sono tratte da R. WIRTZ, «Widersetzlichkeiten, Excesse, Cravalle, Tumulte und Skandale». *Soziale Bewegung und gewalthafter sozialer Protest in Baden 1815-1848*, Frankfurt/M-Berlin-Wien 1981, p. 175; 1848-1849: *Bürgerkrieg in Baden* cit., pp. 15-16, e *ivi*, p. 13 per il tumulto antisemita del 4 marzo; VOLLMER, *Vormärz und Revolution 1848/49 in Baden* cit., p. 79 (l'appello di Itzstein, Bassermann etc., ed anche una corrispondenza dell'«Allgemeine Zeitung» da Karlsruhe in data 9 marzo). Collegeri la decisione di Jacoby a rimanere nella Commissione dei Cinquanta perché unico ebreo, implicitamente, anche ad argomenti tipo quelli svolti da Hecker nel suo discorso alla seconda Camera del Baden.

160) Il «rimanervi» di cui scriveva Jacoby va ovviamente riferito alla Commissione dei Cinquanta; le motivazioni addotte nella lettera a Moser denotano un ragionamento e un autoconvincimento, e lasciano quindi intravedere, al tempo stesso, un'iniziale ombra di dubbio. Uno studioso conservatore come HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 603, ha osservato che se l'esempio di Hecker e Struve e dei loro seguaci fosse stato imitato anche dai Blum, dagli Itzstein, dai Raveaux, dagli Jacoby, ne sarebbe scaturito un «Rumpfparlament», un Parlamento monco – l'espressione, come è noto, designerà quello riunitosi a Stoccarda e sciolto *manu militari* nel giugno 1849 – costituito cioè di soli liberali: in tal modo, osserva Huber, «avrebbe perduto la sua legittimazione democratica». La domanda: se ciò si fosse verificato, quale indirizzo avrebbe potuto assumere il biennio rivoluzionario in Germania, è ovviamente destinata a rimanere senza risposta. Tuttavia non credo sia illecito porsela.

161) MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 79.

ogni potere nello Stato, dunque anche di quello del re»¹⁶², non faceva altro che riproporre quella «monarchia democratico-costituzionale» di cui aveva scritto a Meyerowitz il 13 aprile, esito cui lo aveva portato l'esperienza certo importante, ma forse anche sofferta, delle sedute del *Vorparlament* dei primi del mese.

Altra era stata la logica ispiratrice del discorso di Heinrich von Gagern del 19 maggio alla *Paulskirche* che pure, si è visto sopra, Jacoby aveva richiamato.

Il *Vorparlament* – aveva detto Gagern – ha giustamente prospettato la difficoltà di pervenire ad un accordo fra i governi ed ha rivendicato per noi il carattere di un'Assemblea costituente. La Germania vuole essere una, un impero, governata dalla volontà del popolo con la collaborazione ("Mitwirkung") di tutte le sue articolazioni; ottenere questa collaborazione anche per i governi degli Stati è parte integrante del compito ("Beruf") di questa Assemblea¹⁶³.

È ovviamente impossibile dire se Jacoby, citando Gagern, avesse in mente anche questo passaggio del discorso inaugurale del neo-eletto presidente dell'Assemblea Nazionale di Francoforte. Resta il fatto che fra il «Gesamtwillen des Volkes» di Jacoby (Berlino, 8 giugno) e il «Willen des Volkes» di Gagern (Francoforte, 19 maggio) l'assonanza è meramente verbale. Per Jacoby la volontà popolare era il fondamento della legittimazione stessa del potere monarchico; per Gagern si accompagnava alla «collaborazione» delle «articolazioni» dell'impero tedesco, una «collaborazione» che la *Paulskirche* aveva il «compito» di promuovere anche nei singoli Stati. Al tempo del *Vorparlament* Jacoby aveva condiviso il principio della «permanenza» di quell'Assemblea, mentre Gagern aveva adottato il punto di vista di un'interazione fra Commissione dei Cinquanta e Dieta federale. Era quasi inevitabile, quindi, che Jacoby, inserendo il richiamo a Gagern nel contesto oratorio del suo discorso dell'8 giugno, dovesse incorrere nel *lapsus* di sostituire alla «sovranità della nazione» la «sovranità popolare». Piuttosto il principio della «collaborazione» enunciato da Gagern non appare troppo distante da quello della

162) *Supra*, n. 104. Nella seduta del 9 giugno il deputato Riedel, per esempio, mostrò di aver colto nell'intervento di Jacoby (esplicitamente richiamato) implicazioni che andavano oltre la lettera della mozione Berends, o quanto meno che ne facevano affiorare l'autentica e discriminante portata politica: «nel riconoscimento della rivoluzione deve quindi ritrovarsi, contemporaneamente, il riconoscimento dell'assoluta sovranità popolare, contro il quale protesto solennemente, così come contro l'ammettere che ci troviamo ancora, al momento attuale, sul terreno della rivoluzione. Noi dobbiamo al contrario rimanere fermi nel convincimento di stare sul terreno della legge e della pace», in *Verhandlungen* cit., p. 488.

163) In *Einheit und Freiheit* cit., p. 391.

«transazione» enunciato, su scala prussiana, da David Hansemann nel corso del dibattito parlamentare a Berlino sulla mozione Berends.

Ma a dare rilievo a quel dibattito fu innanzi tutto il capo del governo. Ludolf Camphausen pronunciò un discorso impegnativo¹⁶⁴, naturalmente sulla linea di quanto aveva già detto il 30 maggio.

Io mi sono già espresso in passato sul fatto che il governo non ha misconosciuto e non misconosce l'alto significato della lotta («Kampf») qui verificatasi. Ma altra faccenda potrebbe essere, un dubbio potrà sorgere inevitabilmente se si vorrà votare una forma di riconoscimento quale è stata qui proposta. Le parole «in riconoscimento della rivoluzione» darebbero assai probabilmente adito a grandi fraintendimenti. Una diversità di opinione nel merito non è forse presente nella sua rilevante dimensione.

E a questo punto il primo ministro passava ad elencare tutta una serie di atti: la patente regia del 18 marzo¹⁶⁵; la lotta («Kampf») del 18 e 19

164) *Verhandlungen* cit., pp. 457-458.

165) *Dokumente* cit., pp. 445-446; vi si convocava la seconda Dieta riunita per il 2 aprile. L'infelice sovrapposizione di data con il *Vorparlament* di Francoforte fu causa di non indifferenti problemi politici. Per un prussiano essere presente all'una o all'altra Assemblée significava in certo qual modo dare priorità politica alla Prussia o alla Germania. Karl Stedmann, per esempio, anche per essere stato fra i responsabili organizzativi della convocazione del *Vorparlament* per il 31 marzo, finì per optare per esso; Gustav Mevissen in una lettera del 25 marzo, invece, scrisse: «in questa epoca decisiva sento che per von Beckerath e per me il posto è soltanto a Berlino»: cfr. *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 1, pp. 618 n. 1, 607, 619 n. 4; HANSEN, *Mevissen* cit., II, p. 351. Peraltro la sovrapposizione di date fra il *Vorparlament* e la seconda Dieta riunita fu soltanto l'aspetto più appariscente di un dualismo fra Germania e Prussia emerso in pratica fin dalla fine di marzo, destinato ad accentuarsi sempre di più col tempo e sul quale, pur non facendone qui oggetto di trattazione specifica, conviene fornire alcune indicazioni. Il trentanovenne Johannes Baptista Fallati, per esempio, di famiglia originaria di Rovigo, professore di storia e statistica a Tubinga, importante deputato del Württemberg all'Assemblea Nazionale di Francoforte per i gruppi di centro prima del *Württembergischer Hof* e poi dell'*Augsburger Hof*, scrisse a Mevissen il 25 marzo che «dopo la notte dal 18 al 19 del mese una egemonia della Prussia sotto Federico Guglielmo IV è impossibile», pur dichiarandosi egli stesso, in consonanza con le idee già di Paul Pfizer, «da sempre convinto della necessità di quell'egemonia», in HANSEN, *Mevissen* cit., II, p. 352. Ma un documento a veder mio di notevole interesse, indicativo dei diversi registri politici delineatisi fra renani in Renania e renani assurti ai fastigi governativi berlinesi per i giorni immediatamente successivi alle sedute del *Vorparlament*, è una lettera del medico trentacinquenne Heinrich Claessen a Ludolf Camphausen, cui era da tempo legato, in data Colonia 8 aprile 1848: «devo permettermi ancora qualche parola sul significato dell'Assemblea di Francoforte. Dai giornali della Germania settentrionale mi accorgo che essa è poco o nulla apprezzata. Germania settentrionale e Germania meridionale sono politicamente come il fuoco e l'acqua ("verhalten sich in ihrer politischen Stimmung wie Feuer und Wasser"), e se noi renani non ci atteniamo al compito ("Beruf") assegnatoci dalla natura ("von der Natur gegeben") di mediare fra questi due estremi, ci assumeremo una grave responsabilità». Claessen sottolineava che al *Vorparlament* il neo-inse-

marzo a Berlino, e si noterà la cura con cui Ludolf Camphausen ricorreva alla parola «Kampf» e non alla parola «Revolution»: «Begebenheit» e «Kampf», dunque, nei due discorsi parlamentari del 30 maggio e dell'8

diato governo prussiano era risultato assente, diversamente da quelli dell'Assia, del Württemberg, del Baden, della Baviera, e proseguiva: «sono alieno dal ritenere che lei possa disconoscere come suo compito ("Beruf") quello di attivare la tenace indole prussiana e orientarla verso un'effettiva unità spirituale con la Germania; temo soltanto che la particolare atmosfera di Berlino nasconda in parte le cose al suo sguardo». Claessen, osservato che i repubblicani («republikanische Partei») avevano perduto terreno, si sforzava di far capire a Ludolf Camphausen l'opportunità del momento: bisognava cogliere l'occasione di impadronirsi «dell'autorità, e l'autorità sarà soltanto presso l'Assemblea di Francoforte». Del resto i tedeschi meridionali non erano così «brutti ("schlimm")», bastava imparare a tollerare «le loro caratteristiche ("Eigentümlichkeiten")»: molti di loro erano «ragionevoli ("verständigen")», se ne diceva «un gran bene ("sehr viel Gutes")»: ad esempio «Herr v. Gagern» sembrava essere effettivamente una persona dal «carattere affatto eccellente. Appoggiato da una valida maggioranza, avrà la forza di sventare tutti gli attentati, palesi od occulti, degli "Anarchisten"»: *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, pp. 20-21. Non è il caso di insistere sulle *nuances* di questa lettera, fin troppo evidenti. Piuttosto è il caso di richiamare qualche esempio di come le raccomandazioni del dottor Claessen andassero del tutto disattese. Ludolf Camphausen alla fine di giugno rifiutò di far parte del «Reichsministerium» e tanto più di presiederlo (divenne rappresentante della monarchia prussiana a Francoforte). Mevissen, in un'annotazione di circa la metà di luglio relativa a un incontro fra Gagern, Camphausen e lui stesso, scrisse: «invano! Camphausen rimase chiuso e freddo. Dalle sue osservazioni apparve chiaro che egli attribuiva al Parlamento [di Francoforte] e alle sue decisioni un assai scarso significato e non credeva nel successo del tempestoso movimento popolare tedesco ("stürmischen deutschen Volksbewegung")». E così il quarantottenne banchiere liberale, anch'egli renano, Hermann von Beckerath, come Mevissen deputato alla *Paulskirche* per il gruppo del *Casino*, scriveva alla moglie il 14 luglio: a Camphausen manca «la fiducia nella riuscita dell'unità tedesca», era rimasto «nel suo punto di vista prussiano». E proprio a Beckerath, il 4 luglio, Hansemann aveva scritto: «la vostra Assemblea non si illuda: essa è forte abbastanza per indebolire e rivoluzionare, ma non per la costruzione e la fondazione di un forte potere statale». L'elezione di un austriaco, l'arciduca Giovanni, il 29 giugno, a reggente dell'Impero («Reichsverweser»), non spiegava del tutto il marcato prussianocentrismo e di Camphausen e di Hansemann, che pure la evocava in una lettera a Beckerath del 13 luglio: «nello stesso popolo questo concetto dell'unità tedesca è assai poco radicato; al prussiano tipico (...) l'idea di una reggenza dell'Impero nella persona di un arciduca austriaco è del tutto estranea», e certo non a caso nella stessa lettera Hansemann raccomandava a Beckerath di esercitare a Francoforte tutta la sua influenza a che l'armistizio con la Danimarca venisse presto ratificato: cfr. *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, pp. 303-306, 299, 302. Elementi di frizione erano emersi nell'ultima decade di maggio a causa della mozione Raveaux – «irragionevole» secondo Otto Camphausen, in una lettera ad Elise del 24 maggio; «anodina», secondo Engels, sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 1° giugno – evidentemente finalizzata ad evitare rotte di collisione fra le due Assemblee di Francoforte e di Berlino tramite la proposta della compatibilità dei rispettivi mandati. Il 27 maggio fu approvato alla *Paulskirche* il più compromissorio emendamento prodotto dall'avvocato di Coblenza Johann Peter Werner, fatto proprio da Raveaux, che subordinava la validità delle costituzioni dei singoli stati alla loro conformità al «Verfassungswerk» dell'Assemblea Nazionale di Francoforte: un emendamento, scrisse Engels sempre sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 1° giugno, «che non negava né affermava la questione della sovranità popolare». Tale

giugno; il ritiro della forza armata¹⁶⁶; l'armamento dei cittadini («Bewaffnung der Bürger», non «Volksbewaffnung»)¹⁶⁷; la legge elettorale dell'8 aprile¹⁶⁸. Camphausen conveniva naturalmente sul fatto che con tutto

sua sostanziale asetticità politica – da considerarsi a monte dello stesso costituirsi dell'estrema sinistra come frazione autonoma del *Donnersberg* proprio la sera del 27 maggio – si accompagnò comunque al riconoscimento di fatto di una sorta di tendenziale primato della *Paulskirche* nei confronti degli altri Stati tedeschi e nella fattispecie della Prussia. Il 28 maggio il sessantaquattrenne «Oberpräsident» Eduard Heinrich von Flottwell, già ministro delle Finanze prussiano alla metà degli anni '40, deputato all'Assemblea Nazionale di Francoforte per l'estrema destra del *Café Milani*, riciclato per un breve periodo come ministro degli Interni nel governo della «neue Aera» nell'ottobre 1858, scrisse a Ludolf Camphausen che il dibattito sulla mozione Raveaux non si era concluso così favorevolmente come sperato. Il 29 maggio, in scontata implicita sintonia con il destinatario della lettera, Rudolf Haym scriveva ad Hansemann: «considero una teoria infruttuosa le chiacchiere sulla sovranità dell'Assemblea [di Francoforte] nel senso della Costituente francese (...). Non credo che in caso di contrasti noi possiamo costringere i governi in virtù di quella sovranità». In sostanza Flottwell, nella sua lettera – rapporto per Camphausen, si fece interprete dell'opposizione dell'estrema destra prussiana alla *Paulskirche*, di cui era stato portavoce soprattutto Ernst Friedrich Georg von Vincke. Haym, liberale, credo non si vada troppo lontani dal vero nel ritenerlo, appunto, allineato a quelli che erano e saranno i convincimenti costituzionali assai più prussiani che tedeschi di Hansemann. Di diverso avviso, per la congiuntura che si sta rapsodicamente e solo esemplificativamente rievocando, Mevissen. In una significativa lettera del 28 maggio egli scriveva che la delibera approvata il giorno prima «definisce implicitamente l'assai delicata questione della sovranità e rivendica al Parlamento [di Francoforte] la decisione in ultima istanza su tutto e su tutti» – sovranità nel quadro dei rapporti fra la *Paulskirche* e i singoli Stati, beninteso, non la sovranità popolare a proposito della quale non a torto Engels aveva sottolineato la neutralità oggettiva dell'emendamento Werner, nel senso che l'aveva proprio elusa come problema. Non era più, in certo modo, il Mevissen della fine di marzo, che aveva privilegiato la seconda Dieta riunita prussiana rispetto al *Vorparlament* di Francoforte: quello acquisito con il voto sulla mozione Raveaux e/o emendamento Werner era per lui «un terreno solido, che non deve, non può essere più abbandonato». Nella stessa lettera egli definiva il Parlamento tedesco «ugualmente ostile alla reazione come alla rivoluzione», nella grandissima maggioranza dei suoi membri. Egli accmunava di fatto – il documento epistolare è esplicito in questo senso – sia il voto del 27 maggio sia la decisione dell'Assemblea, il giorno prima, di non pronunciarsi sul rapporto di una commissione da essa stessa istituita per indagare sui gravi fatti di Magonza del 21/22 maggio: a seguito di scontri fra la guarnigione prussiana della piazzaforte confederale e la guardia civica e la popolazione, otto morti, molti feriti, proclamazione dello stato d'assedio, minaccia di bombardamento della città e disarmo della guardia civica stessa. Mevissen scrisse nella sua lettera di sconfitta decisiva della sinistra e dell'esistenza per contro di una maggioranza parlamentare che non si lasciò distogliere nella sua linea di condotta dalle pressioni esterne; accennò anche a voci relative a un putsch «imminente». Dunque il 26 maggio la *Paulskirche* si era mostrata ostile alla rivoluzione rinunciando pilatescamente – ma non era ovviamente questo il pensiero di Mevissen – a pronunciarsi sui fatti di Magonza, e il 27 si era mostrata ostile alla reazione votando la mozione Raveaux e/o emendamento Werner: c'era di che poter essere soddisfatti di quella prima fase di lavori parlamentari! Un mese dopo, del resto, Mevissen diede anche il suo plauso all'elezione dell'arciduca Giovanni a reggente dell'Impero: che si trattasse di un austriaco doveva apparirgli secondario rispetto al fatto che il Parlamento nazionale si era dato un potere centrale provvisorio: «gioisco per la

questo si fosse entrati in un periodo che aveva registrato «le più rilevanti trasformazioni ("erheblichsten Umgestaltungen") delle nostre condizioni interne, un grande ampliamento dei diritti del popolo e dei suoi rappresentanti». Ciò tuttavia non significava che «lo Stato e il potere dello Stato ("Staatsgewalt") avessero perduto il loro fondamento giuridico, che si fosse verificato un capovolgimento ("Umsturz") del potere ("Gewalt") esistente»: esattamente come il 30 maggio: allora «Umgestaltung» contro «Umwälzung», si ricorderà, adesso «Umgestaltung» contro «Umsturz». Era con tutta evidenza il chiodo fisso di Ludolf

partecipazione a questo avvenimento della storia mondiale ("an diesen welthistorischen Akt") e sono certo che con questo evento l'abisso della rivoluzione rimarrà chiuso per sempre», così in una lettera del 29 giugno. Hansemann non lo avrebbe potuto considerare un «prussiano tipico». Si potrebbe dire che rispetto alla fisionomia prussiano-renana sua o di Camphausen, quella di Mevissen fosse al momento una fisionomia renano-prussiana quasi nel senso suggerito all'indomani del *Vorparlament* dal dottor Claessen: renana sotto il profilo dell'adesione psicologica oltre che politica alla configurazione che il Parlamento nazionale aveva acquisito tanto alla fine di maggio quanto alla fine di giugno; prussiana per la preoccupazione con cui proprio nei giorni di fine giugno, come si vedrà (*infra*, note 249, 251), guardava alla crisi ministeriale di Berlino, ma, da Francoforte, secondo un'ottica anche se non soprattutto tedesca. È perciò probabile che Mevissen non condividesse quanto il 20 giugno gli aveva scritto Karl Heinrich Brüggemann, redattore della «Kölnische Zeitung» e uomo molto vicino a Ludolf Camphausen. L'opinione che Brüggemann mostrava di avere della *Paulskirche* era sostanzialmente negativa: al posto di Camphausen sarebbe stato incline a «rifiutare ogni obbedienza», già per «ragioni formali», a un potere centrale imperiale provvisorio; inoltre l'Assemblea Nazionale di Francoforte – e Brüggemann pensava forse anche al voto del 27 maggio sull'emendamento Werner – gli sembrava egemonizzata da Franz Raveaux: «fin'ora Raveaux mi appare – scriveva a Mevissen – decisamente il dominatore di tutta l'Assemblea, il mediatore che sa ciò che vuole e che ottiene ciò che vuole». Per tutto questo cfr. *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, pp. 167, 177-179; *Ausgewählter Briefwechsel Rudolf Hayms* cit., p. 40; HANSEN, *Mevissen* cit., II, pp. 379 (ma 374 sgg.), 397-398 nota; MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, pp. 15, 17; *Einheit und Freiheit* cit., p. 391 (testo dell'emendamento Werner); HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition auf Linkskurs* cit., pp. 57-59 (per il costituirsi del *Donnersberg* come frazione autonoma); WETTENGEL, *Frankfurt und die Rhein-Main-Region* cit., pp. 138-139 (per i fatti di Magonza e il loro significato).

- 166) Proclama regio del 18/19 marzo, in *Dokumente* cit., pp. 447-448: «io vi do la mia parola di sovrano che tutte le strade e le piazze devono essere subito sgomberate dalle truppe e il presidio militare deve essere limitato soltanto agli edifici del Castello, dell'Arsenale e pochi altri ed anche solo per breve tempo».
- 167) Avviso del 19 marzo, firmato dal capo della polizia Julius von Minutoli, da August Theodor Woeniger e da cinque consiglieri municipali, in *Einheit und Freiheit* cit., p. 282; si veda VON PRITZWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 336-337. La «Bürgerwehr-Verordnung» del 19 aprile è in *Dokumente* cit., p. 452.
- 168) In G. SCHILFERT, *Sieg und Niederlage des demokratischen Wahlrechts in der deutschen Revolution 1848/49*, Berlin 1952, pp. 345-346, 342-344 per l'abbozzo del governo Camphausen. Si trattava ovviamente di suffragio indiretto; nella lettera a Eduard Waldeck del 6 aprile 1848 Jacoby scriveva: «della legge elettorale prussiana, che dispone elezioni indirette, si è insoddisfatti», in JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 409.

Camphausen, era il suo rapportarsi al 1848 in generale: era comunque un'idea, e questo ce lo fa preferire, in definitiva, a David Hansemann.

Noi ci troviamo all'inizio – proseguì il primo ministro prussiano – di situazioni quali sappiamo dalla storia della Rivoluzione inglese nel XVII e da quella della Rivoluzione francese nel XVIII secolo, situazioni la cui fine necessaria, dopo lo spargimento di fiumi di sangue, dopo terribili guerre civili, fu che il potere ("Gewalt") passasse nelle mani di un dittatore, che ne dovesse derivare una distruzione della libertà del popolo; allora io protesto contro una tale interpretazione ("Auslegung") in nome del popolo di Berlino, nella cui esclusiva tutela il re si è mosso con immutata fiducia in quei giorni. Ma la mozione, così come è formulata, richiama preferibilmente e sostanzialmente esempi della Rivoluzione francese¹⁶⁹.

Al discorso di Camphausen fecero seguito alcune proposte di emendamenti alla mozione Berends¹⁷⁰ e altri discorsi fra cui quello di Jacoby.

169) «Camphausen cercava finora il suo merito principale nell'aver riannodato il filo spezzato della legalità; ora sostiene che non è mai stato spezzato», così Engels, in MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 76 («Neue Rheinische Zeitung» del 16 giugno; ma soprattutto, come già la mozione Berends, anche il discorso di Ludolf Camphausen si pone a monte della serie degli articoli di Marx di dicembre *La borghesia e la controrivoluzione*, nella fattispecie quello del 15 dicembre). In sintonia con l'ottica del capo del governo era invece, ad esempio, Simon Meyerowitz, l'amico di Jacoby, nella lettera che gli scrisse il 10 giugno da Königsberg: l'inclinazione dell'Assemblea Nazionale prussiana, «alquanto bizzarramente composta», a voler imitare la Costituente francese del 1789 era un «anacronismo», in JACOBY, *Briefwechsel* cit., p. 468. Si tratta di una lettera fortemente prussianocentrica, con pesanti apprezzamenti su Heinrich von Gagern e quindi sull'Assemblea Nazionale di Francoforte: «la Prussia senza la Germania è ancora moltissimo, la Germania senza la Prussia è nulla». Il riferimento a «un'effimera sovranità popolare della Germania» in relazione ad Heinrich von Gagern denota la conoscenza da parte di Meyerowitz del discorso di Jacoby dell'8 giugno, di cui la lettera in questione rappresenta una critica: in questo senso anche un'altra osservazione di Meyerowitz: «è sufficiente trasformare le concessioni strappate a forza con la notte vittoriosa dal 18 al 19 marzo in duraturi articoli di pacificazione ("dauernde Friedensartikel")»: dunque, nessun «riconoscimento della rivoluzione».

170) Segnalo quello di Hermann Schulze-Delitzsch, allora quarantenne deputato dell'Assemblea Nazionale prussiana per il gruppo di centro sinistra il cui leader era Karl Rodbertus. Dopo le parole della mozione Berends «che i combattenti del 18 e 19 marzo» egli proponeva di inserire «e il popolo di Berlino per il suo comportamento dopo la lotta», sì che il testo emendato avrebbe recitato: «la nobile Assemblea in riconoscimento della rivoluzione vuole dichiarare a protocollo che i combattenti del 18 e 19 marzo e il popolo di Berlino per il suo comportamento dopo la lotta si sono resi benemeriti della patria». Schulze-Delitzsch formalizzava così quanto aveva sostenuto nel suo intervento nel dibattito: porre l'accento anche sulla «moderazione e pacatezza ("Mässigung und Besonnenheit") del popolo, quando non ebbe di fronte più nessun avversario; quando noi udimmo della profonda serietà, della pacificazione ("Versöhnung") del popolo nel momento in cui le sue ferite recenti sanguinavano, quando noi udimmo del suo atteggiamento verso la dinastia, infine dell'indimenticabile culto dei morti», in *Verhandlungen*,

Hansemann intervenne subito dopo Jacoby¹⁷¹, ricollegandosi esplicitamente alla considerazione iniziale dello stesso medico di Königsberg circa l'intempestività di quel genere di dibattito. Il ministro delle Finanze non avrebbe desiderato che la questione del «riconoscimento della rivoluzione» venisse affrontata «nel momento presente». E questo «dal momento che la maggiore necessità del paese consiste adesso nel consolidare le conseguenze di ciò che gli uni chiamano rivoluzione, gli altri grandi fatti compiuti ("grosse Thatsachen")». Si nota qui, rispetto al capo del governo, una maggiore astuzia oratoria da parte di Hansemann: la parola «rivoluzione» non era esorcizzata sulla base di una sorta, per così dire, di filosofia politica della storia, ma registrata come rappresentativa di un'opinione corrente, e posta sullo stesso piano di «fatti compiuti», espressione rappresentativa di un'altra opinione corrente. L'antitesi, che per Camphausen era decisiva e discriminante, era in certo modo stemperata e sdrammatizzata dall'empirico suo ministro delle Finanze. Peraltro, nel merito, Hansemann si attestava sugli stessi argomenti di Camphausen: un conto era riconoscere «i grandi fatti compiuti e le loro conseguenze», altra faccenda «esprimere il riconoscimento con parole come quelle proposte» da Julius Berends.

Sul terreno sul quale noi stiamo, abbiamo riconosciuto che grandi fatti compiuti, grandi avvenimenti ("Ereignisse") hanno avuto luogo e che le conseguenze di questi avvenimenti sono inevitabili. Ma nello stesso tempo non va dimenticato, miei signori, che già il 18 marzo il re ha promesso la monarchia costituzionale; non è inoltre da dimenticare che qui non si è avuta una rivoluzione come a Parigi, né una come precedentemente in Inghilterra, ma che qui ha avuto luogo una transazione fra la Corona e il popolo ("Transaction zwischen der Krone und dem Volke").

Hansemann, con esplicito riferimento a Federico Guglielmo IV, parlava di «monarchia costituzionale». Si tocca con mano, una volta per tutte, lo iato incolmabile con la «monarchia democratico-costituzionale». Identici i convincimenti di fondo, la «transazione» di Hansemann sembrava introdurre una nota di dinamismo nella più rigida (e coerente) consequenzialità di Camphausen: niente più che una sfumatura retorico-politica ad alludere ad una metodologia di indirizzo in parte già applicata,

pp. 459, 456-457, e cfr. anche R. ALDENHOFF, *Schulze-Delitzsch. Ein Beitrag zur Geschichte des Liberalismus zwischen Revolution und Reichsgründung*, Baden-Baden 1984, p. 45 e n. 136. Sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 16 giugno Engels commentò: «Schulze non si entusiasma tanto per l'attività rivoluzionaria del popolo nella lotta, quanto per la sua inattività nient'affatto rivoluzionaria dopo la lotta», in MARX-ENGELS, *Opere cit.*, VII, pp. 75-76.

171) *Verhandlungen cit.*, pp. 466-467.

in parte da applicare in futuro eventualmente proprio da chi, come Hansemann, sperava forse in cuor suo di succedere un domani a Camphausen come capo del governo. Peraltro anche il criterio della «collaborazione» enunciato da Gagern il 19 maggio alla *Paulskirche* si configurava, in definitiva, come una metodologia di indirizzo, onde una sorta di contiguità oggettiva fra i due punti di vista, l'uno relativo alla Prussia e l'altro alla Germania, ma con lo sguardo rivolto ai singoli Stati, fra i quali ovviamente la stessa monarchia degli Hohenzollern. Il paradosso fu che queste due metodologie di indirizzo, simili e intrinsecamente moderate, della «transazione» e della «collaborazione» fossero destinate a divenire ben presto confliggenti. Ma questa è un'altra storia.

Come è noto¹⁷², ad essere votata e approvata nella XIV seduta dell'Assemblea Nazionale prussiana del 9 giugno¹⁷³ fu la mozione presentata¹⁷⁴ dal deputato di Stettino di centro destra Zachariä¹⁷⁵ e non la mozione Berends che fu di fatto bocciata¹⁷⁶. Essa, alquanto tortuosamente, recitava:

l'Assemblea passa all'ordine del giorno, in considerazione dell'alto significato dei grandi avvenimenti di marzo ("grossen März-Ereignisse"), ai quali, unitamente al gradimento ("Zustimmung") regio, dobbiamo l'attuale situazione giuridica ("staatsrechtlichen Zustand"), che il merito dei combattenti relativamente

- 172) VALENTIN, *Geschichte* cit., pp. 67-68; HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 726; BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., p. 520; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 149.
- 173) Per l'andamento della discussione, segnalo gli interventi di David Hansemann, Karl D'Ester, Julius Berends, in *Verhandlungen* cit., rispettivamente pp. 491-492, 493-494, 495-496. Il risultato della votazione a favore della mozione Zachariä fu di 196 voti contro 177.
- 174) «La grande parola ministeriale è trovata», chiosò Engels sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 17 giugno, in MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 80. La mozione Zachariä fu ovviamente votata sia da Camphausen che da Hansemann: *Verhandlungen* cit., pp. 497, 498.
- 175) Per l'appartenenza di gruppo, *Lexicon zur Parteiengeschichte* cit., III, p. 311.
- 176) Delle reazioni popolari che seguirono il voto del 9 giugno, Otto Camphausen scrisse ad Elise lo stesso giorno in toni rassicuranti, accennando soltanto al caso del ministro degli Esteri Arnim-Suckow fermato, senza tuttavia essere aggredito, mentre stava tornando a casa; e così nella lettera ad August dell'11: «il mercato finanziario si è notevolmente ripreso, e andrà ancora meglio se l'azione intrapresa a Parigi a riguardo degli ateliers nationaux ("Nationalwerkstätten") va avanti con energia e se da noi a Berlino si riesce a porre fine all'"Anarchie". Per quanto riguarda quest'ultimo punto, i giornali avranno informato degli avvenimenti di venerdì [9 giugno], probabilmente con grande esagerazione. Io ho ugualmente tranquillizzato Elise, ma nella lettera non le ho accennato che Ludolf e gli altri ministri dovevano essere stati almeno un po' insultati, tuttavia l'avevano fortunatamente scampata. La sera di venerdì l'eccitazione Unter den Linden era assai grande (...)», in *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, pp. 226, 235; si veda anche il racconto in WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., III, pp. 172 sgg., 174; cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., II, p. 68; HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 151.

ad essa è incontestabile ("unbestritten") e inoltre l'Assemblea non riconosce come suo compito esprimere giudizi, ma concordare la Costituzione con la Corona ("die Verfassung mit der Krone zu vereinbaren")¹⁷⁷.

Ovviamente la parola «rivoluzione» non figurava; sarebbe apparsa, come si vedrà fra breve, depotenziata di valore e significato, nella dichiarazione del gabinetto Auerswald. Quella qualifica di "intesista" attribuita da Marx ed Engels all'Assemblea Nazionale prussiana, momentaneamente ribaltata, si ricorderà¹⁷⁸, quando il 15 giugno l'interlocutore dell'Assemblea sembrò essere divenuto il popolo e non più il monarca, presupponeva il testo della mozione Zachariä e il voto a favore su di essa. La formula adottata «die Verfassung mit der Krone zu vereinbaren» era tutto sommato una semplice variante della hansemanniana «Transaction zwischen der Krone und dem Volke».

Un consuntivo delle sedute parlamentari berlinesi dell'8 e 9 giugno lo trasse un articolo apparso sul supplemento del 14 giugno della liberale «Vossische Zeitung». È un documento su cui vale la pena fermarsi¹⁷⁹ e per il suo interesse e per il carattere non sospetto, per così dire, della testata che lo pubblicò. Attraverso il riconoscimento «formale» della rivoluzione, accompagnato dall'«elogio dei combattenti rivoluzionari ("Revolutionskämpfer") del 18 e 19 marzo, espresso nella forma classica dell'antichità romana»¹⁸⁰, la mozione Berends aveva inteso tacitare tutti coloro che negavano ci fosse stata una rivoluzione e affermavano si fosse trattato soltanto di un tumulto di piazza («Strassenemeute»). Aveva perciò sollecitato l'Assemblea Nazionale prussiana a porsi su quel «terreno della rivoluzione» su cui il popolo rivendicava a se stesso il diritto di legiferare attraverso i propri rappresentanti. Nessuno aveva revocato in dubbio la portata storica degli «avvenimenti di marzo ("Märzereignisse")», ma «riconoscere una rivoluzione, a questo la concezione ("Anschauung") politica della nobile Assemblea non poteva arrivare». Glielo impediva il suo «patriarchalisches Bewusstsein», la sua «coscienza patriarcale», per tradurre alla lettera la felice espressione giornalistica, la sua, in certo modo, mentalità antiquata. Ne derivarono due insuperabili riserve: 1) se si fosse avuta effettivamente una rivoluzione oppure soltanto «una riforma per mezzo della transazione con la Corona ("Transaktion mit der Krone")», dove è evidente la ripresa della formula di Hansemann; 2) se il riconosci-

177) *Verhandlungen* cit., pp. 497, 479.

178) *Supra*, n. 34.

179) In *Einheit und Freiheit* cit., pp. 425-430.

180) Si noterà l'analogia con l'apprezzamento, più sopra citato, di Engels: «laconismo degno degli antichi romani».

mento della rivoluzione «non avesse conseguenze politiche e morali ("sittliche"), il cui accoglimento si doveva respingere». Riguardo al primo punto, l'articolo ricorreva alla stessa espressione «capovolgimento dello Stato ("Staatsumwälzung")»; il problema era se fosse avvenuto «contro» o «con» il volere del potere statale dominante. Il nodo stava naturalmente nella patente regia del 18 marzo che aveva garantito la Costituzione, ma soprattutto nell'ora: mezzogiorno, onde la non necessità e quindi evitabilità delle barricate: si sarebbe trattato del famoso «malinteso ("Missverständnis")» all'origine della rivoluzione¹⁸¹. Le barricate, infatti, cominciarono ad essere innalzate verso le 3 pomeridiane¹⁸². Perché fare le barricate dopo la patente di Federico Guglielmo IV?

Alla teoria del «malinteso» sottesa a questo interrogativo l'articolo del supplemento della «Vossische Zeitung» oppose la tesi che la «notte delle barricate dal 18 al 19 marzo» non aveva esaurito l'insieme della rivoluzione: la «lotta delle barricate non è l'inizio né la fine della rivoluzione». Nessun «malinteso», quindi, nella tarda mattinata o dopo le 2 del 18 marzo poteva dare di per sé ragione di un'insorgenza rivoluzionaria che si era andata protraendo da più giorni: questa, in sostanza, la controdeduzione dell'articolo. Il «primo scontro»¹⁸³, quello che registrò il

181) Il «malinteso» ebbe, come è noto, una sua meccanica *événementielle*: da un lato i due spari «fatali», come li definì Julius von Minutoli, partiti forse un po' casualmente dai soldati, e dall'altro, soprattutto per quanto concerne la parola «malinteso», una «sorta di bandiera della pacificazione» esposta al Castello fra le 3 e le 4 pomeridiane del 18 marzo con su scritto: «Un malinteso! Il re vuole il meglio!»; si veda WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, pp. 133-141, da integrare a proposito del «malinteso» con la testimonianza in *Der Vorkampf deutscher Einheit und Freiheit* cit., pp. 160-161, nonché VON PRITZWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 130 sgg. (ivi, p. 134 n. 24, per la citazione di Julius von Minutoli), 148, e cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., I, pp. 428-430, e, da ultimo, HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 169-172. Così Engels sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 14 giugno: «(...) il noto "malinteso" provocò la rivoluzione. L'attacco dei soldati, la continuazione del combattimento per 16 ore, la necessità per il popolo di ottenere a forza il ritiro delle truppe è la prova sufficiente che il popolo aveva completamente *malinteso* le concessioni del 18 marzo», in MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 69. Va da sé che lo stesso grido famoso della folla «Militär zurück!» vanificava qualsiasi teoria del «malinteso» volta a sostenere o a insinuare l'evitabilità delle barricate.

182) Ciò che le testimonianze sottolineano è essenzialmente la rapidità con cui le barricate vennero alzate: «in un attimo» 12 barricate nella Königsstrasse, intorno alle 2 e 3/4, in WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, p. 159; «per un colpo di bacchetta magica», in VON PRITZWITZ, *Berlin 1848* cit., p. 137. Il generale Prittwitz ne ricavò la certezza che l'assembramento di strada doveva trasformarsi in una «sollevazione generale». Prittwitz, legato al principe di Prussia, «uomo di fiducia del partito della reazione» (V. Valentini), ebbe la titolarità del comando sulle truppe di stanza a Berlino proprio alle 2 pomeridiane del 18 marzo: per questa ed altre notizie e riferimenti, cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., I, p. 429; HEINRICH, *Intr.* a VON PRITZWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. XXX-XXXI.

183) WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, pp. 60-64; VON PRITZWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 52-56. Si veda VALENTIN, *Geschichte* cit., I, p. 421; rinvio qui anche, una volta per tutte, a HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 137-156.

«cambiamento dalla pace alla guerra»¹⁸⁴, risaliva infatti alla sera del 13 marzo. C'erano stati dei feriti. Era lo stesso giorno della rivoluzione a Vienna. Scontri, feriti, morti, prime barricate il 14 e in particolare il 15¹⁸⁵. Ancora feriti e tre morti il 16, giorno in cui si diffusero le notizie degli avvenimenti di Vienna¹⁸⁶.

Il calendario indicativamente ricostruito dall'articolo del supplemento della «Vossische Zeitung» riportava il 17 come una giornata trascorsa tranquillamente, caratterizzata la sera dalla preparazione di una grande, pacifica dimostrazione, il «corteo verso il Castello ("Zug nach dem Schloss")» cui partecipassero «a migliaia» gli «Schützbürger» berlinesi¹⁸⁷.

Che si fosse trattato peraltro della classica quiete prima della tempesta lo aveva avvertito per esempio Otto Camphausen, che in una lettera al fratello Ludolf in data, appunto, Berlino 17 marzo, aveva scritto: «si vedeva oggi molta gentaglia ("Gesindel") forestiera per le strade, e l'agitazione ("Unruhe"), favorita da un tempo straordinariamente bello, aumenta, così è del tutto verosimile che si arriverà a conflitti più seri. La cittadinanza vera e propria ("eigentliche") è estranea a tutto questo»¹⁸⁸. Sempre a proposito del venerdì 17 marzo il generale von Prittwitz doveva osservare: «che la giornata odierna fosse stata zelantemente utilizzata dagli uomini del partito del movimento ("Bewegungspartei") non per dar luogo ad assembramenti nelle strade, ma per predisporre misure di più ampia portata, potrebbe essere difficilmente contestato»¹⁸⁹. Per esempio

184) Così il giornalista Karl Frenzel, in *Der Vorkampf deutscher Einheit und Freiheit* cit., p. 147; si veda anche la lettera di Otto Camphausen al fratello Ludolf in data Berlino 14 marzo 1848, con riferimento agli scontri sia del 13 che del 14: «se la febbre qui e nel resto della Germania si calmerà, nessuno può sapere», in *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 1, p. 573.

185) WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, pp. 73 sgg., 79 sgg.; VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 61-63, 76-79. Cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., I, pp. 422-423.

186) WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, pp. 88 sgg.; VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., p. 88. Cfr. VALENTIN, *Geschichte* cit., I, pp. 424-425.

187) Se assimilabili agli "Schutzverwandten", gli "Schützbürger" erano una categoria inferiore di cittadini, per i quali, ad esempio, diversamente dagli «eigentliche Bürger», l'aver fissato la loro dimora nella città non era di per sé requisito sufficiente per il godimento dei diritti di cittadinanza: presuppongo *Allgemeines Landrecht für die Preussischen Staaten von 1794*, Textausgabe, Mit einer Einführung von H. HATTENHAUER und einer Bibliographie von G. BERNERT, Frankfurt/M-Berlin 1970, pp. 452, 454 (II 8.5, 72-73, 2). Il loro protagonismo nell'imminenza della rivoluzione – a loro si rivolse espressamente August Theodor Woeniger, *infra*, n. 194 – starebbe a significare un attacco alla «ständische Gesellschaft» quale formalmente definita alla fine del XVIII secolo.

188) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 1, p. 585; l'espressione «eigentliche Bürgerschaft» usata da Otto Camphausen potrebbe avere un significato anche tecnico sulla base di quanto indicato *supra*, n. 187.

189) VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., p. 101.

una riunione segreta di «capi della democrazia» – Julius Berends fra essi – cui presero parte anche cinque francesi¹⁹⁰. Per esempio, più in generale, un salto di qualità: se fino ad allora era stato carente «l'elemento più necessario ("das Notwendigste") per la riuscita dell'intero movimento», cioè un «più stretto legame del cittadino con il lavoratore», «questo legame si attuò venerdì, il 17»¹⁹¹. Al mattino erano andate formandosi piccole assemblee, al fine di indirizzare al re petizioni sulla libertà di stampa, sul diritto di tenere assemblee popolari, sul ritiro dell'esercito – punto nevralgico quello della «Zurückziehung des Militärs»¹⁹² – e sull'armamento popolare. A mezzogiorno la città era effettivamente tranquilla, «le occupazioni e gli affari avevano ripreso un nuovo slancio». Ma andava anche diffondendosi – e qui il racconto di A.H. Brass ripreso integralmente dal generale von Prittwitz introdusse un elemento importante – «la convinzione che il sangue di cui fino ad allora ci si era dimenticati non doveva essere stato versato invano; che, soprattutto alla luce del precedente di Vienna ("namentlich da Wien voraufgegangen sei"), si doveva pensare anche a una rinascita politica della Prussia». L'intera problematica sottesa al «riconoscimento della rivoluzione» è già qui *in nuce*, come un sentimento collettivo che va maturando prima del 18 marzo, prima delle barricate decisive: aveva ragione l'articolo del supplemento della «Vossische Zeitung». Di qui la necessità di una «grandiosa dimostrazione», che fosse soprattutto «unitaria». Nel pomeriggio ci fu un'assemblea di cittadini («Bürgerversammlung») per decidere sul da farsi; si trattò, secondo August H. Brass, dell'effettivo «punto di partenza della rivoluzione». Si convenne sia sulla manifestazione della sera del giorno dopo, sia sui punti da sottoporre nelle petizioni che una deputazione avrebbe inoltrato alle 2 pomeridiane del giorno dopo. Nel tempo dalla consegna e fino alla risposta i cittadini sarebbero rimasti in silenzio nello «Schloss-Platz». I punti sul tappeto erano sei: la libertà di stampa; la rapida convocazione della Dieta riunita; il ritiro della truppa; l'armamento dei cittadini («Bürgerbewaffnung»); le dimissioni del governo; la «considerazione delle classi lavoratrici ("Berücksichtigung der arbeitenden Klassen")». Tuttavia, dal momento che dei due ultimi punti si sarebbe dovuta occupare la Dieta, questi vennero lasciati cadere e ci si limitò agli altri quattro. La sera intorno alle 8 il trentatreenne pubblicitario Augu-

190) *Ibid.*, e soprattutto p. 85; c'era anche il redattore della "Zeitungshalle" Gustav Julius, su cui *supra*, n. 74.

191) BRASS, *Berlins Barrikaden* (1848), cit. in VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., p. 101. Non escluderei che nel termine "Bürger" August H. Brass comprendesse gli "Schutzbürger".

192) Intorno alle 2 e 1/2 pomeridiane del 18 marzo fu sul grido generalizzato «Militär zurück!» e sul contemporaneo muoversi dei dragoni che scoppiò di fatto la rivoluzione: si veda WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, p. 126.

st Theodor Woeniger¹⁹³ parlò agli «Schützbürger». Toccò il tema generale dell'importanza del momento e della «vergogna» della Prussia a confronto con l'Austria, e quello specifico che lo «Schützbürgertum» non rinunciassero alle dimostrazioni di piazza¹⁹⁴. Fu indetto il «corteo verso il Castello» per il giorno seguente¹⁹⁵. Tale proposta, accolta da un fragoroso applauso, fu contestata dai consiglieri municipali presenti, al che Woeniger replicò: «miei signori, è troppo tardi; le nostre richieste attraversano la città, ognuno consideri bene nella sua coscienza ciò di cui è responsabile verso la patria; loro respingono la dimostrazione, così ottengono la rivoluzione»¹⁹⁶. Credo vada ancora condivisa la valutazione di Veit Valentin¹⁹⁷: non era stata consapevolmente preparata una rivoluzione, ma era stata posta in essere una «situazione rivoluzionaria» dalla quale «all'ottanta per cento della probabilità» sarebbe potuto scaturire lo scontro.

«È troppo tardi», aveva detto Woeniger la sera del 17 marzo. Peralto i tempi di quel venerdì sembrerebbero essere stati almeno in parte sincroni sia sul versante del montare, per così dire, della rivoluzione sia su quello delle mosse dell'esecutivo. La legge sulla stampa portava la data del 17¹⁹⁸. L'abbozzo della patente regia relativa alla convocazione della Dieta riunita, redatto dal ministro degli Interni Bodelschwingh, fu inviato alla stamperia di Stato nella tarda serata del 17, e una prima bozza

193) Era una figura molto nota. Nell'aprile avrebbe fatto parte con Born e Bisky del Comitato centrale del *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen*: cfr. REULECKE, *Sozialer Frieden durch soziale Reform* cit., p. 159, e già sappiamo che la sua firma apparve nell'avviso relativo all'armamento dei cittadini del 19 marzo, *supra*, n. 167. Negli anni '40 si era occupato del pauperismo e del diritto di petizione: si vedano suoi testi in J. KUCZYNSKI, *Bürgerliche und halbfeudale Literatur aus den Jahren 1840 bis 1847 zur Lage der Arbeiter. Eine Chrestomatie*, mit einem bibliographischen Anhang von R. HOPPE, Berlin 1960, pp. 229-233, 264, e cfr. J.H. KUMPF, *Petitionsrecht und öffentliche Meinung im Entstehungsprozess der Paulskirchenverfassung 1848/49*, Frankfurt/M-Bern-New York 1983, p. 65 e n. 82. Ma ciò che qui preme di più ricordare è che Friedrich von Gerlach in una lettera al fratello Ernst Ludwig del 14 maggio 1848 supponeva per Woeniger – «glaub ich» – il ministero delle Finanze che altre liste di ministri ipotetici in sostituzione di un governo Camphausen eventualmente caduto a causa del richiamo del principe di Prussia contemplavano invece confermato per David Hansemann: cfr. *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund*, II, p. 517; *supra*, n. 74.

194) BRASS, *Berlins Barrikaden* (1848), cit. in VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 101-102; WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, pp. 95-97.

195) Qui il racconto di Brass si incrocia con l'articolo del supplemento della «Vossische Zeitung» del 14 giugno da cui si sono prese le mosse.

196) BRASS, *Berlins Barrikaden* (1848), cit. in VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., p. 103.

197) VALENTIN, *Geschichte* cit., I, pp. 425-426; anche HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., pp. 151-152.

198) Il testo è in *Dokumente* cit., p. 445.

di stampa con la firma del sovrano fu pronta appena dopo la mezzanotte, onde la data del 18, laddove entrambi gli atti risalivano di fatto, come ebbe a sottolineare il generale von Prittwitz¹⁹⁹, al 17. Tecnicamente non parrebbe ci fossero stati ritardi. La metodologia della «transazione», per riprendere l'espressione usata da Hansemann nel dibattito dell'8 giugno all'Assemblea Nazionale prussiana, sarebbe stata teoricamente praticabile: legge sulla stampa e convocazione della Dieta riunita erano state promulgate. Ma bastava una «transazione» su queste basi per venire incontro al sentimento collettivo diffusosi già nella mattinata del 17, per convincere che il sangue versato fino ad allora non era stato vano, per superare la «vergogna» del confronto con quanto era successo a Vienna – Metternich era caduto! – e perché in una «transazione» e non in una rivoluzione ci si persuadesse che poteva porre le sue radici la «rinascita politica della Prussia»? Rispetto a tutto questo – aveva ragione Woeniger – era effettivamente «troppo tardi». Gli atti legislativi predisposti dall'esecutivo ancora, al limite, tempestivamente e in parte – solo in parte – tendenzialmente omogenei con la piattaforma rivendicativa del movimento si inserivano comunque in una logica continuista cui era ormai inevitabile si contrapponesse una soluzione di continuità.

Si veda il racconto, a proposito del 18 marzo, contenuto nella *Berliner Revolutionschronik* di Adolf Wolff²⁰⁰:

verso le 2 questi [il re] apparve sul balcone. I gruppi sulla piazza erano nel frattempo cresciuti, una moltitudine di circa diecimila uomini, la maggior parte decorosamente vestiti ricopriva (“bedeckte”) la piazza del Castello. Frigorosi hurrà e grida di giubilo sorsero all'apparire del sovrano. Questi cercò di parlare. La gran confusione (“chaotische Gewirre”) nella piazza non fece tuttavia capire nulla. Una persona in abiti civili che stava accanto al re annunciò ad alta voce all'incirca quanto segue: il re vuole che sia in vigore la libertà di stampa; il re vuole che la Dieta sia subito convocata; il re vuole che una Costituzione fondata sui principi più liberali comprenda (“umfasse”) tutti i territori tedeschi; il re vuole che sventoli una bandiera nazionale tedesca²⁰¹; il re vuole che cadano tutte le barriere doganali; il re vuole che la Prussia si ponga alla testa del movimento²⁰². L'esultanza di quanti erano raccolti di sotto, la confusione divennero sempre maggiori, le esclamazioni dei singoli, i loro desideri e le loro richieste

199) VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., p. 95.

200) WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, pp. 124-126; citato anche in VON PRITTWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 124-125. Ricontra con [Heinrich Leo], *Signatur temporis*, in WOLFF, pp. 134-135.

201) Come è noto, i colori nero-rosso-oro furono assunti da Federico Guglielmo IV con il proclama «al mio popolo e alla nazione tedesca» del 21 marzo.

202) Sarà il celeberrimo slogan del proclama «al mio popolo e alla nazione tedesca» del 21 marzo: «Preussen geht fortan in Deutschland auf», in *Dokumente* cit., p. 448.

impetuosamente espressi divennero sempre meno comprensibili. Di lì a poco il sovrano apparve ancora una volta sul balcone. Identico il saluto da parte della folla, identica impossibilità per il re di farsi capire. Agitò un fazzoletto. La persona in abiti civili che stava accanto a lui, secondo alcuni il signor Bodelschwingh, espresse dal balcone il ringraziamento del re e nello stesso tempo l'auspicio che l'assembramento ("Versammlung") si disperdesse.

Frattanto le concessioni ("Verheissungen") erano apparse a stampa; un'edizione straordinaria dell'«Allgemeine Preussische Zeitung», distribuita intorno alle 2, conteneva le ordinanze del 17 e 18 marzo, che ci erano note ("uns bereits bekannten"). Alcuni esemplari furono dati a persone che si accinsero a leggerne ad alta voce ("verlesen") il contenuto. Intorno ad ognuno di questi lettori si formarono dei capannelli di gente, tanto che essi, per farsi capire, dovettero per lo più essere sollevati sulle spalle degli altri. La confusione, i clamori ("Exklamationen") aumentavano; dominava un gran caos ("chaotisches Durcheinander"). Il numero di coloro che abbandonavano la piazza fu più che compensato dalla marea dei nuovi che vi affluivano. Mentre la moltitudine sempre crescente si pigiava ancora di più sui portali del Castello e là scorse i soldati appostati in gran numero, si levò dalla maggioranza la richiesta del loro allontanamento. Affiorava il ricordo delle sere sanguinose della settimana, quando molti crederono appagati i desideri principali della popolazione. Inutilmente persone uscite dal Castello si adoperarono ad informare alcuni che si stringevano loro attorno che tutto ciò che era stato soltanto desiderato veniva esaudito, che il re stesso aveva deciso di dimettere il ministero, che uomini come Camphausen e Auerswald²⁰³ dovevano essere chiamati al governo – invano; ciò che un'ora prima aveva ancora suscitato grida di esultanza, adesso non bastava più a soddisfare gli animi. Fino a quando la richiesta, avanzata insistentemente e da più parti, di ritirare i soldati fosse stata trascurata, la moltitudine credeva di non doversi fidare delle promesse ("Verheissungen"). Si è raccontato che quando il signor Savigny²⁰⁴ sotto il portale del Castello volle informare uno del popolo che il re aveva concesso più di quanto si fosse richiesto, quest'uomo gli avesse risposto: vecchio, tu questo non lo capisci, non è stato concesso nulla²⁰⁵.

E che tutte le promesse e concessioni non potessero soddisfare se contemporaneamente non si fosse tolto di mezzo il peso dei soldati, insomma ridotto, questo lo avvertivano perfino i cittadini più tranquilli e moderati (...),

un'opinione in qualche modo condivisa, per esempio, da Julius Waldeck in una lettera a Jacoby del 19 marzo (testimonianza epistolare a caldo, tale da riflettere visibilmente sorpresa, sgomento ed emozione):

203) Certamente Alfred von Auerswald.

204) Il sessantanovenne Friedrich Karl von Savigny era ministro della Giustizia.

205) Il generale Prittwitz inserì qui di suo il particolare che Bodelschwingh, «quando uscì dal Castello per calmare la moltitudine, pressato da questa, fu preso per il bavero della giacca e doveva essere trattenuto finché non avesse dato l'ordine di sgomberare il Castello. A fatica gli riuscì di far capire che non poteva dare tale ordine», in *Berlin 1848* cit., p. 124.

dopo che già da diversi giorni si erano avute pericolose e fatali scaramucce fra le truppe e il popolo, ieri fu consegnata dai cittadini di Berlino una petizione al sovrano, dopo che i rappresentanti di Colonia, poche ore prima, avevano consegnato le loro ultimative richieste. Alle 2 eravamo sulla piazza del Castello, in attesa della risposta. L'hai letta stampata. Un gruppo, che stava intorno a me e ai miei amici a te noti, invocò le dimissioni di Eichhorn e Thile, c'erano solo giubilo e soddisfazione quando appaiono d'improvviso i dragoni e la fanteria, si carica e partono alcuni colpi di fucile. L'urlo di rabbia di noi tutti, da 3 a 4000 uomini, non te lo puoi immaginare. Alle armi, alle armi si gridava, ed anche i cittadini più pacifici erano d'accordo. Fino alla notte Berlino fu ricoperta di barricate (...)²⁰⁶.

Julius Waldeck parlava di «rabbia» perché, stando alla sua lettera, il passaggio psicologico fu dall'esultanza allo sgomento per i colpi di fucile, evidentemente del tutto inattesi per lui e per molti. Non figura il nodo del ritiro della forza armata e quindi il momento essenziale della sopravvenuta sfiducia nelle promesse, o concessioni che fossero state, del sovrano. «Vecchio, questo tu non lo capisci, non è stato concesso nulla»: queste parole del popolano al ministro Savigny, che vanificavano gli atti anche formalmente già istruiti del sovrano stesso e del governo in materia di libertà di stampa e di convocazione della Dieta riunita, e nelle quali va ravvisata l'essenza della rivoluzione del 18 marzo 1848 a Berlino, probabilmente il dottor Waldeck non le avrebbe mai pronunziate se gli si fosse presentata l'occasione. Tuttavia le due testimonianze, quella crona-

206) JACOBY, *Briefwechsel* cit., pp. 404-405. Vediamo alcuni riscontri relativi alla lettera di Waldeck. La richiesta di dimissioni del ministro del Culto Eichhorn e del ministro di gabinetto Thile era stata già sollevata nel Consiglio municipale il giorno 16. Che implicitamente vi fosse coinvolto, su un piano di clima politico generale, l'intero gabinetto lo mostra, ad esempio, lo scambio di battute fra Bodelschwingh e Carl Philipp Nobiling che si legge in PRITZWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 92-93: il ministro degli Interni, richiamandosi alla rivoluzione di Vienna, disse che i ministri e lui stesso non avrebbero fraposto ostacoli al «nuovo ordine» e, avendogli osservato Nobiling che la richiesta diffusa di dimissioni riguardava soltanto Thile e Eichhorn, Bodelschwingh rispose: «no, no, metta in conto anche la mia persona» (Nobiling, personaggio di rilievo, proprietario di un colorificio e consigliere municipale, che ebbe un suo ruolo importante già dal 19 marzo relativamente all'armamento dei cittadini e alla creazione della guardia civica, aveva avuto il suo tirocinio nel *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen*: notizie a questo proposito in REULECKE, *Sozialer Frieden durch soziale Reform* cit., passim). Già si è visto che la richiesta delle dimissioni dell'intero governo era stata avanzata e fatta cadere nell'assemblea del 17 pomeriggio, e alle 2 circa del 18 si sapeva della caduta del governo. La delegazione di Colonia era stata ricevuta alle 10 del mattino; ne facevano parte, fra gli altri, personaggi nei quali ci si è variamente imbattuti: Eichmann, Wittgenstein, Raveaux, D'Estier, Claessen. Fra le 12 e l'una fu il turno della rappresentanza di Berlino, comprensiva di Berends. Si veda WOLFF, *Berliner Revolutions-Chronik* cit., I, pp. 116-117, 120; VON PRITZWITZ, *Berlin 1848* cit., pp. 113-115; *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, I, pp. 587-589; VALENTIN, *Geschichte* cit., I, p. 426.

chistica *a posteriori* e quella epistolare contemporanea, convergono su un punto: poco dopo le 2 pomeridiane del 18 marzo a Berlino i vecchi poteri avevano superato la soglia della tollerabilità, anche per «i cittadini più tranquilli e moderati», anche per «i cittadini più pacifici».

«Il re vuole che una Costituzione fondata sui principi più liberali comprenda tutti i territori tedeschi»: pronunziata o no una proposizione del genere dalla «persona in abiti civili» (Bodelschwingh) accanto al sovrano sul balcone, stando alla cronaca di Adam Wolff, quel che è certo è che la patente del 18 marzo apriva la strada al costituzionalismo. Aveva perciò giuoco facile l'autore dell'articolo del supplemento della «Vossische Zeitung»²⁰⁷ nel sottolineare il mutamento radicale di prospettiva rispetto al discorso della Corona di Federico Guglielmo IV dell'11 aprile 1847, nel quale il sovrano aveva fra l'altro sostenuto che «nessun potere della terra» lo avrebbe indotto a trasformare il rapporto «naturale» fra principe e popolo in un rapporto «convenzionale-costituzionale»²⁰⁸. Che ciò fosse invece avvenuto, era già di per sé una prova evidente che il «capovolgimento dello Stato ("Staatsumwälzung")» si era verificato «contro il volere del potere dominante», e che perciò ci si era trovati davanti «ad una compiuta rivoluzione ("einer vollkommenen Revolution")». Ma indispensabili, secondo l'articolo del supplemento della «Vossische Zeitung», erano state le stesse barricate:

prima della lotta delle barricate ("Barrikadenkampf") era ancora mancato lo scottimento fondamentale del vecchio sistema, il rafforzamento del nuovo, che poteva essere conseguito soltanto attraverso il battesimo di sangue ("Bluttaufe"); prima della lotta delle barricate avevamo soltanto il parzialmente modificato ministero Arnim, dopo il completamente cambiato ministero Camphausen; prima non avevamo né l'armamento popolare né il diritto di assemblea, entrambi pilastri delle libertà nazionali. In una parola: senza la lotta delle barricate probabilmente avremmo ottenuto una Costituzione di vecchio conio ("alten Schlages"), mentre adesso può progredire e progredirà soltanto su base democratica.

Sull'indispensabilità del «battesimo di sangue» si registrava una convergenza, per quanto diversamente argomentata, fra l'interpretazione della testata liberale e quella che nella stessa data 14 giugno forniva Engels sulla «Neue Rheinische Zeitung»:

(...) Queste erano le concessioni del 18 marzo (...). Il fatto che i berlinesi se ne dichiararono soddisfatti, che sfilarono davanti al castello per ringraziare il re, dimostra nel modo più chiaro la necessità della rivoluzione del 18 marzo. Non si

207) In *Einheit und Freiheit* cit., pp. 428-429.

208) Il testo del discorso è parzialmente riprodotto in *Vormärz und Revolution 1840-1849* cit., pp. 197-201; il passo richiamato a p. 200.

doveva rivoluzionare solo lo Stato, ma anche i *cittadini* dello Stato. Ci si poteva spogliare del suddito solo in una sanguinosa lotta liberatrice.

La divergenza, ovvia e inevitabile, riguardava la lettura politica complessiva:

i risultati della rivoluzione erano: da una parte l'armamento del popolo, il diritto di associazione, la sovranità del popolo conquistata di fatto; dall'altra il mantenimento della monarchia e il ministero Camphausen-Hansemann, cioè il governo dei rappresentanti dell'alta borghesia. La rivoluzione ebbe dunque due serie di risultati che dovevano necessariamente divergere (...) ²⁰⁹.

L'ottica del supplemento della «Vossische Zeitung» non era e non poteva essere quella delle «due serie di risultati». Tuttavia l'articolo fu critico verso il voto parlamentare prussiano del 9 giugno, in particolar modo verso il tentativo di spiegare le barricate come il prodotto di un «malinteso». Nessun dubbio che ci fosse stata una rivoluzione e che «perfino la riforma affermata per mezzo di una transazione non era stata altro che una rivoluzione», dove la stessa terminologia sembra suonare come una ritorsione polemica verso David Hansemann. Nulla ostacolava il «riconoscimento della rivoluzione» da parte dell'Assemblea Nazionale prussiana, se non appunto, si è visto, il suo «patriarchalisches Bewusstsein». Un solo rilievo, nella sua parte finale, l'articolo muoveva alla mozione Berends, per il modo in cui era stata formulata. Vi si osservava che sarebbe stato forse meglio parlare di «combattenti del 13 fino al 19 marzo», e che «la formulazione troppo ristretta», come a dire un'enfasi eccessiva soltanto sulla «notte delle barricate» dal 18 al 19 marzo, aveva contribuito al generarsi di punti di vista sbagliati. Ma, a ben guardare, c'è da ritenere che l'esito del dibattito parlamentare dell'8 e 9 giugno a Berlino sarebbe stato in ogni caso lo stesso.

Cosa avrebbe significato «riconoscere» la rivoluzione? Scrisse Engels sempre sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 14 giugno:

riconoscere che la Germania si trova in un movimento rivoluzionario nel quale il ministero Camphausen, la teoria dell'intesa, le elezioni indirette, il dominio dei grandi capitalisti e i prodotti dell'Assemblea stessa, possano sì essere tappe inevitabili ma in nessun modo risultati definitivi.

E subito prima: «la rivoluzione fu dunque realmente messa in dubbio, e la si poté mettere in dubbio perché fu solo una mezza rivoluzione,

209) MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 69.

soltanto l'inizio di un lungo movimento rivoluzionario». «Riconoscere la rivoluzione significava riconoscere proprio l'*incompiutezza* della rivoluzione»²¹⁰. Più sopra, si ricorderà, si è accennato alla rivoluzione «non voluta». Ora ci si imbatte in un'altra delle qualificazioni del biennio rivoluzionario in Germania destinata a divenire giudizio storico: la rivoluzione «incompiuta». La genesi fattuale di tale formula classificatoria va probabilmente ravvisata proprio in queste valutazioni di Engels, in stretta connessione con il problema reale del riconoscimento della rivoluzione. Per essere considerata «incompiuta» la rivoluzione doveva essere innanzi tutto «riconosciuta» nelle «due serie di risultati che dovevano necessariamente divergere» cui aveva portato. Ludolf Camphausen, alla fine di giugno, osservò che il governo da lui presieduto era stato un governo di transizione. Va da sé che tale ammissione aveva un senso e un segno del tutto opposti rispetto alle argomentazioni engelsiane, risultandone tuttavia un'indiretta quanto oggettiva conferma.

Nel dibattito all'Assemblea Nazionale prussiana che precedette il voto sulla mozione Zachariä del 9 giugno l'intervento determinante fu quello di David Hansemann, non solo sotto il profilo strettamente politico per la contestazione della mozione Berends, da lui definita «pomo della discordia», foriera di divisione nel paese – in ciò vanamente contrastato da un volenteroso Karl D'Ester²¹¹ – ma anche, sotto un profilo più funzionale all'andamento e all'esito finale della discussione, per il passaggio all'ordine del giorno motivato, e quindi al voto, della stessa mozione Zachariä²¹². Da destra era stato infatti esperito un tentativo di non passare all'ordine del giorno motivato neppure la mozione Zachariä²¹³. Ciò va tenuto presente per intendere alcune osservazioni di Otto

210) *Ivi*, pp. 70-71. L'espressione engelsiana «mezza rivoluzione» si ritroverà nella famosa poesia di Ferdinand Freiligrath *Die Toten an die Lebendigen* (luglio 1848), in *Die Revolution von 1848/49. Eine Dokumentation* cit., p. 145: «die halbe Revolution zur ganzen wird er machen!»: il soggetto «er» è «der Grimm», la «rabbia». Cfr. M. HÄCKEL, *Ferdinand Freiligrath*, in *Männer von 1848* cit., p. 88.

211) *Verhandlungen* cit., pp. 493-494.

212) *Ivi*, pp. 491-492; si veda l'ironico commento di Engels, in MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, pp. 82-83 («Neue Rheinische Zeitung» del 17 giugno).

213) *Verhandlungen* cit., pp. 483, 485 per il «sub-emendamento» proposto dal deputato Plönis, in seguito vicepresidente dell'Assemblea Nazionale; così Engels sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 17 giugno: «Plönis dichiara che si deve lasciar cadere la cosa. Una dichiarazione sfibrata da tanti emendamenti e sottoemendamenti, da tanti dibattiti e battibecchi, non ha più valore», in MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 81. Si vedano anche, ad esempio, l'intervento del deputato Daniels, anch'egli della destra, e la discussione in *Verhandlungen* cit., pp. 485, 496-497; sia Plönis che Daniels votarono poi per la mozione Zachariä.

Camphausen nella sua lettera ad Elise dello stesso 9 giugno²¹⁴: non solo non c'era stato alcun dubbio che la mozione Berends sarebbe stata bocciata, ma dei 177 voti contrari alla mozione Zachariä «moltissimi ("sehr viele")» erano espressione del desiderio di troncare la discussione «non attraverso il passaggio all'ordine del giorno». Schematizzando al massimo sul voto sulla mozione Zachariä, sicuramente il già ricordato²¹⁵ voto a favore di Ludolf Camphausen e David Hansemann ne sottolineava l'impronta marcatamente governativa; votarono contro il centro-sinistra (Rodbertus, Schulze-Delitzsch, per esempio) e la sinistra (Jacoby, D'Ester, per esempio), ma anche, fra quei «moltissimi» di cui scriveva Otto Camphausen, Karl August Milde, della destra²¹⁶.

Veniamo così ad un interessante documento quale la lettera di Milde ad Hansemann del 22 giugno²¹⁷, avente per oggetto la formazione del ministero Auerswald. Milde, si ricorderà, aveva negato la propria disponibilità per un rimpasto del gabinetto Camphausen. Ora scriveva ad Hansemann di essersi incontrato con «parecchi» suoi «amici politici», convenendo sul fatto che Rudolf von Auerswald procedesse pure al «riconoscimento della rivoluzione». Ma, andandosi a costituire una maggioranza parlamentare dalla destra al centro-sinistra, occorreva chiarezza. Essenzialmente Milde pregava Hansemann di «mettere chiaramente per iscritto quale dichiarazione intendesse fare alla Camera, se ricorre la "Revolutionsphrase oder-frage"», dal momento che era necessario che «suoi colleghi in spe», cioè sul punto di assumere con lui la responsabilità di governo, «che hanno votato contro l'emendamento Zachariä», sapessero su cosa si ritrovassero con lui, «che ha votato a favore». Per la verità ciò che incombeva sulla trattativa di governo non era il «riconoscimento della rivoluzione», ma, trattandosi del voto, per quanto differenziato, di poco meno di due settimane prima sulla mozione Zachariä, incombeva la modalità del mancato «riconoscimento della rivoluzione». Era infatti strabiliante, ma a ben guardare neanche troppo, il dilemma che preoccupava Milde; cos'era dunque la rivoluzione, per Hansemann ma anche più in generale, una parola vuota, un orpello retorico o ancora un problema?

214) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 226.

215) *Supra*, n. 174.

216) *Verhandlungen* cit., pp. 497-500.

217) *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 cit., p. 269; già in BERGENGRÜN, *David Hansemann* cit., p. 493 n. 2, e poi ancora in HOFMANN, *Das Ministerium* cit., p. 226. La lettera è sostanzialmente in linea con l'avversione di Milde nei confronti della sovranità popolare manifestata già all'indomani del dibattito sulla mozione Berends: cfr. HACHTMANN, *Berlin 1848* cit., p. 563.

La risposta nel testo prodotto dal governo²¹⁸ il 26 giugno²¹⁹:

sul terreno della legislazione, dell'amministrazione, del nostro operare, non secondo astratte dichiarazioni soggette a differenti letture, noi interpretiamo gli avvenimenti memorabili del mese di marzo e il nostro riconoscimento della rivoluzione allora verificatasi, di una rivoluzione il cui glorioso e peculiare carattere sta nel fatto che essa, senza capovolgimento di tutte le condizioni dello Stato («ohne Umsturz aller staatlichen Verhältnisse»), ha posto le basi della libertà costituzionale e ha valorizzato il diritto («das Recht zur Geltung gebracht hat»). Questa Assemblea si regge su fondamenti giuridici, su fondamenti giuridici si regge la corona; a questi fondamenti noi ci atteniamo²²⁰.

Si avverte il pragmatismo di Hanseemann: la rivoluzione si dissolveva nell'enfasi posta sull'azione di governo. Sotto il profilo terminologico un indubbio progresso era stato fatto rispetto alla mozione Zachariä e al discorso di Camphausen del 30 maggio: «Ereignisse» e «Revolution» erano parole entrambe presenti. Ma il loro significato era identico. Gli «avvenimenti» si erano verificati nel marzo, la «rivoluzione» era avvenuta «allora». Il calendario bloccava gli uni e l'altra. La rivoluzione non era «incompiuta», era semplicemente archiviata. Aveva infatti «valorizzato» il diritto, non ne aveva fondato uno nuovo su cui costruire uno svolgimento a venire. Aveva in altri termini esaurito il suo compito. È in sostanza quanto ebbe a sottolineare il 3 luglio il Partito democratico:

una rivoluzione che non capovolge le condizioni dello Stato e garantisce il diritto – naturalmente quello antico, perché uno nuovo non esiste ancora – non è una rivoluzione e il riconoscimento di una rivoluzione con tali vincoli (“Bedingungen”) non è niente altro che una sua negazione²²¹.

La «Phrase» insomma, tanto per rifarsi alle parole di Milde, aveva prevalso sulla «Frage». I combattenti rivoluzionari del 18 e 19 marzo o,

218) Risultato probabilmente da un compromesso fra Milde, Julius Gierke (del gruppo di centro *Duncker-Kosch*; sindaco di Stettino e ministro dell'Agricoltura nel gabinetto Auerwald, padre del famoso giurista Otto von Gierke), e Rodbertus: cfr. BERGENGRÜN, *David Hanseemann cit.*, p. 493; *Rheinische Briefe und Akten cit.*, II, 2, pp. 269-270 n. 3 sub 162; BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus cit.*, p. 447 (a proposito di Gierke e del gruppo *Duncker-Kosch*).

219) In BERGENGRÜN, *David Hanseemann cit.*, p. 495; HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte cit.*, II, pp. 728-729; VALENTIN, *Geschichte cit.*, II, p. 73.

220) Il generale Friedrich von Gerlach in una lettera al fratello Ernst Ludwig dello stesso 26 giugno sintetizzava: aspirazione a consolidare la monarchia costituzionale, a ripristinare l'ordine, attenzione a che le libertà acquisite con le lotte di marzo non degenerino in «Anarchie» etc., in *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund cit.*, II, p. 532.

221) In BERGENGRÜN, *David Hanseemann cit.*, p. 499 n. 1.

se si preferisce, del 13 fino al 19 marzo, non erano, e definitivamente, benemeriti della patria.

Il 28 giugno, tornato a Colonia, Ludolf Camphausen scrisse a Wilhelm Lessen²²²:

il mio ritiro dagli impegni ("Geschäften") è stato così cordiale che le mie più audaci speranze non se lo sarebbero potuto immaginare. Non c'era nessuno che potesse odiarmi. Mi si chiedeva da ogni parte di divenire il leader di un grande partito ("Fraktion") dell'Assemblea, e prima della mia partenza la destra, il centro e la sinistra si erano alleati per offrirmi la presidenza dell'Assemblea come segno dell'alta stima di tutti i partiti ("Parteien"). Ma ogni cosa umana deve avere un limite (...).

Al fenomeno della partitizzazione della vita politica, forse il più importante retaggio del 1848 tedesco, l'ex primo ministro aveva esplicitamente alluso due giorni prima, nel suo discorso di commiato davanti all'Assemblea Nazionale prussiana²²³. Fu in esso che, come più sopra accennato, Ludolf Camphausen definì il proprio governo di «mediazione» e di «transizione». «Il ministero della mediazione si doveva tramutare in un ministero della realizzazione ("Ausführung")», e perché ciò avvenisse era necessaria una solida maggioranza, di cui egli non beneficiò. Nella lettera del 20 giugno alla moglie, si è visto²²⁴, aveva scritto che una delle ragioni che avevano determinato le sue dimissioni era che lo si considerava come colui che non voleva riconoscere la rivoluzione. Nel discorso parlamentare del 26 articolò ulteriormente questo argomento nella direzione, appunto, del tema della genesi di aggregazioni politiche in certo modo di tipo partitico. Con preciso riferimento alla questione del «significato degli avvenimenti di marzo», Camphausen osservò che nell'Assemblea Nazionale prussiana da più parti si era fatto ricorso alla parola «rivoluzione», pur in presenza di differenti punti di vista nel merito «del suo senso reale ("eigentlichen Sinn") e delle sue conseguenze». Fu così che, «sebbene un'opposizione decisa, affilata ("schneidender") contro un principio fondamentale ("Grundprinzip") tenuto fermo dal ministero fosse rappresentata soltanto da pochi voti», andò tuttavia affermandosi l'idea che «sul significato politico di quegli avvenimenti ci fosse una sostanziale differenza di punti di vista fra due grandi partiti ("grossen Fraktionen") dell'Assemblea, parte della quale trovava preferibilmente la sua espressione nel capo del governo». Non è il caso di tornare qui sul problema della «Fraktion» e

222) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II. 2, p. 286.

223) In HOFMANN, *Das Ministerium* cit., pp. 227-229.

224) *Supra*, n. 45.

della «Partei»²²⁵, espressioni a volte intercambiabili e a volte di diverso significato²²⁶. Piuttosto l'impressione è, salvo errori, che Ludolf Camphausen avesse per certi versi in mente l'andamento di quel giugno 1848, specie se si connettono il discorso del 26, la lettera del 28, e, a monte, la lettera alla moglie del 20. Un'opposizione risoluta ma esigua potrebbe allude-

- 225) Si veda sempre, in generale, D. LANGEWIESCHE, *Die Anfänge der deutschen Parteien. Partei, Fraktion und Verein in der Revolution von 1848/49*, «Geschichte und Gesellschaft», IV (1978), pp. 324-361. La letteratura sull'argomento è, come si sa, vastissima.
- 226) Quando Rudolf Haym, per esempio, in una lettera a David Hansemann in data Francoforte 29 maggio scriveva: «la sinistra è finora il solo partito compatto ("geschlossene") e organizzato», usava certamente la parola «Partei» in un'accezione più specifica rispetto a «grosse Fraktion». Credo possa essere letto insieme a quanto, di lì a poco, avrebbe scritto Friedrich Karl Biedermann, allora trentaseienne deputato, come Haym, alla *Paulskirche*: «la sinistra si ritirò presto nel Deutschen Hof e si rafforzò sempre di più come un effettivo partito ("Partei")», in sé compatto ("abgeschlossene") e ben disciplinato»; cfr. *Ausgewählter Briefwechsel Rudolf Hayms* cit., p. 41; K. BIEDERMANN, *Erinnerungen aus der Paulskirche*, Leipzig 1849, p. 7. La testimonianza contemporanea di Haym e il ravvicinato ricordo di Biedermann alludono entrambi alla sinistra ancora unita, a un *Deutscher Hof*, esplicitamente menzionato da Biedermann, verosimilmente prima del costituirsi del *Donnersberg* (la cui prima formulazione programmatica fu del 31 maggio, quindi due giorni dopo rispetto alla lettera di Haym, anche se il costituirsi dell'estrema sinistra come frazione autonoma risaliva, si è visto (*supra*, n. 165), alla sera del 27 maggio). In ogni caso le caratteristiche della compattezza, dell'organizzazione, della disciplina conferiscono all'uso del termine «Partei» da parte di Haym e Biedermann in riferimento alla sinistra della *Paulskirche* un'accezione abbastanza specifica. Diverso e affatto generico è l'uso, invece, della parola «Partei» nella maggior parte dei casi in cui ci si è imbattuti. «Radikale Partei» nella lettera di Otto Camphausen al fratello August del 14 giugno (*supra*, n. 28), «Partei Raveaux» nella lettera di Wittgenstein a Ludolf Camphausen del 15 maggio (*supra*, n. 77: qui addirittura la connotazione partitica coincide nominativamente con un attivismo soggettivo nell'ambito di una realtà cittadina), «Parthei» nel discorso di Jacoby dell'8 giugno all'Assemblea Nazionale prussiana (*supra*, n. 104), «republikanische Partei» e «Partei der "Anarchisten"» nella lettera di Heinrich Claessen a Ludolf Camphausen dell'8 aprile (*supra*, n. 165): in questi casi «Partei» si caratterizza in funzione quasi esclusivamente dell'ideologia politica. Il massimo dell'indeterminatezza appare nell'espressione «Bewegungspartei» usata dal generale Prittwitz (*supra*, n. 189). Nel discorso agli elettori del 5 giugno Jacoby si riferiva ad un'organizzazione di tipo in qualche modo partitico, ma usava la parola «Fraktion» (*supra*, n. 56). Di un certo interesse è la dichiarazione della «Fraktion» democratica all'Assemblea Nazionale prussiana in data 25 giugno, cioè il giorno prima del discorso di Ludolf Camphausen: «come in ogni assemblea di rappresentanti del popolo nella nostra Assemblea Nazionale c'è stata una unione di singoli membri sulla base delle loro idee ("Ansicht") nel merito delle condizioni politiche e sociali del nostro Stato, o, in altri termini, si sono costituiti i partiti ("Parteien"). Un dato ("Umstand") principalmente divide adesso questi partiti (...) si tratta del principio della *sovranità popolare* e delle sue implicazioni», in PASCHEN, *Demokratische Vereine und preussischer Staat* cit., p. 81. Dal punto di vista terminologico si nota che il soggetto politico è una «Fraktion», ma che il fenomeno della partitizzazione è dato dal formarsi di «Parteien». La tendenziale intercambiabilità dei due termini è evidente. Ma soprattutto si nota la consonanza con i due discorsi di Jacoby del 5 e dell'8 giugno: anche la questione del «riconoscimento della rivoluzione» aveva contribuito alla genesi di aggregazioni politiche diverse e contrapposte, «Fraktionen», «grosse Fraktionen» o «Parteien» le si chiamasse.

re alla congiuntura fino al 9 giugno, esigua soprattutto in considerazione del voto contrario, ma da destra, alla mozione Zachariä. Il profilarsi delle due grandi «Fraktionen» potrebbe riferirsi alla situazione a partire dal 15 giugno: veniva meno il governo della «mediazione», Ludolf Camphausen era personalmente ritenuto come colui che non voleva il «riconoscimento della rivoluzione» (lettera alla moglie del 20), tanto che, cessato da primo ministro, gli si offrì la *leadership* di una grande «Fraktion» (lettera a Wilhelm Lessen del 28). Ma quando gli si offrì invece la presidenza dell'Assemblea Nazionale prussiana (carica resasi disponibile per l'ingresso di Milde nel gabinetto Auerswald) non abbiamo più due «grosse Fraktionen», ma «Parteien» e sono tre: destra, centro e sinistra (lettera a Wilhelm Lessen del 28). Probabilmente per questo scarto numerico e terminologico va presupposta la trattativa per la formazione del nuovo governo che, al di là di Hansemann, aveva visto coinvolti una destra (Milde), un centro (Julius Gierke), un centro-sinistra (Rodbertus)²²⁷. Potrebbe essere questo un caso in cui «Fraktion» e «Partei» non coincidono, o non del tutto²²⁸; le ricorrenze terminologiche erano forse un'involontaria spia dello svolgi-

227) *Supra*, n. 218.

228) Diverso è il caso rappresentato, per esempio, da una lettera di Mevissen del 25 giugno 1848, coincidente perciò nei tempi con il discorso di Camphausen, relativa ovviamente all'Assemblea Nazionale di Francoforte: «gradualmente – egli scriveva – i partiti (“Parteien”) cominciano a definirsi con maggiore chiarezza. Tre partiti principali (“Hauptfraktionen”), sinistra, centro e destra dividono la Camera», in HANSEN, *Mevissen* cit., II, p. 392: qui «Partei» e «Fraktion» sono termini equivalenti, e «Hauptfraktion», lessicalmente analogo a «grosse Fraktion» in Camphausen, coincide tuttavia, per l'indicazione «sinistra, centro e destra», a quanto Camphausen indicava con «Parteien». Ma, al di là dell'indicatore terminologico, c'è da osservare che quella di Mevissen era una semplificazione. Passando dalle «Hauptfraktionen» alle «Fraktionen», è noto che erano ben più di tre, corredate da documenti più o meno programmatici che portavano date ben anteriori rispetto alla fine di giugno: *Milani* (estrema destra), 4/6 giugno; *Casino* (destra, centro destra), metà giugno ca.; *Württembergischer Hof* (centro, centro-sinistra), 6 giugno; *Deutscher Hof* (sinistra), 4/7 giugno; *Donnersberg* (estrema sinistra), 31 maggio-8/9 giugno: rinvio qui soltanto a BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens* cit., pp. 163-164, 155-168, 175-177, 184, 188-191 (la doppia data indica per lo più quella del documento e quella dell'organo di stampa da cui è riprodotto). Lo stesso Mevissen, peraltro, aveva fatto i nomi di alcuni dei maggiori esponenti del *Casino* già in una lettera del 28 maggio e al giorno dopo risaliva una risoluzione relativa alla fondazione a venire di un «partito» (il *Casino*) redatta da Droysen, dove tuttavia la parola usata non era né «Partei» né «Fraktion» bensì «Verein». Haym registrava la formazione in corso di partiti («Parteibildung») in una lettera ad Hansemann del 5 giugno, e nel 1849 il sassone Biedermann dedicherà la parte iniziale delle sue *Erinnerungen* per l'appunto alla genesi dei partiti («Anfänge der Parteibildung»). Un documento di un certo interesse, da considerarsi in qualche modo a monte del gruppo di centro-sinistra del *Württembergischer Hof*, è un rapporto dell'allora quarantunenne Friedrich Theodor Vischer, professore di letteratura e di estetica all'Università di Tubinga, dove dice di aver predisposto già il 21 maggio un invito volto alla costituzione di un «Klubb», aggiungendo peraltro poco più avanti che la sua idea era quella di «fondare un partito ragionevole ed energico (“vernünftige, energische Partei”)». Ad ap-

mento dei fatti. Come che sia, è innegabile che il fenomeno in senso lato della partitizzazione abbia avuto anche nella discriminante rappresentata dalla questione del «riconoscimento della rivoluzione» un suo fattore genetico. Né poteva essere altrimenti.

Il rapporto del comandante di polizia Stürtz in data Aquisgrana 28 giugno 1848²²⁹ si concludeva mettendo in evidenza un sincronismo su scala europea: quello fra la crisi di governo nella monarchia prussiana e le giornate parigine del 22/26 giugno:

la crisi ministeriale a Berlino così come il rinnovato combattimento nelle strade a Parigi ha certamente messo in grande tensione tutti i ceti, senza che tuttavia si

pena tre giorni dall'apertura dell'Assemblea Nazionale di Francoforte e due dall'elezione di Heinrich von Gagern a suo presidente, Vischer constatava l'esistenza di «due partiti ("Parteien") soltanto»: «una grande maggioranza più o meno conservatrice e un partito ("Partei") radicale». Il «Klubb» o «Partei», di orientamento di centro-sinistra, cui Vischer mirava, doveva essere costituito dai «migliori elementi» dei radicali, spunto che si accompagnava ad un giudizio negativo su Robert Blum. Il principio della sovranità popolare doveva essere la bussola orientativa del lavoro costituzionale, ma, precisava Vischer, nella consapevolezza che «ogni idea pregiudiziale ("vorgefasste") doveva dapprima essere rapportata alle condizioni di ciò che è fattibile». Qualche osservazione in proposito. Sotto il profilo terminologico, Vischer si serviva della parola «Partei» per indicare sia i due schieramenti, di maggioranza e minoranza, già a vista emersi nella *Paulskirche*, sia per caratterizzare il più specifico raggruppamento, «ragionevole ed energico», che egli intendeva costituire, e che definiva comunque «Klubb», variante in questo caso di «Fraktion». Sotto il profilo sostanziale, il richiamo metodologico a riferire i principi alla fattibilità contiene per certi versi *in nuce* tanta parte delle divisioni a venire dello stesso gruppo del *Württembergischer Hof*, stante il carattere assolutamente relativo ed opinabile di ciò che di volta in volta appare come fattibile, e anche tanta parte dello svolgimento del biennio rivoluzionario, sino al punto che due dei maggiori aderenti all'originario *Württembergischer Hof*, Franz Raveaux e il quarantatreenne pubblicista liberale e giurista di Breslau Heinrich Simon, furono membri della reggenza imperiale eletta ai primi di giugno 1849 dal «Rumpfparlament» di Stoccarda: la logica della fattibilità avrebbe forse dovuto dissuadere da ciò (le scelte di Raveaux e Simon nella primavera del 1849 possono essere catalogate secondo lo schema della radicalizzazione del moderatismo: tornerò altrove su questi aspetti del biennio rivoluzionario in Germania). Cfr. HANSEN, *Mevissen* cit., II, pp. 379-382; *Ausgewählter Briefwechsel Rudolf Hayms* cit., p. 42; BIEDERMANN, *Erinnerungen aus der Paulskirche* cit., p. I sgg., ma soprattutto pp. 11 («agli inizi di giugno il processo di formazione dei partiti era compiuto al punto che si poteva parlare di partiti pronti, costituiti e organizzati»), 13 sgg. (per il processo di partitizzazione da un lato rispetto ai fatti di Magonza del 21/22 maggio e dall'altro, principalmente, rispetto al voto del 27 maggio sulla mozione Raveaux e/o emendamento Werner; *supra*, n. 165); BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens* cit., p. 178 (per il testo di Vischer, pubblicato dalla «Karlsruher Zeitung» del 28 maggio, su cui anche l'accenno in MANN, *Die Württemberg* cit., p. 125 n. 188). Sui gruppi partitici della *Paulskirche* e le modifiche che interverranno nel tempo soprattutto a partire dall'autunno, sono molto utili i contributi in *Lexicon zur Parteiengeschichte* cit., II, pp. 610-611, 615-654.

229) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, pp. 281-283.

desse luogo in nessuna parte a turbative dell'ordine pubblico. La repressione dell'insurrezione a Parigi dovrebbe ripercuotersi perfino beneficamente sulle situazioni di qui.

L'osservazione valeva per la città di Aquisgrana. Ma al centro del rapporto non c'era in realtà Aquisgrana, bensì Colonia. Esso si soffermava infatti sull'attività di Gottschalk e Anneke – arrestati, si ricorderà, di lì a pochi giorni²³⁰ – all'indomani della chiusura del primo Congresso delle Associazioni («Vereine») democratiche tenutosi a Francoforte dal 14 al 17 giugno, presieduto da Julius Fröbel alla presenza del fior fiore della democrazia tedesca, caratterizzato da una fortissima impronta repubblicana ed in parte socialista²³¹. Per diffonderne le conclusioni Gott-

230) *Supra*, n. 79.

231) BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., pp. 338 sgg.; PASCHEN, *Demokratische Vereine* cit., pp. 53-56; *Lexicon zur Parteigeschichte* cit., I, pp. 391-396; *supra*, n. 93 (per le circolari di Karl Theodor Bayrhafer). Julius Fröbel aveva allora quarantatré anni. Formatosi su studi di geografia e mineralogia, dovette, come è noto, la sua notorietà e il largo giro delle sue relazioni all'attività di editore democratico svolta negli anni '40 a Zurigo come titolare, assieme ad August Adolf Follen (amico di Herwegh), del celeberrimo Literarisches Comptoir. Nell'ottobre 1848 divenne deputato alla *Paulskirche* per l'estrema sinistra del *Donnersberg* e, a Vienna con Blum, riuscì, come ritenne egli stesso, ad evitare sorte analoga a quella del suo compagno perché in un recentissimo suo scritto aveva mostrato preoccupazione per un eventuale crollo dell'Austria (una posizione *grossdeutsch* avrebbe sostenuto dopo il suo ritorno in Germania dall'esilio americano). Alla fine del maggio 1849 si mise a disposizione del governo provvisorio del Baden e partecipò alla vicenda del «Rumpfparlament» di Stoccarda. Il 22 settembre 1849 si imbarcò a Helgoland su nave inglese e il 24 giunse a Liverpool, dove si imbarcò nuovamente cinque giorni dopo: il 9 novembre giungeva a New York: cfr. KOCH, *Demokratie und Staat bei Julius Fröbel* cit., pp. 236-239 (a questa monografia si rinvia naturalmente per l'intera biografia politico-culturale di Fröbel, che tornò in Germania nel 1857, in particolare per l'incidenza dell'esilio americano); per il periodo del *Vormärz*, anche WENDE, *Radikalismus im Vormärz* cit., *passim*; per l'esilio negli Stati Uniti, anche WITTKÉ, *Refugees of Revolution* cit., *passim*. Il 15 giugno il Congresso democratico inviò una richiesta all'Assemblea Nazionale di Francoforte perché invitasse «immediatamente» Hecker, eletto deputato il 7 del mese, a prendervi parte (come è noto, l'elezione di Hecker venne invalidata, onde la sua partenza per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti). A firmare questa richiesta, oltre a Fröbel, presidente del Congresso, figurava in quanto segretario dello stesso il ventiquattrenne Friedrich Kapp, che in una lettera da Francoforte alla sorella Ida del 25 aprile 1848 si era autodefinito «integralmente repubblicano». Una sua lettera del 19 maggio al padre, per esempio, sempre da Francoforte, è interessante perché ci informa su un tipo di incontri e contatti alla vigilia dell'inaugurazione della *Paulskirche*: «il partito radicale ("radikale Partei") ha già il suo proprio locale; ieri ci si riunì; è stata una serata assai interessante. Vi andai con Fröbel. Incontrammo là Ruge, Jordan, Nauwerck, Zitz, Dronke, Jacoby, Bernays etc. (...)» (l'apprezzamento maggiore il giovane Kapp lo riservava comunque a Fröbel – «egli si mette in tasca l'intero Parlamento» – indizio per certi versi premonitore di quello che sarebbe stato il loro sodalizio americano, insieme a Zitz). Nella primavera del 1849 prese parte alla rivoluzione del Baden-Palatinate; nell'estate dello stesso anno, a Ginevra, fece conoscere Struve ed Heinzen ad Aleksandr Herzen, del cui figlio era nel frattempo divenuto precettore, ed Herzen gli dettò in tedesco,

schalk, controllato con tutta evidenza nei suoi spostamenti, si era recato per un'assemblea a Düsseldorf²³², quindi ad Aquisgrana solo per qualche incontro, come non mancava di sottolineare con una certa soddisfazione il comandante di polizia Stürtz, ed era tornato poi a Colonia. Qui il 25 aveva parlato a un'assemblea generale dell'*Arbeiterverein*, salutando «per la prima volta», a dire di Stürtz, i presenti non solo con l'appellativo «cittadini» ma anche con l'altro «repubblicani»²³³. Riprendendo quan-

«dall'originale russo», il suo celeberrimo *Vom anderen Ufer*. In un'importante lettera in data Parigi 24 aprile 1850 – documento sincero e caratteristico del disincanto e delle peregrinazioni post-quarantottesche – Herzen informava Johann Jacoby che Kapp era ormai a New York. Sarebbe tornato definitivamente in Germania nel 1870, per viverci, come del resto già da anni Fröbel, un ulteriore capitolo tedesco della propria esistenza: cfr. F. KAPP, *Vom radikalen Frühsozialisten des Vormärz zum liberalen Parteipolitiker des Bismarckreichs. Briefe 1843-1884*, hrsg. und eingeleitet von H.-U. WEHLER, Frankfurt/M 1969, pp. 53, 57 (per le lettere di Kapp richiamate; dal complesso delle lettere e dalla limpida introduzione di Wehler emerge un profilo biografico a tutto tondo del massimo interesse); HERZEN, *Il passato e i pensieri* cit., I, pp. 722, 748; JACOBY, *Briefwechsel 1850-1877*, hrsg. und erläutert von E. SILBERNER, Bonn 1978, p. 20; su Fröbel, Zitz e Kapp negli Stati Uniti, KOCH, *Demokratie und Staat bei Julius Fröbel* cit., pp. 241 sgg., e soprattutto WITTKÉ, *Refugees of Revolution* cit., *passim*. Il 17 giugno 1848, due giorni dopo l'inutile richiesta a favore di Hecker all'Assemblea Nazionale di Francoforte firmata da Fröbel e Kapp, Haym scriveva a David Hansemann: «le Associazioni democratiche tedesche hanno inoltrato una petizione sulla convocazione di Hecker e prima o poi se ne dovrà venir fuori. Un aneddoto dalla seduta odierna [della Paulskirche] non posso tralasciarlo. La seduta era appena iniziata: si udirono distintamente a una porta della sala le parole: "egli è qui! egli è qui!" – Non c'è nessun altro egli che Hecker; Gagern si girò intorno e un improvviso pallore si diffuse sul suo viso»: *Ausgewählter Briefwechsel Rudolf Hayms* cit., p. 46; la petizione del Congresso delle Associazioni democratiche in *Flugblätter der Revolution* cit., pp. 236-237, e cfr. anche ivi, pp. 237-239 (uno scritto di Hecker indirizzato all'Assemblea Nazionale di Francoforte in data Muttenz, località non lontana da Basilea, 20 giugno 1848), 252-255 (un volantino di Hecker distribuito alla Paulskirche e pubblicato il 24 giugno sulla «Neue Rheinische Zeitung»). Una lettera di Hermann von Beckerath alla moglie in data Francoforte 18 giugno mi pare rendere abbastanza bene il clima di quei giorni: «anche qui la situazione è apparentemente ancora ordinata e nella legalità, l'Assemblea democratica si è sciolta dopo le sue stravaganti risoluzioni e non è da temere alcuna turbativa; ma se noi, come ho ripetuto ieri dalla tribuna, continuiamo ostinatamente a combattere le spinte impetuose ("stürmische Drängen") della sinistra, i loro eccitanti discorsi troveranno eco nel popolo, esso si abitua sempre di più al pensiero di un capovolgimento ("Umsturz") dell'esistente, in aggiunta alla sconcertante situazione di Berlino, che mi ha profondamente rattristato (...)», in *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 252. Il riferimento andava con tutta evidenza alle giornate berlinesi del 14/15 giugno. Berlino-Francoforte-Colonia fu un percorso di situazioni quotidiane che si rimbazzavano dall'una all'altra città.

- 232) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, pp. 266-267 (rapporto in data 21 giugno del secondo comandante della piazzaforte di Colonia, colonnello Engels, per il comando generale dell'VIII Corpo).
- 233) Né al comandante di polizia Stürtz sfuggì la presenza in quell'assemblea di alcuni soldati, e il fatto che il nastrino di seta rossa alle asole dei bottoni, contrassegno repubblicano, lo si vedesse per tutta la città. Su Gottschalk fra il 18 e il 25 giugno, cfr. DOWE, *Aktion und Organisation* cit., p. 171.

to già sostenuto il 4 giugno²³⁴, ma forte adesso dei risultati del Congresso democratico, Gottschalk²³⁵ insistette sul motivo che la repubblica era la sola forma dello Stato in grado di assicurare «libertà e benessere» ed esaltò il repubblicanesimo della Germania meridionale.

Di noi spero e non credo – proseguì – che mai nella storia si dirà che siamo stati così freddi, così sprofondati nell'insensibilità e nell'indifferenza a causa della lunga servitù, da non poter essere infiammati dal sacro fuoco della libertà per la lotta contro la tirannia dei grandi. Cittadini, noi otterremo la libertà, la repubblica, e non passeranno molti mesi per il momento in cui la Germania non sarà più un paese asservito, diviso e povero, dove ancora migliaia sono in balia del destino più miserabile, ma sarà invece una repubblica unita e libera.

Accenti non retorici, se dietro il politico comunista avvertiamo la presenza del medico dei poveri. «Non passeranno molti mesi», disse dunque Gottschalk che, nel passo forse più significativo del suo discorso, aggiunse:

è assolutamente necessario che le nostre forze non si disperdano e si indeboliscano in eccessi e tumulti isolati. Loro riflettano che ci vuole molto più coraggio, negli assilli della vita quotidiana, quali vi toccano in abbondanza, a tendere verso un fine superiore che non a sottoporre la propria vita alla estemporanea (“rasche”) decisione del momento. Loro riflettano che da soli non sono abbastanza forti, che Colonia non è la Renania, ancor meno la Germania; che una città di provincia non può fare mai una rivoluzione, sempre soltanto un tumulto, una rivolta. Tutto dipende da Berlino; per noi è necessario attendere che i cittadini di Berlino entrino nell'ordine di idee che né l'antico regime (“alte System”), né una Costituzione, né infine l'insensatezza gotica di un impero tedesco, di cui vivacemente si vagheggia adesso a Francoforte, che tutte queste forme di governo non sono in grado di dare al popolo l'ordinamento nel quale soltanto c'è la salvezza per tutti.

234) *Supra*, note 91, 94.

235) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 277 (discorso del 25 giugno all'*Arbeiterverein* di Colonia). Degli inviati di Colonia al Congresso di Francoforte ricordo Anneke per l'*Arbeiterverein* e Heinrich Bürgers, allora redattore della «*Neue Rheinische Zeitung*», per la Società democratica: cfr. BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., p. 70. Sui non buoni rapporti fra le due associazioni e sull'uscita di Anneke dalla Società democratica – egli era membro di entrambe – si veda la già citata lettera dello stesso Anneke a Hammacher del 6 giugno, in *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 215 e n. 11 sub 130. Fra l'altro Anneke motivò la sua uscita dalla Società democratica con il fatto che questa, diversamente dall'*Arbeiterverein*, aveva respinto la proposta di raccogliere una somma di denaro a favore di Willich e degli altri tedeschi che si trovavano in miseria a Besançon; nel merito anche la testimonianza del trentaquattrenne sigaraiolo Peter Gerhard Röser in una deposizione della fine del 1853, in *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 83; per Willich a Besançon, *supra*, n. 143.

Sintomatico il rigetto tanto dell'Assemblea Nazionale prussiana quanto della *Paulskirche*. Attendismo quello di Gottschalk²³⁶? Cautela in questo caso non dissimile, *mutatis mutandis*, da quella che aveva contraddistinto il suo discorso del 15 maggio a proposito della faccenda del richiamo del principe di Prussia²³⁷? Il punto centrale del passo e dell'intero discorso sta in quel «tutto dipende da Berlino», da intendersi sia in senso lato, «i cittadini di Berlino», sia in senso più specifico, il Comitato centrale democratico eletto al Congresso di Francoforte, che doveva aver sede a Berlino. Il secondo comandante della piazzaforte di Colonia colonnello Engels nel suo citato rapporto del 21 giugno²³⁸, oltre a sottolineare che «già sulla strada» verso Düsseldorf Gottschalk era stato portato in trionfo sulle spalle dai suoi seguaci, informava che nell'assemblea tenutasi nella città l'esponente comunista aveva parlato di «risultati molto favorevoli» del Congresso democratico di Francoforte, aveva fatto presente che ulteriori sviluppi erano «assai prossimi ("sehr nahe")», dal momento che ormai si era forti abbastanza: 50.000 repubblicani a Berlino, 15.000 a Colonia (cifra comunque, quest'ultima, non particolarmente elevata se letta alla luce delle considerazioni di Gottschalk stesso nel discorso del 25 davanti all'*Arbeiterverein* proprio di questa città): bisognava soltanto aspettare ancora gli «ordini imminenti ("nähere")» del Comitato centrale di Berlino. Si trattava del Comitato centrale democratico formato da Julius Fröbel, dal fabbricante di vetri del Württemberg Gottlieb Rau, dal giornalista socialista mezzo americano Hermann Kriege²³⁹, dallo scrittore berlinese Eduard Meyen e dal medico Adolph

236) Per attacchi a Gottschalk in questo senso, riferiti dal colonnello Engels in un rapporto del 27 giugno, cfr. *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 277 n. 2 sub 168; DOWE, *Aktion und Organisation* cit., p. 171.

237) Remore derivanti da timori per una sconfitta del proletariato a Parigi sono da escludere; preoccupazioni in tal senso Gottschalk manifestò il giorno dopo, 26 giugno: cfr. *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 289 n. 1 sub 176.

238) *Supra*, n. 232.

239) Eletti al Congresso, che votò anche, come supplenti, Bayrhaoffer, Anneke e l'austriaco Schütte; non venne eletto Gottschalk: cfr. BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln 1848-1849* cit., p. 73. Il trentaduenne Gottlieb Rau tentò, il 24 settembre 1848, un putsch repubblicano nel Württemberg, contemporaneo ma non direttamente connesso con quello più famoso di Struve nel Baden, a seguito del quale venne arrestato. Condannato nel 1850, amnistiato ed esule negli Stati Uniti nel 1853, morì a New York l'anno dopo: cfr. MANN, *Die Württemberger* cit., pp. 201-202, 385; anche VALENTIN, *Geschichte* cit., II, pp. 422-423, 663 n. 97; WITKE, *Refugees of Revolution* cit., p. 67. Il ventottenne Hermann Kriege era una figura di rilievo. In una lettera del 22/26 febbraio 1845 Engels così lo aveva presentato a Marx: «è un magnifico tipo di agitatore. Ti racconterà molte cose su Feuerbach». Un apprezzamento contraddetto con durezza, come è noto, poco più d'un anno dopo, nella lunga e aspra censura della *Circolare contro Kriege* dell'11 maggio 1846, rivolta contro il "Volkstribun", l'organo che Kriege dirigeva a New York, do-

Hexamer²⁴⁰. Il «tutto dipende da Berlino» del discorso di Colonia va quindi riferito in primo luogo, sotto un profilo per così dire operativo, agli «ordini» del Comitato centrale democratico di Berlino di cui nel discorso di Düsseldorf: dati per «imminenti» in questa circostanza²⁴¹, dove il «non passeranno molti mesi» del discorso di Colonia, di poco successivo, lascerebbe intravedere una previsione temporale di meno ravvicinata scadenza. Il comandante di polizia Stürtz nel suo rapporto del 28 giugno for-

ve si era trasferito nell'autunno 1845, e che riprendeva la denominazione dal «Tribun du peuple» di Babeuf. L'attacco della Lega dei comunisti a Kriege scontava la rottura con Wilhelm Weitling, consumatasi nella primavera del 1846: cfr. MARX-ENGELS, *Opere cit.*, XXXVIII, p. 21; *ivi*, VI, Roma 1973, pp. 38-52 (la *Circolare*); la testimonianza memorialistica di Pavel V. Annenkov in *Colloqui con Marx e Engels cit.*, pp. 50-54, 51 per la caratterizzazione in certo modo cesaristica di Marx come «incarnazione del dittatore democratico, proprio come lo immagina la fantasia»; la lettera di Weitling a Kriege del 16 maggio 1846, *ivi*, pp. 56-57; le lettere di Weitling a Moses Hess del 31 marzo, di Hess a Marx del 6 e 20 maggio, del 5 giugno, del 17 luglio 1846, in HESS, *Briefwechsel cit.*, pp. 150-155, 157-159; K. OBERMANN, *Joseph Weydemeyer. Ein Lebensbild 1818-1866*, Berlin 1968, pp. 67-79 sgg. Kriege rientrò in Germania allo scoppio della rivoluzione (come del resto anche Weitling, che era andato negli Stati Uniti nello stesso anno 1846), per tornare poi in America e morirvi insano di mente nel 1850, a trent'anni (anche Weitling tornò negli Stati Uniti alla fine del 1849); cfr. WITTKÉ, *Refugees of Revolution cit.*, *passim*, p. 68 per la morte di Kriege; per una valutazione dell'attività americana di Kriege, cfr. M. DEBOUZY, *Il movimento socialista negli Stati Uniti fino al 1918*, in *Storia del socialismo*, a cura di J. DROZ, II, Roma 1974, p. 560. Sul primo Comitato centrale democratico cfr. PASCHEN, *Demokratische Vereine cit.*, pp. 56 sgg.; *Lexicon zur Parteigeschichte cit.*, I, pp. 396-398.

240) Meyen ed Hexamer, entrambi giornalisti della «Reform» ed esponenti del *Demokratische Klub*, furono designati ai primi di luglio direttamente dalle Associazioni democratiche di Berlino: cfr. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus cit.*, p. 339; PASCHEN, *Demokratische Vereine cit.*, p. 58; HACHTMANN, *Berlin 1848 cit.*, p. 642. Il trentaseienne Eduard Meyen proveniva da un noto tirocinio di giovane hegeliano e di pubblicista radicale collaboratore dei periodici di Ruge e della «Rheinische Zeitung». Il ventiquattrenne Adolph Hexamer, che aveva rappresentato il *Demokratische Klub* di Berlino al Congresso di Francoforte e che sarebbe stato l'unico ad essere rieletto nel Comitato centrale democratico al secondo Congresso tenutosi a Berlino dal 26 al 31 ottobre 1848 (gli altri due membri furono Eduard von Reichenbach e Karl D'Ester), era medico. Negli Stati Uniti, dove sarebbe morto nel 1859, fu un apprezzato ginecologo e pediatra. Già in una lettera del 15 dicembre 1849 Heinrich Simon informava Jacoby che Hexamer, a New York da pochissimi giorni, guadagnava tre dollari al giorno: Simon si basava su una lettera di Fröbel del 13 novembre; giunto il 9 negli Stati Uniti, questi si era evidentemente premurato di informare subito i vecchi amici sulle prime accoglienze e ambientamenti degli esuli in America: Fröbel stesso era stato accolto come l'«associate and friend of the German hero Robert Blum»; cfr. JACOBY, *Briefwechsel cit.*, p. 597; WITTKÉ, *Refugees of Revolution cit.*, p. 332. Documenti sottoscritti dal Comitato centrale costituito da Fröbel, Rau, Kriege, Meyen ed Hexamer, risalenti alla decade centrale del luglio 1848, si trovano in BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens cit.*, pp. 126-135.

241) La fonte è sempre il rapporto del colonnello Engels del 21 giugno, in *Rheinische Briefe und Akten*, II, 2 *cit.*, p. 267.

niva ulteriori dati informativi a proposito di ciò che Gottschalk aveva detto tre giorni prima a Colonia, non desumibili dal discorso vero e proprio. Per esempio che la sinistra della *Paulskirche* si sarebbe potuta staccare e costituirsi come Parlamento tedesco autonomo e procedere alla proclamazione della repubblica: tale indicazione era contenuta in un documento del Comitato centrale provvisorio delle Associazioni democratiche²⁴² in data 22 giugno²⁴³. Inoltre che da Berlino avrebbero preso avvio «movi-

242) Era in carica fino all'insediamento del Comitato centrale di Berlino; cfr. BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens* cit., pp. 36-37; BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., pp. 340-341.

243) In BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens* cit., pp. 123-124, a p. 124 l'indicazione richiamata in testo; anche *ivi*, p. 126, l'appello del Comitato centrale provvisorio in data Francoforte 28 giugno; per un inquadramento, HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition auf Linkskurs* cit., pp. 77-79, in particolare per la presenza dei deputati del *Donnersberg* Zitz e Martin Mohr in una commissione accanto ai membri del Comitato centrale provvisorio. Questo era costituito dal trentaseienne professore di Marburgo Karl Theodor Bayrthoffer, che già sappiamo essere stato l'effettivo promotore del Congresso di Francoforte (*supra*, n. 93); sul suo rapporto con lo hegelismo, indicazioni in H. STUKE, *Philosophie der Tat. Studien zur «Verwirklichung der Philosophie» bei den Junghegelianern und die wahren Sozialisten*, Stuttgart 1963, pp. 67-69, e sulla sua appartenenza al movimento religioso protestante di opposizione dei «Lichtfreunde» (*supra*, n. 20 a proposito di Leberecht Uhlich) cfr. M. BULLIK, *Staat und Gesellschaft im hessischen Vormärz. Wahlrecht, Wahlen und öffentliche Meinung in Kurhessen 1830-1848*, Köln-Wien 1972, pp. 382-387; Bayrthoffer sarebbe poi stato esule nel Wisconsin. Costituito ancora dal trentacinquenne Johannes Ronge, il maggior esponente del «Deutschkatholizismus», riferimento nel *Vormärz* per un Eduard von Reichenbach o per un Robert Blum, esule a Londra dai primi del luglio 1849; e da Germain Metternich, già legato al movimento dei «Turnvereine», membro della Lega dei comunisti, «uno dei più attivi agitatori durante l'intero periodo rivoluzionario» (V. Valentin), protagonista insieme, fra gli altri, a Friedrich Kapp della grande assemblea popolare rivoluzionaria del 17 settembre a Francoforte, nel Baden nel maggio 1849, esule negli Stati Uniti dove morì nel 1861. Oltre a Zitz e a Mohr, di parlamentari presenti al primo Congresso democratico ci furono soltanto il trentottenne storico di Heidelberg Karl Hagen, anch'egli del *Donnersberg*, in seguito professore a Berna dal 1855, e il cinquantottenne filosofo anch'egli di Heidelberg Christian Kapp, zio di Friedrich (*supra*, n. 231), che avrebbe lasciato la *Paulskirche* alla fine di giugno; su Hagen cfr. WENDE, *Radikalismus in Vormärz*, passim, e il recentissimo R. ZEFF, *Karl Hagen, in Gelehrte in der Revolution. Heidelberger Abgeordnete in der deutschen Nationalversammlung 1848/49*, hrsg. von F. ENGEHAUSEN und A. KOHNLE, Ubstadt-Weiher 1998, pp. 155-182; su Kapp cfr. da ultimo J. LEONHARD, *Christian Kapp*, *ivi*, pp. 183-207, nonché per le circostanze politiche legate al voto sulla reggenza imperiale provvisoria che indussero Kapp, all'indomani del 28 giugno, a lasciare la *Paulskirche*, cfr. HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition auf Linkskurs* cit., pp. 92-93. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 687, ha sostenuto che la presenza dell'«estrema sinistra» – ma si trattò di quattro deputati in tutto! – al Congresso democratico stabiliva un «certo collegamento» fra la *Paulskirche* e il Congresso democratico stesso: facendo forza sul Congresso, l'estrema sinistra dell'Assemblea Nazionale di Francoforte avrebbe potuto provocare una secessione al fine di instaurare una «dittatura giacobina». È un'interpretazione che non regge. Non solo lo stesso E.R. Huber osserva subito dopo che il *Deutscher Hof* non partecipò al Congresso, ma incorre poi nell'errore di dire che il *Donnersberg* vi fu rappresentato da «numerosi deputati» per nominare soltanto tre: Kapp (peraltro al *Donnersberg* più vicino

menti», e che era questione non di mesi e settimane, ma «solo di pochi giorni»: previsione questa avanzata da Gottschalk più vicina al discorso di Düsseldorf, correttiva rispetto allo stesso discorso di Colonia forse a seguito degli attacchi ricevuti²⁴⁴; Stürtz nel fornire queste ulteriori notizie faceva riferimento a un intervento di Gottschalk a conclusione dell'assemblea dell'*Arbeiterverein*. Come che sia, un'oscillazione sulla valutazione dei tempi della rivoluzione attribuibile allo stesso medico comunista parrebbe emergere. Sulla base di tutto questo, quella che nel discorso vero e proprio di Gottschalk appariva e almeno in parte anche era una cautela e un differimento – si pensi ai rilievi sulla città di Colonia – diveniva nel rendiconto di Stürtz un disegno strategico: «i repubblicani – egli scriveva – non sono chiamati a una semplice lotta delle barricate, ma a una lotta dura, che richiede coraggio, fermezza e tenacia al massimo grado»; in questo senso, e qui l'argomentazione trovava riscontro nell'effettivo discorso di Gottschalk, «non è consigliabile imbarcarsi in combattimenti parziali, che disperdono le forze senza risultato».

Una lettera di Anneke a Hammacher del 25 giugno²⁴⁵ contribuisce certamente a caratterizzare l'assemblea dell'*Arbeiterverein* di Colonia del medesimo giorno²⁴⁶. A Hammacher che doveva avergli scritto di una sua andata a Berlino in settembre per un esame, Anneke rispondeva:

a settembre noi difficilmente potremo pensare ad esami, perché ci sarà qualcosa di più serio ed importante da fare. Penso non ci vorranno più dei mesi fino a quando la battaglia finale ("letzte Kampf") con l'assolutismo sarà combattuta; ci troveremo a questo punto in poche settimane, forse già in pochi giorni.

Lo stesso Gottschalk aveva fatto presente che «sappiamo da testimoni oculari che a Berlino incombono avvenimenti che capovolgeranno tutto l'assetto ("Verfassung") del nostro paese, dunque non ci sorprende-

che non propriamente membro della frazione), Zitz, nonché Friedrich Kapp che deputato non era: *ivi*, p. 688 (l'inesattezza di E.R. Huber è segnalata anche in ZEPF, *Karl Hagen* cit., p. 180 n. 78, senza tuttavia che ne sia registrata l'implicazione interpretativa). Il discorso da fare dovrebbe piuttosto riguardare la natura extra-parlamentare del movimento dei *Vereine*, dei *Klubs*, delle Società democratiche etc. che confluì nel Congresso e la natura sempre parlamentare della stessa frazione del *Donnersberg*: era in certo modo inevitabile che «quasi tutta la sinistra» ignorasse il Congresso; vanno in questa direzione, ma in maniera non del tutto soddisfacente, le osservazioni di HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition auf Linkskur* cit., pp. 75-79.

244) *Supra*, n. 236.

245) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, pp. 275-276.

246) *Ivi*, p. 282, per il riferimento a un intervento di Anneke in quell'assemblea che figura nel rapporto del comandante di polizia Stürtz.

ranno»²⁴⁷. Non interessa più insistere sulla discrepanza fra i «pochi giorni» e i «non molti mesi»; quanto piuttosto sui «testimoni oculari» cui Gottschalk si richiamava. Berlino non significava il Comitato centrale democratico uscito dal Congresso di Francoforte, ma la capitale della monarchia prussiana a metà giugno. Il Congresso democratico di Francoforte si era tenuto dal 14 al 17: il sincronismo si pone dunque con la Berlino che negli stessi giorni aveva vissuto l'assalto all'Arsenale, l'assenso parlamentare a una mozione che aveva posto l'Assemblea Nazionale prussiana sotto la protezione del popolo e non delle forze armate, un tentativo di recupero all'Assemblea Nazionale stessa di una sua funzione costituente, il maturare visibile della crisi del governo Camphausen. Era la Berlino, insomma, della rivoluzione «incompiuta». Se a Düsseldorf Gottschalk si era riferito al Comitato centrale democratico di Berlino, a Colonia, nel sottolineare che «tutto dipende da Berlino», si riferiva verosimilmente e di preferenza a ciò che «testimoni oculari» avevano riferito, appunto, su una rivoluzione «incompiuta» e quindi, prima o poi (forse «pochi giorni», forse «non molti mesi»: conta a questo punto più la percezione dei tempi che la previsione degli stessi), da compiersi: questo era il senso degli avvenimenti che «incombono», secondo un'ottica berlinocentrica, per così dire, che andava oltre il costituendo Comitato centrale democratico. Nella direzione di una lettura di questo tipo sollecita anche un passo della lettera di Anneke a Hammacher, dove dice che i rappresentanti di Berlino al Congresso delle Associazioni democratiche di Francoforte lo volevano, lui ex tenente, nella capitale per mancanza di comandanti militari; oppure un'annotazione del comandante di polizia Stürtz nel rapporto del 28 giugno, dove accenna a un certo punto alla «tendenza» dell'Assemblea Nazionale prussiana, «già in parte emersa», a «rimuovere ("beseitigen")» la crisi ministeriale «unilateralmente ("eigenmächtig")» e a «costituirsi come Parlamento sovrano». La Berlino di metà giugno era rimbalzata sul Congresso delle Associazioni democratiche di Francoforte, il magma rivoluzionario che ne era derivato si proiettava sull'assemblea dell'*Arbeiterverein* di Colonia.

Lo scenario che sembrava dischiudersi era inevitabilmente avvertito come «la battaglia finale con l'assolutismo», per riprendere le parole di Anneke. Ma questa, proseguiva l'ex tenente nella lettera a Hammacher, in consonanza con Gottschalk ma con altro registro,

non sarà decisa tanto rapidamente, perché l'assolutismo mobilerà tutte le sue forze, tutti i suoi sostenitori per questa risoluzione finale ("endliche Entscheidung"). Non si avrà a che fare con uno scontro di strada a Berlino, né con un

247) *Ivi*, p. 275 n. 2 sub 167.

proclama a Francoforte. Noi dovremo combattere lo zar russo, tutto lo Junkertum, la soldatesca, i contadini delle singole province spinti al fanatismo ("fanatisierten") (per non dimenticare anche la burocrazia).

Per quanto scontato, si fa notare comunque il riferimento ai contadini come componente dell'assolutismo. Sulla Germania meridionale Anneke era altrettanto convinto di Gottschalk. Ma si veda tutto il seguente passo della sua lettera a Hammacher, significativo tanto dell'atmosfera surriscaldata del momento quanto del personaggio Anneke:

il clima nel Congresso di Francoforte divenne di ora in ora più rivoluzionario, e se fossimo rimasti ancora qualche giorno, sicuramente sarebbe stata avanzata e accolta per acclamazione la proposta: Aux armes, citoyens! Formez vos bataillons! Tutta la Germania meridionale è compattamente ("durchweg") repubblicana ed animata da un enorme entusiasmo per Hecker. Non dovesse esplodere presto a Berlino l'ultima decisiva rivoluzione, esplode nel Baden.

La lettera di Anneke era del 25 giugno. Il giorno dopo, diffuse si le prime notizie sugli avvenimenti di Parigi, la dialettica Berlino-Baden non poteva non risentirne. In una lettera del 26 da Francoforte Mevissen osservava²⁴⁸:

caduto il governo a Parigi, e Cavaignac dittatore – questo vuol dire tempeste più gravi di quelle finora sperimentate. Prima o poi si arriverà immancabilmente a un'insurrezione anche nella Germania meridionale. Ma questa può divenire pericolosa solo se l'"Anarchie" dovesse prevalere a Berlino,

e subito prima si era lasciato andare ad un'esclamazione significativa: «se solo ci fosse a Berlino, finalmente, un governo stabile!»²⁴⁹. In un rapporto in data Colonia 28 giugno – lo stesso giorno di quello del comandante di polizia Stürtz da Aquisgrana – il secondo comandante della piazzaforte colonnello Engels informava che il giorno 27 Anneke aveva detto in un discorso che «non ci si doveva lasciar abbattere dagli esiti della battaglia di Parigi». Inoltre aveva aggiunto che fra i repubblicani dell'Assemblea Nazionale di Francoforte e gli «ultrarepubblicani» di Parigi c'era comunque il più stretto collegamento, e che sempre a Francoforte non si escludeva una scissione per dar luogo a un Parlamento separato nel caso la maggioranza non si fosse orientata in senso repubblicano²⁵⁰. Anneke il 27 giugno doveva sostenere l'ininfluenza della sconfit-

248) HANSEN, *Mevissen* cit., II, p. 395.

249) In una lettera del 21 giugno Mevissen aveva ancora scritto di rimpasto del governo Camphausen: *ivi*, p. 386; per la «Kölnische Zeitung» del 22 giugno, *supra*, n. 37.

250) *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 289. Vale la pena segnalare, a riprova del tempo

ta del proletariato a Parigi sul processo rivoluzionario avviatosi in Germania. Stürtz il 28 pensava o sperava che la repressione a Parigi avrebbe esercitato benefici effetti in Renania. Di altra natura le conclusioni di Gustav Mevissen. In una lettera sempre da Francoforte del 29 scriveva²⁵¹:

le notizie da Parigi sono orribili. Questa prima battaglia fra comunismo e proprietà è, come temo molto, in Francia solo il preannuncio ("Vorläufer") di una guerra civile che scoppierà in molti luoghi contemporaneamente.

In Francia soltanto, adesso, senza l'esplicita prefigurazione di un'insurrezione nella Germania meridionale, senza la virtualità di un successo dell'«Anarchie» a Berlino. Cos'era avvenuto fra il 26 e il 29 giugno? «Il nuovo governo a Berlino è più energico di quello eccessivamente idealistico di Camphausen». E da dove questa energia?

Che Hansemann abbia il coraggio di decretare proprio adesso la costruzione della Ostbahn, gli fa assolutamente onore («macht ihm alle Ehre»). La fiducia in se stessi al vertice del governo ingenera anche fiducia nel popolo.

La Berlino cui guardava Mevissen, liberale moderato, ovviamente agli antipodi rispetto a quella cui guardavano Gottschalk e Anneke, era la Berlino bisognosa che la crisi di governo si chiudesse e nel modo migliore possibile, avviando il 1848 lungo quelle ferrovie che tanto gli erano e gli saranno a cuore²⁵², e, sottinteso, è il caso di aggiungere per la completezza del quadro, misconoscendo la rivoluzione. Per quanti avevano provato a farla, e ancora per un anno si sarebbero adoperati a farla, la rivoluzione era «fallita». Il 1848, in quell'inizio estate, voltava pagina, e non solo in Francia.

che passa, ma in parte anche di diverse percezioni della realtà, che al primo Congresso dei democratici renani tenutosi a Colonia il 13/14 agosto – dove Engels se ne uscì con la famosa battuta: «la caratteristica della Renania è l'odio contro la classe dei funzionari e contro il prussianesimo inveterato» – Wilhelm Wolff, il famoso Lupus, redattore della «Neue Rheinische Zeitung», osservò: «dalla Francia odierna non c'è nulla da sperare per noi. Là deve vincere prima una nuova rivoluzione»: *ivi*, p. 362; MARX-ENGELS, *Opere* cit., VII, p. 578.

251) HANSEN, *Mevissen* cit., II, pp. 396-397.

252) Si veda a titolo esemplificativo una lettera di Mevissen al cognato in data Berlino 16 settembre 1848, quando era stato appena nominato direttore della Banca Schaaffhausen: «nel frattempo ho ottenuto la nomina a direttore della Banca Schaaffhausen. Della politica ne ho abbastanza. Lavoro con tutte le mie forze e non vedo negli ultimi tempi alcun risultato. L'onda rivoluzionaria cresce di giorno in giorno (...)»; e nella lettera a Gustav Mallinckrodt in data Francoforte 5 ottobre 1848, subito dopo aver fatto riferimento a una serie di intraprese ferroviarie: «la nostra situazione politica è tale da dover lavorare con ogni energia allo sviluppo materiale»; *ivi*, pp. 431, 436; cfr. anche la lettera di Otto Camphausen a Wilhelm Lessen del 14 ottobre, in *Rheinische Briefe und Akten* cit., II, 2, p. 480. Rispetto al Mevissen di fine giugno (*supra*, n. 165), è un altro Mevissen. La crisi di settembre cominciava a separare liberalismo politico e liberalismo economico.

JOŽE PIRJEVEC

LA PRIMAVERA DEI POPOLI SLAVI

Il 29 aprile 1848, la «Gazzetta di Venezia», ristampando alcuni passi d'un articolo del giornale francese il «*Démocrate Pacifique*» intitolato *Autopsia del corpo austriaco*, scriveva: «Sulle rovine del colosso austriaco, che assorbiva la sostanza di quaranta popoli, ricompaiono da ogni parte le giovani nazioni (slave), in cui gli antichi popoli ravvisano, meravigliando, altrettante sorelle, ch'essi avevano creduto estinte»¹.

Al di là dell'esagerazione – nella monarchia asburgica vivevano infatti “solo” dodici o tredici etnie diverse – bisogna riconoscere che il «*Démocrate Pacifique*» aveva saputo cogliere quello che per i popoli dell'Europa danubiana e balcanica era il principale significato della rivoluzione del '48: averli proposti all'attenzione internazionale come individualità vive e vitali, dando loro nel contempo la scossa galvanica necessaria per chiamarli a un'intensa e pugnace attività politica. Nonostante la sconfitta del movimento rivoluzionario, è impossibile ignorare che la “primavera” quarantottesca cambiò radicalmente la scena politica della monarchia, lasciando persino a livello lessicale, un retaggio che riaffiora ancor oggi in occasione delle grandi metamorfosi politico-istituzionali: basti pensare alla “primavera” di Praga del 1968 e alla “primavera slovena” dell' '88-'91.

Quando la scintilla rivoluzionaria scoccò a Vienna, per divampare con la rapidità di un incendio in tutto il territorio della monarchia, la stragrande maggioranza della popolazione slava, costituita dai contadini, puntò in primo luogo all'affrancamento dai residui obblighi feudali che

1) *Autopsia del corpo austriaco*, «Gazzetta di Venezia», 29 aprile 1848.

l'opprimevano; la borghesia, l'intelligenza, i ceti impiegatizi e militari, la piccola e media nobiltà, furono invece capaci di sviluppare, sulla base di processi evolutivi che fermentavano da tempo grazie alla diffusione delle idee illuministiche e romantiche dei decenni precedenti, un discorso patriottico più o meno radicale, riuscendo in alcuni casi a contagiare con la loro passione e a coinvolgere nelle loro azioni anche le masse popolari.

Loro aspirazione comune era quella di veder riconosciute le rispettive nazionalità come soggetti politici autonomi, nell'ambito della monarchia, e di definire un proprio territorio statale, in cui affermarsi come classe dirigente, scalzando ovviamente quella straniera, in primo luogo tedesca o ungherese. In tale aspirazione, i cechi, i croati, i serbi dell'Ungheria meridionale (cioè dell'odierna Vojvodina) e perfino gli slovacchi, si richiamavano al diritto storico, rispolverando i più o meno antichi privilegi concessi loro dai sovrani del passato, e ormai privi di sostanza, le glorie medioevali, le frontiere storiche, anche se queste non coincidevano ormai più col loro effettivo insediamento etnico. L'unica eccezione fu costituita dagli sloveni, divisi fra ben sei territori ereditari degli Asburgo – la Carniola, la Carinzia, la Stiria, il Goriziano, la signoria di Trieste e l'Istria – che, in mancanza di una gloriosa tradizione cui appellarsi, dovettero ricorrere, per sostenere il proprio diritto ad esistere, a un'idea del tutto innovativa rispetto al passato: quella del popolo-sovrano per diritto naturale. Partendo appunto da essa, gli autori di tale programma – alcuni studenti dell'Università di Vienna e alcuni sacerdoti – formularono una richiesta, piena di potenzialità conflittuali, come la storia dei successivi 150 anni si sarebbe incaricata di dimostrare: quella di annullare le vecchie frontiere tra i diversi principati, contee, territori e marchesati della corona, condivisi dagli sloveni con i vicini di lingua tedesca, italiana o friulana, per dar vita, in uno spazio etnico omogeneo, alla Slovenia unita².

L'aspirazione degli slavi all'indipendenza cozzò tuttavia fin dall'inizio contro un formidabile ostacolo: la decisione, presa l'11 aprile 1848 dall'imperatore Ferdinando I, di concedere agli ungheresi una costituzione e un governo autonomi, dividendo così l'impero in due entità separate facenti capo a Vienna e a Budapest. Questo dualismo significava per i popoli slavi una cosa sola: essi erano condannati a diventare vassalli della piccola e media nobiltà magiara, che ambiva di dominare il Regno di Santo Stefano, e delle classi egemoniche tedesche, decise a conservare il ruolo preminente delle terre ereditarie asburgiche nella Confederazione germanica. Per dirla in modo ancor più esplicito, i croati, i serbi della Vojvodina e della Frontiera militare e gli slovacchi dovettero confrontar-

2) F. ZWITTER-J. ŠIDAK-V. BOGDANOV, *Nacionalni problemi v habsburški monarhiji*, Ljubljana 1962, p. 94.

si coll'aggressivo nazionalismo ungherese, che voleva costituire uno stato unitario con un'unica "nazione politica", quella magiara; mentre i cechi e gli sloveni, i cui territori d'insediamento facevano parte da secoli del Sacro romano impero prima e della Confederazione germanica poi, erano costretti a fare i conti con la grande Germania, cui il Parlamento, convocato a Francoforte, avrebbe dovuto dar forma.

Tali prospettive suscitarono ovviamente un'immediata reazione, che in un primo momento si tradusse in ricerca di dialogo rispettivamente con gli ungheresi e i tedeschi. Nell'ambito del Regno di Santo Stefano, i croati, i serbi e gli slovacchi convocarono delle assemblee nazionali, in cui presentarono le loro richieste di autonomia, respinte però decisamente dalle autorità di Budapest. Gli ungheresi vivevano da tempo sotto l'incubo del pericolo slavo, da cui si sentivano minacciati, temendo l'avverarsi della profezia di Herder, secondo cui erano destinati a scomparire ben presto nel gran mare dei popoli che li circondavano da ogni parte³. Per impedire che ciò avvenisse, bisognava dunque soffocare in nuce qualsiasi aspirazione all'indipendenza o all'autonomia degli slavi (come pure dei rumeni della Transilvania), affermando il dominio su di essi dell'elemento magiario, per quanto esso rappresentasse solo i quattro decimi dell'intera popolazione dell'Ungheria. Già nel 1842, il leader carismatico della rivoluzione ungherese, Lajos Kossuth, aveva scritto sul suo giornale, il «Pesti Hírlap»: «In Ungheria, l'ungherese deve diventare la lingua della pubblica amministrazione, tanto civile che ecclesiastica, della legislazione e dell'esecutivo, del governo, della giustizia, della sicurezza pubblica, della polizia, della tassazione diretta e indiretta e dell'economia»⁴.

Sei anni più tardi, quale membro del nuovo governo ungherese, egli ribadì questa tesi in un incontro con una deputazione dei serbi, venuta a presentargli le proprie istanze nazionali. Per rendere evidente l'inconciliabilità delle due parti, vale la pena di riportare il breve dialogo tra Kossuth e Stratimirović, il capo della delegazione serba. Disse Kossuth: «In Ungheria esiste una sola nazione, la magiara, tutte le altre sono soltanto delle tribù alloglotte». «I serbi sono una nazione» – ribatté Stratimirović – «e sapranno difendere i propri diritti con tutti i mezzi». «Queste sono parole di alto tradimento», affermò Kossuth, «e in tal caso la decisione spetta alla spada». E Stratimirović commentò: «Bene, eccellenza, volete dunque la guerra e l'avrete»⁵.

- 3) I. DEAK, *The Lawful Revolution, Louis Kossuth and the Hungarians, 1848-1849*, New York 1979, p. 44.
- 4) *Ibid.*, p. 45.
- 5) W. HÄUSLER, *Der kroatisch-ungarische Konflikt von 1848 und die Krise der Habsburgermonarchie*, in *Die Revolution von 1848/49 im österreichisch-ungarischen Grenzraum. Symposium im Rahmen der "Schlaininger Gespräche" vom 22.-27. September 1992 auf Burg Schlaining*, a cura di R. KROFF, Eisenstadt 1996, p. 14.

Nell'assumere tale atteggiamento di chiusura nei confronti delle nazionalità che componevano il Regno di Santo Stefano, gli ungheresi non avevano preso in considerazione due fattori importanti: in primo luogo, che almeno due di queste nazionalità – i serbi e i croati – erano ben armate e abituate alla guerra, essendo gran parte dei loro territori (cioè la Frontiera militare) un serbatoio dal quale gli Asburgo attingevano da secoli le loro truppe migliori; in secondo luogo che, essendo tali truppe stanziate in gran parte nel Lombardo-Veneto, la corte di Vienna non poteva permettersi il lusso di alienarsi del tutto le simpatie dei popoli che gliele fornivano. Fu così che il 23 marzo 1848 l'imperatore nominò bano (viceré) di Croazia un ufficiale della Frontiera, Josip Jelačić, senza chiedere l'assenso degli ungheresi, i quali ovviamente ne reclamarono subito l'allontanamento⁶. Jelačić, tuttavia, eletto bano anche dall'assemblea popolare croata, non se ne curò affatto, anzi, ruppe il 19 aprile ogni rapporto con il governo di Budapest, schierandosi per di più apertamente coi serbi della Vojvodina. Fu un momento unico e irripetibile nella storia dei due popoli, che strinsero, nel nome della fratellanza jugo-slava, un patto di collaborazione, mai più rinnovato nel secolo e mezzo successivo con tanto slancio e fiducia reciproca.

Nelle terre ereditarie degli Asburgo, dove i cechi e gli sloveni non potevano certo far affidamento su forze armate proprie, la necessità dei popoli slavi di collaborare nell'ambito della monarchia per affermarsi come soggetti politici portò a sviluppi diversi. L'11 aprile, il giorno stesso in cui l'imperatore riconosceva il governo di Budapest, un grande intellettuale ceco, lo storico František Palacký, invitato a Francoforte per far parte del Comitato dei Cinquanta, incaricati di preparare i materiali per i lavori del Parlamento tedesco, declinava tale onore in una famosa lettera. Alla visione dei tedeschi e degli ungheresi di un'Austria-Ungheria divisa in due entità sovrane, la prima inserita nella Confederazione germanica, la seconda fuori di essa, egli opponeva un progetto più ambizioso e più innovativo rispetto agli schemi tradizionali: una federazione austriaca capace di riunire sotto l'egida di Vienna i popoli dell'Europa danubiana e balcanica, ognuno dei quali era troppo debole – a suo avviso – per resistere da solo all'espansione dei russi verso Occidente e alla loro ambizione di costituire una monarchia universale: «In verità», scriveva Palacký, parafrasando Voltaire, «se l'impero austriaco non esistesse già da tempo, bisognerebbe affrettarsi a crearlo nell'interesse dell'Europa, nell'interesse dell'umanità»⁷.

6) DEAK, *The Lawful Revolution* cit., p. 131.

7) R.A. KANN, *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie*, I, Graz-Köln 1964, p. 170.

Era questa l'espressione più lucida di quell'austroslavismo che rappresentava, ormai da mezzo secolo, il programma dell'intelligenza slava politicamente più matura. Costretto sotto Metternich nelle catacombe, questo progetto portò, alla fine del maggio del '48, alla convocazione di un Congresso slavo a Praga, che venne tuttavia ad assumere, per la presenza di delegati non-austriaci come il polacco Libelt e il russo Bakunin, dimensioni più vaste, toccando i problemi dell'Europa intera e del mondo slavo in seno ad essa⁸.

Il congresso non poté comunque influire sull'ulteriore corso degli avvenimenti: fu infatti costretto a sciogliersi dopo che il principe Windischgrätz, approfittando di una manifestazione di studenti, mosse con le sue truppe su Praga, riuscendo, tra il 12 e il 17 giugno, a stroncarne la resistenza. Ben più importante di tale episodio, visto da alcuni storici come una delle tappe fondamentali della riscossa delle forze reazionarie in Austria, fu però lo scontro armato tra serbi e ungheresi verificatosi nello stesso periodo nella Vojvodina, vicino alla città di Karlovci. Contro ogni previsione, il generale ungherese Janos Hrabovszky fu sconfitto da un tenente appena 26-enne, Djordje Stratimirović. Ciò diede il via a una guerra che definire bizzarra è poco, come scrive Istvan Deak nella sua bella biografia di Kossuth: «In essa ufficiali e uomini dell'armata asburgica, aiutati da truppe irregolari e nel caso serbo anche da volontari d'oltrefrontiera, portavano la stessa bandiera asburgica, insieme a quella ungherese o serba; le guardie di frontiera di Sua Maestà sparavano sulle truppe regolari di Sua Maestà, mentre tutte e due le parti s'accusavano a vicenda di tradimento. Presto ci furono 30.000 uomini in ognuno dei due campi, tutti decisi a proclamare la loro lealtà allo stesso re»⁹.

Il re, ovvero l'imperatore, che nel frattempo aveva deciso di abbandonare Vienna trovando rifugio nella fedelissima Innsbruck, tentò a lungo di mediare tra i sudditi slavi e magiari, consapevole com'era che non sarebbe stata opportuna una rottura né con gli uni né con gli altri, finché le loro truppe combattevano sotto le bandiere di Radetzky in Italia. In un primo momento, tuttavia, si mostrò più favorevole al governo di Budapest, capeggiato dal conte Batthyány, che nel maggio del '48 riuscì a convincerlo, a sbarazzarsi di Jelačić, per sostituirlo col generale Hrabovszky. Il bano decise tuttavia d'ignorare gli ordini reali, ben sapendo che essi venivano scritti a Budapest da Kossuth, e Ferdinando I non faceva altro che il postino; non si preoccupò neppure quando il 10 giugno il sovrano lo destituì formalmente dal suo incarico, proibendo nel contempo all'assemblea di Zagabria di riunirsi. I membri di quest'ultima non solo

8) ZWITTER-ŠIDAK-BOGDANOV, *Nacionalni problemi* cit., p. 99.

9) DEAK, *The Lawful Revolution* cit., p. 129.

disubbidirono, ma rifiutarono anche la destituzione di Jelačić, delegandogli anzi poteri dittatoriali: il tutto in una situazione caotica, in cui i circoli di corte, il governo viennese e quello di Budapest conducevano ognuno il proprio gioco, fingendo di muoversi nell'ambito della legalità e della fiducia reciproca, per quanto fosse ormai chiaro che lo scontro tra croati e ungheresi non era lontano. Poté dunque accadere che Batthyány e Jelačić s'incontrassero a Vienna, alla fine di luglio, a una conferenza dove furono trattati da uguali (per quanto il secondo fosse ufficialmente un ribelle). Nell'accommiatarsi, Batthyány, con la mano sull'elsa della spada, disse al bano: «Addio barone, le do appuntamento sulle rive della Drava!» «Ci vedremo ancor prima sul Danubio», rispose laconico e minaccioso Jelačić¹⁰.

Mentre nel regno d'Ungheria stava per scoppiare la più terribile lotta etnica tra quante ne avrebbe viste l'Ottocento, nelle terre ereditarie dell'impero fervevano i preparativi per le elezioni al Parlamento di Francoforte, concorde in tutte le sue fazioni, di destra e di sinistra, nel considerare immutabili e intangibili le frontiere della Confederazione germanica. L'unica concessione che i deputati tedeschi erano disposti a fare ai popoli slavi (ma anche agli italiani), che ne facevano parte, era l'uso della lingua locale nell'amministrazione e nelle scuole delle circoscrizioni con maggioranza non-tedesca. Una proposta in tal senso fu fatta da esponenti liberali austriaci come Andrian e il Grün, nella speranza di impedire così il boicottaggio ceco e sloveno delle elezioni; mossa questa che raggiunse il suo scopo nei territori sloveni, dove la coscienza nazionale era ancora poco sviluppata, ma non in quelli boemi, dove gran parte degli aventi diritto al voto non si presentò alle urne. Diverso fu l'atteggiamento dei cechi della Moravia, a conferma che anche tra il popolo ceco l'idea nazionale incontrava non poche difficoltà ad affermarsi¹¹.

Intanto, alla fine di luglio, Radetzky a Custoza assestava un colpo decisivo all'esercito piemontese, entrando il 6 agosto da vincitore a Milano, e costringendo Carlo Alberto a chiedere l'armistizio. La riconquista del Lombardo-Veneto, dove solo Venezia continuava a resistere, suscitò nei circoli di corte la speranza che il peggio fosse passato, e li convinse che era giunto il momento di regolare i conti anche con gli ungheresi. Questi, sebbene sempre più isolati, non modificarono il loro atteggiamento nei confronti dei popoli slavi del proprio Regno, dimostrandosi pronti a riconoscere qualche autonomia solo ai croati, ma non ai serbi e agli slovacchi. Tale atteggiamento intransigente spinse questi ultimi a

10) HÄUSLER, *Der kroatisch-ungarische Konflikt* cit. p. 15.

11) ZWITTER-ŠIDAK-BOGDANOV, *Nacionalni problemi* cit., pp. 87, 93.

tentare, verso la metà di settembre, una rivolta armata, presto però soffocata nel sangue¹². Ben altra era la situazione nella parte meridionale del Regno, dove i croati si stavano preparando a rompere definitivamente con Budapest per affermare la propria indipendenza. La corte e il governo di Vienna – per quanto non proprio all'unanimità – appoggiarono tali propositi, ristabilendo Jelačić nella sua dignità di bano, e incitandolo all'azione con la promessa che, non appena si fosse impegnato nella lotta con gli ungheresi, l'imperatore avrebbe promulgato un manifesto per riconoscere a tutte le nazionalità uguali diritti¹³.

L'11 settembre 1848, Jelačić superò alla testa delle sue truppe il fiume Drava, proclamando: «Io sono un uomo del popolo, io sono un uomo della libertà, io sono un uomo dell'Austria!»¹⁴. Come gli avvenimenti successivi si sarebbero incaricati di dimostrare, solo l'ultima parte di questa altisonante dichiarazione corrispondeva alla verità, dato che in effetti egli era ormai diventato mero strumento della corte di Vienna. In Croazia, ma anche altrove tra gli slavi della monarchia asburgica, non ci si accorse di questo, essendo ancor viva la fiducia nella possibilità di una trasformazione dell'Impero in senso federale. Gli scontri di Jelačić con gli ungheresi, e, successivamente, la sua marcia su Vienna, insorta il 6 ottobre contro l'imperatore per manifestare il proprio appoggio a Kossuth, erano visti a Zagabria, a Praga a Lubiana come necessari per tenere a bada il nazionalismo magiaro e tedesco. Mentre i circoli liberali europei condannavano gli slavi con parole di fuoco, essi erano invece pieni di ottimismo, riponendo le loro speranze nel Parlamento austriaco, che dalla capitale aveva trasferito la sua sede nella cittadina morava di Kroměříž (Kremsier).

Sebbene i croati non fossero rappresentati nel Parlamento, di cui facevano parte solo deputati della parte austriaca dell'impero, furono proprio loro i primi a presentare un programma organico di ristrutturazione della monarchia in senso federale. Tra il 27 ottobre e il 5 novembre 1848, il giornale dei liberali di Zagabria «Slavenski Jug» (il Sud slavo) pubblicò infatti un'articolata proposta in tal senso, elaborata da un loro esponente. Ognjeslav Ostrožinski, che prevedeva la costituzione di sette unità etniche (tedesca, cecoslovacca, ungherese, jugoslava, polacco-ucraina, rumena e italiana) autonome, legate tra loro da un governo centrale, incaricato di gestire le finanze, la difesa, il commercio e la politica estera¹⁵. Simile a

12) *Ibid.*, p. 101.

13) DEAK, *The Lawful Revolution* cit., p. 155.

14) HÄUSLER, *Der kroatisch-ungarische Konflikt* cit., p. 15.

15) ZWITTER-ŠIDAK-BOGDANOV, *Nacionalni problemi* cit., p. 104; KANN, *Das Nationalitätenproblem* cit., II, pp. 24-26.

questo fu anche il progetto di Palacký, presentato a cavallo del '48 e '49, che prospettava pure la costituzione di un'Austria federale, composta da otto unità etniche. Meno radicale fu invece quello dello sloveno Matija Kavčič, circoscritto alla parte austriaca della monarchia, che avrebbe dovuto esser composta a suo dire, da 14 entità autonome, costituite in parte da regioni già esistenti, in parte da territori nuovi, organizzati secondo il principio etnico¹⁶. Questi ultimi due progetti, discussi nell'ambito del comitato costituzionale del Parlamento, trovarono comunque solo l'appoggio dei cechi, degli sloveni e del deputato italiano del Tirolo, ma furono respinti dalla maggioranza, composta dai tedeschi, polacchi e italiani del Litorale adriatico, favorevoli a una ristrutturazione dell'impero più tradizionale, legata alle regioni già esistenti. Va comunque detto che il comitato costituzionale raggiunse alla fine un compromesso, prevedendo un forte potere centrale, ma anche, nell'ambito dei Länder mistilingui, di circoscrizioni, etnicamente omogenee nei limiti del possibile, e soprattutto l'uguaglianza di tutte le lingue dell'impero¹⁷. Questo compromesso fra liberali di diverse nazionalità – fatto unico nella storia della monarchia – rimase però senza esiti, dato che ormai a Vienna s'era installato al governo il principe Felix Schwarzenberg, deciso a conservare alla Monarchia non solo l'unità, senza riguardi per la sua complessità etnica, ma anche il primato nella Confederazione germanica¹⁸.

Il rapido mutamento d'atmosfera che, verso la fine del '48, era possibile avvertire a Vienna, dopo la sua caduta il 31 ottobre 1848, non sfuggì alla sensibilità e all'intelligenza di Jelačić. Quando, il 9 novembre, il feldmaresciallo Winschgrätz proibì alle sue truppe di prendere servizio alla Hofburg, egli commentò infatti con amarezza: «Non c'è dubbio che i miei croati hanno preso Vienna da soli, hanno combattuto con gli ungheresi, e che proprio per questo io, insieme con i miei croati, sia malvisto dalle loro Signorie»¹⁹. Il senso di disagio per la piega che stavano prendendo gli avvenimenti, dopo la nomina del governo Schwarzenberg e l'elevazione al trono del diciottenne Francesco Giuseppe, favorì nel mondo slavo il rafforzarsi di gruppi radicali, tra i quali cominciarono a serpeggiare serie perplessità a proposito dell'austroslavismo, mentre crescevano le simpatie per la rivolta antiasburgica di Kossuth. A tale proposito, appare significativo l'atteggiamento dei radicali cechi, i quali decisero, dopo che Francesco Giuseppe, il 4 marzo 1849, ebbe pubblicato la sua costituzione octroyée, sciogliendo il Parlamento di Kremsier, di

16) KANN, *Das Nationalitätenproblem* II cit., p. 34.

17) ZWITTER-ŠIDAK-BOGDANOV, *Nacionalni prolemi* cit., p. 105.

18) KANN, *Das Nationalitätenproblem* II cit., p. 75.

19) HÄUSLER, *Der kroatisch-ungarische Konflikt* cit., p. 18.

organizzare insieme con i radicali tedeschi un'insurrezione a Praga. Questi maneggi furono tuttavia scoperti, i leader del movimento furono arrestati, le loro organizzazioni sciolte e i loro giornali proibiti²⁰.

Della congiuntura cercò comunque di profittare il principe Adam Czartoryski, capo dell'ala aristocratica dell'Emigrazione polacca, da tempo fautore di un collegamento rivoluzionario tra i popoli dominati dagli Asburgo. Durante il biennio quarantottesco i polacchi che facevano parte dell'Impero, come pure quelli soggetti allo zar e al re di Prussia, pur aspirando al ripristino del loro Regno, non furono molto attivi nella vicenda rivoluzionaria. Nell'aprile del '48 scoppiarono a Cracovia dei tumulti, subito però sedati a colpi di cannone; all'inizio di novembre dello stesso anno, si ebbe anche a Leopoli una rivolta antiasburgica, pure soffocata sul nascere. Al di là di questi rigurgiti insurrezionali, che erano in certo qual modo gli ultimi echi della grande rivolta scoppiata nel '46 in Galizia, bisogna menzionare, come detto, l'attività dei polacchi, oltre che sui campi di battaglia ungheresi e italiani, anche in direzione di un discreto e ramificato lavoro diplomatico, in cui primeggiava il citato principe Czartoryski. Ex ministro degli Esteri dello zar Alessandro I, ex esponente della rivoluzione polacca del 1831, da quasi vent'anni esule a Parigi, questi aveva impostato da tempo un'azione tesa a creare un'alleanza tra i popoli dominati dagli Asburgo. Nel giugno del '48, egli mandò al quartier generale di Carlo Alberto suo nipote, il conte Zamoy-ski, latore di un memorandum nel quale consigliava al re di istituire nell'esercito sardo una legione polacca per incoraggiare gli slavi dell'Austria a schierarsi col Piemonte contro Vienna. Carlo Alberto, per quanto potesse esser affascinato da quest'idea, non ebbe il tempo di esaminarla a fondo. La vittoria austriaca in Italia non interruppe però l'attività del Czartoryski, il cui nipote continuò a risiedere a Torino, sforzandosi di convincere le autorità a chiamare a capo delle truppe piemontesi, in vista di un nuovo scontro con gli Asburgo, il celebre generale Chrzanowski²¹.

Intanto, però, nuove possibilità di azione cominciarono a profilarsi nei Balcani. Il patriarca dei serbi della Vojvodina, Josip Rajačić, esasperato dall'indifferenza, se non dall'aperta ostilità, con cui le autorità imperiali osservavano la lotta del suo popolo contro i magiari, nell'agosto del '48, fece all'agente di Czartoryski a Belgrado delle dichiarazioni assai compromettenti: indignato dall'atteggiamento della corte nei suoi confronti ventilava infatti la possibilità di un richiamo delle truppe slave dall'Italia, di un'alleanza con Carlo Alberto, e perfino di un accordo con gli ungheresi. Questa ouverture fu l'inizio di una vivace e complessa attività diplomatica, in cui s'inserì anche il ministero degli Esteri sardo

20) ZWITTER-ŠIDAK-BOGDANOV, *Nacionalni prolemi* cit., p. 106.

21) J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia 1977, p. 133.

nonché quello francese, ma i cui fili rimasero comunque nelle mani del principe Czartoryski. Ad essa partecipò con ogni impegno anche Niccolò Tommaseo, prima come ambasciatore veneto a Parigi, poi, dopo il suo ritorno a Venezia, come editore del foglio «La fratellanza de' Popoli», pubblicato apposta per favorire la costituzione di un fronte comune italo-ungherese-slavo contro gli Asburgo²².

Nel maggio del '49, il Czartoryski riuscì a riunire nel suo palazzo parigino, l'Hotel Lambert, un gruppo di esponenti ungheresi, cechi e polacchi, che firmarono un protocollo con cui l'Ungheria s'impegnava a riconoscere completa autonomia territoriale alla Croazia, alla Vojvodina serba, alla Transilvania, e autonomie più limitate, ma pur consistenti, anche agli slovacchi e ai tedeschi del suo Regno. Si trattò di una mera dichiarazione di intenti, riacquisita già due settimane più tardi dal Kossuth, e tuttavia non priva d'importanza, costituendo il primo documento di questo tipo nella storia dell'Europa centro-orientale²³. Al di là dell'intransigenza del governo ungherese, bisogna convenire che lo spazio per manovre tese alla riconciliazione tra i popoli del Regno di Santo Stefano era ormai esaurito, dato che le truppe zariste, guidate dal generale Paskevič, erano già entrate in territorio magiaro per congiungersi con quelle imperiali e assestare, nel corso dell'agosto successivo, un colpo mortale alle forze rivoluzionarie. La decisione di Nicola I di venire in soccorso a Francesco Giuseppe non aveva affatto a che fare con progetti e ambizioni panslaviste, come invece si favoleggiò in seguito, ma era dettata unicamente da motivi legittimisti, e dal timore di un possibile diffondersi della peste rivoluzionaria anche nei territori polacchi dell'impero zarista. Nel trarre il bilancio dell'esperienza quattrocentesca, non va tuttavia sottovalutato il fatto che gli ungheresi, durante e dopo il biennio rivoluzionario, riuscissero a convincere l'Europa occidentale della fondatezza delle loro ancestrali paure del mondo slavo. A livello internazionale, gli slavi ne uscirono sicuramente sconfitti, essendo prevalsa nei circoli liberali la tesi di Fredrich Engels, che sulla «Neue Rheinische Zeitung», ne scrisse come di «cascami di popoli» risultato «di uno sviluppo millenario assolutamente sbagliato»²⁴. Per quanto riguarda la loro situazione interna nei successivi dieci anni, caratterizzati dall'assolutismo asburgico, si può applicare a tutti gli slavi della monarchia quel che fu detto dei croati: che avevano ricevuto in premio quello che gli ungheresi ebbero per castigo²⁵. Al di là di tali constatazioni, bisogna però dire che la tappa quarantotte-

22) *Ibid.*, p. 136.

23) DEAK, *The Lawful Revolution* cit., p. 296.

24) HAUSLER, *Der kroatisch-ungarische Konflikt* cit., p. 6.

25) *Ibid.*, p. 18.

sca fu fondamentale nella vicenda storica dei popoli slavi dell'Europa di mezzo. Essa non solo ne svelò l'esistenza all'Europa occidentale, come scrisse il «*Démocrate Pacifique*», ma, ciò che più importa, li rese consapevoli delle proprie potenzialità politiche, del proprio diritto d'esistere, improntando la loro successiva esperienza politica, fino ai giorni nostri.

GIUSEPPE GALASSO

MODELLI DI INTERPRETAZIONE DEL 1848:
PALMER, HOBSBAWM, NAMIER

Come data discriminante e rivelatrice nella storia europea del secolo XIX il 1848 ha subito tradizionalmente nella storiografia italiana la forte concorrenza del 1870. «È comunemente ammesso – scriveva Benedetto Croce in un saggio dedicato appunto ai *Contrasti d'ideali politici dopo il 1870*¹ – che, dopo il 1870, fu scossa la fede nella libertà come modo di contenere ed appagare e porre in armonia i nuovi bisogni e risolvere via via le difficoltà che s'incontrano, serbandò l'ordine sociale e promuovendo il progresso». E proseguiva mostrando come nella politica internazionale, nelle ideologie, nei partiti, nell'economia, nelle vicende del movimento operaio e socialista, nelle fortune del materialismo storico, nel rinnovato vigore politico della Chiesa, nelle tendenze della cultura e della letteratura si operasse dopo il 1870 un consimile mutamento, sicché anche «la preponderanza sociale passò dagli uomini di idee e d'ideali alle genti economiche, plutocrati o proletari che fossero, e ai loro portavoce». Federico Chabod iniziava, a sua volta la sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* con un ampio capitolo su *La guerra franco-prussiana e l'Italia*, in cui il tema crociano era ripreso e dettagliato con una serie di riferimenti testuali che danno una idea molto viva del trionfo, che accompagna quello della macchina da guerra prussiana, «di una concezione di vita attenta soprattutto ai problemi economici, allo sviluppo, su base meccanico-industriale, della civiltà, trasferendosi in secondo piano le preoccupazioni morali e culturali che avevano, invece, costituito motivo dominante per le generazioni fra il '20 e il '40»².

1) Vedilo in B. CROCE, *Etica e politica*, Bari 1956⁴, pp. 309-322.

2) Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1951, pp. 4-5.

Non si può dire, però, che il così forte rilievo conferito al 1870 sia una particolarità esclusiva della storiografia italiana.

La periodizzazione della *Cambridge Modern History* ha scelto anch'essa il 1870 come data di inizio di un volume, il cui titolo è *L'espansione coloniale e i problemi sociali (1870-1898)*. È vero che i curatori del volume precisano subito nella loro introduzione che «chiedersi quali furono le caratteristiche principali dell'ultimo trentennio del XIX secolo significa rendersi conto del peso che ha il fattore continuità nelle cose umane e della rarità di svolte radicali». È vero che perciò essi affermano pure che dal punto di vista storiografico «si tratta innanzi tutto di collocare questo trentennio in un ciclo storico molto più ampio caratterizzato dall'azione incessante delle medesime forze e dei medesimi fattori di progresso»³. A questa premessa metodologica e critica, sulla quale per molti versi non è difficile concordare, segue, però, una piana e ampia illustrazione di tutto ciò che in Europa e fuori d'Europa cambia dopo il 1870 in misura notevole e in campi di importanza sostanziale, sicché il taglio cronologico del volume assume una pregnanza maggiore di quanto, forse, gli stessi curatori non avranno potuto pensare. Il che può esser ancor più apprezzato se si osserva che il volume precedente della *Modern History* di Cambridge è dedicato al cinquantennio 1830-1870 e il successivo all'altro mezzo secolo che va dal 1898 al 1945.

Sarebbe, comunque, superfluo raccogliere ulteriori testimonianze su un punto che tutti gli studiosi hanno ben presente. Vale piuttosto la pena di osservare che, nonostante la concorrenza del 1870, non è mancato alla data del 1848 un riconoscimento ampio, in tutta la storiografia europea, di discriminare storico di primaria importanza. Hans Kohn non esitò a scrivere addirittura che «l'anno 1848 segnò un punto cruciale nella storia moderna dell'Europa il vero inizio del secolo decimonono»⁴. Egli vede, in effetti, il periodo dal Congresso di Vienna in poi ancora nella scia della storia del secolo precedente, ancora legata agli «stessi schemi lenti e agricoli del '700». Anche «le personalità dirigenti e la gente conservarono», a suo parere, «lo spirito del '700». E addirittura «questo spirito settecentesco» avrebbe pervaso, per lui, all'inizio l'animo dei rivoluzionari del 1848, «e la primavera di quell'anno promise di realizzare i sogni accarezzati e lungamente differiti dei filosofi e degli oratori del 1789». Promessa, peraltro, non mantenuta. Anche quando, in seguito, lo sarebbe

È interessante che Chabod, ai suoi fini, citi la *Storia d'Europa* di Croce e non il saggio da noi citato alla nota precedente.

- 3) Cfr. *Storia del mondo moderno* (trad. it. della *Cambridge Modern History*), vol. XI, *L'espansione coloniale e i problemi sociali. 1870-1898*, a cura di F.H. HINSLEY, Milano 1970, p. 1.
- 4) Cfr. H. KOHN, *Ideologie politiche del XX secolo*, trad. it., Firenze 1964, p. 3.

stata, la sua realizzazione sarebbe avvenuta «in un clima morale e sociale interamente diverso, difficilmente familiare a Robert Blum o Herwegh, a Mazzini o Michelet». E, tuttavia, negli avvenimenti del '48 Kohn vede già delinearci «la prospettiva del secolo successivo, che fu dominato dal sorgere e dall'urtarsi di due nuove forze di massa, il socialismo ed il nazionalismo». Il trapianto dell'idea nazionale e di quella socialista dall'Europa occidentale, dove si erano formate, all'Europa centrale e orientale avrebbe prodotto conseguenze disastrose e «l'era nascente delle guerre di classe contro classe e di nazione contro nazione frustrò le speranze del 1848». Decisivo per l'idea sociale fu ciò che nell'anno rivoluzionario accadde in Francia, per l'idea nazionale ciò che accadde in Germania⁵.

La lettura che Kohn dà del 1848 è, come si vede, una lettura che nello stesso tempo vede in quell'anno il culminare esplosivo di «sogni accarezzati e lungamente differiti» e la loro negazione. «All'inizio del 1848 – egli, ad esempio, scrive – la teoria più giusnaturalistica dell'uguaglianza, della fratellanza dei popoli in un ordine universale di giustizia era ancora viva, ma verso la fine del 1848 aveva ceduto il posto agli appelli fondati sui diritti storici, alla "realtà" della potenza, e alle pretese necessità vitali e strategiche della nazione»⁶. E «ciò che era vero per il gruppo etnico fu anche vero per il gruppo economico: entrambi si rivestirono di un'emotività combattiva»⁷. In tal modo Kohn anticipa, in un certo senso, al 1848 quel che, come si è visto, storici quali Croce e Chabod riportano al 1870.

Fondato egualmente sulle due forze indicate da Kohn è il giudizio di Robert Palmer e di Joel Colton nella loro *History of Modern World*. Ce ne occupiamo qui per la rilevanza dell'opera di Palmer nello studio delle rivoluzioni americana e francese consegnato, nei suoi più duraturi risultati, al suo ampio lavoro *The Age of Democratic Revolutions*, che costituisce evidentemente anche il riferimento essenziale per questa parte dell'opera scritta in collaborazione con Colton. Lo storico americano non ha scritto specificamente sugli eventi del 1848, e la forma in cui il tema è trattato nella *History of Modern World* è necessariamente sintetica⁸. L'incontro fra le vedute esposte nella rapida sintesi della *History* e quelle di Kohn ci sembra particolarmente interessante come dimostrazione di

5) *Ivi*, pp. 4-19.

6) *Ivi*, p. 17.

7) *Ivi*, p. 9.

8) Titolo originale: *A History of Modern World*, New York 1984; traduzione italiana di F. SALVATORELLI, con bibliografia di A. DE BERNARDI e di S. GUARRACINO, Roma 1985, col titolo *Storia del mondo moderno*. Qui citiamo o traduciamo dall'edizione originale.

un atteggiamento storiografico connaturale alla storiografia di orientamento più schiettamente liberal-democratico.

Il '48 realizzò – è detto nella *History* – i timori che l'*establishment* europeo aveva nutrito nei trent'anni precedenti. Esso ripropose lo spettro del 1789 nei suoi vari svolgimenti, ma a un ritmo alquanto più accelerato e su uno scenario mai così ampio come allora. La rivoluzione francese, come poi quella russa, ebbero effetti a livello internazionale, ma in entrambi i casi fu un paese a prendere l'iniziativa. Nel 1848 la rivoluzione scoppiò, invece, spontaneamente e per cause specifiche in ciascuno dei paesi coinvolti, e cioè l'intera Europa tranne Russia e Inghilterra. Si attribuì una tale diffusione a un complotto di società segrete, ma presupposti e avvisaglie della rivoluzione esistevano prima di essa e i rivoluzionari ebbero scarsa influenza su quanto allora di fatto avvenne. Vi erano in Europa aspirazioni e un nucleo di idee largamente comuni, mentre erano internazionali alcune delle forze che i rivoluzionari volevano combattere, come la Chiesa cattolica e la monarchia asburgica. La rivoluzione rivelò, comunque, una insufficiente forza propulsiva e fallì rapidamente come era nata, «or, more accurately, misfired», sparò a vuoto, fece cilecca⁹. Conseguì alcuni dei suoi obiettivi e ne mancò altri, e diede luogo a una serie di conseguenze lontane dai suoi scopi. I contadini emancipati dal servaggio – maggiore risultato di tutto il movimento del 1848 – mostrarono, appena liberi, un assai scarso interesse per le idee costituzionali e borghesi e rafforzarono piuttosto il fronte antirivoluzionario; nell'agitato panorama nazionale dell'Europa centrale si cominciarono a scorgere più netti i segni del pangermanesimo e del panslavismo; nell'agitazione sociale il marxismo e l'opposta dottrina del nazionalismo si delinearono come *il ponte che poteva superare la divisione di classe*.

Il bilancio appare qui particolarmente negativo per l'idea nazionale. I nazionalismi si erano tagliati le gambe a vicenda, rivelandosi ovunque, da Napoli alla Renania e alla Transilvania, incapaci di rispettarsi reciprocamente e godendo delle rispettive sconfitte¹⁰. «I sogni di mezzo secolo, le visioni nazionaliste umanitarie come quelle vagheggiate da Herder, le aspirazioni a un liberalismo senza violenze, gli ideali di una comunità pacifica e democratica» vennero meno. Ma forse, se il fallimento del 1848 impedì lo sviluppo democratico dell'Europa, salvò pure l'Europa dalla rovina¹¹. E questa affermazione, che potrebbe apparire paradossale,

9) *Ibid.*, pp. 480-481. Nella traduzione italiana è, curiosamente, saltata la frase che abbiamo riportato in inglese, che pure dà il titolo al capitolo (1848: *A Revolution That Misfired*), mutato in italiano (*Rivoluzione e ristabilimento dell'ordine*).

10) *Ibid.*, p. 502.

11) *Ibid.*, p. 504.

viene subito giustificata con l'argomento che un eventuale successo dei democratici più conseguenti avrebbe potuto comportare una guerra con la Russia e una guerra europea generale, che avrebbero esasperato la violenza di classe e le lotte nazionali. Invece, il saldo che vi fu tra successi e insuccessi valse ad assicurare all'Europa un mezzo secolo di «respice for the constructive development of its civilization»¹².

I successi sono la conferma del lento e non sforzato gradualismo parlamentare in Gran Bretagna, il radicamento del regime parlamentare nei piccoli Stati dell'Europa occidentale, la fine della servitù della gleba in vari paesi dell'Europa orientale. Al passivo c'è, invece, il deposito di bombe ad orologeria come quelle dell'odio di classe e delle rivalità nazionali, nonché il pangermanismo e il panslavismo, la dittatura di Napoleone III in Francia («betraying certain features later called "fascist"») e («last but not least») il pensiero di Marx¹³. E a questa ultima indicazione si lega, infine, un'altra osservazione importante, e cioè che la maggiore e più immediata conseguenza del 1848 fu «a moral reorientation», con la fine dell'idealismo, con la convinzione che più delle idee conti avere a disposizione i mezzi per realizzarle e che una buona idea sia quella che ha successo, con una decisa prevalenza dell'interesse per la potenza e per la *realpolitik*, con la riduzione del problema del regime di libertà a problema di praticabilità e di convenienza sociale¹⁴. Del "realismo" così prospettato Bismarck fu il più famoso, non il solo esponente, poiché «two other toughminded thinkers, each in his way» furono Napoleone III e Marx (il cui pensiero «avrebbe riscosso il consenso di centinaia di milioni di uomini in ogni parte del mondo») ¹⁵, e su di essi quindi Palmer e Colton si fermano con maggiore indugio.

Sorprenderà, forse, constatare che questa visione del periodo dal 1789 o 1815 al 1848 fondata sulla centralità della rivoluzione industriale e delle contemporanee trasformazioni politiche si ritrovi egualmente in uno storico di tutt'altra formazione e orientamento, come Eric John Hobsbawm. Vero è che in Hobsbawm le medesime polarizzazioni acquistano un diverso significato attraverso una concettualizzazione più spinta e teoreticamente più consapevole. Resta, tuttavia, crediamo, significativo il fatto di una convergenza di riferimenti storici che si spinge, come vedremo, fino a punti di dettaglio della massima importanza.

Per Hobsbawm la prima caratterizzazione rivoluzionaria è conferita al periodo 1789-1848 nel suo insieme. Non si tratta di un periodo di in-

12) *Ibid.*, pp. 504-505.

13) *Ibid.*, p. 505.

14) *Ibid.*

15) *Ibid.*, p. 507.

cubazione o di preparazione rivoluzionaria. Si tratta di un periodo esso stesso rivoluzionario; anzi, del periodo iniziale di una rivoluzione che ne trascende i limiti cronologici¹⁶. Per ciò questo periodo è definito senz'altro nel titolo stesso dell'opera in cui l'autore più se ne occupa *The Age of Revolution*. E per ciò stesso al titolo è aggiunta la specificazione *Europe*. È il periodo della «duplice rivoluzione» quella francese del 1789 e quella industriale inglese. L'ambito del libro è, quindi, quello delle aree mondiali direttamente investite da questa duplice spinta: aree che hanno il loro centro in Europa, e, più precisamente, in Francia e in Inghilterra, definite, con immagine molto felice, «il duplice cratere di un vulcano assai più vasto»¹⁷.

C'è, naturalmente, un retroterra storico della «duplice rivoluzione». Hobsbawm lo riconosce, ma ne prescinde. Interessato agli elementi della nuova società (borghese) e della nuova economia (capitalistica e industriale) emerse nel periodo da lui trattato, il suo fine è «di seguirne non l'ascesa lunga e faticosa attraverso i secoli precedenti, ma la realizzazione definitiva»¹⁸, che se ne ha con il periodo rivoluzionario 1789-1848. Il suo interesse si rivolge piuttosto a un altro aspetto dello stesso periodo.

La storia della duplice rivoluzione – scrive – non è solamente quella del trionfo della nuova società borghese; è anche la storia delle origini di quelle forze che, a un secolo di distanza dal 1848, «avrebbero trasformato l'espansione in contrazione» (14), l'espansione, cioè, dell'Europa e della sua civiltà in una ritirata, anche se nella prima metà del secolo XIX, nel periodo della «duplice rivoluzione» e della crescente egemonia europea che ne consegue se ne preparano già le condizioni. A parere, anzi, di Hobsbawm, «nel 1848 questo straordinario futuro capovolgimento delle sorti era già, in un certo qual modo, visibile. Non si scorgevano ancora, è vero, i segni di quella rivolta contro l'occidente, estesa a tutto il mondo, che domina la metà del XX secolo. Solo nei paesi islamici possiamo osservare le prime fasi di quel processo per cui i popoli conquistati dall'occidente ne hanno adottato le idee e le tecniche per poi usarle contro di esso». Nello stesso tempo, inoltre, «all'interno dell'Europa incominciavano già a manifestarsi le forze e le idee che avrebbero cercato di detronizzare la nuova società trionfante. Lo "spettro del comunismo" minacciava già l'Europa del 1848. In quell'anno, però, esso venne esorcizzato, e da allora, per molto tempo, rimase impotente [...]. Ma – concludeva Hobsbawm – se osserviamo il mondo qual è dopo il 1960, non siamo più tentati di sottovalutare la forza dell'ideologia rivo-

16) Cfr. E. HOBBSAWM, *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, trad. it., Milano 1963, p. 11. L'edizione originale, col titolo del quale, come di quello in italiano, si parla nel testo, è del 1962.

17) *Ibid.*, p. 12.

18) *Ibid.*, p. 13.

luzionaria socialista e comunista nata dalla reazione contro la duplice rivoluzione e della quale nel 1848 esistevano già i primi enunciati classici»¹⁹.

Il libro di Hobsbawm fu pubblicato nel 1962. Il segno del tempo è evidente nelle considerazioni che egli svolge nel passo or ora citato. Era un segno del tempo anche il fatto che l'opera venisse tradotta in italiano, già nel 1963, con il titolo *Le rivoluzioni borghesi*, laddove il titolo originale collegava la "rivoluzione" con l'Europa prima ancora che con la "borghesia". Si era, infatti, negli anni in cui erano ben più che evidenti le conseguenze del secondo conflitto mondiale sulla posizione mondiale dei paesi europei, e in particolare di quelli protagonisti dell'opera di Hobsbawm, mentre il processo della cosiddetta "decolonizzazione" si avviava alla sua fase di massima intensità e rendeva ancor più evidente il declassamento europeo. Erano, inoltre, gli anni in cui appariva in fase ancora montante la sfida ideologica che accompagnava quella politica in corso tra Occidente e Oriente, come venivano indicati i due blocchi post-bellici di potenze, accentrati rispettivamente intorno agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica. I noti orientamenti marxistici di Hobsbawm potevano sembrare conformi a un tale sviluppo storico. Di qui, certamente, uno stimolo all'accentuazione da lui conferita ai fermenti pre-quarantotteschi di senso contrario all'affermazione della società capitalistico-borghese e del primato europeo descritta nel suo libro.

La differenza con Palmer è evidente. Anche lo storico americano afferma, come si è visto, che il 1848 non costituisce un fenomeno estemporaneo e che, anzi, esso sembrò dare concretezza a timori nutriti dalle classi superiori d'Europa in tutto il trentennio precedente. Ma questo appartiene per lui alla vicenda di quell'epoca. Non ne sono adombrati gli annunci di sviluppi posteriori che vi ravvisa Hobsbawm.

Nella conclusione di *The Age of Revolution* questi annunci prendono, anzi, ancora più corpo. Così, si nota che l'ascesa del «liberalismo borghese» era sicura nell'Europa occidentale, non quella del «radicalismo democratico», che, tuttavia, si affermava anch'esso negli Stati Uniti di Jackson e nella Svizzera del *Sonderbund*.

Ma ben pochi tra i liberali moderati del ceto medio – afferma a questo punto Hobsbawm – avrebbero allora supposto che questo sistema di governo, invocato soprattutto dai rivoluzionari di sinistra e adatto, pareva, tutt'al più per genti rozze quali erano i piccoli produttori e i commercianti delle montagne o delle praterie, sarebbe diventato un giorno la cornice politica caratteristica del capitalismo, e che come tale sarebbe stato difeso dagli assalti di quello stesso popolo che negli anni intorno al 1840 lo aveva invocato²⁰.

19) *Ibid.*, pp. 14-15.

20) *Ibid.*, p. 413.

Allo stesso modo si afferma che prima del 1848 addirittura «i primi segni del futuro declino della Gran Bretagna erano già visibili» e viene rievocata la nota previsione di Tocqueville secondo la quale «per la loro estensione e per le loro risorse potenziali gli Stati Uniti e la Russia avrebbero finito col diventare i due massimi giganti del mondo», mentre «all'interno dell'Europa ben presto la Germania (come aveva predetto Engels nel 1844) sarebbe entrata in concorrenza su un piano di parità»²¹. Terreno, per la verità, scivoloso, questo delle «predizioni» sugli esiti dello sviluppo storico a lunghissima scadenza, poiché rimane sempre incerto, se non altro, quanto vi sia in esse di effettiva comprensione dei processi storici in atto (e talora alla vigilia del loro effettivo emergere alla luce della storia) e quanto, invece, appartenga a una immaginazione che solo *ex eventu* prende il carattere di una profezia o divinazione. Anche Gaetano Filangieri pensò che un giorno l'allora nascente repubblica degli Stati Uniti d'America avrebbe dovuto inviare la sue armi in Europa per difendere la causa della libertà nel vecchio continente. Intelligenza e lungimiranza storica? Prodigiosa lettura del tempo avvenire? E che la Germania, sol che fosse stata unita, sarebbe diventato il primo o uno dei primissimi paesi europei, era in Europa convinzione comune almeno fin dal secolo XVI.

Più interessante può riuscire, perciò, la ulteriore affermazione di Hobsbawm che certamente prima del 1848 tutto suscitava «negli uomini di quel tempo il presentimento di un'imminente trasformazione», ma che ciò «non bastava a spiegare il presentimento, che dominava in tutta l'Europa, di una imminente rivoluzione sociale» e che tale presentimento non era limitato né ai rivoluzionari, né alle sole classi dirigenti, perché «gli stessi poveri lo provavano» e «lo esprimevano le classi istruite del popolo». La spiegazione che se ne adduce è che «la crisi di quello che rimaneva della vecchia società pareva coincidere con una crisi della nuova»: una crisi sia per quanto riguardava le prospettive e i modi dello sviluppo ulteriore della nuova economia capitalistico-industriale, sia per quanto riguardava le condizioni di vita delle masse popolari investite da una trasformazione ciclonica e ridotte a condizioni peggiori delle loro precedenti (anche, per Hobsbawm, quelle che trovavano collocazione e occupazione all'interno della nuova struttura produttiva). Due cose apparivano allora evidenti. Da un lato, l'inevitabilità dell'affermazione borghese rispetto alle aristocrazie terriere e alle monarchie assolute, anche se si verificavano «numerose e gravi crisi nel mondo stesso dei ricchi e dei potenti». Dall'altro lato, che «l'infusione di una coscienza politica e di un'attività politica permanente nelle masse, che era la grande eredità la-

21) *Ibid.*, p. 414.

sciata dalla Rivoluzione Francese, dovesse prima o poi significare che queste masse avrebbero avuto la loro parte ufficiale nella politica», mentre «il grande risveglio della Rivoluzione Francese aveva insegnato che il popolo non deve limitarsi a sopportare docilmente le ingiustizie»: ciò che formava lo «spettro del comunismo»²². Di qui il generale presentimento di un grande sommovimento sociale nell'Europa pre-1848.

E – secondo Hobsbawm – giustamente. Perché la rivoluzione che scoppiò nei primi mesi del 1848 non fu una rivoluzione sociale solo nel senso che sconvolse e mobilitò tutte le classi sociali. Essa fu né più né meno che l'insurrezione delle classi lavoratrici di tutte le città (e specialmente delle capitali) dell'Europa occidentale e centrale. Fu la loro forza, e quasi da sola, a rovesciare gli antichi regimi da Palermo alle frontiere della Russia. E dalla polvere delle loro rovine i lavoratori (e in Francia i lavoratori socialisti) si levarono a domandare non solo pane e lavoro, ma un nuovo Stato e una nuova società²³.

Questa «rivoluzione sociale», come quella simultanea e politica della borghesia contro gli ampi residui della vecchia società che ne bloccavano l'accesso ai più alti livelli del potere, «coincise con una catastrofe sociale: la grande carestia che dilagò in tutto il continente dal 1845 in poi». In Inghilterra, dopo un biennio triste nel 1841-1842, questo fattore fu meno attivo, «attenuato dal grande *boom* industriale e ferroviario verificatosi verso la metà del decennio»; «ma, considerando l'Europa occidentale e centrale nel suo complesso, la catastrofe del 1846-48 fu una catastrofe universale, e l'umore delle masse, sempre ridotte quasi al livello dei mezzi di sussistenza, era teso e agitato». Coincidenza, dunque, di «un cataclisma economico europeo [...] con la corrosione degli antichi regimi»; e la conclusione di Hobsbawm è conforme a questa impostazione:

Una rivolta dei contadini galiziani nel 1846, l'elezione di un papa "liberale" nello stesso anno, una guerra civile tra radicali e cattolici in Svizzera sul finire del 1847 vinta dai radicali, una ennesima insurrezione degli autonomisti siciliani a Palermo all'inizio del 1848. Non erano semplici pagliuzze sollevate dal vento; erano le prime raffiche dell'uragano. E tutti lo sapevano. Raramente una rivoluzione è stata prevista in maniera più universale, anche se non si era previsto con precisione dove e quando sarebbe scoppiata. Tutto un continente aspettava, e la notizia della rivoluzione sarebbe ora passata quasi istantaneamente di città in città grazie al telegrafo elettrico. Nel 1831 Victor Hugo aveva scritto che già sentiva «il suono cupo della rivoluzione, ancora nelle profondità della terra, che scava le sue gallerie sotterranee sotto tutti i regimi d'Europa, partendo dal

22) *Ibid.*, pp. 415-417.

23) *Ibid.*, p. 417

pozzo centrale della miniera, che è Parigi. Nel 1847 quel suono era vicinissimo. Nel 1848 avvenne l'esplosione»²⁴.

Nel complesso, dunque, si conferma, a nostro avviso, che la ricostruzione e l'interpretazione di Hobsbawm, pur fondate come sono, allo stesso modo di quella di Palmer (e di altre), sulla duplice accentuazione delle trasformazioni politiche e della «rivoluzione industriale» quali componenti dell'«esplosione» del 1848, finiscono poi col distinguersi nel loro concreto sviluppo. L'elemento della distinzione non proviene, però, come si potrebbe pensare, dalla particolare attenzione di Hobsbawm alle vicende dell'economia considerate in se stesse, oltre che nelle loro ripercussioni sociali. Proviene, piuttosto, ci sembra, dalla già accennata proiezione che egli opera degli sviluppi del periodo da lui trattato sul futuro del mondo europeo. È questa proiezione a dare il senso storico di fondo alla sua visione del problema storico del 1848.

Su alcune questioni importanti sia in sé che nella organizzazione della sua trattazione e nelle sue valutazioni egli appare, talora, incerto. Così – ci sembra – per quanto riguarda, ad esempio, le condizioni della classe operaia nei primi tempi della «rivoluzione industriale». Anche per quanto riguarda la crisi economica dal 1845 in poi e le rivoluzioni del 1848 il rapporto – come già si vede dalle nostre precedenti citazioni – non sembra fissato con totale perspicuità. Sui movimenti nazionali, accanto a osservazioni illuminanti, sono frequenti analisi e giudizi insoddisfacenti. Di quelli che sono definiti «movimenti puramente nazionalisti» (Giovine Italia, Polonia etc.) si dice che «non avevano in se stessi grande importanza» e che «la sola presenza di Mazzini sarebbe bastata ad assicurarne la totale innocuità», pur riconoscendo che «il loro valore simbolico era enorme»²⁵ (una lontana, inconsapevole eco delle polemiche Marx-Mazzini al tempo della prima Internazionale?). D'altra parte, si dice giustamente che «identificare il nazionalismo con le classi colte non vuol dire [...] che la massa dei Russi non si considerasse “russa” di fronte a qualcuno o a qualcosa che non lo era», ma che «per le masse, però, la prova della nazionalità era in genere la religione» e che perciò «lo spagnolo era definito dall'essere cattolico, il russo dall'essere ortodosso»: affermazione accettabile solo parzialmente, considerato che né erano soli gli spagnoli a essere cattolici, né soli i russi a essere ortodossi, e anche le masse lo sapevano. Per l'Italia, poi, si afferma decisamente che il suo movimento nazionale era di quelli «totalmente estranei alla grande massa del popolo, che non parlava neppure la lingua letteraria nazionale ma dei

24) *Ibid.*, p. 420.

25) *Ibid.*, p. 187.

dialetti pressoché incomprensibili reciprocamente»²⁶: immagine convenzionale e approssimativa della realtà italiana (anche a prescindere dalla banale considerazione che i popoli che parlano «la lingua letteraria nazionale» sono...estremamente rari), che certamente non aiuta a una migliore conoscenza dell'Italia e del popolo italiano.

Notevole, a sua volta, è l'osservazione che i movimenti nazionali riflettevano, oltre l'attività nazional-rivoluzionaria, «l'esistenza di forze molto più potenti, che dal 1830 in poi erano andate acquistando conoscenza politica in conseguenza della duplice rivoluzione» (industriale e francese); e che «prime tra queste forze erano il malcontento dei piccoli proprietari o della borghesia terriera e la formazione, in numerosi paesi, di un ceto medio (e anche meno del medio) nazionale», di cui «i portavoce [...] erano il più delle volte intellettuali professionisti»²⁷. Su questa base Hobsbawm opera un'accorta limitazione del rapporto tra interessi economici e movimenti nazionali.

Non è affatto dimostrato – afferma – che, per esempio, i mercanti di Genova (che in seguito avrebbero fornito buona parte degli aiuti finanziari offerti a Garibaldi) preferissero le possibilità offerte dal mercato italiano alla maggiore prosperità proveniente da un'attività commerciale estesa a tutto il Mediterraneo. E nei grandi imperi multinazionali i nuclei industriali o commerciali che sorgevano in talune particolari province potevano anche mostrare diffidenza nei confronti della discriminazione, ma in fondo preferivano i grandi mercati che si aprivano davanti a loro a quelli ristretti della futura indipendenza nazionale²⁸.

Di qui pure l'affermazione che «i maggiori rappresentanti di questa fase del nazionalismo borghese erano i ceti medi, con i professionisti, gli amministratori e gli intellettuali: in altre parole, le classi *colte*», con la connessa osservazione che «l'avanguardia del nazionalismo borghese combatteva la sua battaglia lungo una linea che segnava la penetrazione culturale di numerose schiere di “uomini nuovi” in zone fino ad allora occupate da una ristretta élite»²⁹.

Queste (e altre) osservazioni, per più versi interessanti, sul problema delle nazionalità nella prima metà del secolo XIX non sono, tuttavia, sempre avanzate con una chiara, approfondita visione del concetto di nazione e di nazionalità. Si parla, perciò, «al di là della cerchia del mondo borghese moderno», di «moti popolari di rivolta contro la do-

26) *Ibid.*, p. 193.

27) *Ibid.*, p. 188.

28) *Ibid.*, p. 190.

29) *Ibid.*, pp. 190-191.

minazione straniera [...] che talvolta sembrano anticipare i moti nazionali». Ma ciò non impedisce di affermare che la «dominazione straniera» era «intesa normalmente come dominio esercitato da gente non tanto di nazionalità diversa quanto, piuttosto, di diversa religione»; che «i Bosniaci si rivoltavano contro i Turchi dei quali molti di essi condividevano la religione con la stessa prontezza dei Serbi ortodossi della boscosa pianura del Danubio»; che nell'Europa balcanica «solo in un caso la lotta perenne dei pastori e degli eroi-banditi contro *qualunque* forma vera e propria di governo si fuse con le idee del nazionalismo borghese e della Rivoluzione Francese», e fu in Grecia; che «qualcosa di simile a un proto-nazionalismo esisteva, per la verità, in diversi paesi dell'Europa orientale, ma, paradossalmente, più che verso la ribellione nazionale esso si orientò verso il conservatorismo»; che «al di fuori dell'Europa non troviamo un vero e proprio nazionalismo» e che il nazionalismo vi nacque «come prodotto finale dell'influenza e della conquista occidentale»³⁰.

Dopo tante implicite oscillazioni o variazioni di angolatura concettuale risulta alquanto generica la conclusione del capitolo dedicato al nazionalismo: «come tante altre caratteristiche del mondo moderno, il nazionalismo è anch'esso figlio della duplice rivoluzione»³¹. Essa equivale, infatti, ad affermare né più né meno che tutto quanto è nato dalla fine del secolo XIX in poi è «figlio della duplice rivoluzione».

Il volume successivo di Hobsbawm porta il titolo *The Age of Capital* e, laddove il precedente trattava il periodo 1789-1848, esso è dedicato agli anni fra il 1848 e il 1875. Ancora una volta il titolo fu, peraltro, cambiato nella traduzione italiana e divenne *Il trionfo della borghesia*, quando apparve in Italia, nel 1976, a un anno di distanza dalla sua apparizione in inglese, tredici anni dopo, sia in italiano che in originale, del volume precedente³². Come si vede, il titolo italiano punta ancora una volta sulla nozione di «borghesia» piuttosto che su quello di «capitale», così come per il volume precedente abbiamo vista preferita la stessa nozione a quella di «rivoluzione», effetto probabilmente della stessa sollecitazione di forte attualità dei motivi classistici e marxistici nella cultura italiana degli anni '60 e '70. La trattazione del 1848 vi occupa, introduzione a parte, uno solo dei sedici capitoli del libro e, in termini di pagine, all'incirca 1/20, ossia il 5% del totale. Essa è, tuttavia, più rilevante di quella offerta nel volume del 1962, se non altro perché queto giungeva fino al-

30) *Ibid.*, pp. 195-201.

31) *Ibid.*, p. 202.

32) L'edizione inglese fu pubblicata dalla Weldenfeld and Nicolson, la traduzione italiana da Laterza.

le soglie di quell'anno, che costituisce invece il punto di partenza del nuovo volume; e in ogni caso, come ben si intende, la questione non è di spazio e di numero di pagine, bensì di densità e di interna articolazione e coerenza della visione storica elaborata dall'autore.

L'orientamento ideologico di Hobsbawm risalta qui, se non ci inganniamo, in maniera ancora più aperta. Marx ed Engels sono definiti i «più importanti commentatori del periodo»³³. Per questo periodo egli dichiara di non poter «nascondere una certa avversione, e forse disprezzo, sia pur temperati da ammirazione per le sue titaniche realizzazioni materiali e dallo sforzo di comprendere anche ciò che non gli va a genio»³⁴. È un sentimento certo non di cordiale vicinanza trapela in particolare per gli esponenti della democrazia europea, che furono capi e protagonisti degli eventi del 1848.

Recitarono – scrive – per qualche mese la loro parte di eroi sul palcoscenico europeo e scomparvero per sempre, con l'eccezione di Garibaldi, che doveva conoscere un ancor più glorioso momento dodici anni dopo. Kossuth e Mazzini spesero la loro vita in esilio, dando un contributo diretto minimo alla conquista dell'indipendenza o dell'unità dei loro paesi, benché ricompensati con un posto sicuro nei loro pantheon nazionali. Ledru-Rollin e Raspail non conobbero mai più un attimo di celebrità pari alla Seconda Repubblica, e gli eloquenti professori dell'Assemblea di Francoforte si rifugiarono nei loro studi e nelle loro aule universitarie. Degli esuli appassionati degli anni Cinquanta, che creavano i loro grandi piani e i loro governi rivali nelle nebbie londinesi, nulla sopravvive all'infuori dell'opera dei più isolati e atipici di tutti, Marx e Engels³⁵.

Non c'è bisogno di sottolineare il tono di questo passo. Per Mazzini («grande repubblicano») si direbbe che c'è anche qualcosa di più. Si parla del «suo infallibile istinto per le mosse politicamente futili»; e si afferma che egli, «con tutto il suo zelo per il popolo comune, non gradiva che i suoi interessi si spingessero oltre la sfera delle idee, detestava il socialismo e respingeva ogni interferenza nella proprietà privata»³⁶. La «sua idea degli "Stati-nazione"» viene contrapposta con chiaro accento negativo a «quella del Woodrow Wilson, che a Versailles nel 1919-1920, presiedette alla sola rielaborazione sistematica della carta d'Europa secondo principi nazionali». L'osservazione di Hobsbawm su questo punto merita, anzi, di essere riferita, perché è più che una conferma del tono negativo, non alieno da una sfumatura di irrisione, degli esempi precedenti.

33) HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia* cit., p. XI.

34) *Ibid.*, p. 7.

35) *Ibid.*, p. 29.

36) *Ibid.*, p. 21.

La sua Europa – si dice – era composta di ventisei o, inclusa l'Irlanda, ventisette Stati sovrani e col metro wilsoniano, si sarebbero potuti invocare argomenti a favore di qualcun altro in più. Che ne sarebbe stato delle piccole nazioni? Dovevano semplicemente essere integrate, in via federativa o no, con o senza una forma per ora indistinta di autonomia, negli Stati-nazione dotati di vitalità propria, benché sembri essere sfuggito a Mazzini che un uomo il quale proponeva di unire la Svizzera alla Savoia, al Tirolo tedesco, alla Carinzia e alla Slovenia non poteva certo criticare, diciamo, l'impero austriaco perché calpesta il principio nazionale³⁷.

Certo, non si può pensare che Hobsbawm ignorasse la grande parte di Mazzini nella vita italiana (e in particolare nello sviluppo del movimento sociale italiano) e la sua presenza sulla scena europea (basti pensare alla prima Internazionale) anche dopo il 1848; oppure che la sua azione politica a Roma nel 1849 è stata giudicata per lo più positiva e realistica; o ancora che, quando parla di unioni tra popoli diversi, Mazzini presuppone la libera scelta di questi popoli, sulla quale certamente non era fondato l'impero asburgico. È giocoforza, quindi, pensare alla probabile interferenza ideologica, alla quale abbiamo accennato e che è presente in questa come nella precedente opera di Hobsbawm. E si può anche sospettare che vi sia, oltre di ciò, una qualche vera di scarsa simpatia per tutto il movimento nazionale italiano. Addirittura si afferma che «un caso estremo di divergenza fra nazionalismo e Stato-nazione era l'Italia» e che Metternich aveva «definito [la stessa Italia] in modo ineccepibile come “una espressione puramente geografica”»; e si riprende a questo proposito l'osservazione del volume precedente circa la pluralità linguistica italiana (sicché altri italiani in Sicilia erano scambiati per ... inglesi)³⁸. Quasi, insomma, che dietro il movimento nazionale non vi fosse, a tacer d'altro, la vicenda millenaria di una cultura a lungo protagonista in Europa; quasi che questa cultura fosse tutta e solo letteratura; e quasi che, anche dal punto di vista politico, la tradizionale divisione del paese in vari Stati e staterelli avesse impedito di individuare uno spazio politico ed economico italiano distinto e diverso dagli altri d'Europa.

Anche di Cavour si dice che si impose per le sue doti politiche e diplomatiche, come Lincoln e Bismarck nei propri paesi, ma era «privo di quello che oggi consideriamo il loro *carisma*»³⁹. Cavour è, inoltre, accoppiato, da un lato, a Mazzini in quanto «nulla è più paradossale della loro incapacità di inquadrare nel modello nazionalista l'unico movimen-

37) *Ibid.*, p. 106.

38) *Ibid.*, p. 109.

39) *Ibid.*, p. 6.

to nazionale sulla cui base di massa era inconcepibile l'esistenza del minimo dubbio»⁴⁰, ossia quello irlandese. Dall'altro lato, è accoppiato a Bismarck in quanto entrambi «eccezionalmente dotati» nella «difficile arte» di «volgere a proprio vantaggio sia le vecchie che le nuove forze politiche non-ufficiali, le vedessero o no di buon occhio» ai fini del successo della loro politica⁴¹. Dopo di che non sorprende neppure che Garibaldi venga definito «quel Fidel Castro frustrato della metà del secolo», «capo-guerriero in camicia rossa» e «splendida figura biondo-crinata e in camicia rossa, che aveva tutta l'aria del liberatore del popolo, e la cui fede in una repubblica radical-democratica, laica e perfino vagamente "socialista" non sembrava affatto incompatibile con la fede nei santi, nella Vergine, nel Papa e, fuori di Sicilia, nei Borboni»⁴².

Certo, abbiamo indugiato su questi giudizi relativi alla storia italiana non per un malinteso spirito di campanile, bensì solo per mettere nella dovuta evidenza l'ottica nella quale Hobsbawm, per quel che qui ci interessa, ossia la rappresentazione delle vicende del 1848 e delle forze in esse attive, guarda al suo argomento, che nell'Italia ha uno dei suoi principali campi e oggetti di studio. Il suo punto di vista è, per la verità, enunciato subito, già nell'introduzione al volume e segna, se non ci inganniamo, un evidente sviluppo o, quanto meno, una innegabile «variazione sul tema» rispetto al volume precedente. La «duplice rivoluzione» alla cui insegna era stato organizzato il giudizio portato sul periodo 1789-1848 si sdoppia ora nettamente: «la rivoluzione politica passa in secondo piano, la rivoluzione industriale in primo»⁴³. Il punto è troppo importante per non indulgere a una citazione, che dia più pienamente il senso della posizione che in tal modo viene assunta da Hobsbawm.

Il 1848, la famosa «primavera dei popoli» fu – egli scrive ora – la prima e l'ultima rivoluzione europea nel senso quasi-letterale del termine, la momentanea realizzazione dei sogni della sinistra e degli incubi della destra. [...] Lo si era atteso e predetto. Sembrava il culmine e il prodotto logico della duplice rivoluzione. Svani universalmente, rapidamente e, benché per molti anni i profughi politici non ne avessero coscienza, definitivamente. Da allora i paesi "avanzati" del mondo non dovevano più conoscere una rivoluzione sociale generale del tipo concepito prima del 1848. Il teatro di gravità di simili movimenti sociali rivoluzionari, e quindi dei regimi socialisti e comunisti del secolo XX, doveva spostarsi nelle regioni marginali ed arretrate. [...] L'espansione improvvisa, vasta e addirittura sconfinata dell'economia mondiale capitalistica dischiudeva nei

40) *Ibid.*, p. 108.

41) *Ibid.*, p. 89.

42) *Ibid.*, pp. 90 e 232.

43) *Ibid.*, p. 4.

paesi avanzati alternative politiche. La rivoluzione industriale (inglese) aveva inghiottito la rivoluzione politica (francese)⁴⁴.

La variazione, per lo meno, rispetto al volume precedente ci sembra chiara. Sembrava che le due rivoluzioni ne facessero, come si è visto di sopra, una sola; si scopre, invece, che esse erano diverse o che, per lo meno, lo diventino in quanto hanno destini diversi. Sembrava che tutta la storia europea tendesse allo snodo del 1848; si scopre, invece, che il 1848, «l'anno della rivoluzione fa parte a sé, preludio ma non opera compiuta, portone dal cui stile architettonico non si intuisce la natura di ciò che, varcando le soglie, ci si troverà dinnanzi»⁴⁵. Non che si tratti di «un episodio storico breve e irrilevante»⁴⁶. La sua importanza è, tuttavia, di un tipo abbastanza particolare. Da un lato, senza i moti di quell'anno «e il timore di un loro ricorso, la storia d'Europa nel venticinquennio successivo sarebbe stata ben diversa»⁴⁷. Dall'altro lato, anche «se le trasformazioni [allora prodottesi] non furono quelle che i rivoluzionari avrebbero volute, esse furono nondimeno profonde». Si ebbe, infatti, «la fine, almeno nell'Occidente europeo, della politica della tradizione», del sentimento legittimistico popolare fondato su una concezione sacrale delle monarchie, rese autorevoli e venerande dalla loro stessa antichità. Invece di contare sull'appoggio che trovavano in questa tradizione, «d'ora innanzi le forze del conservatorismo, del privilegio e della ricchezza si sarebbero dovute difendere in modi affatto nuovi. [...] I difensori dell'ordine sociale dovevano imparare *la politica del popolo*» (corsivo nostro): ossia, la necessità di produrre, organizzare e controllare con mezzi idonei il consenso assicurato una volta dalla tradizione. E tanto più in quanto l'esito bonapartista della rivoluzione in Francia dimostrò che «anche la democrazia del suffragio universale, questo istituto identificato con la rivoluzione, era compatibile con il mantenimento dell'ordine sociale»⁴⁸.

Diciamo pure, magari forzando un po' i toni e il senso del suo discorso, che Hobsbawm vede l'importanza storica del 1848 soprattutto nel segnare una fine più che un inizio e nel segnare, altresì, un inizio solo per un ripensamento e una ristrutturazione della strategia e della tattica delle forze conservatrici. E, in effetti, il bilancio di quello che in Italia fu definito l'«anno dei miracoli» non potrebbe, in quest'ottica, essere diverso.

44) *Ibid.*, pp. 4-5.

45) *Ibid.*, p. 13.

46) *Ibid.*, p. 29.

47) *Ibid.*, p. 13.

48) *Ibid.*, pp. 29-31.

Le rivoluzioni del 1848 – scrive Hobsbawm – sorsero e si infransero come una grande ondata, lasciandosi dietro poco più di un mito e di una promessa. “Avrebbero dovuto” essere delle rivoluzioni borghesi, ma la borghesia le disertò. Si sarebbero potute rafforzare a vicenda sotto la guida della Francia [...], ma la borghesia francese preferì la stabilità sociale interna ai vantaggi e ai pericoli d’essere nuovamente la *grande nation* [e] per motivi analoghi i *leader* moderati della rivoluzione esitarono a chiedere l’intervento francese. Nessun’altra forza fu in grado di dar loro slancio e coerenza, salvo, in casi speciali, la lotta di indipendenza nazionale contro una potenza politicamente dominante, e anche questa fallì, perché le lotte nazionali rimasero isolate e, comunque, furono troppo deboli per reggere al peso della potenza militare degli *anciens régimes*⁴⁹.

I problemi di valutazione delle tesi così affacciate da Hobsbawm si fanno, a questo punto, piuttosto difficili. La borghesia diserta, come egli ora dice, le rivoluzioni. Più ancora che una smentita al titolo italiano del volume precedente, l’affermazione sembra disdire la possibilità di seguire con rigore di metodo non solo gli eventi (e l’evento) del 1848, ma tutto il corso della «duplice rivoluzione», sul cui presupposto è fondato l’insieme della interpretazione del secolo XX (*recte*: 1789-1875) che egli offre. A meno di non prospettare (come Hobsbawm induce a ritenere) i moti e le rivolte del 1848 quali moti e rivolte unicamente degli operai e dei contadini, è difficile credere che la borghesia ne sia stata assente.

Il fallimento del Quarantotto – egli scrive – trasse origine dal fatto che lo scontro decisivo non fu, in ultima istanza, fra i poteri costituiti e le «forze del progresso», ma fra l’«ordine» e la «rivoluzione sociale». La sua battaglia cruciale non fu quella del febbraio, ma quella del giugno a Parigi⁵⁰.

Ma si può dire davvero che la borghesia sia stata qui assente o che abbia disertato o anche solo che abbia disertato nel senso di non mantenere il rapporto con le classi popolari? È vero, come Hobsbawm dice, che

la rivoluzione mantenne il suo slancio solo là dove i radicali erano abbastanza forti e legati al movimento popolare o per trascinare con sé i moderati, o per farne a meno, come era probabile che avvenisse soprattutto nei paesi in cui il problema-chiave era quello della liberazione nazionale e per risolverlo era necessaria una costante mobilitazione delle masse: [ragion per cui] essa durò più a lungo in Italia e, soprattutto, in Ungheria⁵¹.

49) *Ibid.*, p. 29.

50) *Ibid.*, p. 21.

51) *Ibid.*, p. 21.

Ma ciò significa, in primo luogo, che la formula della diserzione della borghesia è, per lo meno, di problematica applicazione; e, in secondo luogo, che la borghesia – e ciò è ancor più importante – non è sussumibile sotto uno schema o formula unica e che la si deve, invece, individuare e definire nella molteplicità delle sue componenti, dei suoi elementi culturali e sociali, delle sue varianti storiche. La borghesia appare allora come una protagonista attivissima del '48, come una forza o, per meglio dire, come un'area di forze storiche che non possono essere assolutamente annoverate del tutto e semplicemente tra i falliti e gli sconfitti di quell'anno o, ancor meno, come una *dépendance* del campo conservatore o addirittura di quello reazionario. La verità è che, tra il fronte della conservazione, del privilegio e della ricchezza, da un lato, e il fronte opposto contadino e operaio, dall'altro, la borghesia – da considerare, in ogni caso, nella varietà dei suoi caratteri culturali e sociali, cioè storici – gioca autonomamente la sua partita, come un «terzo uomo» che spesso non è lontano o addirittura si riconosce nel fronte conservatore (se non altro, in grazia dell'«ordine») e talora (molto più di rado) o su punti particolari è collegato col fronte opposto, ma sempre in nome e per conto proprio. E tanto più, poi, appare comprensibile quella sottovalutazione dei capi democratici del 1848 in Italia, di cui si è visto l'esempio nei giudizi di Hobsbawm su Mazzini.

Se si prescinde da queste osservazioni, non si può neppure capire che l'«anno dei miracoli» insegnò molto ai conservatori, ma alla borghesia insegnò molto di più. E neppure si può tenere nel conto dovuto che, con tutte le riserve generali e le differenziazioni da luogo a luogo che si possono far valere, anche la borghesia, per vari aspetti e in più di un senso, fu tra i vincitori del 1848, e trasse da ciò nuovo impulso per la sua successiva ancor più ampia affermazione, e ciò anche là dove sul momento si dovettero fare passi indietro.

Il fatto è che da queste stesse osservazioni viene messa in discussione, in realtà, la formula stessa della «duplice rivoluzione», e soprattutto l'affermazione sopra riferita, secondo la quale la rivoluzione industriale (inglese) inghiottì quella politica (francese). Si capisce bene che Hobsbawm intende fare anche presenti gli effetti della rivoluzione industriale che, nella loro portata, hanno un'ampiezza, una profondità e una radicalità quali pochissimi altri momenti nella storia dell'umanità. E, tuttavia, la dualità da lui prospettata riesce, alla fine, egualmente ostica. Egli stesso osserva, a piena ragione, che senza «le rivendicazioni *politiche* [il corsivo è suo] nessuna rivoluzione è possibile, nemmeno la più puramente sociale»⁵². A eguale ragione, si deve osservare che nessuna rivolu-

52) *Ibid.*, p. 27.

zione dell'economia può mancare di una dimensione politica e sociale, può non essere, in ultima analisi, anche politica e sociale. Del resto, l'intreccio reciproco delle due rivoluzioni era affermato dallo stesso Hobsbawm fin dal titolo della sua prima opera, *The Age of Revolution*.

Al di là di una tale considerazione, di carattere sin troppo generale, sta, però, una considerazione di carattere più specifico, e cioè che la rivoluzione politica europea già prima, ma soprattutto durante e dopo il periodo trattato da Hobsbawm non ebbe affatto a modello soltanto la Francia. Il modello inglese influì anch'esso in misura poco meno rilevante sugli sviluppi europei. L'Inghilterra – per essere più precisi – non fu mai, infatti, soltanto un modello economico: industriale, mercantile, finanziario... Fu, insieme, e soprattutto da Montesquieu in poi, un modello politico, il modello del regime parlamentare e del governo di gabinetto. Divenne, anzi, ben presto un modello di società, di cultura e perfino di moda (maschile). La netta separazione tra le due rive della Manica – l'industria da un canto, la politica dall'altro – si risolve, insomma, in una caratterizzazione della quale si può capire il postulato di strutturalità che ne deriva alla definizione della rivoluzione industriale, non la separazione che ne è adombrata tra politica ed economia.

A questa luce l'analisi del 1848 condotta da Hobsbawm risulterebbe del tutto insoddisfacente. Per fortuna, questa analisi acquista una diversa consistenza quando egli passa all'esame di problemi e atteggiamenti ceto per ceto o, meglio, per ciascun settore politico, con osservazioni spesso interessanti. E interessante è pure la sua già accennata opinione che, a partire dalla Francia, «quasi certamente», non vi fosse «un'alternativa qualsiasi alla generale *débacle*», e ciò perché la borghesia preferì l'«ordine» alla rivoluzione (alla sua stessa rivoluzione: ma anche su questo punto sarebbero necessarie varie e importanti specificazioni). In fondo, egli stesso deve pur riconoscere che, se «il 1848 ci appare come la sola rivoluzione nella storia moderna d'Europa che alle maggiori promesse, al più vasto orizzonte e al successo più immediato unisca la disfatta più rapida e completa», d'altra parte neppure «le sue più vaste aspirazioni andarono perdute», anche se «i movimenti che dovevano riprenderle e portarle avanti dovevano essere completamente diversi da quelli del 1848»⁵³.

È difficile evitare l'impressione che alcune delle oscillazioni, se non contraddizioni, che rendono insoddisfacente la visione generale del 1848 proposta da Hobsbawm e molte delle sue particolari articolazioni derivino non solo dalla interferenza del fattore ideologico sulla quale abbiamo avuto modo di attirare l'attenzione, bensì anche da un più specifico e im-

53) *Ibid.*, pp. 17-18.

mediato obiettivo di polemica storiografica e, in ultima analisi, culturale e ideologica. Ci riferiamo alla contrapposizione che è facile fare delle sue pagine a quelle di Lewis B. Namier. Questa non è, in effetti, neppure una impressione. Nel suo volume del 1975 Hobsbawm afferma con forza che «è un errore credere che il 1848 sia stato una “rivoluzione degli intellettuali”». E *1848: The Revolution of the Intellectuals* era, per l'appunto, intitolato il saggio pubblicato da Namier nel 1946, al quale – tratto dallo sviluppo e dall'approfondimento di una conferenza tenuta nel 1944 alla British Academy – era toccata una meritata fortuna. Né, certo, è un caso che Namier, «conservateur et tory radical», «héritier de l'esprit libéral anglais»⁵⁴, non figuri per nulla tra le citazioni dello scarno apparato critico di cui, con scelta pienamente giustificata dal taglio dato al volume del 1975 così come a quello del 1962, Hobsbawm ha corredato le sue pagine.

Anche Namier mette in rilievo che Inghilterra e Russia, due paesi dalla struttura e posizione storica opposta, furono i soli a essere risparmiati in Europa dal 1848. In Inghilterra – egli ricorda – «il 10 aprile 1848 vide il crollo del cartismo» e «la lotta per l'emancipazione politica ed economica delle classi lavoratrici urbane sfociò in canali non-rivoluzionari». La Russia era «l'antitesi costituzionale e sociale dell'Inghilterra», ma «in entrambi questi paesi la rivoluzione sociale avrebbe avuto un carattere sociale omogeneo», laddove nel resto del continente non lo ebbe, «ed è questa una delle caratteristiche salienti del 1848». Come si spiega, allora, che «il continente europeo reagì agli impulsi e all'intimo dinamismo della rivoluzione con una notevole uniformità, nonostante le differenze di lingua o di razza, nonché di livello politico, sociale ed economico dei paesi interessati»?

La risposta di Namier è che «a quel tempo il denominatore comune era ideologico, e persino letterario, e vi era nel mondo intellettuale del continente europeo un'unità e coesione fondamentale, quale suole affermarsi nei periodi culminanti del suo sviluppo spirituale». Non furono la guerra o la sconfitta a provocare la rivoluzione come tante volte dopo di allora. Essa «fu il risultato di trentatré anni di pace europea, pace accuratamente mantenuta su una base consapevolmente controrivoluzionaria». Perciò, non mossa da uniformità sociale del continente, né da sconvolgimenti bellici, ma «quasi in egual misura da speranze e da scontenti», in un ambiente omogeneo solo dal punto di vista intellettuale, «il 1848 fu, anzitutto, la rivoluzione degli intellettuali, la “révolution des clercs”», e cioè, come dice Lamartine qui citato da Namier, «il prodotto di un'idea

54) Così lo definisce un suo grande ammiratore che ben lo conobbe: cfr. F. VENTURI, *Historiens du XX^e siècle*, Genève 1966, p. 96 (anche per l'origine del libro) e p. 90.

morale, della ragione, della logica, del sentimento e del desiderio di un ordine migliore nel governo e nella società»⁵⁵.

Ciò non significa che Namier disconosca il «substrato economico e sociale» della rivoluzione. Già egli aveva fatto presenti, prima di Hobbsawm, le cattive annate agrarie, la carestia, la «diffusa disoccupazione», il fermento che le difficoltà contingenti acuivano nelle campagne dell'Europa centrale dove «era ormai inevitabile» una riforma dell'antiquato regime delle terre e delle correlative servitù contadine, «l'inutile battaglia contro l'industria moderna» e i nuovi mezzi di trasporto da parte di artigiani e vetturini o barcaioli, l'inizio delle lotte sindacali nelle nuove industrie, la «grave crisi finanziaria» del 1847-1848. «Una massa di materiale infiammabile racchiusa entro edifici decrepiti. Ma – si chiede Namier – «esisteva un attivo movimento social-rivoluzionario che perseguisse uno scopo realizzabile?». Certo, «nel 1848 fu il proletariato delle capitali moderne in rapida espansione a portare al culmine il diffuso malcontento». C'era, inoltre, «una intensa consapevolezza della tensione rivoluzionaria»: altro tratto che – come si sa – è frequente e comune, anche perché già notato dai contemporanei, negli studi sul 1848. Bastarono, quindi, «“incidenti” e “malintesi” di carattere epidermico» per trasformare quelle che erano «dimostrazioni popolari in insurrezioni»⁵⁶.

Fu in Francia che si giocò la partita decisiva. Doveva, dice Namier, essere deciso in Francia «se la rivoluzione del 1848 avrebbe assunto un carattere sociale o si sarebbe limitata a scorrere entro un alveo politico». Per quanto riguarda «le classi medie, esponenti principali del nuovo “credo” politico» di «un periodo la cui religione attiva era la politica», esse sapevano bene quel che volevano: «i monarchi dovevano diventare “costituzionali” ed ammettere intellettuali liberali nella condirezione politica» (tanto è vero che gli Orléans furono i soli di quei sovrani a perdere il trono). In Francia non c'era neppure alcunché da inventare, per cui «sotto l'aspetto politico il 1848 fu intensamente colorato da reminiscenze storiche e letterarie, e seguì un modulo rivoluzionario» che ha fatto parlare di un «carattere secondario e imitativo della rivoluzione di febbraio». In altri termini, le idee e il modello era sempre il 1789 nei suoi aspetti di rivoluzione costituzionale e moderata a fornirli, mentre «sotto l'aspetto sociale» ci si limitava a riconoscere «la necessità di migliorare la sorte dei “poveri lavoratori”», anche se la maggior parte dei candidati alle elezioni dell'aprile mise «l'organizzazione del lavoro al primo posto» dei programmi elettorali. Invece, «il popolo era giunto alla rivolta mosso più da passioni

55) L.B. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957, pp. 17-18.

56) *Ibid.*, pp. 19-20.

e da esasperazione che da idee: non aveva scopi ben definiti, e nessuno potrà mai dare una spiegazione razionale di ciò per cui esso combatteva o di ciò che lo spingeva a combattere». Si spiega così che Namier possa da un lato citare re Guglielmo di Württemberg che affermava: «je ne puis pas monter à cheval contre les idées»; e dall'altro Proudhon che affermava: «le 24 février a été fait sans idées». I fatti di giugno risolsero, nel senso ben noto, il problema dell'alternativa fra rivoluzione soltanto o non soltanto politica; e così accadde che «le classi lavoratrici appiccarono l'incendio», ma «le classi medie ne trassero profitto»⁵⁷.

D'altra parte, però, «il Quarantotto portò alla loro conclusione logica le due idee politiche fondamentali della grande rivoluzione: l'eguaglianza fu realizzata col suffragio universale e la sovranità del popolo con la Repubblica»; ma «il governo parlamentare fallì» ed esso interruppe lo sviluppo avviato con la monarchia di luglio «verso ciò che in altri paesi del continente la rivoluzione, sotto l'aspetto politico, aspirava ad ottenere: governo parlamentare e libertà politica sotto una monarchia costituzionale». Si era aperto, avrebbe scritto Renan nel 1859, «un abisso che non abbiamo ancora scandagliato». In luogo della monarchia di luglio si era avuto il Secondo Impero. «Gli intellettuali, rossi o color rosa, dovevano ancora imparare che il sistema parlamentare è basato su un'articolazione delle società e non sul suo livellamento e che, una volta screditate le superiorità sociali e spezzata la struttura politica, è aperto il vuoto, per la dittatura plebiscitaria». Anche qui il commento di un contemporaneo, Montalembert, evocato da Namier, riassume bene il suo giudizio: «i re sono nuovamente saliti sui loro troni, ma la libertà non ha ritrovato il proprio, il trono che aveva nei nostri cuori»⁵⁸.

Il corso del '48 che Namier ricostruisce per la Francia si chiude, dunque, negativamente, «Nel febbraio 1848 – afferma – a Parigi passioni politiche prive di contenuto politico reale avevano rievocato fantasmi rivoluzionari; nervi sovraccitati e cuori divenuti freddi reagivano ad un passato di monumentale imponenza con una esaltazione fittizia»⁵⁹.

Fuori della Francia il problema non si poneva negli stessi termini, e non solo per quanto si è avuto occasione di osservare circa la richiesta di un regime parlamentare e della libertà politica quali obiettivi della Rivoluzione.

A Parigi il proletariato fu sconfitto, nella monarchia asburgica i contadini furono corrotti con denaro [ossia con il miglioramento delle loro condizioni mate-

57) *Ibid.*, pp. 21-25.

58) *Ibid.*, pp. 25-27.

59) *Ibid.*, p. 55.

riali per la soppressione del servaggio]. Le forze sociali che covavano sotto la rivoluzione del 1848, disunte e insufficienti fin dal principio, erano quindi praticamente eliminate. Ciò che rimaneva erano le classi medie capeggiate dagli intellettuali, e la loro nuova ideologia che essi opponevano ai vecchi poteri e interessi costituiti. Nel primo piano di quell'ideologia stava la richiesta di una partecipazione al governo degli Stati, da stabilirsi in conformità al principio nazionale⁶⁰.

Viene, così, introdotto l'elemento della nazionalità, problema non francese e, invece, vivissimo nell'Europa centrale, orientale, mediterranea. Qui

il conflitto fondamentale del 1848 fu tra due principi: quello della proprietà territoriale dinastica e quello della sovranità nazionale. [...] agli uomini del 1848 il principio dinastico suonava come norma arbitraria e autocrazia; quello della sovranità popolare come sinonimo di diritti umani e di autogoverno nazionale. Con grossolano semplicismo il conflitto si presentava ai loro occhi come una lotta tra il razionale e l'irrazionale, tra libertà e assenza di libertà. [...] Il diritto di proprietà delle dinastie ha il suo fulcro nella terra, e agisce attraverso di essa; la sovranità popolare è, anzitutto il diritto di uomini considerati separatamente dalla terra. [A loro volta] il diritto all'autogoverno e il diritto all'autodeterminazione sono due corollari del principio della sovranità nazionale⁶¹.

Queste che sembrano pure connessioni dottrinarie o di principio sono, invece, pregiudiziali cariche di senso e di conseguenze politiche di grande importanza. Così, ad esempio,

il sistema britannico di rappresentanza e di governo responsabile, attuato attraverso istituzioni parlamentari, sembrava loro assicurare nella pratica i principi fondamentali della rivoluzione francese. Essi non comprendevano quanto profondamente il principio della proprietà imbeva la vita pubblica dell'Inghilterra, dove anche gli abusi tendono a diventare proprietà pubblica libera da suditanza dal valore riscattabile, dove ancor oggi l'ereditarietà ha parte nella scelta delle rappresentanze parlamentari, e non esiste nessuna distinzione fondamentale tra legge privata e pubblica⁶².

Allo stesso modo viene notato da Namier che

lo sviluppo degli agglomerati urbani e di una civiltà urbana stimola il sorgere di un'ideologia non-territoriale, ma, salvo che non si voglia ritornare in pieno alle condizioni dell'orda, l'elemento fondamentale del territorio non può essere eli-

60) *Ibid.*, p. 42.

61) *Ibid.*, pp. 43 e 46.

62) *Ibid.*, p. 43.

minato: non si può abolire l'interazione tra gruppi di uomini e territori, che costituisce l'essenza della storia⁶³.

In altri termini, la storia ha il suo peso e i suoi nodi che nessuna posizione di principio vale a sciogliere o ad attenuare. Nella dialettica fra i due grandi obiettivi rivoluzionari del 1848 – quello liberal-costituzionale e quello nazionale – i riflessi di tutto ciò sono particolarmente sensibili. Autogoverno e autodeterminazione

erano considerati come elementi affini che si aiutavano reciprocamente. Ma lo sviluppo costituzionale è basato sugli Stati entro le loro frontiere esistenti: è dunque atto a favorire l'unità organica anche là dove lo Stato sia di origine non-nazionale e artificiosa, e perciò ad operare contro una riannessione o una unione di territori sulla base della lingua, che le nazioni continentali hanno adottato come fondamento della nazionalità comune. L'auto-determinazione, d'altra parte, si oppone alle frontiere esistenti, nega lo Stato esistente e il suo intimo sviluppo, e con la lotta civile e internazionale è atta a indebolire lo sviluppo costituzionale. [...] La sovranità del popolo non fa che sostituire le pretese di proprietà delle nazioni a quelle dei principi, poiché gli Stati sono ancora basati su territori e non su orde "sovrane", e i conflitti insorgono più aspri⁶⁴.

Sulla falsariga di queste osservazioni – all'apparenza piuttosto teoriche, in realtà intimamente legate a una riflessione specifica proprio sull'esperienza del 1848 – Namier opera una serie di altre connessioni volte a esplicitare la logica di fondo di quella esperienza. Alcune di esse vanno sottolineate in modo particolare per le specificazioni che apportano al tema della dialettica di alternativa e integrazione tra la dimensione territoriale e dinastica e la componente umana nel rapporto tra valori nazionali e valori liberali.

Le idee nazionali – egli scrive – che vogliono prendere corpo devono cominciare con l'assumere a loro base gli organismi statali, o almeno col ricorrere alle vestigia di tali organismi; ma così facendo, passano dalla nazione come insieme di uomini al territorio, entrano nella selva della tradizione e dell'eredità storica, e perdono la loro semplicità e la loro forza persuasiva: nel 1848 (o nel 1918) meno evidente era un'impalcatura esistente su cui costruire uno Stato nazionale, più accentuato il fenomeno di una riesumazione di elementi del passato. Inoltre, anche tra le nazioni soggette o divise, per cui la causa della resurrezione o riunificazione nazionale rappresentava l'alfa e l'omega della politica, la rivoluzione del 1848 si iniziò con richieste di libertà politica e di diritti linguistici entro le divisioni territoriali esistenti, per lo più province storiche⁶⁵.

63) *Ibid.*, pp. 43-44.

64) *Ibid.*, p. 46.

65) *Ibid.*, p. 48.

L'appello – ci sembra di poter commentare – è sempre alla storia, a un diritto storico, ma l'uno, quello dinastico-territoriale, viene ritenuto avventizio e revocabile, l'altro, quello della comunità umana, viene ritenuto originario e irrevocabile. In ogni caso,

nel gioco reciproco tra i movimenti costituzionali e quelli nazionali nel continente europeo, iniziatosi nel 1848, furono questi ultimi a vincere, e furono essi a dominare il campo internazionale.

Le conseguenze non sono di poco conto. Il costituzionalismo richiede di essere radicato *dans les mœurs* e «può difficilmente formare, ricostruire o dividere il corpo nel quale ha sede»; al contrario, le nazioni vengono liberate, unite o spezzate con il sangue o con il ferro, e non con una «generosa elargizione di libertà e di salsa di pomodoro» e «la violenza è lo strumento dei movimenti nazionali» nelle sue due forme della guerra e della rivoluzione, fra le quali c'è, peraltro, «una stretta azione reciproca». E, tuttavia, «nel 1848 le forze sociali sovversive non erano pari al compito e la guerra doveva precederle. [...] I rivoluzionari nazionali, reclutati soprattutto nelle classi medie o nella piccola nobiltà, non potevano svolgere un'azione efficace» perché non disponevano della forza e delle capacità militari presupposti dal rapporto strutturale tra nazionalismo e violenza. Di qui la paradossale, ma coerente conclusione di Namier che

per tutto il 1848 il controllo definitivo del meccanismo statale, e ancor più degli eserciti delle grandi potenze sul continente europeo, rimase ai conservatori, e fu questo fatto a mantenere la pace in Europa⁶⁶;

e, insieme, che

col 1848 s'inizia la grande guerra europea di ogni nazione contro i suoi vicini⁶⁷.

Su queste basi, dopo di aver precisato la posizione della Francia rispetto all'Europa in subbuglio («nella politica interna francese il 1848 continuò la storia incompiuta del 1830», «la Francia cantava la *Marsigliese* e parlava di pace», «a Parigi ci siamo fermati con successo tra l'anarchia e l'ordine... con la stessa energia vogliamo rimanere tra la guerra e l'ordine»)⁶⁸, Namier sviluppa un'analisi approfondita soprattutto dei

66) *Ibid.*, pp. 51-52.

67) *Ibid.*, p. 53.

68) *Ibid.*, pp. 55-59.

movimenti del 1848 nell'Europa centrale e orientale, e in particolare nel mondo germanico e austro-ungarico, che gli forniscono l'occasione di osservazioni e precisazioni assai spesso davvero illuminanti, ma riscuotono le sue più ampie riserve. È qui che soprattutto si rivela l'«esplicarsi nel 1848» di quel «conflitto tra sviluppo costituzionale e movimenti nazionali»⁶⁹, che per lui è il succo essenziale degli sviluppi del 1848 e che lo porta a giudizi severissimi:

«nuova speculazione [...] sulla felicità di tutte le nazioni chiamata “nazionalità”, adottata come una sorta di regola per la distribuzione della sovranità»⁷⁰;
 nel *Volkerfrühking*, la “nazionalità”, il credo appassionato degli intellettuali invade la politica dell'Europa centrale e orientale⁷¹;
 «il sentimento della nazionalità sopravanza a tal punto l'amore della libertà che un popolo è disposto ad incitare i suoi governanti a soffocare la libertà di ogni popolo che non sia della stessa razza e lingua»⁷²;
 mi limiterò [...] alla prime manifestazioni dei nazionalismi aggressivi, specie del nazionalismo tedesco, il quale deriva dal troppo lodato Parlamento di Francoforte piuttosto che da Bismarck e dal “prussianesimo”; e, nell'esaminare i rapporti di questi “liberali” tedeschi – in realtà predecessori di Hitler – con i Polacchi e i Cechi, e anche dei Polacchi con gli altri Slavi toccherò problemi che novant'anni dopo, nel 1938-39, dovevano costituire una volta di più la pietra di paragone della mentalità tedesca⁷³.

Come si vede, anche in Namier opera un assai forte elemento ideologico e un'altrettanto forte influenza della propria esperienza politica nel proprio tempo. Ciò aiuta a meglio capire, collocando la sua posizione storiografica sul 1848 nell'orizzonte problematico ad essa più proprio, il giudizio di insieme che egli dà dei movimenti di quell'anno:

la “rivoluzione degli intellettuali” si esaurì senza conseguire risultati concreti, lasciò la sua impronta soltanto nel campo delle idee⁷⁴;
 [in Germania] la reazione vinse, e salvò così la reputazione della rivoluzione tedesca del 1848 (e anche di qualche altra). Essa impedì che la “rivoluzione degli intellettuali” sfociasse nella “trahison des clercs”⁷⁵.

A parere di Franco Venturi, *Revolution of Intellectuals* resterà «uno

69) *Ibid.*, p. 52.

70) *Ibid.*, pp. 52-53 (è una citazione da una lettera di Lord Brougham dell'inizio del 1849).

71) *Ibid.*, p. 53.

72) *Ibid.* (è una citazione da John Stuart Mill).

73) *Ibid.*, pp. 53-54.

74) *Ibid.*, p. 52.

75) *Ibid.*, p. 168.

dei capolavori» di Namier, «accanto a quello sull'Inghilterra all'epoca della rivoluzione americana»⁷⁶; e il giudizio non appare infondato. La componente ideologica non resta, in effetti, in lui come un dato preclusivo. Il «ton dur et polémique», il «gout amer de la vérité subitement découverte sous la légende» che si ritrovano nel suo libro non si accompagnano a rifiuti pregiudiziali. Quello rappresentato da Namier è un dramma, e di ciò lo storico ha piena coscienza; anzi, a parere di Venturi, «c'est justement ce mélange d'attachement et détachement, d'adhésion et de réserve qui fait de Namier un grand historien»⁷⁷: un grande storico il cui apporto originale al tema da lui studiato trae origine dal suo muoversi «parmi des livres rares et utiles»⁷⁸. E, come un vero storico, delle vicende di quell'anno egli non pronuncia una condanna solo di infcondità storica, di fallimentare sterilità, di aborto o di eventuale fecondazione postuma e distorta. Delle vicende dell'*annus mirabilis* egli estrae anche la proiezione nel futuro, per quanto a tale proiezione non si senta congeniale.

Il 1848 – scrive – resta un vivaio di storia. Esso cristallizzò le idee e disegnò lo schema del secolo successivo. Esso progettò e i suoi disegni attuati: ma... “non vi si pensa quanto sangue costa”⁷⁹.

La sua descrizione dello spirito in cui l'anno era cominciato è di quelle che meglio lo hanno rappresentato:

gli uomini del 1848, vittoriosi a Parigi, a Vienna e a Berlino, restarono stupiti del proprio successo e della propria moderazione. L'Europa era stata travolta da una rivoluzione più vasta di qualsiasi altra, ma eminentemente umana nei suoi principii e nella sua applicazione. Essa ebbe i suoi morti, ma nessuna vittima; creò dei fuorusciti, ma non dei prigionieri politici [...] I bastioni della reazione erano caduti, bisognava sgomberarne le macerie, nuove strutture dovevano sorgere; vi era un gran vuoto, pieno di sole e aria; e sopra di esso aleggiava uno *Zeitgeist* singolarmente illuminato. Gli uomini avevano sogni e visioni, e, qualunque cosa lo spirito concepisse, essa sembrava raggiungibile in quell'anno di illimitate possibilità⁸⁰.

76) VENTURI, *Historiens du XX^e siècle* cit., p. 96.

77) *Ibid.*, p. 90.

78) *Ibid.*, p. 96.

79) *Ibid.*, p. 228. Questo passo è tolto dal saggio *Il Quarantotto, vivaio di storia*, compreso nello stesso volume (pp. 216-228), che espone in forma sintetica e con qualche variazione il succo de *La rivoluzione degli intellettuali*. L'ultima frase, fra virgolette, del passo qui citato è in italiano nell'originale inglese.

80) *Ibid.*, p. 216.

È vero che «l'anno successivo le visioni luminose e ariose erano impallidite ed era come se non fossero mai esistite»⁸¹. Ma, «se l'anno 1848 segnò in bene o in male l'aprirsi dell'era dei nazionalismi linguistici che forgiarono la personalità di massa e produssero i loro inevitabili conflitti», alla fine anche Namier, pur nell'antitesi da lui delineata e sofferta tra nazionalismo e liberalismo (o, com'egli preferisce dire, costituzionalismo), riconosce che «la libertà è più sicura nella comunità autolimitante, con una nazionalità territoriale»⁸².

Così, la ricostruzione di Namier – fondata sulla considerazione che nel periodo pre-quarantottesco «un'atmosfera rivoluzionaria si era formata in Europa per opera della cultura» – fornisce, con la definizione di «rivoluzione degli intellettuali», quella che tuttora può apparire «la spiegazione più convincente dell'impulso iniziale»⁸³. E tanto più in quanto egli non solo non ignora affatto le componenti sociali dei moti di quell'anno, ma le mette anzi nel massimo rilievo, con spunti interessanti in particolare per l'Europa centro-orientale e per le sue formidabili e aggrovigliate questioni agrarie e contadine. E perciò «da parte di un altro autore ci si attenderebbe un capitolo della storia dell'*intelligentsia*, che precisamente nell'Europa orientale ha preso coscienza di sé come forza politica», mentre Namier, pur essendo «uno dei migliori conoscitori del mondo dell'*intelligentsia*, che ha alla sua origine e nella sua leggenda la "primavera dei popoli" e la rivoluzione del '48», ci ha dato tutt'altro genere di libro e di studio⁸⁴.

Naturalmente, le poche posizioni che abbiamo preso in esame sono ben lontane dal rappresentare tutto ciò che la storiografia posteriore alla seconda guerra mondiale offre sul 1848. Si tratta, però, di indicazioni che danno indicazioni molto significative e tali da dare un'idea attendibile di alcune strategie interpretative fondamentali di un momento fondamentale, a sua volta, e *epochemachend* della storia europea: tanto, anzi, "epocale" da costituire, come si è visto, il punto discriminante della storia europea post-rivoluzionaria e post-napoleonica per buona parte degli studi sul secolo XIX e da trovare alternative a questa sua suggestione di discriminazione periodizzante solo nel 1870, ossia in un altro anno memo-

81) *Ibid.*.

82) *Ibid.*, p. 201: dal saggio (pp. 174-201) *Nazionalità e libertà*, che fornisce un po' la intelaiatura teorica della posizione di Namier sul problema storico-politico della nazionalità e che (così come il saggio seguente, *Fattori fondamentali della storia europea nel secolo XIX*, pp. 202-215) contiene una serie di interessanti osservazioni anche sul 1848.

83) Cfr. A. SCIROCCO, *Le rivoluzioni del '48 in Europa*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, vol. VIII, Torino 1986, pp. 215-216).

84) VENTURI, *Historiens du XX^e siècle* cit., p. 90.

rabile, ma indubbiamente non caratterizzato da un'eguale propagazione europea. La definizione di «rivoluzione europea» non è, del resto, casuale, così come non è casuale che lo storico italiano, e cioè Luigi Salvatorelli, al quale quella definizione si deve abbia formulato una tesi non troppo lontana, e anzi piuttosto vicina, nello spirito, a quella di Namier, ricordando che allora «l'opinione pubblica, disarmata, fece piegare la forza, ringuainare le sciabole, chiudere i soldati in caserma, e anzi armare i ribelli, da parte di tutti i governi»⁸⁵: l'«opinione pubblica», e cioè la grande (e allora unica) arma degli intellettuali, di cui lo storico inglese fa i protagonisti del 1848. E forse questo accenno all'opera del Salvatorelli può chiudere non inopportuno lo scheletrico quadro storiografico sopra delineato sia perché essa vi rappresenta, accanto a quello *liberal-tory* di Namier e a quello social-marxista di Hobsbawm, un indirizzo vicino alle posizioni di Palmer e di Kohn, ma più schiettamente e più consapevolmente democratico, sia perché, a mezzo secolo di distanza dalla sua apparizione, essa ancora resta, a nostro avviso, il contributo migliore di riflessione e di giudizio di sintesi che la storiografia italiana abbia dato al difficile argomento⁸⁶.

85) Cfr. L. SALVATORELLI, *la rivoluzione europea (1848-1849)*, Milano 1949, pp. 332-333.

86) Oltre il già citato SCIROCCO, ci limitiamo a ricordare, fra gli altri recenti di studiosi italiani, i nomi di SIMONETTA SOLDANI e, soprattutto, di FRANCO DELLA PERUTA. Alla Soldani dobbiamo, fra l'altro, un quadro complessivo dei principali indirizzi interpretativi: cfr. *Milleottocentoquarantotto*, in *Il mondo contemporaneo, Storia d'Europa*, vol. 2, a cura di B. BONGIOVANNI, G.C. JOCTEAU e N. TRANFAGLIA, Firenze 1980, pp. 538-585.

JENS PETERSEN

LA RIVOLUZIONE IN ITALIA NELLO SPECCHIO DELLA STAMPA TEDESCA

La «Augsburger Allgemeine Zeitung» pubblicò il 18 dicembre 1847 una corrispondenza proveniente da Torino che suonò: «Sotto un titolo molto attraente dal punto di vista italiano esce qui in questi giorni un numero di prova di un nuovo giornale col nome «Il Risorgimento» che vuole basarsi sulle conquiste e i progressi dell'anno passato.... Questo giornale vuole diventare promotore... degli interessi italiani, considerando già adesso la penisola come un unico corpo statale.... Vuole diventare la stella polare per tutti gli impegnati, affinché la rinascita d'Italia si svolga ordinatamente e pacificamente e non troppo presto e con violenza. I nomi dei fondatori del giornale sono fra gli altri Cesare Balbo e conte Camillo Cavour. Rappresentano la garanzia della serietà e onestà dell'impresa appena iniziata»¹.

Questa è probabilmente la prima volta che il pubblico tedesco sentì del concetto di "Risorgimento" nel senso più tardi diventato canonico di rinascita politica. Non è un caso che questo testo uscì sulla «Augsburger», il più autorevole giornale tedesco durante gran parte dell'Ottocento, e nello stesso tempo il giornale, che fra tutti i quotidiani tedeschi, dava più spazio a tematiche italiane².

Theodor Schieder, in un famoso saggio del 1961 sull'immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco ha parlato del tratto caratteristico fondamentale di tale immagine: la sua apoliticità. Dai tempi di Winckelmann e di Goethe «l'Italia rimane il paese che è morto alla storia e con

1) «Allgemeine Zeitung», 18 dicembre 1847.

2) Il più recente contributo: G. MÜCHLER, "Wie ein treuer Spiegel". *Die Geschichte der Cottaschen Allgemeinen Zeitung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1998.

essa all'attualità e al progresso e forma... soltanto un monumento al passato». «L'opinione pubblica e lo spirito tedeschi rimasero senza un vero e proprio interesse per i destini politici dell'Italia dopo il 1815». «Il rapporto tra i Tedeschi e gli italiani sta non nell'incontro di due popoli della medesima età, bensì, per così dire, della dialettica di una Germania in divenire con una Italia passata»³.

Wolfgang Altgeld ha pubblicato più di un decennio fa un ottimo lavoro sulla percezione dell'Italia politica nell'opinione pubblica tedesca prima del 1848⁴. Buona parte del libro è una confutazione delle tesi di Schieder. Nel 1820/21, nel 1830 e poi dopo il 1840 esisteva un crescente interesse per gli avvenimenti politici in Italia.

Nella storiografia tedesca dedicata all'Italia che dopo il 1866 fu dominata dall'indirizzo piccolo-tedesco e prussiano e da figure come Heinrich Treitschke e Ferdinand Gregorovius, si metteva l'accento sul ruolo provvidenziale degli Stati alla periferia nord, la Prussia e il Piemonte. Nacque così l'interpretazione del parallelismo e della reciproca corrispondenza della storia tedesca ed italiana. «La convergenza finale dei due movimenti nazionali nel 1866 e di nuovo nel 1870 doveva apparire... come il coronamento inevitabile di un processo storico obbligato per logica e coerenza»⁵. Le componenti di pensiero grande-tedesco, conservatrici, cattoliche, filoautriche e legittimistiche – comunque perenti storicamente dopo il 1860 – furono in gran parte eliminate dalla coscienza pubblica e dalla percezione reciproca delle due nazioni.

Ma esisteva anche l'altra concezione, quella di una completa disarmonia fra i due movimenti nazionali, autorevolmente formulato per esempio da Robert Michels. Michels scrisse nel suo libro del 1930 *Italien von heute*, la nazione tedesca, «comunque insensibile a qualsiasi movimento popolare per la libertà nel periodo delle lotte per l'indipendenza nazionale, era rimasta estranea anche di fronte alla culla del giovane pensiero italiano»⁶. «Fino agli anni sessanta del XIX secolo la Germania era unanime nel ritenere suo dovere nazionale non solo negare ogni appoggio alle aspirazioni unitarie del popolo italiano, ma addirittura

3) T. SCHIEDER, *L'immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco*, in «Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano», Torino, 26-30 ottobre 1961, Roma, 1963, pp. 261-287.

4) W. ALTGELD, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen 1984.

5) A. WANDRUSZKA, *Liberalismus und Nationalismus in der deutschen und italienischen Einheitsbewegung*, in *Die deutsch-italienischen Beziehungen im Zeitalter des Risorgimento*, Braunschweig 1970, p. 58.

6) R. MICHELS, *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, Zürich-Leipzig 1930, p. 15.

ra ostacolarle con ogni forza»⁷. Tutte e due le tesi contengono qualche elemento di verità ma in ultima analisi rappresentano semplificazioni inaccettabili di una realtà estremamente complessa, sulla quale l'indagine storica non è stata ancora abbastanza approfondita, se si escludono gli anni prima del '48 e gli anni 1859/60.

La percezione dell'Italia da parte dell'opinione pubblica tedesca nei decenni decisivi tra il 1830 e il 1870 non fu soltanto questione di simpatie o antipatie ideali o ideologiche o di principi ma una fondamentale questione di politica interna ed estera. Il problema del futuro sviluppo dell'Italia faceva parte vitale del dualismo Prussia-Austria e influenzava la lotta per l'egemonia in Germania. I singoli momenti e le diverse tappe di questa lotta intorno all'anima italiana sono fino ad oggi soltanto parzialmente conosciuti. Una indagine al largo raggio utilizzando la stampa e la pubblicistica del tempo richiederebbe soltanto per il 1848/49 un grosso volume. Altri due o tre studi dello stesso spessore potrebbero essere concepiti per gli anni cinquanta, per il 1859/60 e per gli anni Sessanta. Perché in quegli anni la parola stampata acquistò una importanza fondamentale. Secondo Luigi Salvatorelli la rivoluzione del '1848/49 fu «essenzialmente un movimento di opinione pubblica», «il più grandioso movimento di opinione pubblica, come estensione, come intensità e come rapidità di sviluppo, che si sia mai visto nella storia»⁸.

Come Altgeld ha potuto dimostrare dopo il 1840 si sviluppava in Germania una vasta pubblicistica di carattere sociologico, giuridico, economico, antropologico, statistico e storico che produceva anche libri di buona qualità. Studi come quelli di von Raumer, Mittermaier, Kölle, Czörnig, Reumont ed altri studiavano la realtà dell'Italia di allora⁹. Con una grande eccezione. Mancava quasi completamente la politica. La censura e in Italia e in Germania era allora e fino al 1846/47 ancora imperante e non lasciava spazi per discutere delle vicende pubbliche.

Un vero dibattito politico intorno al problema "Italia" nacque soltanto nel 1846/47. Molti giornali tedeschi anche di importanza, come la «Kölnische Zeitung» cominciavano soltanto allora di impiegare corrispondenti fissi o di finanziare inviati speciali. Il problema "Italia" nella stampa tedesca durante gli anni della rivoluzione è in gran parte una tematica ancora inesplorata. Per motivi tecnici io mi sono accontentato di studiare tre giornali, la «Augsburger Allgemeine», di indirizzo filo-au-

7) *Ibid.*

8) L. SALVATORELLI, *La rivoluzione europea (1848-1849)*, Milano-Roma 1949, p. 332.

9) F. VON RAUMER, *Italien. Beiträge zur Kenntnis dieses Landes*, 2 voll., Leipzig 1840; K.J.A. MITTERMAIER, *Italienische Zustände*, Heidelberg 1844; F. KÖLLE, *Rom im Jahr 1833*, Stuttgart, Tübingen 1834; C.J. CZÖRNIG, *Italienische Skizzen*, 2 voll., Milano 1838; A. VON REUMONT, *Römische Briefe von einem Florentiner*, 4 voll., Leipzig 1840-1844.

striaco, e grande-tedesco, la «Deutsche Zeitung» di Heidelberg di intonazione nazionale e liberale e la «Neue Rheinische Zeitung», diretta da Karl Marx e di carattere radicaldemocratico e repubblicano. Ho aggiunto qualche osservazione sulla «Kölnische Zeitung» e sulla «Basler Zeitung».

* * *

Nel 1864 Victor Hehn, tedesco baltico e consigliere di Stato a S. Pietroburgo, pubblicò un saggio sulla «Baltische Monatsschrift» («Rassegna mensile del Baltico») dove criticava certi toni riscontrabili nelle corrispondenze dall'Italia riportate dalla stampa tedesca. Alcuni turisti, scrittori e giornalisti avrebbero ritratto gli Italiani come «una razza furba, perfida, avida di danaro e di vendetta, tendente a uno svogliato accattonaggio, superstiziosa, indolente, e caduta molto in bassa». Della «peggior specie» sarebbero stati quei giornalisti che, come scudieri camuffati «della cancelleria di Corte e di Stato a Vienna o della nobiltà cortigiana di Monaco», «nell'organo di tutt'e due, cioè nell'Augustana di fama mondiale, esprimevano come desiderato, con parole ora di aperto odio, ora di insidiosa calunnia, il rancore e l'amezza dei potenti che li pagavano»¹⁰. Nella prima stesura Hehn aveva addirittura parlato del «grande laboratorio di falsificazione di Augusta che già da mezzo secolo si sforza di non far emergere la verità», e che in tal modo avrebbe speculato con successo «sulla stoltezza erudita»¹¹.

Queste parole, piene di rabbia, riecheggiano ancora tutta la indignazione e l'amezza che alcuni settori della pubblicistica tedesca sull'Italia avevano suscitato in Hehn, tra il 1860 e il 1866, quando il dualismo prussiano-austriaco aveva raggiunto il suo punto più alto, con la loro critica al Risorgimento.

L'«Augustana di fama mondiale» era la «Augsburger Allgemeine Zeitung», pubblicata dalla casa editrice Cotta di Stoccarda. Nata nel 1798 con il titolo «Neueste Weltkunde» («Novissime notizie dal mondo»), ribattezzata dopo un primo divieto «Allgemeine Zeitung», questa gazzetta era, fino alla fondazione del Reich nel 1870, il giornale più autorevole e più conosciuto in tutta Europa della borghesia colta tedesca. La sua nascita e il suo primo periodo di splendore erano dovute alla lungimiranza e al coraggio dell'editore Johann Friedrich Freiherr Cotta von Cottendorf (1764-1832). Cotta, editore anche di Goethe e Schiller, era la figura imprenditoriale più importante nell'editoria tedesca tra il 18° e il

10) V. HEHN, *Italien. Ansichten und Streiflichter*, Darmstadt 1992 (reprint della seconda edizione, Berlin 1879), pp. 88-89.

11) F.T. VISCHER, *An Herrn Staatsrat Hehn in Petersburg*, in *Id.*, *Kritische Gänge*, vol. 1, Leipzig 1914², p. 499.

19° secolo. L'«Augustana», come spesso fu chiamata, era la nave ammiraglia di tutto un impero editoriale di cui facevano parte, accanto al «Morgenblatt für gebildete Stände» («Gazzetta del mattino per i ceti eruditi»), anche riviste come «Ausland» («L'Estero»), «Deutsche Vierteljahrsschrift» («Rassegna trimestrale tedesca»), «Monatsblätter» («Fogli mensili») e una dozzina di ulteriori riviste specializzate. La «Allgemeine Zeitung» rappresentava «un tipo di giornalismo quotidiano che aveva raggiunto un livello qualitativo finora sconosciuto in Germania» (K. Koszyk)¹². «La plus influente de toutes les gazettes de l'Europe», la chiamò nel 1840 il legato francese a Monaco¹³. Il programma, sviluppato da Cotta, fissava come obiettivi principali: «completezza, imparzialità e verità». Il giornale voleva essere un “parlatorio” dove potevano trovare spazio gli argomenti dei partiti più diversi. A parte l'obiettivo dell'imparzialità, il successo della gazzetta era dovuto soprattutto alla qualità dei contributi. Cotta pagava onorari tra i più alti del tempo, e riusciva ad avere i collaboratori più interessanti. Da Goethe e dai fratelli Humboldt, da Gentz, F. List, L. von Stein e W.H. Riehl, fino a Heine e ai rappresentanti della giovane Germania, scrivevano per la «Allgemeine» tutti quelli che avevano un nome. Anche se quasi tutti gli articoli non erano firmati, ma provvisti solo di una sigla. La tiratura raggiungeva 10.000 copie negli anni di massimo successo, intorno alla metà del secolo. Il giornale rappresentava a lungo la punta del progresso tecnico, per quanto riguardava i metodi per rinvenire le notizie, la stampa e la velocità della distribuzione, mentre nel modo di presentarsi, e per il suo formato, somigliava più a una rivista. La numerazione delle circa 5-7000 pagine annuali era progressiva. Il giornale poteva essere acquistato, in blocco, in un'edizione quindicinale, per leggerlo, per così dire, in retrospettiva e con risparmio di tempo due volte al mese. Ciò riguardava soprattutto i lettori interessati alle pagine culturali, ampie e di alta qualità, del “Supplemento”.

Come accenna già il titolo originario «Neueste Weltkunde», le corrispondenze dall'estero occupavano il primo posto. E tra i grandi blocchi tematici “Francia”, “Gran Bretagna”, “Russia”, a quello dell’“Italia” spettava un posto preminente. Fare un calcolo è difficile. Ma tra le 5-7.000 pagine di un'annata, composte a due colonne, diverse centinaia, circa il 10%, di pagine riguardavano temi italiani. Il gruppo di corrispondenti, raccolto da Cotta, era il più vasto e qualificato possibile. L'elenco dei collaboratori del 1845 riporta per l'Italia – incluso il Regno lombardo-veneto – 20 corrispondenti. Nei primi decenni del 19° secolo,

12) MÜCHLER, “Wie ein treuer Spiegel”. *Die Geschichte der Cotta'schen Allgemeinen Zeitung* cit., p. 2.

13) *Ibid.*, p. 4.

non esisteva ancora né il giornalismo come professione, né la figura del corrispondente stabilmente residente all'estero. Cotta si rivolgeva a diplomati, commercianti, militari, studiosi e professori universitari, viaggiatori, religiosi, tutori ecc. I primi collaboratori dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, fondato a Roma nel 1829, hanno scritto regolarmente per la «Allgemeine», Braun e Herzen per esempio¹⁴. In situazioni critiche e "calde", i giornali tedeschi mandavano anche inviati speciali che dovevano sondare il terreno in loco. Nel 1847/48 lo scrittore Levin Schücking scriveva dall'Italia per la «Kölnische Zeitung», e Willibald Alexis, autore di romanzi storico-patriottici, per l'«Augustana». I loro articoli spesso trovavano molta risonanza nel pubblico, sicché furono raccolti successivamente in un libro. Inoltre la redazione esaminava quotidianamente gli organi più importanti della stampa europea, per ristamparne i testi ritenuti idonei. Nei periodi di massimo splendore si consultavano più di 60 quotidiani al giorno. Chi come giovane studioso si accingeva a intraprendere un lungo viaggio in Italia, cercava di firmare – come succede ancora oggi – un contratto di corrispondenza con uno dei più grandi quotidiani tedeschi. Jacob Burckhardt e Johann Jacob Bachofen pubblicavano negli anni "caldi" 1847-49 per questa via le loro corrispondenze da Roma sulla «Basler Zeitung». I testi si presentavano di buona qualità, sicché furono ripubblicati, in parte con l'indicazione della fonte, dalla «Allgemeine». L'anonimato degli autori, quasi sempre strettamente osservato e difeso dalla redazione con tutte le forze, permetteva anche ai funzionari pubblici di prendere posizione pubblicamente. Sulla base degli archivi delle case editrici in parte conservati, come quello di Cotta per la «Allgemeine» e quello di Dumont Schauberg per la «Kölnische Zeitung», gli autori possono essere identificati ancora oggi¹⁵. In molti casi la corrispondenza dell'editore offre ulteriori informazioni. Il diplomatico del Württemberg Friedrich Kölle, autore di due volumi sull'Italia, collaborava per esempio regolarmente alla «Allgemeine». Come il legato prussiano e storico Alfred von Reumont ha scritto, per l'«Augustana», nel corso di mezzo secolo più di 1.500 articoli prevalentemente sull'Italia. Una biografia di questo grande mediatore culturale, la cui corrispondenza decennale con sua madre e sua sorella giace nell'archivio comunale di Aquisgrana, è una delle grandi lacune non colmate dalla ricerca tedesca sull'Italia. Il prussiano renano cattolico, nato a Aquisgrana, era come storico e storico dell'arte un autodidatta. Una sorta di poligrafo, egli ha scritto, per la «Allgemeine», sulla «recente letteratura poetica de-

14) *Wilhelm Henzen und das Institut auf dem Kapitol. Aus Henzens Briefen an Eduard Gerhard*, a cura di H.G. KOLBE, Mainz 1984.

15) K. BUCHHEIM, *Die Geschichte der Kölnischen Zeitung*, vol. 2: 1831-1880, Köln 1930; Id., *Die Geschichte der Kölnischen Zeitung*, vol. 3: 1850-1858, Köln 1976.

gli Italiani», sull'arte, sulla lirica, sull'epica, sull'arte drammatica e sui romanzi, sulle nuove pubblicazioni relative alla geografia e alla statistica, sul sistema penale e sulla criminalità. Con ciò egli si trova al confine tra una esperienza più antica dell'Italia, condizionata ancora da una visione complessiva e basata su un'ispirazione letteraria e artistica, e la nuova considerazione dell'Italia, propria delle generazioni più giovani, in chiave scientifica e oggettivata, più sobria e nel contempo condizionata maggiormente dall'interesse politico¹⁶.

Prima del 1848, tutte le pubblicazioni in giornali, riviste e in forma di libro erano sottoposte, nella Confederazione tedesca e negli Stati italiani, a una massiccia censura da parte delle autorità statali. La storia della «Allgemeine» per esempio o della «Kölnische Zeitung» dopo il 1815, e poi ancora dopo il 1849/50 si può concepire in buona parte come lotta continua contro la censura. Vietate e confiscate ripetutamente, tali gazzette si salvavano solo grazie al loro prammatismo, al loro carattere di foro di discussione, grazie alle – sempre minacciate – possibilità di trasferirsi in un altro Stato federato, e grazie alla loro potenza economica. I Cotta, padre e figlio, erano considerati tra gli uomini più ricchi del tempo, il cui impero editoriale dava lavoro, direttamente o indirettamente, a più di mille persone. Essi rappresentavano un considerevole potenziale economico ed erano annoverati tra i più eccellenti contribuenti al fisco dello Stato bavarese. La «Kölnische Zeitung» si trovava in una situazione simile¹⁷. Negli Stati italiani prima del 1848 la censura era ancora più opprimente. Come testimoniano molti racconti di viaggio, già nei libri, portati con sé dal viaggiatore, si vedeva un pericoloso contrabbando. Nel Baedeker del 1846 si legge a proposito dell'Austria: «Sono oggetti senz'altro proibiti e non ammessi neanche dietro pagamento dei diritti doganali: carte da gioco, calendari, lettere sigillate». «Libri vengono confiscati e mandati all'ufficio censura di Vienna, da dove vengono rispediti, se non sono proibiti, al viaggiatore»¹⁸. Con le leggi sulla censura, scrisse Raumer nel 1840, si mira «a tenere in ordine gli adulti»¹⁹. La legge austriaca sulla censura del 1815 stabiliva a proposito della letteratura popolare di svago: «in particolare ci si deve opporre con fermezza a ogni diffusione della dannosa lettura di romanzi». «Con particolare cautela debbono essere trattati i libri che riguardano i limiti del potere temporale ed ecclesiastico.... Senza permesso non può essere pubblicato niente (neanche un elogio) che ha per

16) J. PETERSEN, *Alfred von Reumont und Italien*, in «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», vol. 94/95 (1987/88), pp. 79-107.

17) Vedasi nota 15.

18) *Handbuch für Reisende in Deutschland und dem österreichischen Kaiserstaate*, Coblenz 1846, p. VIII.

19) RAUMER, *Beiträge* cit., vol. 1, p. 233.

oggetto l'imperatore e la sua famiglia. I libri stampati si dividono in quattro classi: 1) *admittitur*, liberamente ammessi, 2) *transeat*, vendita libera, ma senza esposizione, 3) *erga schedam*, da somministrare a gente degna e sicura, 4) *damnatio*, proibito»²⁰. Vienna pubblicava annualmente un'elenco dei giornali ammessi. I teatri erano sottoposti a severa censura. «Lavori teatrali troppo sanguinosi e disumani» venivano respinti. «Inoltre», come dice il testo del 1815, «non deve figurare come protagonista un Re spregevole, se nello stesso lavoro non c'è un Re buono e giusto, per contrastare le pessime impressioni del primo»²¹.

Queste disposizioni si basavano su una concezione assolutistica dell'autorità statale, come era stata formulata da Federico II di Prussia in un rescritto del 1784: «Un privato non ha il diritto di esprimere giudizi *pubblici*, o addirittura di biasimo, sugli atti, sui modi di procedere, sulle leggi, misure e disposizioni da parte dei sovrani e delle corti, dei loro funzionari statali, dei collegi e dei tribunali, o di renderne note, o diffondere tramite la stampa, notizie a lui pervenute»²². Idee molto simili aveva formulato il governo bavarese nel 1817: «Nei giornali non può e non deve svolgersi nessuna lotta erudita, quasi sempre malcompresa dalla maggioranza dei lettori, sulle opinioni e sulle idee politiche». Jürgen Habermas ha dimostrato, nel suo studio sulla «trasformazione strutturale dell'opinione pubblica», come si è costituito nell'Europa occidentale – partendo dall'Inghilterra a cavallo del 17° e 18° secolo – la sfera dell'opinione pubblica attraverso il ragionamento pubblico svoltosi su riviste e giornali. Questa «può essere intesa come una sfera di privati costituitisi in pubblico»²³. Il ragionamento pubblico si svolge nel *medium* della stampa e si articola in nuovi luoghi di incontro: il teatro, il gabinetto di lettura, il salone, il caffè. Intorno al 1700 a Londra esistevano già 3000 caffè. Quest'istituzione s'introdusse rapidamente anche in Italia. Alla ricerca dell'ultimo numero della «Augsburger Allgemeine», il giovane Theodor Mommsen frugava nel dicembre 1844 a Firenze in una dozzina di caffè svizzeri, prima di trovarlo finalmente nel «Piccolo Elvetico» in piazza del Duomo²⁴. Dalla metà del 18° secolo il «giudizio dilettante del pubblico emancipato, o che si concepisce come emancipato», si organizza «nelle istituzioni della critica dell'arte» che comprende anche la critica della letteratura, del teatro e della musica²⁵.

20) *Ibid.*, p. 234.

21) *Ibid.*, p. 235.

22) J. HABERMAS, *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Berlin 1968³, p. 36.

23) *Ibid.*, p. 38.

24) T. MOMMSEN, *Tagebuch der französisch-italienischen Reise 1844/45*, Bern-Frankfurt 1976, p. 108.

25) HABERMAS, *Strukturwandel* cit., p. 52.

Le corrispondenze dall'Italia, apparse sulla stampa tedesca dopo il 1815, sono caratterizzate da una profonda contraddizione, in quanto potevano dispiegare, nella sfera della cultura, tutta la loro ricchezza, soddisfare in modo sempre più vasto gli interessi dei lettori, ed entrare in un vivace dialogo binazionale, a proposito dell'arte, dell'antichità, della musica, della letteratura, filologia ecc., con quei segmenti del pubblico che erano indipendenti nel loro giudizio. Queste libertà infatti le erano precluse nella sfera politico-statale. Heinrich Heine accennò nelle sue impressioni del "viaggio da Monaco a Genova", pubblicate sul «Morgenblatt» («Gazzetta del mattino») di Cotta nel 1828, ai «pensieri di liberazione oltremodo letali» degli Italiani che potevano esprimersi solo attraverso l'opera buffa. «Perché alla povera Italia asservita è proibito parlare, ed essa può esprimere i sentimenti del suo cuore solo attraverso la musica. Tutto il suo rancore contro il dominio straniero, il suo entusiasmo per la libertà, la sua follia per la sensazione di impotenza, la sua malinconia nel ricordo al passato splendore..., tutto ciò si camuffa in quella melodia»²⁶. Il contrabbando di questo testo, dopo il 1830, non avrebbe probabilmente superato la censura.

Qui, come in molte altre discipline umanistiche allora nascenti, avviene in questo periodo una profonda storicizzazione degli approcci e interessi. Il metodo storico-critico della critica delle fonti – ben presto chiamato, in Italia, solo "il metodo tedesco" – comincia ad affermarsi. L'aristocratico fiorentino Gino Capponi, iniziatore e organizzatore di studi storici e co-fondatore dell'«Archivio Storico Italiano», considerava la storia «l'occupazione preferita e bisogno primo di questo secolo». Egli vedeva nei tedeschi gli "alessandrini" dei tempi moderni che nelle loro biblioteche, negli archivi e nelle accademie accumulavano i tesori del sapere di tutto il mondo. Nel 1835 scrisse a Reumont: ci aiuti «di essere l'anello di congiunzione con la Germania, dove si fanno tante cose, e così buone, in questi campi; i lavori tedeschi che ho visto, mi sembrano superare tutto quello che si fa nel resto dell'Europa; anche alla storia nostra che abbiamo trascurato..., la Sua nazione ha reso grandi servizi, e li rende ancora oggi. Si ricordi quindi che io vorrei sapere sempre e molto volentieri che cosa si sta lavorando in Germania»²⁷. Reumont non si tirò indietro. Egli cominciò a segnalare, nelle riviste italiane, libri importanti e con rilevanza per la storia italiana, pubblicati nell'area linguistica tedesca. Vaste rassegne bibliografiche apparivano soprattutto nell'«Archivio Storico Italiano». Presentando i risultati del suo decennale lavoro di raccolta in un volume a parte, pubblicato nel 1863 in forma di una biblio-

26) H. HEINE, *Gesammelte Werke*, vol. 3, Berlin 1951, p. 361.

27) Citato da F. SIEBERT, *Alfred von Reumont und Italien*, Leipzig 1937, p. 21.

grafia ragionata, erano più di mille i saggi e libri considerati. «Incontestabile», scrisse nella prefazione, si vede qui «l'operosità della dotta Germania nel campo delle storie Italiane»²⁸. Verso il movimento nazionale italiano, Reumont tenne sempre una posizione ambivalente. Egli era vicino al gruppo molto articolato dei cattolici liberali intorno a Manzoni, Capponi, Cesare Balbo, Gioberti e Rosmini, dal cui seno era nato, negli anni quaranta, il programma politico neoguelfo.

Ho già citato all'inizio l'informazione molto particolareggiata e simpatizzante che la «Augsburger» aveva dato della fondazione del giornale «Il Risorgimento». La «Allgemeine» allora non era ancora portavoce fedele della corte di Vienna. Ricchissima era l'informazione culturale ed intellettuale: lunghi rapporti sui congressi degli scienziati, ritratti particolareggiati delle grandi figure intellettuali, Manzoni, Rosmini, Tommaseo, Balbo, Capponi, Gioberti ecc. Lunghi resoconti di viaggi attraverso Italia, una trentina di articoli per esempio di Willibald Alexis tra autunno del '47 e primavera del '48, grande ammirazione per Pio IX e per le riforme nello Stato della Chiesa.

Durante le settimane tumultuose del febbraio 1848 tutti i metri di giudizio sembravano trasformarsi profondamente. Scrisse un corrispondente da Roma il 16 febbraio. «Scrivendo i fatti di ieri sembrano invecchiare velocemente, e domani gli avvenimenti di oggi sembrano già essere sorpassati»²⁹.

«Gli italiani hanno fatto passi da gigante. La discordia, l'odio, le rivalità fra i popoli, le regioni e le città sono spariti.... Anche se l'attuale movimento nazionale in Italia sarebbe un'altra volta... schiacciato con la violenza... non sarebbe morto per sempre. Rinascerebbe invece... con una forza e una dimensione che assicurerebbero la vittoria futura. Al sollevamento dell'Italia non mancherebbe altro che il sangue dei martiri»³⁰. Il 28 febbraio la «Augsburger» scrisse con entusiasmo «come per l'incantesimo l'Italia si è costituita ad una nazione libera ed indipendente». Dal promontorio meridionale della Sicilia fino alle zone pedimontane alpine gli italiani «sembrano diventati per volontà e per pensiero una grande nazione». «Italia è ritornata nello schieramento delle nazioni vive» in Europa. «Non è da negare, che fu il sentimento nazionale che ha creato questo avvenimento miracoloso»³¹.

Grandissimo interesse trovò la figura e l'opera di papa Pio IX e il suo tentativo di riformare lo Stato della Chiesa e di trovare un compromesso

28) A. VON REUMONT, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia*, Berlino 1863, p. IX.

29) «Allgemeine Zeitung», 28 febbraio 1848.

30) *Italienische Reisefragmente X*, «Allgemeine Zeitung», 20 febbraio 1848.

31) *Italien*, «Allgemeine Zeitung», 20 febbraio 1848.

tra cattolicesimo e liberalismo. Per la «Allgemeine» il nuovo papa era la figura più affascinante del periodo contemporaneo³². Ma già dalla seconda parte del 1847 aumentavano le voci che vedevano un contrasto insanabile tra programma politico e programma religioso. Nell'ottobre del 1847 la «Allgemeine» scrisse, prima o poi Pio IX «arriverà necessariamente ad un punto, dove il suo impegno politico si scontrerà con la sua posizione ecclesiastica». La chiesa cattolica è irreformabile³³.

Conservatori scettici come Reumont aspettavano già alla fine del 1847 una radicalizzazione del movimento politico che non poteva non sfociare – sotto le bandiere della “libertà” e della “nazionalità” – in un rovesciamento completo dell'ordine sociale esistente³⁴. Il concetto di “radicalismo” divenne la parola onnicomprensiva per tutte le tendenze dissolutrici. Giuseppe Mazzini fu descritto come incarnazione del “nazionalfanatismo pagano”³⁵. «La sanguinosa catastrofe di Milano»³⁶, cioè le cinque giornate di Milano e la ritirata delle armate austriache furono viste dagli autori liberali come esperienza traumatizzante e dai conservatori filo-austriaci come conferma della tesi che qualsiasi concessione e qualsiasi cedimento era stato un ulteriore passo verso l'abisso. La caduta di Metternich e la vittoria della rivoluzione a Vienna ispirarono anche nella «Allgemeine» brevi sogni di federalizzazione dell'impero asburgico. Durante la primavera del 1848 la «Allgemeine» pubblicò una serie di articoli che descrivevano la differenziazione nell'opinione pubblica italiana tra l'immagine del “tiranno austriaco” e l'immagine della “nobile nazione tedesca”. Caratteristico in tal senso era un testo dello scrittore Heinrich Stieglitz che scongiurò i suoi connazionali di accettare fino in fondo la giustizia del movimento nazionale in Italia. «Verrà il giorno, dove Germania e Italia, tutti e due libere e felici... si chiameranno sorelle»³⁷. Stieglitz citò Tommaseo: «il nostro alleato più potente contro il governo austriaco è la Germania»³⁸. Tutti questi progetti di compromesso o di pacificazione furono spazzati via dalla vittoria di Radetzky e dalla riconquista austriaca del regno lombardo veneto. Dall'estate del 1848 la «Allgemeine» si spostò su posizioni intransigentemente filo-asburgici. Il giornale scrisse il primo settembre: «La corona ferrea di Monza è indissolubilmente collegata colla corona imperiale. Noi siamo la terra, l'Alta

32) *Die Stellung Pius IX*, «Allgemeine Zeitung», 25 novembre 1847.

33) «*Pius und die Hermesianer*», «Allgemeine Zeitung», 27 ottobre 1847.

34) «Allgemeine Zeitung», 20 gennaio 1848.

35) «Allgemeine Zeitung», 3 febbraio 1848.

36) «Allgemeine Zeitung», 22 aprile 1848.

37) H. STIEGLITZ, *Deutschland, Oesterreich, Italien*, «Allgemeine Zeitung», 26 maggio 1848.

38) *Ibid.*

Italia è la luna.... Le alpi sono il nostro muro di difesa, la Lombardia è il nostro *glacis*»³⁹.

* * *

Una impressione enorme fecero gli avvenimenti a Roma a cavallo tra il 1848/49. Secondo le ricerche di Giampiera Arrigoni il giovane Johann Jakob Bachofen, allora presente a Roma, scrisse tra il novembre 1848 e il marzo 1849 una dozzina di articoli per la «Basler Zeitung» che furono ripresi da altri giornali fra cui dalla «Augsburger Allgemeine»⁴⁰. L'inizio della corrispondenza è drammatico: «Roma 15 novembre. Rossi è stato appena assassinato con due pugnolate, mentre con il Principe Massimo scendeva dalla carrozza, al ritorno dalla seduta di apertura della Camera». Con amaro sarcasmo l'anonimo chiamò due giorni più tardi questi avvenimenti corrispondenti «in tutto ai progressi dell'incivilimento nel nostro secolo». Il vero motivo dell'odio assassino «fu però il [suo] tentativo di ripristinare quiete e legalità». La arrendevolezza di Pio IX sembrò di pessimo auspicio. Bachofen citò i gridi della folla: «Viva Pio IX! Viva quella mano che ha trucidato il ministro traditore!» «Rossi sarà sotterrato in segreto da qualche parte per non provocare i 'prodi d'Italia'» (in italiano nel testo). Al governo Rossi seguì un "Ministero degli assassini". Citando il "Faust" di Goethe l'autore scrisse «Perfino l'Inferno ha i suoi diritti»⁴¹. Questo tono di critica ultraconservatore e di opposizione totale caratterizzano tutti questi testi. Il modello della rivoluzione francese con la sua radicalizzazione permanente lasciava presagire il peggio. Il 20 dicembre 1848 l'autore scrisse «Chi rompe l'argine viene poi immediatamente sepolto dalla fiumana che irrompe». «Pio IX, poco familiare con le cose del mondo, ancor meno conoscitore del carattere del suo popolo... credette di poter... domare a piacere gli spiriti, che egli stesso aveva chiamato alle armi. Questo errore egli lo paga con l'esilio, poco mancò che lo pagasse con la vita». Adesso «il Ministero che è salito al potere sopra il cadavere di Rossi lotta con l'insurrezione, forse con la morte»⁴². Già nel dicembre del 1848 l'anonimo prevede che gli avvenimenti non possono non sfociare che nella proclamazione della repubblica, sotto la guida dell'"immortale" Garibaldi, capo di una «masnada di miserabili, che, come i corvi al cadavere, così loro al bottino fanno la posta». Il 20 dicembre, dopo la fuga del papa, l'autore scrive «ora Roma ha quel che voleva: un'anarchia monarchico-papale-repubblicana con la più ampia ba-

39) *Die lombardische Frage*, «Allgemeine Zeitung», 1° settembre 1848.

40) *La fidatissima corrispondenza. Un ignoto reportage di Johann Jakob Bachofen da Roma nel periodo della rivoluzione romana (1848-1849)*, a cura di G. ARRIGONI, Firenze 1996.

41) *Ibid.*

42) *Ibid.*, p. 105.

se democratica»⁴³. Su questo tono ironico e sarcastico, che nel suo pessimismo fondamentale richiama testi di De Maistre e di D. Cortes sono intonati tutti i commenti di questo osservatore ottimamente informato.

* * *

L'espressione più genuina del movimento liberale costituzionale e nazionale divenne la «Deutsche Zeitung» fondata nel maggio 1847 a Heidelberg da un gruppo di professori liberali e democratici della Germania meridionale fra cui giuristi come K. Mittermaier, G. Höfken, costituzionalisti e storici come L. Häusser e G. Gervinus. In qualche modo questo giornale si presentò come la continuazione del famoso «Staatslexikon» di Rotteck e Welcker.

La «Deutsche Zeitung» presto diretto da G. Gervinus, divenne il giornale più moderno della Germania. Utilizzò per la sua distribuzione la nuova rete di comunicazione (nel 1848 nella Confederazione tedesca esistevano 50.000 km di strade e 5.000 km di strade ferrate). Con 4.000 copie raggiunse meno della metà della tiratura della «Augsburger Allgemeine» ma per altri versi la sorpassò. Gervinus inventò l'articolo di fondo per indirizzare e formare l'opinione politica dei lettori. Un'altra novità fu la stretta separazione tra informazione e commento. La «Deutsche Zeitung» fu un giornale «schierato», lottò per l'unificazione nazionale, per il costituzionalismo, per i diritti fondamentali, per la libertà della stampa. La «Deutsche Zeitung» assunse dall'inizio una posizione apertamente critica del sistema metternichiano e dell'assolutismo asburgico. Già da qualche mese dopo la fondazione del giornale un agente di Metternich riferì a Vienna: «Il giornale è il migliore foglio d'opposizione mai pubblicato in Germania e come tale eserciterà già in futuro non troppo lontano una influenza che oltrepasserà molte aspettative»⁴⁴. La «Deutsche Zeitung» fu l'espressione migliore della «Paulskirche», del Parlamento tedesco. Riferì ampiamente sui dibattiti parlamentari. Morì con esso. Alla fine del 1850 uscì l'ultimo numero. Questo giornale riferì ampiamente sugli avvenimenti in Italia. Già nel numero 2 del 2 luglio 1847 pubblicò una corrispondenza da Roma. L'Italia stava rapidamente cambiando, sotto la pressione della pubblica opinione e la saggezza di governi che proclamavano amnistie, nuove leggi e vaste riforme. Vasto spazio fu concesso al Regno lombardo-veneto. Secondo gli autori della «Deutsche Zeitung» Vienna doveva concedere vaste riforme in direzione di autogoverno e di una monarchia costituzionale, altrimenti la politica francese si sarebbe impossessata del vasto ed impetuoso movimento nazionale italiano per strumentalizzarlo per i suoi scopi. «Si tratta in prima

43) *Ibid.*, p. 111.

44) Citato da U. VON HIRSCHHAUSEN, *Von der Erfindung des Leitartikels. Die Deutsche Zeitung, das erste nationale Blatt*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4 aprile 1998.

linea della concessione di un più libero movimento intellettuale e di un più vasto spazio per azione politica»⁴⁵. Le «giuste richieste della nazione italiana» dovevano essere accontentate⁴⁶. La politica viennese rappresentò «un sistema di stabilità ferrea ed immobile» che era lontanissima dal «conservatorismo vero»⁴⁷. Le idee di Cesare Balbo di uno spostamento del centro di gravità della monarchia asburgica verso Oriente potevano forse essere realizzate in un futuro più lontano. Attualmente Vienna aveva il dovere di circondarsi di un gruppo di stati e popoli amici e guadagnati attraverso una politica di riforme. L'Austria aveva fatto moltissimo per il progresso materiale e per il benessere – grande argomento di tutta la pubblicistica tedesca filoasburgica – e aveva perfino concesso una certa autonomia a livello locale. «Ma tutto questo non ricompensa per l'amaro sentimento di sottomissione sotto una potenza straniera». «La popolazione della Lombardia e del Veneto è espropriata di qualsiasi autonomia e autodeterminazione nelle vicende comuni». Manca «qualsiasi libertà di espressione intellettuale» per quanto riguarda Stato e Chiesa⁴⁸.

Nell'autunno del 1847 la «Deutsche Zeitung» riferiva con toni sempre più allarmati sulla crescente tedescofobia in molte zone d'Italia. A Genova si celebrava l'espulsione degli austriaci nel 1747, a Lucca e altrove fu festeggiata la battaglia di Legnano nel 1176, l'autore constatò «migliaia di esplosioni di odio antitedesco in parole e fatti, in libretti e giornali»⁴⁹. Con grande scetticismo l'autore notò «un contrasto apparentemente inconciliabile tra la politica austriaca seguita finora e coscienza nazionale italiana». Soltanto una politica riformatrice di ampio respiro da parte di Vienna poteva riguadagnare «la fiducia della nazione» così indispensabile per gli interessi della Germania. Dietro questa argomentazione stava sempre la paura, che in fin dei conti la temuta Francia poteva utilizzare il movimento nazionale in Italia per i suoi scopi. Il 2 febbraio 1848 la «Deutsche Zeitung» constatò per l'ennesima volta che soltanto «una politica liberale» in Italia «garantiva una minima chance di successo, una politica «che onestamente e decisamente si impegna per i principi della pubblica opinione e della libertà intellettuale, che... appoggia... la attiva partecipazione del popolo alle vicende della res pubblica»⁵⁰.

Il 25 febbraio 1848 la «Deutsche Zeitung» scrisse che il movimento nazionale in Italia stava dimostrando una «energia e una velocità che mi-

45) «Deutsche Zeitung», 16 agosto 1847.

46) «Deutsche Zeitung», 19 agosto 1847.

47) *Ibid.*

48) «Deutsche Zeitung», 27 agosto 1847.

49) *Ibid.*

50) «Deutsche Zeitung», 2 febbraio 1848.

nacciò di stravolgere tutti gli argini. Se "l'eccitazione" doveva colpire anche le provincie lombardo-venete e sfociare in violenze, «allora era in bilico il dominio austriaco in Italia». «Se questa crisi maledetta doveva avverarsi, essa metterebbe noi tedeschi davanti ad una scelta di amara asprezza. Spaccerebbe l'opinione pubblica profondamente. «A noi pare che le maggiori simpatie in Germania stanno dalla parte dell'indipendenza della Lombardia. La Germania stava davanti ad un dilemma. In caso di guerra essa poteva soltanto perdere. Se l'Austria vinceva sarebbe l'inizio di un nuovo periodo di reazione e di una nuova Santa Alleanza. Se l'Austria perdeva sarebbero minacciate le posizioni tedesche nell'Adriatico e il mito della potenza asburgica sarebbe distrutto. «Tutti questi esiti sono perniciosi per la Germania»⁵¹.

Lo scoppio aperto delle ostilità, le "cinque giornate", fu vissuto dal giornale come una lacerante esperienza. Ancora nell'agosto del 1848, dopo Custozza, e dopo il famoso dibattito sull'Italia alla «Paulskirche», il giornale scrisse, «concordiamo colle celebrazioni della vittoria che ci può riportare un Austria rafforzata. Ma con sentimenti tutto diversi guardiamo all'Italia. Perché non dobbiamo esprimere le nostre profonde dolorose simpatie...? Se un popolo... come noi ha portato l'onta della divisione e del dominio straniero e aveva avviato come noi la via delle pacifiche riforme..., se questo popolo infelicemente lotta per l'unità, perché non dovremmo simpatizzare?... Sotto dominio austriaco anche se il più pacifico pensabile non è possibile l'unità italiana. La forza della nazionalità, anche se abbattuta e scoraggiata per qualche tempo, è di una natura demoniaca». Ritournerà vittoriosamente⁵².

In queste settimane troviamo sulla «Deutsche Zeitung» l'inizio di un ragionamento che poi diventerà nel decennio seguente un pezzo forte della argomentazione piccolo-tedesca. Per primo viene negato qualsiasi paragonabilità tra la politica italiana degli imperatori tedeschi nel medioevo - «la più vecchia maledizione della nostra storia» - e la attuale presenza austriaca in Alta Italia. Troviamo qui in nuce l'inizio della famosa polemica Sybel-Ficker del 1859-61 sul senso e la legittimità della politica imperiale medievale in Italia. Interconnesso con questa argomentazione è il concetto nuovo, che un forte regno subalpino sarebbe di grande giovamento anche per una Germania unificata. «La Germania, perfino l'Austria nel suo interesse più profondo, deve desiderare un forte regno nell'Alta Italia, baluardo contro influenze straniere, contro dissoluzione e anarchia»⁵³. Questa riflessione diventerà poi argomento cor-

51) «Deutsche Zeitung», 25 febbraio 1848.

52) «Deutsche Zeitung», 20 agosto 1848.

53) *Ibid.*

rente nel pensiero liberale piccolo-tedesco nella seconda parte degli anni Cinquanta.

La «Deutsche Zeitung» rimane su queste posizioni austro-critici perfino nel 1849, dopo i nuovi trionfi delle armate asburgiche di Radetzky. Il dominio ristabilito dell'Austria in Italia sembra fragile e precario. Scrive il giornale nell'ottobre 1849 in pieno periodo di reazione: «La gioventù italiana ha imparato che la indipendenza della patria comune deve essere la meta dominante, anche al prezzo di vasti sacrifici. Già adesso vediamo che Austria nella Lombardia non ha guadagnato nessun partito, non possiede nemmeno aderenti....Fra i due popoli non esiste nemmeno un nesso»⁵⁴. L'odio contro gli austriaci è paragonabile ai sentimenti dei tedeschi contro i francesi nell'ultima fase del dominio napoleonico in Germania. La nuova speranza per questi liberali tedeschi diventa la nuova politica costituzionale e liberale in Piemonte. Il 24 ottobre 1849 scrive la «Deutsche Zeitung»: «In Piemonte troviamo il baricentro dell'Italia»⁵⁵. Il ministero D'Azeglio sta scrivendo pagine gloriose nella storia costituzionale europea dell'Ottocento. In Piemonte si riunisce gran parte della emigrazione politica italiana. La politica delle grandi riforme a Torino viene acclamata con grande simpatia. Nel maggio del 1850, la «Deutsche Zeitung» commentava positivamente le leggi Siccardi e scriveva, dopo uno sguardo panoramico alla situazione italiana: «Sembra che soltanto in Sardegna sta fallendo la reazione gerarchica-assolutistica». «Sembra che soltanto la Sardegna, governo e rappresentanza popolare, non abbiano dimenticati gli insegnamenti della rivoluzione... Molto probabilmente la Sardegna sarà destinata in futuro a riattivare il movimento nazionalpolitico dell'Italia e di capeggiarlo giustamente»⁵⁶.

* * *

La parte più accesa filo-italiana e filo-risorgimentale negli anni intorno al 1848/49 venne svolta dalla sinistra democratica e comunista capeggiata da Karl Marx e Friedrich Engels. Un tale atteggiamento venne facilitato da due posizioni di fondo: I due fondatori del "socialismo scientifico" furono decisamente anti-austriaci. La monarchia asburgica sembrò a loro un fossile antidiluviano, un relitto del periodo feudale, antistorico e pronto per essere annientato. La casa asburgica sembrò a loro l'incarnazione della reazione in Europa, fortezza del feudalesimo, del patriarcalismo e del legittimismo, accanto alla Russia zarista il più forte baluardo dei principi del 1815. Il progresso tecnico e economico, le strade ferrate e il vapore dovevano per forza distruggere le ultime difese di questo castello. «Finalmente», scrisse Engels nel gennaio 1848, «questa mo-

54) «Deutsche Zeitung», 2 ottobre 1849.

55) «Deutsche Zeitung», 24 ottobre 1849.

56) «Deutsche Zeitung», 26 maggio 1850.

narchia variegata, creata da furti e varie eredità, questo guazzabuglio di dieci lingue e nazioni, questo composito disordinato di costumi e leggi contrastanti, comincia a sgretolarsi»⁵⁷.

Marx e Engels vedevano con particolare piacere l'agognato crollo dell'impero asburgico anche a causa del suo ruolo di potenza dominatrice nell'Italia del Nord e del suo interventismo militare e repressivo in tutta la penisola.

Engels scrisse nel gennaio del 1848, «per noi tedeschi la caduta dell'Austria ha anche un significato particolare. È l'Austria che ci ha portato la cattiva fama di essere gli oppressori delle nazioni straniere.... È dovuta alla monarchia austriaca che i tedeschi sono odiati – da Siracusa fino a Trento, da Genova fino a Venezia – come lanzichenecchi disprezzati del dispotismo. Chi è stato testimone dell'odio micidiale, della sanguinosa e completamente giustificata sete di vendetta in Italia contro i tedeschi deve già perciò nutrire un odio ineliminabile contro l'Austria»⁵⁸.

Altrettanto deciso e quasi rabbioso fu l'atteggiamento di Marx e Engels nei confronti del papato e della figura di Pio IX. Il pontefice venne considerato «l'uomo che occupa la posizione più reazionaria in tutta Europa, che rappresenta la fossile ideologia del Medioevo»⁵⁹. I movimenti del 1846/47 furono visti come auto-organizzazione della borghesia. «Tutte le classi entusiaste delle riforme, dai principi e dai nobili sino ai pifferai e ai lazzaroni, si presentano, per il momento, come borghesi, il papa è, per il momento, il primo borghese d'Italia»⁶⁰.

Questo atteggiamento altezzoso e sprezzante nei confronti della chiesa cattolica e del papato non mutò durante tutto il periodo rivoluzionario. Il papa fu interpretato come alleato naturale di tutte le forze conservatrici e reazionarie in Europa. La fuga di Pio IX e la proclamazione della repubblica fu salutato dalla «Neue Rheinische Zeitung» con un grido di gioia: «Gli italiani sanno che l'unità del paese che è diviso in principati feudali, è realizzabile soltanto» attraverso la creazione di una repubblica⁶¹.

Marx e Engels interpretavano il processo rivoluzionario in Europa come fenomeno unitario che si svolgeva su diversi campi di battaglia. Nella nota lettera al giornale fiorentino «L'Alba» Marx scrisse: «Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania e in Polonia. Tendiamo fraternamente la mano al popolo italiano e vogliamo provargli che la nazione Alemanna ripudia ogni parte dell'oppressione praticata anche da

57) K. MARX-F. ENGELS, *Werke*, vol. 4, Berlin 1971, p. 504.

58) *Ibid.*, pp. 509-10.

59) *Ibid.*, p. 496.

60) *Ibid.*, p. 497.

61) MARX-ENGELS, *Werke*, vol. 6, Berlin 1968, p. 308.

voi.... Vogliamo fare tutto il possibile per preparare la unione e la buona intelligenza di due grandi e liberi nazioni che un nefasto sistema di governo ha fatto credersi finora nemiche l'una dell'altra»⁶². La stessa concezione della indivisibilità del processo di liberazione fu sviluppata da Marx in un articolo del 2 luglio 1848: «Ora che i tedeschi scuotono il proprio giogo, anche tutta la loro politica nei confronti dell'estero deve mutare: altrimenti nei ceppi, nei quali teniamo incatenati i popoli stranieri, noi incateneremo la nostra stessa giovane libertà, ancora appena intravista. La Germania si fa libera nella misura in cui lascia liberi i popoli vicini»⁶³.

Nei confronti del Piemonte e della monarchia sabauda Marx e Engels tenevano un atteggiamento ambivalente. Apprezzavano il probabile contributo alla liberazione dell'Italia ma temevano le ripercussioni quasi certi di un successo sabauda sullo svolgimento della rivoluzione democratica interna. La vittoria di Custoza e la riconquista di Milano da parte di Radetzky fu vissuta da Marx e Engels con profondo dolore. «L'aquila bicipite sulla guglia del Duomo di Milano significava non soltanto la caduta dell'Italia intera, ma anche la resurrezione del centro di gravità della controrivoluzione europea, la resurrezione dell'Austria»⁶⁴. La riapertura della guerra nel marzo 1849 destò in Engels nuove speranze, rapidamente spente. La nuova sconfitta di Carlo Alberto fu commentata da Engels con amare considerazioni: si tratta, scrisse il 31 marzo 1849, della «disfatta di tutta la rivoluzione italiana. Dopo la sconfitta del Piemonte, è la volta di Roma e di Firenze». «Nessun popolo, eccettuato il polacco, è stato così vergognosamente oppresso dalla tirannia di vicini più potenti, nessuno ha cercato così spesso e così coraggiosamente di scuotere il proprio giogo. E ogni volta questo popolo infelice ha dovuto soccombere di fronte ai suoi oppressori»⁶⁵. Quando caddero le repubbliche di Roma e di Venezia nell'estate del 1849 la «Neue Rheinische Zeitung» aveva già chiuso le battenti e Marx e Engels si trovavano nuovamente all'esilio.

Le loro posizioni di solidarietà quasi incondizionata con il movimento rivoluzionario repubblicano in Italia nell'opinione pubblica tedesca erano largamente minoritari. Le loro analisi erano basati in gran parte su speranze illusorie e presupposti non esistenti, fra cui 1. un entusiasmo rivoluzionario quasi romantico, 2. un credo assoluto nella violenza come strumento propulsivo della storia e 3. una certa concezione dei rapporti tra autodeterminazione dei popoli e rivoluzione.

* * *

62) MARX-ENGELS, *Werke*, vol. 5, Berlin 1969, p. 8.

63) *Ibid.*, p. 155.

64) MARX-ENGELS, *Werke*, vol. 6, cit., p. 79.

65) *Ibid.*, p. 386.

Le esperienze degli anni 48/49 hanno influenzato profondamente la politica degli anni seguenti. Esperienze e programmi cambiavano decisamente. Le speranze dei moderati e dei cattolici liberali nella evoluzione pacifica di una politica della riforma erano risultate illusorie. Anche tutte le speranze di tipo neoguelfo, che avevano aspettato una stretta collaborazione tra un cattolicesimo riformato e il liberalismo costituzionale furono radicalmente confutate. Altrettanto illusorio fu la speranza dei democratici in una armonia prestabilita dei popoli oppressi liberatisi dalla tirannia delle dinastie e della monarchia asburgica. Gli anni 48/49 furono per tutti una tremenda lezione di realismo politico. Questi anni confermavano il 1789. La paura e viceversa le speranze della rivoluzione erano diventati stabili.

Gli anni del 1848/49 trasformarono profondamente tutti gli orizzonti di previsione e di esperienza, in Italia e fuori d'Italia. Questi anni rappresentano un grande spartiacque. Erano finiti i giorni alcioni del sognare e pianificare, della prospettiva di un progresso pacifico e necessario, dell'armonia prestabilita tra gli studiosi. Quel che seguiva, erano profonde rotture, lacerazioni e tensioni. Ciò è riscontrabile nella biografia di molteplici conoscitori tedeschi dell'Italia, come in quelle di Raumer, di Mittermaier e di Reumont. Su quest'ultimo, Vieusseux scrisse nell'estate del 1848, «questo amico ama molto l'Italia, ma in un modo come se gli appartenesse. Egli fa parte di quella scuola storica che crede nei presunti diritti degli Ottoni e degli Hohenstaufen»⁶⁶. E Tommaseo aggiunse: «Il Reumont è l'uomo più brutto dell'Europa, ben educato e erudito secondo il modo tedesco. Egli ama l'Italia a modo tedesco e parla di trattati senza ricordarsi, quante volte sono stati infranti dalla spada austriaca»⁶⁷.

Nacquero in quegli anni decisivi i grandi miti positivi e negativi che poi dovevano dominare i due decenni seguenti, il mito della Repubblica romana, il mito della repubblica di Venezia, eroica, che si era difesa fino all'ultimo. Nacquero – e anche qui sempre nella doppia versione di una immagine dorata e una immagine nera e detestabile – i miti dei grandi uomini, Pio IX, Garibaldi, Mazzini, Radetzky, poi Cavour, Vittorio Emanuele II.

Le sedimentazioni degli avvenimenti rivoluzionari nella coscienza politica del tempo e nelle anime erano profonde. Le lezioni della storia trovarono una vasta eco nel dibattito politico, per esempio in quello liberale. Chi si dia la pena di consultare le grandi raccolte ed i manuali rappresentativi del liberalismo tedesco nonché i dizionari enciclopedici quasi tutti al progressismo liberale e borghese e di intonazione protestante vi troverà prese di posizione assai decise sulla questione italiana e su un fu-

66) PETERSEN, *Reumont* cit., p. 94.

67) *Ibid.*

turo risorgimento dell'Italia. Si pensi alle tre edizioni del *Staatslexikon* di Rotteck e Welcker ed alle diverse edizioni della «Allgemeine deutsche Real-Encyclopädie» dell'editore Brockhaus o al «Großes Conversationslexikon» dell'editore Meyer. La prima edizione del «Staatslexikon» del 1839 riporta un testo di Terenzio Mamiani che afferma che «in Italia v'è un forte risveglio del desiderio di formare di nuovo una nazione». Si potrebbe affermare che «dalla caduta dell'Impero romano ai giorni nostri l'Italia non abbia mai sentito con pari intensità l'esigenza di unità ed il sentimento nazionale». Geografia, storia, cultura, religione e lingua mostrano, a chi voglia vedere, che «agli italiani non manca nulla per formare una nazione unita ed omogenea»⁶⁸. L'enciclopedia «Die Gegenwart» pubblicata anch'essa dal Brockhaus a partire dal 1848 esalta gli anni 1846-49 come «l'inizio della storia della nazione italiana». Benché il «calvario dell'Italia» non fosse ancora terminato «l'idea nazionale, una volta risvegliata con tanto vigore», «non sarebbe più andata in letargo», ma «dopo ogni sconfitta si sarebbe rinnovata, e come ogni principio vero ed attuale avrebbe infine trionfato... dei nemici e delle difficoltà»⁶⁹. Questi commenti mostrano tutti fede nell'evoluzione naturale verso una maggiore libertà politica, verso l'emancipazione sociale e l'istituzione di uno Stato nazionale e costituzionale fondato sul diritto e sulla rappresentanza parlamentare. In queste testimonianze provenienti dalla borghesia colta tedesca di stampo liberal-protestante – in quel tempo culturalmente egemonica – la dominazione austriaca in Italia va assumendo contorni sempre più anacronistici, mentre il papato nella sua doppia funzione di potere assoluto spirituale e potere assoluto temporale vi appare superato e completamente anacronistico e se ne biasima «l'odio profondo per la ragione e per l'illuminismo... la spietata ostilità verso la libertà dello spirito..., il freddo dispotismo clericale e militare»⁷⁰. Una marcata simpatia traspare invece dalle loro descrizioni del liberalismo costituzionale di stampo cavouriano. Si tratta della stessa simpatia che abbiamo già incontrato sulla «Deutsche Zeitung». La «Gegenwart» stimava sin dal 1853, che il Regno di Sardegna – grazie «alla sua posizione avanzata nella lotta per le riforme e per la costituzione», e grazie ai «progressi nell'istruzione pubblica», sarebbe in futuro «antesignano della rinascita nazionale e guida dei futuri destini d'Italia»⁷¹. Ed era questo che poi si avverò.

68) *Staatslexikon*, a cura di C. VON ROTTECK e C. WELCKER, vol. 8, Altona, Leipzig 1839, pp. 632, 635.

69) *Die Gegenwart*, vol. 3, Leipzig 1849, p. 149. «Italiens nationale und politische Bewegung». Le citazioni si trovano a p. 150.

70) *Ibid.*, p. 175.

71) *Ibid.*, vol. 8, 1853, pp. 524-605. «Das Königreich Sardinien seit der Reformbewegung bis auf die neueste Zeit», citazione a pp. 525-526.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

LA CIRCOLAZIONE DELLE IDEE
NEL GRANDUCATO DI TOSCANA:
SATIRA E RIVOLUZIONE

I sovrani restaurati dopo la fine della tempesta rivoluzionaria e napoleonica, in Italia più che altrove, erano assillati dal timore che una nuova ventata rivoluzionaria potesse mandare all'aria ancora una volta i troni e l'altare. Le rivoluzioni del '20-21 e i moti del 1830-31 confermarono e accentuarono i loro timori, anche per il montare dello spirito patriottico. Nel periodo che corre dal 1831 al 1848 le forze conservatrici e reazionarie maturarono la consapevolezza che la stampa fosse ormai diventata un formidabile strumento per la propaganda e per la circolazione di quelle idee che corrodevano le basi della società tradizionale e dei poteri costituiti¹, specialmente quando colpiva con la critica la religione dominante, gli interessi del sovrano e dello Stato e naturalmente i buoni costumi, seminando il malcontento e turbando la pubblica tranquillità. La stampa di cui si servivano i liberali e i patrioti appariva ai reazionari, come ha scritto Franco Della Peruta, «una poderosa e temibile macchina da guerra, la quale seduceva gli animi e fomentava le funeste passioni con la pagina stampata»². Il “genio rivoluzionario” si serviva del giornalismo, ma anche di libri, libretti, opuscoli e pamphlets, fogli volanti, satire, spesso introdotti di contrabbando dall'estero o stampati clandestinamente all'interno. A ciò si univa ultimamente la circolazione dei romanzi, visti dai reazionari come fonte di corruzione della religione, della morale, del costume, proprio perché per loro natura erano fondati sul “falso”. La co-

1) Cfr. N. DAL CORNO, *La formazione dell'opinione pubblica e la libertà di stampa nella pubblicistica reazionaria del Risorgimento (1831-1847)*, prefazione di F. DELLA PERUTA, Firenze 1997, pp. 18-19.

2) *Ibid.*, p. V.

municazione attraverso le varie forme dell'editoria e le nuove forme della sociabilità: i circoli, i gabinetti letterari, i teatri, i salotti, i caffè, costituiva il potere impalpabile e perverso dell'opinione pubblica. Un potere che «manifestava un orientamento sempre più critico nei confronti dei governi assoluti e che riusciva spesso a lacerare il velo degli arcana imperi con gli strumenti della discussione, della pubblicità e del controllo sugli atti dell'autorità»³. Per questo bisognava arginare in qualsiasi modo il dilagare della stampa.

Tutto ciò che mirava a rompere i legami fra sovrano e suddito, di sovvertire la religione, di corrompere la morale, doveva cadere sotto i rigori della censura. La libertà di stampa era considerata l'arma preferita dai liberali «per distruggere i troni, sovvertire la società, e spegnere nei cuori la morale e la religione»⁴. Tuttavia gli stessi reazionari si resero conto che la censura non poteva bastare, anche laddove, come nel Lombardo-Veneto, era meglio organizzata⁵, a fermare l'offensiva delle idee sovversive, tanto è vero che anche in Italia tentarono una «controriforma legittimistica» con gli stessi metodi e gli stessi mezzi degli avversari, chiedendo finanziamenti ai sovrani oppure l'esclusione della censura preventiva.

Per le ragioni spiegate da Dal Corno l'impresa dei reazionari si rivelò progressivamente perdente. La censura rimaneva l'unica vera arma per arginare la circolazione delle nuove idee e la chiusura dell'«Antologia» di Gian Piero Vieusseux a Firenze nel 1833 ne era un esempio, anche perché era intervenuta nello Stato che aveva fatto del libero scambio e della tolleranza la sua bandiera. Proprio quell'atto repressivo del Governo granducale, deciso in omaggio all'Austria, rivelava una lacerazione profonda fra i moderati toscani, che avevano creduto di poter armonizzare le idee del libero scambio con quelle più generali delle libertà civili, e il Granduca Leopoldo II. Sempre più nella Toscana degli anni risorgimentali il principio del libero flusso delle informazioni e della cultura era considerato un corollario di quello della libera circolazione delle merci. Persino padre Mauro Bernardini, capo della Regia Censura Centrale del Granducato, osservava che: «Nella censura del nostro paese si osserva molto ai libri irreligiosi ed indecenti» mentre si usava «ponderata correttezza in altri, relativi, per esempio, alla pubblica economia e forme di governo»⁶. Curiosamente Bernardini faceva notare che nel Lombardo-

3) *Ibid.*, p. VI.

4) *Ibid.*, p. IX.

5) Cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia 1989.

6) Citato in A. DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana con documenti inediti*, Pisa 1936, p. X. Gli appunti del De Rubertis sulla censura in Toscana sono stati da noi consultati presso la Biblioteca-Archivio del Risorgimento di Firenze.

Veneto la censura usava un comportamento inverso: «nella censura di Lombardia passa, starei per dire, ogni cosa riguardo al primo genere e nulla affatto riguardo al secondo»⁷. In realtà con il passar del tempo la censura non era più in grado di assolvere alla sua funzione, proprio per l'accelerazione imposta alla circolazione delle idee dai nuovi mezzi di comunicazione e dalle stesse logiche del mercato. I censori e i loro aiutanti erano inondati di scritti e pressati dagli stampatori che chiedevano il permesso di poter stampare. Cresceva ogni giorno il volume delle opere da visionare, tanto da rendere sempre più problematico il lavoro dei censori. Si trattava di opere di ogni tipo, dentro le quali si poteva celare un messaggio politico pericoloso. Tanto più che i liberali cominciarono a capire sempre di più l'importanza dei mezzi di comunicazione e a farne un uso più consapevole. Fu proprio D'Azeglio che, criticando il metodo settario delle sollevazioni e delle insurrezioni, indicò nell'azione della stampa la forma più sicura per portare a maturazione il movimento liberale e nazionale. «Tra il 1843 e il 1844 il dibattito su un programma nazionale del moderatismo italiano – ha scritto Alfonso Scirocco – veniva così impostato su due direttive, quella ideologica del *Primato*, e quella pragmatica delle *Speranze* (del Balbo)»⁸. Fu, sempre, D'Azeglio, artista e autore di romanzi di successo storico-patriottici, a indicare la via di usare la discussione pubblica, l'agitazione pacifica attraverso i mezzi di comunicazione, la stampa, gli opuscoli, i congressi quali mezzi ben più potenti delle armi per muovere l'opinione pubblica e spingere i sovrani sulla via delle riforme. Come scriveva nell'opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna* (1846), «l'opinione è oggi la vera padrona del mondo»⁹. D'Azeglio era assai esplicito: «prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione»¹⁰.

Il programma di D'Azeglio, così come il suo opuscolo, fu discusso con esponenti del moderatismo piemontese e poi toscano-romagnolo. Ne erano al corrente Capponi, Montanelli e Giuseppe Giusti. Lo scritto del D'Azeglio, fra i più efficaci e popolari tra gli scritti politici di tutto il Risorgimento, non riuscì ad essere pubblicato a Torino proprio per l'opposizione della censura, ma fu stampato clandestinamente con il luogo e la data «Italia, gennaio» 1846 che era il modo di eludere la responsabilità

7) *Ibid.*, p. X.

8) Cfr. A. SCIROCCO, *Il Risorgimento*, Bologna 1990, p. 227.

9) M. D'AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna*, in M. D'AZEGLIO, *Scritti politici e letterari preceduti da uno studio storico sull'autore di Marco Tabarrini*, vol. I, Firenze 1872, p. 116.

10) *Ivi*.

delle pubblicazioni sospette. Del resto anche a Firenze il censore, abate Ferdinando Piccini, a cui era stato sottoposto lo scritto, ne aveva vietato la pubblicazione, eppure, attraverso la stamperia fiorentina di Vincenzo Batelli, era distribuito clandestinamente nelle maggiori città toscane in grande quantità. A Pisa nel marzo del 1846 ne furono sequestrate molte copie, ma molte altre sfuggirono alla censura. I luoghi pubblici di lettura, i caffè, i gabinetti letterari facevano da veicoli diretti o indiretti della diffusione delle opere politiche. In pochi giorni si esaurirono 2000 copie¹¹. Una finì fra le mani del presidente del Buon Governo, Giovanni Bologna, che ordinò il sequestro delle copie e l'individuazione dei propagatori. Nonostante il libretto venisse venduto a venti crazie la copia, ne stavano circolando da tutte le parti: a Livorno, a Pisa, e persino a Faenza e in altri luoghi fuori della Toscana. Nella tipografia elvetica di Capolago se ne fece un'altra edizione e per poterla introdurre negli Stati italiani si univano più copie con il frontespizio delle *Odi e satire* di Orazio Flacco. Un'altra edizione si era fatta a Bastia e di lì era stata inviata a Livorno. Una copia degli *Ultimi casi di Romagna* fu sequestrata a Gian Pietro Vieusseux, che protestò vivamente con il Commissario Regio e ottenne la restituzione dietro promessa di farne uso personale "cauto e moderato"¹². Tutta l'operazione era partita dalla Toscana, ma, ormai, aveva investito l'intera penisola. Fu questo coordinamento, questa capillare diffusione e questa concertazione programmatica che impresse alla situazione un salto di qualità. Fu, allora, che, come scrive Darnton in riferimento alla Rivoluzione francese¹³, il sistema dei media, libri, opuscoli, satire venne ad interagire con le ideologie politiche e con la formazione dell'opinione pubblica, contribuendo a plasmare la realtà, a cambiare la mentalità e ad orientare, così, il corso degli eventi. Si entrava, ormai, nella fase riformista e pre-rivoluzionaria. Se ne rese perfettamente conto il ministro plenipotenziario austriaco a Torino nel suo *Coup d'oeil rétrospectif sur la situation de l'Italie pendant l'année 1846*¹⁴: «Au commencement de l'année 1846, Azeglio vint prendre place parmi les auteurs de cette école... Il conseilla l'agitation pacifique, la discussion publique des fautes des Gouvernements et des vices des leurs administrations; il pêcha enfin une croisade de pamphlets, comme moyen le plus sûr de conquérir la terre sainte de l'indépendance et de la liberté de l'Italie»¹⁵.

11) Cfr. DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana con documenti inediti* cit., p. 371.

12) *Ibid.*, p. 374.

13) Cfr. R. DARNTON, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano 1997.

14) *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, II serie, 1830-1848, vol. IV, 4 giugno 1847-24 marzo 1848, a cura di N. NADA, Roma, 1997, p. 51.

15) *Ibid.*, p. 51.

E la crociata di pamphlets, ben orchestrata da D'Azeglio, trovò nei toscani un supporto decisivo e nella satira del Giusti un complemento straordinario, conferendo, una fisionomia precisa a quel partito trasversale che proprio D'Azeglio chiamò "partito moderato progressista italiano"¹⁶. Un partito che nel suo programma prevedeva riforme nei diversi Stati italiani, come l'elezione popolare dei consigli comunali e provinciali; un esercito orientato alla difesa nazionale; la riforma dei codici; il progressivo miglioramento delle leggi sulla stampa; l'esecuzione di un sistema generale di strade ferrate per promuovere «gli interessi generali della penisola»; l'abolizione dei dazi e delle dogane; e l'adozione di un sistema uniforme di monete, pesi e misure¹⁷. D'Azeglio, come è noto, era strettamente collegato con Capponi e con Giusti, che a loro volta tenevano stretti legami coi liberali meridionali, con Poerio e con le Romagne. La Toscana, nonostante la censura, con il porto di Livorno assumeva una funzione strategica nella circolazione dei libri e dei materiali stampati.

Bisogna subito ricordare che il governo granducale aveva richiamato in vigore fin dalla restaurazione le norme del 1743 che prevedevano «il controllo preventivo sugli scritti – libri, articoli di periodici – da pubblicare, sia ispezioni alla dogana e pene severissime anche corporali, per chi introduceva e diffondeva libri proibiti»¹⁸. Col passare del tempo le norme censorie rivelarono la loro precarietà davanti al crescere della pressione economica, culturale e politica che spingeva ad intensificare la produzione e la circolazione editoriale. Dico economica nel senso che in molti casi erano proprio gli stampatori e i librai che producevano e alimentavano il flusso dei "libri proibiti", mossi anche dalla speranza di utilizzare al meglio gli impianti e di poter trarre qualche utile dal commercio clandestino. Tanto più che, come è noto¹⁹, il mercato librario in vari Stati italiani della prima metà dell'Ottocento era una sorta di giungla fatta di dazi che impedivano la circolazione e lo scambio librario. Dentro questa giungla il diritto d'autore non trovava alcuna tutela e protezione, mentre erano tollerate frodi e contraffazioni di ogni tipo. Tuttavia proprio la censura costituiva un fattore aggravante nelle distorsioni della produzione dei libri e del funzionamento del mercato librario, perché ormai incapace di controllare un sistema in cui il mercato, ancorché limitato, stava però crescendo. Tanto è vero che nel Granducato si cercò di varare, ma senza mai riuscirci, un nuovo regolamento organico dell'apparato

16) Cfr. M. D'AZEGLIO, *Proposta di un programma per l'opinione pubblica nazionale italiana*, Firenze 1847.

17) *Ivi*.

18) Cfr. M.I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Firenze 1997, p. 29.

19) *Ibid.*, p. 37.

ensorio, sempre più incapace di controllare la massa crescente delle proposte editoriali e dei libri circolanti. I circuiti clandestini, del resto, poggiavano su stampatori e librai "normali", mentre la diffusione era affidata ai vettori i più vari. In particolare stava crescendo la domanda di opere a basso costo e di carattere divulgativo o pratico. In questo contesto la satira in versi occupava un posto particolare, perché sempre più si diffondeva lo spirito di urbanità e di divertimento nei luoghi della socialità laica e borghese: salotti, caffè, gabinetti letterari, ma anche nelle osterie e nelle bettole, luoghi di aggregazione di ceti operai e popolari²⁰. L'apparato censorio non poteva più controllare una situazione in rapida evoluzione, dove anche il processo di diffusione delle idee patriottiche faceva da traino al mercato clandestino del libro. Tanto è vero che fra i personaggi che alimentavano il circuito librario clandestino, oltre agli stampatori e ai librai, c'erano personaggi che erano anche diffusori di stampe e di idee sovversive, come, per esempio, il fiorentino Luigi Barbanera, molto attivo nell'universo clandestino, oppure Pietro Balzani implicato in attività cospirative, ma anche diffusore di "stampe clandestine" e di scritti politici e satirici²¹. Il Barbanera, quando fu arrestato nel febbraio 1847, era in possesso di opuscoli incendiari. Durante l'interrogatorio rivelò di essere in contatto con Giovan Battista Laffond, noto cospiratore mazziniano, per scambiare libri e venderli. Costui a sua volta era in contatto con Eugenio Sabatini "associatore di libri" e suddito dello Stato pontificio. I tre erano i diffusori del libretto antigesuita *Il gesuitismo svelato*, rinvenuto presso il libraio pisano Alessandro Guidarelli²². La circolazione clandestina della stampa si associava inevitabilmente ai circuiti della cospirazione, creando una miscela sempre più esplosiva. Tanto è vero che uno dei quattro fratelli Fabrizi, esiliati da Modena nel 1831 e implicati nelle trame settarie di quegli anni, scrisse a Giusti di poter stampare a proprie spese le satire (7 dicembre 1844). In questo contesto la satira svolse un ruolo particolarmente insidioso, anche perché si diffondeva sia a stampa che manoscritta. Il sistema allusivo, il suo dire e non dire, ingrandiva enormemente nel pubblico il concetto del male. La satira, poi, creava «complicità come di congiura, formava un'opinione pubblica, dava a volte su uomini e cose giudizi che per la loro incisività si ponevano come definitivi... giudizi di popolo»²³.

20) Cfr. Intervento di Z. CIUFFOLETTI in «Discussioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 1992.

21) Cfr. G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-47). I "bulletini"*, Firenze 1987, p. 58.

22) *Ibid.*, p. 25. Da notare che l'opuscolo era stato stampato a Bastia da Fabiani, ma risultava edito a Parigi, presso Pagnerre. Il democratico pratese Cironi per la sua opera di propaganda politica si rivolse allo stesso stampatore di Bastia. Fabiani appunto.

23) P.E. SANTANGELO, *Il giornalismo e la satira nel Risorgimento*, Milano 1948, p. 157.

Uno dei modi più semplici per eludere la censura era quello di pubblicare i testi proibiti sotto falso luogo di stampa. Come vedremo questo accadrà per le opere del Giusti che circolarono ampiamente, prima manoscritte e poi stampate, sotto falsa indicazione di luogo e spesso al di fuori di qualsiasi controllo dell'autore. "Italia", "Lugano", "Bastia", "Bruxelles", questi erano i luoghi nei quali figuravano editati i versi del Giusti a partire dalla prime edizione luganese delle *Poesie italiane* tratte da una stampa a penna, (Italia, 1844), curata da Cesare Correnti, ma attribuita dal Giusti a Giuseppe Mazzini²⁴. Si tratta della famosa edizione della tipografia degli esuli italiani a Lugano, finanziata dai fratelli Ciani e dedicata "al popolo che soffre". Un'edizione che mandò in bestia il Giusti anche per gli errori, le storpiature e le false attribuzioni. Altre edizioni delle poesie giustiane circolarono ampiamente in "libercoli" di quelli che si pubblicavano a Capo d'anno o a Primavera "col nome di strenne". Anche l'edizione dei *Versi*, pubblicata a Bastia dalla tipografia Fabiani nel 1845, circolò con copertina muta e senza il nome dell'autore. Sempre a Bastia, nello stesso anno, fu pubblicato separatamente il *Gingillino*. Giusti non finiva mai di lamentarsi che stampatori e librai stampassero "in fascio" roba sua e non sua, «lieti di poter accozzare un libro pur che fosse e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sotteso». Fra il 1846 e il 1847 si intensificarono in modo impressionante le edizioni "pirata" delle poesie giustiane. E quando qualcuno motivava queste edizioni clandestine con ragioni patriottiche, Giusti aggiungeva che spesso lo scopo erano "i paoli". Nel '45 uscì la seconda edizione delle *Poesie Italiane* riveduta e corretta con l'indicazione "Italia", ma in realtà Lugano. Nel '46 uscì la terza edizione con indicazione Bruxelles, ma sempre Lugano. Nel 1847 uscirono le *Poesie italiane* di G. Giusti ed altre attribuite al medesimo, con l'indicazione di Bruxelles. Sempre nel '47 uscirono le *Poesie* di G. Giusti, parte I a Lugano e poi *Poesie italiane*, con l'indicazione di Bruxelles, ma in realtà stampate a Napoli. Giusti, scrivendo a Vincenzo Gioberti nel 1847, lo ringraziava per le lodi che aveva riservato ai suoi *Scherzi*, ma ci teneva a sottolineare che «le tre [edizioni] di Lugano sono un accozzo stolidissimo di roba mia e non mia; tutta fracassata alla peggio»²⁵. Giusti riconosceva come sua la sola edizione di Bastia e avvertiva quanto piratesca fosse l'editoria clandestina nei confronti del suo nome e della sua opera. «Ora non salta fuori epigrammuccio che non sia subito battezzato col mio nome; e se non fosse che io mi affido in quei pochi che hanno naso, ne darei la testa nel muro [...] Intanto da tutti e quattro i venti le impertinenze canore e i libelli rimati; e i

24) G. GIUSTI, *Epistolario edito ed inedito*, raccolto ordinato e annotato da F. MARTINI, vol. IV, Firenze 1932, p. 184.

25) GIUSTI, *Epistolario* cit., vol. II, p. 515.

mille che mi credono sempre lì a balzello di chiacchiere e di pettegolezzi, si compiacciono di farmene un regalo e di rinzeppare il mio povero libricolo»²⁶. Da notare che Gioberti aveva segnalato a Giusti uno stampatore di fiducia, il livornese Stanislao Bonamici, frate e predicatore famoso, che, spogliato l'abito, era emigrato in Svizzera, a Losanna, dove aveva messo su una tipografia. Spesso dietro i circuiti della stampa clandestina c'erano, in effetti, gli esuli politici e le loro reti di comunicazione.

Le opere del Giusti, in sostanza, erano al centro di una vasta e ramificata attività clandestina in cui si mescolava la satira con la politica. Come si vede anche dall'epistolario giustiano, si trattava di un'attività editoriale assai intensa che conferma la crescente popolarità dell'autore toscano, assurto ormai a simbolo del clima patriottico e liberale che circolava in tutta la penisola alla vigilia della fase riformistica e prerivoluzionaria.

Il fatto che di Giusti si siano occupati finora, prevalentemente, gli storici della letteratura e fra essi in modo penetrante Luigi Baldacci²⁷, ci permette di poter disporre di una corretta messa a punto interpretativa della poesia satirica giustiana, anche se, come si può capire, il nostro studio si muove su un diverso piano. Proprio sulla scorta di questi studi è utile proporre una sintetica valutazione della produzione giustiana fino al '48, cioè in quella fase di passaggio verso una poesia più scopertamente politica e patriottica. Giusti prima del '47 era stato un fustigatore mordace del costume e nello stesso tempo il testimone poetico dei nuovi ideali di libertà e d'indipendenza che andavano maturando nelle élites culturali toscane e italiane. La molla che anima e attraversa tutta la vita e la produzione del Giusti è l'insofferenza per il potere, per la sua arroganza e la sua prepotenza, ma anche per l'ipocrisia, per l'oscurantismo dei preti, per i vizi del costume italiano dal trasformismo al conformismo. Dal fortunato scherzo sulla Ghigliottina a vapore, che gli valse un ammonizione dell'auditore del governo al tempo dei suoi studi universitari pisani, concepì un implacabile odio per i commissari, i birri, le spie: maschere, tristi figure e servi del potere. La famosa piramide reazionaria di Settembrini fatta di birri, preti e spie. L'ironia amara e sferzante del Giusti assume coloritura politica liberale, ed egli infatti è un vero liberale, quando scarica i suoi strali satirici proprio contro il potere in se e contro i suoi complici. Per questo è stato ed è profondamente sbagliato, specialmente da parte della critica di orientamento marxista definire Giusti moderato, conservatore, paternalista, piccolo borghese e comunque subalterno «al-

26) *Ibid.*, p. 516.

27) Cfr. L. BALDACCI, *Giuseppe Giusti e la società popolare fiorentina*, in *Letteratura e verità*, Napoli 1963.

le posizioni della classe egemone»²⁸. Se i contemporanei lo sentirono e lo percepirono come rivoluzionario non fu certo perché egli si manifestasse come mazziniano e socialista, ma semplicemente come fustigatore del potere, dei vizi e dei privilegi del potere, ed anche come sincero patriota e quindi come “antitedesco”, “anticlericale”, in quanto critico del potere della Chiesa e dei preti, ed antimonarchico, in quanto critico del potere assoluto anche se esercitato in modo paternalistico, come nel caso del “Toscano Morfeo”, Leopoldo II “che lemme lemme incede di papaveri cinto e di lattughe”. Ha ragione Baldacci nel definire la musa più autentica del Giusti come “acutamente critica”, del costume e del potere aggiungiamo noi. Tuttavia questa critica, se può essere avulsa e lontana dalla politica come ideologia o come partito, è pure perfettamente coincidente con la funzione sostanzialmente liberale della satira, come disvelamento dei diversi volti del potere e come critica del sistema.

Sul piano dei risultati stilistici e poetici ci può essere un prima e un poi della satira del Giusti, ma sul piano politico non c'è il passaggio da un “Giusti buono” perché radicale o repubblicano a un “Giusti cattivo”, perché moderato e capponiano. Perché se la satira di costume fu la più congeniale alla sua ispirazione e alle sue qualità tecniche di artista²⁹; tutta la produzione di Giusti non smentì mai l'intento critico, fondato sul buon senso e sulla concretezza, sostanzialmente liberale, del suo porsi davanti alle vicende politiche di quegli anni. Del resto egli stesso si definì sempre “liberale” sia prima, sia dopo il '48³⁰. Un liberale *sui generis* specialmente rispetto ai moderati toscani e allo stesso Capponi, come giustamente ha scritto lo stesso Baldacci³¹. La satira si fa critica graffiante del costume: gli arlecchini, i girella, i beceri, i re travicelli, i gingillini, i birri, le spie che affollano gli *Scherzi* giustiani sono «tipizzazioni spersonalizzate di vizi e difetti della società (soprattutto di una società, quella toscana di Leopoldo II)», scrive il Felici³², ma italiana potremmo dire noi. Scherzi, appunto, veloci e graffianti, pungenti, ma quasi mai feroci, a volte paradossali, ma più divertenti che violenti o irosi.

Dopo il '45, trascinato dagli eventi politici, Giusti cercò di rendere più “costruttiva” la sua satira per accompagnare la fase riformista e neo-

28) Cfr. E. SERENI, *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano*, in *Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze*, Quaderni di «Rinascita», 1, 1948, p. 87; N. MINEO, *Letterati e politica tra Rivoluzione e Risorgimento*, Catania 1974; N. ZAGO, *Un poeta della “Toscanina”*, Antonio Guadagnoli, Palermo 1981.

29) L. FELICI, *La satira e il Giusti*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. VII, Milano 1969, p. 1087.

30) Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La censura e la satira politica*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, a cura di M. BOSSI e M. BRANCA, Firenze 1999, pp. 115-125.

31) L. BALDACCII, *Destino del Giusti*, «Studi italiani», a. VII, 1995, p. 103.

32) FELICI, *La satira e il Giusti* cit., p. 1093.

guelfa. Tra il '44 e il '45 aveva affidato al polimetro *Gingillino* la sua requisitoria critica contro il malgoverno granducale e contro la borghesia delle cariche pubbliche, «la borghesia d'amministrazione che viveva parassitariamente sul lavoro pubblico». Col *Papato di prete Pero*, ironizzò con amarezza sul "sogno giobertiano" mostrando Prete Pero, che diventato papa, «decimò frati e prelati, licenziò birri, legati, gabellieri e Svizzeri e quel vil servitorame del romano ergastolo; promettendo che lo Stato, ripurgato e sdebitato, ricadrebbe al popolo». Quando poi con Pio IX quel sogno di Gioberti parve diventare realtà, Giusti abbandonò il ghibellinismo niccoliniano per tingere la sua satira di roseo ottimismo, come nei sonetti *A Pio nono* (1846). Così nei versi *Alli spettri del 4 settembre 1847* quella società di inetti e di opportunisti, priva di coraggio e di amor proprio, diventa ora un popolo capace di cacciare i tedeschi dall'Italia. «Di veri prodi eletta figliolanza – sorge concorde – e di virtù, d'imprese alte e leggiadre – l'Italia affida: carità la sprona – di ricomporre alla dolente madre – la sua corona». E continua:

«Popol vero, o d'opre e di costume – specchio a tutte le plebi in tutti i tempi, levati in alto, e lascia al bastardume – gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato, libero, tra licenza e tirannia, – al volgo in furia e al volgo impastoiato segna la via».

Il patriottismo copre la satira e piega verso la retorica. Solo nel *Congresso dei birri* Giusti ritrova la sua vena satirica. Ormai Giusti era considerato il poeta simbolo, il poeta vate, anche se lui non voleva. Le sue opere andavano a ruba. «*Del Congresso dei birri* – scrisse lui stesso il 14 febbraio del 1848 – n'andarono diecimila copie in tre giorni». In realtà la satira in poesia era un genere che andava ben oltre le fortune editoriali: si poteva imparare a memoria e recitare nei salotti, nei caffè, nelle osterie, nei teatri, nelle fiere, in tutti i luoghi della sociabilità borghese e popolare fino a creare quel sistema culturale pervasivo, che incontrandosi con le ideologie e con la politica, contribuì a creare l'opinione pubblica e ad orientare il corso degli eventi. In questo senso le satire del Giusti furono un potente fattore di politicizzazione e di formazione non tanto «dell'animus vagamente e velleitariamente rivoluzionario della piccola borghesia del tempo»³³, quanto di quello che potremo definire lo spirito pubblico nella fase prerivoluzionaria del 1848.

La stessa censura toscana, per bocca del padre Mauro Bernardini, sapeva della pericolosità della satira contro il potere costituito, e parlava di "immoralità" della satira appunto³⁴. La satira secondo il padre censore non apportava "niun bene" e anzi faceva "molto male" specialmente al

33) FELICI, *La satira e il Giusti* cit., p. 1087.

34) DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana con documenti inediti* cit., p. 211. Cfr. anche E. DEL CERRO, *Misteri di polizia*, Firenze 1890.

popolo. Anche per questo Giusti era al centro delle attenzioni dei commissari regi e del Buon Governo. Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo, fin dal 1844 considerava pericolose le *Poesie italiane tratte da una stampa a penna*, attribuite al Giusti, perché «ostili ai governi costituiti d'Italia» e «per la loro mordacità che, diretta apparentemente ai vizi dell'attuale società, investe poi acutamente in modo esclusivo i governi, e non risparmia neppure la Religione»³⁵. Per questo bisognava che il libro fosse «proscritto dal commercio». Tuttavia per evitare con un intervento troppo drastico di dare al libro «una notorietà troppo estesa», Bologna proponeva di limitarsi «al divieto di introduzione e smercio in Toscana alle città principali». Per questo bisognava invitare la polizia a non fare le solite intimidazioni ai librai, ma solamente a vigilare affinché ne fosse bloccata la vendita e la circolazione³⁶. La Segreteria di Stato accettò il suggerimento del Bologna, ma pretese che fosse notificato ai librai che del libro era vietato lo smercio in Toscana e che, quindi, chi fosse in possesso di copie dovesse affrettarsi a rispedirle all'estero, pena le sanzioni previste dalla legge. I librai, inoltre, non dovevano dare annuncio dell'esistenza del libro né nei giornali, né nei cataloghi. Le *Poesie italiane* furono proibite anche negli Stati Sardi nel 1845. Davanti alle nuove edizioni dei versi giustiani che circolavano clandestinamente, il Bologna, nel settembre del 1846, ritornò alla carica avvisando i governatori e i commissari regi che occorreva impedire la circolazione, perché tali opere deviano «l'opinione pubblica dai doveri e dai sentimenti di tranquillo cittadino e dal rispetto dovuto alla religione, alla morale ed all'ordine costituito»³⁷.

In realtà l'apparato censorio toscano tra il '46 e il '47 era già entrato in crisi e non riusciva più a fronteggiare la circolazione clandestina di stampe di ogni tipo che ormai crescevano ogni giorno e non potevano essere più controllate. Specialmente durante il carnevale, ma anche in occasione di feste e di fiere, circolavano foglietti con epigrammi satirici contro la polizia e contro i ministri. Nel 1846 se ne trovarono persino nella carrozza del granduca³⁸. Le cose per l'apparato di controllo e di repressione peggiorarono in seguito ai tumulti scoppiati in molte parti della Toscana nel gennaio del 1847 a causa del rincaro dei prezzi dei cereali, generato dalle difficili condizioni climatiche e dei mercati. La situazione sociale favoriva il processo di politicizzazione e la circolazione clandestina dei libri, opuscoli, foglietti, si caricava sempre di più di connotati politici. Nonostante le misure repressive, il flusso delle pubblica-

35) DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana con documenti inediti* cit., p. 239.

36) *Ibid.*, p. 239.

37) *Ibid.*, p. 241.

38) LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-47)* cit., p. 15.

zioni clandestine cresceva a dismisura, tanto che divenne un vero e proprio movimento politico che investì quasi tutte le città toscane. La circolazione clandestina della stampa e dei libri diventava un problema di ordine pubblico, che l'apparato censorio non poteva più fronteggiare. Si trattava di agire sul piano politico: o passando alla repressione più dura oppure dando il via alle riforme. Dopo l'esempio di Roma e sotto la pressione di Ricasoli e dei moderati, il Granduca, il 6 maggio 1847, promulgò una nuova normativa sulla stampa. Si trattava, come è noto, di un provvedimento che manteneva la censura preventiva e che non si discostava molto dai provvedimenti pontifici del 15 marzo³⁹, ma che ebbe l'effetto di incentivare l'editoria e la stampa e di aprire con questi mezzi il dibattito politico. «Per far scemare la stampa clandestina che ha lavorato moltissimo – scrisse Atto Vanucci a Pietro Giannone il 2 giugno 1847 – il governo ha pensato di dare un poco più di larghezza alla stampa legale. La legge sulla censura [...] dette luogo a detti e fatti diversi. Pure tutto insieme un guadagno vi è, ed è la discussione delle cose pubbliche»⁴⁰. Si trattava, in effetti, di poca cosa, ma la spinta verso la eliminazione della censura era forte e la strada era aperta. «Finché ci saranno censori – scrisse Montanelli – le leggi o buone o cattive sulla censura non basteranno a togliere l'arbitrio; ma guai se s'incomincerà a dire che la legge è contraria alla libertà! Il censore in questo caso rafforzerà sempre il rigore per non andare contro lo spirito del governo, come viene rappresentato dal pubblico; mentre se il pubblico dice che la legge è liberale il censore più difficilmente si vorrà caricare dell'odiosità di mostrarsi rigoroso»⁴¹. La nuova legge non riuscì ad arginare il fiume della stampa clandestina e anzi le avviate riforme, come l'abolizione del Buon Governo, esaltarono gli attacchi all'apparato di Polizia e produssero una crescita progressiva della stampa: giornali, pamphlets, bollettini, ecc.

Quando Giusti inviò il manoscritto del *Congresso dei birri* all'amico, avvocato Leopoldo Galeotti, incaricato di presentarlo all'esame della censura temeva che non sarebbero mancate le difficoltà. «Vedi un po' – scrisse – che non mi facciano di costringere al silenzio uno che scrive in versi, mentre lasciano dire ciò che vogliono a chi scrive in prosa [...] Fai notare [...] che non è presa di mira la polizia quale dovrebbe essere, ma la pianta parassita dannosa tanto ai governi che ai popoli»⁴². Il ditirambo riuscì ad evitare lo scoglio della censura ed uscì presso la Tipografia Ba-

39) Cfr. C. ROTONDI, *La legge toscana sulla stampa e i primi giornali politici*, «Rassegna Storica Toscana», 1982, p. 13.

40) LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-47)* cit., p. 7.

41) Citato in G. SPADOLINI, *Un dissidente del Risorgimento: Giuseppe Montanelli con documenti inediti*, Firenze 1962, p. 94.

42) GIUSTI, *Epistolario* cit., lettera del 28 settembre 1847, p. 558.

racchi, successore di G. Piatti a Firenze, ma nello stesso tempo apparvero ben due edizioni pirata: una a Bastia per i tipi del solito Fabiani, l'altra recante come luogo di stampa Parigi, ma priva del nome dello stampatore. In effetti la legge non fermò il flusso della stampa clandestina, che anzi si caricò, ora, di contenuti sempre più radicali e democratici, ponendo l'accento sulla ineluttabilità della guerra all'Austria, sulla inaffidabilità del governo, e sulla critica ai progetti moderati e al metodo delle riforme⁴³. I più moderati uscirono dalla clandestinità, mentre i più radicali vi restarono, influenzando così gli strati più popolari dell'opinione pubblica.

Quella che si era aperta era una fase nuova, davanti alla quale Giusti, o meglio la sua poesia satirica dovette cambiare registro. «Nel 1847 – egli scrisse a Luisa d'Azeglio – quando vedevo andare le cose a vele gonfie, cominciai a dire: – Giuseppe, il mestiere è finito –; e non mi pareva di dovere avere più occasione di pungere»⁴⁴. Poi arrivò il '48, le costituzioni, la guerra all'Austria e le lotte fra le fazioni. Durante l'estate del '48 anche in Toscana i moderati, per quanto ancora in maggioranza nell'Assemblea e nella società, si videro scavalcati dai democratici con la creazione del governo Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni.

In questa turbolenta fase della lotta politica, dove la piazza e i giornali poterono più dell'Assemblea, Giusti, fu preso di mira dalla stampa satirica di matrice democratica. Amico del Capponi, il Giusti, eletto deputato per il collegio della Valdinievole, partecipò alla prima ed alla seconda legislatura, accordando il proprio appoggio sia al governo Ridolfi che al governo Capponi, ma attirandosi, così, le ire della stampa di sinistra che lo accusò di tradimento.

In verità Giusti come parlamentare eletto per due brevi legislature, aveva sostenuto governi moderati e si era permesso di fare della sana ironia contro l'eccesso di retorica di certa sinistra estrema, ma aveva difeso con forza la libertà di stampa, anche quando si trattava di giornali di sinistra. Quando il «Giornale Livornese» offese il governo moderato e la stampa «eunuca», Giusti sia nella Giunta sia nella Camera intervenne per respingere la facoltà di procedere contro il giornale come richiesto dal procuratore del re. Giusti, insomma, rimaneva fedele ai suoi principi anche contro il parere di autorevoli moderati. Ciò, però, non lo salvò dagli attacchi della stampa di sinistra.

Fu, proprio il giornale livornese «Il Calabrone» ad aprire il fuoco contro il Giusti. Il «Calabrone» era, secondo Ferdinando Martini, direttamente ispirato dal Guerrazzi ed era uso ad oltraggiare le sue vittime con

43) LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-47)* cit., p. 85.

44) GIUSTI, *Epistolario* cit., vol. III, lettera del 14 aprile 1848, p. 318.

una violenza di linguaggio fino ad allora inusitata⁴⁵. Tanto è vero che ostentava la lanterna, macabro simbolo della rivoluzione francese, e che arrivò ad irridere alla cecità del Capponi, proponendo che lo «nominassero gran conservatore dell'osservatorio astronomico». Il 16 ottobre, il giornale satirico livornese si scagliò contro il Giusti: «Il poeta del popolo è morto, scrisse, ed è immortale. Il deputato lo giudica la storia». Giusti, che era stato il primo ad educare il popolo alla politica, era diventato un deputato conservatore, «giornalista difensore di un ministero nemico, nemico della libertà, provocatore di discordie di cui i popoli incolpa». A questo attacco seguì quello della «Voce del popolano» dove un certo «Rubes Pierre dei Codini», alias Borioni, cantò al Giusti il *Dies-irae*. Poi vennero gli oltraggi e le beffe del «Popolano» del Montazio, dello «Chiarivari del popolo», della «Frustra repubblicana». La reazione del Giusti a questi attacchi, merita di essere analizzata. Scrive Giusti in una lettera all'Arcangeli del 22 ottobre del '48:

«Avendo riso degli altri è giusta che gli altri ridano di me; ma non so da dove si siano cavati, quelli del «Calabrone», che io ho suscitato tumulti per poi rovesciare le colpe sul popolo; che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a metter in dubbio se mi sia venduto [...]. Ordine e libertà, questa è la mia bandiera. E quando dico ordine non intendo l'ordirle cadaverico del Marsciallo Sebastiani, cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cavalli arruffati.

Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati; chi rincula e chi si precipita, chi piscia a gocciolate e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là [...]»⁴⁷.

Intanto la libertà di stampa tanto richiesta e domandata e magari abusata, diventava ormai scomoda anche per il governo democratico. Ad uno ad uno i giornali satirici di destra venivano colpiti dal governo. La più bersagliata fu la «Vespa». In uno di questi episodi repressivi fu coinvolto lo stesso Giusti, quando il prefetto di Firenze Guidi-Rontani gli chiese, nel dicembre del 1848, se per caso egli fosse un collaboratore del giornale satirico antidemocratico⁴⁸.

Lorenzo Guidi-Rontani era un avvocato, imitatore e seguace, «cieco gregario», scrive il Martini, del Guerrazzi, che appunto lo fece nominare prefetto di Firenze. Giusti era conoscente ed amico del Rontani, che aveva come lui collaborato alla «Rivista» del Montazio, il discusso figlio della spia Valtancoli, diventato poi giornalista democratico arrabbiato ed

45) GIUSTI, *Epistolario* cit., vol. IV, p. 267.

46) «Chiarivari del popolano», 14 gennaio 1849.

47) GIUSTI, *Epistolario* cit., vol. III, p. 212.

48) *Ibid.*, vol. III, p. 270.

accusatore del Giusti. Del Montazio vale ricordare il giudizio del democratico pratese Cironi che nel 1844 scrisse: «La censura è nella presidenza del Buongoverno e il Montazio è ferro di bottega» (Diario).

«Mio caro Guidi – rispose il Giusti in una bella lettera del 26 dicembre 1848 da Pescia – ti scrivo alla meglio perché sono a letto con una bronchite che mi fracassa. Ti scrivo per celiare un poco sopra una domanda che tu hai fatto, sulla domanda se io scriva sulla “Vespa”. Prefetto, Prefetto, che tu mi creda capace di voltar baracca agli amici di tant’anni, pazienza, perché il voltar baracca è cosa tanto frequente anco tra gli uomini reputati fermissimi, che io m’aspetto oggi o domani di vedere Biancone di Piazza girarsi verso Borgo dei Greci; ma che tu m’abbia a credere tanto minchione da confondermi coi pettegolezzi di Firenze, di Livorno ecc. mentre son qua a godermi la pace sicura di casa mia e di queste campagne tranquillissime, Prefetto mio, credi che non te la passo. Non sai che quando ho fatto tanto di ritornare in Valdinievole, mi figuro che i vivi sian morti, e (vedi che pedante sia!) per un canto del Riccardetto darei tutti i giornali del mondo parlante e febricitante? Oltre a ciò, qual bizzarria di scrittore che mi può essere rimasta tuttora nella penna, me la serbo per i versi, che non ho abbondanti come credono certuni, e dei quali non farò mai forbici per tagliare i panni addosso a questo e a quello, ma armi bensì a ribattere, per via di generalità, i vizi, gli errori e le turpitudini del tempo che corre. Ora che siamo intesi, Guido mio, parliamo da amici e da uomini. A me duole moltissimo lo scandalo della stampa, duole il veder straziare questo e quello; ma chi ha sopportato il «Popolano», il «Corriere Livornese», il «Calabrone», bisogna che sopporti la «Vespa» e lo «Stentello». Meglio se la Toscana non avesse veduto né gli uni né gli altri, ma ormai il male è fatto e agli uomini onesti non rimane altro conforto che il poter dire a se stessi: non ci ho avuto parte»⁴⁹.

Quello di tirarsi fuori era il vero sentimento del Giusti, ostile al fanatismo che si sprigionava dalla lotta politica e dalle dispute fra destri e sinistri.

«Il brindisi di Girella e compagni mi salvò dagli sbirri al tempo del Ciantelli e del Bologna – scrisse – ora me ne salva la coda pretesa. Non si chiama uscirne per il rotto della cuffia... Invece di tornare a fare l'uomo pubblico, potrei vivere a conto mio come ho fatto per 38 anni con tanto pro. Io non sono nato ad andare in parlamento come a fare l'astrologo; ma ho di buono che mi riconosco [...] M'ero tirato indietro e non servi a nulla, ed il rinunziare adesso potrebbe parere pusillanimità, ma se la salute mi va di questo gusto, bisognerà che io lo faccia a ogni modo, e dica chi vuoi dire»⁵⁰.

49) *Ibid.*, pp. 271-272. Per i rapporti fra il Giusti e il Rontani cfr. G. GIUSTI, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, a cura di P. PANCRAZI, Firenze 1948, p. 176.

50) *Ibid.*, p. 272.

In realtà ormai Giusti si sentiva fuori dalla partita politica, ma molesto a tutti.

Ciò che lo nauseava era la deriva radicale della lotta politica.

«Tra questi eccessi io non ci so vivere. Ho amato il mio paese, non ho mai perduta la speranza di vederlo risorgere anco quando pareva già in terra affatto, ho gioito di onore vedendolo rialzarsi, ho creduto fosse troppo da poeta, che a grado a grado potesse riconquistare la gloria antica e l'antica grandezza, anzi, per dir meglio, che potesse raggiungere uno stato di civiltà che non ha avuta mai, checché ne dicano i favolisti. D'altro lato ho aborrito le messe d'ogni setta, le ambizioni d'ogni colore, gli ipocriti d'ogni mantello, e mi conforta l'animo l'alta e serena compiacenza d'aver parlato chiaro di qua e di là a costo di farmi prendere in tasca irremissibilmente.

E ciò non per barcarmi, ché allora s'ascolta e non si dice, né per boria d'alzarmi sulla testa di tutti, quasi mi credessi nato a spaziare nel puro cielo della imparzialità, o fare il Minosse e il Radamonte, ma perché ho dentro un non so che si rifiuta agli eccessi e alla ciarlataneria d'ogni genere»⁵¹.

I democratici con Guerrazzi, ormai sempre più incline ad assumere poteri straordinari (lo fece il 27 marzo '49, dopo la notizia della sconfitta piemontese di Novara), non erano più disposti a tollerare le critiche della stampa di destra sui giornali e di quella satirica in particolare. La «Vespa» e lo «Stenterello» dovettero cessare le pubblicazioni perché, come ha scritto Ferdinando Martini, «la plebaglia prezzolata invase le loro tipografie, spezzò i torchi ed impose col pugnale alla mano che non stampassero»⁵².

Quando il 12 aprile del '49 i moderati della municipalità fiorentina assunsero i poteri in nome del Granduca e di fatto iniziò la restaurazione granducale, culminata nell'arrivo delle truppe austriache, qualche giornale satirico di destra come la «Zanzara» riprese ad uscire e tanto per pungere attaccò il Giusti, accusandolo di aver a suo tempo proposto Guerrazzi a socio corrispondente dell'accademia della Crusca⁵³. Giusti ne soffrì, ma anche questi ultimi attacchi gli confermavano quello che aveva sempre sostenuto e cioè che in una società malata, come egli scrisse, «febbriticante» ed «in preda alle passioni», «l'uomo che non parteggia è molesto a tutti i partigiani, ed è bastonato dal bastone rosso e dal bastone giallo e nero»⁵⁴.

51) GIUSTI, *Epistolario* cit., vol. III, pp. 228-229.

52) *Ibid.*, p. 272.

53) La «Zanzara», 15 maggio 1849.

54) Cfr. GIUSTI, *Epistolario* cit., vol. III, pp. 227-228 (lettera ad Atto Vannucci, Varramista, 11 novembre 1848).

Giusti, in fondo, era un "liberale curiosissimo".

«Un liberale, figuratevi, – scrisse di se stesso – che lascia a tutti libertà di parola, un liberale che non vuole essere né ministro, né capo-popolo; un liberale che non può patire la millanteria, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli [...] Poi, vedete stranezza! – concludeva Giusti – Io gridava quando altri tacciono; ora tutti gridano, sto zitto»⁵⁵.

Come è noto, la rivoluzione in Toscana finì con il ritorno delle truppe austriache e con la restaurazione di Leopoldo II. Lo Statuto e la libertà di stampa, che i moderati avrebbero voluto conservare, furono annullati. Giusti, ormai malato e sempre più nauseato, chiuse la sua *Cronaca dei fatti di Toscana* con l'immagine del Granduca che ritornava con le truppe straniere: «Il Granduca, amato e stimato, fino ad allora come uomo dabbene, è tagliato oggimai alla misura del Duca di Modena e del Duca di Parma, e quando facesse miracoli non laverà di questa macchia né il nome suo, né quello della Famiglia»⁵⁶.

Dopo le rivoluzioni del '48 i sovrani che erano ritornati sui troni senza il consenso della "nazione" e senza le guarentigie di libertà fondamentali avevano perso la legittimità. Persino Leopoldo II aveva perso il consenso dell'opinione pubblica. Quell'opinione che proprio la libera circolazione delle idee e la libertà di stampa avevano contribuito a formare.

55) *Ibid.*, vol. III, p. 221 (ai direttori della «Frusta», Montecatini, novembre 1848).

56) GIUSTI, *Cronaca dei fatti di Toscana* cit., p. 240.

RENATA DE LORENZO

LA CIRCOLAZIONE DELLE NOTIZIE
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

1. *Tecniche della comunicazione*

1.1 *La rivoluzione tecnologica al servizio della rivoluzione*

L'uomo a cavallo che portava la posta una volta a settimana a Potenza, fermato da una pattuglia della milizia cittadina nella notte tra il 30 ed il 31 gennaio del 1848, rispose al *Chi va là* con il grido *Viva il re, viva la Costituzione*. Il «Costituzionale lucano» pochi giorni dopo riportava la notizia scrivendo della vettura postale «ricca di vita e di libertà»¹.

L'annuncio della Costituzione, concessa a Napoli il 29 gennaio, veniva dato in una sequenza che avrebbe fatto felice Thomas De Quincey, autore nel 1849 sul «Blacwood Magazine» di *The English Mail Coach*, in due puntate, testo carico di nostalgia per i vecchi viaggi in diligenze postali. Queste, a differenza delle altre non tenute in considerazione, godevano di particolari privilegi per i rapporti con lo Stato e l'amministrazione governativa ed erano usate dai giovani aristocratici studenti di Oxford per il rientro a casa nei periodi di vacanza. Alla carrozza postale, «mezzo nazionale di propaganda», era spettata infatti l'«imponente mis-

1) G. MONDAINI, *I moti politici del '48 e la setta dell' "Unità italiana" in Basilicata*, Roma 1902, pp. 51-52. Sul sistema postale nel Mezzogiorno: E. MELILLO, *Le poste nel Mezzogiorno d'Italia (ricerche storiche)*, Napoli 1897; E. DIENA, *I francobolli del Regno di Napoli e i due provvisori da mezzo tornese del 1860*, Milano 1932; per la Sicilia G. RUSSO, *Bolli e annullamenti postali del regno di Sicilia nel periodo d'uso dei francobolli di Ferdinando II con valutazioni*, Palermo 1968, relativo al periodo 1° gennaio 1859 - 27 maggio 1860, quando furono introdotti nel regno i francobolli.

sione *politica*» di diffondere le notizie delle vittorie di Trafalgar, Salamanca, Vittoria, Waterloo. Di fronte ad essa erano di intralcio le lunghe file di carri e carrettieri, cui era imputabile la grave colpa di interrompere le comunicazioni nazionali («È forse lecito mettere in pericolo la sicurezza delle notizie che corrono giorno e notte fra tutte le nazioni, in tutte le lingue?»)².

Nel 1849 in Inghilterra il viaggio, colla ferrovia a vapore, divenuto più veloce, aveva perso tuttavia la grandiosità delle vecchie diligenze: la velocità non era vissuta come «una percezione consapevole, ma come nozione passivamente accettata, fondata su una prova *esterna*», cioè sulla comunicazione della velocità media e sulla constatazione del minor tempo per coprire una data distanza, senza alcuna partecipazione personale. L'orario ferroviario al posto dell'esperienza diretta della velocità. «Adesso... col nuovo modo di viaggiare, tubi di ferro e caldaie hanno spezzato la connessione tra l'animo dell'uomo e i ministri della sua locomozione...», le notizie delle vittorie non erano più coinvolgenti, era scomparso il rapporto col cavallo. «Notizie in grado di sconvolgere tutte le nazioni devono viaggiare d'ora in poi con un procedimento culinario: la tromba, che una volta annunciava da lontano la diligenza incoronata d'alloro e dava il batticuore, quando nel vento si udiva lo squillo col quale nell'oscurità si annunciava ad ogni villaggio, o ad ogni casolare solitario sul suo cammino, ha ora per sempre lasciato il posto allo sbuffare della caldaia»³. Di conseguenza era anche finito l'interesse pubblico, spontaneo, che si manifestava al passaggio della carrozza annunciante le grandi notizie nazionali, cosa non verificabile in una stazione ferroviaria, ove ogni carrozza era un diverso centro di aggregazione.

La diffusione nel 1849 delle ferrovie non corrispondeva in Italia a quella descritta da De Quincey, ma anche nel Mezzogiorno, accanto alle persistenze, qualcosa era mutato nella diffusione delle notizie, soprattutto grazie all'uso del telegrafo. Benedetto Musolino⁴, nel ricostruire le modalità della rivolta delle Calabrie, narra infatti che le notizie degli eventi del 15 maggio 1848 a Napoli, dei disordini conseguenti la modifica della formula di giuramento da parte del re, l'opposizione dei democratici e lo scioglimento dell'assemblea, giunsero nelle province tramite telegrafo, sì che anche nei più piccoli villaggi si creò la mobilitazione delle popolazioni pronte a marciare armate sulla capitale. Le aveva inviate il deputato Costabile Carducci, colonnello della Guardia nazionale della provincia di Salerno, in questi termini: «La Guardia nazionale del

2) T. DE QUINCEY, *La diligenza inglese*, (titolo originale: *The English Mail Coach*), a cura di R. BARBOLINI, Bologna 1984, pp. 20 e 28.

3) *Ibid.*, pp. 32-33.

4) B. MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli 1903, p. 19.

Regno accorra alla capitale. Il Parlamento è in pericolo.» Una notizia quindi che dallo stile telegrafico vedeva enfatizzati il tono del comando e la funzione mobilitante.

Se Potenza viene prontamente informata per la coincidenza del servizio postale a breve distanza dall'evento, nel secondo caso la notizia è frutto di un uso consapevole del mezzo telegrafico.

Continuando nella sua narrazione sulla rivolta nelle Calabrie e sull'attività del Comitato rivoluzionario, Musolino riferiva che il 6 giugno⁵, tre giorni dopo che il governo di Napoli era stato avvisato per telegrafo degli avvenimenti di Cosenza, Nunziante approdava a Pizzo, accolto con festa, anche se poi dovette aspettare 21 giorni a Monteleone per avere i necessari rinforzi. A Catanzaro invece non si aveva ancora notizia degli eventi cosentini. Il fatto è significativo di come ormai non contino le distanze geografiche, ma quelle infrastrutturali e strutturali, basate sulla disponibilità di una strumentazione scientifica. Anche se poi la stessa Catanzaro insorge, la diffusione dell'insurrezione non segue il criterio della contiguità, ma prosegue a macchie di leopardo, soprattutto se fra due luoghi si frappongono ostacoli naturali, come le montagne silane⁶.

Dopo il 15 maggio, quando la rivoluzione prosegue nelle province, i Comitati provvisori di pubblica sicurezza calabresi egualmente non riescono a muoversi insieme e inutilmente, solo ai primi di luglio, si tenta di stabilire a Catanzaro la sede del governo provvisorio delle tre Calabrie⁷.

Più che i singoli canali, ovviamente molteplici in rapporto alla molteplicità delle relazioni umane, ciò che interessa è la loro orchestrazione perché gli anni 1848-1849 nel Regno, come in molte zone d'Europa coinvolte nell'evento, costrinsero i governi e le popolazioni a moltiplicare le forme della comunicazione e della percezione delle notizie, a muoversi su differenti e simultanee dimensioni.

1.2 *L'uso politico delle comunicazioni e la nuova percezione dello spazio*

La divulgazione delle notizie fa parte di una storia *road movie*, che si svolge sulla strada. Deve perciò tener conto della rivoluzione dei tra-

5) *Ibid.*, p. 45.

6) La comunicazione a breve distanza, soprattutto fra armati e governo, per trasmettere ordini e notizie, avveniva tramite dispacci (telegrafici e non), affidati ad un messo, come i dispacci governativi. Repentina ci appare la velocità con cui Francesco Stocco, comandante la Guardia Nazionale del distretto di Catanzaro, appena a conoscenza dello sbarco di Nunziante, in meno di dodici ore riuscì a organizzare quattromila armati, presumibilmente proprio tramite dispacci e messi. *Ibid.*

7) G. PANSINI, *I rapporti tra capitale e provincia nel 1848 in Il 1848 nell'Italia meridionale. Studi storici pubblicati a cura della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli 1950, p. 93.

sporti ottocentesca; lo sviluppo del sistema viario settecentesco⁸, l'esistenza del servizio pubblico postale istituzionalizzato, in coincidenza con la maggior quantità di utenti, avevano mutato profondamente non solo «l'intensità e la dimensione degli scambi, ma anche la percezione del tempo e dello spazio che aveva caratterizzato l'ancien régime»⁹.

L'Ottocento aveva segnato la fine della ristretta posta delle corti per una posta al servizio di tutti, pur lasciando un servizio più celere e riservato svolto dai corrieri di corte. Percorsi in parte propri avevano la distribuzione delle notizie nel mondo dell'amministrazione, degli uffici, dei banchieri¹⁰, nel mondo ecclesiastico in rapporto alla sua gerarchia, nel mondo militare come risposta alle sue particolari esigenze, nella marina. Il miglioramento del traffico passava attraverso la sostituzione dei muli con cavalli, «legni leggeri in luogo delle cavalcature, poi carrozze pesanti, fino alle capaci diligenze napoleoniche»¹¹, la protezione e l'assistenza lungo le strade reali, per cambio di cavalli, locande e ostelli, il che non escludeva il sorgere di imprevisti per cause meteorologiche, belliche, di ordine pubblico, ecc... La facilità del percorso dipendeva dalla natura del suolo, ma soprattutto dalla condizione delle strade, notoriamente precaria, per cui in alcuni tratti poco valevano interventi parziali rientranti in una assistenziale politica di lavori pubblici gestita sui bilanci comunali¹².

Per una complessità di motivi quindi strade regie e strade comunali finivano per incrociarsi e raccordarsi; in tali occasioni si mescolavano anche gli operatori, vaticali e commercianti, corrieri in piccolo e in grande. Le stazioni di appoggio, dove si incontravano corrieri provenienti da direzioni diverse, luoghi di corruzione per eccellenza¹³, avevano un ruolo divulgativo

8) A. RIPARBELLI, *La progettazione e la realizzazione delle strade tra arte, scienza, tecnologia in Toscana, Italia ed Europa nel '700 e '800 in Il territorio pistoiese e i Lorena fra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli 1990, pp. 171-189.

9) B. CAZZI, *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano 1993, p. 9.

10) «La rapidità della corrispondenza era indispensabile ai banchieri, ai quali i corrieri di banca permettevano di realizzare guadagni sul cambio da una piazza all'altra». Citazione da Richard Gascon, riportata da P. CHAUNU, *Histoire Science Sociale*, Paris 1974 (trad. it. *La durata, lo spazio e l'uomo nell'epoca moderna. La storia come scienza sociale*, Napoli 1983, p. 234), con riferimento ai mercanti di Lione del '500.

11) CAZZI, *Dalla posta dei re alla posta di tutti cit.*, p. 28. Cfr. anche C. FEDELE, *La voce della posta. Comunicazioni e società nell'Italia napoleonica*, «Quaderni di storia postale», n. 20, dicembre 1996, Prato 1996; Id., *Carta geografica postale italiana con le stazioni della posta cavalli (1790-1875)*, «Quaderni di storia postale», n. 21, 1997, Prato 1997.

12) F. BORLANDI, *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento italiano*, Pavia 1932; F. CARON, *L'évolution des transports terrestres en Europe (vers 1800-vers 1940)*, «Histoire, économie et société», XI, 1992, n. 1, pp. 5-11.

13) Anche in Inghilterra la corruzione imperava nelle scuderie connesse al servizio delle diligenze, sì che «il cortile di una stazione di posta assomigliava a una tribuna elettorale in vista d'un voto molto combattuto: e uno stalliere, un mozzo di stalla o un aiutante erano

importante ed anche una funzione di omogeneizzazione e di nazionalizzazione, in caso di propagazione di notizie di vittorie o di eventi aggreganti.

I corrieri postali erano tradizionalmente latori di libri proibiti in tempi di rivoluzione e non, nonostante che i controlli e lo spionaggio epistolare fossero praticati lungo la strada dagli uffici regi. Di conseguenza gli uffici centrali della posta erano anche uffici di polizia. Il quadro ottocentesco accentuò l'importanza per le potenze di gestire le comunicazioni, anche con una pratica spregiudicata di controllo della corrispondenza, soprattutto di quella proveniente da altri paesi.

In Italia il predominio austriaco costrinse gli Stati ad associarsi al lavoro di «intromissione e di difesa» gestito dall'Austria, da cui far dipendere quelli che Metternich definiva «gabinetti neri o logge postali», collocati nelle grandi città o in quelle in cui affluiva la corrispondenza, come succursali di un centro comune. Nell'Italia della Restaurazione perciò esisteva una «barriera postale i cui fortini avanzati furono le logge austriache disseminate nella valle padana, a Udine, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Milano e, per la parte marittima, Trieste, Venezia, Zara». Essa era gestita dall'Austria che costringeva gli altri Stati italiani a farne parte, anche contro i propri interessi e in maniera illogica. Tale sistema nel complesso funzionò soprattutto finché fu garantito da una supremazia militare e dal possesso del Lombardo-Veneto¹⁴. Il regno borbonico vi si adeguò con un'*Amministrazione generale delle Poste*, statale, istituita nel 1819¹⁵, ma era anche previsto il fitto a privati del servizio di vetture per bagagli e viaggiatori.

L'uso del telegrafo a lunga distanza, come le ferrovie, essendo il frutto di un insieme di innovazioni tecnologiche, poteva essere efficace ed affidabile solo a parità di condizione fra gli uffici in comunicazione, altrimenti si omogeneizzava sempre sullo standard del partner più debole. Dati i continui perfezionamenti, furono necessari decenni per una reale efficienza¹⁶. Esso ebbe tuttavia un'efficacia pari a quella delle ferrovie

considerati a quell'epoca... come i personaggi più corrotti della nazione», De Quincey, *The English Mail Coach* cit., pp. 25-26.

- 14) CAZZI, *Dalla posta dei re alla posta di tutti* cit., pp. 24-27; S. FURLANI, *La politica postale di Metternich e l'Italia*, «Quaderni di storia postale», n. 8, giugno 1987, Modena 1988; G. GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta*, Torino 1961; ID., *Politiche economiche e infrastrutture*, in *L'Italia tra rivoluzioni e riforme 1831-1846*, «Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano» (Piacenza 15-18 ottobre 1992), Roma 1994, pp. 189-205. A. CARERA, *Efficienze adattative nel Lombardo-Veneto della Restaurazione: i servizi e le comunicazioni*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'industria, la finanza, i servizi (1815-1848)*, a cura di I. ZILLI, Napoli 1997, pp. 321-372.
- 15) RUSSO, *Bolli e annullamenti postali* cit., p. 12.
- 16) *Progressi della telegrafia in Italia*, «Annali universali di statistica», gennaio-marzo 1855, p. 336; T.K. DERRY-T.I. WILLIAMS, *Storia della tecnologia. La tecnica e i suoi effetti eco-*

sotto il profilo militare e politico, finanziario e commerciale, in quanto sostituiva sistemi quali i piccioni viaggiatori e le segnalazioni semaforiche, quest'ultimo inventato nel 1793 dal francese Claude Chappe¹⁷ e prevalentemente monopolizzato dai governi. Le prime comunicazioni telegrafiche nel Regno si ebbero infatti durante il governo murattiano, nel 1812, adottando proprio questo sistema, colla collocazione lungo il litorale del Mediterraneo di telegrafi aerei o a segnali. Nel 1813 furono date apposite *Istruzioni sul servizio telegrafico*. Nel 1848-1849 le notizie vennero trasmesse attraverso il telegrafo d'asta. Nel 1850 il telegrafo elettrico si era pienamente affermato¹⁸, ma non era presente ovunque; nel Mezzogiorno fu introdotto il 31 luglio 1852 coll'inaugurazione della linea Napoli-Gaeta, estesa poi a Terracina, usata solo per comunicazioni ufficiali. Nel 1854 la telegrafia elettrica poté essere usata da privati¹⁹.

Nell'ottica della *path dependency*, secondo la quale «il cambiamento tecnologico dipende dal suo passato» il regno avrebbe dovuto essere poco sensibile alla innovazione comunicativa, ma, «nonostante le barriere apparentemente elevate nei confronti della comunicazione a lunga distanza, le "notizie" tecnologiche viaggiavano in Europa rapidamente e senza impacci, ad eccezione... dell'agricoltura»²⁰.

nomico-sociali, Torino 1977; D.S.L. CARDWELL, *Tecnologia, scienza e storia*, Bologna 1976; D.R. HEADRICK, *The tentacles of progress*, New York 1988 (trad. it.: *I tentacoli del progresso. Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo*, Bologna 1991); *Le rivoluzioni del benessere*, a cura di P. MELOGRANI-S. RICOSSA, Roma-Bari 1988.

17) Claude Chappe (1763-1805), laureato dell'Accademia Ponts et Chaussés, nominato nel 1793 "Ingénieur-Télégraph", installò la prima linea nel tratto Parigi-Lilla e fu imitato da inglesi e americani. Solo nel 1830 il ritrattista del Massachusetts Samuel Morse inventò un codice efficiente. I limiti del sistema (messaggi molto brevi, inutilità in caso di nebbia e foschia, limitata distanza massima di 16 chilometri, non disponibilità per il pubblico, ma solo per i governi, soprattutto per i ministeri della guerra) spinsero all'innovazione del telegrafo elettrico. Basato sulla combinazione della batteria voltaica col magnete, grazie alle intuizioni di Goldsworthy Gurney, fu usato poco dopo Waterloo, nel 1816, colla prima trasmissione per impulsi elettrici attraverso filo, da parte del diplomatico Schilling von Candstat, ma soprattutto colle prime linee ferroviarie a lunga distanza per passeggeri, costruite dalla Great Western Railway che nel 1838 mise in funzione una linea telegrafica elettrica: P. JOHNSON, *La nascita del moderno 1815-1830*, Milano 1997, pp.164-165; M. McLUHAN, *Understanding Media*, New York 1964 (trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano 1967, p. 273). I telegrafi ottici Chappe avevano lo svantaggio di aver bisogno di "una fitta rete di torri ripetitrici": V. MARCHIS, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Roma-Bari 1994, p. 251. Si veda anche C. SINGER-E.J. HOLMYARD-A. RUPERT HALL-T.I. WILLIAMS, *Storia della tecnologia*, vol. IV, *La rivoluzione industriale. Circa 1750-1850*, tomo 2, Torino 1994², pp. 658-676; J. MOKYR, *The Lever of Riches. Technological Creativity and Economic Progress*, New York 1990 (trad. it. *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, Bologna 1995, pp. 169-70, 224-227).

18) SINGER-HOLMYARD-RUPERT HALL-WILLIAMS, *Storia della tecnologia* cit., p. 658.

19) DIENA, *I francobolli del Regno di Napoli* cit., p. 4.

20) MOKYR, *La leva della ricchezza* cit., pp.224-227, 261.

La rivoluzione del 1848 si svolse all'insegna del telegrafo. In Francia della rivoluzione a Parigi «la provincia fu informata in pochissimo tempo. Il telegrafo ottico permetteva di raggiungere in poche ore le città principali», mentre più tempo occorreva perché si colmasse il vuoto di potere con l'arrivo di nuovi funzionari nelle prefetture²¹. «La storia del mondo moderno aveva conosciuto molte rivoluzioni di maggior portata, e molte di maggior successo. Nessuna però si diffuse più rapidamente e in un raggio più vasto, correndo come un fuoco di sterpaglia al di sopra di frontiere, paesi e perfino oceani.» Queste osservazioni di Hobsbawm, che ci ricorda come la rivoluzione si diffuse dal 24 febbraio in Francia, il 2 marzo nella Germania di sud-ovest, il 6 in Baviera, l'11 a Berlino, il 13 a Vienna, e poi in Ungheria, il 18 a Milano e in Italia, anticipata dall'insurrezione siciliana, nonché lo stupore perché il più veloce «servizio d'informazione disponibile a *chiunque* (quello della banca Rothschild) non poteva portare le notizie da Parigi a Vienna in meno di cinque giorni», e la constatazione del carattere mondiale dell'evento²², indicano il nuovo rapporto tra centri e periferie che la rivoluzione instaurò grazie alla rapidità delle comunicazioni e riflettono l'«accentuato carattere urbano dei moti del 1848»²³.

Il suo stupore ci rivela tuttavia anche che la circolazione delle notizie segue una miriade di percorsi, più o meno ufficiali, che sono quelli tecnologici, ma soprattutto quelli relativi all'opinione pubblica, formata, plasmata, soggetta a verifiche del suo livello di compattezza secondo le zone e l'esistenza di infrastrutture.

È nelle fasi rivoluzionarie o nei periodi di crisi che più del solito si perde lo specifico dei settori e delle competenze a favore del moltiplicarsi delle interazioni. I canali di comunicazione sono anche in tempi «normali» quelli dell'economia, del commercio, dell'esercito, della cul-

21) M. AGULHON, *1848 ou l'apprentissage de la République (1848-1852)*, Paris 1973 (trad. it. *La Francia della seconda repubblica 1848-1852*, Roma 1979, pp. 35-36).

22) Da essa dipeseo l'insurrezione del 1848 a Pernambuco in Brasile e in Colombia: E.J. HOBBSBAM, *The age of capital 1848-1875*, Weidenfeld and Nicolson 1975 (trad. it. *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Bari 1979, p. 12). Circa i tempi di percorrenza, nel '500 i Tasso, la famiglia che monopolizzò il sistema postale europeo per conto degli Asburgo, si impegnavano a far giungere il corriere in 5 giorni e mezzo da Bruxelles a Parigi durante la buona stagione, da Bruxelles a Granada in 6 giorni: CAZZI, *Dalla posta dei re alla posta di tutti cit.*, p. 17. Cfr. anche per gli aspetti tecnici F. MELILLO, *La posta nei secoli (appunti storici)*, Napoli 1895. Per il ruolo della città cfr. G. GALASSO, *Storia d'Europa. 2. Età moderna*, Roma-Bari 1998, p. 413; R. HACHTMANN, *Le capitali della rivoluzione, in 1848. Scene di una rivoluzione europea*, a cura di H.G. HAUPT e S. SOLDANI, numero speciale di «Passato e Presente», n. 46, 1999, pp. 17-30.

23) Secondo Stuart Woolf se lo sviluppo delle ferrovie e delle poste permisero contatti più rapidi, il rapido diffondersi delle rivoluzioni dipese dall'«intima debolezza dei governi assoluti» e dal «malcontento largamente diffuso», per cui le cause sociali «incisero più che non le congiure e i programmi dei democratici e dei liberali»: J. STUART WOOLF, *La storia politica e sociale in Storia d'Italia, III. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 383.

tura e delle relazioni personali, i porti²⁴, quindi i marinai e i fornitori di vettovaglie, sia per mare che per terra, che spesso hanno circuiti propri. Le stesse vie dei mercati non sono solo percorsi dell'economia, ma anche della circolazione dei giornali, dei libri, e così le fiere, ove si scambiano, tra le altre cose, anche le notizie.

Nel Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849 la loro maggiore velocità di trasmissione contribuisce ad acuire la complessità degli incroci politica interna/politica internazionale, rivoluzione in Sicilia/ rivoluzione a Napoli, rivoluzione nella capitale/insorgenze nelle province, rivoluzione nel regno/ rivoluzione in Francia e in Europa, governi costituzionali/guerra italiana.

1.3. *Le notizie nella "normalità", nella clandestinità, nell'esilio, nella rivoluzione*

Crisi, rivoluzioni, vissuti e rivissuti nel ricordo o nella ricostruzione storica come momenti in cui si confrontano antiche contraddizioni, finalmente giunte allo scoperto, sono soggetti anche ad una conseguente alterazione dei criteri comportamentali e di valutazione. I loro contorni si precisano quindi nel confronto colla "normalità", in periodi non congiunturali²⁵. Ciò vale tanto più nel campo delle comunicazioni, della trasmissione delle notizie, che è per sua natura alieno da delimitazioni fisiche e mentali e tende a cercarsi referenti esterni.

La "normalità" rispetto all'evento rivoluzionario era il clima censorio precedente il biennio riformista, che consentiva la circolazione delle notizie attraverso la stampa ufficiale e attraverso gli studi, le letture, le corrispondenze; scarsa influenza aveva avuto la censura sul pensiero

24) I porti, in quanto centri di smistamento di merci e uomini e accessibili a tutti, rappresentano luoghi per eccellenza esenti da discriminazioni ideologiche e religiose, in cui riescono ad operare, anche nei momenti più critici e nonostante i controlli, protagonisti di opposti schieramenti. Simili fra loro nell'ambito della struttura urbana, cosmopoliti, «vero melting-pot, culturale ed etnico, della vicenda storica europea», anche se nell'Ottocento il progresso tecnologico e i mutamenti di sistemi di comunicazione, col telegrafo, ne avevano mutato in parte "i modi di vita e di pensiero"; F. ANGOLINI, *Il porto*, in *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, a cura di H.G. HAUPT, Roma-Bari 1993, pp. 47-58. Cfr. per gli aspetti economici e architettonici dei porti del regno A. BUCCARO, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992; *Sopra i porti di mare. II. Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze 1993.

25) «Si tratta quindi di trasferire su un altro piano rispetto a quello economico (sottolineando interferenze e interdipendenze) il rapporto tra movimenti lenti e di più lungo periodo, e movimenti rapidi e di breve periodo, poiché tra i primi e i secondi vi è bensì uno stretto legame, ma ciascuno è anche più ricco e più povero dell'altro; e dunque non isolare il fatto o il periodo rivoluzionario dal contesto in cui, sia pure con uno strappo violento, nasce e di cui si alimenta». S. SOLDANI, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, «Studi storici», XIV, 1973, n. 3, p. 564 n.

scientifico sì che le personalità di spicco erano informate a livello europeo. La comunicazione era divenuta sempre più un linguaggio di numeri, latente, sotto forma di trattato scientifico, indagine statistica²⁶. Se ne era avuto un riscontro nelle scuole mediche e scientifiche, nei Congressi degli scienziati; questi avevano svolto un ruolo non determinante, ma nemmeno marginale, nella sensibilizzazione politica, confermato dalla partecipazione nel 1848 a Curtatone e Montanara degli scienziati Piria e Pilla da Pisa, Silvestro Gherardi da Bologna²⁷.

Le carte di Polizia, con schedature e memorie riservate, ci danno tuttavia un'idea dei legami familiari e personali e di come essi fossero tenuti vivi nelle fasi repressive pre e post-1848²⁸, grazie alla circolazione delle notizie fra esuli e parenti in patria. La clandestinità, l'esilio post-1821 e 1830, soprattutto verso Inghilterra, Belgio, Francia, ci pone il problema dei rapporti con la madrepatria sottoposti alla censura o della ricerca di vie informali per tali contatti. Nel post-1821 il calabrese Guglielmo Pepe e il molisano Gabriele Pepe, Michele Carrascosa, Pietro Colletta, Lorenzo De Concili, Giuseppe Poerio e i figli Carlo e Alessandro svolsero all'estero un'azione per mantenere contatti clandestini coi paesi d'origine, posero le basi per una osmosi culturale senza la quale non sarebbe spiegabile la capacità di rapida mobilitazione, la circolazione rivoluzionaria spesso incontrollata, verificabile nel 1848.

La rivoluzione sostituisce al mondo dell'informazione velata, filtrata dal pensiero scientifico o dalle scienze statistiche, un mondo in cui tutto

- 26) S. PATRIARCA, *Numbers and nationhood. Writing statistics in nineteenth-century Italy*, New York 1996. U. LEVRA, *Gli uomini e la cultura delle riforme*, in «Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano» (Piacenza 15-18 ottobre 1992), Roma 1994, pp. 129-176.
- 27) V. CAPPELLETTI, *La scienza italiana tra 1830 e 1850: persone, istituzioni, problemi in L'Italia tra rivoluzioni e riforme 1831-1846*, «Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano» (Piacenza 15-18 ottobre 1992), Roma 1994, p. 119. La limitazione della libertà di circolazione dei libri avrebbe potuto influire anche sulla divulgazione di testi scientifici, ma in realtà più che la censura era l'immobilismo generale a ostacolare lo sviluppo delle scienze naturali. Sul "patriottismo dello scienziato" in una "dimensione europea dell'impresa scientifica": *ivi*, pp. 127-128. Per la conflittuale valutazione dei congressi come "manifestazioni di italianità" o come eventi "scientifici" v. U. LEVRA, *Gli uomini e la cultura delle riforme*, *ivi*, pp. 151, 156-157, 172-173, che sottolinea la loro scarsa incidenza sulla "circolazione nazionale degli intellettuali" e sul loro amalgama, dati la localizzazione prevalentemente centro-settentrionale e regionale, la difficoltà di comunicazioni, i costi dei viaggi, i controlli di polizia; aspetti tutti che incisero sulla prevalenza in essi di moderati.
- 28) A. SCIROCCO, *Governo assoluto e opinione pubblica a Napoli nei primi anni della Restaurazione*, «Clio», XXII, 2 aprile-giugno 1986, pp. 203-224; M. PETRUSEWICZ, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli 1998. Per l'incrocio di rapporti personali e aspirazioni politiche in questa fase, cfr. gli Atti del Convegno *Personaggi e problemi: Stato e Società nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 1848* (Napoli, 26-28 novembre 1998), di imminente pubblicazione.

emette consapevolmente messaggi: lettere, stampe, avvertimenti, memorie, fogli volanti, proclami, istruzioni, bandi, manifesti, avvisi teatrali, libelli, articoli e corrispondenze nei giornali, nonché «gli oggetti d'uso e di propaganda, spille, coccarde, ombrelli tricolore, esibiti dalle donne liberali»²⁹ o ancora la barba che copriva tutto il viso, adottata dai liberali. Ovunque, da Parigi a Napoli, eventi importanti sono anticipati da «si sparge la notizia che», «corre la voce che», formule che danno il senso delle prime impressioni, poi stratificatesi.

Le forme di comunicazione consentite in tempo di repressione, come la poesia, il teatro, la letteratura, assumono toni rivoluzionari, diventano strumenti del nuovo sentire³⁰, le forme della sociabilità si moltiplicano e si differenziano, sì che le notizie si trasmettono anche attraverso il pettegolezzo, la delazione. Questi anzi si amplificano nelle fasi rivoluzionarie, in quanto in essi confluiscono e risorgono antichi rancori, soprattutto in quella dimensione periferica delle piccole patrie, pronte a riscoprire i valori comunitari mai del tutto sopiti.

Il regno appare inserito nel circuito europeo delle notizie per la comune aspirazione ad assetti costituzionali ed istituzioni rappresentative, con parlamenti in grado di controllare le finanze pubbliche, libertà di stampa e di associazione, indipendenza del potere giudiziario e introduzione della giuria, guardia civica, sia nella versione liberal-moderata del costituzionalismo monarchico e censitario che in quella democratica favorevole al suffragio universale. Né mancano gruppi radicali aspiranti alla repubblica. In tal senso la comunicazione delle notizie si trasforma rapidamente in «comunicazione delle idee»³¹, e queste circolano attraverso il rapido crearsi di miti, favorito dal clima eroicizzante delle rivoluzioni.

La guerra nazionale che si manifestava anche in altri paesi europei come prevalere dei nazionalismi, al di là delle dichiarazioni iniziali, l'urgenza della questione sociale evidente anche a Napoli nelle manifestazioni a febbraio di fabbricatori e sarti, ad aprile dei tipografi (conclusasi con uno scontro coi dimostranti dispersi a fucilate dalla guardia naziona-

29) A. SCIROCCO, *Introduzione a Il 1848 a Napoli. I protagonisti, la città, il Parlamento*, a cura della Regione Campania e dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1994, p. X; S. DI GIACOMO, *Il Quarantotto*, in *Id.*, *Luci e ombre napoletane*, Napoli 1914, p. 150; S. SOLDANI, *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, «Passato e Presente», n. 46, gennaio-aprile 1999, pp. 75-102; M. AGULHON, *Les Quarantehuitards*, Paris 1992, pp. 10-11.

30) Cfr. G.L. MOSSE, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York 1974 (trad. it. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna 1975, pp. 149-183).

31) È questa l'espressione usata da G. MARULLI, *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848 ovvero cause-giornata in se stessa-conseguenze descritti dal conte*, Napoli 1849, p. 2.

le), e nelle rivolte provinciali dei contadini, il diffuso timore del comunismo per gli esiti della rivoluzione in Francia, sono tutti aspetti non ignoti al mondo napoletano e siciliano.

Il collegamento col moto europeo e italiano fu tuttavia più stretto nei primi tempi quando le notizie provenienti dalla Francia, da Vienna e dal Lombardo-Veneto ebbero un riscontro diretto in manifestazioni di piazza (una dimostrazione costrinse l'ambasciatore austriaco a partire da Napoli anche se le relazioni diplomatiche furono interrotte dal governo solo il 20 aprile) e nell'organizzazione di volontari per la guerra nazionale, con un ampliarsi dei referenti delle comunicazioni alle operazioni militari, alle nuove posizioni che mutavano di giorno in giorno. «Il movimento anticipava le mosse del governo, lo costringeva a spingersi più avanti di quanto la maggior parte dei membri e il re avrebbero voluto»³², anche grazie alla rapida diffusione delle notizie che non solo informano, ma plasmano e modificano. Dopo il 29 aprile venne meno l'influenza positiva dei fatti italiani ed europei e si preparò, con eguale tempestività, il clima che sarebbe sfociato nel 15 maggio, coll'incrociarsi del circuito dei moderati, che agivano in parlamento, e dei democratici, colla rivolta armata in Calabria: il referente ludico ed entusiasta dei primi giorni fu sostituito dai toni tragici della repressione e dalla fase della riflessione e dei compromessi.

Si incrociarono vari linguaggi, quello della patria in guerra, dell'esercito e dei volontari, della vicenda parlamentare, della stampa ufficiale e dei fogli volanti, dei simboli e delle coccarde, dei luoghi pubblici riacquistati alla politica e degli spazi privati d'élite e popolari, con prevalenza ora di accenti retorici, ora minacciosi, ora satirici, ora impegnati, ora scherzosi. Col 15 maggio anche le barricate divennero luogo di comunicazione.

La diffusione delle notizie si adeguò alle stratificazioni orizzontali della società meridionale, secondo i tempi e i luoghi, con una diversificazione tra Napoli e le province e tra Napoli e la Sicilia. Il vario livello della crescita economica, le interne gerarchie non si tradussero in una diversa intensità di partecipazione; il coinvolgimento spesso non fu rispondente a motivazioni strettamente politiche, ma fu condizionato dalle lotte locali, da equilibri antichi variamente scossi dai fatti rivoluzionari.

A differenza del 1820, quando si era avuta la percezione di una maggiore omogeneità di aspirazioni, legate alla partecipazione alla cosa pubblica e alle garanzie costituzionali, con un protagonismo fondamentalmente borghese e l'assenza di fenomeni sanfedisti, il 1848 vide il riaffacciarsi delle masse sulla scena, espressione di una «società più complessa, con alle spalle tutto un patrimonio di discussioni, di elaborazioni

32) A. LEFRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia, II. Dall'antico regime alla società borghese*, Napoli 1986, p. 261.

ideologiche, di progetti di riforme», che si rifletteva «in una più ampia gamma di richieste, sostenute da gruppi diversi»³³.

Nel rapido succedersi degli eventi italiani ed europei i moti nel Mezzogiorno apparivano vari e complessi, con la rivoluzione che si focalizzò alternativamente prima a Napoli, poi nel Cilento, poi di nuovo nella capitale e in Calabria; la vicenda siciliana e l'ampiezza della rivolta contadina omologarono i percorsi delle rivolte e quelli delle notizie, per l'effetto propagatorio che ha la notizia della rivolta. Essa interessò più di 100 comuni in Basilicata, in Puglia (soprattutto nelle Murge, in alcuni centri di Terra d'Otranto e in Capitanata), nella zona meridionale del Cilento, intorno a Cosenza fino a Pizzo sul Tirreno, ma il vario atteggiarsi dipese dalla strutturazione locale dei rapporti sociali, soprattutto fra masse rurali e gruppi dirigenti, dalle forme di intermediazione che la notizia ricevette, dall'esistenza di precedenti collegamenti strutturati sul mondo settario, che predisponneva a recepire e trasmettere slogan.

Il fiorire, soprattutto nei centri minori, di Circoli, espressione delle sette, indicava la necessità per il mondo meridionale di esprimersi in maniera mediata. «Fu attraverso il notaio, il cancelliere comunale, il prete, l'artigiano, e più raramente il sindaco, i membri del Decurionato, i piccoli proprietari di terre e di armenti che poterono penetrare e radicarsi le grida «Viva la Costituzione», «Viva Pio IX» e, più tardi e in misura ridotta, crescere su tale base quella di «Viva il comunismo», morte ai realisti, «Viva la Repubblica», che accompagnavano la marcia verso le terre da occupare.... Non a caso le occupazioni e le rivolte assunsero un carattere generalizzato solo sul finire del mese di marzo, si infittirono ulteriormente nell'aprile e nel maggio, esplosero dopo la giornata del 15 e continuarono fino all'estate, perdendo forza dopo la sconfitta calabrese»³⁴, mentre in Sicilia colla spedizione del generale Filangieri, dall'agosto-settembre 1848 alla metà del 1849, il governo tentava di riprendere il controllo del territorio.

La distribuzione temporale dei moti colpisce proprio come risposta rapida agli eventi politici napoletani, per il loro incunarsi nei vuoti di potere, col porre in primo piano la "comunità" risorta in governo provvisorio, riunita in piazza o in un luogo pubblico, per procedere, come in una festa paesana, con musica, alla divisione delle terre, nell'ambito di un variegato cerimoniale³⁵.

Se ne ebbe percezione nell'attività dei circoli nazionali e costituzionali provinciali, dopo il fallimento dell'azione dei commissari ordinatori inviati nelle province dal governo Troya per riportare l'ordine ma anche per

33) *Ibid.*, pp. 257. Cfr. anche *Id.*, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969, pp. 181-236.

34) SOLDANI, *Contadini, operai* cit., p. 594.

35) *Ibid.*, p. 596.

ascoltarne i bisogni, richiamati a Napoli il 17 maggio 1848³⁶. I liberali organizzati nei circoli sorti a Lecce, Bari, Potenza, Lucera, Foggia, Matera e in altre città, privilegiarono un circuito delle notizie non più proiettato solo sulla capitale, ma sui comuni della provincia. Professionisti, grossi e piccoli proprietari, la borghesia sostenitrice del regime costituzional-moderato furono i protagonisti di una vita politica provinciale alternativa al contemporaneo percorso politico napoletano; essi selezionarono l'ammissione ai circoli, ma comunque espressero un forte bisogno di socializzazione, di associazione, di discussione. In questi ambiti le notizie perdevano il carattere occasionale per divenire strumento di formazione di una pubblica opinione locale, si innalzavano di tono, nella difesa della Costituzione contro gli estremismi di Destra e di Sinistra, ma al tempo stesso tendevano spesso a circoscrivere le reti di comunicazione ad un ambito provinciale o al massimo interprovinciale fra zone limitrofe.

Su questa ultima dimensione si innestavano istanze periferiche municipaliste, talora separatiste, in cui il linguaggio politico e quello delle delimitazioni amministrative tendevano a coincidere, nella sempre presente critica all'invadenza degli intendenti.

2. *Strumenti della comunicazione: i giornali*

L'informazione si qualifica in rapporto a chi la fornisce e in rapporto all'interlocutore cui ci si rivolge. Se le corrispondenze private ci immettono in una divulgazione delle notizie basata sui rapporti interpersonali, nel pubblico si privilegiano almeno due canali, il primo più ristretto, in quanto presuppone un utente alfabetizzato e colto, il secondo parzialmente alternativo, destinato ad un pubblico più ampio, ma secondo un distinguo in realtà discutibile. I canali sono giornalismo e fogli volanti la cui diffusione è da valutare all'unisono col clima di mobilitazione diffuso, di apertura di locali, clubs, «all'insegna della riunione permanente, della lettura e della discussione animata e appassionata, della distensione e della gioia», descritto per la situazione francese da Flaubert³⁷.

2.1. *Il giornalismo prerivoluzionario*

Fondamentale fu il ruolo della stampa periodica, moltiplicatasi in seguito alla concessione della libertà di stampa, durante i primi mesi del 1848. Il giornalismo, ufficialmente controllato, era collegato al clima del

36) PANSINI, *I rapporti tra capitale e provincia nel 1848* cit., pp. 85-95.

37) AGULHON, *La Francia della seconda repubblica 1848-1852* cit., pp. 35-36.

biennio riformista, come ritorno della politica, fenomeno diffusivo, usato dai gruppi dirigenti e dalle opposizioni. Negli anni prerivoluzionari i giornali dell'emigrazione, pubblicati all'estero, avevano intensificato il rapporto con l'Europa per far conoscere le condizioni del paese condizionato dall'oppressione austriaca³⁸, a cominciare dal trisettimanale «Gazzetta italiana», iniziato a Parigi il 15 maggio 1845 dall'"oscuro emigrato" Marino Falconi, rilevato nel luglio da Cristina di Belgioioso e continuato nel 1846 con l'«Ausonio», giornali moderati e liberal-riformisti. Su quest'ultimo nel maggio 1847 aveva trovato spazio lo scritto di denuncia, anonimo, ma di Giuseppe De Simone, *Della odierna moralità politica nelle Due Sicilie*³⁹.

Il rapporto con l'Europa, divenuto privilegiato rispetto a quello fra le persone all'interno dei singoli Stati, controllato dalle varie censure, dalla rivoluzione intensificato, in coincidenza col carattere più mobilitante della notizia, per la velocità degli eventi, per il rapido mutare delle situazioni. Il tono degli interventi e delle rubriche finì perciò per privilegiare l'informazione alla discussione, con un'impostazione da bollettino, compilato riportando gli articoli di altri giornali.

In Italia nella stampa periodica prima del 1848 era proibita la trattazione di argomenti politici e i giornali erano contenitori di selezionate notizie straniere e di atti ufficiali, situazione denunciata per il regno nella *Protesta del Settembrini*⁴⁰. Tuttavia il «Giornale delle Due Sicilie», nel mantenere un'aspirazione europeista, grazie all'accoglienza di recensioni di giornali esteri, di notizie sulle vicende della questione d'Oriente, riprese dai «Débats» e dalla «Presse», segnalazioni di novità librarie, resoconti delle sedute dei Parlamenti inglese e francese, registrazione dei dibattiti giornalistici, soprattutto francesi⁴¹, finiva per favorire la comparazione con quadri politico-culturali più stimolanti e per creare i presupposti delle agitazioni.

Un ruolo importante avevano avuto la stampa clandestina, prevalentemente in ambito toscano⁴², ma soprattutto, negli anni Trenta-Quaranta,

38) F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, Roma-Bari 1979, pp. 251-252.

39) DELLA PERUTA, *Il giornalismo* cit., pp. 249-465. Cfr. anche *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di D. BERTONI JOVINE, Milano 1959; G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-52)*, Milano 1980, pp. 217-276, relative a Napoli e Sicilia; P. MACRY, *La Napoli dei dotti*, «Meridiana», n. 4, *Poteri locali*, pp. 131-161.

40) L. SETTEMBRINI, *Una Protesta del popolo del regno delle Due Sicilie*, snt, 1847.

41) A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, con premessa di R. FRANCHINI, Napoli 1985², passim; A. SCIROCCO, *Il giornalismo napoletano dell'Ottocento*, «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», XCVIII (1987), Napoli 1988, p. 230; Id., *Governo assoluto e opinione pubblica a Napoli nei primi anni della Restaurazione* cit.

42) DELLA PERUTA, *Il giornalismo* cit., pp. 252-257. G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-47)*. I "Bullettini", Firenze 1988.

un'esperienza giornalistica costante e diffusa (testate di agricoltura, di commercio, di medicina e chirurgia, di giurisprudenza, di scienze, geografiche, ma anche di tipo letterario, artistico, femminili, di invenzioni, di viaggi) in un ambito pre-politico in cui l'informazione filosofica, letteraria, scientifica dava alla borghesia orientamenti solo apparentemente "tecnici".

Come pratica culturale e apprendistato politico furono giustamente noti dal 1832 il «Progresso delle lettere, delle scienze e delle arti», nato per sostituire la soppressa «Antologia», continuato anche dopo l'arresto del fondatore Ricciardi; dal 1840 il «Museo delle scienze, lettere ed arti», «Le ore solitarie» di P.S. Mancini; dal 1844 la «Temi napoletana» di Matteo De Augustinis; gli ufficiali «Annali del Regno di Napoli», voluti da Santangelo per dare un'immagine positiva dell'azione del governo ed illustrare i progressi in ogni campo. Comparvero centinaia di titoli, anche sotto forma di strenne, e giornali educativi e pedagogici, dal «Poliorama pittoresco» all'«Omnibus», che vantava illustri collaboratori non meridionali, Tommaseo, Niccolini, Cantù, Brofferio». Collaborava a questa stampa la migliore intellettualità: «Pietro Calà Ulloa, Giuseppe De Cesare, Luigi Blanch, Afan De Rivera, P.E. Imbriani, Bonghi, Bozzelli, Pessina, Scialoja, Mancini, de Augustinis, Bianchini, Galluppi, Nicola Niccolini, Enrico Amari, Salvatore De Renzi, Raffaele Liberatore, Filippo Cassola, Stanislao Gatti, Giuseppe Del Re». Nel 1843 erano 36 i giornali di lettere, arti e scienza, feconde erano anche le province⁴³.

Nel nuovo clima generato dall'elezione di Pio IX (16 giugno 1846) si passò quindi, tra la fine del 1847 e l'inizio del 1848, da una stampa "vigilata" ad una completamente svincolata dalla censura, in cui acquistò peso il tema dell'indipendenza nazionale e della guerra all'Austria, si assistette alla polemica giornalistica fra le testate divise da diverse valutazioni della fase politica, si diede più spazio alle notizie politiche dall'Italia e dall'estero.

Non erano mancati tentativi, da parte di uomini politici di altre parti d'Italia, di coinvolgere Ferdinando II nel processo riformistico; collaboratori del sovrano, come il marchese di Pietratrella, presidente del Consiglio dei ministri dal 1840, fornirono allarmati resoconti sull'evolvere della situazione politica e sulla necessità di «andare in cerca degli uomini di merito, degli uomini generosi che ora sono nelle province, e di più di uomini speciali che ci faranno conoscere i veri bisogni delle province»⁴⁴. L'i-

43) SCIROCCO, *Il giornalismo napoletano* cit., pp. 236-237.

44) Rapporto del marchese di Pietratrella al re, Napoli 8 settembre 1846, Archivio di stato di Napoli, *Archivio Borbone*, f. 807/II, citato e riprodotto da A. SCIROCCO, *Il 1847 a Napoli: Ferdinando II e il movimento italiano per le riforme*, relazione tenuta al convegno di studi su *Le riforme dal 1847 negli Stati italiani*, Firenze, 20-21 marzo 1998, ora in «Archivio Storico per le province napoletane» (A.S.P.N.), CXV, 1997, p. 438.

nefficacia di queste sollecitazioni proietto rapidamente il regno in un processo insurrezionale e rivoluzionario che ne avrebbe messo a nudo le interne contraddizioni.

2.2. *Il Regno e la stampa del 1848*

Il passaggio dalla censura preventiva a quella repressiva comportò ovunque eccessi⁴⁵, attacchi personali, stampe volanti e libelli che fecero sentire la necessità di una regolamentazione sia da parte dei conservatori che dei liberal-moderati. In una prima fase esso fu tuttavia vissuto con esaltazione⁴⁶.

In base alla Costituzione del 29 gennaio 1848, pubblicata l'11 febbraio, fu possibile un'ampia divulgazione, tramite i giornali, della rivolta palermitana del 12 gennaio, della rivolta nel Cilento e nel Mezzogiorno continentale, che influi sulla richiesta di Costituzioni da parte dei movimenti liberali del regno sardo, della Toscana e dello Stato pontificio. In particolare in Toscana l'«Italia» e l'«Alba» inneggiarono alla rivoluzione siciliana, sottolineandone il carattere nazionale e non municipale, ed esaltarono gli eventi napoletani.

Il proliferare dei periodici, sia a Napoli che in Sicilia (a Palermo, tra gennaio 1848 e maggio 1849, 140 testate e più o meno altrettante a Napoli), se era qualificabile come prevalenza di fogli occasionali, presto estintisi, di cui non erano noti redazione, editore, condizioni di abbonamento, rifletteva anche, nella capacità di fornire spesso notizie quotidiane, la citata velocità nelle comunicazioni. Come tale incise sui ritmi della politica: «Le Costituzioni date dai principi italiani, modellate su quella di Luigi Filippo, appaiono superate prima ancora di entrare in vigore». Inoltre «la stampa sostituisce i partiti»⁴⁷, una stampa meno concettosa, più concreta rispetto a quella del 1820, pronta a dibattere tutte le pressanti scelte decisionali in merito alle varie fasi della guerra, alla gestione di problemi interni e esterni.

45) Per l'attenzione dedicata dal governo borbonico ai problemi della stampa e della censura prima del 1848 cfr. F. DE NEGRI, *La legge sulla stampa nel dibattito alla Consulta generale del Regno delle Due Sicilie, 1838-1848*, «Rassegna degli Archivi di Stato», a. LI, n. 1 gennaio-aprile 1991, pp. 105-123.

46) A. ZAZO, *Il giornalismo politico napoletano nel 1848-9*, in *Il 1848 nell'Italia meridionale. Studi storici pubblicati a cura della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli 1950, pp. 245-292; *Id.*, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX* cit., pp. 117-183.

47) SCIROCCO, *Il giornalismo* cit., p. 232. «Di fatto ciò che, tutto sommato, somiglierebbe di più ai nostri uffici, comitati o stati maggiori di "partito" del XX secolo, era rappresentato in tutto l'Ottocento dalle redazioni dei giornali, ritrovo permanente per la discussione, e, a volte, per intese comuni...»: AGULHON, *La Francia della seconda repubblica* cit., p. 23.

Quotidiani e trisettimanali, dalla vita aleatoria per problemi finanziari e redazionali, erano caratterizzati da numero di lettori limitato alla classe colta e agli strati alfabetizzati dei ceti popolari⁴⁸, compilatori che spesso ne erano anche i finanziatori, amministrazione e redazione ristrette a una o due persone, non rispetto della periodicità, vario formato⁴⁹. Ampio spazio si dava a notizie italiane e straniere ricavate dai giornali degli altri Stati in mancanza di agenzie giornalistiche e di corrispondenti stabili dall'Italia e dall'estero, questi ultimi molto rari, presenti solo nei quotidiani maggiori, frutto in genere di rapporti amicali che si trasformano in collaborazioni più o meno stabili. Nei fogli meno regolari prevalevano, più che la discussione politica, la polemica, l'attacco personale (il "libellismo", che fu denunciato in ogni parte d'Italia).

L'arretratezza tecnologica, legata alla composizione manuale e all'uso di antiquati torchi di legno o ferro, era supportata dall'ostilità ai torchi meccanici dei lavoratori tipografi, che si espresse nell'agitazione a Firenze degli operai dell'azienda di Felice le Monnier a metà 1847 e nelle agitazioni di tipo salariale dei primi mesi del 1848, a Palermo nel marzo, a Napoli in aprile per la riduzione dell'orario di lavoro al fine di evitare la tisi legata a intossicazioni di antimonio, con atteggiamenti luddistici.

La storiografia ha giustamente dato risalto ai giornali intorno ai quali si formano gli schieramenti: la linea liberal-moderata, di ispirazione giobertiana, si espresse ne «Il Tempo», di Carlo Troya, Saverio Baldacchini, Achille Rossi, Ruggiero Bonghi, Camillo Caracciolo di Bella, dopo il 15 maggio filogovernativo; il «Riscatto italiano» (1 febbraio-15 maggio 1848), trisettimanale diretto da P.S. Mancini, il cui più assiduo editorialista fu Achille de Lauzières e a cui collaborarono Cesare Malpica e Antonio Scialoja, e «La libertà italiana» di Melisurgo ebbero una linea indipendentistica e federativa; favorevoli alla nazionalità italiana al-

48) Sulle caratteristiche e sui limiti del giornalismo preunitario, anche in rapporto all'esiguità dei lettori, cfr. U. CARPI, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento* e G. RICUPERATI, *I giornalisti italiani fra potere e cultura dalle origini all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali. 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981, pp. 435-447, 1119-1132.

49) Dalle 4 o raramente 6 pagine di quelli più importanti sotto il profilo politico e per la durata, con formato in folio o atlante, su 3-4 colonne (ma «Mondo vecchio e mondo nuovo» era stampato su 2 colonne e con le pagine in 8°) ai formati minori di settimanali e trisettimanali, in 4° e 8° con 4 o 8 pagine su due colonne. Impaginazione nel complesso "semplice e monotona", con i titoli su una sola colonna, un editoriale di apertura con un articolo di fondo di carattere politico, notizie dall'Italia e dall'estero, «resoconti di lavori parlamentari, una rubrica di informazioni economico-commerciali, e assai spesso un'appendice letteraria, teatrale, artistica, scientifica o di varietà». La cronaca cittadina era limitata agli eventi politici: DELLA PERUTA, *Il giornalismo* cit., p. 311. Un esame sommario delle principali testate del 1848 è in S. DI GIACOMO, *Il Quarantotto in Luci ed ombre napoletane*, Napoli 1914, pp. 97-109, ma vi fanno riferimento in maniera più o meno rilevante quasi tutti i resoconti sulla rivoluzione.

l'inizio di marzo furono il liberal-progressista (1 marzo-17 luglio 1848), costituzionale ma alla fine conservatore, «Il Nazionale» di Silvio Spaventa, cui collaborarono il marchese Dragonetti, Giovanni La Cecilia, P.E. Imbriani, Giovanni Manna, Nicola Nisco, Alessandro Poerio, Gaetano Trevisani, Giuseppe Del Re, Gennaro Bellelli, Gabriele Capuano, dominato dalla visione hegeliana di Spaventa, sensibile ai problemi del lavoro e del mondo contadino; cauta e strumentale fu l'adesione alla Costituzione dei veterani «Omnibus» di Vincenzo Torelli, in cui Luigi Blanch si espresse contro il separatismo siciliano e cercò di frenare l'entusiasmo per la guerra in Lombardia, e il «Lucifero».

Antiministeriali furono il «Costituzionale» trisettimanale (1 febbraio-6 aprile 1848) del romagnolo Gaetano Valeriani, e la «Rigenerazione», trisettimanale, poi quotidiano (9 febbraio-6 maggio 48), di Stelario Salafia, particolarmente attento alla situazione siciliana, favorevole al diritto dell'isola di reggersi con la Costituzione del 1812.

Aggressivi e scandalistici furono i toni del radicale, vendutissimo, «Mondo vecchio e mondo nuovo», di Ferdinando Petruccelli della Gattina, e del «Caffè di buono», limitato a pochi numeri in marzo, espressione, insieme al «Corriere di Calabria» (trisettimanale, 8 aprile-13 luglio 1849), di gruppi radicali calabresi che agivano a Napoli. Non è da escludere l'uso dell'epiteto "calabrese" nella lotta politica come riflesso non solo delle rivolte nella propaggine meridionale del regno, ma anche della vivacità di questi organi di stampa.

La satira politica caratterizzò «Il Lume a gas» (8 novembre 1847-10 giugno 1848), quotidiano illustrato umoristico e di varietà diretto da Gaetano Somma, ad imitazione del «Charivari» francese, l'«Inferno», l'«Arlecchino», contrario ai ministeri Serracapriola e Troya⁵⁰.

Per quanto in molti casi radicati nel contesto locale, alcuni giornali sottolineavano in vario modo un'esigenza di divulgazione europea e italiana: in francese era pubblicato il «Charivari des deux Siciles» di Saliceti, al «Risorgimento» piemontese di Cesare Balbo e alla «Lega italiana» di Terenzio Mamiani si collegava esplicitamente il liberale «Riscatto italiano». Sul fronte opposto era significativo di esigenze di concretezza, di una politica vissuta giorno per giorno, il successo del «Lampo» (1 marzo 48-27 agosto 49), quotidiano significativo, fatto di sole notizie, trascritte da altri giornali, ad opera del tipografo-libraio G. Nobile, e del «Lume a gas» (8 novembre 1847-10 giugno 48), quotidiano illustrato, umoristico e di varietà diretto da Gaetano Somma, ad imitazione del «Charivari» francese.

50) Nel Regno delle Due Sicilie un precedente era nell'«Omnibus pittoresco», ma i modelli erano l'inglese «Penny Magazine» e i francesi «Magasin pittoresque» e «Musée des familles».

Né mancava una stampa provinciale⁵¹, come sulla realtà provinciale era molto concentrato «Mondo vecchio e mondo nuovo»⁵².

Secondo le varie impostazioni, essi seguirono il passaggio dalle ipotesi federaliste di esaltazione di Pio IX alla delusione dopo l'allocuzione del 29 aprile, dibatterono sulla legge elettorale e sulla camera dei Pari, sulla Guardia nazionale, sui rapporti con la Sicilia e con gli altri Stati italiani, sulle riforme, sui moti contadini, sulla partecipazione alla guerra nazionale, sulla legge elettorale e sui provvedimenti finanziari.

Gli studi di Zazo, di Scirocco, di Della Peruta ci hanno fornito un quadro abbastanza articolato di questa varia produzione sottolineandone la disomogeneità, il carattere politico dispersivo, espressione di gruppi dirigenti scarsamente capaci di esercitare la loro egemonia in una fattiva collaborazione colla monarchia nell'applicazione e nello sviluppo dei presupposti costituzionali. Varietà di proposte e atteggiamenti che «spiega la estrema debolezza del moderatismo napoletano nel '48 e la sua totale sconfitta»⁵³. Le testimonianze dei contemporanei ne sottolinearono soprattutto, tranne poche eccezioni, l'abitudine alla licenza, all'ingiuria, la mancanza di professionalità, la capacità di distruggere gli avversari⁵⁴.

Il 15 maggio, col conseguente scioglimento della Camera, rappresentò una svolta. Dopo tale data molti giornali cessarono le pubblicazio-

51) A Salerno l'"insignificante" settimanale «Anonimo» (27 marzo-5 maggio 1848), favorevole al ministero Troya; la progressista «Guida del popolo», trisettimanale (20 febbraio-7 maggio 1848), di Michele Pironti; a Chieti la «Guardia nazionale», uscita a febbraio in pochi numeri e l'«Eco del popolo», tra marzo e maggio, di Raffaele Mercurio; a Teramo i sei numeri dello «Spettatore dei destini italiani» (febbraio-giugno 1848) di Michele Caravocchione; a Campobasso il settimanale «Sannita» (11 marzo-21 settembre 1848) di Domenico Bellini e Pasquale Albini; a Potenza il «Costituzionale lucano», per poche settimane organo del circolo omonimo; a Lecce il settimanale «Troppo tardi» (23 aprile-18 luglio 1848) di Leone Tuzzo e il «Salentino» (1° maggio-1° settembre) di Salvatore Stampacchia. Dopo il 15 maggio a Cosenza, centro dell'insurrezione calabra di maggio-giugno, agì «L'Italiano delle Calabrie» (7-30 giugno 1848), trisettimanale, organo del Comitato di salute pubblica diretto da Ricciardi; a Chieti «La Majella», settimanale, fra 20 maggio e 22 luglio 1848, divenuto poi «Monte amaro» (29 luglio-18 novembre 1848), di Vincenzo Pellicciotti, e «L'età nuova», settimanale in pochi numeri dal 16 luglio 1848, dei fratelli Giuseppe e Raffaele Lanciano e di Giacinto Vito-Colonna; a Lecce «La Farfalla» (11 settembre 1848), «L'eco del Salento», 2 numeri dal 25 settembre 1848; «La Japigia» (11 ottobre 1848), diretti da Beniamino Rossi: DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847* cit., pp. 450, 457-458.

52) E. DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano 1993, p. 236.

53) SCIROCCO, *Il giornalismo* cit., p. 235.

54) «Ogni scrittore, ogni guastamestieri si credeva lecito di sciupare i caratteri di stampa». Giuseppe Massari trovava la stampa napoletana dal 29 gennaio al 15 maggio deludente rispetto alle speranze di ricreare il clima del 1820. «Soprattutto nel mese di aprile fu licenziosa, scurrile, sediziosa e insipiente; dopo il 15 maggio invece diventò ferma, coraggiosa, assennata e dignitosissima...»: MASSARI, *I casi di Napoli* cit., pp. 112, 188. Sulla qualità della stampa nei mesi successivi: *ivi*, pp. 243-245.

ni, come il «Tempo», la «Nazione» (interrotta per tre mesi, risorta come quotidiano il 16 aprile 1849 e finita il 12 maggio). L'«Omnibus», il «Lucifero» e altri, si adeguano alla svolta reazionaria⁵⁵.

Rapidamente Ferdinando II restaurò il regime assoluto. Le elezioni del 15 giugno, dopo la revoca dello stato d'assedio, diedero luogo ad una maggioranza di liberal-moderati, progressista, non tenuta in conto dal conservatore ministero Cariatì. Anche se lo Statuto non fu abrogato, si poteva considerare finito il regime costituzionale.

La riunione del Parlamento⁵⁶, frutto delle nuove elezioni, comportò la ripresa della pubblicazione dei giornali, anche con una stampa reazionaria che enfatizzava la soluzione dei problemi interni, soprattutto la riconquista della Sicilia, rispetto alla guerra nazionale. Trovarono spazio inoltre in questa fase giornali militari che sorsero per rinforzare l'amore dei soldati verso il re, ma anche con forte spirito revanchista nei confronti di un'opinione pubblica che li aveva spesso e pesantemente attaccati per il comportamento durante la guerra⁵⁷.

«La ristrettezza della borghesia culturalmente impegnata è anche, paradossalmente, la sua forza», data la limitata presa degli inviti all'obbedienza «dei giornali reazionari e servili..... A Napoli come a Milano la propaganda ufficiale non ha eco», in mancanza di mezzi di comunicazione di massa il giornale è letto da persone «capaci di giudicarne criticamente il messaggio»⁵⁸.

Le testate che si opposero alla reazione governativa e le stamperie vennero progressivamente chiuse o da parte della magistratura o dalla Polizia⁵⁹, controllando i gabinetti di lettura e le tipografie, vietando l'in-

55) Per altre testate cfr. Zszo, *Il giornalismo politico a Napoli* cit., pp. 275-277, 284-292; Id., *La stampa periodica napoletana nella reazione del '48-50*, «Samnium», luglio-dicembre 1937, pp. 217-237. La libertà di stampa fu formalmente soppressa il 19 maggio 1850, dopo le limitazioni apportate coi decreti 25 maggio 1848, che dava potere discrezionale all'esecutivo, e 27 marzo 1849, che introduceva la figura del direttore o gerente responsabile, prevedendo una alta cauzione, di 3000 ducati, per i giornali che volessero trattare di politica o economia.

56) Cfr. SCIROCCO, *Il Parlamento e la lotta politica a Napoli dopo il 15 maggio 1848*, «Clio», a. XXIX, n. 3, luglio-settembre 1993, pp. 445-460.

57) Ad esempio vedono la luce «La sentinella dell'esercito» (dal 22 novembre 48) e «Il veterano dell'esercito napoletano» (dal 30 novembre 1848): G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Torino 1849, pp. 186-190.

58) SCIROCCO, *Il giornalismo* cit., p. 239.

59) Ad esempio il «Nazionale» (saltuario tra 5 giugno e 17 luglio, fatto oggetto di attacchi da parte della polizia e degli ufficiali borbonici), favorevole agli insorti calabresi e a Carlo Alberto; «Mondo vecchio e mondo nuovo», saltuario tra il 1 giugno e il 22 settembre, non più diretto da Petruccelli della Gattina, spostatosi in Calabria; «Arlecchino», fino al 16 giugno 1849. Sorsero anche nuovi giornali liberali: la «Libertà italiana» di Melisurgo, con un programma di nazionalità e indipendenza italiana, dall'8 giugno, interrotto dal 5 all'8 settem-

troduzione di molti giornali stranieri, proibendo nel marzo 1849 prima le grida e poi del tutto l'attività degli spacciatori ambulanti di giornali.

Soppressa alla fine nell'agosto 1850 la libertà di stampa, fu stabilito l'obbligo di preventiva autorizzazione per ogni pubblicazione, fu anche impedita la lettura di romanzi e giornali, i tanto diffusi Sue, Dumas, Balzac, G. Sand, Proudhon, Casti, padre Ventura, ritenuti fomentatori di disordini⁶⁰. I giornali trattarono di argomenti non sospetti, nuovi ne sorse-ro, le notizie si trasmettevano e circolavano attraverso «descrizioni di battaglie, biografie dei comandanti, curiosità sui corpi combattenti, bollettini e proclami», che si sottraevano alla censura ma erano capaci di far rivivere una dimensione quarantottesca⁶¹.

Anche in Sicilia la libertà di stampa, introdotta con la rivoluzione del 12 gennaio, diede luogo al citato pullulare di testate, spesso scadenti, fogli volanti, opuscoli, con facile tendenza alla calunnia, tranne per pochi fogli legati a personalità di rilievo⁶². La Camera dei comuni discusse ad

bre, dopo "una manifestazione contro la tipografia che lo stampava", sospeso più volte dalla Gran Corte Criminale di Napoli, sì che fu costretto a modificare la testata («La libertà», «L'eco della verità», «La stampa») fino alla soppressione; «La libertà e l'ordine» (24 agosto-3 ottobre 1849) di Giuseppe Falvelli e del francese J. De Gourmey, soppresso e ripreso dal 4 novembre al 30 dicembre come «Unione dell'ordine e della libertà». Liberal-moderati furono i quotidiani «Il Telegrafo» (15 giugno 1848-febbraio 1849), «Il Secolo» (1 febbraio-13 aprile 1849), gli umoristici «Il Folletto» (21 agosto-18 novembre 1848), «Il nuovo Inferno» (3 marzo-30 marzo 1849). A sinistra il più importante dei fogli post-15 maggio fu «L'indipendente» di M. Pironti, (4 dicembre 1848-30 marzo 1849), che riportò gli avvenimenti romani fino alla proclamazione della repubblica, aderì alla Costituente democratica italiana, e riprodusse qualche scritto di Mazzini.

60) F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino 1997.

61) Ciò conferma la «difficoltà per i governi assoluti di impedire la circolazione delle notizie»: SCIROCCO, *Il giornalismo* cit., p. 238.

62) Tali il «Giornale patriottico» dal 21 gennaio; il «Cittadino» (22 gennaio-30 settembre 1848), diretto dall'abate Fiorenza, moderato, seguace delle idee neoguelfe di padre Ventura, ma in aprile-maggio, in seguito ai contrasti tra moderati e democratici, spostato su posizioni democratiche; l'«Apostolato» (27 gennaio-15 maggio 1848/ 16 febbraio-3 marzo 1849) di Crispi, democratico, indipendentista, mazziniano ma federalista, portato a collegare la questione siciliana alla questione nazionale; dal 1847 e dal 15 febbraio al 14 ottobre 1848, «L'indipendenza e la lega», di Francesco Ferrara, federalista, moderato, favorevole al ministero del 27 marzo, presieduto da Ruggero Settimo; «Il Parlamento» (26 marzo-7 luglio 1848), ministeriale; «Lo Statuto» (22 agosto 1848-7 aprile 1849) in appoggio al ministero Fardella di Torreaarsa del 13 agosto; l'«Etna» (24 settembre 1848-8 aprile 1849), satirico, presieduto da Francesco Di Lorenzo, ostile da sinistra al ministero Torreaarsa; il satirico «Forbice» (9 aprile 1848-maggio 1849) di Giacinto Scelsi e Giuseppe Puglisi; «Lo Staffile» e «La Vipera» (aprile-giugno 1848), di Giovanni Raffaele, ostili al ministero Stabile; «Vincere o morire», «La Costanza» (12 settembre 1848-25 maggio 1849), sorti per trattare della difesa militare dell'isola, prima pro e poi contro il governo Torreaarsa; nel 1849 «12 gennaio», «La Luce», «Armamento», i primi due pro e l'ultimo contro il ministero Torreaarsa. A Catania fu pubblicato «Unione italiana» che aderì alla fine alla Costituzione di Montanelli. Accanto a questi un giornalismo minore di azione e propaganda repubblicana e foglietti sul tipo «La tromba», «Il telegrafo»: DELLA PERUTA, *Il giornalismo* cit., pp. 458-463.

aprile e giugno del 1848 una proposta di legge per porre qualche limite a queste libertà, che fu però respinta grazie al voto del presidente, marchese di Torreaarsa⁶³. Tra le tipografie, che stampavano anche fogli volanti e periodici, vanno segnalate soprattutto le case editrici e librerie dei fratelli Pedone-Laurie e di Decio Sandron a Palermo, di Giannotta a Catania⁶⁴.

Al di là del giudizio limitativo su questa stampa sotto il profilo politico⁶⁵, essa era stata anche di qualità. Strumento per eccellenza della divulgazione e della comunicazione politiche, acquisì consapevolezza del suo ruolo sì che si perfezionarono le tecniche di uso. La circolazione rimase tuttavia elitaria, per l'alta percentuale di analfabetismo, per il costo elevato, nonostante sforzi per la riduzione del prezzo e del formato, come per «Mondo vecchio e mondo nuovo» e «L'Inferno» (18 marzo-6 giugno 1848), polemico verso gli inetti ministeri costituzionali, che furono messi in vendita a 1 grano.

La distribuzione veniva facilitata da ragazzi, strilloni, che vendevano qualsiasi tipo di stampato, o attraverso "associazioni" che godevano di uno sconto; soprattutto nelle province agivano da deterrente e ritardante le spese di spedizione e l'inefficiente sistema postale, tanto più non adeguato col moltiplicarsi delle testate. Qui le copie arrivavano in ritardo e talora già usate nei "gabinetti di lettura", circoli, caffè e nei ritrovi della capitale.

In realtà, anche nel Regno l'ampliarsi del pubblico, la stampa di giornali popolari non avevano inciso sul prezzo dei periodici, che rimaneva alto e selezionava i lettori; come i giornali inglesi, erano «pubblicazioni pensate per i salotti urbani e di campagna, e per le sale di lettura ad abbonamenti, la cui stessa esistenza dimostrava che molti lettori che si trovavano al livello culturale di questi periodici non potevano permettersi di comprarli»⁶⁶. Il

63) N.D. EVOLA, *Libertà di stampa in Sicilia (1812-1820-1848)*, "Giornalismo", 1941; M. BELTRANI SCALIA, *Giornali di Palermo nel 1848-49*, Palermo 1931.

64) M.I. PALAZZOLO, *I tre occhi dell'editore. Saggi di storia dell'editoria*, Roma 1990, pp. 194-195, 215-259; L. MASCELLI MIGLIORINI, *Struttura e dinamica storica dell'editoria meridionale*, in *L'editoria italiana tra Otto e Novecento*, a cura di G. TORTORELLI, Bologna 1986, pp. 107-118. Cfr. anche, per le linee più generali del fenomeno, L. PERINI, *Editori e potere in Italia dalla fine del sec. XV all'Unità* in *Storia d'Italia. Annali. 4. Intellettuali e potere* cit., pp. 838-846; *L'Europe et le livre. Réseaux et pratiques du négoce de librairie XVIIe-XIXe siècles*, sous la direction de F. BARBIER, S. JURATIC, D. VARRY, postface de R. CHARTIER, Langres 1996.

65) Nel 1848 la stampa politica, come nel 1860, nonostante la sua qualità, «scontò un grave ritardo nell'elaborazione di un programma politico non contingente», scontò la mancanza di un vero dibattito politico negli anni precedenti, di un disegno politico complessivo. La stampa sostituiva i partiti, ma non era questo il suo compito e la scarsa chiarezza politica, come l'empiricità della vita politica risorta, rimase una realtà: SCIROCCO, *Il giornalismo* cit., p. 239.

66) R.D. ALTICK, *The English Common Reader. A Social History of the Mass Reading Public, 1800-1900*, Chicago 1983 (trad. it. *La democrazia fra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna 1990, pp. 363-364).

quotidiano si leggeva ancora prevalentemente nei caffè, che, «senza le ultime notizie, avrebbero perso gran parte dei clienti», e nelle sale di lettura, alle quali in Inghilterra occorreva iscriversi⁶⁷. Dopo il 15 maggio la reazione comportò il citato controllo sui gabinetti di lettura e con ordinanza 19 maggio 1849 fu vietato lo spaccio ambulante dei periodici.

D'altra parte, soprattutto dopo tale data, a Napoli, ed anche prima in Sicilia, beghe e interessi locali prevalsero spesso sui riferimenti nazionali, sia tra i liberali che tra i reazionari e i democratici.

3. *Strumenti della comunicazione: i fogli volanti*

La scarsa diffusività del discorso politico costruttivo nonché di lettori qualificati che caratterizzò i periodici più noti coinvolse anche, secondo il giudizio prevalente, il tipo di pubblicistica indirizzata alle masse popolari, soprattutto a Napoli e Palermo.

Eppure i fogli volanti, che intendiamo privilegiare nell'analisi della comunicazione delle notizie tramite la stampa, non rappresentano un blocco uniforme di messaggi, né sono estranei ad una dimensione europea nel loro stretto localismo, quando ad esempio diventano tramite di diffusione di parole-chiave dei nuovi messaggi politici, 'diritto al lavoro', 'uguaglianza e associazione', 'organizzare il lavoro', ecc...⁶⁸.

Essi inoltre, affiancandosi a bandi, decreti, editti, ecc..., «frutto della polemica spicciola e occasionale, dell'entusiasmo e della indignazione del momento, opera di ignoti, di anonimi e di persone il cui nome, oggi, non ci dice più nulla», consentono di seguire il rapido mutare degli umori, delle passioni, dei contrasti in un ritmo quotidiano, su un piano diverso da quello dei periodici più o meno regolari e puntuali. In tal senso presentano affinità con quella "rivoluzione spontanea" elementare di ceti sociali non borghesi individuate per il mondo tedesco da Langewiesche⁶⁹.

67) *Ibid.*, pp. 367-368.

68) Un distinguo di impostazione moralistica stabilisce Zazo, identificando la stampa "licenziosa, scurrile, sediziosa e insipiente" soprattutto con essi, al fine di moderare il citato giudizio negativo di Massari e altri sulla stampa nel suo complesso. ZAZO, *Il giornalismo cit.*, pp. 248-249. Affrettato anche il giudizio di F. Petruccelli della Gattina (*La rivoluzione di Napoli nel 1848*, a cura di F. TORRACA, Milano 1912, p. 81) che questo tipo di stampa «obliava la politica e non sorvegliava il governo».

69) *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-49. Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, Roma, a cura di S. VITALE, Roma 1956, p. 3. Nelle note si citeranno i numeri dei fogli contenuti in questa pubblicazione. Si vedano anche *Fogli volanti del 1848-1849*, presso la Società Napoletana di Storia Patria e *Fogli volanti* presso la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Napoli. Cfr. *Europa 1848, Revolution und Reform*, a cura di D. DOWE-H.G. HAUPT-D. LANGEWIESCHE, Dietz, Bonn 1998; D. LANGEWIESCHE, *Demokratiebewegung und Revolution 1847 bis 1849: Internationale Aspekte und Europäische Verbindungen*, Karlsruhe 1998.

3.1. *Gli editori-tipografi*

Di vario formato, di varia intonazione, ora riproduzione di atti ufficiali, ora manifestazione di altri circuiti, i fogli il più delle volte erano privi di note tipografiche. Famose tipografie tuttavia non esitavano a tagliarsi fette di mercato, ora accettando di pubblicare testi di diversa intonazione, ora seguendo un percorso più coerente⁷⁰.

Tra i tipografi maggiormente presenti erano Francesco Azzolino, a vico Girolomini, con strofe o dialoghi in lode del re, della bandiera, della Costituzione, col giornale trisettimanale «L'occhiale», venduto ad un grano, con bandi, anche estranei al contesto locale (esortazione al popolo statunitense a rientrare nel seno della religione cattolica), per la libertà di stampa, contro gli abusi perpetrati da Santangelo, contro monsignor Cocle. Pubblicava dialoghi per fornire le notizie giornaliera, come la caduta di Luigi Filippo e l'instaurazione della repubblica in Francia, si esprimeva sulle voci circa l'espulsione dei carmelitani, contro i disordini e gli attacchi alla religione, a difesa del generale Statella, del re e del governo contro gli attacchi della stampa, o pubblicava semplici decreti⁷¹. Gaetano Nobile, in via Concezione a Toledo, dava spazio a strofe o dialoghi, in versi e in dialetto, contro Del Carretto, sul predicatore Michele Viscusi, divulgatore della Costituzione, sulla Guardia nazionale, sul re, sulle milizie svizzere. Pubblicava qualche numero de «Il Lampo» e del «Lume a gas», notizie da Roma prese da «Il contemporaneo», sulle manifestazioni di giubilo dopo le riforme di Pio IX, appelli contro l'anarchia⁷². Matteo Vara pubblicava dialoghi in versi, in italiano e in dialetto per inneggiare al re, alla Costituzione e alla Guardia Nazionale, fogli sul difficile rapporto tra milizie costituzionali ed esercito, rendiconti sulla situazione italiana. Non mancava un foglio umoristico, sulle elezioni, per passare ai toni allarmistici di fronte agli eccessi, con conseguenti inviti alla concordia, paura della reazione ma anche dell'anarchismo dilagante. Si diffondeva pertanto sulla difesa dei reggimenti svizzeri accusati di tradimento il 15 maggio, e riportava le disposizioni di giugno sulla fine dello stato d'assedio⁷³. Lo *stabilimento dell'Ancora* a largo S. Marcellino pubblicava testi umoristici coi quali si chiedevano le riforme, satire con-

70) Cfr. l'elenco completo delle tipografie in *Fogli volanti di Napoli e Sicilia* cit., pp. 173-174. Secondo una nota del ministro di Polizia, Del Carretto, a Napoli nel 1843 si contavano centodieci "stamperie". Nelle province invece ve ne erano quarantadue: DE NEGRI, *La legge sulla stampa* cit., pp. 111, 113. Numerosi riferimenti ad essi sono anche in DI GIACOMO, *Il Quarantotto* cit., *passim*. Si veda anche L. MASCILLI MIGLIORINI, *Una famiglia di editori. I Morano e la cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Milano 1999, pp. 26-28.

71) Fogli nn. 4, 185, 206, 216 bis, 283, 378, 380, 442, 500, 501, 536, 598, 622, 715.

72) Fogli 20, 38, 65, 75, 82, 108, 182, 203, 230, 322, 431, 474.

73) Fogli 23, 81, 133, 241, 242, 381, 440, 79, 511, 581, 613bis, 698, 705.

tro i gesuiti, lettere di Vincenzo Caprara, direttore de «La Lanterna di Diogene» e di Irene Caprara, di sollecitazione al ministero per il ritorno all'ordine⁷⁴. La *Tipografia Salvatore Rosa*, alla Salita Fosse del grano, appariva più attenta a seguire tempestivamente gli eventi, con un numero de «La Lanterna di Diogene» e fogli volanti di supporto con notizie sulla Sicilia, autore Vincenzo Caprara, o con notizie sulla Costituzione di Prussia e la rivolta viennese, riprese dalla «Gazzetta di Augusta» e da «La Pallade» di Roma, o con critiche al dimissionario ministero Serracapriola⁷⁵. La tipografia *Floriana*, vico Donnaromita al Corpo di Napoli, pubblicava proteste contro l'espulsione dei gesuiti, un dialogo sulla nomina del comandante della Guardia Nazionale, in marzo un foglio allarmato sui pericoli incombenti, invitando il re alle riforme. Tra aprile e maggio si succedettero fogli di proteste contro il progetto Dragonetti di un codice ecclesiastico e di un nuovo concordato colla Santa Sede. In aprile si espressero preoccupazioni per l'ordine pubblico dopo lo scioglimento della Guardia Nazionale⁷⁶. La *Tipografia Cannavacciuoli*, a Vico S. Anna dei Lombardi, stampava il liberal moderato «Il Vapore», di Pietro Roussel De Rossi, diretto da Angelo Giliberti, venduto anche perché pubblicava in appendice il gettonatissimo romanzo di Eugenio Sue, *L'ebreo errante*, e si esprimeva contro il terrorismo della stampa, che diffondeva notizie infondate⁷⁷. Gaetano Reale pubblicava fogli giocosi ma impegnati sulla Costituzione, nonché accuse e difesa dei comandanti svizzeri per i fatti del 15 maggio⁷⁸. La *Tipografia del sapiente del villaggio*, di Carlo Ripa, chiusa dopo il 15 maggio, era editrice di numeri di «Mondo vecchio e mondo nuovo»⁷⁹. Comunicati ufficiali diffondevano la *Stamperia reale*, quella del *Reale Ministero di Stato dell'Interno*, la *Reale Tipografia Militare*.

3.2. Forme e aspetti della comunicazione

Con altri fogli, emanazione dei giornali più noti, o con giornali che ebbero vita effimera e cessarono dopo il 15 maggio, ma anche con numeri singoli di giornali più regolari, queste pubblicazioni presentano tutta la vicenda rivoluzionaria nel regno, non escluso il quadro internazionale,

74) Fogli nn. 34, 351, 469, 512, 554, 584.

75) Fogli nn. 207, 377, 489, 508, 514, 577.

76) Fogli nn. 460, 510, 566, 603, 609, 688, 691.

77) Fogli nn. 202, 237.

78) Fogli nn. 50, 158, 699.

79) Fogli nn. 204, 205.

attento alle vicende napoletane e siciliane⁸⁰, soprattutto da parte di Russia, Austria e Prussia, ostili alla concessione della Costituzione e pronte ad intervenire, con annesso intenso intreccio di rapporti diplomatici.

Notizie sulla rivoluzione in Francia, sulla rivolta di Vienna, in Ungheria e in Lombardo-Veneto sono di solito estratte da giornali esteri o fornite da corrispondenti occasionali⁸¹. L'effetto è immediato: la rivolta a Vienna del 3 marzo genera subito grosso fermento a Napoli come ovunque; le giornate milanesi del 18-23 marzo hanno riscontro nella grande dimostrazione del 25 a Napoli contro l'Austria; la dichiarazione di guerra di Carlo Alberto del 27 marzo genera la sollecitazione di P.S. Mancini al ministero, presente tra i fogli, perché entri in guerra⁸². Si diffonde l'uso, per i volontari in partenza per la Lombardia, come in altre zone d'Italia, dell'immagine dei *crociati*.

In questo clima la volontà di secessione dei siciliani appare anche un tradimento alla causa nazionale e comunque la guerra contro l'Austria crea altri fronti di circolazione delle notizie. I bandi perciò richiamano toni fraterni ma sono anche inviti da parte degli *italiani* soprattutto ai siciliani perché recedano dalle loro posizioni⁸³. Si rafforza la reciprocità di canali di comunicazione con tutte le zone d'Italia e non solo all'interno del regno, si precisano gli interessi antiunitari della dinastia, che collegava lo spirito unitario alla classe dirigente murattiana ad essa ostile, ma anche di una parte della popolazione, attaccata al proprio autonomismo, timorosa dell'aggregazione e contraria alla spedizione di volontari in Lombardia⁸⁴.

I fogli volanti allegati ai giornali hanno spesso funzione quasi di appendice documentaria, con testi di importanti eventi politici o manifesti per associarsi a giornali di imminente pubblicazione, come quello a firma di Ricciardi del 1 aprile 1848 in vista dell'uscita de «L'indipendenza italiana» per il 1° maggio⁸⁵.

Il volgarizzamento della notizia passa spesso attraverso la satira e con riferimenti ad episodi minuti che però in quei giorni dovettero far parte subito del patrimonio diffuso, in cui sguazzavano anche gli inventori di false notizie, che pullulano in queste fasi. Si ha la percezione di eventi ingigantiti che oggi non è facile rivivere, ma anche del loro rapi-

80) Il 10 febbraio si ringrazia Lamartine per il discorso alla Camera francese del 30 gennaio a favore dell'Italia, contro le menzogne che circolavano sugli Italiani: Foglio n. 278 firmato Lareto Lavalsa, 10 febbraio.

81) Fogli nn. 514, 546.

82) Fogli nn. 563, 567.

83) Fogli nn. 422, 423, 427.

84) Foglio n. 149, attacco a Cristina Belgioioso Trivulzio che promuoveva la spedizione militare in Lombardia.

85) Fogli nn. 484 (allegato a «La Lanterna di Diogene» di Vincenzo Caprara), 489, 508, 208.

do rientrare. I fogli accolgono quindi tutti gli umori, dal serio e impegnato al faceto, al pettegolezzo, al racconto, da divulgare in prosa e in versi, in lingua e dialetto, quest'ultimo come strumento ostentamente popolare ma in realtà adoperato spesso dalle élites con una sorta di bilinguismo. Gli autori sono infatti spesso sconosciuti, ma non mancano personaggi noti, Paolo Emilio Imbriani, Pasquale Stanislao Mancini, Giovan Andrea Romeo, Giuseppe Ricciardi, Gennaro Bellelli, Domenico Giannattasio, gli ultimi due membri del Parlamento e poi esiliati dopo il 13 marzo 1849⁸⁶.

La poesia abbandona i toni salottieri e autore di un'ode che inneggia alla libertà d'Italia è il reazionario Giacinto De Sivo. I poeti Gabriele Rossetti e Giuseppe Regaldi sperimentano altre forme associative, tipo accademie che cercano il pubblico allegando i biglietti omaggio al foglio volante. Ritorna in auge il poeta Maurizio Dupont, presente nel regno dai tempi di Murat, che aveva consigliato al re di concedere la costituzione⁸⁷.

La sensazione di rapidità della trasmissione delle notizie rispetto ai giornali si accentua per la scelta dei temi e per la maggiore fruibilità del testo. La percezione del cambiamento si focalizza nell'accanimento contro i defenestrati Mons. Celestino Coele, confessore del re, che la voce pubblica accusava di spingere il sovrano alla reazione, di aver abusato della fiducia di Ferdinando per svolgere una personale politica di favori, contro l'odiato ministro della Polizia Francesco Saverio Del Carretto e contro Nicola Santangelo, allontanati il 24 e 26 gennaio.

L'individuazione del nemico negli antichi ministri reazionari si carica di immagini animalesche (*Una nuova parlata di taluni porci che si mangiavano tutto il grano d'India*) contro Del Carretto⁸⁸, definito traditore, assassino, oggetto di una orazione funebre, sorta di testamento satirico, con attacco alla moglie, in cui si denuncia la sua abitudine di violare la corrispondenza postale⁸⁹. Sullo stesso tono sono gli attacchi ai commissari di

86) Fogli nn. 275 e 278, 567, 660, 725, 42, 44.

87) Fogli nn. 24, 86, 163, 130. Regaldi il 31 gennaio si trovava in Basilicata, ma a marzo pubblicizzava un'accademia di poesia estemporanea, luogo associativo in cui evidentemente era possibile incontrarsi, allegando al foglio tre biglietti.

88) Fogli nn. 213, 457, 482. Spesso Del Carretto appare con lo pseudonimo Marchese di Tremiti o Asino d'oro o con l'anagramma Angelo Sannicola. Fogli nn. 141, 146, 147, 151, 173, 188, 449, 523. Santangelo, ritenuto molto ricco, il 29 gennaio riparò a Londra. Raccoglitore di libri e opere d'arte, fu accusato di aver profittato della propria carica per estorsioni e ruberie di opere e fu accusato di mercimonio di cariche. Si occupò anche di teatro, e incise sulle nomine al San Carlo di amministratori avidi e corrotti o su dirigenti ospedalieri disonesti e su altre sue creature: Fogli nn. 187, 506, 506 bis, 281, 281 bis, 283, 284.

89) Foglio 711. Contro Del Carretto e Santangelo *Lo lagno de li gatte ch'anno finito d'aggranfà; Il Lupo Carretto e l'Asino d'oro a Gaeta; L'Asino d'oro liberato dall'incendio si trova nell'inferno. Dialogo tra il lupo carretto e l'Asino d'oro; Manco Pruto l'ha voluto; Il famoso Tigre Latrodecret. Canto marziale ai prodi napoletani*: Fogli n. 22, 141, 147, 16, 69.

polizia Gennaro Cioffi, Luigi Morbillo, Giuseppe De Cristofaro, Pietro Paolo Campobasso, definiti con intuibili traslati *Ioffic, Duca Morbillo, Don Cristoforo, Anselmo da Campobasso*, collocati in riposo nel febbraio 1848 e poi reintegrati dopo il 15 maggio⁹⁰. Nell'opera demolitrice vengono rivisitate le biografie, attraverso le quali si percorre all'inverso il processo ad *crescendum* che di solito caratterizza questo genere narrativo.

Vecchi e nuovi protagonisti devono imparare a muoversi velocemente su una scena in cui il sipario si abbassa e si alza con ritmi tali che gli attori non hanno il tempo di cambiarsi d'abito, o almeno non del tutto. La rapidità è assicurata dalla immediata pubblicazione di tutte le decisioni sul «Giornale del Regno delle Due Sicilie», organo ufficiale, magari in appositi supplementi. L'ufficialità altrettanto velocemente si dipana nello stornello, nella canzonatura, nella forma musicale che sdrammatizza e rende l'argomento familiare con l'effetto di coinvolgere il destinatario in un passaggio di ruoli, quasi a legittimarne il potere decisionale e il nuovo protagonismo.

La diffusione della notizia predilige spesso il dialogo che serve a divulgare voci, pettegolezzi, a far apparire parlanti i protagonisti della politica, sotto nomi più o meno allusivi, in una sorta di *charivari*, in cui confluiscono antichi rancori. *L'appicceche nfra lu lazare de Napule e chillo de Calavria*⁹¹, in dialetto napoletano e calabrese evoca conflittualità sanfediste, per sottolineare il ritorno all'ordine dopo i tumulti dei giorni successivi alla concessione della Costituzione, quando la plebe si era abbandonata ai consueti saccheggi nei conflitti colle truppe e la polizia, si erano avuti cinque morti, numerosi feriti ed alcune centinaia di arrestati. L'ordine fu riportato il giorno dopo e confermato dal percorso a cavallo del re per le strade. È evidente anche un raffinarsi dell'uso della figura regale, che è al centro degli *evviva* ma che si ripropone come elemento moderatore e regolatore tramite l'esibizione pubblica, la parata, la passeggiata che ha funzione rassicurante.

Abbondano gli slogan *Viva la rivoluzione e Viva il re, Viva la Costituzione, Viva Pio IX, ecc.*⁹², e le lodi per la Guardia Nazionale, in quanto garante dell'ordine (*Son finiti i malandrini, non ci sono più birbanti*)⁹³.

90) Foglio 515. Ancora contro Andrea Romano, cancelliere della Vicaria e contro spie e mantengoli di Del Carretto, contro Ferdinando Ferri. Attacchi anche contro Pietro D'Urso, già ministro dei Lavori Pubblici e Presidente della Gran Corte dei Conti, Nicola Nicolini, già ministro di Stato e la sua famiglia, con successiva difesa, Luigi Corso e i suoi fratelli, tra cui Leopoldo, fino al 29 gennaio segretario particolare del re: Fogli nn. 53, 148, 604 e 604 bis.

91) Foglio n. 143.

92) *I poeti e le scritture della Costituzione. Dialogo tra D. Policarpo e D. Timoteo*: Fogli nn. 213, 299. Altro tema ricorrente è la venerazione per i martiri di Gerace, condannati a morte nel 1847: Fogli nn. 480-481.

93) Foglio n. 87.

La venerazione per la Costituzione assume varie forme, sottolineando il rapporto con esperienze precedenti⁹⁴, o in dialoghi popolari, per lo più in dialetto e in versi, che esprimono l'esigenza della divulgazione presso gli analfabeti-ignoranti, delegando a ciò, con un rapporto paternalistico, il parroco o il proprietario nei confronti del "parsonale"⁹⁵. In altri casi il dialogo è descritto tra pari (*Si Manuele e Si Tonno* che si confrontano a *ccieriviello a ccieriviello tra Mast'Antonio, solachianello saputo e Ngiulillo o menestraro*, di Luigi Teseo, tra *Patrò Michele e D. Antonio lu tabaccaro a la Turretta*), o tra abitanti di quartieri diversi, il che ci proietta su una diffusione delle notizie diversificata in città secondo le zone (*Trascurzo ntra lo Mercato e lo Pennino. Trascurzo primo de D.Giannalesio e la Capo de Napole*)⁹⁶. Varia appare la percezione degli spazi, geografici ma anche sociali.

La Costituzione si associa al rinnovamento e quindi al mondo giovanile universitario⁹⁷, ha un indotto nella gran vendita di merci⁹⁸, diviene messaggio popolare attraverso l'umorismo, viene smitizzata e volgarizzata come garantismo di fronte ai debiti, salvaguardando il tono paternalistico (G. COPPOLA, *Li vantagge de la Costituzione. Si li diebbete facimmo Nce sta chi li pò pavà. Trascurzo nfra mastro Cosemo (ommo sapio) e Menichiello (gnurantiello)*, parodiata in vari modi)⁹⁹.

Il compito di spiegare al popolo i misteri della Costituzione appare ossessivo. L'ampiezza del fenomeno, che si poneva nei termini di appli-

94) Con quella del 1821, con quella spagnola del 1812, con quella francese del 1830, con quella di Florestano I, principe di Monaco, del 12 febbraio 1848, con lo Statuto albertino con quella spagnola del 37, quella austriaca del 15 aprile 1848. Fogli nn. 6, 36, 37, 289, 277, 610. Intorno alla Costituzione si sviluppano esercizi intellettuali: Domenico Valente scrive un *Confronto fra la Costituzione Napoletana e la Francese*, mentre Michele Solimene, autore del *Code des Nations et de la Réforme du Code Pénal Français*, scrive il 3 febbraio 1848 un *Progetto di Costituzione elaborato sulle basi dell'Atto Sovrano del 29 gennaio 1848* ed uno simile compila Marzio Gaetano Carafa, Principe di Colobrano: Fogli nn. 33, 34, 254. Sulle caratteristiche della Costituzione, preparata da Francesco Paolo Bozzelli e sull'ostilità ad essa del mondo siciliano che vi vedeva anzi una conferma della «sostanziale adesione di Napoli all'ordinamento napoleonico», cfr. A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici* in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, *Storia d'Italia. I. Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari 1994, pp. 308-311. Cfr. anche L. PARENTE, *Il dibattito sulla Costituzione e Francesco Paolo Bozzelli*, negli Atti del Convegno *Personaggi e problemi* cit.

95) Fogli nn. 171, 296, 341.

96) Fogli nn. 50, 158, 106, 293, 378.

97) L. FELSINEI, *Pompa del fuoco di Vesta. Dialogo fra D. Gennaro sapiente e Ciccillo studente*, Foglio n. 185.

98) *Lo spaccio d'eccezione*: Foglio n. 291.

99) Foglio n. 60 e *La nuova legge elettorale scritta da Terribilio Panzarotonda Reggente degli Ubbriacconi*, 9 maggio. Cfr. inoltre *Scritto umoristico sul giuoco del "Tocco" o della Morra*: Foglio n. 652.

cazione gradualistica della scuola lancasteriana, è indice interessante di questa voglia di esserci, di partecipare che la rivoluzione scatenata e che può essere mantenuta viva solo grazie alla rapida e continua propagazione delle notizie. La notizia è mobilitante, se non ci fosse, bisognerebbe inventarla. Fu infatti diffusissimo fino al 15 maggio il giornale «Il Lampo» di Gaetano Nobile¹⁰⁰, caratterizzato dalla prontezza nel diffondere notizie. In un clima dominato dalla mania dello scoop, «la frase è *asciutto u Lampo* divenne... proverbiale per canzonare qualche chiacchierone che pretendeva di spacciare notizie sensazionali»¹⁰¹.

Molti si fanno carico di questo compito come operazione meritoria. Non a caso erano famosi questi predicatori, come Angelo Pelusio da Palma, figura di frate amato dal popolino, perseguitato dagli antichi ministri¹⁰², come Don Michele Viscusi, siciliano di nascita ma napoletano d'adozione, che in carrozzella si spostava da un quartiere all'altro, «tra dodici popolani che rappresentavano i dodici quartieri della città»¹⁰³, per spiegare i misteri della Costituzione ed era ascoltato da un folto pubblico. Liberale, definito il Tribuno e il Ciceruacchio di Napoli, dopo il 15 maggio si sospettò che fosse stato decapitato insieme al figlio¹⁰⁴.

Il protagonismo della Costituzione, il valore paligenetico che le si attribuiva per inneggiare ad essa, ma anche per poi esprimere perplessità, secondo le fasi della rivoluzione, si allargano, in quanto processi di individuazione delle proprie coordinate ideologiche, ad una riflessione su se stessi, sul conflittuale e inattuato percorso costituzionale che il regno ha attraversato nel passato, soprattutto nel 1821, in una critica del militare Musci e in un foglio firmato "Un deputato aborto", dal titolo *Una parola in confidenza. Liberi sensi in libere parole*¹⁰⁵.

100) Fogli nn. 210, 211 che riportano entrambi notizie francesi, italiane o straniere.

101) *Fogli volanti di Napoli e Sicilia* cit., p. 4.

102) "Converso nel convento della Sanità a Napoli", uomo mediocre ma liberale, partecipe nel 1832 alla cospirazione "diretta da Luigi D'Ascoli e dall'avvocato Francesco Vitale, che mirava a sollevare il Nolano, Ariano e le Puglie". Fallita l'insurrezione nel 1833 Pelusio fu condannato a morte con ingiusta sentenza condizionata da Del Carretto e dal commissario Morbillo, ma per pressione del popolino di Napoli, da cui era amato, la pena fu commutata in ergastolo. Liberato nel 1848 per amnistia si rifugiò a Roma, ove fu imprigionato e morì nel 1852: *ibid.*, p. 12.

103) DI GIACOMO, *Il quarantotto*, in *Luci ed ombre napoletane* cit., p. 91.

104) Notizia smentita dal governo ufficialmente con un foglio volante: *ibid.*, p. 10. Su di lui v. il foglio n. 64 *Lu Prerecatore ngarrozza, ossia li belli preche c'a fatto Dò Michele ncoppa a Costituzione*.

105) Fogli nn. 429, 3.

3.3. *Sublimazione e frantumazione delle notizie: l'uso del passato e l'uso delle voci*

Un percorso semantico collega i bisogni del presente e la creazione testuale del passato, il contesto sociale e i personaggi della letteratura e della storia.

La notizia da una lato si sublima usando gli stereotipi delle immagini classiche dei rivoluzionari, di Masaniello, di Ciceruacchio, delle rivoluzioni del 1820-21 e del 1831 o dei crociati dal momento della guerra italiana, o della guerra del Vespro in Sicilia¹⁰⁶, dall'altro si frantuma nella polemica che spezza antiche solidarietà o tendenze alla segretezza di corpo, come nei confronti del mondo ecclesiastico, colle accuse al cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, di tiepido ed ipocrita entusiasmo per la Costituzione o con l'attacco ai gesuiti.

Ritorna sulla scena il mito delle precedenti esperienze rivoluzionarie e costituzionali, soprattutto della rivoluzione francese, richiamata dalle forze politiche di diverso orientamento, ora nella versione della monarchia costituzionale della fase 1789-91, ora in quella radical-democratica della fase giacobina, ma anche con incerta commistione di valori. In Sicilia, sia per la tradizionale intesa con l'Inghilterra, sia in funzione anti-napoletana, Ruggero Settimo viene paragonato a personaggi dalla fisionomia non assimilabile, Cromwell e Robespierre¹⁰⁷, in quest'ultimo caso per accentuare il carattere giacobino del rivoluzionario secessionista.

Benedetto Musolino chiudeva il suo racconto delle vicende della rivolta calabrese, che aveva espresso un governo provvisorio e la repubblica tra il 3 giugno ed il 9 luglio 1848, con un richiamo esplicito al 1799, alla capacità di Ruffo, «uomo di grande energia», di raccogliere forze contro la repubblica partenopea, e con un richiamo al Decennio, periodo in cui la Calabria si era opposta ai Napoleonidi, paragonandole al misero crollo della repubblica calabra del 1848, quando la regione aveva perso l'antico primato nella capacità di resistenza.

Egalité, Liberté, Fraternité ritornano, ma anche «i berretti frigi, le bandiere rosse, il nome di Robespierre, i Comitati di salute pubblica, i Clubs»¹⁰⁸. Fenomeno diffuso dovunque ma particolarmente in Italia, nei

106) Il termine *crociati* è usato anche a Venezia e in altre zone. A Napoli Saverio Altamura esprime nel dipinto *La Morte di un crociato* le ideologie civili riproposte con un linguaggio medievale. Amari nella prefazione alla *Guerra del vespro siciliano*, Torino 1852, p. 10, avrebbe ancora insistito sulla somiglianza dei casi della guerra del Vespro con quelli del 1848.

107) Foglio 61 (sezione siciliana). Cfr. M. MOISSONNIER, *1848, un cinquantenaire différé*, in *Politique de la mémoire. Commemorare la Révolution*, sous la direction de J. DAVALLON, P. DUJARDIN, G. SABATIER, Lyon 1993, pp. 115-126.

108) SOLDANI, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia* cit., pp. 611-612.

giornali popolari, anche per l'internazionalismo dell'ala sinistra della democrazia. Se essa si riconosceva dovunque negli stessi simboli, doveva tuttavia conciliare queste esigenze con quelle sempre più impellenti di riconoscersi anche in una dimensione nazionale. Nel fronte opposto d'altra parte Silvio Spaventa, nel tentativo di costruire un nuovo modello politico basato sul concetto di Stato-nazione, italiano e non più napoletano, non esitava ad additare ai liberali del 1848 gli ideali della grande rivoluzione¹⁰⁹.

Un uso strumentale della storia si verifica anche nei rapporti con la Sicilia, per dimostrarne ora l'antica mancanza di indipendenza e quindi la necessità di rimanere aggregata a Napoli, ora adoperando toni fraterni ma risoluti, soprattutto in vista della comune causa italiana¹¹⁰.

Coll'evoluzione-involuzione della rivoluzione sempre più tuttavia sono protagoniste le voci, strumento già presente fin dal primo momento ma poi enfatizzato dall'ambiguità e dalla vischiosità della situazione politica. Nel dibattito interno, colle discussioni sulla interpretazione della Costituzione¹¹¹, in un clima di sfiducia verso il secondo ministero Serracapirola, corrono voci circa il richiamo da parte del re a Napoli «di truppe tedesche per essere aiutato a sbarazzarsi della Costituzione, dovuta concedere contro voglia», notizie smentite, ma non al punto da eliminare un diffuso clima di sospetto che porta a vedere nella ritardata apertura delle Camere una manovra dei reazionari¹¹². I tumulti del 28 marzo, i dissensi tra le varie correnti e all'interno della Guardia nazionale, che da garanzia di ordine può divenire elemento di sovversione¹¹³, la caduta del secondo ministero Serracapirola, il suo fallimento nella questione siciliana, in quella nazionale, nell'attuazione del nuovo regime costituzionale, sono accompagnati da un sottofondo di notizie anticipate e/o poi smentite¹¹⁴.

Gli eventi si succedono rapidi e i fogli non sono da meno. Si dibatte di una Costituente e altri punti¹¹⁵, sul programma del nuovo gabinetto

109) Di CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., p.136.

110) Fogli nn. 39, 439, 439 bis.

111) Marzio Gaetano Carafa, principe di Colobrano, il 30 marzo, in un *Manifesto ai miei concittadini*, chiede una Costituente da eleggersi a suffragio universale, e così altri (568, 569-575), ritenendo in pratica nulla la Costituzione dell'11 febbraio. Altri ancora la accettano, e propendono solo per qualche modifica.

112) Fogli nn. 554, 515, 581.

113) 29 marzo, fogli nn. 565, 566. Si scrive di "voci" infondate che hanno provocato allarme e tumulti. Esse riguardavano divergenze fra Saliceti e Gabriele Pepe.

114) 31 marzo e 1 aprile, protesta P.E. Imbriani, intendente di Avellino, per l'inefficienza del governo e auspici di uno nuovo che eviti la guerra civile: Foglio n. 578; Foglio n. 577: libello con critica al governo e nomi dei nuovi possibili ministri.

115) Fogli nn. 571, 576, 579.

Carlo Troya, ove non si tratta di Costituente, ma solo che le due Camere, d'accordo col re, emendassero e svolgessero la Costituzione, delle elezioni¹¹⁶, del proclama del 9 aprile, dell'adesione di Ferdinando II alla Lega italiana per la liberazione della Lombardia, si fa riferimento alla polemica, in aprile, sul fallimento della soluzione liberale con un gabinetto presieduto da Guglielmo Pepe¹¹⁷.

I fogli quindi appaiono documentati, ma anche più ufficiali, seri. Sembra scomparso il tono entusiasta e giocoso dei primi momenti e appelli, bandi hanno per destinatari un re, una "nazione", un "popolo" meno generici¹¹⁸, dai contorni politici più chiari, più tragicamente chiari.

Ai Santangelo e Serracapriola bersagliati in un primo momento, nei mesi successivi si sostituiscono altri idoli polemici, riflesso degli schieramenti politici in campo: Gabriele Pepe, Capo di stato Maggiore della Guardia Nazionale, accusato di non aver voluto firmare il programma con cui si chiedeva la Costituente e di aver fatto pressione sui militi in tal senso¹¹⁹, Aurelio Saliceti¹²⁰, Ministro di Grazia e Giustizia nel secondo gabinetto Serracapriola, da cui presto si dimise, definito "L'uomo saliscendi", accusato di opportunismo, ambizione e tradimento. Dopo il 3 aprile idolo polemico diviene il mondo ecclesiastico, colla nomina del neoguelfo Troya a capo del nuovo gabinetto¹²¹.

Ampi spazi sono occupati naturalmente dalle vicende belliche all'interno e all'esterno del paese, dalle notizie censorie verso l'esercito con relative difese¹²², dalla spedizione in Lombardia in aprile, con l'arruola-

116) Fogli nn. 583, 585, 586.

117) Fogli nn. 575, 573 (Protesta perché il re non ha accettato il programma di Pepe).

118) Contro il ministero Troya, Protesta del popolo napoletano al nuovo ministero: Fogli nn. 590, 587.

119) Fogli nn. 574, 575 con difesa del Pepe del 1 aprile, in cui sosteneva di aver voluto mantenere fede alla Costituente giurata dal re.

120) Fogli nn. 131, 336, 345, 379 bis, 588, 589. V. anche A. SCIROCCO, *Aurelio Saliceti da Teramo a Napoli. Da avvocato a ministro*, «Clio», n. 1, gennaio-marzo 1989, pp. 123-146; G. FOSCARI, *Aurelio Saliceti: funzionario e rivoluzionario?*, negli Atti del Convegno *Personaggi e problemi* cit.

121) L'introduzione del Codice ecclesiastico e di un eventuale nuovo concordato comportano fogli contro il ministro Dragonetti soprattutto da parte di ecclesiastici (nn. 606, 603, 625-28, 690, 691), contro l'invasione dello Stato e contro il tentativo di staccare Benevento dallo Stato della Chiesa (n. 638 stampato dalla tipografia Camerale beneventana), ma con molte voci anche a favore del progetto. Polemiche anche sul decreto 19 aprile che toglieva l'istruzione primaria ai vescovi, avocandola al Ministero della pubblica istruzione (nn. 641, 697).

122) Sorgono giornali specifici. Vi è l'ossessione di difendere l'esercito dalle accuse per il comportamento di fronte alla rivolta in Sicilia, tra feroce repressione e vigliaccheria, per essersi ritirato senza combattere: Fogli nn. 408, 562.

mento e la partenza dei volontari e delle truppe regolari per la guerra¹²³, con inviti ai cittadini a raccogliere offerte o a sottoscrivere un prestito nazionale. Si esprimono anche critiche per l'esodo di giovani da usare invece nel regno contro la reazione¹²⁴.

L'allocuzione di Pio IX del 29 aprile ha un effetto dirompente sulla situazione napoletana per la crisi del progetto federativo e su quella italiana per divergenze fra i confederati¹²⁵, donde accuse reciproche fra i governi, diffondersi di voci sotto la spinta del sospetto¹²⁶.

Il catalizzarsi dell'attenzione sulla guerra esterna non esclude il riproporsi di problemi strutturali, con tumulti legati a problemi di sopravvivenza, repressione da parte della Guardia nazionale con feriti tra militari e popolani, dissidi all'interno di questa tra estremisti e moderati. I disordini del 28 marzo avevano portato alla fuga da Napoli del prefetto di Polizia Giacomo Tofano, il 25 aprile un raduno di operai, soprattutto stampatori, al Campo di Marte, per difesa dei propri interessi di classe, era da un foglio attribuito a probabili provocatori di disordini¹²⁷.

Questi ultimi fanno da perfetto pendant alle voci che creano o usano i propagatori di notizie, più o meno false. Sono entrambi i nuovi professionisti della politica, non riportabili ad alcun partito. Il fenomeno non era nuovo in quanto già negli anni Quaranta era stata riscontrata la tendenza al tumulto, nella frequenza con cui le folle si radunavano, dovuta, secondo i rapporti di polizia, a mestatori venuti da fuori, a vagabondi; essa generava un clima di tensione da potenziale rivolta, che coinvolgeva il problema del rapporto tra spontaneità e organizzazione della rivoluzione¹²⁸. Nel 1848 a Napoli i moti di piazza, sorti senza alcun valido motivo, sono attribuiti spesso alla vecchia polizia da chi escludeva che le agitazioni a sfondo sociale, in nome del "diritto al lavoro", ispirate alle dottrine di Albert e Louis Blanc, trapiantate a Napoli, potessero avere radici nella cultura locale¹²⁹.

123) Oltre che sull'attività di Cristina di Belgioioso, vengono diffuse notizie sui successi in guerra e sull'immagine che in altre città italiane si ha dei volontari: Fogli nn. 616, 617, 618, 619.

124) Fogli nn. 591, 570, 572, 597, 629, 630.

125) Su successive trattative diplomatiche di Pio IX per la risoluzione del conflitto v. Fogli nn. 712, 720.

126) Ai sospetti verso Ferdinando II su un uso improprio delle truppe inviate in Alta Italia si affiancano quelli sull'egemonia piemontese, suffragati dalla dichiarazione del Parlamento siciliano, il 13 aprile, della decadenza dei Borboni, e dalle voci sul nuovo candidato al trono di Sicilia, Ferdinando di Savoia, duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, che venne effettivamente chiamato l'11 luglio: Fogli nn. 611, 720, 720 bis.

127) Fogli nn. 620-24, 653; 580.

128) SOLDANI, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia* cit., p. 568 n.

129) MASSARI, *I casi di Napoli* cit., pp. 113-114.

La diffusione delle notizie si misura quindi su nuove forme di comunicazione rispetto al pre-1848, legate all'attivismo riformistico del momento, ai tumulti popolari contro il caro-vita e la penuria di alimenti. Nel succedersi continuo di disordini si creano canali di amplificazione e di precisazione dei motivi del malcontento, siano essi annonari, fiscali, salariali, ecc..., registrati innanzitutto dalla stampa. La varietà di tali motivi amplia i referenti sociali della rivoluzione al mondo dell'artigianato, del commercio, dei servizi domestici.

Il clima che porterà al 15 maggio si intravede in manifesti di tipo massonico che prospettano la repubblica, la Costituzione del 1820, i cittadini alle armi¹³⁰. Si polarizzano gli schieramenti sotto etichettature regionali, per cui a Napoli i rivoluzionari sono i calabresi¹³¹. Non mancano lamentele per il caro prezzi, per il popolo oppresso dai debiti, mentre in provincia si discutono le disposizioni governative per la verifica e il reintegro dei beni demaniali e comunali usurpati dai privati¹³².

Nel generale clima di sfiducia la Costituzione, qualche mese prima tanto osannata, non è più gradita né voluta, o perché incompleta o perché da respingere o per gli strascichi polemici e anarcoidi che ha avuto e potrebbe ancora avere¹³³.

3.4. *Le voci "incontrollabili" e i fatti del 15 maggio*

Il rifiuto dei deputati di giurare fedeltà a una Costituzione che si preparavano a modificare e il rifiuto del re di modificare la formula del cerimoniale che li obbligava in tal senso, sembrano confermare le voci che Ferdinando II cercasse un pretesto per impedire l'apertura del Parlamento e revocare la Costituzione stessa. La mobilitazione della Guardia nazionale, le prime barricate nella notte fra 14 e 15 maggio, creano una situazione di tensione, in cui i canali della comunicazione non si controllano. Il 15 maggio infatti la nuova proposta presentata dal re ai deputati, che pareva accettabile, di cui si stava votando l'approvazione, cade per il sopraggiungere della notizia, portata non si sa da chi, che le truppe erano uscite dalle caserme e che lungo le strade di Toledo si erano costruite alcune barricate¹³⁴.

130) Fogli nn. 640, 659.

131) Sono questi del resto a protestare il 12 maggio contro l'oppressione che ancora domina nelle Calabrie, mentre il manifesto del 13 maggio di Giovanni Andrea Romeo, a nome dei liberali e del comitato calabrese, per frenare le voci allarmistiche, si esprime per una monarchia costituzionale e per una modifica dello Statuto in forma legale, d'accordo col re: Fogli nn. 657, 660.

132) Fogli nn. 613, 645; 637, 649.

133) Foglio n. 643.

134) Cfr. MASSARI, *I casi di Napoli* cit., p. 151.

Subentra l'uso di lemmi più consapevoli da parte degli stessi contemporanei che ricordarono i tragici eventi, i quali parlavano di *notizie* per fatti considerati realmente accaduti, come l'uscita delle truppe dalle caserme, di *voci* per fatti creati ad hoc, meno credibili.

Gabriele Pepe, i capi del Municipio e altri non riescono ad ottenere la rimozione delle barricate, quindi si muovono le truppe per demolirle, ma è determinante la voce tra i deputati che queste volessero invadere la sala di Monteoliveto per sciogliere con la violenza la Camera. Tale voce infatti spinge i più moderati ad allontanarsi dalla sala e i più accesi a dichiararsi soli depositari del potere sovrano, con elezione di un Comitato di sicurezza di cinque membri, ai cui ordini avrebbe dovuto passare la Guardia nazionale.

Anche se queste misure non si attuano per la rapida conclusione della rivolta, conta la suggestione collettiva, determinata dalle citate voci allarmistiche sulle intenzioni nascoste del re, dalla diffusa convinzione che le truppe svizzere, di origine repubblicana, non si sarebbero opposte alla rivoluzione, dalle notizie provenienti da Parigi e da Vienna e dalla presenza della squadra francese a Napoli, comunicata in apposito foglio¹³⁵, che si riteneva al momento opportuno avrebbero appoggiato la rivoluzione. Confluiscono in questa fase voci, convinzioni radicate, notizie, dietrologia diffusa, dimensioni destinate a perpetuarsi nei giorni successivi.

Il saccheggio che segue la strage ha strascichi in voci sul ruolo avuto in esso dai soldati svizzeri, che non erano stati in grado di impedirlo, accusati quindi di tradimento e crudeltà¹³⁶, a tutti i fatti del 14-17 maggio è data naturalmente grande evidenza, nella stampa e nei fogli, da resoconti in linea con la versione ufficiale, ad attacchi dei reazionari contro la Guardia nazionale e il tentativo di instaurare la repubblica, alle corrispondenze inviate da Napoli a giornali di altre città italiane¹³⁷.

Soprattutto il sovrano è al centro di questa conflittualità diffusa, oggetto di accuse che contrastano col clima entusiasta dei primi mesi, indicato come spergiuro ma anche lodato, con l'esercito, per aver liberato il regno dall'anarchia, costretto a difendersi da "false voci"¹³⁸.

Le seguenti atrocità, la reazione con la fucilazione di 85 deputati, i 132 morti fra Guardie nazionali, soldati e cittadini, ma anche fra gli Svizzeri, vengono ingigantite dalla stampa italiana. Le voci, "incontrollate e incontrollabili", hanno ancora qualche strascico nei giorni successivi ai

135) Foglio n. 654 del 9 maggio.

136) Sulle proteste e difese dei Colonnelli dei 4 reggimenti svizzeri e sugli strascichi dell'evento a Berna e nella stampa italiana: Fogli nn. 698, 700, 701, 709.

137) Fogli nn. 122, 662, 665-668, 670.

138) Fogli nn. 668, 687 bis, 681, 679, 674, 687.

disordini, ma le notizie si adattano a Napoli ai ritmi di una rivoluzione ormai spenta e la provincia riprende il ruolo di protagonista.

Dal 15 maggio, col ministero presieduto dal Principe di Cariati Genaro Spinelli e col ristabilimento dell'ordine, lo scioglimento della Guardia nazionale e della Camera, la preparazione di nuove elezioni in un clima di stato d'assedio, le notizie si assestano sul piano dell'ufficialità, risentendo del rigore instaurato. Prevale la diffusione dei provvedimenti di polizia dal maresciallo Gregorio Labrano, dotato di pieni poteri, alcuni dei quali strettamente limitanti la divulgazione delle notizie: il 18 maggio spettacoli pubblici e riunioni straordinarie di popolo sono sottoposti all'autorizzazione del comando militare, il 19 maggio è vietata la stampa di affissi, giornaletti, ecc...¹³⁹.

In primo piano rimangono gli eventi della guerra italiana, anch'essi nel tono del riflusso per il richiamo, il 22 maggio, da parte del re, del corpo di spedizione inviato in Lombardia e per la scelta del generale Guglielmo Pepe di recarsi invece in soccorso di Venezia¹⁴⁰; pari rilievo hanno le elezioni e lo spirito pubblico nelle province, ma già si vocifera del ritorno di antichi ufficiali di polizia¹⁴¹.

Tra false notizie su una nuova rivolta a Napoli col re pronto a fuggire a Malta, gli attacchi si concentrano ora su Francesco Paolo Bozzelli, ministro dell'Interno, che manovra le nuove elezioni invitando gli intendenti a favorire i candidati governativi; trasformatosi da liberale in reazionario è accusato di tradimento dai suoi antichi compagni come Mariano D'Ayala, intendente di Aquila¹⁴².

Abbondano in giugno notizie sulla ricostituita Guardia nazionale e sull'apertura delle Camere in seguito alle nuove elezioni, non sempre lineari. Prorogata l'apertura della Camera al gennaio 1849 senza che avesse compiuto alcun lavoro, il 12 marzo 1849 essa è sciolta definitivamente¹⁴³.

Nel 1849 in primo piano passano la riorganizzazione dell'esercito in vista della riconquista della Sicilia¹⁴⁴, il perfezionarsi delle misure di sorveglianza e di censura sulla stampa, la ripresa del potere ecclesiastico ed

139) Il 14 giugno cessò lo stato d'assedio. Fogli nn. 669, 671-673, 675, 677, 684, 705.

140) Fogli nn. 692, 704.

141) Fogli nn. 681-683; 685, 687, 707. 666, 667 sul richiamo da Malta dell'odiato commissario Campobasso, che in realtà tornò molto tempo dopo insieme ai commissari Morbillo, Cioffi, De Cristofaro, riammessi in servizio.

142) Corrispondenza da Civitavecchia 15 giugno e Roma 16 giugno. Fogli nn. 710 e 710 bis; 686.

143) Fogli nn. 715, 716, 717, 724, 729, 735.

144) Fogli nn. 726, 732, 733, sulla fallita mediazione col governo di Palermo affidata agli ammiragli Charles Baudin e William Parker, comandanti delle squadre di Francia e Inghilterra, dopo di che in marzo, allo scadere dell'armistizio, Filangieri riconquistò l'isola.

all'opposto i tentativi dei primi esuli, come Ricciardi, di far insorgere la popolazione con inviti da lontano¹⁴⁵.

3.5. *La dimensione insulare delle notizie. La Sicilia tra rivolta e riconquista*

Gli avvenimenti siciliani diedero inizio alla rivoluzione, inducendo nel gennaio 1848 il re a concedere la Costituzione; essa fu revocata nel 1849, dopo lo schiacciamento dell'isola.

Dalla rivolta palermitana del 12 gennaio alla insurrezione di Messina con le truppe borboniche chiuse nella cittadella, alle rivolte di Catania, Girgenti, Trapani, coll'apertura del parlamento siciliano il 25 marzo e le dimissioni di Gaetano Scovazzo, Ministro per gli Affari di Sicilia¹⁴⁶, si ebbero i presupposti per la proclamazione, il 13 aprile, della decadenza dei Borboni¹⁴⁷.

Come quella napoletana, anche la prospettiva siciliana ci obbliga a percorsi diversi ma contemporanei: notizie da e verso Napoli, all'interno dell'isola, da e verso l'Italia e l'Europa, anche per la mediazione di Francia e Inghilterra nella formulazione dell'inefficace armistizio, scaduto nel marzo 1849. La stampa italiana fu quasi unanime nel condannare le pretese dell'isola, individuando nella separazione un elemento di debolezza per la guerra nazionale, come segnalato da Gioberti¹⁴⁸. Da parte napoletana la Sicilia appariva come un mondo «altro» e certamente vari aspetti ne confermavano la diversità: più spiccato che a Napoli si rivelò il libellismo, l'abitudine all'attacco e alle accuse reciproche, che rimase anche nella pubblicistica e nella memorialistica degli anni seguenti, sì che i principali storici che si interessarono della rivoluzione, La Farina, Calvi, Gemelli, La Masa¹⁴⁹, si rinfacciarono a vicenda violente accuse.

I ritmi della rivoluzione sono comunque scanditi dal rapporto con la Sicilia e dalla rapidità con cui si riesce ad essere a conoscenza della si-

145) Foglio nn. 725, 736, 737.

146) Foglio n. 64. La numerazione dei fogli è relativa da questa nota in avanti, salvo quando esplicitamente indicato, alla collezione di fogli siciliani, sempre in *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-49. Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma* cit.

147) Con un certo allarmismo viene riportato nei fogli l'atto di protesta di Ferdinando II del 22 marzo contro la riunione del primo parlamento siciliano, in cui Ruggero Settimo aveva parlato di preparativi di guerra e aveva avuto la carica di Presidente del Governo del Regno di Sicilia: Fogli nn. 555, 548, 561 della sezione napoletana.

148) Cfr. la *Apologia* di Gioberti e la lettera da lui inviata a Pietro Leopardi, ministro plenipotenziario di Ferdinando II presso il re sardo, pubblicata sul «Risorgimento» del 25 febbraio 1848: MASSARI, *I casi di Napoli* cit., pp. 61-62.

149) G. LA FARINA, *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, 6 voll., Firenze 1841-1860; ID., *Istoria documentata della rivoluzione siciliana del 1848-49 e delle sue relazioni con i governi*

tuazione dell'isola: si divulga il fallimento delle trattative con gli illustri siciliani che avevano portato a Napoli le richieste del governo di Palermo¹⁵⁰, in speciali supplementi del giornale ufficiale o dei giornali più noti si danno *notizie recentissime dalla Sicilia*¹⁵¹.

Di solito si criticano, anche da parte dei liberali, le condizioni poste e soprattutto le richieste di indipendenza, si alternano inviti alla concordia fatti direttamente ai siciliani, ritenuti non ben rappresentati, e attacchi diretti alla popolazione, accusata di parassitismo¹⁵². La situazione non si controlla e prevale la ripicca: il 19 marzo un foglio propone di radiare dall'esercito napoletano tutti gli ufficiali siciliani, come era stato fatto all'inverso in Sicilia¹⁵³. Lo svolgersi parallelo di due rivoluzioni ripropone schemi già noti, soprattutto nelle zone di confine col continente. Volontari siciliani danno impulso alla rivolta nelle Calabrie, indirizzando appelli "fraterni", utilizzando una dimensione di consanguineità che rivelerà il suo carattere strumentale col mutare degli eventi e del clima politico. Adoperata anche verso gli italiani, prevede toni accattivanti¹⁵⁴.

Naturalmente la resistenza siciliana, più evidente dal marzo dopo il fallimento della mediazione di lord Minto, mette in secondo piano gli entusiasmi e il tono satirico scherzoso dei primi fogli. Le aspirazioni dell'isola a rinnovare lo spirito sanfedista del 1799 e le operazioni di disturbo del Decennio francese sono evidenti ma alla fine senza successo: il 15 maggio infatti il maresciallo Nunziante reprime la rivolta in Calabria, dove l'11 luglio distrugge la piccola spedizione partita dalla Sicilia, nello stesso giorno in cui il Parlamento siciliano elegge re di Sicilia il duca di Genova. Il 15 luglio è emanato l'Atto solenne, che provoca la protesta di Ferdinando¹⁵⁵.

Custoza e l'armistizio Salasco del 9 agosto hanno importanti ripercussioni perché, liquidata la spedizione di Lombardia, i Borboni riprendono le speranze di una possibile riconquista dell'isola. Nonostante il ricompattarsi della rivoluzione come fenomeno interno al regno, essa si articola tuttavia su uno sfondo internazionale sempre vivo, anche per il ruolo della diplomazia nella questione siciliana.

italiani e stranieri, Capolago 1851; [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851; C. GEMELLI, *Storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49*, 2 voll., Bologna 1867; G. LA MASA, *Documenti sulla rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, 3 voll., Torino 1850-52.

150) Fogli nn. 256, 421, 436 della sezione napoletana.

151) Fogli nn. 377, 483, 484 della sezione napoletana.

152) Fogli nn. 513, 429.

153) Fogli nn. 339, 340.

154) Fogli nn. 73, 74, 77, 78; Fogli nn. 439 e 439 bis della sezione napoletana.

155) Foglio n. 720 bis della sezione napoletana.

Un corpo di spedizione muove dalla Calabria il 3 settembre e, protetto dalle navi e dal fuoco della cittadella di Messina, rimasta sempre ai Borboni, occupa la città dopo furiosi combattimenti e un bombardamento, oggetto di foglio volante. Le notizie tra la parte orientale e occidentale dell'isola si trasmettono con dispacci telegrafici da Palermo sui combattimenti, per avvisare della spedizione in soccorso delle postazioni assediata, per diffondere proclami del governo, disposizioni per la difesa¹⁵⁶.

L'isola paga lo scotto del rapido successo della rivoluzione, gestita da parte di bande indisciplinate, con capi improvvisati ed eterogenei, formate dal popolaccio e da contadini della provincia, cui si erano aggiunti gli evasi dalle carceri. I fogli lasciano intuire la difficoltà di organizzare le squadre e di allontanare dalla città facinorosi e mestatori¹⁵⁷. Colla convocazione del nuovo Parlamento, sciolte le squadre definitivamente per imposizione della guardia nazionale, il problema si sposta infatti in periferia ove i componenti di esse, rientrati nei loro paesi, fomentano disordini, attaccano persone, si danno a ricatti e occupazioni di terre.

La mancanza di disciplina appare quasi un dato strutturale, caratterizza anche i volontari che dopo il 15 maggio si erano preparati alla fallita spedizione nelle Calabrie; essi, spostatisi alla difesa di Messina, sono perciò di scarso aiuto¹⁵⁸. Di qui la difficoltà di formare un esercito siciliano, ostacolato dai capi di squadre e bande che chiedono gradi e impieghi senza nessuna preparazione e disprezzano gli appartenenti alle forze regolari, chiamandoli "prezzolati". Si aggiungano i contrasti con la Guardia nazionale, poco efficiente sotto il profilo militare anche quando sono istituiti i battaglioni della Guardia Mobile, con velleità di supremazia sull'esercito e interferenze nella politica del Governo e del Parlamento, la scarsa attitudine del popolo siciliano alla leva, istituita solo nel marzo 1849 di fronte all'invasione borbonica, la difficoltà, anche da parte dei comandanti più abili, di farsi obbedire¹⁵⁹.

Caratterizzano il periodo «mancanza di organizzazione, disciplina e coordinamento, assenza di un comando unico responsabile, confusione di gradi e attribuzioni, mancanza di un piano strategico e di un bilancio finanziario, lentezza nelle decisioni»¹⁶⁰.

I fogli danno chiara percezione di questa atmosfera diffusa, ma fungono anche da strumento efficace per seguire tutta la complessa vicenda della riconquista dell'isola, dalla spedizione di Nunziante in Calabria a

156) Foglio n. 721.

157) Fogli nn. 3, 34, 45.

158) Fogli nn. 77, 106, 113.

159) Fogli nn. 11, 18, 29, 58 relativi ai tentativi di vari tipi di reclutamento; Fogli nn. 120, 162; 29, 101, 102; 22, 124.

160) *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-49* cit., p. 39.

quella di Filangieri. Essi sono spesso solo bollettini informativi sulle operazioni belliche, anche in merito alle sorti della spedizione in Lombardia al comando di Giuseppe La Masa, nonché strumenti ad hoc per false notizie, come quelle diffuse in giugno sulla morte di Nunziante¹⁶¹.

Col ritorno di La Masa a Palermo e la nomina a capo di Stato Maggiore dell'esercito, l'attenzione si polarizza sul mal organizzato tentativo di riconquistare Messina in settembre, nonché sui dissidi tra La Masa e il colonnello Vincenzo Giordano Orsini con accuse reciproche, destinate ad acutizzarsi dopo la caduta della città e di Milazzo¹⁶². La ferocia dei vincitori dopo tale evento riporta in auge sulla stampa internazionale la situazione dell'isola, sì che il «Times», notoriamente avverso alla rivoluzione siciliana, si diffonde su quelle atrocità e circola un opuscolo di denuncia¹⁶³, stampato a Malta e tradotto in Sicilia¹⁶⁴, contro il discorso pronunciato dal Filangieri alla Camera dei pari a Napoli per giustificare gli eccidi commessi.

Tutta la vicenda siciliana risulta falsata dalla convinzione di invincibilità, dall'illusione di appoggio internazionale, da una tendenza diffusa a non tener conto della realtà, sì che le dicerie, che altrove generavano apprensione, qui rimanevano spesso inascoltate o falsate. Confluivano in questo atteggiamento componenti strutturali della popolazione ma anche l'incrociarsi di notizie contrastanti in un clima di diffidenza che trasformava in voci anche le comunicazioni più credibili.

Allorché il generale Carlo Filangieri si imbarcò il 30 agosto 1848 a Napoli per Reggio Calabria, per riconquistare la Sicilia e il 31 agosto la flotta approdò a Bagnara, presso Reggio, la voce dei preparativi per la riconquista si era sparsa in Sicilia fin dal 14 luglio 1848¹⁶⁵. Il 26 agosto ancora il ministro degli Esteri del governo Torrearesa affermava non esservi tale pericolo, ma il 31 il telegrafo annunciò il passaggio per lo stretto di Messina e l'approdo a Bagnara dei vapori napoletani con a bordo reggimenti svizzeri.

Le notizie del pericolo o dei disastri militari sono psicologicamente e aprioristicamente rifiutate: quella dell'imminente scoppio delle ostilità

161) Fogli nn. 85, 86, 90, 92, 96. Di La Masa in luglio fogli palermitani riferivano circa le difficoltà di approvvigionamento alle truppe dopo la capitolazione di Treviso e la decisione di combattere contro Ferdinando II in Abruzzo per alleggerire il fronte calabro: Fogli nn. 103, 104.

162) Fogli nn. 106, 107, 108, 116, 140, 145; 106, 108, 111, 112, 113, 121. Cfr. F. CURATO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano 1940; G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri* cit.

163) V. FINOCCHIARO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Carlo Filangieri*, Catania 1906, p.135.

164) *Ibid.*, p. 415.

165) *Ibid.*, pp. 77-79.

con la spedizione del Filangieri nel settembre 1848, genera, anziché preoccupazione, entusiasmi e applausi da parte dei deputati che si alzano in piedi gridando: «guerra! guerra!». Festoso è il tono del proclama con cui il giorno dopo si dà la “lieta” notizia alla popolazione, ricordando l’eco che l’insurrezione siciliana aveva avuto in tutta Europa; in realtà gli effetti del rapido conoscersi dell’evento avevano dato al governo la presunzione di un appoggio internazionale che alla fine si rivelò di scarso peso, mentre questa convinzione influi sulla approssimativa preparazione alla guerra che caratterizzò la difesa dell’isola¹⁶⁶.

Le prime notizie giunte sul combattimento del 3 settembre a Messina, arrivate a Palermo e Catania il mattino del giorno 4, attraverso staffette o per telegrafo, «avevano fatto credere alla disfatta dei napoletani e alla distruzione della cittadella» di Messina¹⁶⁷, roccaforte borbonica. Quando le notizie successive chiarirono che si era trattato di un disastro, si diffuse il panico per l’arrivo della flotta nemica a Palermo e Catania e solo l’annuncio dell’intervento diplomatico di Francia e Inghilterra e l’armistizio riuscirono a placare le popolazioni.

La notizia del disastro fu comunicata alle Camere l’8 settembre e ancora una volta il triste annuncio anziché avere un effetto deprimente ridestò gli entusiasmi. Nei sei mesi seguenti, dall’ottobre 1848 al marzo 1849 l’armistizio coincise con un periodo di «rumorosa attività guerresca che faceva molto contrasto con l’apatia dei mesi precedenti»¹⁶⁸, in vista di quella rivincita che l’entusiasmo faceva ritenere sicura.

Quando cessò l’armistizio, il 29 marzo 1849, il ministro degli Esteri ne diede l’annuncio alle Camere che ancora una volta risposero con “tripudi guerreschi”¹⁶⁹, col seguito delle solite luminarie e canti di guerra.

Si gioca tutto sulle illusioni fomentate dalla diplomazia, da voci diffuse *ad hoc*, da agitatori, mestatori, in un contesto in cui agisce un sottobosco di facinorosi, ma incide anche l’entusiasmo che serve a coprire la mancanza di progettualità e di organizzazione del governo siciliano in merito alla formazione di un esercito. Non mancano infatti critiche che coinvolgono tutta la politica governativa sotto il profilo finanziario, dell’organizzazione militare, delle piazze, per la mania di impieghi, onori e gradi, situazione denunciata dallo stesso ministro delle Finanze Filippo Cordova, dimissionario, il 13 gennaio 1849¹⁷⁰.

Fu d’altra parte proprio la stampa siciliana, dominata dai “gazzettie-

166) *Ibid.*, p. 93.

167) *Ibid.*, pp. 141, 418-419.

168) *Ibid.*, p. 145.

169) *Ibid.*, p. 151.

170) Fogli nn. 68, 81, 115, 131; 123, 118, 731 (della sezione napoletana).

ri", a incidere sulla mancanza di una chiara linea politica e militare perché si oppose all'aggregazione delle truppe sotto un unico capo, fosse pure l'inetto Mierolawski, e svolse nel complesso un'opera denigratoria e aggressiva.

La vicenda siciliana offre anche altre conferme dei mille canali di diffusione delle notizie che si collaudarono. Un ruolo non secondario svolse la diplomazia anglo-francese, divenuta favorevole ad un certo punto al ristabilimento del potere borbonico¹⁷¹. La notizia è consapevolmente adoperata con scopi mobilitanti in campo bellico: Filangieri, trovandosi all'assedio di Taormina, sbarcato presso Letojanni, porta di persona la comunicazione della vittoria di Radetzky, del 23 marzo 1849, su Carlo Alberto a Novara, che comportò la rinuncia di questi al trono a favore di Vittorio Emanuele II, calcolandone l'effetto sul morale delle truppe¹⁷².

Il rifiuto di ogni forma di mediazione comporta il prosieguo della missione di Filangieri nell'occupazione della parte orientale dell'isola, mentre in campo nazionale i piemontesi sono sconfitti a Novara e si crea la repubblica romana.

Le dimissioni del ministero, l'allontanarsi di Ruggero Settimo dalla Sicilia a fine aprile, fanno cadere i comuni nell'anarchia sì che per molte città le truppe regie sono viste come liberatrici; la resistenza palermitana finisce in maggio, con una parziale amnistia¹⁷³, nonostante qualche tentativo di resistenza ad oltranza, presto rientrato¹⁷⁴.

Colla resa di Palermo il 12 maggio 1849 Ferdinando rinnega le promesse concessioni e ciò causa sbandamento. I fogli non lesinano critiche a Ruggero Settimo, al governo e al parlamento, mentre si assiste ad un nuovo protagonismo della Guardia nazionale, polemica verso il ministro dell'Interno Calvi, defenestrato, capace di imporsi ai circoli politici e ai

171) Copie dell'ultimatum spedito da Ferdinando da Gaeta il 13 settembre, dal titolo "Concessioni di re Ferdinando II", con offerte di patti di pace, ritenuti dai siciliani inaccettabili, fu diffuso dalla nave francese *Ariel* lungo i litorali dell'isola e nelle principali città per creare un clima favorevole ai Borboni. Gli ammiragli inglese e francese e non il governo quindi si preoccuparono della divulgazione, *Ibid.*, p. 149 n.

172) *Ibid.*, p. 368.

173) Fogli nn. 144, 146, 148, 150; 151, 152, 153, 156. Nella stessa Palermo circolava un foglio volante (n. 62), reazionario e filoborbonico, intitolato Pasquino, diverso dall'omonimo giornale, che in aprile chiedeva il ritorno delle truppe regie a Palermo.

174) Ved. i manifesti del "Circolo popolare", presente in tutta la Sicilia, presieduto da Rosario Bagnasco, fautore dell'indipendenza siciliana, per la resistenza ad oltranza e il manifesto del 13 marzo, firmato dal cancelliere del circolo, Michele Artale, che riporta la denuncia come traditore di chiunque tratti coi Borboni. Lo stesso Artale il 10 maggio è nominato Magistrato municipale, membro della Commissione che tratta la resa col Filangieri: Fogli nn. 128, 130, 133; 137.

clubs nelle province e ai commissari del potere esecutivo, con atteggiamenti mafiosi¹⁷⁵.

Il clima anarcoide della vicenda siciliana dipese certamente anche dalla mancanza di una legge sulla stampa che il Parlamento non votò mai, il che permise il dilagare di atteggiamenti demagogici e di polemiche personali. L'opposizione democratica in Parlamento, da Pasquale Calvi a Francesco Crispi, a Giovanni Interdonato, fu inoltre isolata a causa dell'atteggiamento estremista repubblicano.

Gli epiloghi della rivoluzione si articolano su una serie di accuse e rancori: i siciliani si convinsero di essere stati abbandonati dalle altre regioni d'Italia e dalle nazioni europee, l'opinione pubblica napoletana mostrò avversione contro l'isola nonostante alcuni inviti al re ad esaudire le loro aspettative¹⁷⁶, il mondo liberale nel suo complesso assunse un atteggiamento diffidente verso il separatismo, con conseguenze sulla crisi del federalismo dopo la prima guerra d'indipendenza. Nel Regno accuse reciproche sulle responsabilità della fallita lega si rivolsero napoletani e siciliani: secondo i primi infatti Ferdinando II infatti non avrebbe mai potuto aderirvi con un regno di Sicilia autonomo, secondo gli altri l'ostacolo erano i Borboni, in quanto maggiore puntello degli Austriaci in Italia, per cui era indispensabile cacciarli da Napoli¹⁷⁷.

4. *Un modo di "fare politica": il potere comunicativo dei luoghi e delle parole*

La rivoluzione, accolta con sorpresa, viene subito assimilata come qualcosa di atteso, a cui rapidamente si adattano tutte le forme della comunicazione: feste, banchetti, cortei, accompagnati da musiche, Te Deum, luminarie, piazze, strade in cui si formano crocicchi e oratori improvvisati, in cui si verificano tumulti e disordini. Spazi che amplificano le tradizionali forme della socialità.

La festa popolare che annulla le distanze fisiche, non più nell'ottica ludica, ma del protagonismo e della partecipazione politici, consente forme di comunicazione "nazionali" particolarmente efficaci¹⁷⁸. Momenti di aggregazione in cui si verificano volantaggi, esposizione di simboli co-

175) Fogli nn. 81, 131, 162, 132; 117, 97; 79, 80, 120.

176) Foglio n. 62.

177) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari 1982, p. 311.

178) «Esiste un partito nazionale che coglie al volo l'occasione storica teorizzando e praticando l'infiltrazione dei suoi uomini e degli obbiettivi patriottici e innovatori all'interno degli atti di omaggio collettivi all'indirizzo di Pio IX»: M. ISNENGLI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Milano 1994, p. 36.

me le bandiere, il suono delle campane per le processioni, e tutto ciò che perfeziona il carattere circolare e omogeneizzante delle manifestazioni, accrescono la velocità delle notizie. La concessione della Costituzione a Napoli ha questo indotto dilagante con tutto il suo contorno scenografico, come ovunque in Italia, perché essa si collega al tripudio della gente; le elezioni sono un'ulteriore occasione di smistamento e circolazione di notizie perché comportarono mobilitazione con banchetti, manifestazioni, ecc.¹⁷⁹.

Col passare dei mesi tuttavia i modelli comportamentali mutano in rapporto alla situazione europea. I tumulti siciliani, con i quali era iniziata la rivoluzione, sono ascrivibili a vecchi tipi di insurrezioni, ma presto si adeguano agli standards europei. Egualmente a Napoli i tumulti di gennaio sono diversi da quelli del 15 maggio, che hanno ormai un modello insurrezionale parigino, quello delle barricate¹⁸⁰.

L'aspetto più evidente dei nuovi canali di circolazione è quindi il già citato passaggio dalla clandestinità, dall'ombra, dalle associazioni, alla visibilità, innanzitutto spaziale e fisica, estesa al mondo femminile (dalle donne del popolo in piazza alla campagna di Cristina di Belgioioso per l'organizzazione dei volontari) e a quello infantile, ad esempio con gli strilloni. Importanti sono anche i canali della *sociabilité* in ambienti chiusi, che però sono in stretta comunicazione con i luoghi aperti: caffè, gabinetti di lettura¹⁸¹, molto frequentati per l'alto costo dei giornali e la difficoltà di reperire le pubblicazioni straniere, case private, accademie e

179) I. PAULI, *Leggi e lotte elettorali in Italia (1848-1948)*, Roma 1953.

180) STUART WOOLF, *La storia politica e sociale in Storia d'Italia* cit., pp. 383, 392. Cfr. *La Barricade*, «Actes du Colloque de Paris», 17-19 mai 1995, a cura di A. CORBIN-J.M. MAYEUR, Paris 1997.

181) SOLDANI, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia* cit., p. 577. A Napoli si discuteva di politica nel *Caffè De Angelis* "pieno di studenti tutto il giorno", soprattutto di quelli della provincia, in concorrenza col quarantottesco *Caffè Il Costituzionale*, che aveva per insegna l'omonimo giornale, ma soprattutto nel retrobottega del *Caffè sotto a Buono*, frequentato da pugliesi, calabresi e siciliani liberali. Molti di questi caffè erano famosi per specialità dolciarie, come il *Caffè Donzelli*, elegantissimo, dove ci si recava o per parlare di politica, ma anche per gustare la *bomba alla maseduana*, il *latte alla vaniglia*, l'*impastata di frutta*, le *ricottelle di cioccolatte*. Erano sorvegliati il *Caffè delle tre porte* a Montecalvario ove si parlava di «Mazzini, Pio nono, di coccarde e di statuti», e il *Caffè testa d'oro*, «cenacolo di quelli che S.M. Ferdinando...chiama, sorridendo, "e pennaiuole"». Fungeva da gabinetto di lettura dei giornali cittadini, in un vano interno, la *bottega di Pasca*, composta di due stanze (la prima era invece addetta alla vendita di generi vari, tra cui i *Discorsi al popolo* del predicatore Michele Viscusi e carte da gioco dette *carte del partito*). Non mancavano altri locali, compresi gli ancora esistenti *Gambrinus* e *Pintauro*: DI GIACOMO, *Il Quarantotto* cit., pp. 62-66; DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., p. 230; C. SISI, *Il quarantotto e il dibattito sul vero tra Napoli e Firenze*, in *Civiltà dell'Ottocento. Cultura e società*, Napoli 1997, p. 101.

società¹⁸², ma anche il Parlamento, soprattutto la camera elettiva. Sito a palazzo Monteoliveto, è il luogo in cui giungono le voci che determinano i tumulti del 15 maggio. Interveneva infatti alle tornate «gran folla di persone: le pubbliche gallerie erano sempre stipate di gente... Le tornate ordinariamente duravano parecchie ore, ma dal primo momento fino all'ultimo l'uditorio era il medesimo»¹⁸³.

Secondo lo sviluppo delle fasi rivoluzionarie e secondo le zone si diversificano i luoghi della sociabilità diffusiva di notizie: in Sicilia, soprattutto durante la spedizione di Filangieri, pullulano le bische e si diffondono i giochi d'azzardo in un clima nel quale «la sicurezza pubblica era diventata un mito»¹⁸⁴. Nei circoli politici, anche nei centri minori, si discute e si hanno le «prime forme organizzate di vita politica», man a mano «sedi di una tendenza, di un partito, per confermarci che le elezioni incisero più a fondo di quanto non possa far pensare il loro carattere elitario». Se in molti lo statuto prevedeva l'ingresso solo a chi facesse parte del corpo politico, escludendo «proletari e malfattori», come in quello di Potenza, questi limiti spesso erano scavalcati, col sorgere di «istituzioni analoghe, di parte democratica e popolare», sì che ne fu mutato «il volto, sull'onda di un più insistente ricorso a parole d'ordine e a simboli della Francia rivoluzionaria»¹⁸⁵.

I nuovi luoghi di aggregazione legittimano un diverso pubblico, che ignora le segmentazioni sociali e si riconosce in specifiche parole d'ordine, la cui velocità di comunicazione appare più immediata di quella spaziale. Come ogni rivoluzione, anche quella del 1848 verifica la capacità di arricchire e modificare il linguaggio della politica, che è quello della designazione degli avversari, degli antichi potenti ora caduti nella polvere, del modo di descrivere il sovrano, i rivoluzionari, difficoltà semantiche che dipendono dalla «forza delle cose»¹⁸⁶; la violenza, i tumulti, sono occasione ideale per il ribaltamento delle posizioni di potere, in una prima fase col l'allontanamento degli odiati ministri (Del Carretto e Santangelo), poi con la costruzione di nuovi eroi, latori di messaggi forti orchestrati sulle fasi della rivoluzione, della presenza monarchica, della tenuta o dell'allentarsi

182) *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, a cura di H.G. HAUPT, Roma-Bari 1993; U. LEVRA, *Gli uomini e la cultura delle riforme*, «Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano» cit., p. 158.

183) MASSARI, *I casi di Napoli* cit., p. 227.

184) FINOCCHIARO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Carlo Filangieri* cit., p. 159 n.

185) SOLDANI, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia* cit., pp. 610-611.

186) Cfr. M. AGULHON, «Giacobino» e «repubblicano», due parole attraverso i secoli, in *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, a cura di H. BURSTIN, Milano 1990, pp. 103-113.

della tensione politica e sociale complessiva. Termini, linguaggi, si precisano cioè nel corso della rivoluzione e diventano sempre più coscienti di sé. In particolare si precisa il linguaggio politico dei gruppi liberali, nella sua ambiguità capace di fare opinione. «Combinando un insieme variegato e complesso di concetti, fatto di idealismo e nazionalità, di concretezza e di interessi economici, risultava ampliata la rete per ottenere consenso da parte di una grande varietà di forze sociali»¹⁸⁷. Queste hanno propri livelli, fra i quali prima discriminanti sono, come abbiamo già notato, l'alfabetizzazione e l'uso connesso della stampa. In ogni gruppo tuttavia occorre ampliare il campo delle connessioni e spostarsi sui circuiti interni, nell'ambito dei quali si esercitano forme di controllo e di potenziamento delle notizie, quasi una forma di censura, di filtraggio consapevole. Se ad esempio il mondo liberale è stato sempre attento a quanto proviene dalla Francia, al rivoluzionamento europeo, nelle varie fasi della rivoluzione nel Mezzogiorno si porrà il problema di contenere la potenziale violenza popolare e cambierà rapidamente il giudizio dall'entusiasmo iniziale ai toni cauti successivi. Il mondo democratico a sua volta perfeziona mutamenti del linguaggio politico che risentono delle battaglie del triennio giacobino 1796-1799 e dalle battaglie del 1820, del radicalismo settecentesco e carbonaro, grazie alle quali si erano andate maturando convinzioni circa l'inattuabilità dello stato di diritto con riforme elargite dall'alto; nel 1848 i valori semantici di parole come *popolo*, *classe*, *nazione*, comportano per i democratici una richiesta di attiva partecipazione politica, «nei tentativi di ridefinizione del concetto stesso di democrazia sulla base di un più problematico rapporto tra i problemi della libertà e quelli dell'eguaglianza, nel riorientamento massiccio delle posizioni sulla linea delle richieste dell'unità nazionale, articolata spesso nella forma repubblicana»¹⁸⁸.

Il vocabolario politico, sia quello moderato che democratico, si arricchisce quindi con referenti ad un'ampia gamma di aspirazioni e soluzioni; in tale processo va inquadrato, nei testi ufficiali, in quelli dialettali, in quelli satirici, lo sforzo degli autori di dare un'immagine di sé, ora rassicurante ora minacciosa, alternando la poesia come linguaggio dello scherzo o dell'ozio, della retorica spesso esecrata, con la prosa, linguaggio della verità. In ambedue i casi conta la memoria, come richiamo al passato in vista di un mondo rinnovato¹⁸⁹.

187) DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., pp. 275-276.

188) *Ibid.*, p. 145.

189) M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris 1952; *Id.*, *La mémoire collective*, Paris 1958 (trad. it. *La memoria collettiva*, a cura di P. JEDLOWSKI, Milano 1987); H. ARENDT, *On revolution*, New York 1963 (trad. it. *Sulla rivoluzione*, Milano 1983); M. CEDRONI, *La democrazia in pericolo. Politica e storia nel pensiero di Hannah Arendt*, Bologna 1994.

Assistiamo in definitiva ad un raffinarsi delle tecniche di trasmissione che coincide con la maggiore creatività del linguaggio politico e non in periodi rivoluzionari¹⁹⁰, aspetto del dibattito e della più generale riflessione sulle forme del potere.

In questo ambito va considerata la funzione autolegittimante degli insulti. Nei mesi successivi alla concessione della Costituzione, dopo la caduta dei due ministeri Serracapiola, «il nuovo modo di far politica, che differenzia la propaganda del '48 dal dibattito costituzionale del '20» si esprime con sistemi quali «la manipolazione sistematica della paura del disordine, la confusione introdotta nel discorso politico, l'ostracismo imposto con determinazione a chi non condivideva una determinata visione del processo storico; col ministero Troya e il radicalizzarsi delle tensioni nell'aprile del 1848 i conservatori conducono verso i radicali una vera campagna terroristica. «L'epiteto `repubblicano' assume valore spregiativo, diviene virtualmente sinonimo di sovversivo», per «togliere legittimità alle proposte di *Assemblea Costituente*, l'elemento chiave del programma dei democratici»: con l'accusa di repubblicano si tentò di screditare Saliceti, attaccato in articoli, opuscoli e proclami nella vita pubblica e in quella privata, con accuse di cui la peggiore era quella di robspierismo e bonapartismo¹⁹¹. Gli insulti si conformano ai luoghi e alle situazioni, ma sembrano presenti ovunque. Essi sono "latenti" nel Parlamento, fra i deputati, "occulti" se espressi in calunnie e accuse fatte in privato al sovrano, compendiate in termini che uniscono al connotato politico il disprezzo per la parte avversa, come quelle che Massari attribuiva a Bozzelli: questi "insultava" Raffaele Conforti in quanto *comunista*, Spaventa in quanto *repubblicano*, Scialoja e Massari come *albertisti*¹⁹². Ma soprattutto l'insulto ha un indotto "nella camarilla e nella truppa", sì che i perseguitati rischiavano di essere assaliti e uccisi.

Pur nel variare delle fasi politiche l'uso di trasmettere la notizia attraverso l'insulto, l'aggressione verbale, può, come hanno dimostrato Foucault e i teorici americani del *labelling* (*classificare, mettere etichette*)¹⁹³,

190) *Political Language and Oratory in Traditional Societies*, a cura di M. BLOCH, London-New York 1975; R. PAINE, *When saying is doing*, in *Politically Speaking: Cross-Cultural Studies of Rhetoric*, a cura di R. PAINE, ST John's 1981, pp. 9-23; W. H. SEWELL, *Work and Revolution in France. The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge 1980 (trad. it.: *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien régime al 1848*, Bologna 1987); A. FARGE, *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIII^e siècle*, Paris 1992.

191) DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., pp. 269-270.

192) MASSARI, *I casi di Napoli* cit., p. 223.

193) M. FOUCAULT, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris 1972 (trad. it. *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1981).

modificare «il comportamento delle persone nei confronti di questi individui (*quelli insultati*) e potrebbe addirittura portare alla configurazione di nuovi gruppi. L'insulto è un esempio drammatico della forza attiva della lingua: è una forma di aggressione in cui aggettivi e nomi non sono stati usati tanto per descrivere una persona quanto per colpirla, per distruggerne la reputazione, per spingerla alla rovina sociale» ma può avere anche effetti aggreganti in ottica revanchista¹⁹⁴. Aspetto che potrebbe portarci ad un'analisi più diversificata del tanto deprecato libellismo rivoluzionario, col suo gusto del pettegolezzo, della calunnia, della delazione, in una direzione alcuni anni fa già indicata da Rosario Romeo¹⁹⁵.

4.1. *Improvvisazione e professionalità della comunicazione rivoluzionaria*

Le notizie vengono fornite spesso con i toni retorici tipici della protesta e delle rivoluzioni, su cui tanto hanno lavorato gli storici della rivoluzione francese¹⁹⁶, ma servono anche, nel modo in cui sono diffuse, a superare le tradizionali solidarietà orizzontali per nuove aggregazioni trasversali sul terreno della lotta politica concreta, salvo a ricompattare gli antichi steccati di fronte al dilagare del disordine e della corruzione. Esse in tal senso divengono "democratiche", per la capacità di far interagire i gruppi sociali, di fungere da catalizzatrici di rapporti, pur nel persistere delle barriere di classe, di utilizzare, soprattutto nelle province, i percorsi subalterni legati ai vaticali, al mondo del piccolo e medio commercio, dei militari, degli impiegati, alle attività delle classi subalterne, coinvolti tutti nel nuovo protagonismo politico innescato dalla rivoluzione.

La lettura pubblica del decreto, della legge¹⁹⁷, non più affidati solo alla trascrizione in organi ufficiali, la necessità di stampare anche in fogli volanti le repliche nella certezza che in strada crocicchi con al centro un

194) P. BURKE, *Lingua, società e storia*, Bari 1990, p. 25; Id., *Insulti e bestemmie*, in Id., *Scene di vita quotidiana nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1988; D. GARRIOCH, *Verbal Insults in Eighteenth Century Paris*, in *The social history of Language*, a cura di P. BURKE e R. PORTER, Cambridge 1987.

195) «Documento... di malcostume politico certamente grave, ma ancor più grave forse la prova d'immaturità fornita dai ben pensanti e dall'opinione pubblica in genere, sproporzionatamente scandalizzata da quello spettacolo, inevitabile forse nei regimi di libertà, e in fondo meno esiziale di quanto non possa sembrare»: ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 330.

196) F. FURET, *Penser la Révolution française* (trad. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari 1987); L. HUNT, *Politics, Culture and Class in the French Révolution*, Berkeley 1984 (trad. it. *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna 1989); C. HESSE, *Publishing and Cultural Politics in Revolutionary Paris*, Berkeley and Los Angeles 1991.

197) P. GOODRICH, *Reading the Law*, Oxford 1986.

alfabetizzato avrebbero permesso la divulgazione anche fra gli analfabeti, gli assembramenti per commentare le notizie così divulgate, soprattutto nelle fasi di maggiore controllo e restrizioni, sono aspetti di esercizio del potere che rivelano un uso più immediato ma anche più sofisticato della comunicazione. La stampa rivoluzionaria a livello europeo ha il merito di perfezionare e ampliare il processo di professionalizzazione che era iniziato con l'età napoleonica: giornalisti, pubblicitari, corrispondenti dall'estero, autori di fogli volanti che magari cominciano in questa occasione a rapportarsi ad un pubblico, sanno di svolgere un ruolo determinante, una "missione"¹⁹⁸, di essere in grado di manipolare le notizie e quindi i fatti.

La stampa, i giornali moltiplicatisi furono il riflesso di questa «rottura di barriere ormai avvenuta tra esperienze dirette e indirette, tra il qui e il fuori di qui; letti e discussi nei locali pubblici e nelle piazze, trasmisero per questa via il loro messaggio anche a chi non sapeva leggere, insegnarono a collocare ogni evento in un quadro più generale, a sviscerarlo, a intenderne i molteplici significati; crearono decine di "giornalisti" impegnati a dare sotto questa forma il loro contributo alla lotta politica». I giornali ebbero quindi non solo l'iniziale funzione di dirigere l'opinione pubblica, ma furono «palestra di democrazia e di moltiplicazione di cittadini 'attivi'»¹⁹⁹.

Le notizie contano infatti, come la lingua, in quanto creatrici di situazioni e come costruzione sociale e politica della realtà rivoluzionaria. In un'ottica decostruzionista potremo accorgerci²⁰⁰, al di là dell'immediato formulatore e divulgatore della notizia, della capacità della lingua e della notizia di essere parti attive, di condizionare chi le usa e non solo viceversa. Le varie metafore, traslati, ecc. che fanno parte del linguaggio rivoluzionario contano, oltre che per i destinatari, per l'effetto che producono sulla stessa fonte di emanazione.

La notizia non è solo un modo, per chi la fornisce o la propaga, di rapportarsi agli altri, ma di precisare i propri contorni ideologici e politici, anche quando scade nella polemica spicciola. In tal senso la rivoluzione è comunque un apprendistato all'egemonia della cultura, nonostante il ritorno della censura, per il carattere mitico che quel sorgere di 130 testate in pochi mesi ebbe presso i contemporanei, per l'uso che di essa si fece negli anni post-1848 da parte di molti nell'esilio sia come

198) RICUPERATI, *I giornalisti italiani fra poteri e cultura dalle origini all'Unità* cit., pp. 1124-1132.

199) SOLDANI, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia* cit., p. 612.

200) J. DERRIDA, *La Dissémination*, Paris 1972 (trad. it. *Disseminazione*, Milano 1989).

strumento di lavoro sia come legame internazionale col mondo intellettuale, per la funzione filtrata, ma capace di generare azione, dei numerosi resoconti sul 1848-1849, formulati dai protagonisti in forma di memorie e testimonianze varie, da quelle di Pisacane ai quadri di Palizzi sugli eventi dall'11 febbraio al 15 maggio.

La pluralità dei piani linguistici adottata nella trasmissione delle notizie da parte delle stesse persone secondo che scrivano sui giornali, in libelli e bandi, nei circoli o in privato, secondo che si rivolgano a colleghi o comunque a persone dello stesso mestiere (linguaggi settoriali del mondo militare, giuridico, delle professioni e degli impieghi...) o ad altri, adeguandosi ai contesti e ai rapporti sociali, appare l'alter ego di processi di democratizzazione impliciti nell'uso dei termini di derivazione giacobina e robespierrista conviventi con demarcazioni nei rapporti con mondo contadino, nel frequente disprezzo del popolaccio o nei confronti delle donne, che accomunano sia il mondo napoletano che quello siciliano.

In questo prepotente bisogno di ostentazione di sé che caratterizza individui, gruppi e istituzioni, una ricerca dei canali di circolazione delle notizie andrebbe alla fine integrata con l'individuazione dei canali del silenzio, di ciò che non circola, delle notizie soffocate in ambiti circoscritti e subito spente e del perché del loro esaurirsi, della loro incapacità di mobilitare, dalla censura imposta dalle autorità al controllo e al soffocamento delle idee che deriva dalla paura e dalla sottomissione o ancora dall'esilio. Strategie del silenzio che vanno ancora dal segreto all'omertà²⁰¹, alle convenzioni locali su ciò che si può e non si può esternare, ma anche strategie alternative per far circolare le notizie, con metafore, lettere d'amore, di raccomandazione, di minaccia, ecc.²⁰², o come le famigerate *lettere bianche* della posta²⁰³, e tutti quei canali che tengano conto del basso tasso di alfabetizzazione, nonché le fonti indi-

201) B.L. BELLMAN, *The Language of Secrecy. Symbols and metaphors in Poro ritual*, New Brunswick 1984; M. McLuhan, *Understanding Media*, New York 1964 (trad. it. *Gli strumenti del comunicare* cit.).

202) K. BASSO, *The Ethnography of Writing*, in *Explorations in the Ethnography of Speaking*, a cura di R. BAUMAN e S. SHERZER, London-New York 1974. Sulle lettere di minaccia: E.P. THOMPSON, *The Crime of Anonymity*, in *Albion's Fatal Tree*, a cura di D. HAY e altri, London 1975.

203) Il filoborbonico Gennaro Marulli denunciava questo sistema di enfaticizzare le notizie a scopo sovversivo, ideato, secondo alcune voci, dal "demagogo" Carlo Poerio, affermando contemporaneamente di non crederci «perché non valuto da tanto il suo ingegno». Esso consisteva nell'invio per posta di lettere in bianco «tra Demagoghi e Demogoghi, tra costoro e i loro satelliti», col solo indirizzo. Il ricevente poteva riempire la lettera con tutto ciò che riteneva idoneo a manovrare gli equilibri politici locali. Le notizie diffuse in tal modo erano propagate ulteriormente col crisma dell'ufficialità e dei bolli postali. Le lettere bianche furono usate in tutta Italia: MARULLI, *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848 ovvero cause-giornata in se stessa-conseguenze* cit., pp. 30-31.

rette, quali i verbali dei Tribunali e le fonti di Polizia, trascrizioni fatte da altri e opere romanzesche e teatrali.

Resta alla fine la sensazione che la fisicità della notizia, ossessiva e pervasiva, non riesca da sola a farci misurare la portata degli eventi rispetto ai quali la storiografia continua a riflettere con quello stupore mostrato da Hobsbawm in anni ormai lontani, nella convinzione che la rivoluzione in definitiva, a qualsiasi latitudine, conti come processo lungo, frutto della stratificazione della memoria individuale e collettiva²⁰⁴.

204) C. TILLY, *European Revolutions 1492-1992*, Oxford 1993 (trad. it. *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma-Bari 1993).

RENÉ RÉMOND

LA MODERNITÉ DE 1848

Qu'il me soit d'abord permis d'exprimer à l'Istituto Veneto et aux organisateurs de ce colloque ma gratitude pour m'avoir invité à y participer. Je mesure comme il convient l'honneur d'être un des étrangers sollicités pour faire une communication. Cette invitation me touche dans mes sentiments d'amitié pour votre pays. J'ai noué depuis longtemps des relations de travail et de confiance avec nombre d'historiens et de politologues italiens ainsi qu'avec des institutions d'enseignement et de recherche. Soyez remerciés de l'occasion que vous me donnez d'ajouter Venise à cette géographie intellectuelle et sentimentale.

Il m'est agréable de renouer avec une tradition ancienne qui a peut être été quelque peu délaissée ces dernières années. Quand j'étais, il y a longtemps, jeune assistant à la Sorbonne, j'entendais mes maîtres ou mes aînés évoquer leurs rencontres régulières avec leurs collègues italiens à l'occasion des congrès annuels de l'histoire du Risorgimento. Je suis honoré de prendre leur suite.

Au reçu de votre invitation, je me suis demandé quel pourrait être mon apport utile à ce colloque. Après réflexion je me suis prononcé pour une contribution en deux temps.

Premier volet: puisqu'on a fait appel à un historien français de la vie politique, répondre à la question: quel regard les Français portent-ils aujourd'hui sur la Révolution de 1848? Quelle place l'expérience de la seconde République occupe-t-elle dans leur imaginaire et leur culture politiques? D'autre part comment les historiens français expliquent-ils et interprètent-ils ce chapitre de notre histoire?

Le second volet, dont je pense que vous découvrirez qu'il n'est pas tout à fait étranger au premier, est celui qui donne son titre à ma com-

munication: la modernité de 1848. Quelle peut être cent cinquante ans plus tard la signification de ces événements pour les Européens de la fin du XXème siècle? Tant d'événements depuis ont bouleversé l'Europe et bousculé l'histoire. Est-ce un chapitre définitivement clos, un passé totalement révolu? La relation entre 1848 et 1998 est la question qui me retiendra le plus longtemps. Ma communication ne prétend pas être docte ou érudite: elle vise davantage à poser des questions et à formuler des hypothèses.

Le regard des Français et des historiens

La préparation de cette intervention a été pour moi l'occasion de prendre conscience de la relative indifférence des Français à l'égard de 1848. Sa célébration est fort discrète. Rien de comparable au déploiement occasionné par le bicentenaire de 1789. Cette année, 1848 a été éclipsé par le centenaire de l'article J'accuse et du procès de Zola, par les quarante années de la naissance de la Vème République ou encore par les Trente ans de 1968, comme si ces commémorations avaient épuisé la somme d'attention disponible. C'est aussi sans doute que les débats autour de ces événements paraissent plus actuels et comportent des enjeux qui sont au coeur des controverses politiques concernant la question juive, le racisme, l'identité nationale. Il n'y a guère que le Parlement à s'être intéressé à la célébration de 1848: l'Assemblée nationale a organisé une belle exposition sur les Révolutions et j'aurai l'honneur, la semaine prochaine, de partager la présidence d'un colloque organisé par le Sénat sur l'abolition de l'esclavage. Mais rien ou presque sur la proclamation du suffrage universel qui est pourtant une date capitale: pour la première fois une grande nation en Europe prenait le risque de remettre les destinées du pays et le choix des dirigeants à l'ensemble des citoyens. C'était le point de départ d'une longue histoire qui n'a pas connu en France d'interruption prolongée ni de retour en arrière. A cette réserve près que ce droit reconnu excluait les femmes puisque la France présente cette particularité d'avoir été le premier pays en Europe à donner le droit de suffrage aux hommes et l'un des derniers à l'étendre aux femmes. On n'a guère plus célébré l'abolition de la peine de mort en matière politique et je gage que rien non plus ne sera fait pour marquer le souvenir des journées de juin ni de l'élection à la présidence de la République le 10 décembre 1848. Peut-être est-ce là du reste une raison de ce silence: l'expérience a tourné court et laisse même le souvenir d'avoir mal tourné.

Le contraste est saisissant de cette indifférence avec l'éclat qui a marqué la célébration en 1948 du centenaire de la Révolution: il a suscité

de nombreuses publications de documents, une collection d'ouvrages, nombre de colloques et de thèses. Pourquoi donc 1848 est-il tombé dans l'oubli et d'où vient le désintéret des historiens à son égard? Serait-ce qu'il n'y a plus rien à découvrir?

Ce renversement d'attitude s'explique en partie par des causes circonstanciées qui soulignent à quel point la recherche historique est dépendante de l'organisation des études et des programmes d'enseignement. Depuis quelques années, le XIX^e siècle qui constituait naguère une voie royale, a presque disparu en France des programmes. La conséquence est que les jeunes historiens ne songent plus à consacrer leurs travaux à cette période: la relève des générations n'est plus assurée. Les meilleurs spécialistes de la génération précédente, un Philippe Vigier, récemment disparu, un Maurice Agulhon qui a quitté sa chaire du Collège de France n'ont plus guère de successeurs. On ne saurait trop déplorer cette situation: le XIX^e siècle est la matrice du nôtre. C'est au cours de ce siècle que nos institutions politiques ont pris forme. Tous les mouvements d'idées contemporains, toutes les idéologies actuelles ont leurs racines dans la première moitié du XIX^e siècle. Contrairement aux apparences, ce siècle est moderne. C'est au nom de l'histoire la plus récente et pour la compréhension de notre temps que s'impose une réaction contre l'oubli dans lequel le siècle précédent est injustement tombé. Aussi vous sais-je gré de l'initiative que vous avez prise et je me félicite de l'occasion que vous me donnez de mettre en lumière la modernité de 1848.

Une autre raison, plus obscure et plus profonde, a trait à l'interprétation de l'événement: elle met en évidence une autre relation de dépendance des explications historiques. En 1948, l'influence diffuse exercée sur les historiens par le marxisme, conjuguée avec une attention particulière accordée aux réalités économiques et sociales, inspirait une lecture de 1848 à travers le prisme de 1917. L'application du schéma scolastique de la lutte de classe dictait une vision déterministe et mécaniste de la Révolution, conséquence inéluctable de l'état de la production et du rapport des forces. Il en résultait une surestimation des données matérielles liées à l'avènement du capitalisme et à la première révolution industrielle et une sous-estimation des facteurs que j'appellerais immatériels, culturels, idéologiques, tels que l'aspiration à la liberté et à l'indépendance, ainsi que du rôle de la contingence dans la succession des événements. Or cette explication cadre mal avec le renouveau d'une histoire qui restitue leur importance aux mouvements des idées comme à l'événement. Le déclin du communisme, l'effondrement des régimes qui s'en réclamaient ont entraîné l'abandon des schémas infrastructuralistes. D'autre part l'actualité s'est chargée de révéler le rôle de l'événement. Nous ne croyons plus aujourd'hui à une histoire écrite à l'avance et dont le déroulement serait inscrit dans les données socio-économiques.

Mais si cette révolution de la réflexion historique rend caduque l'interprétation qui prévalait en 1948, elle rend possible aussi de porter sur 1848 un regard neuf qui découvre sa modernité.

L'actualité de 1848

Faisons donc retour à l'événement et posons-nous la question: en quoi 1848 annonce-t-il l'avenir? Quel est son apport pour le siècle suivant et en quoi sommes-nous ses héritiers?

Le mouvement présente deux faces distinctes: il procède d'une double inspiration. La belle expression de «Printemps des peuples» souvent employée pour évoquer cette période, implique bien cette dualité puisqu'en français au moins le vocable de peuple désigne à la fois le corps social, sujet de l'action politique et source de pouvoir, et l'ensemble constitué par une nation. 1848 a ainsi une signification proprement politique relative au pouvoir: c'est la revendication démocratique. Il a en outre une signification nationale: la revendication de l'unité pour les peuples divisés et de l'indépendance pour les nations opprimées. Ces deux aspects sont inégalement partagés selon les deux pays. En France le premier l'emporte de beaucoup, la France n'ayant plus alors de revendications territoriales. A la différence d'autres pays il n'existe pas d'irrédentisme français, le coup de main tenté par les Voraces de Lyon sur la Savoie est un fiasco qui n'a pas l'aval du gouvernement ni l'appui de l'opinion. Le gouvernement provisoire ne se propose pas de détruire l'oeuvre des traités de Vienne: ce sera plus tôt la tâche du Second Empire. La paix qu'il déclare au monde vise assurément à rassurer les chancelleries, mais la déclaration est sincère. L'opinion ne s'en sent pas moins solidaire des peuples qui luttent pour leur liberté et la sympathie pour la Pologne est le motif ou le prétexte de la manifestation du 15 mai 1848 qui aboutira à l'envahissement de l'Assemblée. De même l'année suivante, l'intervention de l'armée française contre la République Romaine provoquera la journée d'émeute du 13 juin. C'est donc avant tout l'aspiration démocratique qui est le ressort et l'enjeu majeur de la Révolution en France. Ailleurs, l'impératif premier sera le droit des peuples à disposer d'eux-mêmes, la conquête de leur indépendance, la réalisation de leur unité. Je voudrais montrer que l'une et l'autre face de ce double mouvement présentent un caractère d'actualité et sont en harmonie avec nos aspirations et nos préoccupations contemporaines. A cet égard 1848 est proche de nous.

L'amorce de la démocratie

1848, c'est d'abord l'avènement de la démocratie, son émergence comme forme politique originale et comme principe avec toutes ses implications et aussi ses contradictions et ses divergences.

En France tout au moins, 1848 consomme la dissociation entre libéralisme et démocratie qui étaient jusque là associés et même plus ou moins confondus dans la lutte contre l'ennemi commun, la restauration de l'Ancien régime. Les révolutions de 1830 étaient encore principalement libérales: celles de 1848 sont déjà démocratiques et pas seulement en France, mais aussi en Allemagne, en Suisse, à Rome. La démocratie comporte déjà la plupart des revendications de la démocratie sociale: la gauche en France s'appelle démocrate-socialiste.

L'histoire de la démocratie comportera ensuite toutes sortes d'aventures: elle connaîtra en de nombreux pays de longues périodes d'abandon: en Allemagne il faudra attendre 1949 et l'instauration de la République fédérale pour renouer avec l'inspiration démocratique du Parlement de Francfort. Mais aujourd'hui la démocratie s'affirme comme le seul principe reconnu de légitimité. Le continent est depuis 1989 tout entier réunifié autour de la notion et de la pratique de la démocratie. Libéralisme et démocratie sont aujourd'hui réconciliés et la distinction entre des libertés déclarées formelles et des libertés réputées réelles est aujourd'hui abandonnée comme pernicieuse. En un certain sens, 1989 c'est le triomphe à retardement de la révolution de 1848. Cette affirmation c'est la transition avec mon second point concernant la signification nationale des révolutions de 1848.

La dimension européenne

Un des caractères des révolutions de 1848 est leur dimension transnationale: le phénomène est européen, s'il touche de nombreux pays, tous ne sont pas affectés et la géographie du mouvement comporte des enseignements et pose des questions en particulier pour les pays qui restent à l'écart du mouvement. La comparaison avec la carte des révolutions de 1830 révèle des différences significatives. La Pologne ne bouge pas: elle est écrasée depuis le soulèvement de 1830-1831. Elle se révoltera plus tard, isolément, en 1863. Sa chronologie est déjà dissociée du reste de l'Europe. La Russie après l'échec du mouvement décabriste reste aussi en dehors ainsi que la Scandinavie et la Péninsule ibérique. 1848 affecte essentiellement avec la France, l'Europe centrale: la péninsule italienne, les Allemagnes, sans oublier la Suisse, tous pays qui s'étaient déjà soulevés en 1830. La grande nouveauté c'est l'ébranlement de

l'empire d'Autriche qui était depuis un tiers de siècle le rocher de l'ordre, le rempart de la tradition et qui était intervenu maintes fois en 1820, 1830, pour rétablir l'ordre troublé par les idées libérales ou les revendications nationales. Dans l'empire des Habsbourg le mouvement réunit les deux significations que nous avons distinguées. A Vienne, en Autriche où les Allemands n'ont pas de raison de revendication proprement nationale, la révolution est démocratique, elle est dirigée contre Metternich comme elle l'est en France contre Guizot. Mais ailleurs l'aspiration qui prédomine est principalement patriotique. A Prague ou à Budapest: les peuples aspirent à être des nations libres. Le mouvement transcende les divisions ethniques: il réunit latins, germains, slaves, magyars. Cet aspect est le plus actuel: il annonce 1989. Il rapproche pour la première fois les deux Europes, l'Europe occidentale, maritime, tournée vers l'extérieur, fondatrice d'empires coloniaux et l'Europe continentale, terrienne, agraire.

Le parallélisme entre 1848 et 1989 est saisissant. Dans la seconde moitié du XX^e siècle la libération des peuples de l'Europe centrale s'est faite contre la domination de Moscou. L'intervention de l'armée soviétique en 1956 a écrasé la révolution hongroise comme celle de l'armée du Tsar en 1849 s'est opposée à l'indépendance de la Hongrie. Certes l'idéologie de Nikita Khrouchtchev n'est pas celle de Nicolas 1^{er}, mais dans l'un et l'autre cas la répression est dirigée contre l'indépendance d'une nation associée à la démocratie. Aujourd'hui la liberté hongroise a pris sa revanche d'avoir été par deux fois écrasée.

Deux autres traits encore concourent à la modernité de 1848. Ces nationalismes sont ouverts et généreux: ce ne sont pas des nationalismes de repli et de crispation identitaire. Ils s'inscrivent dans une perspective européenne, se savent solidaires et pratiquent la fraternité des peuples. Les Français s'émeuvent pour la liberté des autres peuples: les pays libres accueillent les proscrits, un Mickiewicz, un Kossuth et comment en cette ville ne pas évoquer la figure de Daniele Manin, qui après l'échec de la République vénitienne, trouva refuge à Paris? Par ces caractères 1848 annonce l'union européenne qui referme la parenthèse des antagonismes entre nationalistes agressifs et revendicatifs.

Pour les hommes de 1848 l'idée de nation est associée à celle de démocratie. C'est plus tard seulement que se produira la fracture qui conduira en de nombreux pays, en France, en Italie, en Allemagne, l'exacerbation du sentiment national à s'identifier à des valeurs de réaction, et à force de dénoncer la faiblesse des régimes démocratiques, à mettre sa confiance dans des régimes autoritaires. L'Allemagne illustre cette évolution. En 1848, le Parlement de Francfort conjugue aspiration à l'unité et recherche de la démocratie. C'est Bismarck qui contraindra plus tard les libéraux à choisir entre l'une et l'autre: les nationaux-libéraux opte-

ront pour la puissance au détriment de la liberté, pour le malheur de l'Allemagne et de l'Europe tout entière. La naissance en 1949 d'une Allemagne nouvelle, celle de la République fédérale, régie par la Loi fondamentale, rétablira l'alliance avec la démocratie. L'Allemagne de Bonn peut être considérée dans une certaine mesure comme le prolongement ou la résurrection de celle de 1848. Que la réunification en 1990 se soit faite, ensuite par un rapprochement des deux Allemagnes mais dans le cadre de celle de Bonn, est le signe et la preuve que l'unité nationale et la démocratie ne sont plus des termes entre lesquels il faudrait aujourd'hui choisir.

En vérité 1848 est proche de nous et plus moderne à certains égards que 1917 ou 1945. Il nous est donné d'accomplir les promesses de cet âge et de réaliser une partie du rêve de nos ancêtres. Il est donc juste de célébrer l'événement et de prendre conscience de notre héritage. En vérité nous sommes bien les enfants du Printemps des peuples.

RUDOLF LILL

IL 1848/49 IN GERMANIA

La rivoluzione del 1848/49, analizzata recentemente da Wolfram Siemann e Dieter Langewiesche¹, significò anche per la Germania la più profonda cesura nell'epoca tra la restaurazione del Congresso di Vienna (1814/15) e la fondazione dello stato nazionale (1866-1871) e forse addirittura in tutto l'Ottocento. Poiché nel 1848 si dimostrò che la restaurazione del tradizionale ordine di stati avvenuta nel 1815 era riuscita solo apparentemente e che a lungo andare non era possibile impedire la trasformazione borghese e liberale, nazionale o addirittura democratica, trasformazione stimolata anche in Germania dai cambiamenti avvenuti nell'epoca napoleonica, dalla permanenza del diritto civile napoleonico in parecchie regioni e dallo continuo sviluppo dei movimenti liberale e dagli anni 1830 anche democratico². Man mano si manifestava la contraddizione fondamentale tra monarchia tradizionale e concetto di sovranità nazionale oppure popolare. In tutti i paesi di cui le costituzioni politiche erano arretrate esponenti della borghesia nel frattempo rafforzatasi spingevano per la partecipazione politica e quindi per la riforma costituzionale e ovunque, dove l'industrializzazione era già avanzata, i portavoce

- 1) W. SIEMANN, *Die deutsche Revolution von 1848/49*, Frankfurt 1985, 1993²; ID., *Vom Staatenbund zum Nationalstaat. Deutschland 1806-1971*, München 1995, cap. IV; D. LANGEWIESCHE, *Europa zwischen Revolution und Restauration*, München 1985, 1993². Quest'anno di commemorazioni ha provocato un'onda larghissima di evocazioni storiche del 1848: cfr. la lista bibliografica alla fine di questo saggio e le annotazioni n. 7 e 17. Prime valutazioni complessive: G. ROELLECKE, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 19 maggio 1998, e W. SIEMANN, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht 49», 1998, fasc. 5/6.
- 2) E. WEIS, *Der Durchbruch des Bürgertums 1776-1847*, Frankfurt/M. 1978. T. NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte 1800-1866. Bürgerwelt und starker Staat*, München 1983.

dei ceti inferiori chiedevano quell'equità sociale che veniva loro negata dagli imprenditori borghesi mentre lo stato ancora non la garantiva³. A partire dalla rivoluzione di luglio e della politica restrittiva che la seguì, accrescevano le forze di opposizione in quasi tutti i paesi della Germania e in genere dell'Europa centrale. Man mano si formavano associazioni più o meno politiche: di stampo liberale, democratico e cattolico. Le "associazioni popolari" dei democratici sarebbero diventate in Germania le più importanti per lo svolgimento della rivoluzione. Anche questo svolgimento fu poi simile in tutta l'Europa: esse scoppiarono tra il febbraio e l'aprile del 1848 e imposero in un primo momento non poche delle loro richieste le quali furono poi ulteriormente discusse nei nuovi parlamenti. Karl Marx ritornato dall'esilio nella primavera del 1848 portò il pensiero della lotta di classe nelle discussioni tedesche; pensiero che fu però da lui esposto con assoluta mancanza di realismo e anche perciò recepito soltanto da pochi personaggi della sinistra⁴.

Già dall'estate/autunno del 1848 avvenne però gradualmente la svolta, poiché le forze conservatrici ossia essenzialmente le monarchie austriaca e prussiana si rafforzavano nuovamente, sostenute dalle loro burocrazie e dai loro eserciti e in genere dalle *élites* tradizionali. Comunque le monarchie credevano di dover accettare almeno qualche compromesso con i liberali. Nella maggior parte degli stati tedeschi seguì un decennio di reazione burocratica, nel quale si rafforzava la tradizionale mentalità statalista. Comunque lo stato di diritto fu presto ricostituito e le idee del 1848 continuarono ad agire!

Più forti che altrove erano le basi culturali e politiche della rivoluzione nel sud-ovest della Germania, anche in virtù delle costituzioni relativamente liberali del regno di Baviera (1808) e del granducato di Baden (1818) e in conseguenza della vita parlamentare resa possibile da queste costituzioni. Le tradizioni liberali e democratiche della Germania, che complessivamente non hanno purtroppo caratterizzato in modo durevole la nostra storia prima del 1948/49, provengono più che altro da questa regione, legata non solo geograficamente ma anche culturalmente al-

- 3) La dimensione sociale del 1848/49, ben integrata nei libri di Langewiesche e Siemann, era stata ampiamente studiata, prima che avvenissero le svolte metodologiche degli anni 1960, soltanto da V. VALENTIN, *Geschichte der deutschen Revolution 1848/49*, Berlin 1931 (ristampe 1970 e 1998) e da R. STADELMANN, *Soziale und politische Geschichte der Revolution von 1848*, München 1948. La migliore sintesi ai sensi della tradizionale storiografia politica resta quella di T. SCHIEDER, in GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte*, vol. 3, Stuttgart 1970^o, pp. 132-160.
- 4) Cfr. H. MEYER, *Karl Marx und die deutsche Revolution von 1848*, «Historische Zeitschrift», 172 (1951), pp. 517-534; e inoltre: W. SCHIEDER, *Karl Marx als Politiker*, München-Zürich 1991, pp. 41-55.

l'Europa occidentale. I due movimenti decisivi sorsero dagli anni 1830 proprio nel Baden: i liberali che chiedevano poi dal 1847 la ulteriore modernizzazione del granducato e allo stesso tempo l'evoluzione del "Deutscher Bund" da confederazione di stati in stato federale fondato sul principio nazionale; e accanto a loro i democratici numericamente più deboli ma anche per questo più attivi, il quali spingevano verso la repubblica unitaria e verso un'ampia riforma sociale⁵. I primi, ai quali aderivano parecchi esponenti della nobiltà, avevano la loro base nella borghesia terriera e colta ed anche in parecchi settori della burocrazia; i secondi invece nella piccola borghesia, tra professori e avvocati e in alcuni settori della popolazione rurale. Il fatto che il movimento di opposizione contro le forze conservatrici si dividesse a partire del 1847 in queste due correnti, ha ridotto a lungo andare le possibilità di successo della rivoluzione come tale; in primo tempo però, cioè nella primavera del 1848, i governi andarono incontro ai liberali anche per paura dei democratici. Quest'ultimi furono pur sempre in grado di mobilitare in alcune regioni come per esempio nel Baden e nel vicino Palatinato (il quale apparteneva politicamente alla Baviera) migliaia di persone, il che gli indusse però anche a sopravvalutare la propria forza. Tra i liberali e i democratici sorgeva il movimento delle associazioni cattoliche il quale puntava più che altro sulla libertà della chiesa e su maggiore giustizia sociale, nei parlamenti sorti nel 1848 esso ha collaborato con i liberali moderati. Anche il primo Katholikentag il quale inaugurava tutta una tradizione seguita più tardi anche in Italia risale al 1848, ma questa dimensione è più o meno ignorata dal laicismo radicale che domina l'attuale storiografia⁶.

I democratici del Baden organizzarono per tre volte la rivolta armata: il capo della prima avvenuta nel aprile 1848, il giurista Friedrich Hecker, è rimasto leggendario in tutta la regione. Alla terza di queste rivolte, quella finale del maggio/giugno 1849, si unì anche gran parte del esercito regolare: un avvenimento unico nella Germania di allora. Il fatto che alla testa delle truppe ribelli ci fosse per breve tempo un ufficiale emigrato dalla Polonia, Ludwik Mieroslawski, dimostra quanto anche avvenimenti al livello regionale fossero legati al contesto europeo della rivoluzione. Durissima era la reazione monarchica: alla richiesta di aiuto del granduca Leopoldo, l'esercito prussiano repressé la sommossa con

- 5) H. FENSKE, *Der liberale Südwesten. Freiheitliche und demokratische Tradition in Baden und Württemberg 1790-1933*, Stuttgart 1981; Id., *Baden 1830-1860*, in *Handbuch der Baden-Württembergischen Geschichte*, a cura di H. SCHWARZMAIER, Bd. 3, Stuttgart 1992, pp. 79-132.
- 6) Cfr. H. HÜRTEIN, *Kurze Geschichte des deutschen Katholizismus 1800-1960*, Mainz 1986, pp. 79-108; Id., *Spiegel der Kirche - Spiegel der Gesellschaft? Katholikentage im Wandel der Welt*, Paderborn 1998.

estrema durezza che come tale non fu mai nettamente condannata dalla storiografia di stampo nazionale che dominava in Germania dal 1871 fino al 1933 e persino al 1945!

Ma chi vuole valutare adeguatamente i successi e i fallimenti del 1848 deve guardare oltre l'anno della rivoluzione e riconoscere che il sistema di stati del 1815 era di per sé ragionevole, poiché la sua struttura federale teneva conto del pluralismo storico, politico e culturale dell'Europa centrale e preveniva le forze esplosive delle idee nazionali che si erano manifestate per la prima volta già ai margini della guerra antinapoleonica. I massimi rappresentanti del sistema restaurativo però e in particolare i governi dei due maggiori stati tedeschi, cioè dell'Austria e della Prussia, respingevano già dagli anni 1820 tutte le iniziative riformatrici e governavano in netto contrasto con le nuove idee che andavano diffondendosi, soprattutto dopo la rivoluzione del 1830/31. I governi sapevano amministrare bene ma ciò non bastava ai più attivi tra i loro sudditi che volevano diventare cittadini ai sensi dei principi liberali e man mano anche nazionali. La mancanza di comprensione di fronte alle nuove idee portava ad un continuo allontanamento culturale dei governanti dai governati e viceversa, togliendo al sistema come tale la sua legittimità. I governanti prussiani comunque seppero già allora modernizzare un settore della politica: quello dell'economia gettando le basi di un parziale recupero di forze liberali (avvenuto come vedremo dopo il 1848) e preparando allo stesso tempo la spesso discussa ambivalenza tra arretratezza politica e modernità economica-sociale che ha poi contrassegnato attraverso la Prussia la storia di tutta la Germania ottocentesca.

Le opposizioni agivano dagli anni 1830 in poi innanzitutto nelle nuove associazioni già menzionate all'inizio più di stampo culturale e ma poi anche politico, in alcuni concreti movimenti contro l'assolutismo dei governi del Hannover (nel 1837 da parte liberale) e di Prussia (1838-1841 da parte cattolica) e poi in tutta una serie di feste e di congressi.

Molti esponenti di una nazionalizzazione della politica si videro confermati sia da rinnovate richieste francesi del confine sul Reno ("Crisi del Reno" 1840) sia dal pathos nazional-romantico di Federico Guglielmo IV che dal 1840 regnava a Berlino e andava all'inizio incontro alle opposizioni. Liberalismo e nazionalismo si congiungevano l'uno all'altro. La letteratura e la pubblicistica divenne più politica che prima; e nei parlamenti degli stati della Germania meridionale furono avanzate negli anni 40 le richieste di completa libertà di stampa e di associazione e di amministrazione pubblica della giustizia ecc. Nonostante le leggi sulla censura che la confederazione germanica aveva emanato nel 1819 e nel 1832, la stampa di opposizione si rafforzò, e non pochi radicali prendevano, dall'esilio svizzero e francese, la parola in maniera più energica

che in precedenza. Nel luglio 1847 fu fondata a Heidelberg la «Deutsche Zeitung» costituzionale-democratica; e dell'ottobre del 1847 confluivano nel vicino Heppenheim liberali da tutta la Germania occidentale e meridionale chiedendo la creazione di uno stato tedesco federale e liberale e inoltre «mezzi contro la povertà e la miseria». I democratici avevano avanzato un mese prima in una «riunione popolare» a Offenburg le medesime richieste e inoltre quelle di uguale diritto di voto, di una rappresentanza parlamentare presso la confederazione germanica, di strutture militari democratiche e di un'equa tassazione. Concretamente furono richieste una «progressiva imposta sui redditi», la «compensazione delle sproporzioni tra capitale e lavoro» e la estensione dell'istruzione pubblica a tutti. Più di un migliaio di persone si era riunito a Offenburg, poiché le ferrovie, costruite pochi anni prima, permisero per la prima volta il veloce spostamento di molte persone, poco dopo tuttavia anche quello delle truppe le quali dovevano sopprimere sommosse.

Scarsi raccolti avevano peggiorato dal 1845 la situazione già difficile dei ceti inferiori della popolazione; nel 1847 si giunse a «tumulti contro il caro vita» di fronte ai quali i governi indietreggiarono.

Stimoli politici sempre più concreti fornirono poi negli anni 40 i contrasti tra liberali e conservatori nella vicina Svizzera che trasformavano quella confederazione di stati in uno stato federale con un seppur limitato potere centrale; e allo stesso tempo i dibattiti politici italiani e poi nel 1847/48 la svolta costituzionale che ne derivò in alcuni stati del penisola⁷. Gli impulsi diretti, avvertiti da prima nella Germania occidentale, giunsero nel febbraio 1848 dalla Francia, paese delle continuità rivoluzionarie. Innanzitutto nel Baden e man mano nella maggior parte degli stati tedeschi sorse, con numerose dimostrazioni, petizioni e riunioni, il «movimento di marzo», il quale metteva assieme le precedenti richieste e quella di convocazione di un parlamento tedesco. Nel Baden, nel Württemberg e nel Nassau ci furono anche rivolte contadine; e nello Schleswig aumentò la resistenza contro l'integrazione nello stato nazionale danese; resistenza che incontrò la crescente simpatia del movimento nazionale in tutta la Germania. Nella maggior parte delle capitali tedesche e

7) Scarsissima resta la storiografia tedesca relativa a questa dimensione europea. Nel recente libro di Wolfgang J. Mommsen sui movimenti rivoluzionari in Europa dal 1830 al 1849 (cfr. lista bibliografica) si trovano sulla Svizzera pochissimi e superficiali accenni; e sull'Italia vengono ripetute cose arcinote, con brevi riferimenti a Mazzini e Cavour, a Pio IX e a Carlo Alberto (pp. 49, 53, 55, 87). Non si fa nemmeno menzione di Balbo, d'Azeglio e Gioberti! – Lo stesso vale purtroppo per il volume curato da Wolfgang Hardtwig sulla rivoluzione in Germania e in Europa il quale contiene soltanto tre contributi su tematiche non tedesche: sulla rivoluzione ungherese, su alcuni degli sviluppi nell'Europa centro-orientale e sulla politica anti-rivoluzionaria della Russia zarista.

anche a Vienna e Berlino monarchi e governi credettero di dover cedere all'inatteso movimento: a Vienna, il 15 marzo, l'imperatore Ferdinando promise una costituzione e il principe Metternich che impersonava il vecchio sistema, si dimise. A Berlino, il 18 marzo, il re diede ordine di ritirare le truppe concentrate contro i rivoluzionari e mise addirittura i colori nero, rosso, oro del movimento nazionale. Ma, contrariamente all'illusione che dilagava perciò tra gli esponenti del movimento, le vecchie forze non erano vinte; la loro ripresa avrebbe iniziato, come già accennato, tre mesi più tardi.

Per il momento tuttavia in parecchie delle capitali tedesche noti esponenti liberali furono chiamati al governo; e il consiglio federale di Francoforte, l'unico organo comune di governo e di legislazione della confederazione germanica, accettò le loro richieste e consentì l'elezione di un'assemblea nazionale costituente. E questa, valutata da Frank Eyck come «la grande speranza della Germania»⁸, si riunì il 18 maggio 1848 nella Paulskirche di Francoforte e elesse a giugno il già anziano arciduca Giovanni «luogotenente del impero», cioè dell'impero che ci si accingeva a creare. Giovanni d'Austria personificava una tradizione che risaliva alle guerre antinapoleoniche e allo stesso tempo la dimensione austriaca del movimento nazional-liberale la quale fu messo in dubbio soltanto qualche mese più tardi a causa delle dispute che sorsero su confini e strutture del desiderato impero⁹. Nel mese di maggio era stata inaugurata inoltre a Berlino l'assemblea competente «per l'accordo sulla costituzione» (per la Prussia), alla quale seguì a Vienna alla fine di luglio un "Reichstag" con lo stesso compito per lo stato asburgico.

Nell'assemblea nazionale di Francoforte che doveva affrontare il doppio compito di creare una costituzione e di creare uno stato nazionale prevalevano i liberali moderati provenienti dalla borghesia e dall'ala riformista della nobiltà¹⁰. Con parecchie fluttuazioni si formarono i gruppi parlamentari, dai quali sarebbero poi risultati i partiti politici: dalla sinistra democratica attraverso il centro liberale diviso in una corrente di destra e in una di sinistra, sino alla destra conservatrice. «Il fulcro intellettuale della camera stava nel centro-destra, il vero partito costituzionale» (Theodor Schieder); e a questo centro liberal-nazionale apparteneva anche il primo presidente, Heinrich von Gagern (primo ministro del

8) F. EYCK, *Deutschlands große Hoffnung. Die Frankfurter Nationalversammlung 1848/49*, München 1973.

9) H. RUMPLER, *Österreichische Geschichte 1804-1914. Eine Chance für Mitteleuropa*, Wien 1997, pp. 261-323. L. HOBELT, *1848: Österreich und die deutsche Revolution*, Wien/München 1998.

10) H. BEST, *Die Männer von Bildung und Besitz. Struktur und Handeln parlamentarischer Führungsgruppen in Deutschland und Frankreich 1848/49*, Düsseldorf 1990.

granduca di Assia sin dal marzo del 1848), il quale reclamava dichiaratamente per le classi medie le posizioni decisionali nello stato. Dall'autunno del 1848, quando giunsero all'ordine del giorno le questioni inerenti alla estensione, alla struttura e al potere centrale dell'impero a cui si aspirava, tutti o quasi tutti i gruppi furono attraversati anche dalla scissione interna tra "Großdeutsche" e "Kleindeutsche".

L'assemblea nazionale si dedicò ampiamente all'elaborazione di un catalogo dei diritti fondamentali il quale ha riassunto in forma esemplare i concetti liberali di libertà dell'individuo e dei piccoli gruppi, delle associazioni, della stampa e della religione e le rispettive limitazioni delle competenze statali. Questi «diritti fondamentali del popolo tedesco» i quali costituivano un correttivo memorabile delle tradizionali propensioni di molti tedeschi alla onnipotenza dello stato, furono promulgati in modo provvisorio nel dicembre 1848¹¹.

L'assemblea nazionale aveva istituito nel luglio 1848 un governo provvisorio a fianco dell'arciduca-luogotenente. Ma la scarsa stabilità di questa impresa è già dimostrata dal fatto che il primo presidente del consiglio dei ministri, il principe Karl von Leiningen, restava in carica solo fino al mese di settembre. Gli succedevano l'austriaco Anton von Schmerling e poi nel dicembre lo stesso Heinrich von Gagern. Comunque diversi stati misero a disposizione i loro eserciti ma altrettanto non fecero la Prussia e l'Austria. I due stati maggiori non furono in verità mai disposti a sottomettersi a questo nuovo potere centrale basato sulla sovranità della nazione, e ciò si dimostrò già nell'agosto del 1848 nella crisi dello Schleswig-Holstein: la Prussia, spinta dall'Inghilterra e dalla Russia, ritirò le truppe che aveva inviato al nord anche su richiesta dell'assemblea nazionale, e questa protestava accesamente senza ottenere nulla. E questa impotenza dell'assemblea "borghese" provocò da parte della sinistra la seconda ondata di sommosse di cui le più violenti a Francoforte, Berlino e Vienna. Tuttavia queste rivolte e la loro repressione (estremamente dura a Vienna!) ebbero come risultato politico che la maggioranza moderata si avvicinò alle monarchie, le quali stavano consolidando o ripristinando le loro posizioni. La riconquista di Milano da parte delle truppe dell'anziano Feldmaresciallo Radetzky, nell'agosto,

11) Questi diritti fondamentali furono poi inclusi nella costituzione dell'impero del 28 marzo 1849 di cui formavano il capitolo VI (pp. 130-189). Essi prevedevano inoltre per ogni stato membro il sistema costituzionale parlamentare e garantivano alle popolazioni di altre lingue la parità linguistica. Vasta documentazione dell'Assemblea Nazionale di Francoforte e dei contemporanei sviluppi prussiani in E. R. HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, vol. 1, Stuttgart 1978, pp. 323-533; inoltre, cfr. *Die Deutsche Revolution 1848/49 in Augenzeugenberichten*, a cura e con introduzione di H. JESSEN, München 1968, 1973, e *Die Revolution von 1848/49. Eine Dokumentation*, a cura di W. GRAB, München 1980.

ebbe significato simbolico non solo per l'Italia, e due mesi dopo seguì la riconquista di Vienna. Anche a Berlino sia il re sia il suo nuovo primo ministro, conte Friedrich Wilhelm von Brandenburg, cercarono ora di domare la rivoluzione. L'assemblea nazionale prussiana fu allontanata da Berlino all'inizio di novembre e poi sciolta il 5 dicembre; e il re impose una costituzione la quale asseriva in forma fermissima la struttura monarchica dello stato andando comunque in pari tempo incontro ai liberali. Essa garantiva infatti l'uguaglianza davanti alla legge e l'abolizione dei diritti feudali, le libertà personali, delle manifestazioni delle proprie opinioni e delle associazioni, della scienza e delle chiese. Un "colpo di stato" dall'alto sembrò congiungere il vecchio e il nuovo.

La motivazione nazionale di tutti i movimenti del '48 condusse non solo a scontri con le monarchie sovranazionali, ma anche a profonde tensioni tra i diversi movimenti nazionali che fino al '48 erano stati più o meno solidali tra di loro. Nella Costituente di Francoforte, per esempio, solo la sinistra restò fedele alle simpatie per i polacchi, mentre la grande maggioranza votò per l'inclusione del granducato di Posnania nell'impero germanico, e allo stesso modo insistette sulla posizione austriaca in tutto il Tirolo e nel litorale adriatico, cioè anche a Trento e Trieste. È ovvio che questa politica fu sostenuta anche dai deputati tirolesi, con la sola eccezione del trentino Giovanni a Prato¹². E dalla parte opposta stava Giuseppe Mazzini a pretendere per l'Italia da lui sognata il confine del Brennero. Dietro i movimenti nazionali sorsero i nazionalismi, e le prime guerre tra nazioni o etnie scaturirono già nel 1848/49 (tra tedeschi e danesi p. e., tra croati ed ungheresi ecc.).

Diversamente dalla simultanea rivoluzione in Francia quella tedesca mantenne più che altro una motivazione politica, sottolineata già da Theodor Heuss, da Frank Eyck oppure da Theodor Schieder. Come già detto, essa voleva creare innanzitutto la "Staatsnation", la quale doveva essere organizzata come stato federale secondo la tradizione plurisecolare tedesca e ai sensi del compromesso con le dinastie esistenti ritenuto realistico dalla maggior parte dei liberali. Il nuovo impero doveva tuttavia essere costituito su una nuova base cioè quella nazionale, si discusse a lungo se essa dovesse stare sotto una monarchia ereditaria o elettiva. E quest'ultima eventualità sarebbe andata incontro ai desideri

12) G. WOLLSTEIN, *Das "Großdeutschland" der Paulskirche. Nationale Ziele in der bürgerlichen Revolution 1848/49*, Düsseldorf 1977. Cfr. per il passaggio dal nazionalismo emancipatorio a quello integrale il quale cominciava a verificarsi attorno al 1848: P. ALTER, *Nationalismus*, Frankfurt 1985.

delle dinastie dei maggiori tra gli stati medi come Baviera, Württemberg, Sassonia. Soltanto la sinistra, in diretta analogia con quella italiana, insistette a lungo al principio della repubblica unitaria. A partire dal tardo autunno del 1848 la maggioranza dei liberali, e soprattutto quelli di loro che provenivano dalla Germania settentrionale, favoriva la soluzione "piccolo-tedesca", la quale credeva di dover «ridurre (il nuovo stato federale) all'ampiezza di potere e di portata della più forte tradizione statale, cioè quella prussiana» (Theodor Schieder). Le aspirazioni dell'Austria e della Prussia sembravano ormai inconciliabili, e inconciliabile con uno stato nazionale sembrava lo stesso carattere sovranazionale dell'Austria. In questa situazione storica venne messo in campo politico dalla maggioranza dei liberali il concetto di "Kulturnation" prussiana-postprotestante che si era sviluppato dal tardo settecento contro quello della tradizionale "Reichsnation" che ebbe i suoi seguaci piuttosto nella Germania meridionale, e si mise l'Austria davanti all'alternativa o di cedere i suoi paesi di lingua tedesca al nuovo stato federale nazionale oppure di restare unita, però fuori di questo nuovo impero. La proposta di conciliazione avanzata da Gagern di una federazione più stretta e di una più ampia, vale a dire di uno stato federale sotto la Prussia, collegato però da legame confederale con l'Austria, non trovò maggioranza. Ma una separazione dalla Germania non era allora desiderata né dalla maggior parte degli austriaci né dal loro nuovo e energico governo (anch'esso espressione della ristabilizzazione monarchica) guidato dal principe Felix Schwarzenberg, il quale si oppose nel modo più energico e richiese nel marzo 1849 perentoriamente la permanenza dell'indiviso impero asburgico nella "comune patria tedesca".

I "Kleindeutschen" videro confermato il loro concetto anche per il semplice fatto che con i cechi e gli slovacchi, con i polacchi, gli sloveni e gli italiani dell'Austria lo stato federale germanico avrebbe incluso troppi non-tedeschi. Inoltre avevano capito che di fronte al rafforzamento delle monarchie dovevano agire con la massima celerità; con la concessione del suffragio universale convinsero una parte dei democratici a votare l'impero ereditario da affidare alla dinastia prussiana. Il 18 marzo 1849 fu varata la «costituzione dell'impero germanico» e Federico Guglielmo IV di Prussia fu eletto imperatore con 290 voti. Le astensioni furono però 248, e questo elevato numero segnalò chiaramente che tale forma di unificazione avrebbe significato anche frattura. Ma il re di Prussia, il cui patriottismo germanico restava dinastico e storico, rifiutò l'offerta dei deputati sostenendo che una tale elezione necessitava del libero consenso di tutti i principi e delle libere città della Germania, cioè dei partners della Confederazione germanica del 1815.

Poche settimane dopo, il 18 aprile, seguirono da parte di Federico Guglielmo IV il definitivo rifiuto e allo stesso tempo la ricusa della co-

stituzione dell'impero sebbene questa era nel frattempo stata accettata da 28 governi, in maggioranza dei piccoli e medi stati federali. Il rifiuto del re di Prussia che in tal modo voleva anche prevenire, per ragioni storiche e politiche, un conflitto aperto con l'Austria, avviò la fine della rivoluzione borghese liberale. Comunque l'assemblea nazionale invitò il 4 maggio, seppur con scarsissima maggioranza, «i governi, gli organismi legislativi, i comuni dei singoli stati e l'intero popolo tedesco a riconoscere e applicare la costituzione del 28 marzo»; ma né il luogotenente dell'impero né la maggioranza dei deputati volle rischiare una guerra civile, già per il semplice fatto che per combatterla mancavano loro le forze. E qui è da ricordare che molti appartenenti agli stati inferiori avevano disertato il movimento politico da quando le loro richieste erano state accettate. Il governo di Vienna aveva già ad aprile richiamato i deputati che dei paesi austriaci erano stati mandati a Francoforte, lo stesso fecero a maggio i governi di Prussia, Sassonia e Hannover e gli altri tra i quali il Baden seguirono quest'esempio durante il mese di giugno. E proprio questi richiami significavano «colpi di stato dall'alto» a cui però la maggioranza dei deputati credette di dover cedere. Restava un "Rumpfparlament" (Parlamento tronco) in cui prevaleva la sinistra; e il 26 maggio esso si rivolse direttamente al "popolo tedesco" esortandolo alla "partecipazione attiva", affinché la costituzione dell'impero potesse entrare in vigore e le elezioni previste aver luogo presto e liberamente. Ma questo invito patriottico poteva essere inteso anche come appello a insurrezioni, e per prevenire l'intervento delle truppe prussiane stanziate a Francoforte, l'assemblea si trasferì a Stoccarda, dove a metà giugno venne sciolta dal governo del Württemberg. L'arciduca Giovanni si dimise e si ritirò.

La campagna per l'attuazione della nuova costituzione si era trasformata già nel maggio del 1849 in diverse regioni in insurrezioni armate, organizzate per lo più dalle associazioni popolari della sinistra. E così accadde in Sassonia (dove il giovane Richard Wagner era tra i rivoluzionari), nel Palatinato dove già a metà maggio fu formato un governo provvisorio repubblicano, nel Württemberg e poi nel Baden dove il movimento nazional-democratico era più forte che altrove e ricevette il concorso di repubblicani e anche di qualche socialista provenienti da altri paesi tedeschi e inoltre dalla Francia e dalla Polonia; tra i sostenitori tedeschi c'erano Friedrich Engels, Gottfried Kinkel e Karl Schurz. Il movimento ricevette in fine un solido sostegno da parte della guarnigione di Rastatt, la più forte del paese, che il 12 maggio passò ai rivoluzionari. Il giorno dopo parteciparono più di 30.000 persone al congresso delle associazioni popolari il quale richiese le dimissioni del governo, la convocazione di una costituente e un'amnistia generale. Il governo guidato da Johann Baptist Bekk voleva cedere solo in quest'ultimo punto rimandando per tutto il resto alla competenza del granduca. Questo abbandonò il

14 maggio il suo paese, e i rivoluzionari nominarono subito un governo provvisorio sotto Lorenz Brentano.

Nonostante le discordie tra un'ala più moderata sotto Brentano e Josef Fickler e un'ala più radicale sotto Gustav von Struve la repubblica del Baden poté appoggiarsi ad un movimento popolare ed addirittura a qualche sostegno nella media e bassa burocrazia, ma ovviamente non ebbe il consenso della maggioranza di tutta la popolazione. Non pochi liberali e la maggior parte dei conservatori si astennero dalle elezioni dell'"Assemblea costituente" all'inizio di giugno, e quest'ultima rappresentò perciò, più che la popolazione del Baden come tale, il movimento associativo popolare guidato da avvocati e altri liberi professionisti come pure da qualche funzionario e da sindaci e insegnanti.

Il granduca Leopoldo che aveva riconosciuto la nuova costituzione nazionale ed era quindi a lungo rimasto fedele alla sua linea moderata chiese ormai aiuto militare per ripristinare il suo governo e la costituzione del Baden; dapprima al luogotenente dell'impero il quale disponeva però di poche truppe e poi al re di Prussia. Leopoldo di Baden pare per questo ben paragonabile al granduca asburgico Leopoldo II di Toscana. Il governo prussiano, ormai forte della situazione generale, chiedeva dal granduca di Baden un avvicinamento alla linea politica di Berlino e soprattutto l'adesione ad un progetto di alleanza con il quale Federico Guglielmo IV e il suo ministro degli esteri Joseph Maria von Radowitz cercavano ormai di creare una "unione tedesca" gestita dai principi. Il 4 giugno il granduca cedette almeno in parte e nominò un governo filoprussiano, e la Prussia mandò due corpi d'armata con circa 35.000 soldati i quali, comandati dal principe Guglielmo, fratello del re, entrarono subito sia nel Baden che nel Palatinato, sebbene il governo bavarese aveva fin'allora evitato ogni richiesta di aiuto armato. Ma in seguito anche l'Austria e la Baviera fecero schierare truppe ai confini con il Baden, più che altro perché volevano impedire che la Prussia ottenesse una posizione di potere in tutta la Germania meridionale.

Le truppe prussiane occuparono Mannheim il 15 giugno, e la battaglia decisiva contro i rivoluzionari badesi avvenne già pochi giorni dopo. Il 23 luglio dovette arrendersi anche la fortezza di Rastatt nella quale erano stati rinchiusi circa 6.000 soldati. Subito furono istituiti tribunali di guerra, presieduti da ufficiali prussiani, ed emanarono sentenze durissime. Più o meno 50 dei rivoluzionari furono condannati a morte o fucilati per alto tradimento e insurrezione armata e qualche centinaio a lunga reclusione. Più di 10.000 rivoluzionari tra cui anche i capi politici, erano fuggiti all'estero, e non pochi di loro furono almeno per qualche tempo privati dei loro diritti civili e i loro beni confiscati. Le truppe prussiane rimasero nel Baden fino al 1850 e il granducato non doveva solo sostenere le spese, ma dovette anche revocare non poche leggi del precedente

ministero liberale. Una lettera del poeta Josef Victor von Scheffel del 26 ottobre 1849 descrive la situazione: «Le nostre condizioni sono tristissime; ci sono qui da noi solo amici o nemici, cioè vincitori o vinti, reazione o rivoluzione – chi tra tali contrasti vuol mantenere una posizione intermedia come individuo onesto e ragionevole non è nulla e non vale nulla...»¹³.

Il granduca aveva però dopo il suo ritorno ancora nel 1849 ripristinato la costituzione, e la politica liberale fu completamente ripresa qualche anno dopo ad opera del figlio e successore Federico¹⁴. A partire dal 1854 furono amnistiati i rivoluzionari condannati, e nel 1856 anche «l'ultimo criminale politico» del 1848 tornò in libertà. Anche i fuorusciti potevano ritornare e non pochi di loro lo fecero, mentre altri erano emigrati negli Stati Uniti dove si inserivano in vari modi nella vita politica ed economica.

Resta il fatto memorabile che anche in alcune regioni della Germania fu liquidata nel 1849 l'ala democratica repubblicana della rivoluzione con il massiccio intervento degli eserciti, oltre nel Baden anche nel vicino Palatinato e nella Sassonia. È ovvio anche a questo riguardo il contesto europeo, con le contemporanee azioni militari in Italia e in Ungheria.

Che cosa rimase del 1848/49 in Germania? Certamente molto meno di quello che stava nel programma dei liberali di allora; il che avrebbe avviato un processo concreto di integrazione della Germania nel mondo politico occidentale, ma comunque molto più di quanto i vincitori del 1849 credessero o potessero immaginare.

Dal 1847 la politica aveva assunto anche in Germania o almeno in parecchi stati tedeschi una dimensione nuova, entrando in tutti gli ambienti e influenzando la vita quotidiana di uomini e donne. Con la rivoluzione cominciava un processo di emancipazione politica, certo nei margini abbastanza stretti accordati dalla costituzione tradizionale tedesca; processo che poteva essere rallentato sì, ma non più soppresso dalla reazione. Questo processo si svolse nelle nuove associazioni economiche e nei partiti politici, nella stampa quotidiana la quale era diventata nel 1848 più che mai prima stampa politica, e nei parlamenti. Nella stessa Prussia sopravviveva, seppure limitato nei suoi diritti e eletto con l'anacronistica regola «delle tre classi», il "Landtag". In Austria fu ricostituito nel 1861 (con attiva partecipazione di quel cavaliere Schmerling il quale aveva avuto un ruolo importante a Francoforte negli anni 1848/49)

13) Per la partecipazione attiva di scrittori e poeti al movimento rivoluzionario cfr. *Literatur und Revolution in Baden 1848/49*, a cura di U. FAATH e H. SCHMIDT-BERGMANN, Karlsruhe 1997.

14) L. GALL, *Der Liberalismus als regierende Partei. Das Großherzogtum Baden zwischen Restauration und Reichsgründung*, Wiesbaden 1968.

il "Reichsrat" eletto in tutta la monarchia; e in questi due grandi parlamenti si costituirono poi i primi due grandi partiti liberali della Germania di allora, la "Fortschrittspartei" a Berlino e la "Verfassungspartei" a Vienna. Nella stessa Prussia conservatrice restavano in vigore i diritti fondamentali che erano state garantite nella costituzione del '48 nonostante i ritocchi apportati nel 1850; e qualche stato medio come la Baviera e il Baden ripresero ben presto una politica interna abbastanza liberale.

Le guerre del 1848/49 avevano minacciato la stessa esistenza della monarchia austriaca. La Prussia aveva dovuto fare concessioni sostanziali ai liberali, e anche le altre monarchie avevano fatto altrettanto. Ma i liberali non avevano potuto realizzare la loro aspirazione alla diretta partecipazione politica, e perciò cominciava tra di loro un processo di riflessione delle cause di questo fallimento e più in genere delle condizioni e premesse di imprese politiche innovatrici. Esso ha portato nel decennio dopo il 48 in varie direzioni; e lo stesso c'è da dire per la convinzione maturata nel 48 che i movimenti nazionali avessero bisogno di sostegno da parte di uno stato già esistente e possibilmente forte. Sappiamo bene quali conseguenze ne trassero i moderati italiani e soprattutto il conte di Cavour.

In Germania – paese di strutture complesse e tradizionali e carico di profondi contrasti non solo politici ma anche culturali – si faceva strada un altro orientamento. Era fallita, tra gli estremi dell'ordine monarchico e del radicalismo repubblicano, la grande impresa di creare uno stato federale parlamentare e nazionale dotato di qualche elemento democratico. La maggior parte dei liberali si è rassegnata e concentrava ormai le proprie energie alle mete che sembravano raggiungibili soprattutto in campo economico, mentre veniva rafforzata la tradizionale concezione di stato e di stato forte. Molti liberali diventavano "nazional-liberali" e seguaci di quella "Realpolitik" la quale proclamava nel 1853 Ludwig von Rochau. Si cominciava ad anteporre l'idea di nazione alle idee liberali. Come lo stesso avvenisse in Austria fu recentemente dimostrato in modo brillante da Helmut Rumpler. Chi vuole rivalutare la grande impresa liberale del 1848, non deve ignorare che molti dei suoi esponenti e seguaci diventavano in un brevissimo arco di tempo nazionalisti: nel senso di quel nazionalismo integrale e antagonistico che ha poi determinato la storia europea nell'ultimo terzo dell'Ottocento.

Vent'anni dopo il '48 moltissimi liberali tedeschi e anche non pochi esponenti della sinistra di allora vedevano in Bismarck l'esecutore della rivoluzione quantunque diventasse ora imperatore quel principe Guglielmo che nel 1849 aveva soffocato le sommosse e quantunque il nuovo impero fosse tutt'altro che liberale! Ma il partito il quale sosteneva «il cancelliere di ferro» nel decennio attorno al 1870 era quello nazional-libera-

le diventato fortissimo a seguito della politica bismarckiana del 1866/67. Bismarck era comunque stato il primo tra i politici tedeschi reazionari il quale aveva capito e dagli anni 1860 strumentalizzato gli sviluppi e gli antagonismi, che nel 1848 erano sorti nella società tedesca; accogliendo tutti quelli elementi delle idee di allora – come il parlamento nazionale, il suffragio universale e l'impero nazionale sotto la guida della monarchia prussiana – che potevano essere integrati nel suo concetto di stato e potere. Attraverso questa recezione parziale di elementi liberali e soprattutto dell'idea nazionale egli aveva potuto conquistare il grande consenso e approfondire quel "Sonderweg" prussiano contrassegnato da conservatorismo politico e modernizzazione economica e sociale di cui parlavamo all'inizio.

La storiografia faceva parte attivissima della nuova cultura prussiano-liberale; Heinrich von Sybel und Heinrich von Treitschke, ammiratori di Bismarck e della sua politica, avevano indicato le strade sulle quali si muovevano da allora tre generazioni di professori di storia moderna e contemporanea nelle università tedesche. La fondazione e la costituzione dell'impero del 1871 e la sua presunta derivazione dalla storia dello stato prussiano divennero e rimasero i preferiti punti di riferimento per una continuità politica tedesca, nella quale mal si inseriva la rivoluzione liberale; anzi essa veniva ora piuttosto valutata come deviazione da questa continuità. E questo concetto prussiano-nazionale di storia tedesca è sopravvissuto al 1918 e veniva ora, in reazione alle amputazioni territoriali imposte alla Germania e all'Austria, allargato in concetto di nazione come comunità statale di tutti i tedeschi; e la combinazione di questo concetto con l'antiliberalismo ormai tradizionale ha favorito l'avvicinamento di non pochi storici di allora al nazional-socialismo o almeno alla politica di integrazione nazionale che esso riusciva a realizzare negli anni 1934-1938!

Veit Valentin il quale pubblicava nel 1931 la citata grande storia del 1848 (cfr. n. 3) era stato un'outsider e lo stesso vale in certa misura anche per il cattolico liberale Franz Schnabel il quale aveva negli anni 20 dedicato pagine storicamente valide alla rivoluzione liberale¹⁵.

La Germania politica si è riallacciata tardi alle tradizioni del 1848 e cioè nei due momenti di rifondazione democratica nel 1919 e nel

15) F. SCHNABEL, *1789-1919. Eine Einführung in die Geschichte der neuesten Zeit*, Leipzig 1924, pp. 67-76. Giudizi alquanto positivi si trovano poi nelle opere di due storici vicini al nazismo: H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit. Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgrätz*, vol. I, München 1935 (soprattutto per il tentativo di realizzare una forte unità statale tedesco-austriaca nel 1848/49); P. WENTZKE, *Die unvollendete Revolution*, München 1938 (parimenti sui tentativi di integrazione nazionale e di creazione di una forte potenza economica e militare tedesca di portata mitteleuropea).

1948/49. Le disposizioni della costituente di Francoforte sui diritti e sulle libertà dei cittadini furono recepite tanto dalla costituzione di Weimar quanto dal "Grundgesetz" di Bonn, da quest'ultimo non senza notevoli precisioni ed allargamenti in senso federalista e per quanto concerne la politica sociale. Recepto fu pure nel 1919 come nel 1949 il simbolo nazionale del 1848/49: il tricolore nero-rosso-d'oro!

Il primo presidente della Repubblica federale, il liberale Theodor Heuss (1949-1959), ricordava spesso e con autentico impegno l'eredità liberal-borghese del 1848. Il suo secondo successore, il socialdemocratico Gustav Heinemann (1969-1974), allargava questi ricordi con ugual'impegno al movimento democratico di allora, e grazie ad una sua iniziativa fu istituito proprio a Rastatt nel 1974 un centro di studio e di documentazione «dei movimenti per la libertà nella storia tedesca».

La rivalutazione storiografica degli eventi del 1848/49 fu inaugurata parimenti nel 1948 da Rudolf Stadelmann il quale allargò la sua ricerca ad una riflessione del fenomeno di rivoluzione nella storia tedesca, e poi portata avanti da Theodor Schieder il quale divenne negli anni 50 e 60 il più noto studioso di storia dello stato nazionale della sua generazione¹⁶. Negli anni 70 avvenne la svolta metodologica in senso della "Sozialgeschichte", della quale tengono conto anche le opere citate di Wolfram Siemann e Dieter Langewiesche, e poi uno spostamento radicale dalla dimensione politica a quella sociale, dalla dimensione nazionale e statale a quella regionale e comunale, spostamento che recentemente venne portato fino all'estremo in un volume curato da Christoph Dipper e Ulrich Speck¹⁷.

Con questo siamo giunti alla vera marea di rievocazioni storiche che furono suscitate da quest'anno 1998 pieno di commemorazioni anche ufficiali e della quale cerchiamo di dare una visione d'insieme nella qui acclusa lista bibliografica. Il filo conduttore della maggior parte di queste opere e la tendenza di riflettere le origini e gli inizi della democrazia in Germania e di spiegare perché essa si è potuta affermare in modo stabile soltanto a distanza di un secolo dal 1848.

16) Rimandiamo p.e. alle sue opere: *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit. Studien zur Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, München 1958 (raccolta di saggi), e *Das deutsche Kaiserreich von 1871 als Nationalstaat*, Köln und Opladen 1961. Altri riferimenti alla nota 1.

17) *1848. Revolution in Deutschland*, Frankfurt/M. und Leipzig 1998. Per i volumi di Siemann e Langewiesche, si veda la nota 1.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Studi sulla rivoluzione del 1848/49 in Germania, pubblicati nel 1998*

- 1848, *Revolution in Deutschland*, a cura di C. DIPPER, U. SPECK, Frankfurt/M. e Leipzig 1998.
- D. DOWE-H.G. HAUPT-D. LANGEWIESCHE, *Europa 1848. Revolution und Reform*, Bonn 1998.
- Gelehrte in der Revolution. Heidelberger Abgeordnete in der deutschen Nationalversammlung 1848/49*, a cura di F. ENGELHAUSEN, A. KOHNLE, Ubstadt-Weiher 1998.
- I. GÖTZ VON OLENHUSEN, *1848/49 in Europa und der Mythos der Französischen Revolution*, Göttingen 1998.
- Die Revolution von 1848/49. Eine Dokumentation*, a cura di W. GRAB, Stuttgart 1998.
- Revolution in Deutschland und Europa 1848/49*, a cura di W. HARDTWIG, Göttingen 1998.
- Die Revolution von 1848/49 in Deutschland und Europa* cit., a cura di RUDOLF LILL, Karlsruhe 1998.
- M. HETTLING, "Totenkult statt Revolution". *1848 und seine Opfer*, Frankfurt/M. 1998.
- W. VON HIPPEL, *Revolution im deutschen Südwesten. Das Großherzogtum Baden 1848/49*, Stuttgart 1998.
- L. HÖBELT, *1848: Österreich und die deutsche Revolution*, Wien/München 1998.
- Die Revolution von 1848/49. Erfahrung – Verarbeitung – Deutung*, a cura di C. JANSEN, T. MERGEL, Göttingen 1998.
- D. LANGEWIESCHE, *Demokratiebewegung und Revolution 1847 bis 1849. Internationale Aspekte und europäische Verbindungen*, Karlsruhe 1998.
- W. J. MOMMSEN, *1848 – Die ungewollte Revolution. Die revolutionären Bewegungen in Europa 1830-1849*, Frankfurt/M. 1998.
- W. RIBHEGGE, *Das Parlament als Nation: Die Frankfurter Nationalversammlung 1848/49*, Düsseldorf 1998.
- Die großen Revolutionen im deutschen Südwesten*, a cura di H. G. WEHLING, A. HAUSER-HAUSERWIRTH, Stuttgart/Berlin/Köln 1998.

*) La lista contiene soltanto opere strettamente scientifiche; nello stesso anno sono stati pubblicati inoltre non pochi volumi di carattere divulgativo tra i quali segnaliamo i cataloghi delle due mostre commemorative organizzate a Frankfurt/M. e a Karlsruhe.

RAFFAELE ROMANELLI

NAZIONE E COSTITUZIONE NELL'OPINIONE LIBERALE
AVANTI IL '48

Chi voglia interrogarsi su quale idea di nazione avessero i liberali italiani nella congiuntura del '48 deve innanzi tutto porre l'attenzione sui rapporti che intercorrono nell'orizzonte dell'epoca tra i due concetti, di liberalismo e di nazione. Solo allora potrà cogliere le particolarità del pensiero liberale italiano in quanto distinto sia da quello di altre correnti politiche del tempo, sia dal liberalismo di altri paesi. Infatti liberalismo e nazione sono entrambi concetti dal significato cangiante, non precisamente codificabile né codificato, ma via via plasmati dalle diverse letture che ne vengono date nel discorso politico, economico e storiografico, nei vari luoghi, tempi e prospettive. Proprio questa loro storicità, che li lega così fortemente al secolo diciannovesimo e ve li rende, se non affini, almeno contigui, tende però a nascondere le differenze di specie che invece li distinguono, e che a volte fa loro seguire percorsi diversi e distanti.

Ai fini del nostro discorso, è forse utile tenere piuttosto a mente questi elementi di distinzione. Se infatti di nazione e di nazionalità si può parlare e si parlava nel corso dell'Ottocento in una grande varietà di accezioni – di tipo ora naturalistico, ora spiritualistico, ora organicistico o volontaristico – esse generalmente riguardavano l'individualità delle singole nazioni rispetto alle altre e non i loro assetti politici interni, gli ordinamenti e le regole del vivere associato, che invece costituiscono l'essenza del liberalismo, o almeno il punto di convergenza delle sue tante accezioni possibili¹. Il pensiero nazionalistico², dunque, non è impegnato

- 1) Non pretenderò di fare un elenco. Un efficace quadro sintetico delle varie tendenze e accezioni del termine è già offerto da N. Matteucci alla voce *Liberalismo* del *Dizionario di politica* diretto da N. BOBBIO, N. MATTEUCCI e G. PASQUINO, Torino 1983.
- 2) Chiamo così genericamente il pensiero orientato all'idea di nazione. Per gli storici italia-

sul terreno proprio del liberalismo, e il liberalismo, a sua volta, rivolge l'attenzione più alle forme in cui si organizzano le società e gli ordinamenti che al loro sostrato nazionale. Liberalismo e nazionalità insomma non appartengono al medesimo ordine di concetti, e ciascuno non è elemento costitutivo dell'altro.

Quando si tenga presente la sostanziale estraneità e la potenziale divergenza dei due concetti, forse si attenua la peculiarità della situazione italiana rispetto al panorama europeo, peculiarità che tuttavia rimane l'elemento principale sul quale riflettere. Da questo punto di vista l'eccezionale congiuntura del 1847-'48 rappresenta un ottimo punto di osservazione per rilevare tendenze di più lungo periodo: l'improvvisa accelerazione degli eventi e il rapido succedersi di progetti politici, facendo prima immaginare che liberalismo e pensiero nazionalistico potessero incontrarsi, rivelando poi ed accentuando la loro divaricazione, sembrano mostrarci – come in una indagine di laboratorio – che mancavano le condizioni per così dire oggettive perché in Italia potesse fiorire un liberalismo nazionale, o un nazionalismo liberale.

2. Il programma di una opinione liberale nacque da una generica dichiarazione di fede nazionale. «È fatto palese esservi una tendenza generale ed invincibile nel secolo presente che muove tutti i popoli alla restaurazione delle nazionalità». Così si legge nella *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana* che Massimo d'Azeglio pubblicò nell'agosto del '47, vero manifesto del nascente movimento³. È questa una visione molto rassicurante, che sola può conciliare il liberalismo con la nazione. Infatti, solo quando si riconosca che la nazione esiste almeno in potenza ("l'Italia c'è": così retoricamente ameranno esordire i liberali una volta esploso il '48⁴), si può immaginare che essa si affermi naturalmente nella libertà, senza forzature, che è appunto la condizione per la quale i due concetti di liberalismo e di nazione possono incontrarsi e venire a coincidere; quando cioè l'esistenza della nazione sia vista come la premessa naturale dell'organizzazione sociale, oppure co-

ni, come è noto, il termine nazionalismo sta ad indicare un fenomeno successivo e ben distinto dalla politica delle nazionalità, che alcuni hanno anche chiamato "nazionalitaria". Discutere il senso della distinzione, che non compare in tutte le lingue e culture storiografiche, non interessa i temi qui trattati.

- 3) M. D'AZEGLIO, *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, in *Scritti e discorsi politici*, I, 1846-1848, Firenze 1931, p. 231.
- 4) «L'Italia c'è! E non è più la terra dei morti!», questo il grido che Silvio Spaventa sente salire dai "popoli della terra" all'udire dei successi italiani nel marzo del '48. Così si legge nel programma del «Nazionale», il giornale fondato da Spaventa «col principale intendimento di caldeggiare e promuovere la nazionalità italiana». Cfr. *Dal 1848 al 1861. Lettere scritte documenti* pubblicati da BENEDETTO CROCE, Bari 1923, pp. 26-27, e pp. 19-20.

me l'esito dello svolgersi progressivo (e necessariamente graduale) di un percorso di libertà, e allorché, di converso, gli istituti di libertà che il liberalismo propugna trovino nella nazione, ovvero nello stato nazionale, la cornice ideale e necessaria in cui incarnarsi.

Messisi in questa prospettiva, gli esponenti della futura classe dirigente nazionale – che d'ora in poi con qualche esitazione chiameremo liberali – si disposero nel 1846-'47 a interpretare in maniera univoca ogni episodio – l'elezione di Pio IX, la concessione della libertà di stampa, le riforme – come conferma inequivocabile di un disegno e di un percorso. Il Papa, scriveva Bettino Ricasoli nell'ottobre del 1846, «simboleggiava un'idea, che pareva piena d'ogni felice avvenire. Questo avvenire non può mancare; ogni giorno ne offre nuova certanza»⁵. «Le cose nostre vanno bene e la nostra opinione trionfa», scriveva d'Azeglio a Minghetti nel maggio del '47⁶. Solo sulla base di queste ottimistiche letture degli eventi, di questa loro forzatura, gli esponenti liberali poterono sentirsi movimento senza nulla cedere alla moralità del proprio particolare e senza por mano a particolari iniziative organizzative⁷. E poterono illudersi che la soluzione liberale moderata s'imponesse come espressione vitale e propositiva di una realtà in movimento, che sconfiggeva con l'evidenza delle cose ogni alternativa radicale.

Fu una illusione senza gran fondamento, né concettuale né fattuale. Sul piano dei concetti, il discorso su patria, nazione e governo nazionale non mancava certo di precedenti nel pensiero politico italiano, da ritrovarsi però nelle forme in cui esso era esploso nel triennio giacobino, e dunque con l'intrinseca portata eversiva che esso aveva avuto in Francia – dove vi aveva significato la distruzione rivoluzionaria dell'antico regime e dunque la costruzione di una patria nuova. Era questa un'altra differenza “di specie” che opponeva il liberalismo al nazionalismo e che in Italia fu particolarmente avvertita: quando il pensiero nazionale pensava il politico, esso si rivolgeva direttamente alla collettività nazionale, e non

- 5) Così scriveva il 27 ottobre 1846 al Vieusseux, manifestandogli la sua delusione per il rifiuto papale di far svolgere a Bologna il X Congresso degli scienziati italiani. Cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. NOBILI e S. CAMERANI, vol. II, Bologna 1940, p. 174.
- 6) Citato da G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III, Milano 1960, p. 60.
- 7) Penso che nella concezione della politica emersa nella fase risorgimentale sono da vedere le radici di un problema che riguarderà il liberalismo italiano molto più tardi, quello di raccogliere le sfide organizzative poste dal sistema dei partiti. Anche in questo caso, vanno però attenuate le distanze tra situazione italiana e panorama europeo. Come ha scritto di recente Nicolas Roussellier a proposito della “famiglia politica” liberale, i liberali sono uno di quegli oggetti «où la définition et l'existence même de l'objet tiennent plus à des critères négatifs et privés qu'à des critères positifs» (*Un cas limite de famille politique: les libéraux dans les états-nation européens*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIXe siècle. Actes du colloque...*, Roma 1997, p. 149).

vedeva i suoi ordini, i suoi corpi e le sue interne gerarchie che il liberalismo era intento a comporre. A quelle radici francesi e "collettivistiche" può farsi risalire la concezione volontaristica della nazionalità che aveva fecondato anche il pensiero democratico italiano e che attraverso Mazzini, per successive mediazioni e integrazioni, aveva configurato la "moderna" definizione offertane all'indomani del '48 da Pasquale Stanislao Mancini e che a detta degli studiosi sembra costituire il momento più avanzato dell'elaborazione risorgimentale sul concetto di nazione⁸. Orappunto i liberali del 1847-'48 ereditavano una tradizione di pensiero che si era sviluppata in opposizione a ogni forma di radicalismo rivoluzionario, e perciò rifiutava, o lasciava cadere, il discorso sulla nazione, soprattutto laddove più dubbia appariva la sua esistenza "naturale" e dunque maggiormente risaltava il carattere radicale – autoritario ed eversivo ad un tempo – d'un progetto nazionale. Segnalandoci una antinomia che come si è detto ci pare sia nella natura delle cose ma che comunque la successiva storia dell'Italia unificata avrebbe reso più evidente (e che recenti dibattiti su "nazionalismo" e costruzione della nazione hanno ulteriormente enfatizzato⁹) – si può dire dunque che gli esponenti politici italiani erano poco liberali quando il loro accento cadeva sulla nazione da costituirsi e poco nazionali(sti) quando avevano invece a cuore uno sviluppo liberale degli ordinamenti.

Naturalmente occorrerebbe introdurre in questo discorso tutte le opportune distinzioni e specificazioni, non solo tra le diverse personalità e i diversi loro programmi, ma anche tra le differenti tradizioni culturali

- 8) Scrisse allora Mancini che la nazione era «una società naturale d'uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale». Cfr. *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, in P.S. MANCINI, *Saggi sulla nazionalità*, a cura di F. LOPEZ DE OSATE, Roma 1944, p. 39. Il saggio del curatore, *Pasquale Stanislao Mancini e la dottrina della nazionalità nel Risorgimento italiano*, offre un buon inquadramento dello scritto manciniano. Nel suo passo più di sovente citato, Mazzini definisce invece la nazione: «l'universalità dei cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti civili e politici, all'intento comune di sviluppare e perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze».
- 9) L'antinomia di cui parlo riguarda il carattere "costruito" delle identità nazionali che il pensiero politico ottocentesco poneva alla base delle formazioni statali. In questa seconda metà del secolo XX l'idea che la nazione sia un manufatto, una costruzione in certo grado artificiale e dunque autoritaria – e perciò ben lontana dai fondamenti del liberalismo – si è imposta grazie dapprima ad una storiografia nazionale che ha molto insistito su certe intrinseche fragilità del liberalismo italiano proprio riguardo alla sua capacità di unificare il paese, nonché di comporvisi ad unità esso stesso in quanto movimento – o partito – liberale nazionale; grazie, in secondo luogo, ad una storiografia europea che ha richiamato l'attenzione sulle politiche di costruzione delle nazionalità messe in atto in tutti i paesi europei, e dunque anche in quelle nazioni che l'opinione liberale italiana indicava come esempio di nazioni esistenti; e grazie infine alle suggestioni provenienti dalla odierna "decostruzione" del fatto nazionale, per affermazione di fatti supranazionali da un lato, subnazionali dall'altro.

nelle varie parti della penisola. Distinzione quest'ultima qui doppiamente necessaria: trattandosi di ragionare di liberali "italiani", sarebbe necessario vagliare il diverso grado di attrazione esercitato sui singoli intellettuali e gruppi dai differenti contesti culturali nonché l'intensità dei collegamenti e degli scambi che correavano tra di loro. La prima impressione è che quell'intensità fosse assai scarsa, fatta eccezione di alcuni casi e momenti, come i tanti celebrati congressi degli scienziati, o gli ambienti intellettuali fiorentini, con i quali molti intellettuali non toscani erano in contatto, o ancora di singole personalità, come è il caso di Vincenzo Cuoco, giustamente considerato uno dei padri del moderatismo italiano. Si tratta di momenti e punti di incontro che peraltro non devono farci dimenticare il carattere sostanzialmente policentrico della cultura politica italiana, che raramente superò, prima del '48, la forte attrazione esercitata da circuiti nazionali – nel senso degli antichi stati –, attrazione evidentemente più forte laddove più potente e di tradizione era lo stato di appartenenza, come può dirsi del Regno di Sardegna, del Granducato di Toscana, e in modo particolare del Regno delle due Sicilie. Per sua natura più astratta dai singoli contesti ed orientata verso orizzonti ideologici più ampi era poi la cultura democratica rispetto a quella liberale moderata, che come già si è detto andò costruendosi in opposizione a quell'ideologismo e a quella astrazione, e dunque con maggiore sensibilità per le tradizioni locali.

Pur con tali distinzioni e specificazioni, si può affermare che per tutti il discorso sulla nazione era rimasto fermo all'accezione rarefatta e intimamente antropologica che era propria dell'idea romantica e che meglio si adattava sia all'inclinazione letteraria e filosofica degli intellettuali italiani¹⁰, sia alla loro consapevolezza di quanto fosse poco radicato il fatto nazionale tra i "popoli" della penisola – per non parlar delle plebi. Negli scritti che negli anni Quaranta più avevano contribuito a formare l'opinione liberale se mai si parlava di una nazione italiana – e se ne parlava poco – abbondavano le considerazioni pessimistiche sulla sua consistenza e le prospettive future, considerazioni pessimistiche e a tratti perfino lamentose di cui la cultura italiana si sarebbe sempre compia-

10) È questa la prospettiva, peraltro comune alla gran parte degli autori, con cui Guido De Ruggiero colloca i moderati italiani nel quadro europeo nella sua classica *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1946 (la prima edizione è del 1925), opera che non so leggere altrimenti che come una insofferente messa sotto accusa dell'intero pensiero risorgimentale. «Nel suo significato più serio, nel suo valore più duraturo», il Risorgimento italiano è visto da De Ruggiero come «lo sforzo di non molti, ma eletti uomini, per portare l'Italia al livello delle altre nazioni europee con una rapida assimilazione degli elementi più vitali della loro cultura e dei loro istituti politici; eppure la meta appare spostata e deformata, per effetto di una trasposizione letteraria che ha dato all'imitazione il valore di una creazione letteraria ed ha colmato le distanze presenti con amplificazioni rettoriche del passato» (p. 316).

ciuta nel secolo e mezzo a seguire, ma che allora manifestavano una sicurezza ben più arrogante. Basti ricordare le parole di Vincenzo Gioberti quando scriveva nel *Primato* che «l'esistenza di un popolo italiano è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario»¹¹; «supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d'un solo, è demenza (...) l'impresa... è per poco impossibile ad eseguire... ed anco eseguita è difficile a conservare»¹². Eppure Gioberti, al quale è riconosciuto un ruolo essenziale nella formazione di una opinione liberal-nazionale e che – non lo si dimentichi – subì una evoluzione che lo portò ad essere presidente del consiglio nel governo costituzionale sardo, nel *Primato* dichiarava di mirare al «nazionale e politico risorgimento» del paese, ed affermava che «l'Italia dee recuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa»¹³.

Queste enunciazioni – inesistenza di un unico popolo italiano, inopportunità d'ogni progetto che su di esso facesse leva, e tuttavia auspicio di un suo nazionale e politico risorgimento – vanno ben collegate tra di loro, giacché indicavano le vie di una politica nazionale evidentemente opposta a quella della sollevazione patriottica. In questa prospettiva si pensava a dei «rimedi»¹⁴, a delle «formule» che consentissero di dar vita a una ipotesi nazionale. Quella che ha avuto maggior fortuna storiografica, e che viene identificata con i nomi di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, riguarda come è noto la modifica del quadro internazionale, con il disfacimento dell'impero ottomano, l'inorientamento dell'Austria e l'alleggerimento della sua pressione sullo scacchiere italiano. È una formula che di fronte all'opinione confermava lo scetticismo di fondo sull'esistenza di una nazione italiana¹⁵. Ma ciò che ci interessa è che la riproposta del secolare appello ad agenti esterni acquista qui valenze nuove, non riguardando più, come nel passato, la calata di principi stranieri (che anzi è stigmatizzata come tradizione perversa da tutte le correnti di pensiero risorgimentale), ma invece ponendo al centro del processo soggetti interni, ovvero i principi della penisola (anche se non necessariamente *italiani*) e la loro possibile opera di modifica istituzionale.

11) V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, Edizione nazionale delle opere edite e inedite, Milano 1938, p. 71.

12) *Ibid.*, p. 79.

13) *Ibid.*, p. 70.

14) *Ibid.*

15) Perciò la stampa satirica intitolò l'opera di Balbo «della disperazione» anziché *Le Speranze d'Italia*, e Balbo stesso ne prese atto, rispondendo. Queste polemiche sono menzionate nella prefazione di A. CORBELLI (altrimenti apologetica) all'edizione UTET, Torino 1944, alla quale faccio riferimento qui.

3. È alla natura di questa ipotesi risorgimentale che conviene rivolgere l'attenzione, cercando di districarla dall'intreccio onnipresente tra i termini di *indipendenza*, *unità* e *nazionalità* con i quali deve misurarsi il liberalismo italiano, e che alternativamente alludono alla espulsione delle presenze straniere, alla formazione di una qualche entità politica peninsulare oppure a politiche attive di modificazione istituzionale dei processi sociali (che oggi chiameremmo politiche di nazionalizzazione).

A me interessa qui soprattutto il nesso che gli autori stabiliscono tra istituzioni politiche e società, essendo convinto che solo in questo nesso un autentico liberalismo avrebbe potuto trovare la via nazionale. Uno spunto in questa direzione – non privo peraltro di ambiguità – ci viene dalle considerazioni fatte da Gioberti a partire dal confronto tra l'Italia e le altre nazioni europee – la Francia sopra le altre. Egli infatti attribuiva l'esistenza della nazione francese all'azione svolta nel corso dei secoli dall'unificazione politica: «i Francesi, verbigrazia, gli Spagnuoli, gl'Inglese, sono veramente un popolo, perché ciascuno di essi vive da molti secoli politicamente unito»¹⁶. Dunque quando Gioberti mirando al «nazionale e politico risorgimento» del paese affermava che «la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa»¹⁷, assumeva che l'unificazione politica precedesse la nascita della nazionalità. Ma così dicendo egli non si riferiva certo alla costruzione rivoluzionaria della nazione, operata «dall'alto», e nemmeno ad una azione che provenisse «dal basso». Entrambe queste concezioni erano anzi il termine negativo del ragionamento: coloro che pensano di affidarsi al popolo italiano – «che non sussiste» – «lavorano d'immaginazione»¹⁸. Si trattava semmai di una azione che si distendeva lentamente nel tempo, «per molti secoli», e soprattutto che in nessun modo chiamava in causa il nesso tra nazione e sovranità.

Un chiarimento venne su questi temi dalla polemica che proprio alla vigilia dell'anno mirabile oppose Gioberti a Luigi Taparelli d'Azeglio. Scrivendo nel 1846 il saggio *Della nazione*, Taparelli prendeva anch'egli ad esempio la Francia (la quale «benché composta di molte, è ormai unica nazione, perché da molto tempo ridotta (...) ad unità sociale») sembrando condividere l'idea giobertiana «della funzione maieutica degli ordinamenti politico-giuridici nei riguardi della Nazione, e della plasmabilità storica della nazionalità da parte dello Stato»¹⁹. Senonché Taparelli portava il concetto alle estreme e logiche conseguenze per chi guardasse

16) GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani* cit., p. 71.

17) *Ibid.*, p. 70.

18) *Ibid.*, p. 71.

19) Così sintetizza F. TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità*, ora in *Id.*, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cul-*

dal punto di vista della chiesa e della cattolicità e dunque facesse salva la sovranità pontificia, affermando la superiorità del diritto nella fondazione della nazione – e per esso dei governanti a ciò legittimati dalla provvidenza – sulle naturali tendenze storiche all'aggregazione nazionale. Egli era dunque esplicito nel negare diritti naturali alla nazione, e nel non offrire appiglio alcuno al principio della sovranità nazionale come fonte del potere politico, laddove invece Gioberti, confutando nell'aprile del '47 le tesi di Taparelli, faceva della nazionalità – una nazionalità ad un tempo naturalistica (lingua, stirpe, territorio) e organismo sociale e politico – l'elemento primario, da cui derivavano le istituzioni, «le quali non sono altro che l'effetto, l'espressione e la forma esteriore della nazionalità di natura, e non possono veramente aversi per nazionali, se non le rispondono»²⁰.

Fin qui l'interpretazione di Gioberti doveva essere considerata genericamente più vicina di quella di Taparelli all'universo liberale, pur senza affrontare i temi fondanti del liberalismo, primo fra tutti quello della natura della sovranità e del potere politico. Ciò che più interessava i contendenti era evidentemente altro, e specificamente il nesso tra nazionalità e religione, l'argomento sul quale si concentrò il seguito della discussione. In premessa, dobbiamo perciò ricordare che secondo Gioberti solo un principio profondamente radicato nell'antropologia del popolo poteva costituire la "religione civile" comune agli italiani che poteva fare di loro una nazione, e questa altro non poteva essere che la religione cattolica. In questo senso Gioberti si era espresso anche nel 1840, scrivendo a Terenzio Mamiani di voler fare della religione "una insegna nazionale": era la religione cattolica che egli voleva «immedesimar[e] col genio dell'Italia come nazione», facendone «una di quelle idee madri che seggono in cima al pensiero degli uomini e signoreggiano ogni parte del vivere civile»²¹.

Ora, che la comune appartenenza religiosa costituisse fondamenta di civiltà; che, inoltre, nell'ambito di una più generale identificazione del-

tura politica, Milano 1990, p. 44, da dove cito anche la frase di Taparelli. Sul tema vedi anche, dello stesso F. TRANIELLO, *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1992, pp. 319-368. Per Taparelli una idea naturalistica della nazionalità, prodotto della tendenza umana alla vita comunitaria, non le riconosce diritti che precedano quelli della sovranità legittima di origine sacrale, dalla quale deriva l'ordinamento politico che precede e plasma la costituzione della nazione in "unità sociale".

20) Citato da TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità* cit., p. 50.

21) V. GIOBERTI, *Epistolario*, edizione nazionale a cura di G. GENTILE e G. BALSAMO-CRIVELLI, Firenze 1927-37, vol. III, p. 68. Citato da G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II, Milano 1958, p. 357.

l'idea stessa d'Europa con la civiltà cristiana, solo nella religione cattolica potesse trovarsi l'identità comune degli italiani, era affermazione assai diffusa, per molti quasi scontata, che ritroveremmo nei più svariati contesti e da parte dei più diversi scrittori di quel periodo, ed in ultima analisi è concetto destinato a durare oltre quegli eventi e ad esser periodicamente ripreso anche in altri e recenti contesti storiografici. Il problema è però di vedere quali ne fossero le declinazioni politico-istituzionali, e se esse erano condivise da un pensiero politico liberale in formazione. In questa direzione le opinioni di Gioberti e di Taparelli d'Azeglio su cristianesimo e nazionalità ci dicono ancora poco, anche se chiariscono che quanti, come Taparelli, facevano riferimento alla Chiesa come istituzione preordinata alle istituzioni civili e politiche erano più lontani da qualsivoglia idea liberale di nazione.

Diverso, naturalmente, il percorso seguito da quanti si muovevano in ambiti intellettuali di tradizione laica e statuale, come avveniva in particolare nei circoli culturali meridionali. Eppure anche tra di loro vi era chi pensava alla religione e alla Chiesa come elementi fondanti la nazionalità. Nel marzo del '48 Silvio Spaventa scriveva, a proposito della nazione: «noi non ci pensiamo essere altro la nazionalità, che la coscienza dell'Infinito della Società, mediante la medesimezza del linguaggio e la memoria della comune origine». L'elemento della coscienza dava alla visione romantica e naturalistica della nazione una coloritura particolare, già presente in Mazzini e in Mancini, come si è visto. Spaventa la completava però identificando tale infinito nello Stato. Egli spiegava quindi che:

Lo Stato in Italia non si tenne più come cosa assoluta ed infinita, dipoi che ivi la libertà dell'uomo s'ebbe una forma astrattissima ed universale, più alta e comprensiva della nazionalità; e questa forma fu la Chiesa. Onde lo Stato italiano divenne per la Società italiana, son per dire, accidentale e non proprio. Poco durabile ed estraneo: dacché l'Infinito e l'Eterno dell'animo umano si raccolse tutto nella religione. Ma quando, per opera del progresso logico della storia, questo Infinito fu ritrovato di nuovo nella vita mondana dello spirito, nel pensiero, nelle arti e nel diritto, ed un uomo tenuto per infallibile, venne a riconoscere che l'Infinito della religione è uno coll'infinito della Società, e che Dio regna negl'intelletti ed i cuori come nel proprio cielo che più prende della sua luce: quando quest'uomo dall'alto del Vaticano disse quelle memorabili parole: Iddio è con noi, allora lo stato italiano fu ricostituito sopra la vera base, la nostra nazionalità fu ravvivata di novello spirito e fu proclamata la nostra indipendenza. Quest'uomo fu Pio IX²².

22) Da un articolo pubblicato sul «Nazionale», del 5 marzo 1848. Lo leggo in SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti cit.*, pp. 26-27.

Qui cade, come si diceva, l'illusione creatasi attorno a Pio IX, la "poesia", la «favola immaginata per insegnare al popolo una verità», come ebbe poi a scrivere Carlo Cattaneo²³. Ma se di favola si trattò, essa aveva implicazioni profonde, che rappresentano le attitudini delle classi dirigenti italiane ben al di là dell'ipotesi della confederazione dei principi sotto la guida del pontefice. Come abbiamo potuto comprendere dai brevi cenni al dibattito svoltosi tra Gioberti e Taparelli d'Azeglio, la svolta del 1848 segnò l'ingresso della tematica nazionale nel dibattito *interno* alla Chiesa e al pensiero cattolico, e ne fissò i precisi confini attorno al problema della sovranità, e dunque della negazione del liberalismo costituzionale²⁴. Ciò ebbe rilevanti conseguenze sugli assetti politici successivi, cancellando l'ipotesi federativa e gettando le basi della futura "questione romana", ovvero di rapporti nuovi e problematici tra stato e chiesa in Italia. Ma ciò non portò grande chiarezza in campo liberale circa la natura degli ordinamenti nazional-costituzionali, la concezione liberale degli ordinamenti rimanendo segnata, se non più dal neoguelfismo, della mentalità istituzionale di cui il neoguelfismo era stato espressione.

4. Ho affermato che solo nel nesso tra istituzioni e società potesse trovarsi una via liberale alla nazione. Precisiamo: il riferimento non va alla via dell'unificazione amministrativa già sperimentata dall'assolutismo e nel cui alveo si era sviluppato il pensiero riformatore italiano, bensì alla via costituzionale, ovvero al modello del governo rappresentativo. E ciò non solo perché a mio giudizio di liberalismo non può parlarsi in mancanza di ordinamenti costituzionali e di sistemi rappresentativi, ma perché la funzione storica di questi ultimi è precisamente quella di comporre ad unità – più che di "rappresentare" – le varie fratture che attraversano le società "nazionali"²⁵.

Ora, il fatto è che il liberalismo italiano emerse nella congiuntura del

23) Dalle *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, a cura di C. SPELLANZON, Torino 1946, p. 139. Citato da CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., III, Milano 1960, p. 220.

24) Dal punto di vista interno al pensiero cattolico e alla storia della Chiesa Francesco Traniello ha dedicato all'argomento esaurienti studi, tra i quali soprattutto si rinvia a *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, già citato. Cfr. ora anche G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici*, Bologna 1998.

25) Ho sottolineato questo aspetto in *Electoral Systems and Social Structures. A Comparative Perspective*, in R. ROMANELLI, ed., *How did they become voters? The History of Franchise in Modern European Representation*, The Hague-London-Boston 1998. Come vedremo, solo dopo la svolta del '48 il primo costituzionalismo italiano iniziò ad accogliere questa impostazione classica. Cesare Balbo avrebbe allora scritto che «E il merito, la virtù, la natura del governo rappresentativo, è questo poi di essere il solo modo di applicare il principio di libertà oltre il territorio d'una città, a tutto un gran popolo». Cfr. C. BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici*, Firenze 1857, p. 49.

'48 del tutto privo di sensibilità costituzionale e ben povero di riflessioni dottrinarie sull'argomento. L'idea stessa della costituzione – identificata con il modello delle costituzioni scritte di tipo francese, testi di progettazione politica eversiva – apparteneva al ciclo politico apertosi con la Rivoluzione dal quale i liberali per principio diffidavano, prestando perciò poca attenzione anche a quei suoi sviluppi moderati, o financo conservatori, che fondendosi con il costituzionalismo storico di tipo inglese definiscono il liberalismo ottocentesco europeo. In buona sostanza, l'intero ciclo di concrete esperienze costituzionali che si erano avute in Italia nel periodo francese, nonché quel poco di pensiero politico-costituzionale che vi si era originato, sembravano cancellati dall'orizzonte intellettuale del tempo, dove le presenze di spirito riformatore si collegavano più immediatamente alla tradizione prerivoluzionaria. Il fatto che all'indomani del '48, e più ancora dopo l'unificazione, nonché in altri più recenti momenti di storia italiana, quelle esperienze siano state recuperate e valorizzate non deve impedirci di far risaltare quanto esse rimanessero estranee al discorso liberale.

Ben poche tracce erano infatti rimaste delle esperienze costituzionali del periodo francese, che per quanto ricche e variegate sembravano quasi appartenere ad un'altra storia, quella di derivazione "giacobina", e che del resto sono state lasciate nell'oblio fino a tempi recenti²⁶. La costituzione di Cadice era sì presente nel dibattito politico meridionale, se non altro per l'esperienza fattane nel 1821, ma agiva soprattutto come richiamo ideologico tra le correnti democratiche, le quali poi prestavano scarsa attenzione ai suoi contenuti e all'esperienza della sua applicazione. Va da sé che l'opinione democratica era più sensibile al tema della costituzione non solo per la sua vicinanza ideale con il ciclo francese ma a ragione dei suoi stessi fondamenti ideologici, che procedevano dall'invocazione della sovranità popolare e del suffragio universale. Gli sviluppi di quelle idee richiederebbero una approfondita analisi, che non è mio compito fare qui. Ma non mi pare errato sostenere che il pensiero democratico condivise la scarsa sensibilità mostrata da tutto il pensiero politico italiano per problemi di ingegneria costituzionale, come del resto mo-

26) Mi pare significativo che ci si sia interessati alle costituzioni "giacobine" solo nella recente età repubblicana, e particolarmente nella sua fase germinata, quando più evidente era la ricerca di una sua legittimazione storica. Accanto agli studi sul giacobinismo di Armando Saitta, di Delio Cantimori o di Renzo De Felice, che caratterizzano quella fase, si vedano gli scritti di Carlo Ghisalberti, a partire da *Le costituzioni "giacobine" (1796-1799)*, Milano 1957, fino al recente *Istituti rappresentativi e leggi elettorali nel Risorgimento*, in *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di P.L. BALLINI, Venezia 1997. I testi costituzionali dal 1796 al 1947 sono stati raccolti in *Le costituzioni italiane*, a cura di A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, Milano 1958.

strebbe la vaghezza che accompagnò nella seconda fase della congiuntura quarantottesca l'invocazione della Costituente²⁷.

Di fatto identificando ogni dottrina costituzionale con il ciclo rivoluzionario, i liberali non prestarono alcuna attenzione a quei pochi scritti che potrebbero essere indicati come precursori della storia costituzionale italiana. Mi riferisco agli scritti di Giandomenico Romagnosi, di Giuseppe Compagnoni, di Pellegrino Rossi o di Antonio Rosmini. Si trattava del resto di testi non solo ignorati culturalmente, ma fisicamente assenti dalla scena politica del tempo. Dello scritto di Romagnosi *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa* la prima parte uscì anonima nel 1815 e fu ripubblicata solo nel 1848 insieme alla seconda parte con il titolo *Scienza delle costituzioni*²⁸. Quanto a Giuseppe Compagnoni, un intellettuale al quale gli eventi della rivoluzione avevano fatto gettare la tonaca e vivere l'euforia del momento, egli compare a forza nella nostra storia, e forse più per il merito di aver fatto adottare alla Cispadana il vessillo tricolore che per aver brevemente coperto la prima cattedra di diritto costituzionale istituita in Italia²⁹. Ben più noto di Compagnoni è certamente Pellegrino Rossi, ma forse più per la sua drammatica esperienza romana che per le lezioni da lui tenute a partire dal 1834 alla Sorbona, presso la prima cattedra di diritto costituzionale istituita in Francia, lezioni raccolte da un allievo e che sarebbero state pubblicate sotto gli auspici del governo italiano nel 1867³⁰. Quanto al Rosmini, che

- 27) Cfr. su questo punto P. POMBENI, *Potere costituente e riforme costituzionali. Note storiche sul caso italiano 1848-1948*, in *Potere costituente e riforme costituzionali*, a cura di P. POMBENI, Bologna 1992, p. 81. Pombeni prende lo spunto da uno scritto di Emilia Morelli nel quale si rileva come la Costituente fosse allora «una speranza priva di contenuto giuridico e di un programma che non fosse affidato al caso», e come lo stesso Mazzini triumfatore della repubblica romana si disinteressasse affatto ai lavori preparatori di quella costituzione. Ed è questa una costante dell'atteggiamento di Mazzini, che ancora nel 1861 scriveva da Londra a Pianciani: «Io non posso suggerire altro se non: rimostranza parlamentare contro il soggiorno dei Francesi in Roma e Civitavecchia. Il resto, ciò che concerne la libertà interna, organizzazione, leggi, a dir il vero, m'importano poco». Lo cita C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi e Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, pp. 91-92. Più in generale, sulla mancanza di uno spirito costituente nell'intero pensiero liberale italiano cfr. M. FIORAVANTI, *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, a cura di R. ROMANELLI, Roma 1995.
- 28) Cfr. G. ROMAGNOSI, *La Scienza delle costituzioni*, a cura di G. ASTUTI, Roma 1937. Vedi al riguardo le annotazioni di L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1975 (prima edizione: 1935), pp. 158-160.
- 29) Accadde nel maggio del 1797 a Ferrara. Ma Compagnoni non tenne che la prolusione e poche altre lezioni. Due mesi più tardi pubblicò un'opera dal titolo *Elementi di diritto costituzionale democratico*. Cfr. la relativa voce dedicatagli dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Roma 1982, firmata da G. GULLINO, nonché G. LUCATELLO, *Scritti giuridici*, Padova 1983, pp. 89 e sgg.
- 30) P. ROSSI, *Cours de droit constitutionnel*, Paris 1867. Una selezione antologica è stata pub-

di tutti fu certamente la figura più eminente, va detto che i suoi interessanti *Progetti di costituzione* – sui quali torneremo – non apparvero mai sulla scena del '48, essendo messi all'indice e rimasti a lungo inediti³¹.

È dunque vano cercare degli antecedenti al costituzionalismo statutario, o porre i pochi reperti rintracciabili in qualche relazione con i testi vivi e operanti di Gioberti, di d'Azeglio o di Balbo, o con gli scritti d'intervento politico di un Durando o di un Galeotti³². Non a caso, in una delle prime riflessioni sistematiche sull'argomento, quella di Balbo sulla monarchia rappresentativa, maturata in seguito all'esperienza costituzionale del '48-'49, non v'è traccia di riferimenti ad esperienze istituzionali o ad alcuna tradizione di pensiero autoctono³³.

Non stupisce perciò che quando nella fase delle riforme si venne a discutere di assetti istituzionali, i liberali italiani del tempo non si soffermarono sul tema della sovranità (un tema più vicino alle sensibilità dei democratici e dei cattolici), e men che mai si posero il problema di rivendicare garanzie costituzionali e limiti al potere assoluto. Il tema delle garanzie era sì presente, ed anzi informava il pensiero giuridico meridionale, che però lo discuteva con cadenze e reminiscenze illuministiche, principalmente nell'ambito delle scienze dello stato – ciò che oggi chiameremo diritto amministrativo – e del diritto privato e di procedura, non certo nella sfera del costituzionalismo rappresentativo³⁴. Più sentito era il tema della libertà, quella di stampa soprattutto, nella quale i liberali vedevano il fondamentale canale di formazione dell'opinione; ma se gli intellettuali meridionali vi riflettevano con maggiore sensibilità agli aspetti giuridici, e quelli toscani o quelli lombardi con sensibilità piuttosto economica e sociale, nell'insieme tutti restarono estranei, se non ostili, agli sviluppi di quel tema nel senso classico del governo rappresentativo.

blicata in italiano a cura di G.F. CIAURRO, A. LEONCINI BARTOLI e G. NEGRI con il titolo *Lezioni di diritto costituzionale alla Sorbona raccolte da M.A. Porée*, Roma 1992.

- 31) Oggi si leggono in A. ROSMINI, *Progetti di costituzione. Saggi editi e inediti sullo Stato*, con introduzione e a cura di C. GRAY, Edizione nazionale delle opere, Milano 1952.
- 32) Mi riferisco a G. DURANDO, *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare*, pubblicato a Losanna nel 1846 e a L. GALEOTTI, *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, Parigi 1846.
- 33) BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia* cit. In relazione a quanto ho osservato in una nota precedente sulla fortuna dei autori qui citati, mi pare significativo che di questo testo, come di altri qui ricordati di orientamento non "giacobino-democratico", bensì liberal-costituzionale, non vi siano mai state riprese o riedizioni, nemmeno in occasione del recente centocinquantesimo, che pure è caduto in una pretesa fase "costituente" di ispirazione neo-liberale. Si veda comunque C. GHISALBERTI, *La monarchia rappresentativa nel pensiero di Cesare Balbo*, «Rassegna storica del Risorgimento», 3 (1995), LXXXII, pp. 291-306.
- 34) Cfr. E. DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano 1993, in particolare le pp. 64-84.

Queste loro attitudini ci spingono a considerare l'opinione liberale italiana avanti il '48 a-costituzionale, e a ben vedere anticostituzionale addirittura, e con ciò a sottolineare la loro distanza dal liberalismo europeo più che la loro appartenenza ad un filone moderato del pensiero liberale³⁵. Quali dunque che dovessero essere i differenti percorsi politici compiuti dal pensiero cattolico e dal pensiero liberale dopo la frattura del '48-'49, l'affinità tra liberalismo moderato e cattolicesimo neoguelfo e la comune lontananza dal liberalismo europeo va colta a mio giudizio sul terreno costituzionale più che nel generico carattere politicamente moderato. Ma mentre il pensiero cattolico argomentava con più esplicita e coerente dottrina l'opposizione al costituzionalismo, nel caso del liberalismo moderato occorre invece prestare attenzione alle sue declinazioni istituzionali, in particolare volgendo l'attenzione al tema della rappresentanza, che, come si è già detto, costituiva l'unica via attraverso la quale un orientamento liberale poteva svolgersi in senso nazionale unitario.

5. La precisa certezza che «l'epoca della forza materiale e della rivoluzione armata» fosse ormai passata, che ogni ipotesi di sollevazione e di opposizione ai principi fosse errore da non ripetersi, che dei risultati potessero ottenersi solo adottando «massime che urtassero il minor numero possibile di interessi», e che dunque occorresse «accostarsi e stringersi lealmente e con libera volontà ai principi; guardarsi da ogni atto che possa aver apparenza di volerli sforzare nella loro potestà», erano queste le premesse di ogni ipotesi politica del momento, fosse essa da collocarsi in campo "liberale" o in campo "neoguelfo". Correva semmai in questi ragionamenti una linea sottile di distinzione, forse allora appena avvertita e tuttavia destinata via via ad ampliarsi, tra quanti ritenevano – come Massimo d'Azeglio, alla cui *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana* appartengono le frasi ora citate³⁶ – che l'opinione do-

35) È questa perciò una lettura del moderatismo italiano diversa da quella proposta da Fulvio Cammarano, al quale si deve un interessante tentativo di «formulare un profilo idealtipico del moderatismo liberale europeo», sistematizzato in 14 punti. Per moderatismo – che egli coglie al momento del suo declino – l'autore intende l'atteggiamento di quelle élites politiche europee che dopo il '48, e soprattutto dopo il 1870, ai valori del liberalismo classico ne oppongono di nuovi, che riformulano alcuni temi classici del conservatorismo al fine di frenare le «pretese della sovranità popolare» e l'affermarsi dei sistemi politici moderni. Tale profilo dunque non riguarda, né considera, l'ideologia dei moderati italiani propriamente detti nella fase precedente che qui ci interessa e non offre elementi di analisi per collocarli in un contesto europeo. Cfr. F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo ottocentesco. Approccio idealtipico e comparazione storica*, in *Les familles politiques en Europe occidentale* cit.

36) D'AZEGLIO, *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana* cit., pp. 229-230. «Molti italiani conobbero, che per avere il maggior appoggio possibile dall'opinione pubblica era necessario adottare massime che urtassero il minor numero possibile di inte-

vesse *sollecitare* i principi, «condurli a que' progressivi miglioramenti che chiede la necessità de' tempi», e quanti invece – come ad esempio suo fratello Luigi Taparelli – sottolineavano che solo *dai* principi doveva e poteva venire l'impulso al cambiamento.

La distinzione non era ulteriormente sviluppata. Ciò che si riteneva da tutti opportuno – e da alcuni anche urgente – era la creazione di corpi intermedi tra i principi e le popolazioni, e non la limitazione dei poteri dei principi o la divisione della sovranità. Come abbiamo fin qui detto, i liberali erano infatti ostili all'idea democratica di nazione, e *perciò* anche all'idea costituzionale. Più difficile è invece dire a cosa erano favorevoli. Proprio perché antiideologica, la loro cultura mancava di modelli di legittimazione e di richiami dottrinari forti. Sul quel terreno, il loro discorso era assai povero, e in quel periodo sembrava soprattutto affidarsi tutto alla valorizzazione degli ordinamenti consultivi che avevano caratterizzato la prima restaurazione³⁷.

Benché – come tutti testi ai quali ci riferiamo – egli non dedicasse a questo tema che un piccolo spazio del suo ponderoso *Primato*, Vincenzo Gioberti era stato esplicito al riguardo. Essendo per Gioberti le riforme «la sola via efficace per evitare le rivoluzioni, ed assicurare in perpetuo i troni dei dominanti»³⁸, esse avevano innanzi tutto lo scopo di non lasciar solo il principe. «Un uomo solo, benché sommo e potentissimo, aspira invano alla gloria di riordinare un vivere civile, se non chiama in aiuto i cittadini più savi e più sperimentati, componendo intorno al suo trono un'aristocrazia elettiva di veri ottimati, per sua guida e consiglio»³⁹. Per rivolgersi a siffatta opinione – la medesima alla quale si indirizzò d'Azeglio nel '47 – occorreva però «determinare il modo della sua manifestazione, e imprimervi una forma stabile». E tale modo «consiste nelle assemblee dei migliori; le quali possono essere di due specie, cioè legislative e deliberanti, o solo consultive»⁴⁰. Qui parlando di "aristocrazia elettiva" non si indicano i modi della nomina, o la fonte della sovranità, che

ressi, vale a dire massime moderate; e dare a queste massime tutta la possibile pubblicità» (p. 217). Alcuni mesi prima di redigere la *Proposta*, in un brindisi a Pio IX pronunciato al Casino dei nobili di Roma d'Azeglio aveva dettato la seguente, essenziale, definizione del suo moderatismo: «Doversi, da chi vuol far trionfare un'opinione, cercare d'avere meno nemici che sia possibile. Per aver un minor numero di nemici, la sola via stare nell'offendere ed urtare un minor numero d'interessi. Ciò ottenersi soltanto colla moderazione. L'esperienza delle nazioni vicine provar la felicità di quella dottrina». In *Scritti e discorsi* cit., I, p. 129.

37) Cfr. C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848*, Bari 1978, pp. 123-141.

38) GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani* cit., p. 118.

39) *Ibid.*, p. 119.

40) *Ibid.*; il curatore dell'edizione nazionale ci avverte che nell'edizione del 1843 mancavano le parole «e deliberanti».

deve rimanere indivisa. Per questo l'ipotesi di «assemblee elettive e deliberanti» è subito esclusa perché esse «importano una divisione del potere sovrano», e dunque toccano le basi della sovranità. La via indicata è quella delle assemblee consultative, le quali – è fatto ben chiaro –

non partecipano al potere sovrano, poiché non hanno facoltà di far leggi né di eseguirle, e tirano tutta la loro giurisdizione dal beneplacito libero e revocabile del principe.

La monarchia, che si vale di esse, può con alcuni statisti chiamarsi consultiva; la quale un luogo di mezzo fra il principato rappresentativo, in cui la sovranità è divisa ed ha un freno giuridico indipendente da quello, e il principato arbitrario, in cui la sovranità è unita, ma senza freno di sorta. Nella monarchia consultativa la sovranità non è limitata giuridicamente da nessuno, ma unita e raccolta nella persona di chi regge; se non che, essa ha un ritegno morale, organato dallo stesso principe, cioè un Consiglio civile, il quale adempie moralmente lo stesso ufficio, che nei governi rappresentativi viene esercitato politicamente dai consessi parlamentari⁴¹.

Con varie sfumature, era questo l'orientamento comune a tutti i moderati del tempo, i quali traevano ispirazione dalla tradizione italica per idealizzare un modello consultivo – o consultativo, come alcuni dicevano – in precisa opposizione agli assunti di quello costituzionale. Da qui l'entusiasmo mostrato per l'istituzione delle consulte di stato, intese come organismi tecnici, e proposte come completamento del governo assoluto. Del resto il pontefice aveva chiarito che istituendo la Consulta «egli aveva inteso di non menomare neppur di un apice la sovranità del Pontificato...», e Marco Minghetti, che della Consulta fu chiamato a far parte, annotò che «il papa ripudiava con ciò ogni più lontana parvenza di governo costituzionale»⁴². In quello stesso periodo, a Firenze Leopoldo Galeotti presentava la Consulta come un Consiglio di stato allargato, inteso a dare unità e certezza all'azione amministrativa, senza far cenno ad una sua qualche rappresentatività, o ai criteri di nomina dei consultori⁴³.

All'inizio del '48, Galeotti fu poi incaricato insieme a Gino Capponi di redigere uno statuto per la Toscana. Già da mesi Capponi «avev[a] raccomandato al Ministero di così ampliare gli ordinamenti municipali e provinciali che ne uscisse poi una forma di governo consultivo» e a tale obiettivo si mantenne fedele nel redigere lo statuto, per quanto capisse

41) *Ibid.*, pp.120-121.

42) Entrambe le frasi sono citate da CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., III, p. 97.

43) L. GALEOTTI, *Della consulta di Stato, discorso di L.G.*, Gabinetto scientifico-letterario, Firenze 1847.

che occorreva piegarsi al principio della popolare sovranità, «legal menzogna e nome vano»⁴⁴. Idee non dissimili aveva Cesare Balbo, il futuro teorico della monarchia costituzionale, il quale aveva scritto nelle sue *Speranze d'Italia*:

Io non mi ricordo più chi abbia inventato quel nome di governi consultativi, che è usato poi dal Gioberti, per accennare i nostri governi, e distinguerli di qua e di là dai veramente assoluti e dai deliberativi. Ad ogni modo, è nome molto bene inventato ed usato, se si dia non solamente ai governi italiani, ma ancora ad altri simili e stranieri più antichi, a quasi tutti in generale i governi cristiani europei, come uscirono di mezzo al disordine feudale. In tutti, la potenza suprema fu temperata da Consigli più o meno bene ordinati, più o meno indipendenti; e questi furono che distinsero quasi tutte le monarchie europee e cristiane da quasi tutti i dispotismi orientali⁴⁵.

Il governo consultivo era dunque visto da Balbo come istituzione storicamente radicata nella cristianità europea, che gli italiani della restaurazione avevano soltanto rinnovato e perfezionato, ad esempio con l'introduzione da parte di Carlo Alberto in Piemonte di quel Consiglio di stato che il Balbo indicava come forma «nuova e bellissima, una che io direi la forma più perfetta del governo consultativo, quella che più s'accosta ai vantaggi, quali che sieno, de' governi deliberativi»⁴⁶. Fermo alla massima di «lasciar gli adempimenti di libertà a giudizio de' principi»⁴⁷, egli dunque opponeva il regime consultivo a quello rappresentativo, senz'altro considerato più pericoloso e fonte di conflitti.

Nulla insomma induce a pensare che in qualche modo le riforme istituzionali immaginate tra il '46 e il '48 preparassero la via costituzionale. Lo testimoniò lo stesso Balbo una volta fattisi teorico della monarchia

44) Cfr. *Scritti editi e inediti* a cura di M. TABARRINI, Firenze 1877, II, p. 158. La frase è in una nota che precede il testo dello statuto toscano, pubblicato in appendice. Nei suoi ricordi su "settanta giorni di ministero", Capponi diceva "alquanto scroccata" la sua fama di liberale, «non già che tali non fossero la mia natura e le mie inclinazioni, ma per la nullità delle opere, e perché tra' liberali e me non era cosa fatta l'intendersi; a questo modo io era una specie di liberale *in partibus*, puro d'associazioni segrete e di macchinazioni e di combriccole come impubere verginella»: *ibid.*, p. 62.

45) C. BALBO, *Le speranze d'Italia*, Torino 1944, p. 154. Sul governo consultivo, p. 156. Alla monarchia amministrativa Balbo aveva dedicato nel 1831 una memoria intitolata *Des Conseils Provinciaux et du Conseil d'État*. Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, p. 121.

46) *Ibid.*, p. 157.

47) *Ibid.*, p. 164. E alla pagina seguente, in una nota aggiunta alla seconda edizione: «Insomma io ridico ai principi: deh pensate e provvedete voi a quella libertà che, data, sarebbe forse strumento massimo; io dico ai popoli: non ispreccate pensieri, e meno fatti, in quella libertà che, presa, e peggio nel prendersi da voi, sarebbe impedimento massimo all'indipendenza».

rappresentativa. Benché scrivesse – forse adattando un poco il suo pensiero ai tempi – che il sistema consultivo era allora da intendersi come premessa ed avvio a quello costituzionale («questa monarchia consultativa noi non la consigliamo mai, se non come una preparazione, un passaggio alla rappresentativa»⁴⁸), allo stesso tempo affermò con precisione che con la concessione dello statuto era stata compiuta una svolta radicale, e che solo perciò il nuovo regime andava accettato ormai senza riserve. Proprio per confutare le opinioni di quanti dopo gli insuccessi del '49 avrebbero voluto tornare al regime consultivo («sono a centinaia, forse a migliaia gli uomini che hanno tal desiderio»), egli ricordava di esser stato «di quegli scrittori che consigliarono di rimanere molto più a lungo che non fu fatto, nel periodo del governo consultativo», e tale era ancora la sua opinione, senonché «Cosa fatta capo ha, è vecchio proverbio italiano» e «quando una cosa ha capo ed è fatta, non sono più a considerare i vantaggi né gli svantaggi del farla, ma quelli del disfarla, che è cosa tutto diversa. E quindi si eliminano d'un tratto, per noi uomini del 1849, tutte le considerazioni del principio del 1848, tutte quelle considerazioni che io pure, che io forse più di tutti, propugnai nel principio del 1848, ma che elimino, rigetto ed anniento ora nel 1849, perché voglio essere uomo, perché sono qui scrittore del 1849»⁴⁹.

Rimanevano perciò del tutto valide le considerazioni che indicavano il regime consultivo come il migliore per il paese, considerazioni circa l'insufficiente educazione civile e politica degli italiani, senonché «a caso vergine, si poteva fare l'educazione a poco a poco, o ad un tratto; e il primo modo era il migliore». Ora, non più, «le cose imparate bene o male ad un tratto, non si possono più imparar bene a poco a poco»⁵⁰.

Le parole di Balbo non fanno che confermare quanto fosse improvvisa e strumentale la concessione degli statuti nei vari stati italiani. Sappiamo che fu quello sardo a imprimere una svolta decisiva all'intera storia italiana. Quando il 6 gennaio del '48 Cavour, discutendosi la richiesta della concessione della guardia nazionale avanzò per la prima volta l'idea di «andare più in là» e di chiedere «una costituzione, o almeno una Consulta»⁵¹, cer-

48) BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia* cit., p. 34.

49) *Ibid.*, pp. 28-30.

50) *Ibid.*, pp. 32-33.

51) La frase è così riportata in H. VON TREITSCHKE, *Cavour*, Firenze 1921, p. 71. Più estesamente, essa si trova nel compendio che di quel discorso fu redatto dal Santarosa, per il quale Cavour avrebbe parlato di «Costituzione o Consulta almeno, che desse forma deliberativa e rappresentativa». Al di là dei termini adoprati, risulterebbe indubbia la prospettiva costituzionale. Cfr. A. OMODEO, *L'opera politica del Conte di Cavour*, Firenze 1941, parte I, vol. I, p. 28. Nello stesso senso R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari 1969-'84, il quale riferisce l'episodio nel tomo I del volume *1842-1854*, pp. 282-283, senza tuttavia riportare le parole su citate.

tamente egli compiva una mossa politica di grande portata proprio perché imprimeva agli eventi una svolta improvvisa, il cui significato decisivo per la storia italiana sarebbe emerso dal succedersi degli eventi futuri. Non è questo il luogo per ripercorrere ancora una volta le origini dello Statuto sardo. Voglio soltanto sottolineare che agli inizi del 1848 la costituzione non era il punto di approdo di un movimento e ancor meno l'indicazione di una prospettiva nazionale-unitaria. Non va dimenticato, del resto, che in quella primavera si stava creando una pluralità di parlamenti nazionali, non certo una assemblea italiana. Come è noto, l'unificazione politica del paese, uscita dodici anni più tardi da una serie di vicende fortuite, avrebbe poi sofferto il "mostruoso connubio" tra l'unificazione amministrativa del paese e i caratteri assunti dal sistema rappresentativo improvvisamente impostosi nel '48. È dunque alle sue premesse che dobbiamo tornare, per capire meglio il significato e i possibili sbocchi di quell'ipotesi consultiva che i liberali furono così pronti ad abbandonare, ma della quale erano sembrati pienamente soddisfatti ancora alla vigilia dell'anno mirabile.

6. La circolare con la quale il cardinale Gizzi aveva annunciato la concessione della Consulta pontificia offre il perfetto quadro culturale e sociale in cui andava collocata la concessione: «È intenzione del Santo padre, aveva scritto Gizzi, di chiamare a Roma da ogni provincia un soggetto, che distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisca in sé la qualità di suddito affezionato al pontificio governo, goda della pubblica estimazione ed abbi la fiducia de' suoi concittadini. Intende il santo Padre di servirsi dell'opera di tali soggetti, ne' modi da stabilirsi in appresso, tanto per coadiuvare la pubblica amministrazione, quanto per occuparsi di un migliore ordinamento dei consigli comunali e simili materie»⁵². Questo l'obiettivo dei riformatori: valorizzare il ruolo della possidenza e dunque principalmente riordinare le amministrazioni locali concedendo loro una certa rappresentatività al di fuori ed anzi in opposizione ad ogni ipotesi costituzionale. Gli stessi consiglieri di Pio IX «si adoperarono per giustificare l'introduzione della costituzione nello Stato pontificio mediante il richiamo alle antiche autonomie municipali degli Stati della Chiesa»⁵³. Non diversamente va intesa la riforma della legge comunale e provinciale sarda del '47 che introdusse un più largo autogoverno locale anche di tipo elettivo: più come radicamento locale dell'impianto assolutistico che come il punto di partenza di un impianto liberale⁵⁴.

52) Citato da CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., III, pp. 39-40.

53) TRANIELLO, *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano* cit., p. 344.

54) Cfr. A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1860)*, Venezia 1962.

Inutile dire che il riferimento ai governi cittadini è motivo assai radicato e di lungo periodo nelle identità politiche degli italiani. Il pensiero moderato del Risorgimento ne aveva offerta una varia argomentazione storico-civile, sia che, da Cuoco a Tommaseo, vi si fondasse un governo di notabili locali, sia che con Balbo e Gioberti vi si cogliesse la matrice delle vere libertà medievali da contrapporre a quelle fallaci dei moderni. Più tardi, in regime statutario, quel riferimento andò formalizzandosi entro un quadro liberale-costituzionale con riferimenti colti a Tocqueville o a Sismondi e divenne poi «difesa delle autonomie locali». Prima di allora, mi sembra che esso avesse soprattutto valenze anticostituzionali e antimoderne, e dunque anche antiunitarie.

Non era forse la pluralità cittadina che caratterizzava l'Italia un presidio delle libertà non solo contro lo strapotere di una sola, come voleva il pensiero politico classico, ma anche contro i moderni fenomeni di quell'urbanesimo al quale andava di frequente il riferimento degli scrittori del tempo? Anche in questo caso, i più diffusi autori del tempo erano stati chiari. Aveva scritto Balbo nelle *Speranze d'Italia* tessendo le lodi del policentrismo urbano:

Sogno è sperar da una sola città capitale, che si voglia ridursi a provinciale; maggior sogno, che sei si riducan sott'una; sogno massimo, che s'accordin le sei a scegliere quell'una. E tanto più che ciò non è desiderabile, né per le sei sceglienti, né per l'una prescelta, né per la nazione intiera. Si grida in tutt'Europa (bene o male, non importa), si grida ora quasi unanimemente dappertutto contro alle grandi capitali, contro a ciò che si chiama centralizzazione de' governi, degli interessi, delle ricchezze, contro alla spoliazione delle provincie. E chi ha sette capitali si ridurrebbe a spogliarne sei a vantaggio di una? Lo sperarlo sarebbe non più sogno, ma pazzia; (...) è, diciamo la parola vera, puerilità, sogno tutt'al più da scolaruzzi di retorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega⁵⁵.

E Gioberti aveva sottolineato gli

inconvenienti, che nascono dalle metropoli troppo vaste e popolose (effetto inevitabile del concentramento soverchio) (...): la corruzione eccessiva di tali città sterminate, in cui da un lato cola tutto il reo, mentre dall'altro lato esse tirano pure a sé tutto il buono in opera d'ingegno e di gentilezza, spogliandone le provincie, e facendo infine prevalere affatto, (come l'uso torna in bisogno), il vivere urbano ed artificiale a quello dei campi e della natura⁵⁶.

Benché come esempio di "capitali smisurate" Gioberti indicasse «Londra, Pechin e Ieddo» – il che non sembra specificamente indicare la mo-

55) BALBO, *Le speranze d'Italia* cit., pp. 25-26.

56) GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani* cit., p. 84.

dermità industriale come l'essenza e la causa dei mali dell'urbanizzazione –, tuttavia egli vedeva le virtù delle medie e piccole città che si opponevano alle grandi proprio nell'incontro tra mondo urbano e mondo rurale:

s'egli è convenevole che l'uom rustico s'inurbi e i rozzi s'ingentiscano, riducendosi molti di essi a stare insieme, la civiltà dee estendersi alla villa, e la vita cittadina non dee nuocere alla campestre». «Perciò, ragguagliata ogni cosa, egli pare più conforme al vero e perfetto stato civile che le città siano di mediocre grandezza, e spessegino, incoronate di mano in mano per le loro pendici di altri ridotti più piccoli di comune abitazione, e ben compartite per tutto il territorio nazionale, onde il convivere urbano s'intrecci col villeresco, e lo stato tutto quanto sia quasi una città campagnuola o una campagna accasata, in cui la natura e l'arte si accordino e si aiutino scambievolmente⁵⁷.

L'elogio dell'Italia dalle cento città, che ci è oggi familiare nella versione democratica di Cattaneo, aveva qui, nella sua declinazione moderata e ruraleggiante, la sua significazione più autentica e senz'altro più vicina al sentire diffuso delle classi dirigenti italiane. Il riferimento ad un regime di ottimati localmente radicati nelle cento città campagnole era comune a tutti gli autori del tempo, anche a coloro che non ne vedevano l'espressione istituzionale migliore nella forma consultiva, ed anzi espressamente la rifiutavano a favore della rappresentanza politica. Per una certa loro originalità, ci soffermeremo, tra questi ultimi, sugli schemi propugnati da due scrittori per tanti versi affini e solidali, ma lontanissimi quanto a consapevolezza politica e maturità concettuale come Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini.

Letterato e moralista, Tommaseo non fu spirito politico (me va ricordato che anch'egli, come tutti gli scrittori di cui ci occupiamo, fu tratto allora alla politica attiva: fu ministro della repubblica veneziana e suo ambasciatore a Parigi). Cattolico extravagante, redasse il suo *Dell'Italia* nell'ambiente dei moderati fiorentini degli anni Trenta e certo ne rifletteva alcuni umori⁵⁸. Il prolisso sfogo deprecatorio sui mali del paese, consueto in testi siffatti, vi era accompagnato da vibranti e a tratti furenti appelli al riscatto etico individuale, alla necessità pedagogica di suscitare nelle plebi un senso dei propri diritti e del proprio riscatto che ne fa antesignano di un avanzato cristianesimo sociale⁵⁹. Ed era appunto questo

57) *Ibid.*; il corsivo è mio.

58) Su questa collocazione, e sulla intimità col Capponi, si veda G. GENTILE, *Niccolò Tommaseo e i nuovi piagnoni*, in *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze 1942, p. 178.

59) Nominandolo di sfuggita come «scrittore di scarso valore politico, perché si abbandonava alle effusioni moralistiche e religiose, anziché esaminare i problemi politici con mentalità adeguata» Luigi Salvatorelli considera tuttavia il Tommaseo «superiore agli scrittori moderati» per la sensibilità sociale. Cfr. *Il pensiero politico italiano cit.*, p. 269.

suo populismo savonaroliano⁶⁰ che – nelle non molte pagine in cui affrontava questioni effettivamente politiche – lo portava a sostenere misure di sapore radicale. Dichiarandosi indifferente alla natura monarchica o repubblicana dello stato, ed immaginando, se monarchia, che fosse elettiva, Tommaseo si pronunciava a favore di un elettorato assai largo, che includesse le donne (fino ad ammetterle all'elettorato passivo), e ancora della rappresentanza dei poveri, dell'indennità per i deputati, del voto obbligatorio, e così via, mentre avrebbe voluto che a chi governava, fosse principe o console, non spettasse «nessun nome d'onore, né pure eccellenza, come in America dicono, comico titolo d'adulazione e di ingiuria»⁶¹. Sennonché queste proposte appartenevano ad una visione organicistica del potere che diffidava di costituzioni o di separazione dei poteri. «La sovranità, scriveva Tommaseo, non è in alcuna parte del corpo sociale, come in nessuna parte del corpo umano è la vita. Il capo è necessario alla vita così come il cuore...»⁶². «E tutti i reggimenti dove ogni astuzia politica sarà posta, quasi in gioco di saltimbanco, nell'equilibrio de' poteri, dove l'un ordine all'altro sarà nemico, e per tal modo si crederà conservare lo stato; o languiranno impotenti a bene, o saranno da stolte discordie agitati»⁶³.

Dunque solo nel quadro di una concezione monistica del potere Tommaseo avrebbe voluto un governo illuminato e sottoposto al costante vaglio dell'opinione, e a questo fine auspicava l'esistenza di numerose istanze intermedie, di collegamento tra popolo e sovrano, come commissioni e consigli ordinari e straordinari. Una di esse poteva anche essere il parlamento, la cui funzione consultiva e moderatrice era da lui assimilata a quella dei cortigiani, o dei principi stranieri nel caso delle monarchie dispotiche⁶⁴, comunque al di fuori di ogni ordinamento costituzionale, di ogni dialettica fra maggioranza e opposizione, vista come fonte di fratture, faziosità, conflitti⁶⁵. All'elezione di siffatto tipo di parlamento pensava Tommaseo quando illustrava in dettaglio un sistema elettorale larga-

60) Ricorda Giovanni Gentile (*Niccolò Tommaseo e i nuovi piagnoni* cit., p. 180) che *Dell'Italia* fu pubblicato a Parigi nel 1835, «e in Italia introdotto sotto il titolo finto per ingannare le dogane, di *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola*».

61) N. TOMMASEO, *Dell'Italia*, a cura di G. BALSAMO CRIVELLI, Torino 1920, II, p. 246.

62) *Ibid.*, I, p. 238.

63) *Ibid.*, II, pp. 94-5.

64) *Ibid.*, II, p. 102.

65) «La Francia, dove le grandi città son corrotte, il resto ignorante e immaturo a libertà, fece della sua costituzione un ludibrio»: *ibid.*, II, p. 236; «quella che chiamano opposizione, oltre all'essere stolta e ingiusta cosa perché a tutto costo vuol che appaia il governo o colpevole o stolto; è cosa servile perché dimostra paura che s'ha continua dell'autorità reggitrice»: *ibid.*, II, p. 241.

mente popolare e garantista; ed è interessante registrare che si trattava comunque di due camere elette per ordini e per rappresentanze territoriali, giacché nei municipi egli vedeva la vera base dell'ordinamento. L'elettorato esteso che egli auspicava – oggi lo chiameremmo universale – era dunque elettorato municipale.

In sostanza, Tommaseo delineava un sistema rappresentativo con suffragio esteso a grado multiplo e a base municipale. Era un meccanismo che ricordava il sistema rappresentativo fissato nella carta di Cadice, basato su di un ordine gerarchico di elezioni, ampio alla base e ristretto al vertice; un meccanismo che là dove fu effettivamente sperimentato – nei domini americani più che in area mediterranea – ebbe la funzione di dare voce alle comunità, e di fondare così un liberalismo notabile a base rurale. Apparteneva, quel modello, al ciclo rivoluzionario del primo Ottocento, che come si è detto aveva lasciato poche tracce nell'opinione moderata. Ma forse, se le esperienze costituzionali di quella fase, con i loro angusti schemi corporativo-cetuali, erano state dimenticate, non se ne era perso lo spirito. Erano infatti sistemi imperniati sulla valorizzazione di gruppi sociali intermedi, generalmente a base territoriale e in alcuni casi con significative forme di rappresentanza degli interessi, e in questo senso non erano lontani dai meccanismi consultivi che si pensò di sperimentare nella fase successiva.

Forse anche per questo la costituzione spagnola del 1812 esercitò il suo fascino sugli insorti del '20-'21, a Napoli come in Piemonte, e ancora a Napoli agli inizi del '48. Si leggano, del resto, le parole con cui Gino Capponi ricordava la sua riluttante partecipazione alla commissione chiamata a redigere una costituzione per la Toscana, dopo che, come si ricorderà, egli aveva suggerito che si varasse un ordinamento consultivo su base municipale. Saputo di Napoli, egli aveva ricevuto «incarico d'allestire per la Toscana qualcosa: la commissione aveva tale ambiguità di parole che potevano significare di giorno in giorno quel che gli eventi o consigliassero o imponessero. Non parve lecito a noi mutare il principio del governo, al che fare non avevamo sorta alcuna di mandato né dal Principe né dal paese: talché ci demmo a sbizzare una forma di governo consultivo, dove i consigli comunali e provinciali facessero scala ad una rappresentanza dello Stato, vera assemblea di deputati, ma non partecipe della sovranità nello stanziare le leggi, e senza il diritto di negare le grazie»⁶⁶.

Non saprei descrivere meglio il sogno coltivato – pur con una certa signorile noncuranza – dai liberali moderati, o dai “liberal-cetuali”, come li ha chiamati di recente Marco Meriggi con appellativo che mi pare as-

66) CAPPONI, *Scritti editi e inediti* cit., pp. 64-65.

sai efficace⁶⁷. Consigli comunali e provinciali che “facessero scala” ad una “rappresentanza dello Stato”, priva però di sovranità: era questa, mi pare, la sostanza del “principio federativo” propugnato da Gioberti, che infatti lo vedeva specialmente inverato “negli ordini municipali”

perché il corpo dei municipii è una vera confederazione di repubblicette temperate ad aristocrazia monarchica, e raccolte attorno all'unità dello stato e della nazione. Il divario che corre tra la confederazione municipale e la politica, è più di gradi che di essenza, e concerne piuttosto l'estensione e le appartenenze estrinseche dell'autorità propria di quei due ordini, che l'intima natura di essa. Imperocché le consuete distinzioni che si fanno dei vari poteri sociali, e la separazione della sovranità delle altre azioni giuridiche, riguardano le applicazioni e gli accidenti del diritto, anziché la sua essenza (...). Laonde si può dir con verità essere unica essenzialmente quella potenza, che si travasa dal principe, quasi apice della sociale piramide, sino ai capi del comune, e unendo i due estremi anelli della catena civile, il trono e il municipio⁶⁸.

Trono e municipio: più ancora che la formula della «confederazione politica sotto l'autorità moderatrice del pontefice» – che appunto fu una formula, una possibile strategia politica lasciata cadere al mutar degli eventi – era questa molteplicità di livelli di riferimento radicata nelle esperienze personali e domestiche dei singoli prima ancora che nei singoli stati, era questa convergenza di ceti medi locali – convergenza per nulla “costituente” – il fondamento di un liberalismo potenzialmente italiano. Che si può chiamar federalismo, se così si vuole, ma che di federale aveva ben poco. Non a caso – e la cosa ci sembra vada messa bene in evidenza – una volta messa da un canto la formula neoguelfa, nell'orizzonte politico dei liberali non sarebbe mai più emersa una qualche formula federale, che sarà piuttosto patrimonio di correnti del tutto minoritarie del pensiero democratico-repubblicano. Accanto alla declinazione universalistica del primato cattolico-italiano, rimase invece fortissima, come si sa, quella della patria municipale.

Una ragione sociale non diversa ispirava anche il più compiuto e studiato ordinamento costituzionale disegnato da Antonio Rosmini, che poneva al centro del sistema il ceto proprietario, anzi la proprietà stessa. Ispirato agli ordinamenti francesi del '14 e del '31 il suo progetto ne rovescia però i meccanismi rappresentativi. Nei sistemi censitari del primo Ottocento infatti la gerarchia sociale basata sulla possidenza era

67) Cfr. *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. JANZ, P. SCHIERA e H. SIEGRIST, Bologna 1997, pp. 49-64.

68) GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani* cit., pp. 82-83.

generalmente espressa da un elettorato attivo individuato dal censo ma in quest'ambito egualitario, ed era semmai l'elettorato passivo a subire ulteriori limitazioni censitarie. Ciò delineava, in sostanza, una società di pochi tra loro eguali che nominavano i più benestanti tra di loro. Rosmini teneva invece a sottolineare che nella sua proposta ad essere titolari del voto non erano i proprietari, ma la proprietà stessa, in maniera assolutamente proporzionale, cosicché il voto non era eguale ma diversamente ponderato secondo un sistema assai prossimo a quello adottato in Prussia col sistema delle tre classi, mentre chiunque, anche nullatente, poteva esser eletto deputato e ascendere a tutte le cariche dello Stato.

Non è questo il luogo per soffermarsi ulteriormente sull'originalità della proposta. Ciò che invece qui preme sottolineare è la collocazione tutt'affatto particolare che essa occupava nel panorama politico del momento per i suoi caratteri integralmente liberali-costituzionali in un'ottica espressamente nazionale-liberale. Prevedeva un sistema bicamerale, per evitare che una sola camera potesse opporsi al potere del sovrano, ma senza camere vitalizie. E ancora: preminenza dell'ordinamento costituzionale su tutti i poteri dello stato, legislativo incluso; carattere naturale e inviolabile dei diritti individuali; garanzia giurisdizionale dei diritti, e così via. Quanto alla seconda serie di elementi, più pertinenti al nostro discorso, Rosmini dava caratteri nazionali alla cittadinanza, sia nel senso di superare l'identità municipale in un'unica cittadinanza nazionale, sia nel senso tendenzialmente unitario peninsulare. Che la rappresentanza politica fosse strumento di integrazione nazionale appare non soltanto sul piano dei principi dall'affermazione classica per la quale «i deputati unitamente al principe rappresentano la Nazione in generale e non i singoli collegi da cui furono eletti», ma anche dal sistema di voto proposto, giacché i collegi per classi di ricchezza sarebbero stati costruiti in base al calcolo nazionale delle imposte, ed avrebbero dunque avuto carattere nazionale. Alla possibile obiezione che in tal modo «alcuni elettori saranno obbligati d'intraprendere un viaggio per unirsi insieme nel luogo assegnato al collegio elettorale, a cui essi appartengono», Rosmini opponeva non solo considerazioni tecniche (gli elettori costretti al viaggio sarebbero stati i più ricchi, i collegi avrebbero potuto dividersi in sezioni, il voto espresso per delega, e così via) ma anche che «è pur bisogno dell'Italia, che venga promossa la conoscenza e il trattare insieme de' cittadini più distanti fra loro: solo in questo modo può nascere quella fusione fra tante diverse razze da cui essa è abitata»⁶⁹. A ciò si aggiunga la norma che prevedeva che l'eletto fosse italiano, ovvero cittadino di uno degli stati

69) ROSMINI, *Progetti di costituzione. Saggi inediti sullo Stato* cit., p. 205.

italiani, condizione espressamente indicata come «seme d'unità italiana» da inserirsi nella costituzione pontificia.

L'unità della Nazione italiana, governandosi le varie posizioni di essa da diversissimi Sovrani, non si può aver perfetta, se questi non si uniscono in una strettissima confederazione, e non governano i loro Stati con la massima uniformità possibile di leggi e di consuetudini, quasi un unico Senato di principi, che considera gli Italiani tutti come membri della stessa patria. Sarebbe dunque uopo che fra le intelligenze, che i principi d'Italia debbono prendere fra di loro, vi avesse questa che gl'Italiani tutti potessero aspirare alle cariche in ciascuno degli Stati particolari⁷⁰.

Se si considera che Rosmini era andato elaborando le premesse del suo progetto costituzionale fin dal 1827 – anno a cui risale la prima concezione di *Della naturale costituzione della società civile*, che dei *Progetti* era la cornice argomentativa –, se ne deve concludere che egli era una delle poche voci originali di pensiero costituzionalistico italiano dell'età della Restaurazione. Ancor più significativa allora appare la sua totale estraneità ai percorsi culturali dei moderati, nonché il fatto che quella voce non ebbe alcun modo di raggiungere l'opinione fin quando, arrivata a maturazione nella congiuntura del '48, rimase travolta dalla frattura che separò definitivamente il pensiero cattolico dal liberalismo costituzionale⁷¹.

Nel silenzio dei suoi scritti, Rosmini mi appare uno dei pochi che prima del '48 considerassero la rappresentanza politica in funzione d'una prospettiva nazionale. Certo, quando gli eventi presero la rincorsa, ve ne furono altri. Silvio Spaventa, ad esempio, indicò questo obiettivo al suo «Nazionale»: «caldeggiare e promuovere la nazionalità italiana sulle basi della indipendenza che dee francheggiare tutti i popoli della penisola dalle straniere influenze, e del sistema rappresentativo che debbe assicu-

70) *Ibid.*, p. 39.

71) Sulle vicende dei *Progetti di costituzione* cfr. l'introduzione di Carlo Gray all'edizione citata. Dopo il 1849 sia la *Costituzione* che *Le cinque piaghe della Santa Chiesa* furono messe all'indice. In seguito, dopo aver seguito la sorte sfavorevole a tutto il pensiero cattolico-liberale, «la dottrina rosminiana è rimasta (...) come un fermento, sotterraneo ma vitale, nel pensiero cattolico italiano e ha ricevuto positivi riconoscimenti in occasione del rinnovamento conciliare degli anni più recenti». Di Francesco Traniello cito questa volta la voce «Rosmini Serbati» della *Enciclopedia europea*, vol. IX, Milano 1969. Non appartiene all'economia di questa comunicazione collocare il pensiero rosminiano nel suo proprio contesto né offrire gli adeguati riferimenti. È comunque estremamente significativa, se confrontata con i rilievi già fatti sulla fortuna dei vari filoni di pensiero politico risorgimentale, l'estrema ricchezza e la vitalità della letteratura rosminiana recente. Mi limito a rinviare ancora una volta a F. TRANIELLO, *Società religiosa e società politica in Rosmini*, Brescia 1972, e, per spunti e rinvii recentissimi, *Id.*, *Riforma della Chiesa e utopie del '48*, «Contemporanea», a. I, n. 3, luglio 1998, pp. 407-426.

arne la libertà e collegarli in unità politica col predominio legale della pubblica opinione»⁷². Ma ben pochi, prima d'allora, avevano scritto, come Giacomo Durando, che «le istituzioni rappresentative odierne sono le sole capaci di confondere in una nazionalità comune le sub-nazionalità disseminate, reluttanti e anche nemiche»⁷³. Si veda però qual'era la matrice della sua affermazione. Rientrato in patria dopo un lungo periodo in Spagna e Portogallo, Durando aveva letto gli scritti di Gioberti, di Balbo e di d'Azeglio, e ne aveva ricavato un senso di insofferenza per la cautela moderata, per «le solite dosi omeopatiche di correzioncelle, di emendazioni, di miglioramenti infinitesimali», per «questi simulacri di riforme, i quali, più che altra cosa, rilevano il calcolo prudente di non malmenare troppo le opinioni correnti, onde predisporre un nicchio qualunque nelle contingenze future»⁷⁴. Unico mezzo ad un tempo per provocare l'Austria rizzando «una bandiera politica a lei micidiale» e per attrezzare gli italiani a risponderle in modo unitario e finalmente vittorioso erano le assemblee parlamentari. Era questo obiettivo militare-unitario che soltanto interessava Durando; come altrimenti «raggranellare tutte le forze materiali che ci bisognano»? «Io non veggio in qual maniera si rianoderebbero tutti gli Italiani per un'impresa, ove è d'uopo il concorso di tutte le braccia che possono e di tutti i cuori che battono. Qual profitto verrebbe ai Lombardo-veneti dal trovarsi incorporati nel regno dell'alta Italia, senza acquistarvi a un tempo stesso quelle guarentigie politiche, da cui solo trarranno grandi vantaggi e incontrastati miglioramenti?». Perciò le assemblee erano per lui «l'unico punto di concentrazione morale, e l'unica bandiera della nostra redenzione». Con lucidi riferimenti riguardo alle differenze che correavano tra libertà comunali e libertà parlamentari, nonché alle funzioni svolte dalle istituzioni rappresentative nei paesi dove egli aveva combattuto⁷⁵, Durando aveva però in mente una

72) SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti cit.*, p. 19. Sul problema cfr. retro, nota 25.

73) Cfr. G. DURANDO, *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare*, Losanna 1846, p. 176.

74) *Ibid.*, p. 167.

75) E dai quali traeva ispirazione per opporre le moderne libertà costituzionali a quelle dei comuni medievali. «Nelle camere parlamentarie di Parigi si disciolsero compiutamente i pochi resti de' provincialismi loreni, provenzali, e le stesse subnazionalità franco-germaniche della riva sinistra del Reno. Nelle Cortes di Madrid vanno da dieci anni in qua affluendo e disperdendosi le antiche rivalità fra' Castigliani, Navarri, Aragonesi, Catalani e Andalusi, non meno eterogenei tra loro, che siano tra noi Lombardi, Toscani, Napolitani, Siciliani e Piemontesi. Solo nella rappresentanza nazionale può sperarsi che si ritempi la nazionalità belga, aggregato de' tre elementi scorcondanti, francese, germanico e olandese, e, solo per quella il nuovo regno de' Belgi si regge da quindici anni». (*Ibid.*, pp. 176-77).

strategia politico-militare, e poco si curava di progettualità costituzionale: «non determino, non escludo, non discorro sulla preminenza d'una istituzione sull'altra, di una o due camere, di censimento più o meno esteso, né d'altri capi secondari della tela costituzionale»⁷⁶.

7. Parrebbe insomma che nel vario patrimonio di idee con cui le future classi dirigenti italiane affrontarono il '48 la tematica costituzionale acquistasse spessore soltanto tra coloro che in ambito cattolico si ponevano soprattutto il problema di salvaguardare la sovranità del Pontefice e della Chiesa, e quindi assumevano posizioni anticostituzionali. Al di fuori di quell'orientamento, l'attenzione era semmai diretta verso le tematiche riguardanti lo stato amministrativo – coltivate queste pressoché esclusivamente dall'intellettualità meridionale – oppure guardava agli orizzonti municipali-notabiliari con la scarsa consapevolezza dottrinarina che abbiamo colto nell'elogio dei sistemi consultivi.

È stata spesso sottolineata la diretta filiazione settecentesca di gran parte del pensiero riformatore dell'età della Restaurazione. Reminiscenze d'assolutismo illuminato sono in effetti evidenti, ed è vero che le stesse riforme sarde del '47 «rientrano nell'opera di costruzione della monarchia amministrativa», come ha osservato tra gli altri Giorgio Candeloro⁷⁷. Ma tutto ciò detto, mi pare che fosse piuttosto l'evoluzione ottocentesca degli assetti sociali e della proprietà a costituire l'ossatura del discorso riformatore, sia per la più accentuata centralità che tale evoluzione aveva dato al ceto possidente, sia per l'accresciuta consapevolezza della sua funzione direttiva e antirivoluzionaria⁷⁸.

Ciò che appunto si traduceva nei vari appelli ad un governo paterno di savi, fossero essi i notabili possidenti ai quali di preferenza si rivolgevano gli intellettuali toscani, o lombardi, oppure i giuristi e i funzionari ai quali preferivano affidarsi i meridionali⁷⁹. Comunque non di nobili.

76) *Ibid.*, p. 176.

77) Cfr. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., III, p. 88.

78) In questo senso ha felicemente osservato De Ruggiero che «l'ideale politico dei moderati è il liberalismo semif feudale dell'Inghilterra del '700», caricato però di una valenza difensiva e conservatrice che quello non aveva. Se infatti «gl'inglesi del '700 avevano la coscienza orgogliosa della propria libertà privilegiata e tradizionale, di fronte a cui nessuna rivendicazione di un diritto universalmente umano si era ancora levata; i moderni imitatori invece hanno presente nel ricordo la libertà razionalistica e rivoluzionaria, di cui conoscono gli effetti travolgenti, e ne hanno paura, e vogliono limitarla come per cautelarsi da essa e per renderla innocua». Cfr. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo* cit., p. 322.

79) È questo solo un rapido riferimento alla particolare posizione occupata dal ceto forense nella configurazione delle classi dirigenti meridionali. Secondo l'analisi fatta da Enrica Di Ciommo degli scritti di alcuni suoi rappresentanti, nel '48 il ceto forense si propone-

Nonostante l'evidente natura aristocratica del modello sociale proposto, il riferimento non andava alla nobiltà in quanto tale. Innanzi tutto, per la mancanza in Italia di una autentica nobiltà. E l'argomento con cui Antonio Rosmini proponeva due camere entrambe elettive: «la Paria non può stare dove manca una vera aristocrazia, come in Italia», e, a parte il fatto che «la parola *Pari*, e ciò che ella significa (...) discorda dalla presente condizione della sovranità pontificia», «converrebbe ignorare l'andamento delle cose sociali e ingannar molto se stessi per non accorgersi che le reliquie stesse della Signoria feudale sono destinate a perire»⁸⁰. Altri sottolineavano che di nobiltà italiana non si poteva parlare a causa delle grandi differenze esistenti tra i vari regni della penisola⁸¹. Non va dimenticato, del resto, che era quella varietà di ordinamenti e tradizioni storiche a dar corpo alle dottrine neoguelfe, il cui ideale, aveva scritto Gioberti, era «la confederazione stabile e il concilio aristocratico degli stati italiani sotto il dogato (mi si consenta questa voce nostrale, che qui calza a pennello) del Pontefice»⁸². Sollecitando «le classi più ragguardevoli della nazione» a farsi promotrici della concordia tra popolo e principi, poneva primo tra quelle «il ceto dei nobili, che interposti quasi mediatori fra il sovrano e la moltitudine, partecipano della natura dei due estremi, e sono il vincolo naturale e quasi l'armonia conciliatrice di entrambi», ma poi passava a distinguere tra nobiltà e patriziati, tra nobiltà feudale e nobiltà civile, e così via⁸³. Sono distinzioni, precisazioni e valutazioni che ritroviamo nella più recente storiografia sociale sull'argomento, e che ci fanno appunto concludere che il modello sociale di riferi-

va come artefice e soggetto di una prospettiva unitaria: «La via dell'unità passava dunque, per questi giuristi, proprio attraverso l'unificazione legislativa delle diverse entità statali dell'intera penisola. Nel contempo si definiva, quale ulteriore elemento di novità, una prospettiva di ingegneria politica: più che espressione del mandato popolare, la nuova nazione doveva costituire il risultato di una costruzione dall'alto, ad opera di una ristretta élite di tecnici e di intellettuali». Cfr. DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., pp. 80-81.

80) ROSMINI, *Progetti di costituzione. Saggi editi e inediti sullo stato* cit., pp. 28 e 177, in due diverse versioni dello stesso testo.

81) L'argomento era ad esempio proposto da Massimo d'Azeglio – che era non soltanto nobile, ma anche nobile piemontese – in un garbato scambio di lettere col medico Luigi Carlo Farini in cui il secondo si era assunto il compito di tessere l'elogio degli «aristocratici», e il primo dei «democratici». In realtà d'Azeglio si limitò a osservare che non si poteva parlare in genere di tutta la nobiltà italiana, e che comunque in nessuna parte d'Italia, salvo forse che in Piemonte, esisteva una nobiltà contrapposta al «popolo». Cfr. *Dei nobili in Italia e delle opinioni italiane. Risposta al dott. Luigi Carlo Farini, in Scritti e discorsi politici* cit., I, pp. 193-212.

82) GIOBERTI, *Del primato civile e morale degli italiani* cit., p. 81.

83) *Ibid.*, p. 209.

mento delle classi dirigenti italiane era una varia borghesia di notabili aristocratici⁸⁴.

È dunque questo variegato ceto di notabili, questo moderno ceto medio delle varie parti della penisola – quello dei proprietari e dei dotti, dei lettori di riviste, dei gentiluomini e degli studenti – che sembra muoversi all'unisono, candidandosi alla direzione del paese. Ad esso si riferiva Vincenzo Gioberti tessendo l'elogio del "ceto medio" come "ordine dialettico dei cittadini", «in cui si raccoglie la maggior vigoria sociale», «somma dei cittadini più utili a gerarchia ordinati, giusta la misura della sufficienza o dei meriti, e non ad arbitrio e a capriccio del caso»⁸⁵. Era questa anche l'"opinione" del programma azegliano, la cui indubbia modernità si esprimeva sul terreno dell'economia e della società civile più che su quello della riflessione istituzionale. Il termine "opinione" infatti corrisponde pienamente al concetto sociologico di "pubblica opinione", o di "civil society", che denota il circuito sociale e culturale nel quale viene costituendosi a partire dal Settecento il moderno ceto borghese europeo in stretta relazione con l'intensificarsi della produzione e degli scambi e la creazione del mercato; un circuito fatto precisamente delle cose che entusiasmarono i liberali alla vigilia del '48: riunioni internazionali di scienziati, scambi di know-how economico, intese sulla co-

84) Ho già argomentato l'affermazione in varie sedi. Con riferimento al caso toscano, cfr. R. ROMANELLI, *Famiglia e patrimonio nei comportamenti della nobiltà borghese dell'Ottocento, in Il palazzo De Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER e M.T. LAZZARINI, Milano 1992; Id., *Urban patricians and "bourgeois" society: a study of wealthy elites in Florence, 1862-1904*, «Journal of Modern Italian Studies», 1 (1), 1995, pp. 3-21. L'argomento non contrasta con l'osservare quanto il progetto sociale dei moderati dovesse alla cultura aristocratica e alle stesse origini nobiliari di molti di essi. Sottolinea questo aspetto, in particolare riferendosi ai tre autori citati, G. ALIBERTI, *Nazione e stato nei federalisti cattolici del Risorgimento: Balbo, Taparelli, D'Ondes Reggio*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., n. 45, gennaio-giugno 1994, pp. 127-145. Più in generale, sui nessi tra borghesie e nobiltà negli studi recenti mi limito a rinviare a A. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma 1996.

85) V. GIOBERTI, *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani*, a cura di G. BALSAMO-CRIVELLI, Torino 1926, I, pp. 26-27. Nella loro interezza, le frasi citate: «E come la perfezione risiede nella media proporzionale, così quando uno stato è ricondotto a buon sesto dalle politiche vicende, la classe cittadina, che prevale per lo più alle altre, è quella che tramezza fra gli ordini opposti, partecipando dell'ottimo che in loro si trova, senza il reo che l'accompagna. Il ceto medio è l'ordine dialettico dei cittadini, perché interposto fra i grandi e i minuti uomini, fra l'aristocrazia ereditaria ed il volgo, fra il patriziato e la plebe; onde tiene dell'uno, almeno in parte, la creanza, la ricchezza, la coltura, e dell'altra l'operosità, la forza e la moltitudine. (...) E veramente il ceto mezzano tende per opera della civiltà ad abbracciare la nazione tutta quanta, di cui già comprende la parte più attiva; giacché esso non è altro, in sostanza, che la somma dei cittadini più utili a gerarchia ordinati, giusta la misura della sufficienza o dei meriti, e non ad arbitrio del capriccio o del caso».

struzione di strade ferrate, sperimentazioni agronomiche, dibattiti sulla lega doganale e sull'unificazione di pesi e misure, corrispondenze tra dotti, sviluppo della pamphlettistica e dei periodici. Alcuni credevano di vedere il tratto accomunante di una ideologia italiana proprio in questa diffusa riflessione sulle esigenze di una economia liberale, nonché sui caratteri che essa doveva assumere in un paese agricolo, con una spiccata vocazione alla tutela sociale e all'intervento pubblico⁸⁶. E tuttavia, né i liberisti più ortodossi, né quelli più inclini a correzioni sociali prestavano grande attenzione alle implicazioni più propriamente politico-costituzionali di quei temi. Ho fin qui argomentato che il discorso sugli ordinamenti era prima del '48 appena accennato tra i liberali soprattutto perché l'ordine sociale che sosteneva il loro ruolo di notabili forniva loro anche gli immediati paradigmi istituzionali di riferimento (in sostanza: trono, municipio e proprietà). Ma ciò non sarebbe stato sufficiente se l'ideologia cattolica non avesse fornito all'intero loro universo mentale il fondamento essenziale, ben al di là di una professione di fede o dell'adesione al discorso neoguelfo.

L'opinione cattolica ci è apparsa come l'unica a riflettere sui paradigmi istituzionali della modernità. Si è detto che ciò dipendeva dalla particolare sensibilità dei cattolici per la natura della sovranità. Ma bisogna aggiungere che i liberali potevano «delegare» – se così si può dire – la materia ai cattolici perché individuavano nella cattolicità oltre che l'essenza dell'identità italiana anche il principio ordinatore della modernità da loro auspicata, sia in senso culturale che sociale. Intendo dire che alla medietà sociologica di cui si diceva il pensiero cattolico italiano attribuiva una superiore capacità etica di mediare i conflitti come tratto distintivo del primato latino. Il concetto era stato espresso con grande pregnanza da Gino Capponi nelle *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia* quando aveva scritto: «Della stirpe latina è gran dote il concetto dell'unità comprensiva in religione e in politica e in ogni cosa laddove ciò che v'ha di proprio nei popoli sopravvenuti è la negazione: il freno nella politica, il protestantesimo nella religione, il puritanesimo nella morale, il calcolo nella carità e l'analisi nel discorso»⁸⁷. Quale che

86) Il dibattito condotto sui giornali attorno a questioni economiche occupa un posto privilegiato in tutte le analisi storiche sul formarsi dell'opinione moderata e sul suo carattere tendenzialmente nazionale. Questo ad esempio è l'indirizzo del classico libro di K. ROBERTS GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari 1964 (ed. or. Baltimore 1934). Su alcuni aspetti del dibattito sull'«economia sociale» nella cultura meridionale del '48 cfr. DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., pp. 84 e sgg.

87) Cito la sintesi che del testo di Capponi ha fatto Benedetto Croce nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Bari 1930, I, p. 34) dove per la prima volta l'ho letta. Ma conviene riportare l'originale per intero: «Imperocché io tengo di questa razza lati-

sia il nesso da stabilirsi tra protestantesimo e liberalismo nella storia europea – tema di più vasto respiro e di illustri ascendenze storiografiche – nell'Italia di allora una contrapposizione così onnicomprensiva tra cattolicesimo e protestantesimo esprimeva la contrapposizione delle virtù civili e delle ragioni politiche della civiltà latino-cattolica all'intero universo delle concezioni liberali, che imperniavano il progresso, così civile come economico, sulla distinzione e sull'opposizione piuttosto che sulla convergenza e la fusione. Se dunque il riferimento alla medietà sociologica dei ceti dirigenti liberali può esser considerato elemento comune a tutto il liberalismo europeo nell'epoca del *juste milieu*, la sua versione italiana acquista tratti specifici, radicati oltre che nella cultura politica anche nella realtà sociale del tempo, nella quale – come oggi ci hanno distesamente illustrato gli studi – la borghesia italiana non era minoranza innovatrice antagonista agli assetti aristocratici, ma “classe unica”, per lo più di proprietari e titolati⁸⁸.

Realtà sociale e “ideologia latino-cattolica” convergevano dunque nel delineare uno specifico modello di relazioni sociali che tra l'altro plasmò le stesse concezioni economiche liberiste⁸⁹, ma che soprattutto, e per quanto qui ci interessa, dava contenuto ai progetti politici liberali. Si riteneva opportuno prevenire la minaccia che poteva venire dagli “agitati” e non lasciar solo il principe; e dunque sanare la frattura storica tra “stato” e società di cui soffrivano i vari regni della penisola infittendo le maglie dei loro rapporti, se così si può dire, ovvero rafforzare i corpi intermedi. Ma proprio per quella particolare “medianità” onnicomprensiva e

na gran dote il concetto della unità comprensiva in religione ed in politica ed in ogni cosa: che in altri termini vuol dire, l'idea creativa tradotta in sapienza per lunghi secoli di coltura, la scienza, frenata e fecondata in verità dal senso ingenuo nei popoli e dalla potenza delle tradizioni: né, come avviene troppo sovente nelle più astruse speculazioni dei settenntrionali, mutata a nuovo volta a volta per via di dialettica, l'ingegno per fare sé solo creatore, venendo a rendersi infecondo. E chi nel pensiero dei popoli sopravvenuti potesse discernere quel che a lui proprio si appartenga, io dico vedrebbe non esser altro che una negazione; freni in politica, protestantesimo in religione, nella morale il puritanesimo, nella carità il calcolo, e il discorso della mente diviso e costretto da quella analisi ch'è anatomia, che vive curvata sopra i cadaveri delle cose, ed ogni cosa rende cadavere. Costituire l'autorità e nei suoi limiti definirla fu scienza propria dei Romani; ma là dove essi poneano limiti, l'arte germanica cerca freni, ed a questo modo la libertà stessa viene a risolversi in un'idea tutta negativa». Cfr. CAPPONI, *Scritti editi e inediti* cit., I, pp. 138-139.

88) Per una indicazione dei risultati raggiunti da molti studi recenti vedi BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale* cit.

89) Si è già accennato (retro, p. 290 e nota 86) alla discussione attorno all'«economia sociale» come un terreno comune all'intellettualità italiana, e dunque come possibile strumento di unificazione. Più in generale, elementi di solidarismo sociale – o di protezionismo ruralista – accompagnarono sempre l'adesione ai dettami del liberoscambismo. Non v'è dubbio che fosse questo un altro aspetto di quella tendenza a «urtare il minor numero possibile di interessi», ad «avere meno nemici che sia possibile», che era alla radice del programma moderato.

mediatrice che i leaders moderati sentivano di esprimere in prima persona, essi non dichiaravano il bisogno di ordini costituzionali. Eventuali camere elettive sarebbero state benvenute – soprattutto quando il corso degli eventi le avesse imposte – in quanto avrebbero potuto costituire una nuova ed efficace proiezione del ceto medio, senza che ciò significasse dar vita a un sistema di equilibrio di poteri e di garanzie, né un sistema pienamente rappresentativo come presidio delle libertà.

Perciò quando nel 1847-'48 molti moderati furono chiamati a collaborare con l'amministrazione dei loro governi, non dovette parere loro rilevante essere convocati dal principe anziché eletti dai loro pari. Conformemente alla loro matrice sociale e politica e al loro universo mentale, essi vedevano comunque configurarsi il «predominio legale della spiritualissima forza dell'opinione pubblica», come scriveva Silvio Spaventa, o, secondo le parole di Gioberti, la «somma dei cittadini più utili a gerarchia ordinati, giusta la misura della sufficienza o dei meriti, e non ad arbitrio e a capriccio del caso». È con questo spirito, del resto, che i maggiori esponenti del movimento liberale furono eletti deputati nei parlamenti che improvvisamente vennero convocati nel '48 nei diversi stati della penisola. Come si è detto, si trattò di una netta rottura col passato. I procedimenti d'elezione allora adottati furono importati dalla Francia e risultarono del tutto nuovi per l'Italia: senza nulla concedere alla rappresentanza dei corpi territoriali intermedi, erano diretti ed egualitari, prevedevano lo scrutinio scritto e segreto⁹⁰. Eppure i liberali moderati, anche se del tutto digiuni di competizioni elettorali, vi si adattarono senza difficoltà perché la ragione censitaria a base possidente di quei procedimenti rispondeva perfettamente alle visioni organicistiche che già avevano suggerito a tanti, da Cuoco a Rosmini, di dare la rappresentanza ai proprietari, se non direttamente alla proprietà terriera.

In uno di quei parlamenti, come è noto, sarebbe cominciata la storia costituzionale italiana. Sappiamo che i liberali vi avrebbero fatto ottima prova, collocando fin dall'inizio e una volta per tutte le istituzioni parlamentari al centro del loro nuovo universo politico-costituzionale. Il loro agile adattamento alle ragioni del sistema rappresentativo fu certamente facilitato dal ristretto sistema elettorale censitario a collegi uninominali, che valorizzava il loro radicamento notabile⁹¹. Essi vi aderirono però

90) Ho sottolineato questi tratti «moderni» del sistema elettorale sardo in *Il comando impossibile*, Bologna 1995². Sulle leggi elettorali italiane vedi P.L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna 1988, e S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari 1995.

91) Cfr. R. ROMANELLI, *La nazione e il campanile. Il dibattito attorno alle dimensioni dello scambio politico nell'Italia liberale*, in *Gli spazi del potere. Aree, regioni, Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, a cura di F. ANDREUCCI e A. PESCAROLO, Firenze 1989, pp. 184-191.

con uno spirito che mal si sarebbe conciliato con le ragioni della competizione politica moderna entro un quadro statale-nazionale. Continuano infatti a considerare la lotta politica come un terreno di confronti, di competizioni e contrasti tra una molteplicità di soggetti, come un terreno in cui si mettevano in atto quei “freni nella politica” e quelle “analisi del discorso” che essi consideravano in ultima analisi devastanti per l’unità del corpo sociale. Tutti gli scritti che abbiamo citato argomentano il richiamo all’unità “cattolica” con la costante avversione per le “sette” e le “parti”, le “combriccole” e le “fazioni”, avversione che costituisce una costante perfino ossessiva del discorso italiano sulla politica e che meriterebbe una analisi specifica. Si direbbe che fosse la politica stessa come momento positivo di astrazione in senso nazionale a non trovare spazio nella cultura liberale italiana, e dunque a impedire di vedere nelle istituzioni costituzionali un fattore – anzi il fattore – dell’unificazione nazionale, che fu invece perseguita appassionatamente sul terreno amministrativo. In questo senso è stato di recente osservato che venne a difettare non tanto la nazionalizzazione della politica quanto la politicizzazione della nazione, rovesciamento dei termini, scrive l’autore, che «vuole mettere in evidenza come il concetto stesso di nazione.. sia in realtà subordinato all’accettazione del primato indiscusso del politico»⁹². In effetti, come ben sapevano i democratici, se si è lontani dalla politica è difficile pensare la nazione. Ed è difficile far funzionare bene il Parlamento nazionale. Nei decenni a venire non tardò in effetti a emergere tra gli stessi liberali una serie di riserve e perplessità, e perfino disprezzo per il modo di funzionare del sistema parlamentare, per il cosiddetto “parlamentarismo”. Per gli effetti del rapporto irrisolto dei liberali con la nazione, l’istituto parlamentare era stato chiamato a bilanciare gli effetti indesiderati del centralismo amministrativo svolgendo di fatto «la funzione di raccordo al centro di un diffuso federalismo local-clientelare che allignava in ogni parte della penisola»⁹³.

92) F. CAMMARANO, *Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione. I dilemmi della classe dirigente nell’Italia liberale*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. MERIGGI e P. SCHIERA, Bologna 1993, p. 139.

93) Così MERIGGI in *Centralismo e federalismo in Italia* cit., p. 61.

LUIGI LOTTI

LA NAZIONE DEI DEMOCRATICI

Nel ripercorrere le vicende dei democratici italiani nel 1848 e nel 1849 colpisce ancora l'entità davvero rilevante degli studi su aspetti e personalità specifiche, ma anche – a distanza di centocinquanta anni – la mancanza di una ricostruzione globale del loro apporto agli sconvolgimenti di quegli anni. Dei democratici nel loro insieme variegato e composito, ch  certo non si pu  parlare di movimento democratico in senso uniforme. E il fatto poi che non esista un riesame complessivo dell'operato dei democratici attesta implicitamente non solo della loro eterogeneit , ma pi  ancora del peso minoritario del loro ruolo nella fase iniziale del '48, quella degli statuti e della guerra, e del loro emergere solo in alcuni stati italiani, dopo la sconfitta e l'armistizio del Piemonte nell'agosto, in una proiezione democratica nazionale e militare, poi rapidamente conclusasi nella catastrofe totale. S  che l'immagine dei democratici   rimasta sommersa dall'esito finale – nonostante gli aspetti epici della difesa di Roma e Venezia –, molto pi  che legata alle loro aspirazioni, spesso considerate velleitarie, foriere di dissensi e di sicuro avvio a disastri. Per di pi  di dissensi nello stesso mondo democratico, sospinto da forti aspettative, ma non omogenee, con conseguenti divaricazioni fra dirigenti pi  intransigenti e seguaci via via pi  cauti come ben dimostrano gli atteggiamenti delle rappresentanze costituenti romana e toscana rispetto ai rispettivi governi democratici.

Del resto era difficile sottrarsi al confronto fra l'Italia dell'estate del '48 e quella di un anno dopo: la prima, sconfitta e delusa, con il Lombardo-Veneto riassoggettato dall'Austria tranne Venezia che resisteva con il Piemonte costituzionale sconfitto, ma intatto nei suoi confini garantiti dalla Francia e dalla Gran Bretagna, con un Regno meridionale

che aveva colpito ma non ancora infranto il sistema costituzionale, con uno Stato pontificio che aveva spezzato la coesione nazionale nell'aprile con l'uscita dalla guerra, ma non annullate le libertà interne e statuarie, e con una Toscana provata dalla partecipazione militare alla guerra, ma nel pieno di un forte e libero dibattito politico; mentre l'Italia dell'estate del '49 vedeva un Piemonte nuovamente disfatto militarmente e umiliato, uno Stato Pontificio invaso da tre eserciti stranieri, francese, spagnolo e austriaco, per restaurare la presenza fisica e l'autorità del Pontefice, esiliatosi dopo l'assassinio attuato da democratici del suo Presidente del Consiglio, la Toscana invasa dagli austriaci per schiacciare i residui livornesi del moto democratico se non per restaurare il Granduca, cui avevano già provveduto i costituzionali toscani; e su tutto lo spegnersi delle libertà interne, tranne che in Piemonte; sola luce, nella catastrofe, la resistenza strenua a Roma e a Venezia e la nascita dell'epopea garibaldina ad attestare la volontà e la capacità di battersi per un'Italia libera.

Le conseguenze di tutto questo saranno catastrofiche per il mondo democratico italiano: sommerso dall'ondata recriminatoria dei costituzionali, travolto dalle autorità, ora che tutti i democratici negli anni precedenti erano usciti allo scoperto, frenato da una situazione internazionale che non lasciava più spazio a sconvolgimenti democratici, ma solo ad affermazioni nazionali, il movimento democratico non riuscirà più ad assumere l'iniziativa; oppure a farlo solo nel quadro nazionale, costituzionale e regio: ovviamente previa la divisione fra intransigenti e pragmatici, e cioè, per approssimazione, fra mazziniani ormai minoritari e garibaldini.

Il risultato, dal punto di vista delle conoscenze storiche, è che persistono vuoti notevoli sulla realtà del mondo democratico italiano all'inizio del '48. Che Mazzini ne fosse l'esponente più autorevole va da sé, e del resto lo era ancora nell'intero quadro europeo; e che avesse una rete organizzativa ampia e diffusa è altrettanto scontato, anche se non si può non rilevare che ancor oggi manca un quadro complessivo della sua estensione e della sua entità. Né la si può dedurre con certezza dagli eventi successivi, che furono determinati da un generale moto costituzionale che sospinse i sovrani a concedere la libertà interna e perciò anche ai mazziniani senza una loro specifica iniziativa; e nemmeno da ipotetiche diverse opzioni militari sul problema dell'indipendenza dall'Austria, ché la passione nazionale pervase tutti, portando tutti a identificarsi almeno inizialmente con le iniziative regie; e neppure dai numeri degli aderenti ai circoli popolari nel '48 sia per la trascinate attrattiva della piena libertà finalmente conquistata, sia per la presenza di democratici di altra emanazione: che era determinata dall'essere sopravvissute affiliazioni settarie antecedenti al nuovo proselitismo mazziniano; o da situazioni specifiche a singoli territori come l'accentuata vocazione democratica e repubblica-

na delle Legazioni pontificie di Romagna, che era anche conseguenza del fatto che nel momento in cui ci si appellava alla sovranità popolare per dichiarare la decadenza di quella pontificia, non si pensava ovviamente a sostituirla con un principe; determinata infine dalla presenza di un magma politico, magari informe ma diffuso, che traeva il suo «animus» democratico dall'adesione spontanea alla rivoluzione francese, alla sua fase democratica naturalmente, vista come svolta epocale nella storia dell'umanità. C'è tutto un mondo che risale all'esperienza giacobina italiana e che poi si rinnova, decennio dopo decennio, con l'occhio sempre fisso alla Francia e alla democrazia francese, e non solo per l'eco delle vicende francesi, ma per l'apporto diretto di quella straordinaria rete di contatti internazionali costituita dopo il '20 dagli esuli politici.

Di fatto, fino al '48, questi diversi filoni si sono confusi agli occhi esterni e magari frammischiati fra loro, come conseguenza della priorità del problema dell'indipendenza dall'Austria imposta proprio dai ripetuti interventi militari austriaci – nei decenni seguiti alla restaurazione –, e che avevano schiacciato le prime affermazioni di libertà interne; ma differenze sussistevano, sia sulle prospettive di fondo sia sul piano operativo, come ben avevano dimostrato le polemiche da cui erano state investite le iniziative mazziniane nei primi anni dopo il '40.

Punti di riferimento essenziali erano la sovranità popolare e la nazione, talmente ovvi da non costituire di per sé motivo di approfondimento teorico, se non da parte di Mazzini, che li identificava pienamente. Il maggior riconoscimento fideistico veniva dato alla nazione come cardine dell'identificazione dei singoli popoli nel grande quadro dell'umanità, e come espressione di un popolo che aveva la stessa lingua e la stessa cultura; e anche la stessa storia, non spezzata dalle storie disgiunte dei singoli stati in cui era frammentata politicamente la nazione, di cui le vicende risorgimentali dal '15 agli anni antecedenti a Pio IX avevano drammaticamente sancito la sorte comune; e ad un tempo il richiamo era alla libertà che doveva consentire la manifestazione della nazione, non da costruire, ma solo da disvelare nella partecipazione popolare come concretizzazione della sovranità.

Rispetto al mondo liberale il vero spartiacque era nell'affermazione della sovranità popolare e nel superamento delle divisioni territoriali dinastiche. Da queste premesse seguiva tutta una serie di posizioni: istituzionali (repubblicane o meno), unitarie o federali (fino a Cattaneo, tanto importante sul piano teorico successivo quanto influente su quello contingente politico operativo), sociali, da Buonarroti fino a Pisacane.

Sono differenziazioni che precedono il '48, di cui sono ineguagliabile testimonianza le polemiche londinesi fra Mazzini e Marx del '46 e del '47, e che accompagnano le stesse vicende italiane del '47 e del '48, ma mai in forme e accenti tali da impedire un'azione comune, nella fase in

cui l'iniziativa era nelle mani dei liberal-costituzionali e l'indirizzavano verso finalità condivise dai democratici anche se non arrivavano alle loro aspettative. Ma così come i contrasti erano emersi nella fase cospirativa, specialmente fra il '40 e il '45, riemergevano dalla fine del '48 allorché, fallita la fase liberale e dinastica, l'iniziativa verrà riassunta dai democratici; ma in una realtà tanto diversa, di guerra sospesa ma pressoché chiusa a speranze, rispetto ai primi anni del decennio, e senza peraltro che le diversità giungessero a separazioni drastiche perché surclassate dagli eventi.

L'iniziativa cospirativa era stata bloccata dall'elezione ascesa al Soglio pontificio di Pio IX. Ché mentre da un lato il mondo democratico toccava l'apice dei tentativi insurrezionali fra Calabria e Romagna lacerandosi in aspre polemiche, l'elezione di Pio IX lo aveva relegato improvvisamente ai margini di un paese folgorato. Nel nuovo clima di aspettativa entusiasta di riforme interne, così generalizzato da paralizzare l'avversione austriaca, ogni iniziativa mazziniana ne restò paralizzata e i democratici non poterono che inserirsi nel grande moto nazionale e liberale, secondandolo e sospingendolo, ma senza alcuna possibilità di guida.

Per due anni il mondo democratico poté uscire allo scoperto e manifestarsi nella sua globalità e complessità: poté entusiasinarsi per le riforme e più per l'ondata di passione nazionale che pareva infrenabile, e che è sancita dall'adesione generalizzata del tricolore; poté acclamare agli statuti e più ancora immedesimarsi con la decisione degli Stati italiani di muovere guerra all'Austria per sostenere la rivolta dei lombardi e dei veneti, che fu davvero la più straordinaria e volontaria manifestazione di identificazione nazionale che mai questo paese avesse visto; poté partecipare alla guerra con le prime formazioni di volontari, presto guidate da Garibaldi, appena rientrato dall'America meridionale, con quella sua singolarità di essere ad un tempo ignoto personalmente, ma già famoso.

Nella fase esaltante del 1847 e della prima parte del '48 i democratici si trovarono così coinvolti in un moto generale, che sfuggiva però alle loro determinazioni, e senza poterne modificare il corso. Si identificarono con la guerra per l'indipendenza, in larga parte anche con le prospettive confederali con le libertà interne, ma molto meno con le sovrapposizioni dinastiche e peggio con la disgregazione della partecipazione dei sovrani, e con le prudenze militari e diplomatiche, con l'assillo degli equilibri dinastici che si spezzavano, prevalente sul senso esaltante di un popolo che si ritrovava. Ma non potevano influire nello svolgimento degli eventi.

E solo dopo la sconfitta militare, il ritorno degli eserciti austriaci in tutto il Lombardo-Veneto, tranne Venezia, l'armistizio, gli eventi tragici

dell'estate che seguirono al ritiro prima del Pontefice – tanto inevitabile quanto foriero di una frattura insanabile fra aspirazioni nazionali italiane e sopravvivenza del potere temporale – e poi del re delle Due Sicilie, è solo allora che i democratici riacquistano una capacità di iniziativa.

Non che il ritiro del Pontefice e del regno meridionale avesse in realtà condizionato l'esito militare, ma sicuramente l'afflato nazionale si era infranto. E fu così, in una situazione tanto compromessa, che nell'intento di risollevarle le sorti dell'indipendenza, e cioè della guerra, i democratici si affermarono facendo appello alle energie riposte del patriottismo popolare.

A differenza dei liberali che traevano la loro forza dalla maggioranza di un'opinione pubblica diffusa, spontanea, ma generica e non legata da nessi che non fossero quello della partecipazione alle prime elezioni rappresentative, i democratici avevano la possibilità di affidarsi alla nuova rete dei Circoli Popolari, che costituivano una vera e propria, prima embrionale organizzazione partitica, e che davano loro una capacità di mobilitazione e di pressione di gran lunga superiore. Naturalmente questo dette ai democratici la sensazione di poter tentare e riuscire là ove i moderati erano falliti, ma in realtà i loro intenti contraddicevano drammaticamente la situazione creatasi.

Ritiratosi dietro i confini sabaudi l'esercito piemontese sconfitto nell'estate del '48, riassoggettato dagli austriaci tutto il Lombardo-Veneto, tranne Venezia, che resisteva, ridimensionato se non ancora cancellato il regime costituzionale nel Regno meridionale, per giunta impegnato militarmente nella repressione della rivolta siciliana, i nuovi regimi liberali e rappresentativi restavano forti solo in Piemonte, in Toscana e nello Stato pontificio; e con la libertà interna restava forte l'aspirazione all'indipendenza, ma con un solo esercito esistente, quello piemontese già sconfitto; con un Pontefice che si era necessariamente estraniato se non dalla causa italiana, certo dalle sue manifestazioni militari, con un Granduca-to che aveva esaurito la possibilità di partecipazione alla guerra con i volontari del '48.

L'illusione era quella di suscitare una generale mobilitazione al fine di avviare la guerra popolare; ma ignorava le considerazioni di Garibaldi, appena tornato dal Sud-America, sull'impossibilità di sollevare una guerra popolare in Italia per la totale estraneità delle campagne, per di più legate alla Chiesa; e in ogni caso bisognava prima conquistare il potere. Problema di per sé difficile, e che richiama il dato fondamentale dei democratici italiani, dietro il cui nome si celava la totale assenza di un nesso comune, la disarticolazione fra i democratici delle singole entità statuali, la diversità politica e operativa: fra i democratici legalitari e i rispettosi della dinastia in Piemonte, quelli toscani oscillanti fra legalismo, sollecitazioni di piazza e velleitarismo intellettuale, o quelli estremi e

violenti della debole realtà romana. È una differenza che non si sanerà mai nel corso dell'esperienza democratica italiana e che è ben rispecchiata dalle diverse modalità della presa del potere: nel pieno rispetto della legalità costituzionale a Torino; sulla forzatura della spinta popolare di Livorno in Toscana, e poi nel difficile rapporto con il Granduca fino alla rottura; nell'assassinio del Presidente del Consiglio Pellegrino Rossi a Roma e nel conseguente collasso del potere pontificio, l'esilio del Papa e il suo appello alle potenze cattoliche per essere restaurato. Di fatto, mentre a Torino ci si avviava alla prova decisiva della ripresa della guerra per salvare l'immagine del solo paese capace di farsi carico dell'indipendenza italiana, a Firenze si consumava la rottura del quadro istituzionale nel vano e evanescente sogno di Montanelli di una Costituente italiana, senza peraltro giungere alla decadenza formale del Granduca; a Roma la proclamazione della Repubblica e l'affidamento della sua guida a Mazzini, ancora leader della rivoluzione democratica europea, avviavano la più alta esperienza della democrazia italiana, ma ne preannunciavano la sua sicura e rapida fine per l'intervento straniero.

Se il tentativo toscano doveva restare il più vano per il totale squilibrio fra intenti e possibilità concrete di realizzarli, nondimeno Montanelli suscitò un problema vero di democrazia, quello di una Assemblea Costituente, sia pur con un'argomentazione logica tanto rigorosa quanto astratta. Era asceso alla Presidenza del Consiglio al suo rientro in Toscana ai primi di ottobre dopo alcuni mesi di prigionia austriaca seguita alla sua cattura sui campi di Curtatone e Montanara. Di fronte all'incapacità dei governi liberali toscani di Ridolfi e poi di Capponi di contenere i moti democratici livornesi guidati da Guerrazzi, che di settimana in settimana avevano messo in crisi l'autorità dello Stato, emerse l'idea di affidarsi a Montanelli, contando sul suo largo prestigio di studioso e di volontario in guerra, sul suo giobertismo manifesto non contraddittorio con la vocazione democratica, per ripristinare il potere del governo e riassorbire la sedizione livornese. Nessuno immaginò che Montanelli si sarebbe servito della carica per sostenere le sue idee sulla Costituente e quali ne sarebbero state le sconvolgenti ripercussioni. Montanelli sosteneva che era impossibile cacciare gli Austriaci senza unire le armi di tutta l'Italia; che era impossibile unire le armi senza unire l'Italia politicamente; che era impossibile unirla senza appellarsi ai popoli: dunque era necessario eleggere un'Assemblea Costituente, con pienezza di poteri sui futuri assetti politici della penisola, federali o unitari, repubblicani o dinastici.

Apparentemente l'idea era logica, e certo era di straordinaria suggestione democratica perché indicava un modo di come i popoli avrebbero potuto scavalcare i sovrani. Ma in realtà i suoi punti deboli erano vistosi e insuperabili: sia perché Montanelli non intendeva scardinare con la forza il quadro istituzionale, e anzi riteneva che una prova tanto importante

avesse bisogno dell'avallo dei sovrani, che avrebbero dovuto perciò farsi promotori dell'elezione di una Costituente che avrebbe avuto il potere di estrometterli dai rispettivi troni; sia perché la sua idea poteva rivolgersi, con ben scarsa probabilità di accoglienza, comunque e solo a tre stati, il Piemonte sabauda, la Toscana lorenese e lo Stato pontificio, e non certo al Lombardo-Veneto austriaco o al regno borbonico meridionale. L'idea di affidarsi ai sovrani era già di per sé indicativa di come Montanelli stesso si rendesse conto della difficile necessità di conciliare una posizione estrema con una pragmatica e legalitaria, la sola atta a renderla attuabile. Ma in concreto l'idea che il Piemonte potesse anche solo mettere in discussione la realtà dinastica era del tutto irrealistico; e ancor più lo era l'idea che Pio IX potesse aderirvi rischiando la perdita della sovranità temporale, tramandata da un millennio di papa in papa con la motivazione della sua indispensabilità per la libertà apostolica del Pontefice. Lo stesso Granduca restò esterrefatto di fronte alle argomentazioni di Montanelli e sicuramente tutt'altro che convinto. Montanelli dirà poi che anche Capponi non aveva osteggiato l'idea della Costituente. E Capponi lo confermerà, ma con una motivazione di ben altro contenuto: «Lo confesso – scriverà poi – tenendo ciò come vanità, lasciai che egli usasse quella parola come un balocco, antico vizio e insanabile è in me di non credere quanto si dovrebbe in questo tondo pianeta nostro alla potenza della stoltezza».

Capponi aveva evidentemente considerato l'idea di Montanelli come un miraggio dal solo significato simbolico; del resto era palese l'inattuabilità dell'idea montanelliana. Il rifiuto ovvio di Roma e di Torino avrebbero potuto ricondurre all'idea di riproporre nuovamente una Lega di stati. Le drammatiche vicende romane del novembre, il collasso del potere pontificio e il rapido avvio della Repubblica, se distaccava più che mai il Piemonte, rese invece reale la prospettiva di una Costituente e di conseguenza la prospettiva che Roma e Firenze muovessero insieme. Salvo che, avendo Pio IX, esule a Gaeta, condannato ogni attentato alla sovranità temporale, il Granduca già di per sé contrario alla Costituente ebbe un forte motivo religioso per rifiutarsi. Interpellò i tre arcivescovi toscani, di Firenze, Siena e Pisa, se incorresse nella scomunica firmando la legge per l'elezione della Costituente con poteri decisionali sul temporale; e avendo ricevute tre risposte affermative negò la firma alla legge e si ritrasse prima a Siena, poi sulla costa da dove si imbarcò per Gaeta abbandonando il Granducato.

Smentito dal Granduca isolato di fronte alla prevalente opinione pubblica liberal-moderna, condannato dal Piemonte sabauda, ancorché liberal-democratico, il governo Montanelli si trovò ad operare da solo puntando egualmente a darsi una legittimazione elettorale, ma con esiti negativi se non nel risultato in sé, certo nella scarsissima partecipazione

elettorale, che non superò il dieci per cento. Non restava a Montanelli che unire le proprie sorti a quelle romane; ma fu allora che si trovò la via impedita dal rifiuto drastico di Guerrazzi, l'anima vera del movimento democratico toscano, ma di ben più elevato livello intellettuale e politico e consapevole dell'inevitabilità e dell'imminenza della catastrofe, e perciò incline a ritrarsi in un tentativo tardivo e illusorio di recuperare un rapporto con il Granduca e di salvare un regime liberale avanzato nel quadro della dinastia lorenese. La sua polemica nel febbraio con Mazzini a Firenze e con i democratici oltranzisti è indicativa del suo stato d'animo, con il diniego fermo all'unione con Roma e con l'apparente cedimento, con la sfida provocatoria ad accertare se il movimento democratico, oltre al calore verbale, avesse offerto alcune migliaia di volontari, che non si presentarono. Guerrazzi mostrava così improvvisamente un realismo vero, ma il risultato fra la disarticolazione e l'inerzia della democrazia toscana, era la smentita del Montanelli proprio quando a Roma nasceva la Repubblica, e i piemontesi, lasciati soli in tanto fermento di propositi e di parole, si apprestavano a riprendere la guerra.

A fine marzo l'esercito piemontese era disfatto a Novara e il Piemonte era costretto a uscire definitivamente dalla guerra; a Firenze Montanelli veniva allontanato dalla Presidenza del consiglio e inviato a Parigi, in una formale e vana missione presso il Presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte, e Guerrazzi assumeva la guida del governo con intenti che erano contraddetti dalle sue origini e dai suoi sostenitori livornesi e dallo stesso gruppo di guardie livornesi che lo attorniavano, sì che ai primi di aprile bastarono i liberali costituzionali con i loro contadini a rovesciarlo e a invocare il ritorno del Granduca. In tanto sfacelo restava Roma, ove Mazzini assumeva la guida della Repubblica. La sorte era segnata, ma almeno a Roma la democrazia italiana avrebbe dimostrato la capacità di elaborazione politica nella costituzione della Repubblica, varata quando i francesi stavano già entrando in città, e la capacità e la determinazione di battersi militarmente.

Ai primi di luglio, caduta Roma dopo una dura resistenza, Garibaldi iniziò con quattromila uomini la difficile marcia verso Venezia che si concluse nell'ospitale neutralità di San Marco e poi – per i pochi che proseguirono – nella tragedia di Magnavacca e nella «trafila» che salvò Garibaldi dalle spasmodiche ricerche austriache. Pochi giorni dopo anche Venezia era costretta alla resa.

Così, un anno dopo il suo inizio, la fase democratica delle vicende del '48 e del '49 si chiudeva avendo trasformato in catastrofe la sconfitta della fase liberale.

Il movimento democratico risorgimentale non si riprenderà più dall'evidenza del disastro; praticamente gli sarà preclusa ogni iniziativa autonoma, e potrà operare – magari con grandi e decisivi risultati come nel-

la spedizione dei Mille – solo nel quadro dell'iniziativa regia e liberal-costituzionale. Ma più ancora della sconfitta, pesarono i motivi: la mancanza di una linea uniforme, l'incapacità di trovare i punti comuni, le frantumazioni, il velleitarismo; e assieme l'infondatezza dell'illusione di poter suscitare una guerra popolare, l'incapacità di creare un seguito solido ed esteso, la totale rottura con i costituzionali, la condanna della Chiesa, il sostanziale isolamento.

Eppure l'esperienza democratica lasciava egualmente tracce profonde e durature. Senza di essa l'immagine dell'Italia del '48 sarebbe stata monca, chiusa solo all'aspetto liberale. Pur con tutti i suoi limiti e pur con il collasso finale, il movimento democratico aveva mostrato un'Italia diversa, più avanzata, dalle progettualità politiche più attente agli sviluppi futuri, capace di combattere volontariamente, di dare con Garibaldi la simbologia di un'Italia che non si piega, capace di porre problemi fondamentali come il superamento del potere temporale della Chiesa e di anteporre il principio di nazionalità alla tutela degli stati dinastici. Non a caso rimarranno nella memoria storica la prova militare, Roma, Venezia, Garibaldi, e la progettualità mazziniana, più che la realistica e prudente inerzia toscana. In quei drammatici eventi il movimento democratico era inevitabilmente destinato al fallimento. Ma proprio per questo, più che le scelte dettate dalle valutazioni contingenti, sui tempi lunghi contarono quelle impossibili ma che attestavano di un'idea ed erano foriere di un futuro.

AGOSTINO GIOVAGNOLI

CATTOLICI E STATO NAZIONALE:
IL DIBATTITO DEL 1848

1. *Roma e l'Italia, universalità e nazionalità*

«Un singolare destino storico ha voluto che l'Italia sia stata dapprima l'epicentro della più importante civiltà del mondo antico euro-mediterraneo... e poi, insieme, l'epicentro anche del cristianesimo, vale a dire della maggior forza plasmatrice degli assetti spirituali e pratici su cui poggia l'Occidente moderno»¹. In realtà, la sovrapposizione storica indicata da Galli della Loggia non riguarda propriamente l'Italia ma più specificamente Roma. L'influenza di quest'ultima sull'intera penisola è stata certamente profonda, ma l'Italia non coincide con Roma: senza questa distinzione non è possibile comprendere molte questioni che hanno travagliato e che travagliano ancora l'identità italiana.

Com'è noto, molti hanno respinto l'idea che i destini di Roma e dell'Italia siano inseparabili o hanno contestato che questi legami riguardino Roma in quanto centro del cattolicesimo: non fu certamente questa l'ottica con cui dopo il 20 settembre 1870 la classe dirigente italiana trasferì qui la capitale dello Stato². La questione ha radici antiche. Sono note le affermazioni di Machiavelli sul problema che il papa costituisce per l'Italia³; per Croce, l'influenza del cristianesimo sull'Italia non ha mai rappresentato un problema, a differenza invece del confessionnalismo cat-

1) E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Bologna 1998, p. 31.

2) F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Parte prima. Le passioni e le idee*, Roma-Bari 1976, pp. 215-373.

3) N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano 1996, pp. 94-97.

tolico, dell'istituzione ecclesiastica, del Vaticano, presenze ingombranti nella costruzione dell'unità nazionale⁴.

Sono molti i casi in cui l'elemento religioso ha avuto una diffusa incidenza nella formazione delle identità nazionali⁵. Ciò vale in particolare per il cristianesimo, dall'Armenia alla Russia, e pure del cattolicesimo si può dire che abbia svolto un ruolo fondante e unificante, ad esempio in Polonia o in Irlanda. Ma questa confessione cristiana appare caratterizzata da un forte profilo universalista e da un centro organizzativo mondiale, a cui si collegano, com'è noto, una rilevanza della fisionomia istituzionale più accentuata che in altre confessioni cristiane. Tutto ciò ha creato non poche difficoltà nei rapporti con gli Stati nazionali contemporanei: dove costituiva una presenza maggioritaria o quantomeno consistente, questa confessione cristiana ha esercitato una vasta influenza sullo Stato oppure ha generato, come in Spagna o in Francia, una reazione conflittuale da parte dello Stato laico. Non è un caso che i termini laico, laicismo, laicità siano presenti nelle lingue usate in paesi cattolici⁶, mentre non si trovano altrove, ad esempio nella cultura anglosassone.

Anche nel caso italiano si sono verificati, in tempi diversi, sia una vasta influenza cattolica sullo Stato sia un rigetto laico del cattolicesimo. Eppure sarebbe riduttivo applicare a questo caso gli stessi schemi interpretativi che appaiono validi altrove: esistono infatti peculiarità che non possono essere ignorate, tra cui la già ricordata collocazione a Roma del centro del cattolicesimo⁷. La prossimità di tale centro all'Italia, anzi la sua collocazione geografica sul suolo italiano, ha comportato, infatti, una influenza diretta dell'universalismo cattolico sulle vicende nazionali: sono in questo senso emblematiche le ragioni addotte da Pio IX nel 1848 per sottrarsi alla guerra italiana contro l'Austria (benché su quella scelta abbiano certamente influito anche altre motivazioni)⁸.

Anche nei momenti di maggior contrapposizione tra Chiesa e Stato, le classi dirigenti italiane non hanno mai potuto trascurare le implicazioni derivanti dalla presenza in Italia di una istituzione sovranazionale come la Chiesa cattolica: per quanto riguarda il periodo risorgimentale, ad esempio, è noto quanto ciò abbia influito nelle relazioni con la Francia.

4) Cfr. G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989, pp. 206-211 e 242-252.

5) Sul rapporto tra religione e nazione cfr. tra gli altri A. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1986, pp. 89-95 e 325-332.

6) Cfr. A. GIOVAGNOLI, *I laici nella Chiesa del XX secolo*, in *La Chiesa in Italia dall'unità ai nostri giorni*, a cura di E. GUERRIERO, Cinisello Balsamo 1996.

7) A. GIOVAGNOLI, *La difficile laicità italiana*, in *Il Mediterraneo nel Novecento*, a cura di A. RICCARDI, Cinisello Balsamo 1994, pp. 213-230.

8) G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, pp. 225-255.

Il rapporto tra Roma e l'Italia e le sue numerose implicazioni hanno costituito inevitabilmente una questione rilevante anche per quei cattolici che si sono posti il problema della "nazione italiana" nel contesto della formazione di uno Stato unitario. Durante il Risorgimento, molti degli interrogativi dei laici hanno infatti interpellato anche i cattolici e spesso gli stessi temi ricorrono in entrambe i campi, anche se con diversità di prospettive e di sensibilità. Anche i cattolici hanno dovuto misurarsi a fondo con il rapporto tra Roma e l'Italia: non era per loro possibile trascurare il problema posto dall'universalismo cattolico e la loro adesione ai sentimenti nazionali fu tanto maggiore quanto più essi riuscirono a intravedere una possibilità di conciliarli con tale universalismo.

Questa problematica emerge in una questione cruciale del dibattito fra i cattolici italiani: la distinzione tra nazione e Stato. Tale distinzione non è sempre rispettata nel linguaggio corrente e talvolta è trascurata anche dall'analisi storiografica⁹. Indubbiamente, tra i due termini esistono legami strettissimi e così pure tra le realtà che essi indicano. Per i cattolici, però, questa distinzione ha sempre avuto grande importanza: è stata ad esempio presente al fondo della lunga contrapposizioni tra "nazione reale" e "nazione legale". Da parte cattolica, è in genere apparso relativamente più facile riconoscere ed accettare le nazioni che non gli Stati, rispettare i diritti delle prime intese come realtà etniche, culturali, sociali, che aderire al principio di nazionalità, e cioè al diritto dei popoli a trasformarsi in Stati.

Questa distinzione non significa necessariamente contrapposizione. Nel contesto delle correnti neoguelfe, transigenti, conciliatoriste, i cattolici si sono spesso avvicinati allo Stato, per così dire, "attraverso" la nazione. Cercando di conciliare istanze universalistiche e particolarismi nazionali, si sono mossi alla ricerca di soluzioni costituzionali accettabili anche ai sostenitori dello Stato nazionale, ad esempio, di tipo federale. Comprendendo e condividendo gli ideali e le speranze delle nuove classi dirigenti ottocentesche sono stati spinti ad accettarne il progetto "nazionale" che includeva anche la costruzione di uno Stato unitario. È però anche vero il contrario: perplessità e avversioni verso lo Stato nazionale, soprattutto nelle sue versioni più accentuatamente laiche e liberali, hanno ispirato freddezza e disinteresse verso le nazioni e i loro diritti.

9) Ernesto Galli della Loggia tende ad esempio ad avvicinare nazione e Stato, sottolineando, sulla base di una definizione di Pasquale Stanislao Mancini, il nesso tra «società naturale di uomini, di unità di territorio, di origini di costume e di lingua» e «comunanza di vita e di coscienza sociale»: cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità nazionale nella storia repubblicana*, in *Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. GIOVAGNOLI, Bologna 1998, p. 33. Nello stesso senso cfr. anche GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana* cit., pp. 139-165.

2. Religione e nazione: Antonio Rosmini

L'Ottocento è apparso come il secolo della reazione tradizionalista e ultramontana del cattolicesimo all'offensiva rivoluzionaria e nazionalista. Non sono mancati tuttavia fenomeni di osmosi e di influenza reciproca tra la Chiesa e il secolo, apparentemente divisi da una contrapposizione totale. Anche l'atteggiamento cattolico nei confronti dello Stato nazionale ha risentito di una sorta di "contaminazione" tra sviluppi teologici, spirituali, liturgici tipici del cristianesimo contemporaneo e movimenti, passioni, misticismi propri del sentimento nazionale, particolarmente evidente nel mondo protestante. Soprattutto in questo mondo, infatti, si è parlato spesso della nazione attraverso il linguaggio della poesia, della musica, delle celebrazioni assai più che attraverso quello della politica, della ragione, dell'interesse, facendo ricorso a miti, leggende ed eroi più che a fatti, processi, storia. George Mosse ha efficacemente sottolineato il carattere "religioso" di molte espressioni nazionaliste e, per il caso tedesco, ha indicato anche una radice comune della religiosità e del nazionalismo contemporanei: il pietismo luterano, da cui sono derivate, nella Germania del XIX e del XX secolo, sia forme di preghiera cristiana che liturgie nazionaliste¹⁰.

In campo cattolico, la diffusione della cultura romantica e la nascita di una nuova sensibilità religiosa hanno favorito anche una rielaborazione del senso dell'unità della Chiesa e dell'universalità del cattolicesimo, permettendo lo sviluppo di una sorta di "ultramontanesimo spirituale", non incompatibile con la crescente diffusione in tutt'Europa di sentimenti nazionali. In Italia, è stato il caso, tra gli altri, di Antonio Rosmini: anche in lui, il collegamento tra sensibilità verso aspetti dell'identità nazionale come la lingua comune e attenzione verso elementi quali la dimensione soggettiva dell'esperienza religiosa appare rivelatore di un diffuso *Zeitgeist*.

Sensibile all'influenza degli orientamenti del suo tempo e attratto dalla ecclesiologia soprannaturalistica della scuola di Tubinga, Rosmini coltivò un *sensus ecclesiae* che abbandonava il terreno esclusivamente giuridico per sviluppare una dimensione più spirituale¹¹, che integrava la "dottrina dei poteri nella Chiesa" con il riferimento al popolo cristiano, che sottolineava la dimensione collettiva della liturgia oltre a quella della preghiera individuale, che recuperava la mistica accanto all'ascesi e così via. Rosmini innovava rispetto al tradizionale oggettivismo sacra-

10) G. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna 1984, pp. 25-48.

11) Tra gli studi sulla spiritualità rosmينiana, si segnala, per ampiezza e profondità, quello di F. DE GIORGI, *Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna 1995.

mentale post-tridentino dell'*ex opere operato*, scavando nella esperienza soggettiva del credente e nella sua partecipazione alle forme comunitarie della vita cristiana proposte dalla Chiesa cattolica. Attraverso questa via, egli accoglieva e valorizzava il vivo senso ottocentesco di appartenenza alle rispettive comunità nazionali.

Nelle *Cinque Piaghe*, il termine nazioni veniva utilizzato da Rosmini per sottolineare, accanto all'universalità del messaggio evangelico, l'esigenza che tale messaggio fosse pienamente compreso e recepito. Egli parlava infatti di "nazioni" in collegamento con la necessità «che il popolo possa intendere le voci della Chiesa, che sia istruito in ciò che si dice e si fa» nel culto liturgico, perché «l'essere il popolo pressoché diviso e separato d'intelligenza dalla Chiesa nel culto, è la prima delle cinque piaghe»¹². Denunciando il male provocato dalla divisione tra clero e laicato, Rosmini esortava a perseguire con ogni mezzo anzitutto l'obiettivo di un'«unanimità perfetta di sentimenti e di affetti» nell'esperienza liturgica¹³. L'elemento soggettivo – la piena partecipazione spirituale, intellettuale, affettiva dei fedeli al culto – veniva dunque assunto come elemento rilevante dell'unità della "plebe cristiana", in contrasto con una visione ecclesiologica fondata solo sull'aspetto giuridico, istituzionale, gerarchico, su una incorporazione insomma solo "oggettiva" nella Chiesa: pur senza negare questo aspetto imprescindibile della Chiesa, egli sottolineava l'esigenza di completarlo, attraverso un pieno coinvolgimento dell'interiorità, degli affetti, dell'intelligenza di tutti i credenti. In quest'ottica sembrava anche possibile conciliare universalismo cattolico e appartenenza nazionale: la valorizzazione di elementi dell'identità nazionale più rilevanti sotto il profilo "soggettivo", come la lingua o la cultura, poteva favorire una più piena adesione alla realtà della Chiesa in tutte le sue dimensioni, compresa quella dell'universalità.

Nelle *Cinque Piaghe* e in altre opere di Rosmini, il significato della parola nazione appare vicino a quello di popolo e cioè di comunità umana caratterizzata da specifiche tradizioni, consuetudini, esperienze¹⁴. Era verso questa accezione del termine nazione che egli manifestava apertura e simpatia. Le aperture rosminiane verso il sentimento nazionale non

12) Scrive Rosmini: «Ne simboli istituiti da Cristo... viene espressa... tutta la dottrina... in una lingua comune a tutte le nazioni, cioè nella lingua de' segni... Ma questa quasi lingua naturale e universale ha bisogno che... quegli a cui è diretta abbia prima in se medesimo la cognizione della verità... Di che Cristo volle che precedesse alle azioni del culto, l'insegnamento della verità: e prima di dire "battezzate tutte le nazioni", disse ai suoi Apostoli "ammaestratele"», A. ROSMINI SERBATI, *Opere*, LVI: *Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa*, Roma 1981, p. 29.

13) *Ibid.*, p. 27.

14) A. GIOVAGNOLI, *Nazionalità e universalità nelle Cinque Piaghe*, in *Il 'Gran disegno' di Rosmini*, a cura di M. MARCOCCI e F. DE GIORGI, Milano 1999, pp. 197-211.

implicavano invece approvazione delle spinte disgreganti nei confronti dell'unità e all'universalità del cattolicesimo¹⁵, affermatesi in nome dei diritti delle nazioni dopo la Rivoluzione francese e non significavano una adesione incondizionata a tutte le conseguenze del principio di nazionalità. Per Rosmini, le pretese degli Stati laici nei confronti della Chiesa, scaturite dalla Rivoluzione francese, si inserivano in fenomeni già in atto da tempo e in mali dalle radici antiche¹⁶. Profonde divisioni erano infatti state introdotte nella Chiesa già dalle ingerenze nel potere episcopale operate dal dispotismo dei principi e la Rivoluzione francese, contrastando l'unità e la libertà della Chiesa, aveva semplicemente proseguito su una strada già aperta da altri. Sotto questo profilo essa aveva dato prova di dispotismo¹⁷, del tutto analogo a quello dei principi: occorreva perciò criticarla, ma non per tornare ai regimi precedenti, responsabili talvolta in forma ancora più grave delle stesse colpe compiute dai rivoluzionari. Rosmini introduceva così una critica alla rivoluzione francese che ha caratterizzato tutto il filone liberale del cattolicesimo italiano, da Manzoni a De Gasperi¹⁸. La Rivoluzione andava condannata per ciò che di errato aveva ripreso dai regimi precedenti: essa però, prima di degenerare, aveva espresso una giusta reazione dei popoli contro il dispotismo. Non poteva perciò essere condannata in toto, si trattava piuttosto di riprenderne le più profonde istanze originarie e di portarle al loro giusto compimento.

Sviluppando la distinzione-contrapposizione tra la nazione del principe e quella del popolo, Rosmini, come ha notato Bulferetti, tendeva a far coincidere sempre più nazione e società civile o piuttosto nazione moderna e società civile¹⁹. Anche in lui, infatti, compariva una qualificante distinzione tra nazione e Stato. Le società primitive, affermava Rosmini, si fondavano sull'"egoismo familiare" ed erano basate sulla forza: nella "società naturale" prevalevano infatti il potere patriarcale e quello signorile. Dall'evoluzione storica della società europea, largamente influenzata alla Chiesa, "uscirono le nazioni moderne", che riprendevano l'antico model-

15) Egli dichiarava esplicitamente di non avere alcuna intenzione di introdurre una «grandissima divisione nel popolo, diminuendo quell'unità e concordia che noi tanto desideriamo e intendiamo inculcare»: ROSMINI SERBATI, *Opere*, vol. LVI, *Delle Cinque piaghe* cit., p. 34.

16) Per il giudizio di Rosmini sulla rivoluzione francese cfr. F. TRANIELLO, *Rosmini e le ideologie della Rivoluzione Francese*, in AA. VV., *Rosmini e la cultura del Risorgimento*, Stresa 1997, pp. 77-86.

17) A. ROSMINI SERBATI, *Filosofia del Diritto*, vol. II, *intra* 1841-1843, p. 759.

18) Cfr. P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1988, pp. 84-90.

19) L. BULFERETTI, *Libertà, giustizia, nazione nel pensiero politico del Rosmini*, «Rivista rosminiana», LVI (1962), p. 172.

lo di Israele, primo esempio storico di nazione passata dall'egoismo familiare alla società civile proprio grazie alla religione²⁰. Nella società civile, definita anche società "artificiale", in luogo del dispotismo subentrava una complessa definizione dei modi di esercizio dei diritti, alla prevalenza della forza si sostituiva quella della ricchezza e così via. Al centro del passaggio dalle nazioni antiche a quelle moderne, dal dispotismo alla libertà c'era stata, per Rosmini, l'opera della Chiesa. Era questa la protagonista di un'azione costante e profonda a favore di una progressiva liberazione dei popoli: anche questo è un tema che poi è diventato ricorrente nella successiva tradizione cattolico liberale italiana fino a De Gasperi²¹.

I popoli, progressivamente sottratti ad un uso barbaro e dispotico del potere, potevano così approdare ad una più piena espressione della loro identità collettiva, quella rappresentata dalle nazioni moderne. La Chiesa che aveva favorito nel tempo l'emersione della soggettività dei popoli, non poteva porsi in contrasto con questa tendenza, anche al fine di favorire la diffusione del suo messaggio e rinsaldare la sua unità interna. Questo era il fine della proposta rosminiana di ricorrere alle lingue nazionali almeno per l'istruzione religiosa se non per la liturgia. I primi tempi della storia della Chiesa, egli ricordava, erano stati caratterizzati dall'uso liturgico delle diverse lingue parlate²². In seguito, grazie all'impero romano «i popoli chiamati al Vangelo si trovarono a possedere una loquela comune». Ma poi, nei secoli successivi, il latino, «la lingua della Chiesa cessò... dall'essere la lingua de' popoli»: era ormai questa, egli osservava, la situazione con cui la Chiesa doveva confrontarsi accettando di ricorrere alle diverse lingue nazionali²³.

Rosmini riteneva necessario difendere la Chiesa soprattutto contro due minacce, assai diverse tra loro ma convergenti negli effetti: l'ingerenza dei principi e l'ignoranza del popolo, entrambe pericolose per la li-

20) *Ibid.*, p. 180.

21) Cfr. A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Roma-Bari 1991, pp. 105-125.

22) ROSMINI SERBATI, *Opere*, vol. LVI, *Delle Cinque piaghe* cit., p. 31.

23) L'abbandono del latino anche come lingua giuridica e colta avvenne in Italia nel corso del XIX secolo: cfr. C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna 1994, pp. 91-98 e 417-420. In linea di principio, Rosmini si dichiarava convinto dell'importanza per la Chiesa di poter disporre di una lingua universale. Ma questa soluzione urtava contro i pregiudizi nazionali e, soprattutto, l'adozione di una qualunque lingua europea come lingua universale della Chiesa avrebbe avuto un effetto negativo, limitando la libertà di questa e diminuendone l'universalità. Di qui l'esigenza di ricorrere al volgare, cioè alle diverse lingue nazionali, se non come lingue liturgiche, quantomeno per un'istruzione religiosa che rendesse più comprensibili i riti a cui tutto il popolo era chiamato a partecipare. In sostanza, l'adozione di lingue diverse ma correnti avrebbe favorito la dilatazione universalista della Chiesa e ne avrebbe rafforzato l'unità.

bertà della Chiesa. Da una parte occorre contenere le tradizionali pretese delle "nazioni cristiane" di condizionare questa libertà – e cioè combattere il giurisdizionalismo degli antichi Stati assoluti – e dall'altra era necessario evitare i guasti dell'ignoranza popolare – e cioè contrastare il laicismo dei moderni Stati nazionali –. Entrambi gli obiettivi potevano essere raggiunti attraverso un maggior coinvolgimento delle diverse nazioni europee – e cioè dei diversi popoli che componevano l'unico popolo cristiano – nella esperienza religiosa proposta dalla Chiesa. Come si vede, il termine nazioni assumeva valenze differenti, negativa nel primo caso e positiva nel secondo. Rosmini confidava nei popoli per rovesciare il potere dei principi, così dannoso per l'unità della Chiesa e così contrario alla sua universalità. Ma era anche preoccupato del possibile distacco dei popoli dall'influenza della Chiesa e dal suo messaggio religioso che avrebbe potuto spingere i popoli verso un analogo dispotismo. La visione rosminiana rifletteva la situazione dell'Europa del tempo, apparentemente sospesa tra residui di regimi assoluti che interferivano pesantemente nella vita della Chiesa e tendenze verso l'indifferentismo religioso che emergevano nei nuovi Stati nazionali. Le nazioni ricevevano da Rosmini una legittimazione che non potrebbe essere più elevata: di loro si ricordava che erano destinatarie dell'annuncio evangelico. Tuttavia, tale valorizzazione escludeva un esercizio del potere da parte delle istituzioni nazionali che, in forme vecchie o nuove, potessero danneggiare e soprattutto dividere la Chiesa al suo interno.

Gli orientamenti di Rosmini verso le nazioni assunsero caratteri specifici a proposito del caso italiano. Già nel *Panegirico* in onore di Pio VII, egli aveva avuto accenni che a Traniello sono sembrati pre-neoguelfi²⁴. Discutendo poi il problema della lingua della Chiesa, Rosmini aveva avanzato l'ipotesi di utilizzare l'italiano, essendo la «misera Italia a nessuno dei possenti regni temibile per la divisione e varietà de'suoi popoli» e per «l'essere al suo centro posato da Dio il padre dei cristiani, il capo della maggiore società che abbia esistito al mondo, di quella società che tutto il mondo dovrà poco a poco in uno raccogliere»²⁵. Nel 1848 cresceva in Rosmini l'entusiasmo per la causa nazionale italiana e nella *Costituzione secondo la giustizia sociale* egli mostrava un notevole trasporto per la causa italiana scrivendo tra l'altro:

«la Religione cattolica non ha bisogno di protezioni dinastiche ma di libertà... L'Italia, la religiosa Italia chiamata ora da Dio alla libertà, ha la missione altresì di diventare la liberatrice del cattolicesimo... Il centro

24) F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Bologna 1966, pp. 61-70.

25) A. ROSMINI, *Scienza politica*, in ID., *Opere inedite di politica*, a cura di G.B. NICOLA, Torino 1933, p. 295.

della nazione è Roma, il centro del cattolicesimo è la S. Sede stabilita dall'Autore del cristianesimo nel centro della nazione italiana, massima e perpetua sua gloria... l'interesse del popolo italiano è quello di essere unito civilmente e religiosamente a Roma...».

In Rosmini, emergeva un forte senso del collegamento tra Roma e l'Italia. Quasi rovesciando l'ottica di Machiavelli, come altri esponenti del neoguelfismo, egli assegnava all'Italia il compito di difendere il centro del cattolicesimo da minacce alla libertà della Chiesa. Prima ancora che lo Stato italiano, erano gli italiani, il popolo italiano, la nazione italiana che dovevano assumersi il compito di garantire alla «libera voce del pastore universale» di comunicare con tutto il popolo dei fedeli cattolici sparsi nel mondo. L'unificazione politica della penisola si configurava come un mezzo attraverso cui il popolo italiano poteva contribuire a realizzare la riforma auspicata nelle *Cinque Piaghe*. Proseguiva infatti Rosmini:

La Chiesa non è libera se i Vescovi non possono unirsi... L'episcopato è uno, partecipato da molti vescovi de' quali il primo è il Romano Pontefice... La Chiesa dee essere governata da essi in unione... il dispotismo si intromette in tutte le ecclesiastiche disposizioni... L'esperienza de' secoli ben dimostra quali furono le nomine sovrane o governative: i favoriti del potere ascendono le cattedre degli Apostoli: se non sono vili, sono sempre mediocri... il dispotismo... vuol dividere, non unire... L'Italia risorta deve fare tutto il contrario... Ora che è passata la barbarie de' secoli e che le nazioni sono mature alla civiltà, egli è tempo di tornare all'antica forma: la religiosa Italia è chiamata a darne prima l'esempio.

Lo stretto legame che Rosmini auspicava tra l'Italia e la Santa Sede non costituiva però solo un servizio alla Chiesa: avrebbe anche favorito la causa nazionale italiana. Il papa, ad esempio, avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di guidare gli Stati italiani in quello che definiva l'esercizio del diritto fondamentale e irrinunciabile delle nazioni: egli avrebbe dovuto ad esempio muovere guerra, nel 1848, contro l'Austria, perché le sue responsabilità verso l'Italia superavano in quel caso i suoi doveri di pastore universale.

Rosmini cercava insomma di trasfigurare l'Italia in una sorta di «nazione universale». In questo senso, egli appare vicino ad altri esponenti del Risorgimento italiano, da Gioberti a Mazzini, che hanno contribuito a tracciare una via italiana all'affermazione del principio di nazionalità in forma complementare e non conflittuale con quello di universalità.

3. Il primato dello Stato sulla nazione: Luigi Taparelli d'Azeglio

In tema di nazioni e nazionalità, una posizione per molti versi specularmente opposta a quella di Rosmini venne assunta da Luigi Taparelli

d'Azeglio. Difficilmente questo contrasto avrebbe potuto non esserci: Taparelli è stato forse il più lucido sostenitore della scelta neotomista²⁶, che i gesuiti svilupparono nell'arco del XIX secolo in netta contrapposizione al pensiero rosminiano²⁷. Alle origini di quel dissidio ci fu, da entrambe le parti, una acuta percezione dell'irreversibilità dei cambiamenti introdotti dalla Rivoluzione francese. Anche Taparelli non ignorava l'aspetto "religioso" della nuova sensibilità romantica, ma a differenza di Rosmini non vi vedeva un elemento da accogliere bensì un pericolo da combattere. Alla dimensione della soggettività, con implicazioni quali l'inquietudine del dubbio e il rischio dell'indifferentismo, egli riteneva giusto rispondere – come Lamennais – con la ricerca di nuove certezze oggettive, radicate nel senso comune e ancorate all'affermazione dell'autorità. Era il contrario della posizione di Rosmini, che riteneva la violenza rivoluzionaria uscita dai collegi dei gesuiti e generata dalla loro educazione pio-razionalistica²⁸.

Consapevole che la frattura rivoluzionaria aveva introdotto mutamenti irreversibili e che si dovesse abbandonare ogni nostalgia dell'*Ancien Regime*, Taparelli riteneva necessario che dalla Chiesa non venissero solo condanne ma anche risposte adeguate. Nella scia di Lamennais, Taparelli accoglieva la prospettiva movimentista, l'esigenza cioè che la Chiesa, senza rinunciare alla sua dimensione istituzionale, la proiettasse nella società, nel tentativo di riconquistare presenza e influenza ormai perdute²⁹. Tale movimentismo finiva per assumere, come interlocutore privilegiato, lo Stato, malgrado i processi di laicizzazione che lo avevano investito. A motivo del suo approccio realistico allo Stato contemporaneo, Taparelli ha avuto grande influenza sull'indirizzo intransigente nel suo complesso e in particolare su Leone XIII, il papa del *ralliement* con la Francia e con altri regimi costituzionali. Viceversa, egli manifestò grande freddezza verso gli entusiasmi romantici nei confronti della nazione, mostrando diffidenza verso le passioni nazionaliste e cercando di convogliare le nuove energie che venivano emergendo nella società verso il suo progetto di influenza cattolica sullo Stato³⁰.

26) Su Taparelli e il suo ruolo nel movimento neotomista, cfr. R. JACQUIN, *Un frère de Massimo d'Azeglio: le p. Taparelli d'Azeglio (1793-1862)*, Paris 1943; L. FOUCHER, *La philosophie catholique en France au XIX^e siècle avant la renaissance thomiste et dans son rapport avec elle (1800-1880)*, Paris 1955 e S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia 1968.

27) Sulla polemica tra i gesuiti e Rosmini cfr. A. GIOVAGNOLI, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e di Cavour*, Brescia 1984, pp. 19-25.

28) A. ROSMINI SERBATI, *Il razionalismo che tenta di insinuarsi nelle scuole teologiche*, a cura di R. BESSERO BELTI, Padova 1967, p. 243.

29) Cfr. G. DE ROSA, *I gesuiti e la rivoluzione del '48*, Roma 1963, p. 57 e Id., *Le origini della «Civiltà cattolica»*, in «Civiltà cattolica» 1850-1945, a cura di G. DE ROSA, Roma 1971.

30) F. TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione*, ora in Id., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di cultura politica*, Milano 1990, p. 43.

Taparelli non negava le nazioni, che riteneva fondarsi non «tanto nel principio dell'unità etnica o razziale, quanto nel principio dell'unità sociale». Negava invece che il principio di nazionalità legittimasse un diritto indiscriminato all'indipendenza politica: riconoscere l'esistenza di una nazione non significa accettare automaticamente la sua pretesa di trasformarsi in Stato³¹. «Gridando che ogni nazione dev'essere indipendente egli è un volere che il diritto ceda alla geografia, alla lingua, al commercio e ad altrettanti motivi d'importanza materiale». Era una posizione antitetica a quella di Rosmini, che proprio in elementi come la geografia, la lingua, il commercio individuava i caratteri costitutivi della nazione. Per Taparelli, non questi caratteri legittimavano lo Stato nazionale ma al contrario era l'esistenza di una classe dirigente in grado di dar vita ad adeguate istituzioni politiche che legittimava il pieno riconoscimento delle nazioni. Egli riconosceva una funzione maieutica degli ordinamenti politico-giuridici nei riguardi della nazione e la plasmabilità storica delle nazioni da parte dello Stato.

Rifiutando orientamenti peraltro diffusi nella cultura della Restaurazione, egli non riconosceva l'esistenza di un legame fra religione e civiltà o fra religione e nazionalità: idolatrie definiva tanto il progresso civile che la nazionalità indipendente³². L'esempio di Israele, positivamente richiamato da Rosmini, per il gesuita era inutilizzabile. Per il filosofo di Rovereto, Israele costituiva il prototipo del passaggio dalla società primitiva alla nazione moderna grazie all'influenza della religione. Per Taparelli, invece, «presso i Giudei nazionalità e religione erano tutt'uno, giacché questa era la causa di quella»³³, mentre fin dalle origini il cristianesimo si è presentato come religione universale e non nazionale. «Che ha a che fare la religion nazionale degli ebrei, colla universale dei Cristiani?», egli si chiedeva senza mezzi termini.

Per il gesuita, l'universalità del cristianesimo si era provvidenzialmente incontrata con l'universalità imperiale romana e il legame si era fatto ancora più stretto con la formazione del Sacro romano impero, «una specie di società internazionale» in cui l'autorità era amministrata esplicitamente in nome della «verità ed unità» del cattolicesimo. Mancava invece in Taparelli una ricostruzione storica dell'età medievale e moderna corrispondente alla dettagliata analisi rosminiana incentrata sul contributo, del cristianesimo e dell'istituzione ecclesiastica, alla trasformazione delle tribù barbariche in società civili: alla lunga gestazione, cioè, delle nazioni moderne, attraverso il passaggio dal dispotismo alla libertà. Il

31) È la tesi sostenuta da Taparelli nell'appendice del suo *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, Roma 1928'.

32) *Ibid.*, II, p. 384.

33) *Ibid.*, II, p. 172.

gesuita restava fermo al modello imperiale: la scomparsa dell'impero nell'Europa moderna non aveva fatto venir meno la spinta universalista del cristianesimo e l'esigenza di una società internazionale cristiana³⁴. Anche se l'imperatore era scomparso, restava l'esigenza che qualcuno ne esercitasse le funzioni. Per Taparelli era l'autorità della Chiesa cattolica che avrebbe dovuto prendere il posto dell'imperatore e le nazioni si sarebbero dovute rapportare ad essa come prima si erano rapportavano all'autorità imperiale, peraltro sempre esercitata in nome di una superiore autorità spirituale³⁵.

Perciò, anche le nazioni che si erano trasformate in Stati restavano comunque inserite in un più ampio ordine internazionale e subordinate ad una autorità superiore. Le nazioni costituivano «società indipendenti» caratterizzate da uno specifico «fine sociale»³⁶, ma non si doveva confondere «l'impero colla sovranità»³⁷. Taparelli definiva sovranità l'autorità pubblica esercitata dai sovrani nazionali per condurre i popoli verso il bene comune. All'impero spettava invece una funzione più generale di arbitrato nelle controversie internazionali. Secondo Taparelli, «l'unità nazionale ha dunque dal cattolicesimo inestimabile perfezione», perché numerosi sono i vantaggi che derivano «ad una nazione cattolica da quella immensa unità a cui si trova aggregata ed in cui perdendo una indipendenza dissociante e selvaggia acquista quella tanto migliore de' grandi imperi»³⁸. Viceversa, un'incontrollata esplosione delle rivendicazioni nazionaliste sarebbe stata in radicale contrasto con l'esigenza di unità del genere umano e avrebbe reso impossibili rapporti pacifici tra i vari popoli³⁹. Egli delineava così un orientamento che avrebbe esercitato una larga influenza tra ottocento e novecento, fino ad emergere nel giudizio negativo di Pio XI e di Pio XII sulle distruttive esplosioni del nazionalismo europeo⁴⁰.

34) Nel delineare il suo modello di universalismo cristiano, Taparelli reagiva contro la polemica antiromana ed antimperiale della Riforma e del pensiero tedesco del suo tempo; egli era convinto che la nazionalità esagerata scaturisse dalla Riforma e fosse l'errore principale dei gabinetti protestanti: *ibid.*, II, p. 409.

35) La sovrapposizione tra universalità cattolica e universalità imperiale costituiva la chiave per definire il rapporto tra nazioni e Chiesa: «nazione e Chiesa corrispondono fra loro nel cuore del cattolico come la parte al tutto; e come la parte è ordinata al tutto così nell'idea cattolica la nazione è ordinata alla Chiesa»: *ibid.*, II, p. 401.

36) *Ibid.*, II, p. 234.

37) *Ibid.*, II, p. 237.

38) *Ibid.*, II, p. 404.

39) «Il nazionalismo» ridotto alla grettezza dello spirito municipale rilutterebbe perpetuamente ad estendere le relazioni sociali (se non per via di conquista e d'oppressione) come appunto accader veggiamo fra i barbari»: *ibid.*, p. 397.

40) A. GIOVAGNOLI, *Fra totalitarismo e internazionalismo: cattolici e nazione dopo la seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», n. 216, settembre 1999, pp. 429-444.

La forte sottolineatura taparelliana della dimensione universale del cattolicesimo aveva significativi riflessi anche sul caso italiano. Nell'ottica di Taparelli, il primato di Roma sembra far impallidire l'Italia, come tutte le altre nazioni europee: in questo senso, i suoi orientamenti sembrano confermare i giudizi di Machiavelli sull'incompatibilità tra il papa e l'Italia. In realtà, Taparelli non escludeva la costituzione di Stati nazionali, compreso quello italiano. Ma egli vedeva quest'opera soprattutto come il risultato di un progetto realizzato dalle classi dirigenti, come stava accadendo in Italia ad opera di una ristretta élite, mentre l'unità del popolo italiano continuava ad essere garantita dal cattolicesimo. A differenza di Rosmini, non si entusiasmava per il protagonismo popolare che accompagnava l'esplosione delle varie cause nazionali in Europa né credeva che i popoli, magari assistiti da un rinvigorito spirito religioso, avrebbero "spontaneamente" difeso la libertà della Chiesa. Nella sua ottica, le nuove classi dirigenti sembrano prendere il posto degli antichi principi: occorre perciò esercitare su di esse una efficace influenza attraverso un nuovo movimentismo cattolico, organizzato e guidato dall'istituzione ecclesiastica, capace di influire sull'intera società e attraverso di essa anche sulle classi dirigenti e sulle istituzioni nazionali.

In Rosmini e Taparelli, e più in generale nel cattolicesimo conciliatorista e in quello intransigente, due diverse ecclesiologie, ispiravano due atteggiamenti diversi e per vari aspetti opposti in tema di nazioni. Da una parte, c'era infatti un orientamento ecclesiologico, influenzato dall'universalismo soprannaturalistico di Tubinga, incentrato sulla dimensione sacramentale, sulla partecipazione del popolo alla liturgia, sulla tensione a unire fede e consapevolezza: era un approccio simpatetico con la valorizzazione delle identità nazionali a partire da lingua, cultura, tradizioni. Dall'altra c'era invece una ecclesiologia istituzionale e movimentista, caratterizzata da un'idea della Chiesa come "società universale", incentrata sul principio di autorità e proiettata verso la realizzazione di una "società cristiana", riguardante più comportamenti e costumi che preghiera e interiorità: questo approccio era refrattario agli entusiasmi romantici per la nazione e piuttosto incline ad un realistico rapporto con gli Stati.

4. *Il primato della nazione sullo Stato: Vincenzo Gioberti*

Nel 1848, le tesi di Taparelli sulla nazionalità vennero pubblicamente discusse da Vincenzo Gioberti, vicino agli orientamenti rosminiani e maggiore sostenitore della prospettiva neoguelfa. Franco Rodano ha interpretato *tout court* questa polemica come uno scontro fra la posizione nazionalista di Gioberti e le aperture universaliste di Taparelli. Su questa

interpretazione, però, influiva ancora un pregiudizio storiografico legato all'interpretazione gentiliana di Gioberti e all'uso strumentale che ne era stato fatto in periodo fascista⁴¹. Ma Passerin d'Entrèves ha messo in discussione le interpretazioni abusive dell'abate piemontese, sottolineando tra l'altro l'importanza del "momento chiesastico" nel suo pensiero⁴². Francesco Traniello ha poi chiarito che non si può liquidare semplicisticamente la concezione giobertiana come nazionalista.

In realtà, la polemica fra i due ruotava soprattutto intorno al nesso nazionalità-indipendenza: rovesciando la costruzione taparelliana, Gioberti individuava nella nazionalità «il primo bene sociale dei popoli», nel possesso di un territorio e nella indipendenza politica le condizioni per godere di questo bene. Non si trattava propriamente di un'opposizione tra universalismo e nazionalismo, ma di una discussione sulla legittimità o meno delle nazioni a pretendere l'indipendenza politica e la trasformazione in Stati: una discussione, in sostanza, sul principio di nazionalità. Come si è già detto, Taparelli si era pronunciato contro questa pretesa invocando l'universalità del cristianesimo, collegata al modello imperiale di un ordine internazionale basato su un'autorità sovranazionale: era perciò necessario discutere queste obiezioni al principio di nazionalità ed è ciò che Gioberti cercò di fare.

Egli rispondeva a Taparelli riprendendo e sviluppando alcuni temi, in parte toccati anche da Rosmini. La nazione, egli affermava, è realtà intermedia e dialettica fra la città ed il mondo, subordinata all'obiettivo superiore dell'unificazione globale della famiglia umana⁴³, punto di arrivo della civiltà⁴⁴: in questo modo egli riconosceva la dipendenza della particolarità dall'universalità ma la sottraeva ad un modello statico ereditato del passato per storicizzarla proiettandola nel futuro. Il ragionamento giobertiano indicava nella religione il vero fondamento della civiltà e perciò dell'unità fra i popoli. Ma la religione non costituiva un elemento stabile della società umana, bensì una realtà in sviluppo: attraverso la sua diffusione, il cristianesimo favoriva il progresso della civiltà e perciò avvicinava sempre di più gli uomini fra loro. Ciò avveniva attraverso un processo storico complesso e dialettico. La religione infatti costituiva anche l'essenza profonda delle nazioni e del loro diritto a trasformarsi in

41) A. GIOVAGNOLI, *Il neoguelfismo*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ, vol. III. *L'età contemporanea*, Roma-Bari 1995, pp. 39-42.

42) E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, a cura di F. TRANIELLO, Roma 1993, pp. 6-8.

43) V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, Capolago 1847, VII, p. 397.

44) *Ibid.*, IV, p. 327.

Stati⁴⁵: «l'idea compiuta della nazionalità è un portato della civiltà cristiana».

Secondo il pensatore neoguelfo, la storia dell'umanità si sviluppava costantemente nel segno di una «tensione dialettica tra particolarità nazionali e unità del genere umano»⁴⁶. Gioberti vedeva nelle nazionalità un elemento che spingeva verso l'unità del genere umano e nella trasformazione delle nazioni in Stati una tappa del cammino verso tale unità. Erano questa tensione dialettica e la dinamica storica che ne conseguiva ad accrescere l'unità tra gli uomini, non un rigido modello di ordine internazionale come quello imperiale, fondamentalmente estraneo al cristianesimo e, nella sua versione medievale, anche alla civiltà romano-latina.

«Gli statisti ghibellini... miravano ad abolire la potenza civile del pontificato cattolico, ch'era un'istituzione viva... e a supplirvi rinnovando l'impero romano, che da un lato era un'istituzione morta, contraria alle idee cristiane... e dall'altro era un istituto barbarico»⁴⁷.

Non una autorità sovranazionale ma il progresso spirituale poteva conciliare universalità e nazionalità nella concreta vicenda storica dell'umanità. Come altri pensatori del suo tempo, ad una costruzione politico-istituzionale Gioberti sostituiva una visione storico-spirituale, ad un ordine giuridico una dinamica ideale. Era infatti il cristianesimo la chiave decisiva dello sviluppo umano, in particolare degli stadi più avanzati della civiltà, come il momento dell'unificazione nazionale, europea, cristiana: «dei cinque momenti unificativi che sono la casa, la città e la nazione, la razza e la specie, l'antichità gentilesca ebbe a compimento solo i due primi e l'Evangelio ci diede i tre ultimi, creando successivamente l'Italia, l'Europa, la Cristianità»⁴⁸.

In Gioberti tornava, con più abbondanza che in Rosmini, il riferimento a Israele come modello di nazione⁴⁹: per lui infatti, nessun popolo esemplificava il nesso religione-nazione e la dialettica fra nazionalità ed universalità meglio di Israele. L'esempio di Israele chiariva anzitutto il problema del rapporto tra nazione e territorio, passaggio cruciale nella trasformazione in Stato. Come per Israele, infatti, il possesso del territorio ed il raggiungimento della piena indipendenza erano iscritti nella natura profonda di tutte le nazioni e rispondevano al disegno divino della

45) Parlando di Israele, Gioberti sottolinea che «la religione... è il principio, il tipo, la base di ogni comunanza» e perciò anche «la nazionalità... è religione».

46) TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli* cit., p. 61.

47) V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, a cura di G. BALSAMO CRIVELLI, Torino 1925, I, p. 56.

48) *Ibid.*, p. 398.

49) GIOBERTI, *Il gesuita moderno* cit., VII, p. 402.

storia. Ma il caso di Israele metteva chiaramente in luce che il territorio – la biblica terra promessa – non costituiva un punto di partenza, da cui la nazione traeva i suoi caratteri costitutivi, ma un punto di arrivo verso cui tendeva tutta la sua storia: non un'origine contenente i suoi caratteri genetici ma un destino che ne definiva l'identità. Il fondamento del popolo di Israele insomma non andava cercato in radici naturalistiche – etniche, territoriali, antropologiche – ma nella sua vocazione religiosa e più precisamente nella promessa che ne era stata all'origine.

La definizione dell'identità nazionale in termini di vocazione o di destino permetteva di conciliare nazionalità e universalità. La radice cosmopolitica di Israele risaliva, secondo Gioberti, a prima di Mosè, alle sue radici abramitiche: ad Abramo infatti era stata fatta la promessa di una discendenza universale, non in senso extranazionale ma multinazionale. Ciò spiegava perché il ceppo principale di questa discendenza, Israele, avesse potuto essere, pur nella sua specifica individualità nazionale, strumento di un disegno universale. Israele dimostrava la possibilità di un nazionalismo non ostile all'estensione delle relazioni internazionali. Essa offriva «il più splendido esempio dell'universale cosmopolitico uscente dalla specialità nazionale»⁵⁰: l'apertura universalista di Israele, infatti, si era pienamente realizzata nel cristianesimo⁵¹. La storia di questo popolo dimostrava dunque come «il prevalere di una nazionalità speciale fra tutte le altre» potesse rappresentare un passaggio necessario «dall'unità primordiale all'unità finale del nostro genere»: un momento esemplare, cioè, della tensione dialettica tra nazionalità ed universalità.

Il modello di Israele veniva applicato da Gioberti anche all'Italia. Com'è noto, nell'ottica giobertiana, l'identità nazionale italiana dipendeva essenzialmente dal particolarissimo legame che univa la penisola a Roma. Qui, egli precisava, non risiedeva solo «il capo supremo della religione» ma anche «quello della civiltà»⁵². Se Israele fu portatrice dell'"egemonia universale" nell'antichità, in epoca moderna questa egemonia «risiede in Italia e in Roma suo capo»⁵³. Gioberti spiegava: «Iddio

50) *Ibid.*, VII, p. 428.

51) «Una piccola nazione confinata in un angolo della storia diventa per opera di Cristo la culla di una religione cosmopolitica; lo stato si trasforma in Chiesa; e la civiltà cristiana si innalza in questa formola dialettica e terminatrice di un dissidio agitato da tanti secoli: tutte le nazioni del mondo debbono essere distinte come nazioni, ma unite in una sola religione e in una sola chiesa, società spirituale che comprende e collega le consorzierie politiche, come l'Idea abbraccia e armonizza tutte le forze create»: *ibid.*, p. 404.

52) V. GIOBERTI, *Prolegomeni al Primato morale e civile degli italiani*, a cura di E. CASTELLI, Milano 1938, p. 68.

53) GIOBERTI, *Il gesuita moderno* cit., VII, p. 430.

si allega con un popolo speciale per abilitarlo ad essere mediatore e vincolo di colleganza universale»⁵⁴. Nel mondo moderno spettava agli italiani il ruolo di «leviti» del cattolicesimo⁵⁵, perché l'identità dell'Italia, come quella di Israele, era segnata da una vocazione universale: «l'Italia fu sempre la più cosmopolitica delle nazioni»⁵⁶.

I temi toccati da Rosmini trovavano dunque in Gioberti altri sviluppi, malgrado le diverse sensibilità dei due autori. Gioberti respingeva un'idea di Chiesa come società universale e una definizione giuridica in termini statici dell'ordine internazionale. In polemica con Taparelli, accentuava inoltre da una parte il rapporto tra religione e nazione, tra influenza del cristianesimo e nazioni europee e, dall'altra, una visione della storia in chiave di progresso spirituale. Questi due elementi convergevano nella definizione dell'identità nazionale in chiave di vocazione religiosa e di missione storica, non lontana da talune intuizioni mazziniane e invece estranea a pensatori come Cattaneo. Su questo sfondo storico e ideale, Gioberti collocava anche la sua proposta federalista per l'Italia, anch'essa ispirata da un'istanza di conciliazione tra universalità e nazionalità, cosmopolitismo cristiano e particolarismo nazionale, ordine internazionale e Stati nazionali.

5. *La Chiesa, l'Italia, l'Europa, il mondo*

Per Gioberti il primato morale e civile degli italiani si inseriva in un più vasto primato europeo nel mondo. Non solo all'Italia, perciò, egli attribuiva una specifica vocazione storica: a tutte le nazioni europee era assegnata una particolare missione nel mondo, in ordine alla difesa e all'espansione della cristianità verso l'Oriente, e cioè anzitutto l'Asia, ma senza escludere «né l'Affrica, né l'Oceania, né l'America indigena»⁵⁷. Queste vaste regioni, dominate dalla «confusione» e dalla «discordia», avevano infatti urgente bisogno dell'Occidente. Gioberti riteneva necessario il contributo di tutte le nazioni europee ad una grande espansione evangelizzatrice e civilizzatrice⁵⁸.

Gioberti sottolineava i frutti ben maggiori e duraturi dell'opera religiosa di San Francesco Saverio in Oriente rispetto a quelli superficiali e transitori dell'azione militare svolta da Napoleone in Europa. Egli, infatti, non

54) *Ibid.*, VII, p. 433.

55) GIOBERTI, *Del primato* cit., I, p. 63.

56) *Ibid.*, I, p. 84.

57) *Ibid.*, III, p. 151.

58) *Ibid.*, I, p. 84.

escludeva completamente un'azione politico-militare delle nazioni europee al servizio della cristianità, ma solo il primato della religione avrebbe potuto condurre i popoli alla sintesi finale della civiltà. L'antichità aveva risolto il problema delle relazioni internazionali, il problema cioè della pace, «con una teorica sanguinosa; cioè con quella della conquista»⁵⁹. La civiltà cristiana invece «colloca il vincolo delle varie nazionalità... nella religione. La religione è anch'essa imperio; ma imperio tutto spirituale»⁶⁰. Solo il cattolicesimo in particolare possedeva un genio universale capace di guidare pacificamente le nazioni verso l'unità del genere umano⁶¹, promuovendo fra loro relazioni in cui il nome "straniero" non significasse più nemico perché «anche gli stranieri sono cristiani e nostri fratelli e quando cristiani non fossero l'umanità sola basta alla fratellanza»⁶².

Spettava complessivamente all'Europa svolgere il compito di difesa ed espansione della cristianità. Non a caso, la storia le aveva assegnato un ruolo dominante nel mondo grazie «al luogo che occupa in ordine al resto del globo»: benché fosse il più piccolo dei continenti è anche quello che ha maggior facilità di comunicazione con tutti gli altri. E l'Italia, proseguiva Gioberti, è in Europa ciò che questa è nel mondo, perché il Mediterraneo è «il vero mezzo e per così dire la piazza dei popoli civili» e «il punto centrale del Mediterraneo è occupato dall'Italia»⁶³. Dentro il primato europeo, emergeva dunque il più specifico primato italiano: tra tutte le nazioni europee era l'Italia che poteva contribuire di più e meglio all'espansione della cristianità con mezzi specificamente religiosi e pacifici.

Su posizioni diverse si collocavano invece altri, come Cesare Balbo, a cui si deve «una suggestiva raffigurazione degli ideali delle libere nazioni cristiane consociate nella sfera della civiltà cristiano-europea in espansione»⁶⁴. Balbo infatti, nel suo *Sommario della Storia d'Italia*, valorizzava l'orizzonte della cristianità europea, di cui l'Italia rappresentava solo una delle espressioni e non certo la prima o la più importante. Vari tratti distinguevano la prospettiva di Balbo da quella di Gioberti: il riferimento al cristianesimo, più che al papato, come fonte di civiltà; un rapporto più stretto tra cattolicesimo e protestantesimo⁶⁵, ma non con le nazioni ortodosse; la collocazione dell'Italia più in rapporto all'Europa centro-setten-

59) GIOBERTI, *Il gesuita* cit., VII, p. 462.

60) *Ibid.*, VII, p. 427.

61) *Ibid.*, VII, p. 410; cfr. anche *ibid.*, III, p. 335.

62) *Ibid.*, VII, p. 436.

63) *Ibid.*, I, p. 43.

64) E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La formazione dello stato unitario*, a cura di N. RAPONI, Roma 1993, pp. 17-18.

65) *Ibid.*, p. 201.

trionale che ai paesi del Mediterraneo; una logica piuttosto di difesa o di espansione armata che di evangelizzazione-civilizzazione ecc. Nella visione balbiana dell'Italia, inoltre, Roma – con tutto ciò che essa significava – non aveva un ruolo così centrale come in quella giobertiana⁶⁶.

Anche per Balbo le prospettive della cristianità europea si erano rivolte soprattutto verso oriente⁶⁷: l'impero ottomano, da secoli in decadenza, era ormai prossimo alla fine⁶⁸ e gli ultimi avvenimenti asiatici rivelano l'inizio della fine della Questione turca⁶⁹. Ciò configurava una *chance* di grande portata per la cristianità europea, chiamata a riprendere e sviluppare l'opera delle crociate, «una guerra combattuta dall'Europa in difesa della sua civiltà, della civiltà cristiana contro la barbarie musulmana» frutto di «una religione barbara in sé»⁷⁰.

Ma la prospettiva di una prossima «partizione delle province ottomane» introduceva un grave elemento di divisione tra le potenze europee⁷¹. L'antagonismo fra Russia ed Inghilterra in Asia appariva ogni giorno più evidente e ciò comportava inevitabilmente una divisione dell'Europa in due grandi campi di interesse⁷², quello inglese e quello russo tra cui tutte le altre nazioni sarebbero state costrette a scegliere⁷³.

«È la civiltà anglofrancese, la civiltà occidentale d'Europa, la civiltà progrediente, che si vuol difendere, che si vuol promuovere contro la gran potenza assoluta orientale e regrediente, o almeno antiprogressiva della Russia»⁷⁴.

In mezzo allo scontro tra Europa occidentale ed Europa orientale si trovava anzitutto l'Austria: l'impero asburgico era ogni giorno di più minacciato da un nemico interno, il panslavismo, e da un nemico esterno, le pretese russe sulla penisola balcanica. Il crollo dell'impero ottomano, ormai prossimo, avrebbe aggravato la situazione austriaca, sia nel caso di affermazione degli slavi del sud, sia in quello di una dilagante egemonia russa. Secondo Balbo, perciò, l'Austria doveva riprendere la sua funzio-

66) Tuttavia, com'è noto, Balbo riconosce al papato un contributo positivo alla storia italiana; cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, p. 206 n.

67) C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Firenze 1855, p. 451.

68) *Ibid.*, p. 497.

69) *Ibid.*, p. 507.

70) PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo* cit., p. 207. Cfr. anche *Incunaboli d'imperialismo europeo. Cesare Balbo, l'Occidente e il Mediterraneo*, a cura di F. TRANIELLO, «Contemporanea», I (1998), pp. 263-279.

71) BALBO, *Delle speranze d'Italia* cit., p. 448.

72) *Ibid.*, p. 495.

73) *Ibid.*, p. 509.

74) *Ibid.*, p. 447.

ne tradizionale di baluardo della cristianità, a difesa di una identità europea definita anzitutto dall'opposizione all'Asia, concentrando le sue attenzioni verso oriente e cercando l'appoggio delle potenze europee alla sua politica antiorientale.

In questo orizzonte si radicava anche la nota tesi di Balbo per cui sarebbe stato conveniente per l'Austria ritirarsi pacificamente dai suoi domini in Italia⁷⁵. La proposta di Balbo ha largamente segnato in senso moderato il dibattito risorgimentale e ha avuto notevoli ripercussioni anche sulla politica estera dello Stato unitario: è ad esempio noto che secondo Chabod, per spiegare l'avvento del fascismo in Italia dopo la prima guerra mondiale, era necessario risalire all'alternativa indicata dalle opposte posizioni di Balbo e Mazzini nei confronti dell'Austria⁷⁶. Tale alternativa non riguardava solo il carattere moderato o democratico della futura unificazione italiana ma anche la collocazione internazionale del nuovo Stato unitario. È indicativo in questo senso che Balbo suggerisse ai Savoia di promuovere una alleanza fra Inghilterra, Francia ed Austria in funzione antirussa. Ad una cristianità meno caratterizzata in senso romano e più segnata in senso protestante e occidentale, corrispondeva insomma in Balbo una idea della funzione dell'Italia nel mondo diversa da quella coltivata da Gioberti.

Gli orientamenti di Gioberti e Balbo presentano dunque analogie e differenze. È diverso soprattutto il rapporto tra ordine internazionale e Stato nazionale: il primo si colloca in un contesto di "universalismo cattolico", il secondo riflette una sorta di "internazionalismo occidentale", il primo è proiettato verso l'ideale di una "unità del mondo", il secondo persegue l'obiettivo dell'egemonia europea. Per entrambi, il risveglio delle nazionalità coincide con l'idea di un'espansione dell'Europa e della cristianità verso Oriente. A tutti e due, l'identità nazionale italiana e il nascente Stato unitario appaiono intrinsecamente connessi alla "questione orientale". Ma la strada italiana verso Oriente passa, per Gioberti e Balbo, lungo due strade diverse: lungo le vie dell'Europa centro-settentrionale per il secondo, attraverso il Mediterraneo per il primo. Questi due percorsi non hanno una connotazione solo geografica. La via verso Oriente implicava per Balbo un collegamento – ed in pratica una subordinazione – dell'Italia alle altre potenze europee ed una politica estera che si valesse anche della forza, se non propria almeno altrui. Per Gioberti, invece, il legame dell'Italia con Roma e la prospettiva mediterranea fondavano un primato se non una superiorità italiana rispetto alle potenze europee, al servizio di un'espansione della cristianità per via evangelizzatrice-civilizzatrice piuttosto che politico-militare.

75) *Ibid.*, p. 237.

76) F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, pp. 19-20.

CARLOTTA SORBA

LA PATRIA NEI LIBRETTI D'OPERA VERDIANI
DEGLI ANNI '40

1. *Una premessa*

Venezia, maggio 1813. Alla prima dell'*Italiana in Algeri* il pubblico della Fenice si trova ad ascoltare un coro inneggiante all'italianità.

«Pronti abbiamo e ferri e mani
per fuggir con voi di qua...
Quanto vaglian gl'Italiani
al cimento si vedrà!».

È il coro degli schiavi italiani che si preparano alla fuga dal lungo servaggio, mentre la protagonista, Isabella, rivolge all'amato Lindoro una raccomandazione che è insieme una dichiarazione di fiducia nell'ardimento italiano:

«Pensa alla patria, e intrepido
il tuo dover adempi:
vedi per tutta Italia
rinascere gli esempi
d'ardire e di valor» (II, 11).

Ci si potrebbe aspettare che uno slancio patriottico di questo tipo fosse accompagnato da un sottofondo musicale di ugual tinta e invece il fervore del testo è ben poco sottolineato musicalmente e la melodia corale risulta quasi sottotono; è dall'orchestra che viene una pur velata caratterizzazione del brano, con il primo violino che intona un breve stacco della Marsigliese introducendo un tocco di ironia tipicamente rossiniana nell'intero pezzo. D'altronde questo era già parte di una scena dal tono

parodistico in cui aveva fatto la sua comparsa la figura esilarante del Pappataci¹. Le intenzioni ironiche del musicista, ammesso che ci siano, sono tutte allusivamente racchiuse in quello stacco e non ne troviamo altre conferme. Rimane il fatto che le letture patriottiche che di quell'opera saranno tentate dopo l'unità (e a cui lo stesso Rossini avrebbe dato qualche credito nel tentativo di recuperare un'immagine pre-risorgimentale invece pesantemente compromessa) non otterranno particolare successo e l'opera non entrerà nella mitologia del nazionalismo operistico, nonostante l'indubbia efficacia del testo².

Questo esempio molto noto, che ho scelto come introduzione in omaggio alla città che ci ospita, vuole solo mostrare come il tema della patria circolasse in vario modo nel mondo musicale italiano dei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento, anch'esso a suo modo attraversato dalle truppe francesi. Verrebbe da dire però che si tratta dell'ultima occasione in cui il tema della patria è affrontato in questo modo scherzoso: l'opera italiana ottocentesca gli dedicherà infatti un'attenzione crescente in un crescendo di passionalità ed epicità che non manca di connessioni con la situazione sociale e politica del momento.

Tra i diversi linguaggi della patria e della nazione costruiti nel corso del XIX secolo, il linguaggio artistico rimane uno dei più difficili da avvicinare ma anche uno dei più significativi per gli storici, visto il suo indubbio coinvolgimento nella costruzione dei processi identitari. Attraverso la lente specifica della creatività individuale e mediante codici propri, che richiedono di volta in volta di essere storicizzati, la produzione artistica – letteraria, pittorica, architettonica o musicale che sia – dà un contributo rilevante alla costruzione e alla diffusione del discorso patriottico nell'Italia ottocentesca e contribuisce a definirne il profilo. L'opera lirica occupa un posto tutt'altro che marginale in questo quadro, sia nel momento epico risorgimentale, sul quale in particolare mi soffermerò, che in quello celebrativo postunitario, quando il mito verdiano diviene un'icona risorgimentale di grande successo e efficacia. Il notissimo acrostico Viva V.E.R.D.I (= Viva Vittorio Emanuele Re D'Italia) che la manualistica scolastica sfrutterà per tutto il Novecento ne è uno dei prodotti più noti, degno della migliore comunicazione pubblicitaria³.

L'identificazione delle aspirazioni nazionali con particolari eventi musicali, oltre che l'associazione di stili e di sonorità musicali con sin-

- 1) Sull'utilizzo ancora marginale del coro nell'*Italiana in Algeri* si sofferma P. GOSSET, *Becoming a citizen: the chorus in «Risorgimento» operas*, «Cambridge Opera Journal», 2, 1990, pp. 41-64.
- 2) Cfr. F. D'AMICO, *Il teatro di Rossini*, Bologna 1992.
- 3) B. PAULS, *Giuseppe Verdi und das Risorgimento: ein politischer Mythos im Prozess der Nationenbildung*, Berlin 1996, p. 14.

gole realtà nazionali, era un fatto diffuso e frequente nell'800 europeo. Gli esempi più conosciuti e di maggiore presa collettiva che ci sono rimasti sono quello della *Muta di Portici* di Auber, la cui rappresentazione si dice abbia costituito la vera e propria miccia nello scoppio della rivoluzione belga nel 1830; o nel mondo germanico il ruolo tradizionalmente attribuito nella costruzione dell'identità nazionale tedesca alla composizione del *Franco cacciatore* di Weber del 1821 o all'allestimento dei *Maestri cantori* di Wagner nel 1868, dove l'esaltazione di una sorta di pangermanesimo etnico-culturale avveniva in piena sincronia con il processo di unificazione del Reich. In sostanza non si può certo sostenere che quello verdiano sia l'unico caso di avvicinamento tra opera lirica e movimenti nazionali. I casi citati hanno però specificità forti e sono difficilmente assimilabili tra loro, soprattutto perché collegati ad un'organizzazione e ad un ruolo molto diversi del sistema operistico nei tre paesi⁴. Solo un'analisi di questi aspetti produttivi e organizzativi consentirebbe di affrontare il problema dei rapporti tra teatro lirico e identità nazionale nel suo complesso articolarsi lungo il secolo, e non è quello che si vuole fare qui. Queste pagine adotteranno piuttosto un punto di vista consapevolmente parziale sul problema e cioè si appunteranno sulla costruzione del discorso patriottico nei versi dei libretti d'opera, con una particolare attenzione per i primi libretti verdiani, quelli passati alla storia come più ampiamente risorgimentali. Avvicinarsi alla librettistica non è impresa facile: significa in primo luogo affrontare un genere minore che è stato spesso oggetto di ironia se non di disprezzo da parte della letteratura alta e un genere che ha prodotto delle curiose "macchine teatrali" dal linguaggio e dagli intrecci quantomeno improbabili. Si tratta per di più di testi che hanno mantenuto a lungo, prima dell'affermazione dell'opera di repertorio che in Italia è particolarmente tardiva, un carattere effimero e votato al rapido consumo. Nessuna sorpresa allora se subiscono frequenti modifiche in corso d'opera, frutto generalmente di più voci e del loro intreccio: i compositori, le commissioni censorie, gli interpreti ritornano più volte sui medesimi testi con variazioni anche significative e apparentemente mai definitive. E non è certo solo questo l'elemento che contribuisce a dare a questo genere letterario uno statuto tutto particolare, che si riflette anche sulle modalità di ricezione. Il suo indissolubile legame con la propria interfaccia musicale e la dipendenza di entrambe dalla variabile dell'interpretazione e dell'allestimento teatrale fa sì che l'approccio dei fruitori non possa in alcun modo essere assimilato alla pratica della lettura.

Sulle specificità del genere librettistico hanno molto insistito gli stu-

4) Spunti interessanti di comparazione tra i sistemi europei sono in F. NICOLÒDI, *Orizzonti musicali italo-europei 1860-1980*, Bulzoni 1980, e in F. DELLA SETA, *Italia e Francia nell'800*, in *Storia della musica*, vol. 9, Torino 1993.

di recenti sul tema, che si sono moltiplicati dagli anni '70 in avanti privilegiando ora un approccio filologico sui testi ora una lettura strutturalistico-semiologica che tentasse di scomporre i complicati meccanismi narrativi⁵. Non voglio qui seguire le diverse sollecitazioni che provengono da quegli studi ma piuttosto sottolinearne una, ampiamente condivisa da lavori che seguono invece piste molto diverse: l'idea, cioè, che il librettista si trova molto più del letterato tradizionale in una posizione di interazione stretta con il proprio pubblico, di cui tende ad assimilare mode e gusti dominanti con una rapidità che è proporzionata – e può essere compresa – solo considerando il veloce dipanarsi della vita operistica italiana, dominata dal rapido succedersi delle stagioni, per le quali ogni teatro richiede e contratta opere nuove. È nel libretto ad esempio, ben più che nella letteratura, che si diffondono velocemente anche in Italia le suggestioni più estreme della cultura romantica, come la predilezione per temi pesantemente macabri o fantastici oppure per scene cimiteriali dove vagano indisturbati ombre e fantasmi⁶.

L'approccio dello storico al teatro musicale si trova a fare i conti con queste specificità e a mio avviso può farlo soltanto considerando il prodotto operistico come parte di un sistema produttivo particolarmente complesso e articolato che coinvolge contemporaneamente il compositore, l'editore, i teatri, i cantanti e il pubblico. E d'altronde è proprio da questo intenso scambio tra il piano della produzione e quello del consumo dell'opera lirica che l'interesse storiografico è sollecitato ad indagare intorno a questo terreno finora così poco battuto.

2. «Guerra, guerra!»

In molti ambiti artistici gli anni '40 dell'800 corrispondono ad un riattualizzarsi di quelle immagini patriottiche che all'inizio del secolo, al seguito dei francesi, avevano ampiamente attraversato la poesia e la pittura. Ora l'opera lirica può rivendicare un posto di primo piano in questo quadro, in particolare nelle opere giovanili di Verdi, che sono quelle che prenderò in considerazione⁷.

- 5) Per il primo filone di studi si veda soprattutto D. GOLDIN, *La vera Fenice. Librettisti e libretti fra Sette e Ottocento*, Torino 1992, e anche L. BALDACCI, *La musica in italiano. Libretti d'opera dell'Ottocento*, Milano 1997 (che raccoglie saggi precedenti); per il secondo tipo di approccio rimane fondamentale il volume di M. LAVAGETTO, *Quei più modesti romanzi*, Milano 1979.
- 6) Secondo DELLA SETA, *Italia e Francia nell'800* cit., p. 12, «il romanticismo nell'opera italiana e francese si manifesta innanzitutto come appropriazione ed elaborazione di temi e situazioni mutuati da un gusto letterario che si è ormai fatto costume sociale».
- 7) Per uno sguardo d'insieme sulla produzione verdiana rimane fondamentale l'opera di J. BUDDEN, *Le opere di Verdi*, 3 voll., Torino 1985, 1986 e 1987 (in questo caso, il primo volume *Da Oberto a Rigoletto*).

Certo è che anche negli anni '30 erano comparsi testi, come la *Norma* o i *Puritani* di Bellini, che sono ricordati dalla mitologia risorgimentale come esempi di canti di battaglia contro l'oppressore. Ma è molto chiaro che si tratta di una fama guadagnata successivamente, nel 1848 e poi nel 1859, quando appunto le sollecitazioni a prendere le armi sembravano inevitabilmente parlare dell'attualità («Guerra, guerra!» cantava il celebre coro dei Druidi nella *Norma*, e poco importava a quel punto che dall'altra parte ci fossero i romani).

Il variare nel tempo e nello spazio della ricezione di un'opera è un fenomeno ben noto nel mondo del teatro lirico. Di recente ne è stata proposta una ricostruzione efficace e puntuale relativa al Grand Opéra francese, un genere che vive il suo exploit anche internazionale nel corso del regime orleanista⁸. L'autrice di quello studio ha dimostrato in modo del tutto convincente come si produca in pochi anni una sorta di "scivolamento semantico" dalle intenzionalità dei compositori, che sarebbero state direttamente condizionate dalla volontà del nuovo governo di utilizzare l'opera come strumento di consenso, ad una lettura opposta di tutto questo repertorio, in chiave democratica e antigovernativa, da parte del pubblico dei teatri parigini negli anni che immediatamente precedono il 1848.

Per tornare all'Italia si consideri allora l'esempio seguente, relativo a due allestimenti di *Norma*, entrambi a Cremona ma a dieci anni di distanza. Nel 1838 *Norma* con la Strepponi costituisce il momento centrale dei festeggiamenti in onore dell'imperatore di passaggio in città; il giornale locale riporta la notizia che nell'intervallo tra i due atti viene suonato l'inno "viva Ferdinando". Nell'inverno del 1848, a stretto ridosso delle giornate milanesi, la *Norma* viene tolta invece dal cartellone del medesimo teatro dopo le manifestazioni e le ovazioni patriottiche scopiate nel corso della prima rappresentazione, durante l'interpretazione di alcuni brani particolarmente delicati, tra cui probabilmente il *Guerra, guerra*⁹. La parola "patria" e la locuzione che nell'opera le è sempre strettamente collegata, cioè "morire per la patria", acquisiscono gradualmente nel corso di quel decennio una più forte carica di attualità e cominciano a creare nel pubblico, magari in una sua piccola parte, i primi entusiasmi politici.

Le letture patriottiche dei libretti possono essere dunque del tutto indipendenti dalle intenzionalità dei compositori, che peraltro generalmente non smettono in questi anni di omaggiare quando possono i sovrani

8) J. FULCHER, *The Nation's Image. French Grand Opéra as politics and politicized art*, Cambridge 1987.

9) Cfr. J. ROSSELLI, *L'impresario d'opera. Arte e affari nel teatro musicale italiano dell'Ottocento*, Torino 1985, p. 165.

austriaci allora regnanti, dedicando loro le nuove composizioni. Due opere "politiche" come *Nabucco* (1842) e i *Lombardi alla prima crociata* (1843) vengono dedicate da Verdi rispettivamente alla figlia del Viceré austriaco e a Maria Luigia, duchessa di Parma, e la cosa non fa che riflettere l'ambiguità tipica del sistema operistico, diviso in Italia tra l'affermarsi precoce delle leggi di mercato e la dipendenza dalle sovvenzioni delle corti.

Per capire meglio l'impatto politico del fenomeno operistico va considerato anche il fatto che nel corso del XIX secolo il luogo teatro è la principale occasione consentita di pubblico assembramento e la cosa non cessa di preoccupare le autorità, anche per la sperimentata capacità di sollecitazione emotiva che era propria dell'opera ottocentesca. Il controllo sui teatri è oggetto di un'attenzione costante delle autorità nei governi preunitari e si fa anche più importante procedendo lungo il secolo, insieme alla sempre maggiore articolazione sociale della audience. D'altronde già nel Piano di censura per i teatri di Venezia del 1816 ci si preoccupava del fatto che: «l'uditorio è composto di persone di ogni ceto» e che «basta quindi un piccolo numero di maligni per far nascere uno schiamazzo nella moltitudine». Ecco perché le autorità dovevano vegliare senza sosta.

L'opera è il prodotto culturale che vanta un pubblico più ampio e più composito nell'Italia della prima metà dell'800. Ho analizzato in altra sede, e non mi ci soffermerò qui, i dati relativi alla diffusione lungo l'intera penisola delle prime opere verdiane. Questi testimoniano una circolazione davvero capillare sul territorio della produzione operistica corrente, che raggiunge contemporaneamente i grandi centri e un circuito di medi e piccoli centri urbani che si fa fittissimo in Emilia Romagna, in Lombardia e nelle Marche¹⁰. Insieme alle opere circolano nell'Italia degli anni '40 anche i temi patriottici che, come vedremo meglio, diventano in questa fase un motivo ricorrente della produzione verdiana. Molti elementi sembrano spingere il compositore a soffermarsi sulla rappresentazione degli slanci patriottici, al di là delle sue personali propensioni politiche: innanzitutto le richieste del pubblico, che si riflettono nel grande entusiasmo per i primi cori di questo tipo presenti nel *Nabucco*, che non a caso Verdi cercherà di ripetere subito dopo nei *Lombardi alla prima crociata*. Probabilmente gli giungono delle sollecitazioni in questa direzione anche dal mondo commerciale che si articola intorno all'opera e che sempre più è controllato dalle case editrici. Proprio negli anni '40

10) Cfr. i dati ricostruiti da L. BIANCONI, *Il teatro d'opera in Italia*, Bologna 1993, p. 15, e da me ripresi e ampliati in "Or sia patria il mio solo pensier", *Opera lirica e nazionalismo nell'Italia risorgimentale*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. TAROZZI e G. VECCHIO, Bologna 1999.

si consuma infatti la crisi del sistema impresariale sul quale si era fondata fino ad allora la vita musicale italiana e acquisiscono più spazio e un ruolo più significativo gli editori musicali, promotori in questa stessa fase dello sviluppo di una stampa specializzata, ancora in gran ritardo rispetto al quadro europeo. *L'Attila* (del 1846) è la prima opera che Verdi scrive per un editore e non per un singolo teatro, come era sperimentata consuetudine, ed è un cambiamento di non poco conto. La seconda sarà, non casualmente, *La battaglia di Legnano*, l'opera più risorgimentale di Verdi, che questi scrive direttamente per l'editore Ricordi che si incarica poi di piazzarla nei vari teatri. Tra il 1846 e il 1848 gli editori musicali sembrano dunque percepire chiaramente che il tema della patria conteneva in sé buone potenzialità di successo di pubblico e doveva suscitare grandi entusiasmi.

L'ipotesi che ho già sviluppato altrove e qui accenno soltanto è che si crei in un tempo relativamente breve, appunto la fine degli anni '40, un circuito che occasionalmente fa convergere intorno al tema della patria gli interessi e le sollecitazioni degli editori, del compositore e del pubblico. Ciò costituisce, in prospettiva, il sottofondo del successivo accostamento tra l'opera e il Risorgimento e, nell'immediato, dà nuovo vigore e slancio all'opera italiana che con Verdi conosce subito un grande successo internazionale.

3. «Chi per la patria muor, alma sì rea non ha»

Nelle opere verdiane degli anni '40, dal Nabucco che è del 1842 alla *Battaglia di Legnano* che è del 1849, almeno un pezzo, più frequentemente un coro, contiene allusioni e riferimenti al tema della patria e della rivolta contro l'oppressore-conquistatore. Già la musicologia ha sottolineato la marcata politicità della produzione verdiana, da un lato per la presenza costante e cospicua nelle sue opere di uomini di potere (conti, duchi, re, governatori o grandi inquisitori) a cui fanno eccezione forse soltanto *Traviata* e *Falstaff*; dall'altro per l'inedita volontà di rendere musicalmente i temi politici, sia a livello orchestrale, che vocale, dove la voce baritonale è appunto la voce politica per eccellenza; infine anche per la predilezione nei confronti di scenari storici tratti dall'Europa moderna, nella fase di costruzione degli stati¹¹.

Sarebbe peraltro inutile cercare nei libretti che qui considereremo una valenza patriottica d'insieme, una vera e propria perorazione della causa italiana, pur velata dagli indispensabili accorgimenti anticensori. Si tratta piuttosto di frammenti, di cori o di brani che, come nell'*Italiana*

11) Così sostiene P. ROBINSON, *Opera and Ideas from Mozart to Strauss*, Cornell 1985.

in *Algeri* citata all'inizio, sono inseriti in scenari in cui prevalgono altri soggetti o i possibili riferimenti alla situazione italiana risultano flebilissimi. I set in cui si svolge il dramma e l'identità dei suoi protagonisti non potrebbero essere più disparati e lontani dall'attualità italiana. Era questa d'altronde una tradizione consolidata nell'opera, che si voleva remota nel tempo e nello spazio. Cosicché a cantare di una patria bella e perduta sono gli schiavi ebrei nel *Nabucco*, i congiurati spagnoli contro Carlo V in *Ernani*, i francesi contro gli invasori inglesi in *Giovanna D'Arco*, o Malcolm e Macduff che impugnano le armi contro il *Macbeth* dell'opera omonima per salvare "La patria tradita", mentre i profughi scozzesi cantano "il dolce nome" della "patria oppressa".

Per di più i soggetti dei libretti verdiani sono, come è noto, tratti spesso da testi stranieri (il dramma storico francese innanzitutto, ma anche Schiller, e infine Shakespeare, che appunto attraverso Verdi fa il primo importante ingresso sui palcoscenici italiani). La cosa creava una curiosa "sovraimpressione" di storie nazionali, una sorta di facile interscambiabilità degli scenari spazio-temporali che appare quantomeno singolare in un'epoca come questa attraversata da grandi passioni nazionalistiche. D'altronde l'allontanamento dei drammi dai loro scenari originali era una soluzione a cui le stesse commissioni censorie dei teatri spingevano gli autori nei casi di testi particolarmente delicati. Così *Giovanna D'Arco*, soggetto canonico del patrimonio patriottico francese viene definito con buona disinvoltura dal librettista Solera «rigorosamente un dramma affatto originale italiano»¹², o la scelta di comporre un'opera a sfondo civile-patriottico in occasione delle vicende del '48 cade su un soggetto francese, *La Battaglia di Tolosa*, che il librettista Cammarano rapidamente trasformerà nella *Battaglia di Legnano*, dramma nel quale i comuni lottano contro il Barbarossa. In un ennesimo capovolgimento di scenari nazionali lo stesso imperatore diverrà poi il duca d'Alba nella versione "decontestualizzata" della medesima opera negli anni '50, quando per superare lo scoglio della censura questa si trasformerà nel testo *L'assedio di Arlem*.

Siamo così pienamente entrati nella specificità dei libretti d'opera (e di quelli italiani in primo luogo), che non a caso sono stati definiti "grossi garbugli", «dinamo costruite di vecchio ferrame» capaci di suscitare le più veementi proteste degli autori così disinvoltamente rimaneggiati – Victor Hugo in testa¹³ – ma anche di «far esplodere situazioni, gesti, gri-

12) BUDDEN, *Le opere di Verdi* cit., vol. I, p. 219.

13) Ci penserà la penna tagliente di George Bernard Shaw a rimettere le cose a posto quando in una delle sue recensioni teatrali scriverà che «il principale merito di Victor Hugo come drammaturgo fu di aver fornito libretti a Verdi», in *Shaw's Music*, edited by D.H. LAURENCE, New York 1981, vol. II, pp. 724-725.

di che non si dimenticano più»¹⁴. Assodata la rapsodicità dei riferimenti patriottici in queste opere rimane il fatto che, diversamente dall'esempio rossiniano citato all'inizio, qui i toni patriottici, pur frammentari che siano, acquistano una loro vera rilevanza, che è musicale e drammaturgica oltre che librettistica. Il ritmo, la melodia, la struttura drammatica contribuiscono a sottolineare alcuni di questi cori come "canti di battaglia". La patria entra di prepotenza in drammi intessuti di grandi passioni, e diventa occasione di eroismi e di abnegazioni senza pari da parte dei protagonisti.

Tutto ciò avviene però, e questo vorrei sottolinearlo, senza che l'immagine in questione perda quella sua consistenza ideale e indefinita, quella sorta di indeterminatezza che la rende utilizzabile senza contraddizione nei molti contesti citati e nel contempo sempre facilmente riconoscibile. A caratterizzare questa indeterminata entità patria, che è dunque ben poco "nazionale", troviamo piuttosto i tre elementi seguenti, sui quali mi pare si impervi tutto il discorso patriottico dell'opera verdiana degli anni '40: a) il suo riferirsi ad un soggetto plurale che ritrova coesione e unità di fronte al nemico; b) la sollecitazione forte al combattimento, all'azione, alla rivolta, come passo ineludibile per riconquistarla o per difenderla; c) il suo essere esperienza collettiva, per lo più vissuta in modo corale¹⁵.

Il concentrarsi della rappresentazione intorno a queste tre immagini spesso collegate tra loro (in sintesi: la concordia dei patrioti e la loro disponibilità a combattere fino all'estremo sacrificio) percorre tutti i libretti citati, e trova infine una piena esplicitazione, libera dai condizionamenti censori, nella *Battaglia di Legnano*, un'opera composta dopo gli avvenimenti del '48 e allestita a Roma subito dopo la proclamazione della Repubblica romana. Ma vediamo meglio questo percorso compositivo entrando all'interno dei testi.

Ad inaugurare l'assunzione della passionalità patriottica tra le molte che animano i testi verdiani è, come ben noto, *Nabucco*. Questa è l'opera che segna il vero e proprio lancio del nuovo compositore, che trova subito sbocchi commerciali anche oltre confine. Nello stesso anno della sua uscita viene portata infatti a Vienna, mentre da aprile a fine anno sono allestite 75 repliche solo alla Scala. È molto probabile, come è stato di recente rilevato da un musicologo inglese, Roger Parker, che la vera e pro-

14) Le citazioni sono di G. DEBENEDETTI, *Intermezzo*, Milano 1963, p. 62, in LAVAGETTO, *Quei più modesti romanzi* cit., p. 12.

15) Alcuni considerazioni sulla presenza o meno di una realtà collettiva, il popolo, nelle rappresentazioni della nazione in Italia e in Germania sono in S. VON FALKENHAUSEN, *L'immagine del popolo: dal centralismo al totalitarismo in Italia e Germania*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. JANZ, P. SCHIERA, H. SIEGRIST, Bologna 1997.

pria "canonizzazione" patriottica del "Va pensiero" avvenga molto più tardi, sotto la guida registica dello stesso Verdi e del suo editore, che la consolidano definitivamente, insieme alla sua immagine di vate del Risorgimento italiano, negli anni '90 dell'800¹⁶. Se il successo di pubblico ottenuto dall'opera non è dunque da collegarsi in modo diretto al famoso coro (le repliche imperiosamente richieste durante la prima della Scala riguardavano infatti un altro coro, cioè l'"Immenso Jeova"), rimane il fatto che il tema patriottico, nella sua particolare dimensione corale, doveva apparire da lì in poi sia a Verdi che ai suoi librettisti come suscettibile di buoni sviluppi e carico di potenzialità nel coinvolgimento del pubblico. Che fosse un terreno fruttuoso doveva esser chiaro da subito al compositore il quale nell'opera seguente, i *Lombardi alla prima crociata* (del 1843), pensa di riproporre un coro quasi identico nel percorso emotivo e nella struttura metrica, seppure molto meno riuscito del "Va pensiero". È il brano «O Signore dal tetto natio, ci chiamasti con santa promessa» che presenta nuovamente il tema di una collettività che rinserra le sue fila di fronte al nemico comune («liberi non saremo se non siamo uni»).

Certamente più importante per le sue allusioni politiche sarà però l'*Ernani* del 1844, dove Verdi affronta con il testo di Hugo quello che era ormai considerato il Manifesto del romanticismo teatrale francese. La politicità del dramma si riflette nelle sue vicissitudini censorie, che in molti allestimenti lo vedranno rappresentato con il titolo *L'onore castigliano* (a scanso di interventi quasi inevitabili della censura nei confronti della nota e temutissima opera di Hugo). È con questa opera che Verdi ottiene un successo clamoroso anche all'estero (ricordiamo solo che è la prima opera verdiana ad essere tradotta in inglese) e consolida definitivamente quella particolare struttura vocale tripartita che lo renderà famoso: il tenore, il basso e il baritono come caratteri individuali che si confrontano e si scontrano.

In *Ernani* l'incitamento epico all'azione e la concordia che appunto intorno all'azione si produce tra i protagonisti vengono espressi in modo anche più forte e marcato, sia nei gesti che nella musica. I congiurati raccolti nei sepolcri di Aquisgrana per stringere il proprio segreto patto contro l'imperatore «si abbracciano e nella massima esaltazione traggono le spade» (così leggiamo nelle indicazioni di scena). È in questa postura da battaglia che intonano il noto coro che in varie rappresentazioni della fine degli anni '40 darà adito a diverse contraffazioni allusive da parte degli ascoltatori e degli appassionati:

«Si ridesti il Leon di Castiglia (che sollecita nel pubblico facili accostamenti con il Leone di San Marco),

16) R. PARKER, "Arpa d'or dei fatidici vati". *The Verdian patriotic chorus in the 1840s*, Istituto di studi verdiani, Parma 1997.

E d'Iberia ogni monte, ogni lito
 Eco formi al tremendo ruggito,
 Come un dì contro i Mori oppressor.
 Siamo tutti una sola famiglia,
 pugnerem colle braccia, co' petti;
 Schiavi inulti più a lungo negletti
 Non sarei finché vita abbia il cor.
 Sia che morte ne aspetti, o vittoria,
 Pugneremo, ed il sangue de' spenti
 Nuovo ardir ai figliuoli viventi,
 Forze nuove al pugnare darà» (III, 4)

L'immagine non potrebbe essere più forte e più chiara: rivoltarsi contro «il servaggio» è una sorta di ineluttabile necessità che dà nuova forza e coesione ai congiurati. Ciò che può stupire piuttosto chi non abbia pratica con il carattere magmatico dell'intreccio librettistico è il fatto che la figura dell'oppressore non rappresenti necessariamente una figura negativa. In questo caso, anzi, Carlo V manifesta – e su questo punto si gioca principalmente la mediazione del librettista con la censura – tutta la clemenza e la misericordia che si addice ad un vero imperatore, sul filo del confronto con il suo omonimo Carlo Magno:

«O sommo Carlo,
 più del tuo nome
 le tue virtù
 aver vogl'io
 Sarò, lo giuro
 a te e a Dio
 Delle tue geste l'emulator» (III, 4)

Che un soggetto come Ernani dovesse necessariamente cadere nelle maglie della censura era una considerazione ben presente fin dall'inizio a tutti gli interessati (librettista, compositore, impresario). Ce ne rendiamo conto leggendo la lettera che il segretario della Fenice e amico di Verdi 'Brenna' scrive al maestro nel settembre del '43, tentando di farlo desistere dal proposito di musicare il testo di Hugo. Gli ricorda infatti cosa era successo per un altro soggetto politicamente delicato come l'Oliver Cromwell, che Verdi aveva considerato e infine abbandonato: «Ora – scrive Brenna – se si temeva per una congiura in Inghilterra contro un repubblicano, un po' aristocratico, se vogliamo, ma repubblicano, come si può sperare l'approvazione per Ernani che ha una congiura contro l'imperatore di Germania e nella quale vi trovano parte gli elettori?»¹⁷. La temerarietà della scelta doveva insomma apparire più che evidente, ma ciò non fa desistere Verdi dal suo proposito.

17) Lettera di Brenna a Verdi, in *Ernani. Regesto cronologico*, a cura di S. DALLA LIBERA, doc. 53.

Dai molti accenni di questa natura che si ritrovano nella corrispondenza tra il maestro e i suoi librettisti si intuisce in sostanza che tra gli attori coinvolti doveva esistere una percezione abbastanza lucida del gioco in atto e quasi un deliberato tentativo di forzare al massimo grado il limite della censura, in un rapporto di complicità e quasi di ammiccamento verso il pubblico¹⁸.

Due libretti di Solera, uno per la Scala, *Giovanna d'Arco* del 1845, e l'*Attila*, scritto nel 1846 per l'editore Lucca, ripropongono alla metà del decennio momenti patriottici forti, seppure ancora del tutto decontestualizzati dalla situazione italiana. La vicenda di Giovanna D'Arco, tratta dal dramma di Schiller, presenta allusioni politiche evidenti fin dal prologo, che si apre con gli ufficiali francesi che cantano «Orda immensa di barbari ladri, questa misera terra distrugge» e si chiude con il proposito guerriero di Giovanna: «Or sia patria il mio solo pensiero...Vieni o Carlo a pugnare con me!»

Su ambientazioni sceniche italiane si sviluppano invece i plot dell'*Attila* e della *Battaglia di Legnano* (1849), i cui soggetti sono però in entrambi i casi non italiani. L'*Attila* è tratto nuovamente da una tragedia tedesca, questa volta non troppo nota, di cui il maestro aveva letto con molto interesse nel *De l'Allemagne* di Madame de Staël. Lo scenario è in questo caso di gusto tipicamente romantico-germanico. L'azione si svolge nel campo dei barbari vincitori presso Aquileia dove Odabella, figlia del re sconfitto, canta tutto il suo amore per la patria ("con energia", dice il libretto) insieme ad un gruppo di donne guerriere prigioniere. È un amore descritto come "santo" e "indefinito", che ancora una volta dopo Giovanna D'Arco coinvolge nella lotta delle figure femminili.

«Santo di patria indefinito amor! – canta Odabella –

Allor che i forti corrono

come leoni al brando

stan le tue donne, o barbaro,

sui carri lagrimando.

Ma noi noi donne italiche

Cinte di ferro il seno

Sul fumido terreno

sempre vedrai pagnar» (Prologo, 3).

Se si fa eccezione per la *Battaglia di Legnano*, direttamente occasionata dagli eventi del '48, questa è l'opera in cui il tema patriottico si fa più corposo nell'intreccio complessivo e dove se ne profilano tutti i mo-

18) Secondo Philip Gosset esempi di autocensura, di revisione preventiva da parte del compositore e del librettista creavano incongruenze che dovevano addirittura in qualche caso essere note al pubblico; cfr. *Censorship and selfcensorship: problems in editing the operas of Giuseppe Verdi*, in *Essays in musicology. A tribute to Alvine Jonhson*, Philadelphia 1990.

tivi più classici: una Patria già madre di «possenti magnanimi figli» e in cui invece ora regna «silenzio e squallore», ma destinata a rivivere presto più bella; infine il tema classico dell'eroe che cadendo da forte scolorirà per sempre il suo nome nella storia «dell'amata terra».

Nel 1848 Verdi si trova a Parigi ma ritorna rapidamente in Italia e spiega così a Piave il suo stato d'animo: «Figurati – scrive in una lettera che è stata ampiamente utilizzata da tutti i suoi biografi a suggellarne l'immagine risorgimentale – se volevo restare a Parigi sentendo una rivoluzione a Milano. Sono di là partito immediatamente sentita la notizia, ma io non ho potuto vedere che queste stupende barricate. Onore a quei prodi! Onore a tutta Italia che in questo momento è veramente grande. L'ora è suonata, si è persuaso, della sua liberazione. È il popolo che la vuole: e quando il popolo vuole non avvi potere assoluto che le possa resistere...»¹⁹. In realtà il suo è un soggiorno molto breve nell'Italia del '48. Giusto il tempo di acquistare la villa di S. Agata a Busseto che gli era stata appena proposta e il maestro ritorna a Parigi, accogliendo però l'idea di un progetto patriottico che gli è proposto da Cammarano, il librettista del San Carlo, e che risulta ben accetta a Ricordi con cui Verdi aveva firmato un contratto l'anno precedente per la composizione di un'opera che non aveva ancora preso forma. Così nasce la *Battaglia di Legnano*, unica opera esplicitamente risorgimentale di Verdi, che viene allestita a Roma nel gennaio del 1849 ottenendo uno straordinario successo di pubblico. Più volte viene richiesta la replica integrale del quarto atto intitolato proprio, a conferma di un'immagine più che sperimentata, «Morire per la patria».

Verdi e Cammarano si trovano in questo frangente di fronte ad una situazione inedita: la possibilità di rappresentare e celebrare dichiaratamente e con tutta l'epicità del caso la grandezza non solo di una generica patria ma proprio di quella italiana. E le scelte fatte sono significative nel riproporre un'immagine a tinte forti ma dai contorni del tutto indefiniti. Il plot è tratto da un poema francese di Joseph Mèry, *La Bataille de Toulouse*, incentrato sul consueto binomio amore e patriottismo. Lo scenario però viene individuato a tavolino da compositore e librettista che identificano come momento altamente evocativo della grandezza della storia nazionale la lotta dei comuni lombardi contro il Barbarossa, un episodio storico che diventa così esempio del concreto manifestarsi delle migliori virtù civili degli italiani (in realtà, però, dei lombardi) e di efficace coalizione contro un nemico comune (anche se non mancano le defezioni dei comuni filobarbarossa). Qui per la prima volta la sacralità della patria può collegarsi senza infingimenti alla situazione italiana, ma lo fa nuovamente con la massima genericità.

19) Lettera a Piave, 21 aprile 1848, in BUDDEN, *Le opere di Verdi* cit., p. 421.

«Viva Italia!» intona in apertura (con energico tono militaresco) il coro della Lega lombarda, suscitando grande commozione nei cuori del pubblico quarantottardo

«Sacro un patto
tutti stringe i figli suoi:
Esso alfin di tanti ha fatto
un sol popolo di eroi! (...)
Viva Italia forte ed una
colla spada e col pensier!
Questo suol che a noi fu cuna
tomba sia per lo stranier» (I, 1)

E nuovamente sono le donne a rafforzare questa immagine guerriera rivolgendosi così alla protagonista Lida: «Pur della patria senti l'affetto, T'arde nel petto – italo cor!»

La quale, di rimbalzo e struggentemente, intona:

«Voi lo diceste, amiche,
Amo la patria, immensamente io l'amo!»

Ciò che infine conclude e suggella tutta la vicenda è naturalmente il martirio, topos frequente del melodramma ottocentesco²⁰, qui rappresentato non dalla figura femminile, come spesso accade, ma dal tenore Arri-go, il quale sublima le sue pene amorose e si riscatta nel sacrificio di sé santificato dalla difesa della patria:

«in tua difesa, o patria,
Cadrò squarciato il seno
Fia benedetto almeno
Il sangue mio da te!»

L'Italia, ma potremmo dire parafrasando Wagner lo “spirito” italiano, sono in questi versi delle entità dotate di una evidenza propria e riconosciuta, talmente riconosciuta da non richiedere di essere definita e aggettivata. La costruzione del discorso della patria come terra occupata e oppressa dallo straniero continua in sostanza a non accompagnarsi ad alcun riferimento alla nazione come prodotto di un patrimonio storico, culturale, emozionale comune. Le lotte comunali in epoca medievale rimangono l'unico flebile e contraddittorio riferimento ad una comune italianità, tanto vaga quanto auto-evidente, che si riflette in un afflato nazionalistico altrettanto indistinto. Niente di nemmeno lontanamente paragonabile, in sostanza, alle elaborazioni e alle riflessioni in parole e in musica sulla spiritualità tedesca che percorrono come un sottofondo, solo pochi anni dopo, tutta l'opera wagneriana.

20) «Il dramma lirico – sostiene Herbert Linderberger – è idealmente adatto a riunire il pubblico in un vincolo di partecipazione alla condizione del martire», cfr. *L'opera lirica. Musa bizzarra e altera*, Bologna 1987, p. 266.

Dopo il '48 il tema politico esce almeno temporaneamente dalla produzione verdiana che dalle opere a sfondo civile passa ad una diversa fase creativa con la trilogia famosa *Rigoletto – Trovatore – Traviata*. L'inizio degli anni '50 corrisponde peraltro ad una fase in cui la stretta della censura si fa più forte e più politicamente orientata in quasi tutti gli stati preunitari, in alcuni dei quali se ne irrigidiscono i meccanismi normativi. Sono note ad esempio le vicende controverse cui andranno incontro per motivi censori opere come *Rigoletto* (del 1851)²¹ e *Un ballo in maschera* (del 1859), entrambi scenari di un irrapresentabile regicidio. Il tema politico non esce in realtà completamente di scena e attraverserà come è ben noto molte altre opere verdiane. Ad esempio i *Vespri siciliani*, che narrano l'insurrezione contro gli angioini in un ennesimo intreccio di piani nazionali diversi (sono scritti a Parigi in francese e arriveranno in Italia solo nelle versioni censurate e intitolate un po' misteriosamente *Giovanna de Guzman* o *Batilde di Turenna*). O ancora la prima opera postunitaria, *La forza del destino* (1862), in cui si trova la celebrazione dell'ormai avvenuto riscatto nazionale:

«Già fuggono i tedeschi!... I nostri han vinto! Viva l'Italia!... È nostra la vittoria», per arrivare infine ad *Aida* e al Simon Boccanegra, che denunciano la tirannide di una casta o di una fazione.

Ma la patria è ormai un tema che sembra aver perso nella realtà gran parte della sua epicità originaria. La morte, il sacrificio di sé nella battaglia continuano ad essere le immagini ad essa inevitabilmente associate, insieme all'eroismo, all'abnegazione, al coraggio, ma gli eventi di Custoza e di Lissa stavano per proporre altre, più drammatiche e meno eroiche.

Quando, in occasione della grande esposizione di Londra del 1862, quattro musicisti europei vengono incaricati di rappresentare musicalmente la loro patria il nome di Verdi, il cui successo internazionale è ormai di ampiezza straordinaria, risulta nella rosa dei prescelti del tutto scontato. Insieme a lui troviamo altri musicisti istituzionalmente rappresentativi come Meyerbeer per la Germania, Auber per la Francia e Sterndale Bennett per la Gran Bretagna. Ma anche in quella particolare occasione tutta costruita intorno alla celebrazione delle glorie nazionali Verdi sembra rinunciare a tracciare un bozzetto dell'identità musicale nazionale, così come gli veniva richiesto, e su libretto di Boito compone piuttosto un *Inno delle nazioni* in cui compaiono motivi tratti dai grandi inni europei, dalla "Marsigliese" al "God save the queen". Al conte Opprandino Arrivabene, suo consueto confidente, spiega questa scelta proprio sostenendo che l'italianità in musica era cosa talmente conosciuta e riconosciuta da non aver bisogno di essere rappresentata: «In quanto poi al-

21) M. LAVAGETTO, *Un caso di censura. Il Rigoletto*, Milano 1979.

l'Italia la sua musica non ha bisogno di essere rappresentata all'Esposizione. Essa viene rappresentata qui tutte le sere in due teatri e non solo qui ma dappertutto...! mai in nessun'epoca come in questa vi sono stati tanti teatri italiani, mai gli editori di qualsiasi paese hanno stampata e venduta tanta musica italiana...quando tu andrai nelle Indie o nell'interno dell'Africa sentirai il Trovatore»²². È Verdi stesso, ormai, in altri termini, a rappresentare in un modo che è a tutti riconoscibile l'identità italiana in musica.

Quella di Londra diventa allora, molto più che un'occasione di celebrazione del nuovo stato in una grande e inusuale evenienza europea, un momento di amplificazione di quel ruolo internazionale che il compositore stava assumendo già dagli anni '50 e che sarebbe stato confermato dalla grande rappresentazione di *Aida* nel 1871 per il taglio dell'istmo di Suez²³.

4. *L'opera lirica e l'Italia nuova*

Ad Unità avvenuta non può non stupire la mancata valorizzazione del patrimonio lirico come "monumento nazionale"²⁴, tanto che mi pare necessario concludere con alcune brevi considerazioni a questo proposito. È noto che il periodo postunitario e la caduta degli antichi stati apre una fase di declino delle strutture teatrali, soprattutto di quelle maggiori²⁵. La conduzione di queste ultime, così come dell'educazione musicale nel suo complesso, sono attribuite dopo il 1867 all'iniziativa dei municipi e sarà pesantemente condizionata dalla loro situazione di precarietà finanziaria. Il nuovo stato manifesta scarso interesse prima ancora che debolezza di programmazione in campo teatrale, cosicché non si avvierà né un progetto alla francese di un'Opera nazionale, sovvenzionata e controllata dallo stato, né un coordinamento all'inglese della rete delle società corali²⁶, né il progetto di riorganizzazione del sistema esistente così come era stato abbozzato dallo stesso Verdi, che tra il 1861 e il 65 siede – con poca convinzione – alla Camera dei deputati. Questi aveva avanzato infatti l'idea di un sistema operistico nazionale basato su tre teatri

22) Lettera a Opprandino Arrivabene, 2 maggio 1862, in *Verdi intimo. Carteggio con il conte Opprandino Arrivabene (1861-1886)*, Milano 1931, p. 17.

23) Cfr. S. LANARO, *L'Italia nuova, identità e sviluppo 1861-1988*, Torino 1988, p. 148.

24) Sulla polisemia e il percorso storico del termine "patrimonio" nelle sue declinazioni nazionali e non, si veda J.Y. ANDRIEUX, *Patrimoine et histoire*, Paris 1997.

25) F. NICOLÒDI, *Il teatro lirico e il suo pubblico*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. 1, a cura di S. SOLDANI e G. TURI, Bologna 1993, pp. 257-304.

26) Cfr. W. WEBER, *Artisans and concert life of Mid-Nineteenth-Century London and Paris*, «Journal of Contemporary History», vol. 13, 1978.

maggiori (Roma, Milano e Napoli) nei quali la qualità degli allestimenti avrebbe dovuto essere garantita da cospicue sovvenzioni statali ai cori e alle orchestre, nonché dalla presenza di tre conservatori strettamente collegati ai teatri stessi.

Le scelte della nuova classe politica nazionale vanno invece in un'altra direzione, che vuole essere inizialmente conforme ad un atteggiamento liberista di non intervento dello stato nelle vicende della società civile. I teatri sono così inseriti in quell'ambito di "interesse locale" che doveva intendersi ricompreso nel quadro vastissimo e generico delle spese facoltative dei municipi. Questi, volendolo, avrebbero potuto sovvenzionare annualmente i propri teatri.

E d'altronde, a fronte dello scarso interesse delle istituzioni, si mostra debole anche la disponibilità del mondo dell'arte a mobilitarsi in senso nazionale e a fare dell'opera lirica un momento alto e riconosciuto di italianità. È particolarmente significativo da questo punto di vista la vicenda molto nota della *Messa da requiem* progettata da Verdi per Rossini nel 1868, subito dopo la morte del maestro pesarese. Verdi aveva esposto la sua particolare idea celebrativa a Ricordi, che l'aveva pubblicata sulla «Gazzetta musicale di Milano» sollecitando risposte e interventi. Si trattava di comporre insieme a una decina di altri compositori italiani una *Messa da requiem* che doveva essere allestita con grande fasto e risonanza nella cattedrale di S. Petronio a Bologna in occasione del primo anniversario della morte di Rossini. Doveva essere, scrive Verdi, un "monumento all'arte" e all'arte italiana; tanto che «nessuna mano straniera né estranea all'arte» avrebbe dovuto contribuire all'opera, che sarebbe stata così un contributo spontaneo e privo di tornaconto degli artisti alla crescita di una coscienza nazionale²⁷. Nella realizzazione il progetto incontrò una gran quantità di ostacoli e finì per incagliarsi. A ciò contribuì sia la perplessità e la diffidenza dei compositori, molti dei quali rifiutarono di intervenire, sia il boicottaggio degli editori – veri *factotum* del mondo operistico –, sia infine le difficoltà create dagli ambienti bolognesi, visto che la città stava puntando a divenire in quegli anni la roccaforte italiana del wagnerismo e su quel progetto sembrava giocare il suo rilancio in campo musicale.

Le celebrazioni per la morte di Rossini si risolvono così in una enorme quantità di onoranze locali non coordinate. Solo nel 1887 prenderanno corpo delle operazioni celebrative a scala nazionale con il trasporto della salma del compositore in S. Croce e la progettazione del monumento che verrà infine inaugurato nel 1902²⁸.

27) Cfr. *Messa per Rossini. La storia, il testo, la musica*, Istituto di studi verdiani, Parma 1988.

28) *Onoranze fiorentine a Gioacchino Rossini inaugurandosi in S. Croce il monumento al grande Maestro (23 giugno 1902)*, Memorie pubblicate da R. GANDOLFI, Firenze 1902.

Quale convergenza si stabilisce allora tra il patrimonio operistico – che poteva vantare un proprio ruolo diretto nelle vicende risorgimentali – e il nuovo stato nazionale? A partire dagli anni '80, in corrispondenza della prima fase di costruzione sistematica del mito risorgimentale²⁹, l'immagine e il ruolo nazionale dell'opera si personificherà infine in Verdi stesso: il maestro di Busseto diventerà l'artista nazionale per eccellenza, il patriota ante litteram, vate del Risorgimento italiano, in una operazione a cui non fu certo estraneo il suo editore e nella quale si intrecciavano logiche commerciali e di pedagogia politica del nuovo stato. La longevità del personaggio gli consentirà tra l'altro un ruolo diretto di *trait d'union* tra la generazione risorgimentale e quella successiva e favorirà la sua identificazione in un'icona risorgimentale di grande efficacia simbolica, la cui sapiente drammaturgia narrativa vedrà il suo culmine nelle esequie del maestro nel 1901 e infine nel centenario della nascita nel 1913.

29) Cfr. M. BAIONI, *La religione della patria. Musei e istituti del culto risorgimentale*, Treviso 1994.

GIUSEPPE TALAMO

LA MEMORIA DEL 1848

Spetta a me, credo anche grazie al privilegio dell'età, di concludere i lavori di un convegno organizzato con tanta cura e intelligenza da Leopoldo Mazzarolli, Pier Luigi Ballini, Piero Del Negro, Paolo Pecorari, Angelo Ventura. All'intero Comitato scientifico, ai relatori tutti, agli organi direttivi dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, al dott. Alessandro Franchini, prezioso organizzatore, va il sincero vivissimo ringraziamento di tutti i partecipanti a queste due giornate di studio.

Di convegni e di mostre sul '48 ce ne sono stati e ce ne saranno ancora molti. Non soltanto in Italia. A Parigi, ad esempio, l'Assemblea nazionale si è fatta promotrice di una grande mostra dedicata a *Le rivoluzioni del 1848. L'Europa delle immagini* ed ha appena pubblicato un bel catalogo in due volumi – *Una nuova Repubblica* e *La primavera dei popoli* – cui hanno collaborato storici come Angulhon e Vovelle. Il collega Rudolf Lill dell'Università di Karlsruhe ci ha detto delle numerose manifestazioni tedesche. C'è, insomma, un grande e diffuso bisogno di non far passare sotto silenzio questo anno e quel che esso ha significato. Si tratta soltanto della antica abitudine di non farsi sfuggire i centenari o i bicentenari per lanciarsi in retoriche celebrazioni e commemorazioni? Io credo che si tratti di qualcosa di profondamente diverso.

Apparentemente la società in cui viviamo professa una sorta di culto per la storia, tutti dicono e scrivono che dobbiamo essere consapevoli delle nostre origini, conoscere il nostro passato e conoscerlo nella sua autentica realtà al di fuori di ogni travestimento ideologico.

Accade così che tutti pensano di poter scrivere di storia, naturalmente di storia vicina a noi perché i documenti sono facilmente leggibili e ri-

guardano temi che ancora ci riguardano direttamente. E allora sulla base di un documento, avulso dal suo contesto, si pensa di poter ribaltare una opinione diffusa, di fare uno *scoop*. Qualcuno crede di scoprire quel che sarebbe sfuggito a generazioni di studiosi: ad esempio, com'è avvenuto di recente, che il regno delle Due Sicilie nel 1860 sia caduto soltanto a causa del tradimento e della corruzione, mettendo insieme le tesi della storiografia borbonica alla De Sivo e la letteratura filoborbonica del dopoguerra, penso ad esempio a *L'eredità della priora* di Alianello.

Non è il desiderio di ricostruire e di conoscere il nostro passato, però, che muove questo tipo di ricerca, ma (come dire?) la sua spettacolarizzazione che trova infatti pronta accoglienza nei mezzi di comunicazione di massa.

Io credo, invece, che la domanda che noi ci andiamo ponendo in occasione di queste ricorrenze sia al tempo più semplice e più complessa: che cosa significa ricordare a 150 anni di distanza il 1848 per degli studiosi di storia? Preferisco questo termine più modesto, secondo le antiche raccomandazioni di Delio Cantimori e di Ruggero Moscati, rispetto all'uso comune di definire storici tutti coloro che in qualsiasi modo tentano di ricostruire il passato, e filosofi quanti studiano la storia del pensiero.

Significa tentare una nuova lettura di un momento del nostro passato, una lettura che ci è stimolata dalla società nella quale pensiamo e operiamo, dai suoi problemi e dalle sue contraddizioni – che è poi il significato dell'affermazione crociana che ogni vera storia è storia contemporanea.

Il 1848, al pari del 1789 o del 1793, del 1870 o del 1917, è una data epocale perché dà il senso a un'epoca. Nel giudizio che è stato dato, nel corso dei decenni, del 1848, come delle altre date appena ricordate, non si sono differenziate soltanto correnti storiografiche ma forze politiche perché quel giudizio storico – positivo o negativo che fosse – costituiva l'indispensabile supporto di un programma politico.

Per i democratici, mazziniani e non, il ritorno al '48 era la condizione indispensabile per recuperare l'iniziativa popolare. Per conservatori e moderati il '48 rappresentava, al contrario, l'esempio di quel che non bisognava fare, un modello negativo la cui utilità sembrava consistere proprio nel mostrare, con l'evidenza dei fatti, le conseguenze deleterie di una politica fatta di impazienze e di sogni impossibili.

Ma la condanna del '48 aveva significati assai diversi: per governi e gruppi nettamente reazionari tale giudizio negativo implicava la condanna di qualsiasi pur timida riforma in senso costituzionale perché proprio gli eventi del '48-'49 avevano dimostrato che le riforme incoraggiavano le rivoluzioni perché costituivano altrettante prove di debolezza politica dei governi.

La condanna del '48 da parte dei moderati e dei liberali era, invece, più duttile e politicamente più produttiva. Ad esempio noi sappiamo che Cesare Balbo non nutriva certo nessuna ammirazione per la "grande rivoluzione", che aveva condannato non soltanto il 1793, Robespierre e il giacobinismo ma lo stesso 1789 e che aveva stigmatizzato «l'errore grossolano di dare a fare una mutazione di Stato, una rivoluzione, una legislazione o costituzione ad un'assemblea popolare, di creare, nome novissimo, un'assemblea costituente». Ebbene il moderatissimo Balbo riesce a comprendere e ad esprimere, a suo modo, la grandezza del '48. «Dopo il fatale ma grande 1848 – scriveva – non sono più possibili né i vili ozi del Seicento, né le stentate riforme del Settecento, né le guerre sotterranee, gli scoppi inutili, le sette inefficaci della prima metà dell'Ottocento; né, per conseguenza, quella preponderanza straniera che oltre tre secoli durò già tranquilla con tali servi, poco inquietata da tali nemici. Dopo lo scoppio pur infelice, ma tutto diverso dai precedenti, del 1848, rimangono e rimarranno, Dio solo sa quanto, gli stranieri in Italia materialmente né meno né più di prima. Ma non sono più essi che possono dare lo spirito ai fatti né i nomi alla storia d'Italia; sono, saranno le memorie del 1848».

Balbo, cioè, riusciva a cogliere il profondo significato del grande anno che aveva sconvolto l'Europa e l'Italia con un giudizio tanto più significativo in quanto scritto nell'*Appendice al Sommario della storia d'Italia*, intorno al 1850, quando la reazione trionfava in tutto il continente e sembrava scomparso persino il ricordo del recentissimo passato.

In realtà chi avesse voluto formulare un nuovo programma politico sarebbe dovuto necessariamente partire da un'analisi coraggiosa delle cause del fallimento del '48, dalla "lezione delle cose" potremmo dire per usare una formulazione hegeliana che ritorna in Spaventa e in Francesco De Sanctis.

Il programma di Cavour non soltanto partì da quell'analisi e da quella esperienza ma riuscì (come ha dimostrato nella sua magistrale biografia Rosario Romeo) a recuperare il programma della democrazia del '48 nell'operazione del *connubio* che va ben oltre il giudizio che si sente ancora ripetere di una alleanza parlamentare, modello di ogni futuro trasformismo.

Ci si è interrogati molte volte sui caratteri del '48 e sul modo con cui quella data è stata ricordata. Ernest Labrousse 50 anni fa si chiedeva «Comment naissent les révolutions?» e meditava sul rapporto tra la profonda crisi economica del '46-'47 e la crisi del '48 e dopo di lui e ancora oggi la domanda del grande storico ritorna e noi tentiamo ancora di darle una ragionevole risposta. Uno dei motivi che ancora affatica gli storici è, infatti, costituito dalla contemporaneità degli scoppi rivoluzionari: dalla Sicilia a Parigi, da Milano a Vienna, da Roma a Berlino, da Napoli a Budapest. Il tentativo di Labrousse e di altri storici dopo di lui

tentava appunto di dare una risposta comune ad una molteplicità di avvenimenti.

Il fatto è che si intrecciarono, in quella primavera dello spirito umano, motivi liberali e democratici, ispirati a volte ad una spregiudicata visione della realtà politica, a volte decisamente utopistici, ma si espressero anche esigenze ed aspirazioni che andavano al di là della realtà contingente e che sarebbe rimasta in eredità alle generazioni future.

Democrazia politica, principio di nazionalità, giustizia sociale: sono tre motivi centrali non del solo 1848 ma dell'intera storia del secolo XIX.

Questo convegno sul '48 ha scelto un taglio che ha consentito un esame degli avvenimenti italiani nel contesto europeo con un confronto con il mondo germanico e con quello slavo; ha riaffrontato il problema della partecipazione popolare ai moti del '48 e ha seguito l'eco di quegli eventi sulla stampa tedesca, toscana e del Regno delle Due Sicilie. Ha opportunamente distinto la nazione nel pensiero dei liberali e in quello dei democratici, ed ha esaminato la posizione della Chiesa e dei cattolici di fronte al risveglio delle nazionalità, senza trascurare l'eco di quell'anno "mirabile" nella forma di spettacolo più significativa dell'epoca, l'opera lirica.

Per quanto riguarda in particolare il nostro paese, le nuove indagini sul 1848 mi sembrano particolarmente significative perché contribuiscono a cogliere un momento nodale di quel processo che portò l'Italia a creare uno Stato autonomo partendo dalla nazione, seguendo un processo inverso di quello percorso in Europa, dove di norma, a cominciare dalla Francia, gli Stati avevano creato le nazioni. Questo diverso percorso potrà spiegare i più deboli vincoli politici del nostro paese e forse anche quell'anomalia, che Renan rilevava nella famosa conferenza tenuta alla Sorbona nel 1882 sul principio di nazionalità, per la quale l'Italia poteva passare da una sconfitta all'altra e continuare a svilupparsi perché era una nazione, a differenza della Turchia, che decadeva pur passando di vittoria in vittoria, perché, tranne nell'Asia minore, non lo era.

INDICE DEI NOMI

- Abramo, 330
Adolfo Gustavo, 61
Agulhon Maurice, 201, 204, 207, 210, 240, 249, 353
Albini Pasquale, 213
Aldenhoff Rita, 85
Alessandro I, Pavlovič Zar di Russia, 123
Alexis Willibald, 162, 166
Alianello Carlo, 354
Aliberti Giovanni, 300
Altamura Saverio, 225
Alter Peter, 262
Altgeld Wolfgang, 158, 159
Althaus Theodor, 64
Altick Richard Daniel, 216
Amari Enrico, 209, 225
Ammon Friedrich von, 33
Andreucci Franco, 303
Andrian Victor F., 120
Andrieux Jean Yves, 350
Angiolini Franco, 202
Anneke M. Friedrich, 10, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 72, 73, 104, 106, 107, 110, 111, 112, 113
Annenkov Pavel V., 108
Aqarone Alberto, 281
Arcangeli Giuseppe, 190
Arendt Hannah, 241
Arnim Bettina von, 38
Arnim-Boitzenburg Heinrich Alexander, 25
Arnim Harry conte di Suckow, 25, 31, 86, 95
Arrigoni Giampiera, 168
Arrivabene Opprandino, 349, 350
Artale Michele, 237
Astuti Guido, 282
Auber Daniel François E., 337, 349
Auerswald Alfred, 25, 30, 33, 38, 39, 42, 50, 93
Auerswald Hans, 25
Auerswald Rudolf, 24, 25, 26, 32, 34, 36, 54, 87, 98, 99, 102
Augustinis Matteo de, 209
Ayçoberry Pierre, 55
Azzolino Francesco, 218

Babeuf François, 108
Bachofen Johann Jacob, 162, 168
Bagnasco Rosario, 237
Baioni Massimo, 352
Bakunin Michail Aleksandrovič, 65, 66, 68, 119
Balbo Cesare, 157, 166, 170, 179, 212, 259, 276, 280, 283, 287, 288, 290, 297, 300, 332, 333, 334, 355
Baldacchini Saverio, 211

- Baldacci Luigi, 184, 185, 338
 Ballini Pier Luigi, 281, 303, 353
 Balsamo-Crivelli Gustavo, 278, 292, 300, 329
 Balser Florinde, 49
 Balzac Honoré de, 215
 Balzani Pietro, 182
 Bamberger Ludwig, 61
 Banti Alberto, 300, 302
 Barbanera Luigi, 182
 Barbarossa, v. Federico I
 Barbier Frederic, 216
 Barbolini Roberto, 196
 Bardeleben Kurt, 25
 Barthélemy Emmanuel, 73
 Bassermann Friedrich Daniel, 60, 61, 66, 67, 68, 72, 73, 74, 75, 76, 78
 Basso Keith, 245
 Batelli Vincenzo, 180
 Batthyány Lajos, 119, 120
 Baudin Charles, 231
 Bauman Richard, 245
 Bayrhaoffer Karl Theodor, 54, 104, 107, 109
 Becker Gerhard, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 106, 107
 Becker Johann Philipp, 68, 72
 Beckerath Hermann von, 77, 80, 81, 105
 Bekk Johann Baptist, 264
 Belgioioso Este Trivulzio Cristina, 208, 220, 228, 239
 Bellelli Gennaro, 212, 221
 Bellini Michele, 213, 339
 Bellman Beryl L., 245
 Beltrani-Scalia Martino, 216
 Berends Julius, 27, 30, 31, 33, 35, 43, 44, 45, 46, 48, 49, 57, 58, 76, 78, 79, 80, 84, 85, 86, 87, 90, 94, 96, 97, 98
 Bergengrün Alexander, 24, 26, 31, 35, 36, 98, 99
 Bernardini Mauro, 178, 186
 Bernays Carl Ludwig, 104
 Bernert Günther, 89
 Berti Gianpietro N., 178
 Bertoni Jovine Dina, 208
 Bessero Belti Remo, 324
 Best Heinrich, 260
 Bianchini Ludovico, 209
 Bianconi Lorenzo, 340
 Biedermann Friedrich Karl, 24, 101, 102, 103
 Birck, 50
 Bisky Ludwig, 48, 49, 91
 Bismarck Schönhausen Otto Eduard Leopold von, 131, 140, 141, 152, 252, 267, 268
 Blanc Albert, 228
 Blanc Jean Joseph Charles Louis, 228
 Blanch Luigi, 209, 212
 Blesson Johann, 27
 Bloch Marc, 242
 Blum Robert, 42, 62, 76, 77, 78, 103, 104, 108, 109, 129
 Blumenberg Werner, 55
 Bobbio Norberto, 271
 Boberach Heinz, 26
 Boch R., 26
 Bodelschwingh Ernst, 91, 93, 94, 95
 Bogdanov Vaso, 116, 119, 120, 121, 122, 123
 Boito Arrigo, 349
 Boldt Werner, 74, 102, 103, 108, 109
 Bologna Giovanni, 180, 187
 Bonamici Stanislao, 184
 Bonaparte Carlo Luciano, principe di Canino, 1
 Bonghi Ruggiero, 209, 211
 Bongiovanni Bruno, 155
 Borlandi Franco, 198
 Born Stephan, 45, 48, 57, 68, 91
 Bornstedt Adalbert von, 66
 Börnstein Arnold Bernhard Karl, 66
 Bossi Maurizio, 185
 Botzenhart Manfred, 30, 34, 36, 45, 74, 76, 86, 99, 104, 108, 109
 Bozzelli Francesco Paolo, 209, 231, 242
 Branca Mirella, 185
 Brandenburg Friedrich Wilhelm von, conte, 262
 Brass August H., 90, 91
 Braun, 162

- Brederlow Jörn, 30
 Brenna Guglielmo, 345
 Brentano Lorenz, 265
 Bricourt Jean-Joseph, 68
 Brockhaus (editore), 176
 Brofferio Angelo, 209
 Brougham Henry Peter, 152
 Brüggemann Karl Heinrich, 83
 Brunetti Angelo *detto* Ciceruacchio, 17, 225
 Bublies-Godau Birgit, 70
 Buccaro Alfredo, 202
 Buchheim Karl, 162
 Budden Julian, 338, 342, 347
 Bulferetti Luigi, 320
 Bullik Manfred, 109
 Buonarroti Filippo, 307
 Burckhardt Jacob, 162
 Burke Peter, 243
 Burstin Haim, 240
- Caizzi Bruno, 198, 199, 201
 Calà Ulloa Pietro, 209
 Calvi Pasquale, 232, 233, 237, 238
 Camerani Sergio, 273
 Cammarano Fulvio, 284, 304
 Cammarano Salvatore, 342, 347
 Camphausen August, 27, 28, 32, 38, 101
 Camphausen Elise, 28, 29, 38, 39, 42, 49, 56, 57, 81, 86, 98
 Camphausen Ludolf, 23, 24, 25, 26, 28, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 42, 47, 48, 50, 52, 53, 58, 62, 75, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 89, 91, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 111, 112, 113
 Camphausen Otto, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 48, 49, 55, 56, 57, 81, 82, 86, 89, 98, 101, 113
 Campobasso Pietro Paolo, 222
 Candeloro Giorgio, 38, 273, 278, 280, 286, 289, 298
 Candstat Schilling, 200
 Cantimori Delio, 281, 354
 Cantù Cesare, 18, 209
- Cappelletti Vincenzo, 203
 Capponi Gino, 165, 166, 179, 181, 185, 189, 190, 286, 287, 291, 293, 301, 302, 310, 311
 Caprara Irene, 219
 Caprara Vincenzo, 219, 220
 Capuano Gabriele, 212
 Caracciolo di Bella Camillo, 211
 Carafa Marzio Gaetano, principe di Colobrano, 223, 226
 Caravocchio Michele, 213
 Carducci Costabile, 196
 Cardwell Donald Stephen Lowell, 200
 Carera Aldo, 199
 Cariati Gennaro Spinelli, principe di, 214, 231
 Carlo Alberto, di Savoia Carignano, Re di Sardegna, 5, 6, 13, 14, 120, 123, 174, 214, 220, 228, 237, 259, 287
 Carlo V, 342, 345
 Caron François, 198
 Carpi Umberto, 211
 Carr Edward H., 68
 Carrascosa Michele, 203
 Caspary Anna, 26
 Cassola Filippo, 209
 Castelli Enrico, 330
 Casti Giambattista, 215
 Castro Fidel, 141
 Castronovo Valerio, 208
 Cattaneo Carlo, 8, 10, 11, 12, 280, 291, 307, 331
 Caussidière Marc, 67
 Cavour Camillo Benso, conte di, 13, 22, 140, 157, 175, 259, 267, 288, 355
 Cecchi Emilio, 185
 Cedronio Marina, 241
 Cernuschi Enrico, 10
 Cervelli Innocenzo, 2
 Chabod Federico, 127, 128, 129, 315, 334
 Chappe Claude, 200
 Chartier Roger, 216
 Chaunu Pierre, 198

- Ciani f.lli, 183
 Ciantelli Torello, 191
 Ciaurro Gian Franco, 283
 Ciceruacchio, v. Brunetti Angelo
 Cioffi Gennaro Piero, 222, 231
 Cironi Piero, 182, 191
 Ciuffoletti Zeffiro, 182, 185
 Claessen Heinrich, 80, 81, 83, 94, 101
 Cocle Celestino, 218, 221
 Colletta Pietro, 203
 Collotti Enzo, 47
 Colton Joel, 129
 Compagnoni Giuseppe, 282
 Conforti Raffaele, 242
 Coppola Gennaro, 223
 Corbelli Achille, 276
 Corbin Alain, 239
 Cordova Filippo, 236
 Correnti Cesare, 183
 Corso Leopoldo, 222
 Corso Luigi, 222
 Cortes Donoso J., 169
 Corvin-Wiersbitzki Otto Julius
 Barnhard von, 47, 69
 Crispi Francesco, 215, 238
 Croce Benedetto, 127, 129, 272, 301,
 315
 Cromwell Oliver, 225, 345
 Cuoco Vincenzo, 275, 290, 303
 Curato Federico, 235
 Czartoryski Adam, 123, 124
 Czoernig Carl J. von, 159
- D'Addio Mario, 281
 D'Alba duca, v. Federico I
 D'Amico Fedele, 336
 D'Ascoli Luigi, 224
 D'Ayala Mariano, 231
 D'Ester Karl, 48, 74, 75, 76, 86, 94,
 97, 98, 108
 D'Urso Pietro, 222
 Dal Corno Nicola, 177, 178
 Dalla Libera Sandro, 345
 Daniels Roland, 97
 Darnton Robert, 180
 Davallon Jean, 225
 De Augustinis Matteo, 209
 De Bernardi Alberto, 129
 De Cesare Giuseppe, 209
 De Concili Lorenzo, 203
 De Cristofaro Giuseppe, 222, 231
 De Felice Renzo, 281
 De Francesco Antonino, 223
 De Gasperi Alcide, 320, 321
 De Giorgi Fulvio, 318, 319
 De Gourney Jules, 215
 De Maistre Joseph, 169
 De Negri Felicita, 210, 218
 De Quincey Thomas, 195, 196, 199
 De Renzi Salvatore, 209
 De Rivera Afan, 209
 De Rosa Gabriele, 324, 328
 De Rossi di Santa Rosa Pietro, 288
 De Rubertis Achille, 178, 180, 186,
 187
 De Ruggiero Guido, 275, 298
 De Sanctis Francesco, 355
 De Simone Giuseppe, 208
 De Sivo Giacinto, 221, 354
 Deak Istvan, 117, 118, 119, 121, 124
 Debenedetti Giacomo, 343
 Debouzy Marianne, 108
 Dehnkamp Willy, 38
 Del Carretto Francesco Saverio, 218,
 221, 222, 240
 Del Cerro Emilio, 186
 Del Negro Piero, 353
 Del Re Giuseppe, 209, 212
 Della Peruta Franco, 2, 155, 177,
 208, 211, 213, 215
 Della Seta Fabio, 337, 338
 Derrida Jacques, 244
 Derry Thomas K., 199
 Deuchert Norbert, 64, 68, 71, 72
 Di Ciommo Enrica, 213, 226, 239,
 241, 242, 283, 298, 299, 301
 Di Giacomo Salvatore, 204, 211, 218,
 224, 239
 Di Lorenzo Francesco, 215
 Diena Emilio, 195, 200
 Dipper Christoph, 55, 269, 270
 Diwald Hellmut, 25
 Dowe Dieter, 51, 53, 54, 55, 105,
 107, 217, 270

- Dragonetti Luigi, 212, 219, 227
 Dressen Wolfgang, 48
 Dronke, 104
 Droysen Johann Gustav, 59, 60, 61, 63, 102
 Droz Jacques, 108
 Dückwitz Arnold, 74
 Dujardin Philippe, 225
 Dumas Alexandre, 215
 Dupont Maurizio, 221
 Durando Giacomo, 283, 297
- Eichhorn Johann A. Friedrich, 94
 Eichmann Franz August, 33, 35, 39, 42, 94
 Elsner Karl Friedrich Moritz, 42, 43
 Engehausen Frank, 109, 270
 Engels Friedrich, 4, 24, 25, 28, 30, 31, 34, 35, 36, 41, 43, 46, 47, 50, 55, 66, 67, 68, 72, 78, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 95, 96, 97, 105, 107, 108, 113, 124, 134, 139, 172, 173, 174, 264
 Ermani, 345
 Esser Joseph Christian, 53, 54, 55
 Evola Niccolò Domenico, 216
 Eyck Frank, 260, 262
- Faath Ute, 266
 Fabrizi f.lli, 182
 Falconi Marino, 208
 Falvelli Giuseppe, 215
 Falkenhausen Susanne, 343
 Fallati Johannes Baptista, 80
 Fardella di Torrearsa Vincenzo, 215, 216, 235
 Farese Giuseppe, 71
 Farge Arlette, 242
 Farini Luigi Carlo, 299
 Fedele Clemente, 198
 Federico I di Sveva, *detto* Barbarossa, Imperatore, 342, 347
 Federico I, granduca di Baden, 266
 Federico II, Re di Prussia, 164
 Federico Guglielmo IV, Re di Prussia, 10, 24, 26, 34, 37, 45, 80, 85, 88, 92, 95, 258, 260, 262, 263, 265, 266
- Felici Lucio, 185
 Fellrath Ingo, 70, 71
 Felsinei Lucio, 223
 Fenske Hans, 60, 257
 Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 228, 233
 Ferdinando I d'Asburgo, Imperatore d'Austria, 116, 119, 260
 Ferdinando II di Borbone, Re delle Due Sicilie, 8, 9, 14, 15, 20, 195, 196, 209, 214, 221, 227, 228, 229, 231, 232, 233, 235, 237, 238, 239, 309
 Ferrara Francesco, 215
 Ferri Ferdinando, 222
 Fesser Gerd, 51
 Feuerbach Ludwig, 107
 Ficker Julius, 171
 Fickler Josef, 52, 72, 265
 Filangeri Gaetano, 134
 Filangieri Carlo, 206, 231, 235, 236, 237, 240
 Finocchiaro Vincenzo, 235, 240
 Fioravanti Maurizio, 282
 Fiorenza (abate), 215
 Firpo Massimo, 154
 Flacco Orazio, 180
 Flaubert Gustave, 207
 Flocon Ferdinand, 67
 Florestano I, Grimaldi, principe di Monaco, 223
 Flottwell Eduard Heinrich von, 82
 Follen August Adolf, 104
 Fontana Sandro, 324
 Formigoni Guido, 280
 Foscarì Giuseppe, 227
 Foucault Michel, 242
 Foucher Louis, 324
 Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria, 122, 124
 Francesco Savèrio, 331
 Franchini Alessandro, 353
 Franchini Raffaello, 208
 Frattarelli Fischer Lucia, 300
 Frei Alfred G., 63
 Freiherr Cotta von Cottendorf Johann Friedrich, 160, 161, 162, 163, 165

- Freiligrath Ferdinand, 47, 97
 Freitag Sabine, 26, 63, 64, 72
 Frenzel Karl, 89
 Freundt Leopold, 36
 Fricke Dieter, 42
 Fröbel Julius, 63, 104, 105, 107, 108
 Fulcher Jane F., 339
 Furet François, 243
 Furlani Silvio, 199
- Gager Friedrich von, 70
 Gagern Heinrich von, 58, 59, 60, 70,
 74, 79, 81, 84, 86, 103, 105, 260,
 261, 263
 Gailus Manfred, 38, 49, 56, 57
 Galasso Giuseppe, 201
 Galeotti Leopoldo, 188, 283, 286
 Gall Lothar, 60, 266
 Galli della Loggia Ernesto, 315, 317
 Galluppi Pasquale, 209
 Gandolfi Riccardo, 351
 Garibaldi Giuseppe, 137, 139, 168,
 175, 308, 309, 312, 313
 Garrioch David, 243
 Gascon Richard, 198
 Gatti Stanislao, 209
 Gebhardt Bruno, 256
 Gemelli Carlo, 232, 233
 Gentile Giovanni, 278, 291, 292
 Gentz Fr., 161
 Gerhard Eduard, 162
 Gerlach Ernst Ludwig, 25, 30, 47, 49
 Gerlach Friedrich, 25, 49, 99
 Gerlach Leopold, 49, 68
 Gervinus Georg, 169
 Gherardi Silvestro, 203
 Ghisalberti Carlo, 281, 283, 285
 Giannattasio Domenico, 221
 Giannone Pietro, 188
 Giannotta (casa editrice), 216
 Gierke Julius von, 99, 102
 Gierke Otto von, 99
 Giesler Mathilda Franziska, 51
 Giliberti Angelo, 219
 Gioberti Vincenzo, 5, 6, 166, 183,
 184, 186, 232, 259, 276, 277, 278,
 279, 280, 283, 285, 287, 290, 291,
 294, 297, 299, 300, 303, 323, 327,
 328, 329, 330, 331, 332, 334
 Giovagnoli Agostino, 316, 317, 319,
 321, 324, 326, 328
 Giovanna d'Arco, 342, 346
 Giovanni d'Asburgo, arciduca d'Au-
 stria, 81, 82, 260, 261, 264
 Giusti Giuseppe, 179, 181, 182, 183,
 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190,
 191, 192, 193
 Gizzi Pasquale Tommaso, 289
 Gneist Rudolf von, 45
 Goethe Johann Wolfgang, 157, 161,
 168
 Goldin Daniela, 338
 Goodrich Peter, 243
 Gosset Philip, 336, 346
 Gottschalk Andreas, 45, 48, 50, 51,
 52, 53, 54, 55, 56, 65, 67, 68, 72,
 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111,
 112, 113
 Götz Olenhusen Irmtraud, 270
 Grab Walter, 38, 41, 64, 77, 261, 270
 Gray Carlo, 283, 296
 Gregory Tullio, 328
 Gregorovius Ferdinand, 158
 Gröben Carl, 48
 Grün Anastasius, 120
 Guarracino Scipione, 129
 Guderzo Giulio, 199
 Guerrazzi Francesco Domenico, 189,
 190, 192, 310, 312
 Guerriero Elio, 316
 Guglielmo di Hohenzollern, princi-
 pe di Prussia (*Guglielmo I, Re di
 Prussia*), 46, 48, 49, 53, 54, 55,
 56, 57, 60, 265, 267
 Guglielmo I di Württemberg, 148
 Guidarelli Alessandro, 182
 Guidi-Rontani Lorenzo, 190, 191
 Guizot François Guillaume, 4, 13, 252
 Gullino Giuseppe, 282
 Gurney Goldsworthy, 200
- Habermas Jürgen, 164
 Hachtmann Rüdiger, 27, 28, 38, 48,
 49, 56, 57, 88, 91, 98, 201

- Häckel M., 97
 Hagen Karl, 109
 Halbwachs Maurice, 241
 Hammacher Essen Friedrich, 51, 52, 72, 106, 110, 111, 112
 Hammen Oscar J., 50, 68
 Hansemann David, 24, 25, 26, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 49, 50, 52, 62, 63, 80, 81, 82, 84, 85, 86, 87, 91, 92, 96, 97, 98, 99, 101, 102, 105, 113
 Hansen Joseph, 24, 26, 37, 49, 77, 80, 83, 102, 103, 112, 113
 Hardtwig Wolfgang, 259, 270
 Hattenhauer Hans, 89
 Haupt Heinz Gerhard, 201, 202, 217, 240, 270
 Hauser-Hauswirth Angelica, 270
 Häusler Wolfgang, 117, 120, 121, 122, 124
 Häusser L., 169
 Hay Douglas, 245
 Haym Rudolf, 31, 63, 82, 101, 105
 Headrick Daniel R., 200
 Hecker Friedrich, 54, 60, 61, 63, 64, 65, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 105, 112, 257
 Hehn Victor, 160
 Heine Heinrich, 161, 165
 Heinemann Gustav, 269
 Heinrich Gerd, 45, 88
 Heinzen Karl, 61, 104
 Henne F., 63
 Henzen Wilhelm, 162
 Henzensberger Hans Magnus, 67
 Herder Johann Gottfried, 117, 130
 Herres Jürgen, 55
 Herwegh Emma, 67, 70
 Herwegh Georg, 55, 65, 66, 67, 69, 70, 71, 104, 129
 Herzen Aleksandr, 60, 61, 67, 68, 73, 104, 105, 162
 Herzig Arno, 77
 Hess Moses, 55, 65, 67, 108
 Hesse Carla, 243
 Hettling Manfred, 57, 270
 Heuss Theodor, 262, 269
 Hexamer Adolf, 108
 Hildebrandt Gunther, 63, 83, 109, 110
 Hinsley Francis Harry, 128
 Hippel Wolfgang, 270
 Hirschhausen Ulrike, 169
 Hitler Adolf, 152
 Höbelt Lothar, 260, 270
 Hobsbawm Eric J., 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 155, 201, 246
 Höfken G., 169
 Hofmann Jürgen, 28, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 40, 43, 46, 47, 48, 49, 86, 98, 100
 Holmyard Eric John, 200
 Hoppe Ruth, 91
 Hrabovszky Janos, 119
 Huber Ernst Rudolf, 30, 60, 74, 78, 99, 109, 110, 261
 Hübner Rudolf, 59, 61
 Hugo Victor, 135, 342, 344
 Humboldt Wilhelm von, 161
 Humboldt Alexander von, 161
 Hunt Lynn, 243
 Hürten Heinz, 257
 Imbriani Paolo Emilio, 209, 212, 221, 226
 Interdonato Giovanni, 238
 Isnenghi Mario, 238
 Itzstein Johann Adam, 62, 64, 76, 77, 78
 Jackson Andrew, 133
 Jacoby Johann, 23, 25, 36, 41, 42, 45, 46, 47, 48, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 83, 84, 85, 93, 94, 98, 101, 104, 105, 108
 Jacquin Robert, 324
 Jansen Christian, 61, 270
 Janz Oliver, 294, 343
 Jarauschkonrad H., 41
 Jedlowski Paolo, 241
 Jelačić Josip, 118, 119, 120, 121, 122

- Jessen Hans, 30, 261
 Jocteau Gian Carlo, 155
 Johnson Paul, 200
 Jordan Silvester, 104
 Julius Gustav, 49, 64, 90
 Jung Georg, 48, 57
 Juratic Sabine, 216
- Kalben von, 45
 Kanitz Karl August Wilhelm, 30, 31, 33
 Kann Robert A., 118, 121, 122
 Kapp Christian, 109
 Kapp Friedrich, 63, 104, 105, 109, 110
 Kavčič Matija, 122
 Khrouchtchev Nikita, 252
 Kill S., 51
 Kinkel Gottfried, 72, 73, 264
 Klein Tim, 72
 Klötzer Wolfgang, 59
 Koch Rainer, 104, 105
 Kohn Hans, 128, 129, 155
 Kohnle Armin, 109, 270
 Kolbe Hans Georg, 162
 Kölle Friedrich, 158, 159, 162
 Kossuth Lajos, 117, 119, 121, 122, 124, 139, 252
 Koszyk Kurt, 74, 161
 Krause, 45
 Kriege Hermann, 107, 108
 Kropf Rudolf, 117
 Kuczynski Jürgen, 91
 Kumpf Johann Heinrich, 91
 Kuranda Ignaz, 77
- La Cecilia Giovanni, 212
 La Farina Giuseppe, 232, 235
 La Masa Giuseppe, 232, 233, 235
 Labrano Gregorio, 231
 Labrousse Ernest, 355
 Ladenberg Adalber, 36
 Laffond Giovan Battista, 182
 Lamartine Alphonse Marie Louis de Prat de, 66, 146, 220
 Lamennais Hugues Félicité Robert de, 324
- Lanaro Silvio, 350
 Lanciano Giuseppe, 213
 Lanciano Raffaele, 213
 Langewiesche Dieter, 101, 217, 255, 256, 269, 270
 Lareto Lavalsa, 220
 Laube Heinrich, 60, 63
 Laurence Dan H., 342
 Lauzières (de) Achille, 211
 Lavagetto Mario, 338, 343, 349
 Lazzarini Maria Teresa, 300
 Ledru-Rollin Alexandre Auguste, 139
 Leiningen Karl von, principe, 261
 Le Monnier Felice, 211
 Lenssen Wilhelm, 26, 30, 31, 33, 35, 38, 40, 42, 100, 102, 113
 Leo Heinrich, 92
 Leoncini Bartoli Antonella, 283
 Leone XIII, 324
 Leonhard J., 109
 Leopardi Pietro, 232
 Leopoldo, granduca di Baden, 257, 265, 266
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 178, 185, 187, 188, 193, 222, 265, 306, 310, 311, 312
 Lepre Aurelio, 205
 Levra Umberto, 203, 240
 Libelt Karl, 119
 Liberatore Raffaele, 209
 Lichnowsky Felix, 25
 Lichtheim Heinrich, 47
 Liebknecht Karl, 47
 Liebknecht Wilhelm, 73
 Lill Rudolf, 270, 353
 Lincoln Abramo, 140
 Linderberger Herbert, 348
 List Friedrich, 161
 Livio Tito, 315
 Lopez De Oñate Flavio, 274
 Lucatello Guido, 282
 Ludwig Ernst, 25, 91, 99
 Luigi III, granduca di Assia, 261
 Luigi Filippo di Borbone-Orléans, Re dei Francesi, 10, 190, 210, 218
 Lupus, v. Wolff Wilhelm

- Luseroni Giovanni, 182, 187, 188, 189, 208
 Machiavelli Niccolò, 315, 323, 327
 Macry Paolo, 208
 Maentel Theodor, 62
 Maercker Friedrich August, 54
 Maffi Bruno, 47
 Mallinckrodt Gustav, 55, 113
 Malpica Cesare, 211
 Mameli Goffredo, 8
 Mamiani Terenzio, 176, 212, 278
 Mancini Pasquale Stanislao, 209, 211, 220, 221, 274, 279, 317
 Manin Daniele, 2, 13, 252
 Mann Bernhard, 60, 103, 107
 Manna Giovanni, 212
 Manzoni Alessandro, 166, 320
 Marat Jean Paul, 38
 Marazzini Cladio, 321
 Marchis Vittorio, 200
 Marcocchi Massimo, 319
 Maria Cristina di Borbone, 6
 Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, Duchessa di Parma, 340
 Martina Giacomo, 316
 Martini Ferdinando, 183, 189, 190, 192
 Marulli Gennaro, 204, 245
 Marx Jenny, 66, 68
 Marx Karl, 4, 24, 25, 28, 30, 31, 34, 36, 41, 43, 46, 47, 50, 55, 65, 66, 67, 72, 78, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 96, 97, 107, 108, 113, 131, 136, 139, 160, 172, 173, 174, 256, 307
 Mascilli Migliorini Luigi, 216, 218
 Massari Giuseppe, 213, 214, 217, 228, 229, 232, 240, 242
 Massimo, principe, 168
 Mathy Karl, 52, 72, 78
 Matteucci Nicola, 271
 Mattheisen Donald, 41
 Mayeur Jean Marie, 239
 Mazarrolli Leopoldo, 353
 Mazzini Giuseppe, 5, 6, 7, 10, 15, 16, 22, 129, 136, 139, 140, 144, 167, 175, 183, 215, 239, 259, 262, 274, 279, 282, 306, 307, 310, 312, 323, 334
 Mazzoni Giuseppe, 189
 McLuhan Marshall, 200, 245
 Mehring Franz, 68
 Melillo Enrico, 195, 201
 Melisurgo Manuele, 211
 Melograni Piero, 200
 Mercurio Raffaele, 213
 Mergel Thomas, 270
 Meriggi Marco, 294, 304
 Mèry Joseph, 347
 Metternich German, 109
 Metternich Winneburg Klemens Wenzel Lothar, 4, 10, 69, 92, 119, 140, 167, 169, 199, 260
 Mevissen Gustav, 37, 48, 55, 77, 80, 81, 82, 83, 102, 112, 113
 Meyen Eduard, 107, 108
 Meyer Hermann, 176, 256
 Meyerbeer Jacob Liebman Beer, 349
 Meyerowitz Simon, 23, 62, 64, 65, 72, 78, 79, 84
 Meysenbug Malwida von, 64, 72
 Michaelis Gustav Adolf, 61, 63
 Michelet Jules, 129
 Michels Roberto, 158
 Mickiewicz Adam, 252
 Mieroslowski Ludwik, 237, 257
 Milde Karl August, 36, 37, 98, 99, 102
 Mineo Nicolò, 185
 Minghetti Marco, 273, 286
 Minto Gilbert Eliot Murray Kynynmond, 233
 Minutoli Justus von, 27, 38, 83, 88
 Mittermaier Karl Joseph Antos, 158, 159, 169, 175
 Mittner Ladislao, 71
 Mohr Martin, 109
 Moissonnier Maurice, 225
 Mokyr Joel, 200
 Mommsen Theodor, 164
 Mommsen Wolfgang J., 259, 270
 Mondaini Gennaro, 195
 Montalembert Charles Forbes de Tyron de, 148

- Montanelli Giuseppe, 179, 188, 189,
 215, 310, 311, 312
 Montazio Enrico, 190, 191
 Montesquieu Charles Louis de Se-
 condat, barone di La Brède, 145
 Morbillo Luigi, 222, 224, 231
 Morelli Emilia, 282
 Moretti Franco, 215
 Morse Samuel, 200
 Moscati Ruggero, 354
 Mosè, 330
 Moser L., 61, 62, 63, 73, 74, 77,
 78
 Mosse George, 204, 318
 Mùchler Gunter, 157, 161
 Murat Gioacchino, 221
 Musolino Benedetto, 196, 197, 225

 Nada Narciso, 180
 Namier Lewis B., 146, 147, 148, 149,
 150, 151, 152, 153, 154, 155
 Napoleone I, Bonaparte, Imperatore
 dei Francesi, 9, 331
 Napoleone III, Bonaparte, Imperatore
 dei Francesi, 131, 312
 Naunyn Franz, 45
 Nauwerk Karl, 48, 49, 104
 Negri Guglielmo, 281, 283
 Niccolini Nicola, 209
 Nicola Gian Battista, 322
 Nicola I, Romanov Zar di Russia, 47,
 124, 252
 Nicolini Nicola, 222
 Nicolodi Fiamma, 337
 Nipperdey Thomas, 255
 Nisco Nicola, 212
 Nobile Gaetano, 212, 218, 224
 Nobili Massimo, 273
 Nobiling Carl Philipp, 94
 Noyes Paul H., 45, 49
 Nunziantè Vito, 233, 234, 235

 Obenaus Herbert, 23
 Obermann Karl, 27, 38, 43, 108
 Olshausen Justus, 63
 Omodeo Adolfo, 288
 Oppenheim Abraham, 55

 Orsini Vincenzo Giordano, 235
 Ostrožinski Ognjeslav, 121
 Otto Carl Ludwig, 40, 41, 42

 Paine Robert, 242
 Palacký František, 118, 122
 Palazzolo Maria Iolanda, 181, 216
 Palizzi Filippo, 245
 Palmer Robert, 129, 133, 136, 155
 Pancrazi Pietro, 191
 Pansini Giuseppe, 197, 207
 Parente Luigi, 223
 Parker Roger, 343, 344
 Parker William, 231,
 Paschen Joachim, 41, 46, 101, 104,
 108
 Paskevič Ivan Fedorovic, 124
 Pasquino Gianfranco, 271
 Passerin d'Entrèves Ettore, 287, 328,
 332, 333
 Patow Erasmus, 25, 33, 38, 39, 40,
 41, 42, 49
 Patriarca Silvana, 203
 Pauli Italo, 239
 Pauls Birgit, 336
 Pavone Claudio, 282
 Pecorari Paolo, 353
 Pedone-Laurie f.lli (casa editrice),
 216
 Pellicciotti Vincenzo, 213
 Pelusio da Palma Angelo, 224
 Pepe Gabriele, 203, 226, 227, 230
 Pepe Guglielmo, 14, 203
 Perini Leandro, 216
 Pescarolo Alessandra, 303
 Pessina Enrico, 209
 Petersen Jens, 163, 175
 Petracchi Adriana, 289
 Petruccelli della Gattina Ferdinando,
 212, 214, 217
 Petruszewicz Marta, 203
 Pfizer Paul, 80
 Pfuel Ernst, 33
 Phillips Adolf, 47
 Pianciani Luigi, 282
 Piatti Giovanni, 189
 Piccini Ferdinando, 180

- Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di, 209
- Pilla Leopoldo, 203
- Pio VII, 322
- Pio IX, 5, 6, 8, 14, 15, 16, 166, 167, 168, 173, 175, 186, 209, 213, 218, 222, 228, 238, 239, 259, 273, 279, 280, 285, 289, 299, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 316, 323
- Pio XI, 326
- Pio XII, 326
- Piretti Maria Serena, 303
- Piria Raffaele, 203
- Pirjevec Jože, 2, 123
- Pironti Michele, 213, 215
- Pisacane Carlo, 245, 307
- Plönnis, 97
- Poerio Alessandro, 203, 212
- Poerio Carlo, 181, 203, 245
- Poerio Giuseppe, 203
- Pombeni Paolo, 282
- Ponzo Giovanni, 208
- Porter Roy, 243
- Prato (a) Giovanni, 262
- Prittwitz Karl Ludwig, 45, 83, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 101
- Proudhon Pierre-Joseph, 148, 215
- Puglisi Giuseppe, 215
- Radetzky von Radetz, Johann Joseph Karl Franz, 8, 10, 11, 13, 14, 20, 119, 120, 167, 172, 174, 175, 237, 261
- Radowitz Joseph Marie von, 265
- Raffaele Giovanni, 215
- Ragionieri Ernesto, 68
- Rajačić Josip, 123
- Raponi Nicola, 332
- Raspail François Vincent, 139
- Rau Gottlieb, 107, 108
- Raumer Friedrich, 159, 163, 175
- Raveaux Franz, 48, 50, 62, 63, 74, 75, 76, 77, 78, 81, 82, 83, 94, 101, 103
- Real Willy, 47, 63, 70
- Reale Gaetano, 219
- Regaldi Giuseppe, 221
- Reichenbach Eduard von, 42, 43, 48, 57, 63, 108, 109
- Reichensperger Peter Franz, 35
- Renan Ernest, 148
- Reulecke Jürgen, 45, 49, 56, 91, 94
- Reumont Alfred von, 159, 162, 163, 165, 166, 167, 175
- Riario Sforza Sisto, 225
- Ribhege Wilhelm, 270
- Ricasoli Bettino, 188, 273
- Riccardi Andrea, 316
- Ricciardi Giuseppe, 209, 213, 220, 221, 232
- Ricordi (casa editrice), 341, 351
- Ricossa Sergio, 200
- Ricuperati Giuseppe, 211, 244
- Ridolfi Cosimo, 189, 310
- Riedel, 79
- Riehl Wilhelm Heinrich, 161
- Riesen Jacop von, 46, 47
- Ripa Carlo, 219
- Riparbelli Alberto, 198
- Roberts Greenfield Kent, 301
- Robespierre Maximilien Marie Isidore, 225, 355
- Robinson Paul, 341
- Rochau Ludwig von, 267
- Rodano Franco, 327
- Rodbertus Johann-Karl, 35, 36, 37, 84, 98, 102
- Roellecke Gerd, 255
- Romagnosi Giandomenico, 282
- Romanelli Raffaele, 280, 282, 300, 303
- Romano Andrea, 222
- Romeo Giovan Andrea, 221, 229
- Romeo Rosario, 238, 243, 288, 355
- Römer Friedrich, 59, 60
- Ronge Johannes, 109
- Rosa Salvatore, 219
- Rosenberg Hans, 31
- Röser Peter Gerhard, 106
- Rosmini Serbati Antonio, 166, 282, 283, 291, 294, 295, 296, 299, 303, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 327, 328, 329, 331
- Rosselli John, 339

- Rossetti Gabriele, 221
 Rossi Achille, 211
 Rossi Beniamino, 213
 Rossi Pellegrino, 168, 282, 306, 310
 Rossini Gioacchino, 336, 351
 Rotondi Clementina, 188
 Rotteck Carl, 169, 176
 Roussel de Rossi Pietro, 219
 Roussellier Nicolas, 273
 Ruffo di Bagnara Fabrizio, 225
 Ruge Arnold, 48, 104
 Rumpler Helmut, 260, 267
 Rupert Hall Alfred, 200
 Russo Gaetano, 195, 199
- Sabatier Gérard, 225
 Sabatini Eugenio, 182
 Sabbatucci Giovanni, 223
 Saitta Armando, 281
 Salafia Stellario, 212
 Saliceti Aurelio, 212, 226, 227, 242
 Salis-Seewies Johann Georg, 57
 Salvatorelli Franco, 129
 Salvatorelli Luigi, 155, 159, 282, 292
 Sand George, 215
 Sandron Decio, 216
 Sannicola Angelo, v. Del Carretto
 Francesco Saverio
 Santangelo Nicola, 209, 218, 221, 240
 Santangelo Pietro Ettore, 182
 Sapegno Natalino, 185
 Sasso Gennaro, 316
 Saucken-Julienfelde August Heinrich, 25
 Saucken-Tarputschen Ernest Friedrich Fabian, 25
 Savigny Friedrich Karl, 93, 94
 Savonarola Girolamo, 292
 Scelsi Giacinto, 215
 Schauberg Dumont, 162
 Scheffel Josef Victor, 266
 Schieder Theodor, 157, 158, 256, 260, 262, 263, 269
 Schieder Wolfgang, 50, 68, 256
 Schiera Pierangelo, 294, 304, 343
 Schilfert Gerhard, 83
 Schiller Friedrich, 342, 346
 Schimmelpfennig Reinhart, 70
 Schlink H., 28
 Schlöffel Friedrich Wilhelm, 77
 Schlöffel Gustav Adolf, 38
 Schmerling Anton von, 261, 266
 Schmidt-Bergmann Hans Georg, 266
 Schnabel Franz, 268
 Schoeps Hans Joachim, 41
 Schreckenstein Ludwig von, 33
 Schücking Levin, 162
 Schulz Ulrich, 38
 Schulze-Delitzsch Hermann, 84, 98
 Schuppan Peter, 41, 75
 Schurz Karl, 264
 Schürz Carl, 61, 72, 73
 Schütte, 107
 Schwarzenberg Felix, 122, 263
 Schwarzmaier Hans Martin, 257
 Schwerin Putzar Maximilian, 30, 31, 49
 Scialoja Antonio, 209, 211, 242
 Sirocco Alfonso, 154, 155, 179, 203, 204, 208, 209, 210, 213, 214, 215, 216, 227
 Scoppola Pietro, 320
 Scovazzo Gaetano, 232
 Sebastiani (maresciallo), 190
 Seiler Sebastian, 66, 67, 68, 69
 Sereni Emilio, 185
 Serracapriola Nicola Maresca Donnorso, duca di, 212, 219, 226, 242
 Settembrini Luigi, 7, 8, 208
 Settimo Ruggero, 215, 225, 237
 Sewell William H., 242
 Seyppel M., 50
 Shakespeare William, 342
 Shaw George Bernard, 342
 Sherzer Joel, 245
 Siccardi Giuseppe, 172
 Siebert Ferdinand, 165
 Siegrist Hannes, 294, 343
 Siemann Wolfram, 255, 256, 269
 Sigel Albert, 72
 Sigel Franz, 72
 Silberner Edmund, 25, 41, 46, 55, 58, 59, 62, 64, 71, 75, 77, 105
 Simon Heinrich, 103, 108

- Simoncini Giorgio, 202
 Singer Charles, 200
 Sisi Carlo, 239
 Smith Anthony D., 316
 Soiron Alexander von, 52, 78
 Soldani Simonetta, 155, 201, 202,
 204, 206, 225, 228, 239, 244,
 350
 Solera Temistocle, 342, 346
 Solimene Michele, 223
 Somma Gaetano, 212
 Spadolini Giovanni, 188
 Spatz Carl Alexander, 70, 72
 Spaventa Silvio, 212, 226, 242, 272,
 279, 296, 297, 303, 355
 Speck Ulrich, 55, 269, 270
 Spellanzon Cesare, 280
 Spiegel, 50
 Springer Robert, 38
 Srbik Heinrich von, 268
 Stabile Mariano, 235, 236
 Stadelmann Rudolf, 256, 269
 Staël Anne Louise Germaine Necker
 Madame de, 346
 Stampacchia Salvatore, 213
 Stedmann Karl, 75, 80
 Stein Julius, 42, 43
 Stein Lorenz von, 161
 Steitz Walter, 25
 Sterndale Bennett William, 349
 Stieglitz Heinrich, 167
 Stocco Francesco, 197
 Stratimirović Djordje, 117, 119
 Streponi Giuseppina, 339
 Struve Amalie, 60
 Struve Gustav von, 60, 61, 63, 72,
 73, 74, 75, 76, 77, 78, 104, 107,
 265
 Stuart Mill John, 152
 Stuke Horst, 109
 Stürtz, 103, 105, 108, 110, 111, 112,
 113
 Sue Eugène, 215
 Sürth Jacob, 51
 Sybel Heinrich von, 171, 268
 Šidak Jaroslav, 116, 119, 120, 121,
 122, 123
 Tabarrini Marco, 179, 287
 Taparelli d'Azeglio Luigi, 277, 278,
 279, 280, 285, 323, 324, 325, 326,
 327, 328
 Taparelli, d'Azeglio Luisa, 189
 Taparelli, d'Azeglio Massimo, 172,
 179, 180, 181, 259, 272, 273, 283,
 284, 285, 297, 299, 300
 Tarozzi Fiorenza, 340
 Teseo Luigi, 223
 Thielbeer Heide, 57
 Thile, 94
 Thompson Edward Palmer, 245
 Tilly Charles, 246
 Tilly Richard, 25
 Tocqueville Charles Alexis Henri
 Maurice Clérel de, 134, 290
 Tofano Giacomo, 228
 Tognarini Ivan, 198
 Tommaseo Niccolò, 124, 166, 167,
 175, 209, 290, 291, 292, 293
 Torelli Vincenzo, 212
 Torraca Francesco, 217
 Tortorelli Gianfranco, 216
 Tranfaglia Nicola, 154, 155, 208
 Traniello Francesco, 277, 278, 280,
 289, 296, 320, 322, 324, 328, 329,
 333
 Trefousse Hans Louis, 64
 Treitschke Heinrich von, 158, 268,
 288
 Tremiti Marchese, v. Del Carretto
 Francesco Saverio
 Trevisani Gaetano, 212
 Troya Carlo, 206, 211, 212, 213, 227,
 242
 Turi Gabriele, 181, 350
 Tuzzo Leone, 213
 Uhlich Leberecht, 28, 30, 34, 35, 109
 Unruh Hans Victor, 45
 Valente Domenico, 224
 Valentin Veit, 34, 35, 36, 38, 40, 46,
 47, 51, 60, 70, 74, 76, 86, 88, 89,
 91, 94, 99, 107, 109, 256
 Valeriani Gaetano, 212

- Valtancoli, v. Enrico Montazio, 190
 Vannucci Atto, 188, 192
 Vara Matteo, 218
 Varry Dominique, 216
 Vauchez André, 328
 Vecchio Giorgio, 340
 Venedey Jacob, 70, 72, 74, 75, 77
 Ventura Gioacchino, 215
 Ventura Angelo, 353
 Venturi Franco, 146, 152, 153, 154
 Verdi Giuseppe, 338, 340, 341, 342,
 344, 345, 347, 349, 350, 351, 352
 Vidotto Vittorio, 223
 Vieuxseux Giovan Pietro, 175, 178,
 180, 273
 Vigier Philippe, 249
 Vincke Ernst Friedrich Georg von, 82
 Vischer Friedrich Theodor, 102, 103,
 160
 Viscusi Michele, 218, 224, 239
 Vitale Francesco, 224
 Vitale Salvatore, 217
 Vito-Colonna Giacinto, 213
 Vittorio Emanuele II, di Savoia, Re
 d'Italia, 175, 217, 237, 336
 Vivanti Corrado, 211
 Vollmer Franz X., 70, 78
 Voltaire François Marie Arouet, 118
 Vovelle Michel, 353
- Wachsmuth Franz Rudolf, 34, 35
 Wagner Richard, 264, 337, 348
 Wainstein L., 61
 Waldeck Eduard, 64, 65
 Waldeck Franz Benedikt Leo, 28, 34,
 35
 Waldeck Julius, 46, 48, 56, 93, 94
 Wandruszka Adam, 158
 Weber Carl Maria von, 337
 Weber William, 350
 Wehler Hans Ulrich, 105
 Wehling Hans Georg, 270
 Weis Eberhard, 255
- Weitling Wilhelm, 108
 Welcker Carl, 169, 176
 Wende Peter, 49, 104, 109
 Wentzke Paul, 268
 Werner Johann Peter, 81, 82, 83, 103
 Wesendonck Hugo, 77
 Wettengel Michael, 63, 68, 83
 Weydemeyer Joseph, 66
 Wiggershaus Renate, 64
 Wilhelm Friedrich, 38
 Williams Trevor L., 199, 200
 Willich August, 55, 61, 72, 73, 106
 Wilson Woodrow, 139
 Winkelmann Johann Joachim, 157
 Windishgrätz Alfred Candidus, 47,
 119, 122
 Wirtz Rainer, 78
 Wittgenstein Heinrich von, 50, 94,
 101
 Wittke Carl, 50, 60, 63, 72, 104, 105,
 107, 108
 Woeniger August Theodor, 48, 83,
 89, 91, 92
 Wolff Adolf, 27, 28, 30, 34, 44, 45,
 57, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 94
 Wolff Wilhelm, 113
 Wollstein Günter, 262
 Woolf Stuart J., 201, 239
- Zachariä, 27, 46, 86, 87, 97, 98, 99,
 102
 Zago Nino, 185
 Zamoyski Andrzej, 123
 Zazo Alfredo, 208, 210, 213, 214,
 217
 Zepf R., 109, 110
 Zilli Ilaria, 199
 Zitz Franz Heinrich, 63, 74, 76, 104,
 105, 109, 110
 Zola Émile, 248
 Zwitter Franz, 116, 119, 120, 121,
 122, 123

COMITATO SCIENTIFICO

LEOPOLDO MAZZAROLLI

Presidente, Università degli Studi di Padova

PIER LUIGI BALLINI

Università degli Studi di Firenze

PIERO DEL NEGRO

Università degli Studi di Padova

PAOLO PECORARI

Università degli Studi di Udine

ANGELO VENTURA

Università degli Studi di Padova

ELENCO DEGLI AUTORI

INNOCENZO CERVELLI, Venezia

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, Università degli Studi di Firenze

FRANCO DELLA PERUTA, Università degli Studi di Milano

RENATA DE LORENZO, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

GIUSEPPE GALASSO, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

AGOSTINO GIOVAGNOLI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

RUDOLF LILL, Universität Karlsruhe

LUIGI LOTTI, Università degli Studi di Firenze

JENS PETERSEN, Istituto Storico Germanico di Roma

JOŽE PIRJEVEC, Università degli Studi di Trieste

RENÉ RÉMOND, Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris

RAFFAELE ROMANELLI, Istituto Universitario Europeo, Firenze

CARLOTTA SORBA, Università degli Studi di Parma

GIUSEPPE TALAMO, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma

Finito di stampare nel mese di novembre 2000
per i tipi della Tipografia "La Garangola" di Padova

INDICE

	Pag.
Presentazione	VII
GIUSEPPE TALAMO, <i>Introduzione</i>	1
FRANCO DELLA PERUTA - <i>Ripensando il 1848: la rivoluzione italiana e le classi popolari</i>	3
INNOCENZO CERVELLI - <i>La rivoluzione misconosciuta: l'esempio prussiano-tedesco (marzo-giugno 1848)</i>	23
JOŽE PIRJEVIC - <i>La primavera dei popoli slavi</i>	115
GIUSEPPE GALASSO - <i>Modelli di interpretazione del 1848: Palmer, Hobsbawm, Namier</i>	127
JENS PETERSEN - <i>La rivoluzione in Italia nello specchio della stampa tedesca</i>	157
ZEFFIRO CIUFFOLETTI - <i>La circolazione delle idee nel Granducato di Toscana: satira e rivoluzione</i>	177
RENATA DE LORENZO - <i>La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie</i>	195
RENÉ RÉMOND - <i>La modernité de 1848</i>	247
RUDOLF LILL - <i>Il 1848/49 in Germania</i>	255
RAFFAELE ROMANELLI - <i>Nazione e Costituzione nell'opinione liberale avanti il '48</i>	271
LUIGI LOTTI - <i>La Nazione dei Democratici</i>	305
AGOSTINO GIOVAGNOLI - <i>Cattolici e stato nazionale: il dibattito del 1848</i>	315
CARLOTTA SORBA - <i>La Patria nei libretti d'opere verdiani degli anni '40</i>	335
GIUSEPPE TALAMO - <i>La memoria del 1848</i>	353
Indice dei nomi	357
Comitato scientifico e autori	371



PREZZO L. 70.000
€ 36,15



€ 7,00

Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti



9 788886 166959